AMMAESTRAMENTI

DI LETTERATURA.

DEGLI

AMMAESTRAMENTI

DI LETTERATURA

DI FERDINANDO RANÀLLI

LIBRI QUATTRO.

TERZA EDIZIONE CON CORREZIONI E MIGLIORAMENTI.

VOLUME QUARTO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1863.

PARTE SECONDA.

DELLE VARIE SPECIE DI COMPONIMENTI.

PROEMIO.

Sebbene questa *Seconda Parte* de' nostri *Ammaestramenti*, contenuta in un sol volume, appaia tanto meno ampia della *Prima*, distesa in tre volumi, pure in quanto alle dottrine e ai ragionamenti, elle si bilanciano. Riesce di maggior mole la prima parte, perchè essendo in essa posti i fondamenti dello scrivere, ci parve il luogo da abbondar più in illustrazioni esemplificative e in ragguagli fra gli scrittori antichi e i moderni: onde, mentre ciascuna delle due parti potrebbe stare da sè sola, sono, quanto all' ordine generale degli *Ammaestramenti*, per modo congiunte, che le cose discorse nell' una hanno applicazione e acquistano valore nell' altra. Il che si farà di leggieri manifesto a chiunque leggerà avvisatamente e con benevolo giudizio; non brigandoci

di quel che parrà agli sbadati o mal disposti lettori; a soddisfare i quali nè questa nè altra fatica avremmo durata. E poichè nella *Prima Parte* abbiamo ragionato dei varii generi di scrivere (cioè del *commotivo*, del *narrativo*, e del *didascalico;* sì nel *sublime* come nel *mezzano* e nel *tenue;* sì nella *prosa* come nella *poesia*), richiede l'ordine naturale che in questa *Seconda* ragioniamo partitamente delle varie specie di componimenti che con ciascuno di questi generi corrispondono.

LIBRO TERZO

in cui si ragiona de' componimenti in prosa.

CAP. I. — De' componimenti della prosa che si riferiscono allo scrivere che più vale per commovere, o sia al genere persuasivo.

Articolo Primo. — *Dell' oratoria.*

§ 1. *Della natura e importanza dell'arte oratoria e dell' eccellenza e difficoltà sua.* — Di nessuna arte come di quella dell' oratore gli antichi ci lasciarono più speciali e compiuti ammaestramenti, quasi in essi comprendendo tutti gli altri dello scrivere in prosa. Di che ci dà bellissima e veramente filosofica spiegazione Cicerone nel suo libro dell' oratore: la quale consuona con quel che sull' arte in generale, come non separabile dalla

scienza, abbiamo discorso nel 2° cap. del lib. I di quest' opera. Se non che qui ci accade di meglio chiarire e determinare quella dottrina, colle parole del gran filosofo e oratore romano. Egli per la bocca di Licinio Crasso confuta la opinione sostenuta da M. Antonio, che in certo modo spiccava la eloquenza dalle altre arti o scienze, quasi magisterio da stare di per se medesimo; quando a Tullio pareva, che la eloquenza fusse un'arte che necessariamente con tutte l'altre s'accomunasse. *Etenim cœteræ fere artes se ipsæ per se tuentur singulæ: bene dicendi autem, quod est scienter et perite et ornate dicere, non habet definitam aliquam regionem, cujus terminis septa teneantur.* E veramente, siccome non cadde mai in pensiero agli antichi il disgiungere dalle scienze le lettere; non essendo dalla materia che danno le prime, separabile la forma che recano le seconde, anzi l'una coll'altra legandosi non meno che l'anima col corpo; così, per naturalissimo corollario, consideravano la dialettica e la Retorica, due facultà generali e comuni ad ogni parte della scienza; *La Retorica* (dice Aristotele) *è corrispondente alla dialettica; perciocchè l'una e l'altra si travaglia intorno a certe cose, le quali si può vedere che sono in certo modo comuni a tutti, e non ad alcuna determinata scienza sottoposte.* E poco oltre aggiunge: *La Retorica d'ogni cosa proposta par che possa considerar quello che vi è da poter persuadere.* E stando più particolarmente all'Oratoria, la quale costituisce un componimento tutto suo proprio e per la forma e per l'effetto, tanto è vero che inchiude la universalità del sapere, quanto che l'ufficio dell'oratore, come dice Cicerone, porta il dover parlare sopra ogni materia: e dove anche si accettasse la sentenza sostenuta da M. Antonio — importare che l'oratore sia bene esercitato all'ottimo ragionare e commovere; che è quanto dire, provveduto di filosofia solida, ma non essere necessario ch'ei non ignori alcuna scienza; potendo, conforme al bisogno, instruirsi a bastanza di quelle cose, sopra le quali dee parlare; — ciò per altro risguarderebbe sempre l'uomo e non l'arte, l'oratore e non l'oratoria. La quale, sia che chi la esercita abbia il possesso della scienza, o l'acquisti di mano in mano

che è condotto a parlare, non perde la qualità sua di universale; essendo che il subbietto medesimo sul quale ella è destinata a travagliarsi, è di natura sì molteplice (concernendo la ragion privata e la pubblica) che la professione dell'oratore importa per sè stessa una promessa di capacità a dire ampiamente ed acconciamente sopra qualunque argomento venga proposto: *vis oratoris professione ipsa bene dicendi, hoc suscipere ac polliceri videatur, ut omni de re, quæcumque sit præposita, ab eo ornate copioseque dicatur.* Ora questa medesima universalità di sapere, congiunta coll'esercizio dell'arte oratoria, è il più cospicuo argomento della sua eccellenza e insiememente della sua difficoltà. Della sua eccellenza, in quanto che abbraccia quanto può essere fondamento di pubblica felicità. Nè per altro gli antichi la reputavano la precipua loro gloria: e non pareva a Cicerone che si facesse mai abbastanza per divenire oratore perfetto; sebbene confessasse nessun'arte in Roma essere stata sì promossa e sì studiata da qualunque giovane avesse desiderio di onore. Dond'ei traeva sapientissima prova della somma difficoltà, che sopra ogni altro ha in sè il magistero dell'eloquenza: chiarito il più arduo da quel che appunto parrebbe dovesse renderlo più agevole; cioè dall'essere ogni sua ragione, non da reconditi principii cavata, ma sì posta tutta in mezzo, nè dall'ordinario costume e linguaggio degli uomini dilungata: di sorte che se nelle altre facoltà lo scostarsi dal comune uso d'intendere le cose e ragionarne, acquista merito, nell'oratoria sarebbe il maggior vizio. Ma questo dover essere l'oratore facile a tutti, e come alla mano, richiede ch'e' sappia altresì acconciare allo intendimento d'ogni ordine di uomini tutta la universale scienza delle cose: della quale è mestieri che s'empia un'orazione se non vuol essere inutile e pueril diceria. *Etenim ex rerum cognitione efflorescat et redundet oportet oratio: quæ, nisi subest res ab oratore percepta et cognita, inanem quandam elocutionem et pene puerilem.*

§ 2. *Distinzione fra la eloquenza e la facondia e come la prima è un'arte viva e d'uso; e del come acquista fondamento dalle condizioni politiche.* — E qui rileva

sommamente il fare una distinzione a fin di rettificare un falso, e quanto comune altrettanto dannoso giudizio. Nella comune opinione la eloquenza si scambia e confonde colla facondia, mentre (secondo che ammonisce lo stesso Cicerone) fra l' una e l' altra è notabile divario. L'origine di questo giudizio va del pari collo scadimento dell'eloquenza medesima; perciocchè mancatole il fondamento nell' utilità pubblica, bisognava che altresì il concetto di lei si pervertisse o impiccolisse; non potendosi apprezzare degnamente una virtù in tempi non capaci di produrla: e reputossi un' arte di lusinga e di diletto. Di qui facilmente il non rimanere più distinto nella mente de' più il dicitore ornato e facondo, dal dicitore eloquente; non ostante che intorno a sì fatta distinzione avessimo ne' libri dell' *Oratore* di Cicerone assai chiaro avvertimento. Stando dunque alla sentenza di sì gran maestro, che doveva ben intendersi di eloquenza, diremo, che per ottenere facondia basta copia di concetti e di modi configurati chiaramente ed elegantemente: ma la eloquenza richiede eziandio una forza di raziocinio non repugnabile, e un ardore impetuoso e non resistibile d'affetto: potendo un prosatore in generale, come un poeta, produrre effetti di persuasione che rimangano nell'animo di chi legge o ascolta: ma l'oratore dee cercare di spingere la persuasione al segno che la volontà sia costretta a fare una deliberazione, e venire ad atti che possano essere cagione di grandi avvenimenti pubblici; come per l'appunto sarebbe stato quello della repubblica veneziana se avesse abbracciata la lega del papa e del re di Francia per opporre un argine alla strabocchevole potenza di Carlo V, sì funesta alle libertà di tutte le nazioni e più specialmente dell' Italia. Quindi appartenenti a vera eloquenza possiamo dire le orazioni del Casa, come che l' effetto desiderato non sortissero. E dai fini più tosto che dagli effetti si qualifica l' oratore, dove non gli si possa rimproverare di aver male sostenuto la sua causa; non sempre essendo in poter suo il vincere. Nè Tullio e Demostene ci parrebbero principi dell' eloquenza, se dalle vittorie, e non dalle battaglie li giudicassimo. Ma non diremmo mai orator pubblico, differentissimo dall' accademico, colui

che non pugnasse con fine determinato a procurare una deliberazione di pubblica o privata ragione. E appunto le orazioni di quei due sommi stimiamo monumenti di oratoria perchè fatte per difendere o accusare alcun cittadino, per fare accettare o rifiutare alcune leggi, ovvero per sostenere la pericolante libertà della patria. Per contrario, le orazioni d' Isocrate, che scrisse senza ingerirsi in affari pubblici e in cause forensi, non furono dagli antichi reputate patrimonio di eloquenza vera, sebbene avessero gran pregio di locuzione elegantissima: *pompæ magis quam pugnæ aptior: ad voluptatem aurium accomodatus potius quam ad judiciorum certamen;* come lo chiamò Cicerone, deffinendo così la qualità dell'oratore, e mostrando che l' arte sua è arte viva, e il valor suo resulta dall' uso. E come non diciamo medico chi parla di medicina, ma chi cura e guarisce le infermità, così non potrebbe pigliar titolo di oratore chi non favellasse per bisogno e utile della città con fine determinato e praticabile: e piglierà titolo di oratore ottimo colui che lo avrà più volte conseguito. Nasce per tanto che la eloquenza non è un' arte o una scienza, come quasi tutte le altre, conciliabile con ogni forma di reggimento e con qual si voglia costume di civiltà. E dove mancasse necessità d' interessi pubblici, invano si cercherebbe di farla allignare. Nè potrebbe essere necessità d' interessi pubblici se non dove la libertà fosse ridotta a forma di legge e di governo: non solamente perchè negli Stati liberi tutto divien pubblico, e ne' reggimenti dispotici anco l' amministrazione della giustizia punitiva si fa nelle ombre, ma ancora perchè quanto è maggiore e continuo lo stimolo a svegliare gagliarde passioni, tanto più si richiede una potenza non sospetta che valga a tenerle in freno. Così Demostene e Cicerone non sarebbero saliti a quell' altezza maravigliosa, se il bisogno di libera patria non gli avesse più d' una volta chiamati a difenderla contro ambizioni perfide e tirannesche. E ancora le cause de' cittadini privati avevano per quegli oratori stimolo di cagion pubblica, e in molti di quei giudizi assisteva il popolo come in causa propria. Ma poichè con Demostene e con Cicerone cadde la libertà greca e latina, finì altresì con loro la serie de' grandi ora-

tori. In Grecia tornarono a prendere e tener soli il campo i retori e i sofisti; la maggior peste degli Stati. In Roma le scuole de' così detti declamatori fecero della eloquenza una lasciva adulatrice della novella tirannide, quasi ritratto de' mutati costumi; e ancora la eloquenza del fôro s'invilì per essere mancato a' dicitori, come nota Tacito, ogni eccitamento d'onor pubblico. Traslatata la sede dell'impero romano a Bisanzio, lasciata Roma e l'Italia in balía de' barbari, non altro che barbarie signoreggiò, e insieme con ogni altra luce di arte buona, si spense quella della eloquenza; invano cercando di ravvivarla i Padri della Chiesa: i quali non valse a forbire della rea usanza, lo studio che pur fecero negli scrittori latini e greci de' migliori secoli; e in generale riuscirono prolissi, ridondanti, gonfi, e di stile orientalesco.

§ 3. *Del perchè l'eloquenza non risurse fra noi come le occasioni e le disposizioni degli ingegni avrebbero richiesto.* — Dovrebbe parere strano che nei secoli quarto e quintodecimo, risorte in Italia colle pubbliche libertà le arti civili, e apparsa tanta potenza d'ingegni, quanta pur ne mostrarono Dante, il Petrarca, il Boccaccio, Arnolfo, Giotto, l'Orgagna e il Brunelleschi, non risorgesse altresì la eloquenza di Tullio e di Demostene: nè si potrebbe dire che la nuova favella in che fu scritta la divina Commedia e il Decamerone non bastasse. Ma è da cercare la causa ne' costumi pubblici; chè in quelle italiane repubbliche, chi ben guarda, non fu mai (se si eccettua Venezia) vera grandezza di negozi civili: e all'amore della nazione prevalse quello del comune, o del focolare, o anche dell'uomo individuo: e le istituzioni stesse traevano seco i vizi di corrotta feudalità; onde nessun onorevole arringo era alla civil giustizia: di che abbiamo un testimonio nella stessa reputazione che allora godevano gli avvocati, chiamati dal Petrarca gente cavillosa, ignorante, e la più vicina a barbarie: e molto angusti altresì e miseri riescivano gli altri uffizi in paesi discordi dentro, non temuti fuori, con leggi d'altri tempi e mutabilissime, con poca milizia e vendereccia; senza dire che nessuna delle dette repubbliche s'alzò mai tanto da dominare e

collegare con unità di nazione le altre; e più tosto vennero padroni di lontano a renderle, qual prima e qual poi, tutte schiave. Nel secolo decimosesto occasioni da esercitare la eloquenza non mancarono; non solo per alcuni sforzi generosi che furono fatti in Toscana, ma anche perchè la crescente potenza di Carlo V, che minacciava ridurre Italia una provincia fra tedesca e spagnuola, svegliò qua e là pensieri di libertà: e più d'una voce si levò per la formazione d'una lega di difesa fra' governi italici: e nelle diverse orazioni, che a tal proposito furono scritte, è forse l'unico patrimonio che possiamo mostrare di eloquenza; piccolo per certo, nè da ragguagliarlo coll'antico, ma tuttavia sufficiente a mostrare che a non essere eloquenti ci mancò meno l'ingegno che la fortuna: il che raffermano i nostri storici, da stare co' più celebrati di Grecia e di Roma; e molte arringhe che leggiamo nelle storie del Machiavelli e del Guicciardini, si avrebbero per modelli di eloquenza perfetta, se non appartenessero ad eloquenza muta. A cui parci pure doversi riferire la celebre difesa che fece di sè Lorenzo de' Medici dopo la uccisione del duca Alessandro: non essendosi difeso nè presso alcun tribunale, nè presso alcun parlamento, ma solo avendo consegnato alla carta una voce disperata, e non altro per avventura testimoniante che la debolezza della sua impresa; conciossiachè confessasse com'ei per essa non trovò favore nè in quei di dentro, avviliti e prostrati dalla nuova tirannide, nè in quelli di fuori, divisi e discordi per ambizioni di parte. Certamente l'argomento era da oratore, riferendosi a un gran fatto pubblico, destinato a commovere un popolo a libertà; e Lorenzino, con quell'arte di scrivere che allora non solo i letterati, ma ancora i gentiluomini avevano, lo trattò con eloquenza molto lucida e vigorosa e naturale. E giustamente Pietro Giordani rimproverava agl'Italiani di averla tanto tempo ignorata; ma non diremo con lui, che *di più eloquente nè di tanto eloquente non abbiamo;* anzi quasi *null'altro di vera eloquenza:* giudizio che con rispetto all'uomo insigne che lo pronunciò, reputiamo esagerato. Non basta pertanto per l'eloquenza che gli ordinamenti d'una nazione sieno liberi, ma è mestieri altresì che sienó

tali da favoreggiarne e promoverne lo esercizio; fra'quali primeggia quello dei tribunali: della cui speciale eloquenza or ora diremo; bastando qui indicarlo come il migliore e più efficace avviamento a formare oratori politici. E con ragione Donato Giannotti notava che al difetto de'buoni ordini giudiziari è da attiribuire che nella repubblica Fiorentina, ancorchè occasioni e ingegni abbondassero, pure la grande eloquenza politica non fiorì come in Atene e in Roma. La quale in vece ebbe molti che la onorarono in Venezia, la cui repubblica altresì fu la sola in Italia che avesse buoni ordini pubblici, e che nei tribunali fosse aperto nobilissimo arringo agli oratori.

4. *Della invenzione che si riferisce all' oratore.* — Se adunque la vera eloquenza consiste in un raziocinio e in un affetto che rendano efficace la stessa persuasione, conviene che l'oratore innanzi tratto provveda a tutto quello che valga a tenere la mente e il cuore degli uditori in continua e vicendevole operosità. Dal che i maestri dell' arte oratoria derivaron quella che fu detta *invenzione;* la quale può considerarsi in un modo generale e amplissimo, e in uno tutto speciale e determinato. Inventare è qualunque opera di componimento facciamo: quindi usiamo la facoltà inventrice nella stessa elocuzione, per la quale abbiamo bisogno di cercare non solo di parole e modi appropriati, ma ancora di trasferirli dagli uni agli altri per aver frasi figurate e forme generali. Onde primi e principali inventori sono i poeti, come quelli che di comporre favole e rendere sensibili le imagini hanno più mestieri ed uso. Ma v'ha una specie d'invenzione per trovare gli argomenti idonei a persuadere e commovere; e questa è la invenzione che più specialmente appartiene all' oratore; di cui furono date regole e norme, non mai per mettere pastoie e impacci (come alcuni van dicendo), ma solo perchè sappiasi da qual fonte trassero tanto potere d'arte persuasiva quelli che riportarono dell' eloquenza i maggiori successi.

5. *Come l' eloquenza si è perfezionata coll'osservazione che gli oratori successivi hanno fatto su' modi tenuti da' precedenti.* — E invero, se dovessimo sempre farci a provare,

nessuno giungerebbe mai a mezzo dell' opera, non che all'ultima perfezione; onde Demostene e Tullio toccarono la cima, per l' esperienza che poterono fare degli esempi antecedenti. Dall' avere Demostene veduto la differenza che passava tra gli effetti della maschia e civile eloquenza di Pericle o della riferita ne' libri di Tucidide, e quelli della effeminata e cascante di Protagora, Prodico, Trasimo, Gorgia, e di tutti gli altri retori e sofisti, che a' suoi tempi erano in gran fama, potè con più sicuro e franco passo condurre l' arte sul sentiero de' primi, e acquistare quella forza e veemenza di dire che il rese il primo oratore dell' antichità. Similmente Cicerone dal raffrontare Demostene ed Eschine, emoli fra loro, e dall' accorgersi come l' uno sottilizzasse troppo in ragioni, e l' altro si lasciasse trasportar troppo all' impeto degli affetti, stimò poter ottenere l' ottimo dell' eloquenza col perfetto temperare l' uno coll' altro: per lo che molti non dubitarono dargli la palma sopra lo stesso Demostene. Ultimamente, l' esame ch' ei fa de' vizi e delle virtù degli oratori stati prima di lui, chiarisce a bastanza il profitto ch' ei ne trasse.

6. *Origine dell' arte topica, dell' uso che ne fecero i retori e i sofisti, e del come, ben intesa, può essere valevole soccorso alla facoltà inventiva.* — Veramente i primi autori dell' arte topica furono i sofisti e i retori, che succeduti in Grecia a' grandi oratori fioriti da Pericle a Demostene, credettero di rialzare l' eloquenza coll' artifizio de' precetti; ma quanto più essi aguzzarono l' ingegno e sottilizzarono a fare dell' oratoria quasi un' arte meccanica, da potersi trattare da chicchessia, tanto più riescirono a far meglio sorgere importuni declamatori, che oratori veri; da provar bene quel che sopra dicemmo, che le regole possono essere un soccorso al più rapido acquisto dell' eloquenza, quando non mancano le cagioni naturali che la producono. Onde quel ridurre i luoghi dell' oratoria a tanti borsellini da cavare argomenti e affetti, è opera che non procurerebbe facoltà inventiva a chi non l' avesse dal proprio ingegno e sapere; e a chi l' avesse, riescirebbe inutile e dannoso impaccio. Ma nè pure è da stimare che dalla dottrina topica niun soccorso possa derivare

alla facoltà inventrice, quando pur vediamo intelletti come quelli di Aristotile e di Cicerone, per certo non sofistici o vani, averne fatto argomento di studio: se non che essi trattarono l'arte topica qual soggetto di razionale e morale filosofia, che in vero è la legittima fonte della eloquenza; e guardaronsi di scendere alle minuzie e puerili sottigliezze de'retori; nè con altro intendimento la stessa materia fu trattata, e più a metodo d'ammaestramento ridotta, dal dottissimo Quintiliano.

7. *De' luoghi degli argomenti per convincere.* — Adunque l'arte topica mostrando i luoghi comuni agli oratori, fa sottosopra quel che l'arte medica, la quale per la osservazione fatta, che in gran numero di casi alcune medicine distrussero alcune infermità, fu ridotta a scienza. Così dall'essere stato osservato che i più efficaci oratori traevano gli argomenti e gli affetti o dal suggetto medesimo, cioè dalle viscere della causa che trattavano, o da cose conformi al suggetto e alla causa medesima, si è fatta quella distinzione di luoghi oratorii *intrinseci* ed *estrinseci*: e in oltre, dal provarsi che eglino, or deffinivano alcuna cosa per farne apprezzare meglio il valore, come: *se l'amicizia è la dimestichezza e quasi parentela di buoni, com'esser può che cotestui, sceleratissimo, amico sia di ottimo uomo?* or enumeravano le parti di un tutto affinchè meglio si chiarissero le ragioni di doverlo confermare o negare (Cicerone, mostrato che le parti di un sommo capitano sono la scienza militare, la virtù, l'autorità e la fortuna, afferma che Pompeo, il quale le aveva tutte, era il caso); ora tiravano dalla stessa etimologia delle parole motivo da inferire più tosto un senso che un altro alle cose, come, *si consul est qui reipublicæ consulit, non consul Piso, qui eam evertit;* ora argumentavano dal tutto alla parte, dal genere alla specie, o per contrario, come in questi esempi:

« Tutta Europa arde di crudelissima guerra, e noi dilicati rimarremci da'mali e danni della guerra intatti e salvi? — Potè una coorte pugnando attraversare i nemici e ritirarsi a sicuro luogo: e noi, esercito intero, ci lasceremo a mo' di pecore scannare dal furor nimico? — Se ciascuna virtù merita com-

mendazioni e laudi, come voi di vituperio degno riputate colui che la ricevuta ingiuria dimenticò, che è tratto di magnanimità? — Sparta cadde, repubblica di frugalità, di continenza e d'ogni altissima virtù; e noi gl' imperi speriamo che sieno eterni? »

ora facevano paragoni per dedurre la ragione d' una cosa dalla somiglianza d' un' altra, come nel Casa, per indurre i Veneziani a collegarsi nella guerra contro l' Imperadore:

« Se alcuno de' vostri nobili cittadini apparecchiasse e pietre e legne e calcina in grande abbondanza, e alcuno suo bel sito nettasse e spianasse, noi diremmo ch' egli mura, e fa un palazzo, quantunque noi le pareti levate ancora in alto non vedessimo; così dunque l' Imperadore, avendo ogni cosa opportuna e disposta per guerreggiarvi, dobbiamo noi dire, ch' egli ha con esso voi guerra, quantunque egli non abbia zuffa ancora nè battaglia, e alla difesa disporci; perchè se noi permettiamo ch' egli il muro e l' opera della sua monarchia innalzi, e alla sommità conduca, noi non basteremo poi in alcun modo a distruggerla; »

ora disgiungevano per desumere dalla dissomiglianza e tal ora anche dalla ripugnanza, conchiusion favorevole, come lo stesso Casa nella citata orazione, dal mostrare l' esercito imperiale, formato di genti fra loro discordi e odiatrici dell' impero, e l' esercito della lega per contrario formato di popoli concordi e amanti della libertà, inferisce la sicura vittoria de' collegati: e dell' argomentare da' contrari o ripugnanti, abbiamo nel medesimo autore l' esempio seguente:

« Certo, Serenissimo Principe, chi doglioso è in pace, spera in guerra trovar letizia: chi del suo stato non si contenta, appetisce l' altrui; e chi le più parti e le maggiori avendo non si chiama pago, vuole il tutto; »

ora conghietturavano dalle circostanze con più o meno approssimazione al vero, come Cicerone dalle circostanze che accompagnarono la partenza da Roma sì di Milone e sì di Clodio, dimostra che il secondo, e non il primo, fu l' insidiatore. Finalmente giudicavano da ciò che precede ciò che è seguito o seguirà; ovvero dalle cause finali gli effetti, e vi-

ceversa, come nella stessa Miloniana l' avere Clodio a Milone teso insidie è argumentato dal suo antecedente odio e voglia e utilità di ucciderlo; mentre l' innocenza di Milone s' inferisce dal nessun suo odio a Clodio, e dal nessun suo utile ch' e' morisse; oltre al mostrare in senato e in pubblico la sicurezza d' uomo tranquillo. Dalle conseguenze il Casa mostra a' Veneziani la necessità di entrare nella lega contro Carlo V:

« Se noi non consentiamo alla lega, che il Re ne manda profferendo, Sua Maestà senza alcun fallo, dei due partiti prenderà l'uno, ch' egli o si stringerà col Papa e con gli Svizzeri, o si darà del tutto al fortificamento del suo regno, ed alla difesa di se stesso si apparecchierà, e così eziandio faranno gli Svizzeri: e quale ch' egli prenda di questi due partiti, apporterà a noi gravissimo danno e grandissimo pericolo. Perciocchè se al Papa e con gli Svizzeri si congiunge, il nostro sospetto fia incontinente raddoppiato: chè dove ora noi temiamo l'Imperadore solo, allora ne converrà temere l' Imperadore e la Lega, e raddoppiando la paura, raddoppieremo la spesa e l' affanno. »

Cicerone dalle cause finali prova nella legge Manilia il doversi fare la guerra:

« Agitur populi romani gloria, quæ vobis a majoribus cum magna in rebus omnibus, tum summa in re militari tradita est. Agitur salus sociorum, atque amicorum pro qua multa majores vestri magna et gravia bella gesserunt. Aguntur certissima Populi Romani vectigalia et maxima, quibus amissis, et pacis ornamenta et subsidia belli frustra requiretis; »

e dagli effetti, loda Pompeo, che doveva esserne capitano supremo:

« Testis est Italia, quam ille ipse victor L. Sylla hujus virtute et consilio confessus est liberatam. Testis est Sicilia, quam multis undique cinctam periculis non terrore belli, sed celeritate consilii explicavit. Testis est Africa, quæ magnis oppressa hostium copiis eorum ipsorum sanguinis redundavit.... Itaque ut plura non dicam, neque aliorum exemplis confirmem, quantum hujus auctoritas valeat in bello, ab eodem Gn. Pompeo omnium rerum egregiarum exempla sumantur qui quo die a vobis maximo bello præpositus est imperator, tanta

repente utilitas annonæ ex summa inopia et charitate rei frumentariæ consequuta est unius spe et nomine, quantum vix ex summa ubertate agrorum diuturna pax efficere potuisset ec. »

E in vero questo argomento di giudicare le persone dalle opere loro, anzi che dalle altrui opinioni, è il solo ottimo ed efficacissimo. *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* Da dette osservazioni adunque fu stabilito, che luoghi oratorii intrinseci si chiamassero la *deffinizione*, la *enumerazione delle parti*, *la notazione*, il *tutto* e la *parte*, il *genere* e la *specie*, i *simili* e i *ripugnanti;* gli *aggiunti;* gli *antecedenti* e i *conseguenti;* le *cause* e gli *effetti*. Similmente dallo sperimentarsi che i predetti oratori traevano argomenti, quando dall' autorità delle *leggi*, come in Eschine, che nella quistion della *corona*, volendo provare che Demostene suo emolo non poteva essere incoronato, allega le leggi che vietavano la incoronazione di chi era in ufficio, nè ancora della sua amministrazione aveva renduto conto; quando dagli *esempi*, cioè da altri giudizi pronunciati, come nella Miloniana: *At in qua urbe hoc homines stultissimi disputant? nempe in ea quæ primum judicium de capite M. Horatii vidit, qui P. R. comitiis liberatus est, cum sua manu sororem interfectam esse fateretur:* quando dalla *fama*, desunta dall' opinione universale, favorevole o contraria (Eschine se ne vale nella citata orazione contro Demostene nel seguente modo: *Di queste cose e d' altre molte mi passo, non per essere men vere, o per indulgenza, ma perchè temo che alcun di voi non m' opponga, che elle omai son troppo vecchie e note a tutti. Or, di', o Tesifonte, un uomo, le cui brutture sono sì divulgate e conosciute, che il rammentarle reca tedio, pare a te di corona degno, ovvero d'infamia?*); quando dal *giuramento* e da'*testimoni*, desunto l' uno dalla fede divina, come: *Si sciens fallo tum me Jupiter Opt. Max., domum, familiam, remque meam pessimo loco afficias;* gli altri, dall' umana, come in Cicerone *pro Archia: Adest vir summa auctoritate et religione et fide L. Lucullus, qui se non opinari sed scire, non audivisse sed vidisse, non interfuisse, sed egisse dicit;* (conciossiachè ci vergogneremmo di parlare di quelle confessioni estorte per via di tormenti, e indegnissime sì della fede divina e sì della

umana); si chiamarono le *leggi*, gli *esempi*, la *fama*, il *giuramento*, i *testimoni*, luoghi oratorii *estrinseci*, come quelli che di per sè fanno prova di autorità. Ma veramente detta distinzione di luoghi intrinseci ed estrinseci, è più sottile e apparente che sustanzialmente vera, poichè sì gli uni e sì gli altri hanno più o meno diretta intrinsechezza col suggetto, e dependono dall' industria dell' oratore nel giovarsene; tanto valendo l' allegare una legge, un esempio, una testimonianza, quanto che risponda alla cosa che si vuol provare. Onde bene Demostene confonde Eschine per quel suo allegare leggi e decreti, che non fanno al caso di mostrare non poterglisi conferire l' onore della corona in teatro. Piuttosto dall' osservare che siffatte argomentazioni movevano dalle cose o dalle persone, conobbesi e ragionevolmente stanziossi che i capi principali per lodare o accusare alcuno, erano la *stirpe*, la *patria*, la *educazione*, i *parentadi*, le *qualità del corpo*, le *qualità dell' animo*, le *ricchezze*, i *gradi*, e via dicendo; mentre i capi per persuadere o dissuadere la deliberazione d' alcuna cosa, erano l' *onestà*, la *giustizia*, la *facilità*, l' *utilità*, la *gloria*, il *piacere*, l' *aiuto degli amici*, l' *avvilimento de' nemici*, e simili; onde ancor di tutte queste furono fatte tante indicazioni di luoghi oratorii.

8. *De' luoghi degli argomenti per movere.* — Dal notare gli argomenti usati dagli oratori nel convincere, passandosi a quelli usati per movere, il vedere che ora eccitavano uno ed ora un altro dei diversi affetti, fece altresì fare d' ognun di essi particolare considerazione, rispettivamente sempre alla maggiore efficacia dell' argumentare oratorio. Fonte di tutti è l' *amore*, con cui cerchiamo il bene; l' *odio*, con cui fuggiamo il male; donde poi seguono la *speranza* e il *timore*; il *gaudio* e il *dolore*; la *benevolenza* e l' *invidia*; l' *indignazione* e la *misericordia*; e in oltre la *invidia*, la *mansuetudine*, l' *allegrezza*, la *gratitudine*, la *vergogna*, il *coraggio*, l' *emulazione*, la *maraviglia*, l' *ardire*, e via dicendo di tutti gli altri moti e abiti dell' animo, rampollanti da' sopraddetti, e indicati da' filosofi morali sotto il nome di virtù e di vizi, o sotto quello di costumi. Però, gli affetti nelle orazioni tanto hanno forza di argomenti, quanto muovano da giuste e

grandi cagioni, come nella Miloniana l'amore a Milone e l'odio a Clodio, entrambi collegati coll'utile della Repubblica; onde quanto era ragionevole l'allegrezza per la morte del secondo, altrettanto il dolore che fosse tolto alla patria il primo non poteva non essere sentito da chicchessia; e se Clodio colle sue ribalderie e macchinazioni faceva stare in timore gli amici della patria, era giusto il rallegrarsi che nella mischia avuta con Milone, soggiacesse. Finalmente all'ira e indignazione verso chi aveva insidiata la vita d'un fortissimo e ottimo e salutare cittadino, doveva seguitare la compassione per chi correva pericolo dell'esilio per aver difesa insieme colla sua vita, quella della repubblica.

9. *Del come ottenere che gli affetti acquistino forza di argomenti.* — Ma perchè gli affetti abbiano forza di argomenti, conviene che sieno eccitati a tempo e a luogo, come più innanzi diremo, bastando qui il sapere che non riescirebbero atti all'argomentazione e quindi alla commozione dove fussero solamente deffiniti dall'oratore; e si richiede che la mente li suggerisca al cuore, che è quanto dire, la ragion delle cose e l'ordine delle idee li faccia nascere. Essendo manifesto che Filippo e Antonio aspiravano alla signoria l'uno di Grecia e l'altro di Roma, l'accendere l'ira pubblica contro quelli, valeva a Demostene e a Cicerone quanto il non poter alcuno dubitare che la maggiore ingiuria e il maggior delitto non commettessero; e non fusse altresì da opporsi a loro con ogni più invitto ardire e coraggio, trattandosi di difendere il massimo de' beni. Può l'uomo in alcuni casi non temere o non isperare per sè, ma indegno de' Veneziani sarebbe stato il non temere il pericolo che soprastava alla loro repubblica e a tutta Italia per parte dell'Imperadore, rappresentato loro dal Casa nell'Orazione della Lega con questa figura: *Vera cosa è che egli in tanta fiamma di desiderio e d'avarizia a voi perdonerà, e struggendo ed ardendo i membri e l'ossa della sconsolata e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata sua testa, cioè questa regal città ed egregia risparmierà forse? Ohimè! ch'ella fuma già, e sfavilla, e voi soli pare che l'arsura non sentiate.* Così avendo Cicerone mostrato chi fusse Catilina e i suoi seguaci,

doveva ognuno sperare nel trionfo della repubblica, dove non si volesse credere che gli Dei proteggessero meglio il vizio che la virtù: *Bona spes cum rerum omnium desperatione confligit. In hujusmodi certamine ac prœlio nonne etiam si hominum studia deficiant, Dii ipsi immortales cogant ab his præclarissimis virtutibus tot ac tanta vitia superari?*

10. *Come gli argomenti per commovere devono essere conciliantì.* — Importa in oltre che gli argomenti per commovere sieno concilianti, cioè conformati a' costumi di chi parla, di chi ascolta, dei difesi, degli avversari, della città, della nazione. E altrimenti convien parlare a' lieti, e agli afflitti; nè colla stessa arte si procaccerà benevolenza da' buoni, e da' malvagi; e i vecchi meglio coll' utilità, i giovani meglio colla gloria si prendono; la ferocia propria de' soldati, la prudenza de' cittadini, la semplicità de' campagnuoli richiede che in modo non uguale sieno gli affetti in ciascun di loro svegliati. Così lo inchinare i nobili a superbia, i plebei a viltà, i potenti a generosità, gl' impotenti ad astuzia o fraude, gli avventurosi ad audacia, gli sventurati a timore, fa che variando d' ognuno il sentire, debba altresì variare la ragione del commoversi. E devesi considerare se si parla in città retta da un solo, o da pochi, o da tutto il popolo, essendo tanto irragionevole che gli stessi affetti valgano per ogni luogo, quanto l' accordare la libertà con la servitù. Ciò non vuol dire che l' oratore abbia mai a farsi predicatore e promotore di tirannide, ma sì conciliare colla forma del governo il più che si può il sentimento degli affetti. Il quale non val meno rispetto alla natura de' popoli diversi, avendovene de' bellicosi come i Germani, degl' imaginosi come gl' Italiani, de' subitanei come i Francesi, de' misurati come gl' Inglesi, de' vanitosi come gli Spagnuoli ec.

11. *Come e quando i luoghi topici possano aiutare la facoltà inventiva dell' oratore.* — Ma come l' avere indicato le medicine per ogni specie di malattia, non fa ottimo il medico, se dallo studio dell' infermo, e dal suo natural giudizio non argomenta l' uso che convien farne; così all' oratore tanto varranno le sopraddette norme generali, cavate dalla esperienza de' casi particolari, quanto avrà ingegno nutrito

di sapienza buona, e facoltà d' investirsi bene del suggetto o della causa ch'ei dee trattare, perchè le regole e le scienze giovano a chi sa usarne, non solo per non tornar mai i casi particolari a presentarsi nello stesso modo d'una volta, ma perchè l' uso medesimo delle teoriche è parte di scienza operativa.

12. *Della distribuzione della materia secondo che abbisogna all' oratore.* — Avendo detto della invenzione, ossia di quella facoltà per la quale l' oratore si procaccia ottima materia di argomenti e di affetti, passiamo ora a parlare del modo di spartire questa materia, che i Retorici chiamano *distribuzione*; dove è pure da avvertire, che le regole furono cavate della stessa natura della cosa. Fu osservato che ogni eccellente oratore, di qualunque materia trattasse, in qualunque luogo si trovasse, cominciava più o meno dal farsi strada nell' animo degli uditori, per averlo attento, benevolo, e disposto a lasciarsi persuadere; il che si disse *esordio:* poi passava a fermare il punto o titolo del suo discorso; il che si disse *proposizione:* quindi entrava ad informare del suggetto o della causa che aveva alle mani; e ciò si disse *narrazione:* in oltre si faceva a dimostrare e discutere le cose del suo subietto o causa; e dissesi *dimostrazione:* e da ultimo, epilogando, veniva ad una conclusione; che si chiamò *perorazione.* Così rimasero designate e distinte queste cinque parti della orazione, cioè, cominciare, proporre, informare, dimostrare, conchiudere. Ma se in generale questo è l' ordine dalla stessa natura indicato a chi voglia fare un discorso, non si creda di trovarlo ognora così distinto e spiccato come l' abbiamo qui notato; e per tacere di molti altri, valga l' esempio della Miloniana; dove terminato l'esordio, l' oratore innanzi di statuire il punto della difesa, cioè che lo insidiatore fu Clodio e non Milone, entra in discussione per dimostrare che la colpa non è nella uccisione ma nella insidia; e in oltre l' essere stato tolto un uomo qual era Clodio, non che fosse da reputare calamità per la repubblica, dovesse anzi aversi per un gran bene; nè per altro da Pompeo essere stata ordinata l' inquisizione dell' uccisore, che per dar libero corso alla giustizia.

13. *Dell' esordio, e delle sue diverse specie.* — Nè pure ciascheduna delle indicate parti dell' orazione manifestasi nel modo stesso. Nell' esordio, alcune volte l' oratore s' introduce a poco a poco, e con quiete; come Cicerone nella orazione in favore di Sesto Roscio Amerino, nella terza Verrina, nella difesa della legge Manilia, nella difesa della sua casa, nella difesa di T. A. Milone, e in altre parecchie. Altre volte d' un tratto, e con impeto; come nella settima Catilinaria, nella quindicesima contro Pisone, e nella seconda contro Antonio. Alcune volte prende motivo al cominciare, dalla particolare condizione, contegno e qualità di se medesimo, come nella difesa di Sesto Roscio, nella divinatoria contro Verre, nella Maniliana e in altre; o della persona cui loda o vitupera, accusa o difende, come nella Pisoniana e nella Miloniana; o del suo oppositore, come nella difesa di Publio Quinzio. Altre volte dalla condizione de' tempi e de' luoghi in cui si parla. Altre volte, e più generalmente, dalla importanza e utilità del subbietto. Innumerevoli poi sono le forme di cominciare: e talora si principia facendo subito la sposizione della cosa di cui si tratta, come lo stesso Cicerone nella orazione *pro Ligario;* tal altra con mettere in sospensione ed espettazione l' uditorio, come nella terza Verrina. E quando si dà principio con qualche detto memorabile, o sentenza d' uomo autorevole, o esempio di qualche gran fatto: quando giova cominciare con parole che paiono contrarie al suggetto che si tratta, affinchè le favorevoli debbano maggiormente approdare: quando si trae l' esordio da qualche insigne questione: ed altre diverse maniere, che non istaremo ad annoverare; chè troppo in lungo ci menerebbe.

14. *Regole generali per far bene l' esordio.* — Ma qualunque sia il motivo da cui si trae l' esordio, e la forma che gli si voglia dare, bisogna che abbia sempre questo, di corrispondere per lunghezza e per qualità al resto dell' orazione, propriamente come il capo dee corrispondere a tutto il corpo, e una facciata allo interno dell' edifizio. Il difetto più frequente che si nota ne' principii de' discorsi, è di toglierli da cose sì comuni, che si possono acconciare a qualunque orazione; ovvero di movere da così alto, che si arriva al sub-

bietto non per altro che perchè in fine tutte le cose a un certo punto si rannodano. Cicerone, che giudicava l'esordio la parte più difficile dell'orazione, dovendo ben disporre l'animo di chi ascolta, fra le diverse regole ch'ei dà, vuole principalmente che sia partorito da' visceri medesimi del suggetto: per lo che soleva spesso comporlo dopo aver terminata l'orazione, confessando che avanti non sempre gli veniva fatto di trovar cosa degna. Ma se deve scaturire dal suggetto, non conviene trasportarvi alcuna parte sostanziale di esso, affinchè poi ripetuta nel luogo della dimostrazione, non perda di vigore e d'importanza. Gli argomenti di persuasione devono essere lasciati a' luoghi loro, bastando che l'esordio si formi da cosa che abbia con quelli affinità.

15. *Del come gli esordi devono proporzionarsi alla natura de' suggetti.* — Un altro vizio più tosto comune, è di dare alle orazioni troppo alti principii, da non potersi poi reggere in processo alla stessa altezza; di che fu rimproverato il Segneri nella predica X che comincia: *Al cielo, al cielo;* imperocchè dopo sì magnifico principio par che cada l'orazione. Se non che fa d'uopo avvertire che se la materia è di per sè molto alta, e da svegliare affetti straordinari, non è male il dare all'orazione un cominciamento sublime e gagliardo, affinchè l'uditore rimanga in sulle prime compreso dall'altezza del subbietto; come è nell'arringa di Demostene per la *Corona*, che muove con sì alto principio: *Innanzi ad ogni altra cosa, o Ateniesi, io prego tutti gli Dei e Dee, che quanto di amore ho io sempre portato alla repubblica, e a voi tutti particolarmente, altrettanto ora ne ispirino a voi verso di me nel presente cimento.* E per dir le molte cose in una, l'oratore nell'esordio si mostri dignitoso senza baldanza, modesto senza raumiliamento; che è quanto dire, non prometta nè più nè meno di quanto il valor della materia e le sue forze comportano. Una orazione di tal cominciamento, da non potere nè il più acconcio alla materia, nè il più splendido imaginare, è la prima predica del Segneri. Il quale, volendo mostrare nella occasione della cristiana ceremonia delle Ceneri, come il continuo soprastante pericolo del morire dovrebbe ritenere gli uomini dal peccare, principia

dal mostrarsi forte sbigottito di dover recare l'annunzio della morte:

« Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori: e vi confesso che non senza una estrema difficultà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina ch' io vegga voi, o che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand' orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? Ve lo dirò. Tutti, quanti siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolani, tutti dobbiamo finalmente morire. »

Poi quasi ripigliandosi, finge che ognuno rida ch' ei venga ad annunciar cosa sì a tutti nota:

« Ohimè! che veggo? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? Nessuno cambiasi di colore? Nessun si muta di volto? Anzi già mi accorgo benissimo che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me, come di colui che qui vengo a spacciar per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai non sappia che tutti abbiamo a morire? Questo sempre ascoltiamo da tutti i pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. »

Prende l' oratore da ciò stesso subito argomento di avere anzi egli a strabiliare e reputare insensata temerità, che non ostante il sapere ognuno essere di fragilissima polvere composto, pur non si pèriti di vivere un sol momento in colpa mortale; e seguita:

« Lo sapete? Come è possibile? Dite: e non siete voi quelli che ieri appunto scorrevate per la città così festeggianti, quale in sembianza di amante, qual di frenetico, e qual di parassito? Non siete voi che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi che v' immergevate con tanta profondità nelle crapule? Non siete voi che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle Gentilità? Siete pur voi che alle commedie sedevate sì lieti. Siete pur voi che parlavate da' palchi sì arditamente. Rispondete; e non siete voi che tutti allegri in questa notte medesima precedente alle sacre ceneri, ve la siete passata in giochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors'an-

che in trastulli più sconvenevoli? E voi mentre operate simili cose, sapete certo di avere ancora a morire? Oh cecità! oh stupidezza, oh delirio, oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza ed a pianto con annunziarvi la morte; e però mi era, qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci, alleggerendomi ogni travaglio con dire: non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare a' peccatori la loro mortalità! Ma povero me! troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare; non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si aiutano più che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. Che dovrò far io dunque dall'altro lato? doverò cedere? doverò ritirarmi? doverò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Dio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: mi concedete voi pure d'esser composti di fragilissima polvere, non è vero? lo conoscete? il capite? Lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento, homo, memento quia pulvis es?* Questo è appunto ciò ch'io volea. Toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzione di coloro, che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè presunzione diss'io? Audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità; chè per tale appunto io prometto di dimostrarvela. »

16. *Della proposizione e della partizione.* — Ancora la proposizione può avere forme diverse. Talora si fa nascere dal discorso medesimo, come nella Miloniana; dove, dopo la dimostrazione che la colpa era nella insidia e non nella uccisione, emergeva che il punto di difesa non doveva essere altro che vedere se Clodio o Milone era stato lo insidiatore. Alle volte si fa venir fuori spiccata e determinata, come questa nella orazione per Publio Quinzio: *Neghiamo, o Sesto Nevio, che tu abbia posseduti i beni di Publio Quinzio per l'editto del pretore.* E può eziandio lasciarsi intera, o spartirsi in due o più punti. E che sia meglio, faremo altri disputare, parendo a noi che dipenda dalla natura del discorso,

dalla sua lunghezza, importanza, condizione dell'oratore. Però, dove lo spartire approdi, bisogna non solamente sia fatto in modo da comprendere nelle parti tutta la proposizione, e che le parti riescano fra loro distinte così, che l'una non rientri nell'altra, e il soggetto non appaia più scisso che distinto, e in fine sia somma precisione ne' termini, ma non si dimentichi altresì di svolgere poi la materia collo stesso ordine onde fu partita: senza che la partizione, oltre al riescire una vanità, recherebbe confusione alla mente del lettore, già apparecchiato a seguire il filo della orazione, conforme a' punti stabiliti nella proposta. Un ottimo esempio di partizione abbiamo nella stessa orazione per Publio Quinzio. Dice l'oratore: *Mostrerò prima, che non v' era cagione per cui tu chiedessi al pretore di possedere i beni di Quinzio; appresso, che per l'editto posseder non li potevi; in fine, che non li hai posseduti:* e secondo questi tre punti, dimostra. Ma, comunque fatta la proposizione, vuol essere chiara e breve, da potersi subito e senza fatica percepire e ritenere in mente finchè dura l'orazione. Importa altresì che non induca il più lieve sospetto di errore, perchè se coll'esordio si procaccia che l'uditore sia attento, benevolo e disposto a persuadersi, colla proposta della materia si ottiene ch'ei conosca il fondamento per accogliere con attenzione, benevolenza e docilità i detti dell'oratore; il qual fondamento dove mal fermo fosse per oscurità o ambiguità di espressioni, la miglior arte usata nell'esordio tornerebbe inutile.

17. *Della narrazione e delle sue doti secondo il bisogno dell' oratore.* — Proposta la materia, innanzi di venire agli argomenti dimostratívi, giova che gli uditori sieno informati delle circostanze del fatto che dà luogo a difendere o accusare, lodare o vituperare, approvare o disapprovare alcun uomo o alcuna cosa, affinchè la susseguente argomentazione non solo riesca loro più chiara, ma ancora più efficace, sendo da positiva notizia del suggetto preceduta. Ma notevole divario si riscontra eziandio nel modo di fare questa informazione; talora semplicemente narrativa, e altre volte dichiarativa; la quale però dev' essere sempre esatta, non molto lunga, e da non chiarire alcuna falsità. La esattezza

è tanto necessaria quanto che il tacere, o non bene distinguere alcuna circostanza o particolarità, potrebbe far nascere nel giudice o nell' uditore un' idea imperfetta, e anche non favorevole della causa o del soggetto. Cicerone nel narrare il fatto della uccisione di Clodio, in cui riposava la somma della causa, dice:

« Che primieramente Milone doveva come podestà andare ne' XXI gennaio a Lanuvio per nominarvi un flamine, ma non si partì innanzi che l' adunanza del Senato non fosse sciolta, e poi andò a casa a mutarsi i calzamenti e le robe, e soprastette alcun poco, finchè la moglie non si mettesse a ordine; indi partì a tale ora, che Clodio (il quale doveva quel dì venire in città) aveva a tornar tutto l'agio. Esserglisi Clodio fatto incontra lesto lesto a cavallo; non cocchio, non bagaglio, niuna compagnia di Greci, com'era solito, senza moglie, che l' aveva quasi sempre: là dove Milone veniva con la moglie in cocchio, impalandranato, con gran codazzo di gente, e un cerchio lezioso di donne, di fanti e ragazzi. Abboccarsi in Clodio dinanzi al fondo di lui, forse alle undici o in quel torno. Di presente da un luogo che gli era a cavaliere, ben molti uscirgli addosso con istocchi. I primi, affrontato il cocchiere, l' ammazzano. Milone, gittato via il tabarro, saltar del cocchio, e valorosamente difendersi; ma que' ch' eran con Clodio, sguainate le coltella, parte dánno volta al cocchio, per assalir dalle spalle Milone, parte credendol già morto, cominciano a ferire i servi di lui rimasi addietro: de' quali, que' che ebbero cuore e fede al padrone, altri rimasero uccisi, altri, veggendo al cocchio appiccato un fatto d' arme, ed essendo ritenuti che non soccorressero il padrone, e sentendo anche da Clodio come Milone era già stato ucciso, e credendolo questi servi di Milone (e lo dico non per imporre ad altri la colpa, ma perchè il fatto andò pur così), non d' ordine del padrone, non sapendolo lui, nè essendo quivi, fecero quello che ciascuno in così fatto termine avria voluto vedere fare a' suoi servi. »

Ognun vede che Tullio in questa narrazione mette innanzi tutte le circostanze e particolarità del fatto in modo, che quasi il giudice senza aspettare l' argumentazione, può dedurre che Milone fu insidiato e non insidiatore, che era il punto da dibattere nella causa. L' altra condizione, che la narrazione non sia troppo lunga, è richiesta affinchè il giudice

o l'uditore non la dimentichi, dovendogli servire per lume degli argomenti; oltrechè un troppo lungo racconto potrebbe arrecar tedio e sminuire l'attenzione. Se non che la maggiore o minor brevità vuolsi misurare dal discorso e dall'argomento che si tratta; nè è vietato all'oratore di atteggiare la sua narrazione in guisa, che prenda quasi forma di descrizione; come in gran parte è quella sopra riferita della Miloniana, da essere non pur con cura, ma ancora con diletto ascoltata.

18. *Come la narrazione non debba chiarire alcuna falsità.* — Resta la condizione più importante, che la narrazione non chiarisca alcuna falsità, non solamente affermando cosa inverisimile, per la quale l'oratore perderebbe subito ogni autorità, ma ancora affermando cosa o non avvenuta o di cui non s'abbia intera e sicura certezza; chè se pure per un poco valesse a farla ascoltare con soddisfazione, si renderebbe maggiormente odioso e inefficace appena si chiarisse ch'ei abbia affermato il falso, come se Cicerone avesse inventato tutto o parte della partenza di Milone, dello azzuffamento con Clodio, e lor circostanze. Ma poichè lo storico qualora non falsifichi nè alteri la notizia de' fatti, può tuttavia presentarli per forma da tirarne giudizi utili al magistero della vita (il che sarà dimostrato a suo luogo), più ancora deve essere conceduto all'oratore questa facoltà di esporre il subbietto così, che senza falsificarlo, lo volga in certo modo e conformi agli argomenti che poscia lo devono dimostrare; come nel citato esempio della Miloniana, dove tutto il racconto è atteggiato in guisa da resultar probabile, e secondo ragione, avere non Milone a Clodio, ma Clodio a Milone tese insidie: e però mette innanzi che Clodio da molto tempo portava odio o invidia a Milone, e volendo sgararlo nell'onore del consolato, nè potendo, andava dicendo convenirgli ammazzarlo; poscia nel racconto della uccisione, fa notare, Milone avere cagione d'ufficio a partire, l'altro no; quello essere partito con agio, questi a rotta; il primo circondato di gente, con moglie, figliuoli e donne; l'altro sbarazzato e solo e appostato nel suo fondo. Finalmente, nel descrivere la zuffa, sì la compone, che l'ammazzar Clodio

era necessità di difesa, ed effetto di fede e di amore che i servi portavano a Milone.

19. *Della dimostrazione.* — Veniamo ora al più sostanziale dell' orazione; imperocchè, se coll' esordio ci rendiamo il lettore attento, benevolo e ben disposto a persuadersi; e colla proposizione gli facciamo conoscere il punto della materia; e colla narrazione o spiegazione lo informiamo del suggetto; nella parte dimostrativa mettiamo veramente mano all' opera della persuasione: la quale potendosi ottenere, come altrove dimostrammo, o per forza di convincimento, o per forza di commovimento, fa che nell' ottimo uso e temperamento di queste due forze, sicchè l' una non trascenda l' altra, riluca la principale facoltà dell' oratore.

20. *Del metodo analitico e del sintetico.* — I due metodi che la filosofia addita ne' ragionamenti, sono l' *analitico* e il *sintetico:* i quali sono stati spesso fra gl' ideologi occasione di disputa, non solamente sulla special natura di ciascuno, ma ancora se più l' uno che l' altro dovesse stimarsi profittevole. Noi crediamo che l' accennato disputare, e talora non intendersi de' disputanti, sia nato dall' essersi voluto disgiungere i due metodi, e giudicare che si potessero adoperare separatamente, quando in vece la natura gli ha così fra loro avvinghiati, che l' uno opera mediante l' altro; non potendosi avere concetto intero d' una cosa senza esser prima esaminata nelle sue parti: nè, esaminata una cosa in ogni parte, che è quanto dire analizzata, potrebbesi non concepirla interamente. Così la sintesi è effetto necessario dell' analisi: e l' una non può usarsi senza che venga l' altra in soccorso. In effetto, che cosa è egli l' analisi se non ridurre ne' suoi elementi un' idea o oggetto composto? E che cosa è la sintesi se non comporre de' propri elementi un' idea od oggetto? Dunque, analizzando si parte dalla sintesi, e a quella si ritorna. Oggi con impropriissimo traslato, chiamiamo sintetiche le opere altamente concepite, cioè con forza comprensiva d' idee; e analitiche, le altre; quasi che l' analisi non si mostrasse anzi meglio nella detta comprensione: chè quanto più dalle cose caviamo la essenza, tanto più ci è mestieri conoscerle particolarmente; onde i più analitici lavori sono i maggior-

mente sintetici, e viceversa. Ma stando singolarmente al bisogno che dei notati metodi ha l'oratore, non diremo con Ugone Blair, che egli può usare alcune volte il metodo analitico, e più spesso il sintetico, essendo che può e dee giovarsi insiememente d'amendue; ma più tosto scriveremo alquanti avvertimenti intorno alla miglior arte di argomentare, considerandola rispetto alla condizione stessa in che si trova l'oratore.

21. *Quanto importi che l'oratore argomentando afferri la quistione nel suo miglior punto.* — L'oratore, sia che accusi o difenda, lodi o biasimi, voglia fare accettare o rifiutare una cosa, deve innanzi tratto studiar bene la quistione, guardandola da tutti i lati, e procurando di non ingannarsi nello afferrarla nel suo vero e miglior punto; chè senza fallo da ciò dipende tutto il successo della orazione: perchè dove la quistione non sia presa dal lato che torna più vantaggioso alla causa, ogni maggiore e miglior potenza di argomentare successivamente, riesce di poca o nessuna efficacia; e potremmo allegare più di un esempio di cattivi successi riportati da splendidissime orazioni e discorsi, per non essersi l'oratore posto in principio dove avrebbe potuto, come in una rôcca, rendersi invincibile. Se Cicerone avesse nella causa di Milone abbracciato il consiglio de' suoi amici, che volevano ch'e' l'avesse data per mezzo, mostrando che l'ammazzare un tristo, come Clodio, era stato un massimo benefizio procurato alla repubblica (siccome si vuole che su questa ragione lavorasse Bruto una sua orazione che non recitò), non avrebbe fatto quella magnifica difesa: conciossiachè facilmente gli avrebbero opposto, non essere lecita la giustizia fatta da un privato, quantunque utile al pubblico; e oltre a ciò, essere un dar presa a' malvagi cittadini il farsi le ragioni da sè; e da ultimo, un voler per tal modo armare contro a' ricchi e potenti l'audacia de' facinorosi. Ma fondandosi in questo: *che Milone non altro fece che difender se medesimo dalla forza a lui fatta;* oltre al fondarsi in un canone di diritto naturale, non offendeva alcuno, e tutti assicurava. E mentre poi non rinunzia al vantaggio che dà alla sua causa la scellerata vita di Clodio, anzi mette in campo

assai spesso le costui nequizie, si vale di ciò con somma arte, e come tiratovi da necessità di provare il punto sostanziale della difesa. Di questo non afferrare la quistione nel punto che torni più giovevole a chi la tratta, facemmo recente esperienza in una difesa per caso di maestà. La quale richiede che esponiamo il fatto, ripigliandolo da più alto. Come in tutti i cambiamenti pubblici, cominciossi fra noi a chiedere con moderazione alcuni miglioramenti di governo. I rettori che soddisfacendo subito a questi primi e limitatissimi desiderii, avrebbono forse ovviato a cose maggiori, tentennando e temporeggiando, fecero che crescessero; finchè per sopravvenimento di mutazioni straniere, divennero tali da costringere chi reggeva a modificare e limitare la potenza con quella forma di repubblica, che oggi chiamasi *monarchia costituzionale*. Ma quanto più colle voglie intempestivamente e rinfusamente soddisfatte aumentò il commovimento, tanto più il coraggio di temperarlo e regolarlo mancò in quelli eletti a reggere il timone della nave pubblica quando la nazione partecipò al potere di far leggi. Là onde ad alcuni parve tempo di acquistare il favore delle moltitudini e con quello pervenire al governo sotto specie di vie maggiormente allargarlo e ridurlo popolaresco. E si riuscirono; onde il principe dovette eleggere ministri indicati da' movitori della plebe; i quali, com' era naturale, pretendevano di signoreggiarli e averli secondatori delle loro cupidità, siccome lor creati; e i ministri per non perdere l'amor popolare, sapendo che la parte civile della nazione gli abborriva, e anche per difetto di forza e di autorità, governavano in modo, che ogni dì più divenendo strabocchevoli i desiderii, alla fine il principe si fuggì, ed essi, mediante tumulto popolare, di ministri divennero capi di governo nuovo; e uno di loro, che era il più prestante, ebbe balía di come dittatore, e la esercitò non tanto per rimediare al male fatto quanto per impedirne altro maggiore. Rimutate le cose, e tornato il principe, fu tratto in giudizio, come reo di maestà; con questo speciale carico ch' e' co' suoi consorti brigasse di salire al grado di ministro del principe, per essere più a giuoco di rovesciare il principato. La quale accusa era falsa; poichè il vero era

ch'ei cercò, subillando la plebe, di giungere al governo monarchico colla speranza di tenerlo e dominarlo quando che fusse, e senza sapere o antivedere dove mai le cose potessero condursi e riuscire. E se elle si condussero al totale sconvolgimento degli ordini stabiliti, non appariva in modo diretto e dimostrabile, che la colpa fusse sua; e dove pur fusse stato incaricabile dell'aver accettato l'ufficio di capo di governamento nuovo dopo aver servito il principe, ciò poteva essere scusato dalla necessità pubblica, o compensato dall'aver impedito mali maggiori. Nella quale opinione tutti, amici e nemici di lui, s'accordavano; onde in essa principalmente doveva fondare la sua difesa, che poteva forse trionfare. In vece egli cerca principal sostegno di difesa in questo: ch'ei sempre e sinceramente desiderò la monarchia temperata, e vedutola trasportare e atterrare dal torrente popolaresco, poichè gli erano mancate le forze di arrestarlo, ricorse all'arte di fingersi repubblicano per aver modo sì d'impedire la repubblica e sì di rialzare la monarchia. Questa discolpa, con quella parte arrogatasi d'ingannatore, mentre lo disonorò, non gli giovò alla difesa, sapendosi bene ch'ei non per odio alla repubblica e per amore al principato desiderò d'impedir l'una e risuscitar l'altro, ma sì perchè non veggendo possibile la prima, voleva acquistarsi merito col secondo, che sarebbe inevitabilmente risorto. Non doveva egli dunque entrar mai nelle sue opinioni di repubblica o di monarchia; e se improvvidamente dall'accusator pubblico gli era fatto carico di aver sommosso la plebe per giungere al grado di ministro, avea risposta piena e trionfante, che dove pur ciò fusse stato vero, il principe l'aveva perdonato con quello stesso innalzarlo al governo: e i fatti susseguenti, sommato e bilanciato tutto, più lode che biasimo gli avevano procurato. Meglio, in quella stessa causa, fu difeso altro, accusato di aver eletto ufficio di ministro in quel governo nuovo; poichè, mostrato che per opera sua non era avvenuto il cambiamento, provava non essere colpa l'aver parte in governo che si stimasse più conforme alle proprie massime; e solo era da giudicare s'ei detto ufficio avesse tenuto con probità e con desiderio di fare il bene della città o

d'impedire male maggiore. Colla qual dignitosa e insieme libera difesa, fu assoluto; mentre l'altro, con tutte le protestazioni di amicizia al principato e di avversione alla repubblica, fu condannato. Tanto rileva nelle difese e nelle accuse il non fallare nel cogliere il vero punto della quistione.

22. *Delle qualità necessarie all' argomentazione dell' oratore.* — Posto che l' oratore abbia presa la quistione nel punto che tornava meglio, l' argomentazione deve procedere gagliarda, evidente, concatenata; ponendosi chi parla nel luogo stesso dell' uditore o dell' avversario: e col giudizio severo di quelli investigando dove potrebbe essere facilmente contraddetto, qui premunirsi quale abile capitano se negli ordini d' una battaglia s' accorgesse d' alcuno lato debole. Ma se in alcuna quistione dovesse far egli la parte di contraddittore, deve allora cercare il lato debole del nemico, e quivi attaccarlo: essendosi non di raro veduto oratori trionfare a torto, perchè i confutatori gli aveano investiti da ogni parte, eccetto dove sarebbero stati abbattuti. Magnifico esempio del saper conoscere e investire il lato debole del nemico, ci porge Demostene quando i rimproveri di Eschine (nella orazion della Corona) di aver consigliato imprese dannose alla patria, ribatte con domandargli primieramente il perchè egli, potendo e dovendo quale orator pubblico, non le contraddisse quando era tempo? in oltre, aggiunge, non potersi de' cattivi successi d'imprese che dependono dal valore e dalla fortuna delle armi, incaricare chi ne fu solamente consigliatore, allorchè è manifesto che in sè la deliberazione era buona, onorevole e necessaria:

« Non si cerchino dall' evento pretesti per calunniarmi; poichè l' evento è di Dio, del consigliere è solo il consiglio. Non mi recar dunque a colpa se a Filippo successe di soverchiarci in battaglia: l' esito della quale dependeva dagli Dei e non da me. Ma ch' io non abbia presi per guida i lumi della più avveduta prudenza; che le mie azioni non fossero mai sempre accompagnate da rettitudine, integrità e vigilanza; ch' io non mi adoperassi con attività e con zelo, anche oltre alle mie forze; ch' io non abbia consigliato in quella occasione imprese necessarie, nobili, degne della virtù e della gloria della repubblica,

questo provami, o Eschine, questo mi mostra, indi m'accusa, se 'l puoi. »

E di vero, bisognava che Eschine avesse mostrato indegno o imprudente il consiglio: il che non poteva; anche perchè incontrava l'altra fiera risposta di non averlo egli oppugnato, conoscendolo dannoso; quindi si ferma agl'infortuni, sperando colla rappresentanza di essi di commovere sì fattamente la immaginazione degli uditori, da ottenere il trionfo. Se non che aveva a fare con un avversario, che tosto s'accorse della debolezza di questa sua accusa, e, a meglio chiarirla, usa questa similitudine:

« Ciò sarebbe appunto come se il padrone d'una nave, dopo averla messa in punto e corredata di quanto era bisogno per condurla salva nel porto, dove improvvisa tempesta ne fracassasse gli alberi e guastasse gli arnesi, fusse accusato reo del naufragio. »

Essendosi così Demostene condotto a sconfiggere il nemico, seguitando da abilissimo capitano la vittoria, lo incalza e rincaccia da ogni lato, con questo fulminare di argumentazione che non lascia più via di salvamento:

« Nè di nostra sconfitta, della quale tu sciagurato godi quanto pianger dovresti, potrà essere chi me incarichi. Di grazia, o Ateniesi, fate questo ragionamento. Ovunque voi mi mandaste oratore, in Tessaglia, in Ambracia, negl'Illiri, a're de'Traci, a Bisanzio, e ultimamente a Tebe, non fu mai che gli oratori di Filippo avessero sopra di me vittoria. Ma quando essi eran stati da me vinti colla parola, Filippo rovesciava tutto con le armi. E ciò tu, Eschine, mi rimproveri, non arrossando di stimarmi infemminito, quando pretendi che io dovessi essere da più del Macedone e di sue forze, senz'altro soccorso che la parola? E di che era io padrone? del coraggio forse de' soldati? della fortuna? di quest'armata, di cui mi chiedi ragione? Sì l'invidia ti acceca e trasporta? Dei doveri dell'oratore, insensato, chiedimi conto; ch'io ben ti risponderò. Son essi, considerare gli avviamenti a'grandi affari; antiveder le conseguenze, notificarle al popolo: il che io feci ben io. Oltre a ciò, reprimere e correggere il meglio ch'e' si può la indolenza, lentezza, ignoranza, gare, puntigli; vizi troppo comuni e quasi quasi necessari nelle repubbliche· e rivolger gli animi ad

amicizia, concordia, zelo per la patria e accenderli negli obblighi di cittadino. E ancor questo fec' io: nè uomo al mondo potrà convincermi di aver io mancato all' ufficio mio. E a chi domandasse come Filippo venisse a capo della più parte delle sue imprese, risponderebbono tutti a una voce, ch' egli riuscì cogli eserciti, e col presentare e corrompere quelli che le cose pubbliche amministravano. Ora io, nè ero condottiero di eserciti nè signore: onde questo non mi riguarda: e quanto all' altro, posso a ragione gloriarmi di essere io stato vincitore di Filippo; perciocchè come i corrompitori riportano una specie di vittoria sopra quelli che si lasciano corrompere, così i ripugnanti agli adescamenti e alle seduzioni, trionfano de' corrompitori. Atene, adunque, per ciò che dependeva da me, si è mantenuta invincibile: onde per queste ed altre simiglianti ragioni Tesifonte ha legittimamente fatto per me quel decreto, ec. ec. »[1]

23. *Del come importa nelle argomentazioni il saper appiccare il primo anello.* — E dove in ispecie l'oratore faccia la parte di assalitore, deve diligentissimamente guardarsi di appiccare il primo anello de' suoi argomenti a cosa da potersi di leggieri chiarir falsa o erronea, ma sì procacciare di porre per primo addentellato e fondamento di argomentazione una verità o un fatto che a tutti apparisca incontrastabile; conciossiachè, dove gli riesca di aver fatto accettare il primo argomento, non gli sarà difficile di far accettare ancora gli altri, benchè non tutti egualmente validi; essendo che nella serie e concatenamento de' raziocini, la fallacia non si scopre così, come nella prima premessa si scoprirebbe. E qui principalmente si parrà quella che chiamasi destrezza oratoria, cioè di serrar subito le vie all' avversario, affinchè non sappia più donde uscire. Così (pure in Milone) appicca Cicerone tutti i suoi argomenti a questo, che nessuno poteva contraddire; essere cioè colpevole non l' uccisore, ma sì lo insidiatore; essendogli poi agevole dimostrare doversi più tosto Clodio che Milone avere per insidiatore, sì per la natura malvagia del primo, e ottima del secondo; sì perchè Clodio, pe' suoi rei disegni contro la repubblica aveva interesse che

[1] Questi ed altri luoghi di Demostene, non soddisfacendoci altro volgarizzamento, abbiamo recati nella nostra lingua il meglio che per noi si poteva.

Milone fosse ucciso, mentre questi nessuno poteva averne della morte dell'altro; e sì finalmente per tutte le circostanze e particolarità che il fatto della uccisione accompagnano.

24. *Della migliore distribuzione degli argomenti nella orazione.* — Non è dunque da reputare buon precetto (e non è mancato chi pur l'ha dato), doversi cominciare dalle ragioni men buone, perchè l'orazione acquisti ognora maggior forza, e trionfi. Insegna Cicerone, doversi i deboli argomenti collocare nel mezzo: il che vogliamo sia detto così in generale, perchè veramente mal si possono fare queste indicazioni, dovendo il giudizio stesso dell'oratore sapere quanto e dove gli torni meglio rafforzarli. Ammonimenti più determinabili sono questi: che argomenti d'indole diversa non sieno rinfusamente accozzati, perchè l'uno affievolirebbe l'altro, o almeno l'attenzione di chi legge o ascolta sarebbe frastornata. E poichè tutti gli argomenti si restringono a provare una di queste tre cose, il vero, il giusto e l'utile, conviene sieno posti in modo, che ognuno corrisponda alla sua specie; e mal farebbe chi volesse con un argomento che chiarisce una cosa esser vera, dimostrare che è giusta o utile, e per converso. Se giova concatenare questi argomenti per la somiglianza che è fra la verità, la giustizia e la utilità, dannoso è il confonderli. L'altro ammonimento da potersi porgere è, che le ragioni deboli sieno poste insieme, affinchè dalla unione acquistino la forza, che di per sè ognuna non avrebbe: *quæ sunt natura imbecillia, mutuo auxilio sustineantur,* disse Quintiliano. Ma quando diciamo ragioni deboli, vogliam dire rispetto alle più vigorose, ovvero ad alcune che per legamenti s'invigoriscono: chè gli argomenti futili e di nessun momento comunque accampati, fanno peggio, i quali non aggiungendo alcun vigore, come dall'unione di più zeri non deriva alcuna unità, servirebbero a screditare, e quindi infiacchire l'orazione. Del modo di scegliere e disporre le ragioni, sì che facciano il maggior vantaggio alle cose che si vuol dimostrare, gli oratori antichi ci porgerebbero esempi senza numero; ma ci piace di cavarlo dal nostro Boccaccio, il quale come che non iscrivesse orazioni, pure in più d'un luogo del Decamerone ci mostra

l'arte di ben comporle. Leggi la diceria di Tito ai parenti di Sofronia, il quale per provare che la donna era divenuta a buon diritto sua, allega per primo argomento, essere ciò stato per disposizione e volontà degli Dei, a cui mai non si può nè si dee ripugnare; in oltre mostra quale e quanta sia la forza d'una sincera e calda amicizia; e però da commendare la deliberazione di Gisippo nell'avergli ceduta in moglie Sofronia, sebbene da esso sposata; finalmente supponendo che gli uditori non facciano gran conto della provvidenza degl'Iddii e degli effetti dell'amicizia, serra gli avversari col dimostrare che l'amico suo nel rinunziargli la donna presa, aveva adoperato con senno e avvedimento. Poi che altrove recammo una parte di detta orazione (lib. II, cap. II, § 74), abbiasi ora il rimanente:

« Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si convien dimostrare, lui più essere stato savio che voi non siete, con ciò sia cosa che della provvidenzia degli Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane e filosafo; quello di Gisippo la diede a giovane e filosafo: il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano: il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile: il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo: il vostro ad un giovane, il quale, non solamente non l'amava, ma appena la conosceva: quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità e più che la propia vita l'amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studi, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero ch'egli è Ateniese et io Romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera et egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto 'l mondo, et egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studi, dove egli non potrà la sua se non di studi commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della

feccia del popolazzo di Roma: le mie case et i luoghi publichi di Roma son pieni d'antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triumfi menati da' Quinzi in sul romano Capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma: la quale, se dalla opinione de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cúpido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Et assai conosco che egli v'era qui, e dovea essere e dee, caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste, et utile e sollicito e possente padrone, così nelle pubbliche opportunità come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma et amico di Gisippo: perchè, chi di ciò si duole o si ramarica, non fa quello che dee, nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno, non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contro a' voleri de' padri hanno i mariti presi; e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state che mogli; e quelle che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimonii palesati che con la lingua, et hagli fatti la necessità aggradire: quello che di Sofronia non è avvenuto; anzi ordinatamente, discretamente et onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri diranno colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie et istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati? Che ho io a curare se il calzolaio più tosto che il filosofo avrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo e di lui, è una stultizia superflua. Se

del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con ingegno nè con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà et alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a tòrle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei; conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l'avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo, a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome: et appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò ch'io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate et insidiate. E che ne fareste voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto e che a me conviene a Roma tornare, per che, meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso; il che, se savi sarete, lietamente comporterete, per ciò che, se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare: ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli Dii e per vigore delle leggi umane, e per lo laudevole senno del mio Gisippo, e per la mia amorosa astuzia è mia; la qual cosa voi, per avventura più che gli Dii o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piaccia, alcuna ragion non avete; e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meri-

tamente obbligati siete, como nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare che si pongano giuso gli sdegni vostri, et i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro: sicuri di questo che, o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n'abbiate; e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. »

Vuoi ragionare più stringente di questo in causa propria?

25. *Della così detta amplificazione.* — L'accozzamento di più ragioni insieme (che i retorici chiamano amplificazione) se talvolta torna utile, sì come l'assalto di più forze riunite dato al nemico per espugnarlo, produce tal altra effetto contrario, potendo ingenerare sospicione che l'oratore voglia trionfare di sorpresa o d'astuzia: oltre che il tener troppo la mente di chi ascolta in quello intendimento richiesto dall'argomentazione, può stancarla e svogliarla dal seguitare a stare attenta. L'arte dunque d'amplificare per accozzamento o congerie di argomenti, è sommamente difficile. Un bellissimo esempio è quello di Cicerone nel soprallegato Milone per trarre la innocenza del suo difeso dalla forza della coscienza:

« Quod si nondum satis cernitis, cum res ipsa tot tam claris argumentis signisque luceat, pura mente atque integra Milonem, nullo scelere imbutum, nullo metu perterritum, nulla conscientia exanimatum, Romam revertisse; recordamini per Deos immortales, quæ fuerit celeritas reditus ejus, qui ingressus in forum, ardente curia, quæ magnitudo animi, qui vultus, quæ oratio. Neque vero se populo plus sed etiam senatui tradidit; neque senatui modo, sed etiam publicis præsidiis et armis: neque his tantum, verum etiam ejus potestati, cui senatus totam rempublicam, omnem Italiæ pubem, cuncta populi romani arma commiserat, cui se numquam profecto tradidisset, nisi causæ suæ confideret; præsertim omnia audienti, magna metuenti, multa suspicanti, nonnulla credenti. Magna vis est conscientiæ, judices, et magna in utramque partem: ut neque

timeant qui nihil commiserint, et pœnam semper ante oculos versari putent qui peccarint. »

Altro maraviglioso esempio di amplificazione oratoria è in Demostene, quando nella *Corona* giovando all' onor suo il rappresentare in pessimo stato le forze della repubblica ateniese, e vigorosissime quelle di Filippo, per inferire che non si poteva far più nè meglio di quel ch' ei fece per opporsi alla costui potenza, così dice, e così noi volgarizziamo:

« Le forze della Repubblica, quanto a' collegati, consistevano negl' Isolani; e non tutti; anzi i più deboli; con noi non stando nè Chio nè Rodi nè Corcira. Il tributo non era più di quarantacinque talenti, già riscossi. Di fanti e cavalli, fuori de' terrazzani, nessuno. Ma il più terribile per noi, e vantaggioso a' nemici, era che i vicini nostri, Megaresi, Tebani ed Eubei, mercè delle costoro macchinazioni, apparivano più assai disposti a contrariarci che a secondarci. Non è da aggiungere o toglier sillaba a quel che dico dello stato della Repubblica. E qual era quello di Filippo, con cui ci dovevamo affrontare? Primieramente disponeva delle sue genti con assoluto imperio; utilissimo nella guerra sopra ogni altra cosa. Elle stavano di continuo armate: non mancava danaro; non aveva mestieri, ai suoi consigli e deliberamenti, premetter decreti, consultarne il pubblico: operava non temendo pericolo di essere quando che sia chiamato in giudizio, doversi purgare da accusazioni e calunnie, render ragione delle opere sue; era, in una parola, consigliatore, capitano, arbitro e signore d' ogni cosa. Ed io, che a sì formidabile avversario fronteggiar dovea, qual potenza aveva? nessuna. Perchè ancora questa facoltà di parlare che sola rimanevami, non era più a me che a' suoi stipendiati conceduta; e quantunque volte a costoro riesciva sotto uno o altro pretesto di trionfare di me, voi consigli favorevoli al nemico, e contrari a me e all' interesse vostro abbracciavate. E pure con tutti questi impedimenti, la mia vigilanza e il mio zelo fecero, che l' Eubea, l'Acaia, Corinto, Tebe, Megara, Corcira, Leucade, stringessero lega con esso voi: la quale ben vi portò quindicimila fanti, e duemila cavalli di aiuti, senza contar le forze della Repubblica. »

E se bene d' altri commendevolissimi esempi di amplificazione oratoria potrebbesi addurre, non solo di Tullio e di De-

mostene, ma di altri dicitori celebri, pure non di rado si sperimenta che gli argomenti di mano in mano che fanno ampia l'orazione in un luogo, la danneggiano in tutto il rimanente; senza dire che quando pur torni utile l'usarla, conviene ch' ella proceda da cose vere, come ne' due riferiti esempi; affinchè dove pure paresse che l'oratore s'apparecchi a trionfar di forza, almeno non gli si possa rimproverare ch'ei non accumuli ragioni rappresentate da fatti innegabili.

26. *Dell' ottimo uso della forza di movere gli affetti.* — Più assai che dal raziocinio, la volontà degli uomini è mossa dagli affetti; e come la finale opera dell'oratore è di vincere la volontà, così a lui è mestieri sopra ogni altro il saper maneggiare le passioni. Nè è dubbio che da questo lato la eloquenza non possa divenire un'arte di gran pericolo e danno; imperocchè accese che sieno le passioni, tolgono all'intelletto facoltà di ben giudicare se le ragioni allegate sono buone e da convincere; onde ancora i più savi possono essere tratti in inganno dietro al forte piacere provato nel movimento di certi affetti, come d'ira, di compassione, di timore, di ambizione e simili. Così avviene in parlamenti pubblici, che un oratore potente ad accendere alcune passioni, riesce a tirare i più dove meno sarebbe ragione che si conducessero; nè altrimenti è avvenuto che sieno stati talora assoluti rei, condannati innocenti, e accolte di buon animo le lodi di un disonesto cittadino, e i vituperii di un virtuoso.

27. *De' costumi che si richiedono perchè la eloquenza non diventi un'arte d'inganno.* — Affinchè l'arte dell'eloquenza non diventi arte d'inganno e di seduzione, due cose si richiedono, che non è ufficio nostro discutere, ma sarebbe difetto il non accennare. In primo luogo, che gli uomini, in mezzo a cui deve essere esercitata, non sieno corrotti e inclinati a quegli smoderati appetiti, che fanno l'utile all'onestà, il bene proprio a quello del comune anteporre. Gli oratori in Grecia e in Roma esercitarono un venerando magistero di virtù civile, finchè quelle repubbliche si mantennero virtuose. Il che non vuol dire doversi supporre una società di persone perfette; nel qual caso non saria mestieri

di alcuna eloquenza, e quasi di nessuna legge o governo: ma importa che la corruzione non trabocchi per modo, che la virtù d'un oratore non abbia più forza di sollevare l'animo de' buoni contro a' perversi, mentrechè un dicitore maligno trovi mille vie aperte a trionfare. Certamente Nerone era inclinato alle crudeltà, ma forse non sarebbesi condotto a far uccidere Trasea Peto, cioè, come dice Tacito, a spiantare la stessa virtù, se Cossunziano Capitone, uomo malvagio e nemico di esso Trasea, non l'avesse punzecchiato con questa eloquenza:

« Che egli sfuggiva di dare il giuramento ogni capo d'anno. Sacerdote de' quindici, non veniva a fare i voti, nè mai sagrificò per la sanità del principe, e sua voce celeste. Quel tanto affannoso in dare orma ad ogni partituzzo del senato, da tre anni in qua non vi capita. L'altrieri, che al gastigo di Silano e di Vetere corse ogn'uno; egli attese anzi a' fatti de' suoi seguaci. Ciò è ribellione e fazione; e se troppi lo seguiteranno, sarà guerra. Già per Roma, di discordie vaga, non si gridava altro che Cesare e Catone: oggi te, Nerone, e Trasea. Ha già suo séguito, o più tosto quadriglia, che non imitano ancora la superbia de' suoi pareri: ma il vestir grave e il viso burbero e accigliato, quasi rimproverano che tu sii dissoluto. Costui solo non t'ama sano: non ammira le tue melodie. Delle cose liete del principe non fa stima: delle triste anche non mai fie sazio? Viene dal medesimo mal animo il non credere Poppea essere iddia; il non giurare negli atti de' divini Giulio e Agusto. Sprezza le religioni; strapazza le leggi; raccolgono le provincie e gli eserciti curiosamente ciò che fa il popolo romano di per dì, per sapere quel che non ha fatto Trasea. Osserviamo i suoi costumi se son migliori, o leviamo capo e autore a chi vuol novità. Questa setta generò anche alla vecchia repubblica gli odiosi nomi de' Tuberoni e Favonii. Per rivoltar lo stato gridano libertà: occuperannola, se lo rivoltano. Che pro l'avere spento Cassio, se lasci sormontare chi imita i Bruti? Finalmente di Trasea non riscriver tu: lasciane la determinazione al senato. »

E portata la causa di Trasea in Senato, non ostante il grande amore all'antico e venerando collega, niuno ebbe cuore di opporsi all'infocato parlare di Marcello Eprio, che trascriviamo per esempio di eloquenza maligna:

« Cosa importantissima allo stato: la disubbidienza de' minori guasta la dolcezza del principe. Troppo hanno i padri comportato la sedizione di Trasea, ed Elvidio Prisco, suo genero, entrato nella pazzia medesima, e Paconio Agrippino odiatore di principi, come il padre, e Curzio Montano, di versi nefandi componitore. Io direi che in senato manca un consolare, ne' voti un sacerdote, ne' giuramenti un cittadino; se Trasea contro gli ordini e le cerimonie degli antichi non si fosse dichiarato nimico e traditore. Venisse finalmente egli, usato a fare il senatore, e difendere chi lacera il principe, a dar sentenze di quel voglia si muti o corregga: dando una cosa per volta, fôra più sopportabile, che tutte ora tacendo. Questa pace per tutto 'l mondo, queste vittorie senza sangue gli dispiacciono? non si faccia contenta la prava ambizione di chi de' beni pubblici si contrista; i fôri, i teatri, i tempii tiene per ispelonche: minaccia di volersene andare. Questi nostri non gli paion decreti; non magistrati: non Roma Roma. Crepi fuori di questa patria, di cui prima levò l'amore, e or ne fugge l'aspetto. »

Che importa che il senato sentisse che costui parlava falso, quando soprappreso e impaurito lasciava che vincesse?

28. *Della onestà e del coraggio dell' oratore.* — La seconda condizione per conservar pura e onorata l' eloquenza, è che l' oratore sia di particolare probità e rettitudine; e primieramente ami, e fortemente ami il vero, il giusto e l' utile pubblico; e poi abbia coraggio di predicarli e difenderli. Questo amore e questo coraggio sono indispensabili all' oratore, o uomo politico, sì come oggi si chiama; e quindi non è inutile che sull' uno e sull' altro aggiungiamo alcune parole. Trovare un uomo di potente fantasia, come si richiede nell' oratore, il quale non senta alcuno amore di sè o ambizione, sarebbe folle pensiero; nè forse di alcun tempo le storie ci fornirebbero esempi da valere. Ma si può e dee pretendere, che l'ambizione (il più naturale degli affetti umani, e forse il principal motore) sia volta a beneficio pubblico col trasformarsi nell' amore della gloria; la cui bellissima faccia deve principalmente tirare a sè i sapienti ed eloquenti uomini, e ammonirli che nel sopravvivere onorevolmente nella memoria de' posteri, anzi che in una transitoria felicità, con-

siste il vero e grande sodisfacimento che arrecar si possa a se medesimo. Chè ognuno di noi vorrebbe essere più tosto Tucidide che Pericle, Demostene che Filippo, Cicerone che Antonio; perciocchè i primi passarono alla posterità come ambiziosi di grandezza pubblica, e i secondi non ambiziosi che di grandezza propria; e dove pur quelli ambirono onori e maestrati, non intesero di farne scala per occupare la repubblica, come fu intendimento in questi: e basta leggere le opere di Cicerone, e particolarmente le sue epistole familiari, per conoscerlo sempre ardentissimo della libertà della patria, e fieramente nemico ad ogni tirannide. Quanto al coraggio dell'oratore, può distinguersi in personale e civile; nè è raro che l'uno si ritrovi dall'altro scompagnato; incontrando di vedere uomini arrischiati ne' pericoli delle battaglie o de' tumulti o di remote peregrinazioni, mentre peritosi ti appaiono in un governo, in un parlamento, in un maestrato. Ciò dimostra che in essi può meno il pensiero della vita, che l'ambizione o desiderio di fama: onde più che affrontar la morte, temono di perdere la grazia popolare, o di chi dispone di questa grazia; e talora antepongono di godersi momentaneamente lo splendore del loro nome e della loro fortuna, che sopportare alcuno abbassamento per utile pubblico. Nè andiamo errati se affermiamo che fra gli oratori politici, è men difficile trovare esempi di coraggio personale che di coraggio civile: e chi voglia giudicar bene lo stesso Cicerone, vedrà che ancora in lui sovrabbondò il primo di gran lunga al secondo; e mentre non ebbe mai timore di affrontare colla sovrumana parola ire e inimicizie potenti, nè alcuno mai abbracciò la morte con più forte cuore e dignità, mostrò più tosto mollezza nel sostenere i dolori dell'esilio e le umiliazioni della fortuna; e quando le due parti, pompeiana e cesariana, si disputavano l'impero della repubblica, non seppe così risolutamente gittarsi nella prima, che era pur quella da lui amata, senza che nol rattenesse, e quasi abbagliasse lo splendore che il nome di Cesare dava alla seconda. E si può stimare che Bruto e Cassio nol mettessero a parte dell'impresa degl'idi di marzo (di che egli stesso si dolse), non per dubbio che formassero

del suo amore sincero per la libertà della repubblica, ma per timore che quel fervido ingegno, al fulgore di tanta gloria cesarea, non stésse saldo. E d'altra parte, dal difetto di questo civile coraggio (il quale fa per fino preferire una infamia momentanea in servizio della salute pubblica) hanno spesso origine le sciagure e calamità degli Stati; imperocchè avvengono fra gl' indirizzatori e movitori de' popoli, incertezze, esitanze, e talora mutazioni; e quell' oratore che in un parlamento o in una corte o in un tempio avrebbe favellato in un modo, secondando la propria coscienza e il bene degli uomini, parla in un altro, o per andare a versi alle inclinazioni del tempo, o per essere preso al rumore d'alcuna fazione prevagliente, e riportarne applausi e profitti; come fece Giulio Cesare, allorchè disputandosi se i principali della congiura di Catilina dovessino punirsi colla morte, egli per acquistarsi grazia popolare con animo poscia di valersene quando che fosse a signoreggiare esso popolo, sostenne il partito dell' indulgenza, conforme all' orazione riferitaci da Sallustio la quale portiamo con a fronte un nostro volgarizzamento inedito:

« Omnes homines, patres conscripti, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira atque misericordia vacuos esse decet. Haud facile animus verum providet, ubi illa officiunt; neque quisquam omnium lubidini simul et usui paruit. Ubi intenderis ingenium, valet: si lubido possidet, ea dominatur; animus nihil valet. Magna mihi copia est memorandi, patres conscripti, qui reges atque populi, ira aut misericordia impulsi, male consuluerint; sed ea malo dicere, quæ majores nostri, contra lubidinem animi, recte atque ordine fecere. Bello Macedonico, quod cum rege Perse gessimus, Rhodiorum civitas, magna atque magnifica, quæ populi romani opibus creverat, infida atque adversa nobis fuit; sed postquam, bello confecto, de Rhodiis con-

« Chiunque voglia ne' frangenti consigliare, dee farlo, senza odio, nè amore, nè ira, nè misericordia tenere; non potendo di leggieri apporsi al vero l'animo da simili affetti impedito: e non mai alcuno alle voglie e insieme al bene di tutti soddisfece. Ove tu ponga mente, lo ingegno approda; signoreggiandolo cupidità, nulla può l'animo. Lungo sarebbe, o padri coscritti, il rimemorarvi quanti regi e popoli per cagion d'ira o di misericordia mal si consigliarono; ma io voglio più tosto dire quelle cose che gli avi nostri, infrenando le libidini, rettamente ed ordinatamente operarono. Nella guerra macedonica, che noi avemmo col re Perseo la città de' Rodii, grande e magnifica, cresciuta per li aiuti della repubblica, ci fu infedele e nimica; terminata la guerra, per-

sultum est, majores nostri, ne quis divitiarum magis, quam injuriæ caussa bellum inceptum diceret, impunitos dimisere. Item bellis punicis omnibus, quum sæpe Carthaginienses et in pace et per inducias, multa nefaria facinora fecissent; numquam ipsi per occasionem talia fecere: magis, quid se dignum foret, quam quid in illis jure fieri posset, quærebant. Hoc idem vobis providendum est, patres conscripti, ne plus valeat apud vos P. Lentuli et ceterorum scelus, quam vestra dignitas; neu magis iræ, quam famæ consulatis. Nam si digna pœna pro factis eorum reperitur, novum consilium approbo; sin magnitudo sceleris omnium ingenia exsuperat, iis utendum censeo, quæ legibus comparata sunt. Plerique eorum, qui ante me sententias dixerunt, composite atque magnifice casum reipublicæ miserati sunt: quæ belli sævitia, quæ victis acciderent, enumeravere: rapi virgines, pueros; divelli liberos a parentium complexu; matres familiarum pati, quæ victoribus collibuissent; fana atque domos exspoliari; cædem, incendia fieri; postremo armis, cadaveribus, cruore atque luctu omnia compleri. Sed, per Deos immortales, quo illa oratio pertinuit? An, uti vos infestos conjurationi faceret? scilicet quem res tanta atque tam atrox non permovit, eum oratio accendet! Non ita est; neque cuiquam mortalium injuriæ suæ parvæ videntur; multi eas gravius æquo habuere. Sed aliis alia licentia, patres conscripti. Qui demissi in obscuro vitam habent, si quid iracundia deliquere, pauci sciunt; fama atque fortuna pares sunt: qui magno imperio præditi in excelso ætatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere. Ita

chè non si dicesse che più per amore alle ricchezze che per la ingiuria ricevuta avessimo guerreggiato, lasciaronla impunita. Ancora in tutte le guerre puniche, conciossiachè i Cartaginesi nel tempo di pace e di tregua molte scelleratezze commettessero, pure non mai ne fecero, potendo, vendetta, pensando più a quel che conveniva, che a quel che era secondo ragione. Questo medesimo avete voi a provvedere, o padri coscritti, che in voi non possa più la reità di P. Lentulo e degli altri, che la dignità vostra: e che più non vi lasciate movere dall' ira che dalla fama. Che se a' loro delitti ha pena che basti, io approvo il nuovo consiglio: ma se l' enormezza vince i comuni ingegni, mi avviso che debbansi servare quelle leggi che furono trovate. Molti fra quei che dissero lor parere innanzi a me, con ornate e magnifiche parole il cadere della repubblica lamentarono, annoverando le crudeltà della guerra e le insolenze della vittoria: rapir vergini e fanciulli; svellere figliuoli dalle braccia de' loro padri; dar le madri in piacere a' vincitori; svaligiar templi e case: ammazzare, ardere; ogni cosa, armi, sangue, cadaveri e pianto. Ma, per gli eterni Dei, a che mirava quella diceria? forse per sollevarvi contro la congiura? Quasi che sì nera e atroce nequizia non potesse movervi, e una orazione il potesse! Non è così. E non che avervi chi stimi leggieri la patita ingiuria, molti anzi straboccano nel recarsela a male. Ma non ognuno, padri coscritti, è libero di sentire egualmente. De' peccati di quelli che vivono oscuri, appena si sa, agguagliandosi per essi fama e fortuna. Chi in cambio tien alto il seggio e comanda a molti, nulla fa che non voli per le bocche.

in maxuma fortuna, minuma licentia est; neque studere, neque odisse, sed minume irasci decet. Quæ apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas appellatur. Equidem ego sic æstumo, patres conscripti, omnes cruciatus minores, quam facinora illorum esse; sed plerique mortales postrema meminere; et in hominibus impiis sceleris obliti, de pœna disserunt, si ea paullo severior fuit. D. Silanum virum fortem atque strenuum, certe scio, quæ dixerit, studio reipublicæ dixisse, neque illum in tanta re gratiam aut inimicitias exercere. Eos mores, eam modestiam viri cognovi. Verum sententia ejus non mihi crudelis, (quid enim in tales homines crudele fieri potest?) sed aliena a republica nostra videtur. Nam profecto aut metus, aut injuria te subegit, Silane, consulem designatum, genus pœnæ novum decernere. De timore supervacaneum est disserere, quum præsenti diligentia clarissimi viri consulis tanta præsidia sint in armis. De pœna possumus equidem dicere id, quod res habet: in luctu atque miseriis mortem ærumnarum requiem, non cruciatum esse, eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque curæ neque gaudio locum esse. Sed per Deos immortales, quamobrem in sententiam non addidisti, uti prius verberibus in eos animadverteretur? An, quia lex Porcia vetat? At aliæ leges item condemnatis civibus animam non eripi, sed exsilium permitti jubent. An, quia gravius est verberari, quam necari? Quid autem acerbum aut grave nimis in homines tanti facinoris convictos? Sin, quia levius; qui convenit, in minore negotio legem timere, quum eam in majore neglexeris? At enim quis reprehendet, quod in parricidas

Così in maggiore stato, minore licenza, e non che odio o amore, il menomo sdegnarsi non è lecito; chiamandosi, quel che altrove sdegno, superbia e crudeltà nell'imperio. Io vi dico ben questo, che al lor delitto qualunque martoro è poco: ma i più tengono a mente le cose ultime; e degli empi scordando la colpa, disputano (se alquanto più aspri) de'gastighi. So bene, il detto da D. Sillano, uomo forte e valente, essere stato per amore della repubblica: nè in cosa di tanto momento essersi mosso per grazia o per nimistà; conoscendone i costumi e la moderazione. Pure la sentenza sua parmi non dico crudele (che di crudele contro a tal gente?) ma agli ordini della nostra repubblica disforme. Al certo, non altro che paura o ingiuria indusse te, o Sillano, consolo designato, a sentenziare nuova maniera di punire. Della paura è vano parlare, mercè della presente diligenza del preclarissimo nostro consolo, che ha messo tanta gente in arme. Rispetto alla pena, possiamo senza fallo affermar questo, la morte essere requie di tutte miserie, non tormento: per lei aver termine tutti i mali: nè più oltra, esser loco a cura o letizia. Ma, per gli Dei immortali, che non aggiungesti, ch'eglino prima fussino vergheggiati? Perchè 'l vieta le legge Porzia? Ma nello stesso modo le altre leggi vogliono che a' cittadini condennati non debba esser tolta la vita, ma sì bandeggiati. O forse perchè è più crudele il flagellare che l'uccidere? Ma quale evvi acerbità o soverchia severità contro uomini di tanto eccesso convinti? Che se le battiture son più lieve cosa che il morire, è egli conveniente osservar la legge nel meno, non curandola nel più? Ma chi il decretato contro a' parricidi della repub-

reipublicæ decretum erit? Tempus, dies, fortuna, cujus lubido gentibus moderatur. Illis merito accidet, quidquid evenerit; ceterum vos, patres conscripti, quid in alios statuatis, considerate. Omnia mala exempla ex bonis orta sunt; sed ubi imperium ad ignaros aut minus bonos pervenit, novum illud exemplum ab dignis et idoneis ad indignos et non idoneos transfertur. Lacedæmoni, devictis Atheniensibus, triginta viros imposuere, qui rempublicam eorum tractarent. Hi primo cœpere pessumum quemque et omnibus invisum indemnatum necare: ea populus lætari et merito dicere fieri. Post, ubi paullatim licentia crevit, juxta bonos et malos lubidinose interficere, ceteros metu terrere. Ita civitas servitute oppressa stultæ lætitiæ graves pœnas dedit. Nostra memoria, victor Sulla quum Damasippum et alios hujusmodi, qui malo reipublicæ creverant, jugulari jussit; quis non factum ejus laudabat? Homines scelestos, factiosos, qui seditionibus rempublicam exagitaverant, merito necatos aiebant. Sed ea res magnæ initium cladis fuit; nam uti quisque domum aut villam, postremo aut vas, aut vestimentum alicujus concupiverat, dabat operam uti in proscriptorum numero esset. Ita quibus Damasippi mors lætitiæ fuerat, post paullo ipsi trahebantur; neque prius finis jugulandi fuit, quam Sulla omnes suos divitiis explevit. Atque ego hæc non in M. Tullio, neque his temporibus vereor; sed in magna civitate multa et varia ingenia sunt. Potest alio tempore, alio consule, cui item exercitus in manu sit, falsum aliquid pro vero credi. Ubi hoc exemplo, per senati decretum, consul gladium eduxerit; quis finem statuet, aut quis moderabitur? Majores nostri, patres

blica riprenderia? Il tempo, il giorno, la fortuna, che pur a suo libito volge il senno delle genti. Starà bene loro che che intervenga; ma voi, padri coscritti, pensate a quel che in altrui ordinate; tutti i mali esempi provenendo da desiderio di bene: e dove la signoria cada ne'dappochi o manco valenti, il nuovo esempio dai meritevoli e prestanti agl' indegni e inetti trapassa. Gli Spartani, vinti gli Ateniesi, diedero a reggere la repubblica a trenta uomini. Da prima qualche cittadino pessimo e da tutti odiato, senza forma di giudizio, facevano morire, rallegrandosene il popolo e applaudendo. Cresciuta alquanto quella licenza, buoni e cattivi, a libito s' ammazzavano: e ogni altro tremava. Così la città, venuta in dura servitù, della stolta allegrezza pagò 'l fio. A memoria nostra, quando Silla vincitore, Damasippo e gli altri con esso lui a danno della repubblica ingranditi, comandò si strangolassero, chi non lodava? Uomini scellerati, turbolenti, sommovitori della repubblica, bene è che sieno morti, diceano. Ma di grande strage fu quel fatto principio: conciossiachè chiunque l' altrui casa o villa o arredo agognava, brigasse ch'e' fra' proscritti fusse messo. Onde quei che del supplizio di Damasippo aveano goduto, la sua sorte incontravano. Nè fu fine allo scannare prima che Silla non ebbe tutti i suoi affogati nelle ricchezze. Cotali cose non temo io sotto Marco Tullio, nè in questi tempi; ma in grande città ha ingegni molti e vari. Puossi in altra stagione, con altro consolo che abbia pure il comando dell' esercito, dar corpo all' ombra; e qualora non manchi esempio che il consolo per decreto del Senato sguainò la spada, chi metterà fine o argine? I nostri maggiori,

conscripti, neque consilii, neque audaciæ umquam eguere: neque superbia obstabat, quo minus aliena instituta, si modo proba, imitarentur. Arma atque tela militaria ab Samnitibus, insignia magistratuum ab Tuscis pleraque sumserunt: postremo quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur: imitari, quam invidere bonis malebant. Sed eodem illo tempore, Græciæ morem imitati, verberibus animadvertebant in cives; de condemnatis summum supplicium sumebant. Postquam respublica adolevit, et multitudine civium factiones valuere, circumvenire innocentes, alia hujuscemodi fieri cœpere. Tum lex Porcia aliæque paratæ, quibus legibus exsilium damnatis permissum. Hanc ego caussam, patres conscripti, quo minus novum consilium capiamus, inprimis magnam puto. Profecto virtus atque sapientia major in illis fuit, qui ex parvis opibus tantum imperium fecere, quam in nobis, qui ea bene parta vix retinemus. Placet igitur eos dimitti et augeri exercitum Catilinæ? Minume. Sed ita censeo: publicandas eorum pecunias, ipsos in vinculis habendos per municipia quæ maxume opibus valent; neu quis de his postea ad senatum referat, neve cum populo agat: qui aliter fecerit, senatum existumare, eum contra rempublicam et salutem omnium facturum. »

padri coscritti, non avevano difetto di consiglio e di ardire; nè superbia li riteneva dal seguire gli altrui ordini se buoni erano. Armi e lance presono da' Sanniti; molte insegne di magistrati da' Toscani; e in ultimo, quanto degli amici o nemici vedessero acconcio, si recavano a studio di usare. Più tosto che invidiare, imitavano 'l buono. Ma in quel medesimo tempo, per seguitare i Greci, i cittadini colle verghe, i condennati colla morte gastigavano. Aggrandendosi la repubblica, crescendo il parteggiare, ancora innocenti furono perseguitati, e altre simili iniquità ebbero cominciamento. Onde fu introdotta la legge Porzia e altre che a' condennati la morte col bando scambiavano. Ciò, padri coscritti, parmi dover sopra ogni altra cosa valere perchè nuovo consiglio non prendiamo; non potendosi dubitare, che più virtù e sapienza non fusse in quelli che di piccoli principii fecero sì grande imperio, che in noi, i quali appena bastiamo a mantenerlo. Dico forse con questo, che lasciati sieno, e l'oste di Catilina ingrossino? Mainò. Ma così giudico; che li loro beni vadano in comune, ed essi tenuti in catene per le castella meglio affortificate. Nè alcuno favelli più di loro al senato, e nè meno col popolo si adoperi. Chi facesse al contrario, abbiasi dal senato come fatto contro alla repubblica e alla salute di tutti. »

In questo modo gli animi si pervertono, le città si empiono di parti, e ben può l'arte degli oratori reputarsi eccitatrice di passioni rovinose. Tanto più dunque nello stesso caso del giudizio de' partigiani di Catilina risplende il coraggio di Catone, che alla sentenza mite e popolaresca di Cesare s'oppose, quanto che se bene la congiura di Catilina fosse soppressa, tuttavia quella fazione, che era pure la Cesarea, la quale sotto colore di popolarità lastricava le vie dell'impero ai Cesari

era sempre viva e faceva presa ogni dì più. Leggasi l'orazion catoniana pure in Sallustio con a fronte altresì il nostro volgarizzamento:

« Longe mihi alia mens est, patres conscripti, quum res atque pericula nostra considero, et quum sententiam nonnullorum mecum ipse reputo. Illi mihi disseruisse videntur de pœna eorum qui patriæ, parentibus, aris atque focis suis bellum paravere: res autem monet, cavere ab illis magis, quam quid in illos statuamus, consultare. Nam cetera tum persequare, ubi facta sunt: hoc, nisi provideris ne accidat, ubi evenit, frustra judicia implores: capta urbe, nihil fit reliqui victis. Sed, per Deos immortales, vos ego appello qui semper domos, villas, signa, tabulas vestras pluris, quam rempublicam, fecistis: si ista, cujuscumque modi sint, quæ amplexamini, retinere, si voluptatibus vestris otium præbere vultis; expergiscimi aliquando, et capessite rempublicam. Non agitur de vectigalibus, non de sociorum injuriis: libertas et anima nostra in dubio est. Sæpenumero, patres conscripti, multa verba in hoc ordine feci: sæpe de luxuria atque avaritia nostrorum civium questus sum; multosque mortales ea caussa adversos habeo. Qui mihi atque animo meo nullius umquam delicti gratiam fecissem, haud facile alterius lubidini malefacta condonabam. Sed, ea tametsi vos parvi pendebatis, tamen respublica firma; opulentia negligentiam tolerabat. Nunc vero non id agitur, bonis an malis moribus vivamus; neque quantum, aut quam magnificum imperium populi romani; sed, cujus hæc cumque modi, nostra, an nobiscum una, hostium futura sint. Hic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nomi-

« Ben altro avviso è in me, o padri coscritti, quando alle cose e ai pericoli che ci soprastano pongo mente, e il parere di taluni volgo nell'animo mio. Egli mi pare che abbiano disputato della pena dovuta a coloro, che mossero guerra alla patria, a' parenti, a'loro Dei tutelari: mentre il fatto ci ammonisce che dobbiamo maggiormente assicurarcene, che perderci in consulte su quel che sia contr' essi da ordinare. Altri delitti quando fatti sono, si puniscono; questo, se non provvedi che non accada, fatto, indarno corri a' tribunali. Manomessa la città, è tolto ogni ricorso a' vinti. Ma per gl' immortali Dei, a voi m'appello, che le case, le ville, le statue e pitture, aveste mai sempre più care che la repubblica. Se queste cose, chenti elle sieno, da voi tanto amate, conservar volete, e godervele in pace, scotetevi alla fine, e la repubblica sostenete. Non trattasi de' tributi, non delle offese de'collegati. Libertà e vita in periglio. Spesso e a lungo, o padri coscritti, a voi da questo luogo ho parlato, e querelatomi del lusso e dell'avarizia de' nostri cittadini, e molte inimicizie per ciò mi tirai addósso. Nè io, che a me stesso non avrei mai perdonato nulla, poteva colle colpe degli altri mostrarmi indulgente. Ma ancorchè del mio dire faceste poco conto, pure la repubblica resse; avendo ancora del verde. Ora non è più quistione se buoni o cattivi i nostri costumi; quanto e quale lo splendor del romano imperio: ma se quel che ad ogni modo abbiamo, sarà più nostro, o insieme con noi, de' nostri nemici. Mansuetudine e pietà sento rac-

nat! Jampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus; quia bona aliena largiri, liberalitas, malarum rerum audacia, fortitudo vocatur; eo respublica in extremo sita. Sint sine, quoniam ita se mores habent, liberales ex sociorum fortunis; sint misericordes in furibus ærarii; ne sanguinem nostrum largiantur; et, dum paucis sceleratis parcunt, bonos omnes perditum eant. Bene et composite C. Cæsar paullo ante in hoc ordine de vita et morte disseruit; falsa, credo, existumans quæ de inferis memorantur: diverso itinere malos a bonis loca tetra, inculta, fœda atque formidolosa habere. Itaque censuit pecunias eorum publicandas, ipsos per municipia habendos; videlicet ne, aut a popularibus conjurationis, aut a multitudine conducta per vim eripiantur. Quasi vero mali atque scelesti tantummodo in urbe, et non per totam Italiam sint; aut non ibi plus possit audacia, ubi ad defendendum opes minores. Quare vanum equidem hoc consilium, si periculum ex illis metuit. Sin in tanto omnium metu solus non timet, eo magis refert, mihi atque vobis timere. Quare quum de P. Lentulo ceterisque statuetis, pro certo habetote, vos simul de exercitu Catilinæ et de omnibus conjuratis decernere. Quanto vos attentius ea agetis, tanto illis animus infirmior erit. Si paullulum modo vos languere viderint, jam omnes feroces aderunt. Nolite existumare, majores nostros armis rempublicam ex parva magnam fecisse. Si ita res esset, multo pulcherrumam eam nos haberemus: quippe sociorum atque civium, præterea armorum atque equorum, major nobis copia,

cordarmisi! Gran tempo è che noi delle cose perdemmo il vero nome; gittar l'altrui, liberalità; attentarsi di malvage opere, coraggio è detto: a tali estremi è posta la repubblica. E poi che il secolo così vuole, strazino la roba d' altri, non il sangue nostro; sieno misericordiosi co' fonditori della Tesoreria, ma ogni buono non si rovini, per far grazia a pochi scellerati. Bene e ornatamente poco fà in questo luogo, della vita e della morte ragionò C. Cesare, ridendosi, cred' io, di quel che dell' Inferno ci è detto, e dell' andare a diversa via i buoni e i rei; cui luoghi tetri, diserti, sozzi, spaventevoli aspettano. Egli per tanto giudicò, doversi i loro beni pubblicare, ed essi ritenere guardati per le castella, quasi temendo che, dove fossono in Roma, i seguaci della congiura o altra prezzolata moltitudine non si levasse a liberarli; come se empi e scelerati sieno in Roma soltanto e non per tutta Italia, o come se l'audacia non dovesse essere maggiore dove sono minori forze a reprimerla. S' e' dunque teme di loro, vano è il suo consiglio: e se in tanta trepidazione d' ognuno, solo egli è tranquillo, tanto più e per me e per voi ho io a temere. Abbiate per fermo, che il sentenziar vostro contro P. Lentulo e gli altri, sarà eziandio contro tutta l' oste di Catilina e il rimanente de' congiurati: conciossiachè quanto meglio delibererete, tanto meno a quelli basterà l'animo: e per poco vedessero che rallentate, pronti e feroci leverebbonsi. Non vogliate credere che gli avi nostri per forza d' arme la repubblica, che piccola era, aggrandissero. Se così fosse, molto più fiorire la vedremmo noi, che di amici e cittadini, e inoltre d' armi e cavalli più che non essi, so-

quam illis. Sed alia fuere, quæ illos magnos fecere, quæ nobis nulla sunt: domi industria, foris justum imperium, animus in consulendo liber, neque delicto, neque lubidini obnoxius. Pro his nos habemus luxuriam atque avaritiam; publice egestatem, privatim opulentiam; laudamus divitias, sequimur inertiam; inter bonos et malos discrimen nullum; omnia virtutis præmia ambitio possidet. Neque mirum, ubi vos separatim sibi quisque consilium capitis, ubi domi voluptatibus, hic pecuniæ, aut gratiæ servitis; eo fit, ut impetus fiat in vacuam rempublicam. Sed ego hæc omitto. Conjuravere nobilissumi cives patriam incendere; Gallorum gentem infestissumam nomini romano ad bellum arcessunt; dux hostium cum exercitu supra caput est: vos cunctamini etiam nunc, quid intra mœnia apprehensis hostibus faciatis? Misereamini, censeo; deliquere homines adolescentuli per ambitionem; atque etiam armatos dimittatis. Næ ista vobis mansuetudo et misericordia, si illi arma ceperint, in miseriam vertet. Scilicet res aspera est; sed vos non timetis eam. Immo vero maxume; sed inertia et mollitia animi, alius alium exspectantes cunctamini: videlicet dis immortalibus confisi, qui hanc rempublicam in maxumis sæpe periculis servavere. Non votis, neque suppliciis muliebribus auxilia Deorum parantur: vigilando, agendo, bene consulendo prospera omnia cedunt: ubi secordiæ te atque ignaviæ tradideris, nequidquam Deos implores; irati infestique sunt. Apud majores nostros T. Manlius Torquatus bello gallico filium suum, quod is contra im-

prabbondiamo. Ma altre cose quelli fecero grandi, che noi non abbiamo: industria in casa; comandar giusto fuori, nei consigli animo libero, non da colpe, non da libidini guasto. Ora in vece lusso e avarizia, povertà pubblica, opulenza privata; lodiamo le ricchezze, e ci piace l'ozio: niuna differenza fra buoni e tristi: tutti i premi della virtù possiede ambizione. Nè è da maravigliare quando ciascuno pensa a sè, quando a casa diletti, in senato oro e favori cercate: onde nasce che l'assalire sì abbandonata repubblica, è facile a ognuno. Ma lascio star questo. Congiurato hanno al presente nobilissimi cittadini di dar la patria alle fiamme: i Galli, gente al nome romano nimicissima, attizzano contro noi: già chi conduce l'esercito, ci è sopra; e voi temporeggiate e dubitate che sia da fare de' nemici che avete entro le mura? Abbiate loro mercè, vel dico io: garzoncelli peccarono per ambizione: lasciateli eziandio armati: ma Dio faccia che questa vostra pietà non vi torni in lutto. La cosa è da mettere paura, ma voi non temete: anzi assaissimo voi temete, ma ignavia e mollezza d'animo fa che l'un l'altro guardandovi, ancora ondeggiate: forse perchè negl'immortali Dei confidate, i quali da estremo eccidio questa repubblica han più volte salva. Ma non per boti e prieghi di femmine un tanto soccorso s'impetra: vegghiando, operando, e bene consigliando, le cose vengono prospere: là dove abbiosciandoti e poltrendo, indarno chiamerai gl'Iddii; sdegnosi e repugnanti. I nostri maggiori viddono T. Manlio Torquato nella guerra contro i Galli ordinare s'uccidesse 'l proprio figliuolo perchè erasi, contro suo comandamento,

perium in hostem pugnaverat, necari jussit; atque ille egregius adolescens immoderatæ fortitudinis morte pœnas dedit. Vos de crudelissumis parricidis quid statuatis, cunctamini! Videlicet vita cetera eorum huic sceleri obstat. Verum parcite dignitati Lentuli, si ipse pudicitiæ, si famæ suæ, si Dis aut hominibus umquam ullis pepercit: ignoscite Cethegi adolescentiæ, nisi iterum patriæ bellum fecit. Nam quid ego de Gabinio, Statilio, Cœpario loquar? quibus si quidquam umquam pensi fuisset, non ea consilia de republica habuissent. Postremo, patres conscripti, si mehercule peccato locus esset, facile paterer, vos ipsa re corrigi, quoniam verba contemnitis; sed undique circumventi sumus. Catilina cum exercitu faucibus urget: alii intra mœnia, in sinu urbis sunt hostes: neque parari, neque consuli quidquam occulte potest: quo magis properandum. Quare ita ego censeo: quum nefario consilio sceleratorum civium respublica in maxuma pericula venerit, hique indicio T. Volturcii et legatorum Allobrogum convicti confessique sint, cædem, incendia, alia fæda atque crudelia facinora in cives patriamque paravisse; de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more majorum supplicium sumendum. »

azzuffato coll' inimico. Ed a quel giovane egregio la sua troppa baldezza costò pena di morte. Voi di crudelissimi parricidi tentennate che si debba fare: e veramente il resto di lor vita dalla presente scelleratezza discorda! La dignità di Lentulo vi ritenga, se lui pudore, onore, religione, umanità unqua ritennero: compatite alla poca età di Cetego, se d'altra guerra mai non offese la patria. Che direm di Gabinio, Statilio e Cepario? i quali senza ingegno reo avrebbono contro la repubblica macchinato? In ultimo, o padri coscritti, vi giuro per l'alto Iddio, se all' error vostro fusse riparo, io soffrirei, poichè le mie parole disprezzate, che a vostro scapito rinsaviste. Ma da ogni parte siamo accerchiati. Catilina coll' esercito ci stringe alla gola: altri nemici qui dentro, nel cuor di Roma. Nè apparecchi nè consigli possiamo prendere che non si vegga; onde maggiormente ci è d' uopo le dimore troncare. Per la qual cosa udite mia sentenzia. Conciossiachè per abbominevole consiglio di scelerati cittadini la repubblica sia venuta in sommo pericolo, eglino per testimonianza di T. Volturzio e degli ambasciatori francesi convinti e confessi di aver contro alla patria ordito stragi, incendi, e altri eccessi e crudeltà, abbiano come rei capitali, secondo l' usanza de' maggiori nostri, la morte. »

Non è dunque l' ufficio di movere gli affetti, ma sì il fine, che può acquistar lode di onesto, o biasimo di disonesto all' oratore: il quale dove si proponga di difendere la innocenza, la libertà, il vero e l' utile comune, l' opera sua sarà giustamente levata a cielo, come la più meritevole e benefica.

29. *Dell' arte di movere gli affetti opportunamente ed ef-*

ficacemente. — Ancor meno che a quella delle argomentazioni si possono assegnare precetti all' arte di movere gli affetti: perchè se la buona scelta e disposizione degli argomenti depende dall' intelletto e dal giudizio del dicitore, la buona scelta e la disposizione degli affetti depende dal suo sentimento e dalla sua immaginazione; le quali seconde facoltà, essendo più mobili e varie delle prime, fanno sì, che le cose prodotte da loro, sono meno assoggettabili a regole determinate. Tuttavia ne diremo quello che ci pare più agevole a ridursi ad ammaestramento. E innanzi tutto, bisogna che l' oratore entri per modo nel suggetto, da provare egli i medesimi affetti che vuol fare agli altri sentire: quindi mala prova fanno quegli oratori che s' acconciano a difendere o onorare una causa di cui non sentono amore, e solamente il fanno per cupidigia o per altro umano rispetto. Nè giova poco a investirsi bene d'una causa il mettersi (come assicura Quintiliano aver usato egli stesso) dinanzi agli occhi, come in imagine viva, i disastri, i dolori, le indegnità sofferte da coloro a favor de' quali si vuol parlare. Ma più giova, che abbracciato un soggetto che sia secondo il cuor nostro, consideriamo di quale e quanto commovimento di affetti è suscettivo; chè nè tutti gli affetti nostri sono della stessa natura e della stessa gagliardezza, nè tutti si svegliano nelle medesime occasioni e congiunture; onde l' oratore che non traesse la mozione degli affetti dalle viscere del suo argomento, avrebbe successo contrario a quello che forse si proponeva. Un maraviglioso esempio del trarre la mozione degli affetti dalle viscere dell' argomento ci porge il Casa nella orazione per la restituzione di Piacenza. Dopo avere dimostrato all' Imperadore che il ritenere la detta città era con suo danno e con sua perdita, e con grave querimonia di molti, e con molto sospetto di tutti, volendo altresì provargli che il lasciarla porgerebbegli utile, così affettuosissimamente ragiona:

« E certo se (*Vostra Maestà*) dando quella città non la ritenesse, ed investendone altri non ne privilegiasse se medesima, forse potrebbe dire alcuno, che lo spogliarsi di sì guernito e sì opportuno luogo non fosse utile nè sicuro consiglio: ma ora, concedendo voi Piacenza al duca Ottavio vostro genero e vo-

stro servidore, ed a Madama Eccellentissima vostra figliuola, e a' due vostri elettissimi nipoti, voi non ve ne private, anzi la fate più vostra che ella al presente non è, in mano ora di questo, ora di quell' altro vostro ministro, i quali servono Vostra Maestà (siccome io credo) con molta fede; ma nondimeno per la loro volontà, e tratti dalle loro speranze, e le sono del tutto stranieri, e i loro figliuoli e i loro comodi privati, non dico amano più, ma certo a loro sta di più amarli, che quelli di lei: laddove il duca Ottavio la serve e servirà perpetuamente non solo con leanza incomparabile, come suo signore, ma ancora con somma affezione e con volenteroso cuore, come suo suocero e come avolo de' suoi dolcissimi figliuoli, ubbidendola e riverendola sempre, non pur di suo volere, nè invitato dal guadagno solamente, ma eziándio costretto e sforzato dalla natura e dalla necessità: conciossiachè egli niuna cosa abbia così sua, nè tanto propria, che sia in parte alcuna divisa nè disgiunta da voi: non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà istessa. Essendo egli avvezzo poco meno che fin dalle fasce a non volere nè disvolere, se non quando è stato voglia e piacere di Vostra Maestà, in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, nè altro costume apprendere; e se egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe che gli credesse; e se lo trovasse, in nessun modo potrebbe offendere Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi figliuoli e la sua carissima e nobilissima consorte non fossero di quelle offese medesime con voi insiememente trafitti. E più ancora, Sacra Maestà, che egli ha, già è buon tempo, antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee cadere, e la quale naturalmente gli soprastà: e non di meno niun altro rifugio ha procacciato a quelle onde ed a quei venti, fuori che la grazia e l' amore di Vostra Maestà; nè altrove ha porto, ove ricoverarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui: anzi ha egli ciascuna altra parte, per rispetto di voi, sospetta e nimica. Per la qual cosa ben dee Vostra Maestà avere fidanza in lui, poi che egli in voi solo, e non in altro, tutte le sue speranze ha poste e collocate. »

In oltre, non basta aver conosciuto quanti e quali affetti convenga svegliare, ma rileva sommamente di scegliere nel corso dell' orazione il momento più opportuno per eccitarli. Se l' ammassar più argomenti diversi può arrecar danno all' ora-

zione, ancor più la danneggerebbe un ammasso di affetti che per l' indole diversa fra loro, l' uno servisse a raffreddar l' altro ; onde il collocarli con ragionevolezza vale quasi quanto lo eccitarli. I più de' rètori dánno per regola che il maggiore eccitamento degli affetti sia fatto in ultimo, cioè nel momento della deliberazione. Ma ancor qui avvertiremo, che se gli affetti muovono da giusta causa , e sono tratti dalle viscere del suggetto, non è a temere che, svegliati prima o poi nell' uditorio, si raffreddino. Demostene e Cicerone in molte delle loro arringhe, sin da principio riescono caldi movitori di affetti. Altro avvertimento nell' eccitamento degli affetti, è di non fare accorgere agli uditori essere alcuna premeditazione ; non essendo naturale che uno pensi a commoversi ; onde conviene che l' oratore più tosto con risoluzione , e qualche volta ancora con impeto entri in materia da toccare il cuore. Finalmente, nella pittura che si fa di alcuna cosa affettuosa per movere o la pietà o l' ira o l'amore, non si dee dimenticare alcuna di quelle circostanze o tratti che possono renderla viva e commovente, come in quest' altro esempio della soprallegata orazione del Casa. Il quale, con eloquenza da stare con quella più eletta di Tullio, cerca di movere a pietà l' animo di Cesare verso il suo genero :

« La qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi ed altieri e fra le armi e nelle battaglie, quanto più malagevole é che la temperanza e la mansuetudine sieno congiunte colla licenza e colla potenza. Vuole dunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù ? e se ella non vuole che la sua gloria scemi e s' impoverisca di tanto, dove potrà ella impiegare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini e con più merito verso Dio, che nel duca Ottavio ? Il quale per la disposizione delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra , vostro genero, e per la sua, vostro servidore : senza che quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore e i suoi dolci costumi e la sua fiorita età dovrebbono poter indurre a compassione di sè non solo gli strani, ma gl' inimici e le fiere salvatiche istesse : e voi, la cui usanza è stata fino a qui di rendere gli Stati non solo a' principi strani , ma eziandio a' re barbari e saracini, sostenete

ch'egli vada disperso e sbandito e vagabondo: e comportate che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose, combattendo per voi, in tanti pericoli, ora per voi medesimo tapinando sia cotanto misera ed infelice? O gloriose, o bennate e bene avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra della Magna seguiste il Duca, e di sua milizia foste; e le quali per la gloria e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, e alla tedesca fierezza del proprio sangue e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche e dalle miserie del mondo vi dipartiste; vedete voi ora in che dolente stato il vostro signore è posto? Io son certo che sì; e come quelle che lo amaste e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo che misericordia e dolore de' suoi duri e indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fioritissima milizia fino dal cielo vi mostra le piaghe ch'ella per voi ricevette; e vi priega ora, che 'l vostro grave sdegno per l' altrui forse non vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù s'ammollisca, e che voi, non al Duca, ma a' vostri nipoti, non rendiate, ma doniate come vostra quella città, la qual voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione: e potrà forse alcuno fare a credere alle età che verranno dopo noi, che l'altiero animo vostro, avvezzo ad assalire con generosa forza, e a guisa di nobile uccello a viva preda ammaestrato, in questo atto dichini ad ignobiltà, e quasi di morto animale si pasca, quella città non con la vostra virtù, nè con le vostre forze, ma con gli altrui inganni, e con altrui crudeltà acquistata ritenendo. Di ciò vi priegano similmente le misere contrade d' Italia e i vostri ubbidientissimi popoli e gli altari e le chiese e i sacri luoghi e le religiose vergini e gl' innocenti fanciulli e le timide e spaventate madri di questa nobile provincia piangendo, ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che voi procuriate per Dio che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita e distrutta, e la quale con tanto affanno di Vostra Maestà sì difficilmente si estinse, non sia raccesa ora, e non arda e non divori le sue non bene ancora ristorate e rinvigorite membra. Di ciò pietosamente, e con le mani in croce vi priega Madama illustrissima vostra umile serva e figliuola, la quale voi donaste all' Italia: e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue: acciocchè ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse; e noi lei, siccome nobilissima pianta peregrina, nel nostro

terreno translatata ed allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissimi ricevemmo; e quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata e riverita: non vogliate ora voi ritôrci sì pregiato dono: e se la sua benigna stella le diede che ella nascesse figliuola d'imperadore, e il suo valore, e i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo V imperadore, non vogliate far voi che tanta felicità e bontà sieno ora in doglioso stato, quello che 'l cielo le concedette, e quello che la sua virtù le aggiunse, togliendole. Assai la fece aspra fortuna e crudele, delle sue prime nozze sconsolata e dolente: non la faccia ora il suo generosissimo padre, delle seconde misera e scontenta. Ella non puote in alcun modo essere infelice, essendo vostra figliuola: ma come può ella senza mortal dolore veder colui, cui ella sì affettuosamente, come suo e come da voi datole, ama, caduto in disgrazia di Vostra Maestà, vivere in doglia ed in esilio? Ma se ella pure diponesse l'animo di ardente mogliera, come può ella diporre quello di tenera madre: ed il suo doppio parto, sopra ogni creata cosa vaghissimo e dilicato ed amabile, non amare tenerissimamente? Il quale certo di nulla vi offese giammai: se l'altrui nome all'uno de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all'altro in parte il vostro. Questi le tenere braccia ed innocenti distende verso Vostra Maestà timido e lagrimoso; e con la lingua ancora non ferma mercè le chiede: perciocchè le prime novelle che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere sono state morte e sangue ed esilio; ed i primi vestimenti, co'quali egli ha dopo le fasce ricoperto le sue piccole membra, sono stati bruni e di duolo; e le feste e le carezze ch'egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lagrime e singhiozzi e pietoso pianto e dirotto. Questi dunque al suo avolo chiede misericordia e mercè; ed Italia al suo signore chiama pace e quiete; e l'afflitta Cristianità di riposo e di concordia il suo magnanimo principe priega e grava: ed io, da celato divino spirto commosso oltra quello ch'al mio stato si converrebbe, fatto ardito e prosontuoso, la sua antica magnanimità a Carlo V richieggo, e la sua carità usata gli addimando. »

30. *Del temperamento della forza argomentatrice e della forza commovitrice nell'orazione.* — Ma più assai che nelle speziali arti di argomentare e commovere, l'ultima eccellenza dell'oratore consiste nel conveniente accozzamento di esse, sì che l'una non trascenda l'altra. Imperocchè, dove

l'oratore appaia di voler soverchiamente sottilizzare in argomentazione, di che fra' Greci fu accusato Eschine, prende qualità di sofistico; e dove si mostri troppo commovente, acquista impronta di passionato, onde talora fu appuntato lo stesso Demostene per quel suo impeto d'affetti, al quale si lasciava facilmente trasportare; e fu stimato che Cicerone entrasse innanzi agli oratori greci per aver meglio temperato le due facoltà, non avendo per l'ordinario cercato di commovere se non quando giudicava aver detto a bastanza per convincere: il che di leggieri si farà manifesto a chiunque prenda a esaminare le sue migliori orazioni. E poichè abbiamo recata più altre volte in esempio la Miloniana, ancor per questo l'allegheremo. Comincia Tullio dall'annullare i pregiudizi che poteano danneggiare il suo cliente; e primieramente quello autenticato dallo stesso Senato, che la uccisione di Clodio fosse un fatto contro la repubblica; mostrando in cambio con ogni maniera di prove aperte e sicure, poter l'uomo in alcuni casi ammazzar l'altro, massime in sua difésa:

« Negant intueri lucem fas esse ei, qui a se hominem occisum esse fateatur. In qua tandem urbe hoc homines stultissimi disputant? nempe in ea, quæ primum judicium de capite vidit M. Horatii, fortissimi viri, qui, nondum libera civitate, tamen populi romani comitiis liberatus est, cum sua manu sororem interfectam esse fateretur. An est quisquam qui hoc ignoret, cum de homine occiso quæratur, aut negari solere omnino esse factum, aut recte ac jure factum esse, defendi? Nisi vero existimatis dementem P. Africanum fuisse, qui cum a C. Carbone tribuno plebis in concione seditiose interrogaretur, quid de T. Gracchi morte sentiret, respondit: jure cæsum videri. Neque enim posset aut Ahala ille Servilius, aut P. Nasica, aut L. Opimius, aut C. Marius, aut, me consule, senatus non nefarius haberi, si sceleratos cives interfici nefas esset. Itaque hoc, judices, non sine causa fictis fabulis doctissimi homines memoriæ prodiderunt, eum, qui patris ulciscendi causa, matrem necavisset, variatis hominum sententiis, non solum divina, sed etiam Deæ sapientissimæ sententia liberatum. Quod si duodecim tabulæ nocturnum jurem quoquo modo, diurnum autem, si se telo defenderit, interfici impune voluerunt, quis

est qui, quoquo modo quis interfectus sit, puniendum putet, cum videat aliquando gladium nobis ad occidendum hominem ab ipsis porrigi legibus? Atqui si tempus est ullum jure hominis necandi, quæ multa sunt, certe illud est non modo justum, verum etiam necessarium, cum vi vis illata defenditur. Pudicitiam cum eriperet militis tribunus militaris in exercitu C. Marii, propinquus ejus imperatoris, interfectus ab eo esse, cui vim afferebat: facere enim probus adolescens periculose, quam perpeti turpiter maluit: atque hunc ille vir summus, scelere solutum, periculo liberavit. Insidiatori vero et latroni quæ potest afferri injusta nex? Quid comitatus nostri, quid gladii volunt? Quos habere certe non liceret, si uti illis nullo pacto liceret. Est enim hæc, judices, non scripta sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus: verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus; ad quam non docti, sed facti, non instituti sed imbuti sumus; ut si vita nostra in aliquas insidias, si in vim, si in tela aut latronum, aut inimicorum, incidisset, omnis honesta ratio esset expediendæ salutis. Silent enim leges inter arma, nec se expectari jubent, cum ei qui expectare velit, ante injusta pœna luenda sit, quam justa repetenda. Etsi persapienter et quodammodo tacite dat ipsa lex potestatem defendendi, quæ non modo hominem occidi, sed esse cum telo hominis occidendi caussa vetat: ut, cum caussa, non telum quæreretur, qui sui defendendi caussa telo esset usus, cum hominis occidendi caussa habuisse telum judicaretur. Quapropter hoc maneat in caussa, judices; non enim dubito, quin probaturus sim vobis defensionem meam, si id memineritis, quod oblivisci non potestis, insidiatorem jure interfici posse. »

Altro pregiudizio essendo l'avere Pompeo con legge ordinato peculiar giudizio di quella causa, mostra con ingegnoso argomento, ch' e' ciò fece primieramente perchè confessandosi eziandio il fatto, restava però luogo a difendere il buon diritto: *Vidit etiam in confessione facti, juris tamen defensionem suscipi posse.* E in secondo luogo per servire al tempo e alle circostanze, come quello che avendo avuto nimicizia con Clodio, non voleva far sospettare di finta la sua riconciliazione, con dar vista che della colui morte poco gl' importasse:

« Non fuit ea caussa, judices, non fuit cur sibi censeret Pom-

pejus quæstionem ferendam : sed homo sapiens et alta quadam mente præditus multa vidit; fuisse sibi illum inimicum, familiarem Milonem : in communi omnium lætitia si etiam ipse gauderet, timuit ne videretur infirmior fides reconciliatæ gratiæ. Multa etiam alia vidit, sed illud maximo, quamvis atrociter ipse tulisset, vos tamen fortiter judicaturos.

Non restando ora se non di vedere qual dei due fosse insidiante, che era il punto della difesa, dopo aver contato il caso della uccisione con tutte le particolarità, dimostra che mentre a Clodio era utile l'ammazzare Milone, a questi per contrario metteva conto che Clodio non morisse:

« Atqui Milone interfecto, Clodius hoc assequebatur; non modo ut prætor esset, non eo consule, quo sceleris nihil facere posset, sed etiam ut, iis consulibus, prætor esset, qui si non adjuvantibus at conniventibus certe, sperasset, se posse rempublicam eludere in illis suis cogitatis furoribus: cujus illi conatus, ut ille ratiocinabatur, nec, si cuperent, reprimere possent, cum tantum beneficium ei se debere arbitrarentur: et si vellent, fortasse vix posset frangere hominis sceleratissimi corroboratam jam vetustate audaciam. »

e più innanzi:

« P. Clodii præturam, non sine maximo rerum novarum motu, proponi, et solutam fore videbatis, nisi esset is consul qui eam auderet possetque confringere; eum Milonem esse cum sentiret universus populus romanus, quis dubitaret suffragio suo se metu, periculo rempublicam liberare? At non, P. Clodio mortuo, usitatis jam rebus obnitendum est Miloni, ut tueatur dignitatem suam; singularis illa huic uni concessa gloria, quæ quotidie augebatur frangendis furoribus Clodianis, jam morte Clodii cecidit: vos adeptis estis, ne quem civem metueritis; hic exercitationem virtutis, suffragationem consulatus fontem perennem gloriæ suæ perdidit. Itaque Milonis consulatus qui, vivo Clodio, labefactari non poterat, mortuo denique tentari cæptus est: non modo igitur nihil prodest, sed obest etiam P. Clodii mors Miloni. At valuit odium, fecit iratus, fecit inimicus, fecit ultor injuriæ, punitor doloris sui. Quid si hæc, non dico majora fuerunt in Clodio, quam in Milone, sed in illo maxima, nulla in hoc? Quid vultis amplius? Quid enim

odisset Clodium Milo, segetem ac materiam suæ gloriæ, præter hoc civile odium, quo omnes improbos odimus? »

A vie più raffermare essere stato Clodio, e non il suo cliente lo insidiatore, mostra che Milone aveva avuto mille opportunità di uccidere Clodio, senza pericolo, anzi con lode, e nol fece:

« Quem si interficere voluisset, quantæ, quoties occasiones, quam præclaræ fuerunt? Potuitne, cum domum et deos penates suos, illo oppugnante, defenderet, jure se ulcisci? Potuitne, cive egregio et viro fortissimo, P. Sextio collega suo, vulnerato? Potuitne Fabricio, viro optimo, cum de reditu meo legem ferret, pulso, crudelissima in foro cæde facta? Potuitne L. Cecilii justissimi fortissimique prætoris, oppugnata domo? Potuitne illo die, cum est lata lex de me, cum totius Italiæ concursus, quem mea salus concitarat, facti illius gloriam libens agnovisset; ut, etiamsi id Milo fecisset, cuncta civitas eam laudem pro sua vindicaret? Atqui erat id temporis clarissimus et fortissimus consul, inimicus Clodio, P. Lentulus, ultor sceleris illius, propugnator senatus, defensor vestræ voluntatis, patronus illius publici consensus, restitutor salutis meæ; septem prætores, octo tribuni plebis illius adversarii, defensores mei; Cn. Pompejus, auctor et dux mei reditus, illius hostis; cujus sententiam senatus omnis, de salute mea, gravissimam et ornatissimam secutus est: qui populum romanum cohortatus est: qui, cum de me decretum Capuæ fecisset, ipse cunctæ Italiæ cupienti, et ejus fidem imploranti signum dedit, ut ad me restituendum Romam concurrerent. Omnia tum denique in illum odia civium ardebant, desiderio mei: quem qui cum interemisset, non de impunitate ejus, sed de præmiis cogitaretur. Tamen se Milo continuit, et P. Clodium ad judicium bis, ad vim nunquam vocabit. Quid? Privato Milone et reo ad populum, accusante P. Clodio, cum in Cn. Pompejum pro Milone dicentem impetus factus est, quæ tum non modo occasio, sed etiam caussa illius opprimendi fuit? Nuper vero, cum M. Antonius summam spem salutis bonis omnibus attulisset, gravissimamque adolescens nobilissimus reipublicæ partem fortissime suscepisset, atque illam belluam judicii laqueos declinantem, jam irretitam teneret: qui locus, quod tempus illud, dii immortales, fuit! cum se ille fugiens in scalarum tenebras abdidisset, magnum Miloni fuit conficere illam pestem nulla sua invidia, Antonii vero

maxima gloria? Quid? comitiis in campo quoties potestas fuit? Cum ille vi in septa irruisset, gladios distringendos, lapides jaciendos curasset: dein subito, vultu Milonis perterritus, fugeret ad Tiberim; vos et omnes boni vota faceretis, ut Miloni uti virtute sua liberet. Quem igitur cum omnium gratia noluit, hunc voluit cum aliquorum querela? Quem jure, quem loco, quem tempore, quem impune non est ausus; hunc injuria, iniquo loco, alieno tempore, periculo capitis, non dubitavit occidere? »

Qui, da gran maestro, rafforza e ingrandisce l'argomento, mostrando quanto impossibil cosa sia da reputare che Milone aspettasse di uccider Clodio, il tempo del suo concorrere al consolato e i giorni comiziali; quando egli doveva stare in maggior guardia di conservarsi puro da ogni ombra di sospetto colpevole, per non essere sgarato:

« Præsertim, judices, cum honoris amplissimi contentio, et dies comitiorum subesset; quo quidem tempore (scio enim, quam timida sit ambitio, quantaque et quam sollicita cupiditas consulatus) omnia, non modo quæ reprehendendi palam, sed etiam quæ obscure cogitari possunt, timemus: rumorem, fabulam fictam, falsam perhorrescimus; ora omnium atque oculos intuemur: nihil enim est tam molle, tam tenerum, tam aut fragile aut flexibile, quam voluntas erga nos sensusque civium; qui non modo improbitati irascuntur candidatorum, sed etiam in recte factis sæpe fastidiunt. »

Ora, come fu che Clodio s'abbattè in Milone il dì stesso che questi andava a Lanuvio? Risponde, che di necessità dovette averlo saputo:

« Dictatoris Lanuvini stata sacrificia nosse, negotii nihil erat: vidit necesse esse Miloni proficisci Lanuvium illo ipso, quo profectus est, die: itaque antevertit. »

All'opposito Milone non poteva saper nulla, che Clodio dovesse in tal dì essere nel tal luogo:

« Quid si ut ille scivit, Milonem fore eo die in via, sic Clodium Milone suspicari quidem potuit? Primum quæro, qui scire potuerit? Quod vos idem in Clodio quærere non potestis:

ut enim neminem alium, nisi P. Patinam familiarissimum suum rogasset, scire potuit, illo ipso die Lanuvii a dictatore Milone prodi flaminem necesse esse: sed erant permulti alii, ex quibus id facillime scire posset, omnes scilicet Lanuvini. Milo de Clodii reditu unde quæsivit? Quæsierit sane: videte, quid vobis largiar; servum etiam, ut Arrius meus amicus dixit, corruperit. Legite testimonia testium vestrorum. Dixit C. Cassius, cognomento Schola, Interamnis, familiarissimus et idem comes P. Clodii; cujus jam pridem testimonio Clodius eadem hora Interamnæ fuerat et Romæ, P. Clodium illo die in Albano mansurum fuisse, sed subito ei esse nunciatum, Cyrum architectum esse mortuum: itaque Romam repente constituisse proficisci: dixit hoc comes item P. Clodii, C. Clodius. »

Poichè si poteva opporre, che anche Clodio, avendo cagione di rimanersi in Albano, se non fosse stato richiamato per la morte dell'architetto Ciro, nè anche egli pensò di porre insidie a Milone, prova che Clodio non si mosse già verso Roma per aver saputo (com'era stato finto) la morte di detto Ciro, ma sì perchè gli fu mandato dire che veniva Milone: ragione ottima per moversi:

« Video enim illum, qui dicitur de Cyri morte nuntiasse, non id nuntiasse, sed Milonem appropinquare: nam quid de Cyro nuntiaret, quem Clodius Roma proficiscens reliquerat morientem? una fui; testamentum autem palam fecerat, et illum hæredem et me scripserat. Quem pridie ora tertia animam afflatam reliquisset, eum mortuum postridie ora decima denique ei nuntiabatur? Age sit id factum; quæ caussa, cur Romam properaret? Cur in noctem se conjiceret? Quid afferebat festinationem? Quod hæres erat? Primum erat nihil properato opus esset: deinde, si quid esset, quid tandem erat, quod ea nocte consequi posset, amitteret autem si postridie mane Romam venisset? Atque ut illi nocturnus ad urbem adventus vitandus potius, quam expetendus fuit, sic Miloni, cum insidiator esset, si illum ad urbem noctu accessurum sciebat, subsidendum atque expectandum fuit. Noctu, insidioso et pleno latronum in loco occidisset: nemo ei neganti non credidisset; quem esse omnes salvum etiam confitentem volunt. Sustinuisset hoc crimen primum ipse latronum occultator et receptator locus: cum neque muta solitudo indicasset, neque cæca nox ostendisset Milonem: deinde, ubi multo ab illo violati, spoliati, bo-

nis expulsi, multi etiam hæc timentes in suspicionem caderent, tota denique rea citaretur Hetruria. Atque illo die certe Aricia rediéns, divertit Clodius ad Albanum. Quod nisi sciret illum Milo Ariciæ fuisse, suspicari tamen debuit eum, etiamsi Romam illo die reverti vellet, ad villam suam, quæ viam tangeret, diversurum, cur neque ante occurrit, ne in villa resideret, nec eo in loco subsedit, quo ille noctu venturus esset? »

Viene ora a notare il luogo della uccisione, e prova ch' esso favoriva Clodio; e non punto Milone: *Ante fundum Clodii: quo in fundo propter insanas illas substructiones facile mille hominum versabatur valentium.* Potendoglisi fare quest' altra obbiezione, che l' essere partito Milone accompagnato da servi armati, era indicio che avesse in cuore qualche disegno, anzi (ripiglia, valendosi dello stesso argomento in pro del cliente) per dover guardare la sua vita passando in luogo, dove Clodio, che sì l' odiava, possedeva, ebbe mestieri di assicurarsi. Se non che innanzi vuole antivenire una dimanda: perchè Clodio, che era apparecchiato all' omicidio, fu l'ucciso, e non meglio l' altro, che non ci pensava punto? Perchè?

« Non semper, (*risponde*) viator a latrone, nonnunquam etiam latro a viatore occiditur: quia quamquam paratus in imparatos Clodius, tamen mulier inciderat in viros. »

Quindi prosiegue:

« Nec vero sic erat unquam non paratus Milo contra illum, ut non satis fere esset paratus: semper ille et quantum interesset P. Clodii se perire et quanto illi odio esset, et quantum ille auderet, cogitabat. Quamobrem vitam suam, quam maximis præmiis propositam et pene addictam sciebat, nunquam in periculo sine præsidio et sine custodia projiciebat. »

Tocca altresì l' avere Milone francato i servi, e distrugge l' opinione che 'l facesse per paura che non lo scoprissero:

« Cur igitur eos manumisit? Metuebat scilicet ne indicaretur, ne dolorem perferre non possent, ne tormentis cogerentur, occisum esse a servis Milonis in Appia via P. Clodium confiteri? Quid opus est tortore? Quid quæris? Occideritne?

Occidit. Jure an injuria? nihil ad tortorem. Facti enim in equuleo quæstio est, juris in judicio. »

Ne inferisce per tanto, che la notata affrancazione non altro fu che il guiderdone di avergli salvato la vita: *Quod enim præmium satis magnum est tam benevolis, tam bonis, tam fidelibus servis, propter quos vivit?* Dopo aver dunque Cicerone dimostrato tutte queste cose, e tornato altresì a dileguare i sospetti di Pompeo contra a Milone; che era un gran punto da risolvere, nè intorno a ciò gli pareva di aver mai detto a bastanza; pon mano alla commozione degli affetti; cominciando dall' accendere l' odio de' giudici contro Clodio, troppo giovando alla sua causa il mostrare, che fine ribaldo fosse stato morto da Milone. Io, dice, mostrai fin qui, d' essere angosciato per conto di Milone; ed ho prodotto ogni provanza da giustificarlo dinanzi a voi. Ma che? sono io tanto sciocco, che non intenda quello che ne pensiate voi stessi? E come, non pur ad assolverlo, non siate disposti a ringraziarlo? Io ho sventato la querela; non era mestieri, potendosi Milone vantare di ciò che gli è attribuito, e ad alta voce publicare a tutti il suo colpo. Ma che dico, publicare? Mentirebbe appropriandosi, come impresa gloriosa, ciò che non ha fatto: *gloriose mentiri liceret.* Ho ucciso, sì, potria dire: e chi? forse uno Spurio Melio? un Tiberio Gracco? che per soli sospetti lontani ed ombre, furono tolti del mondo, e gli uccisori loro benedetti? No, no: ho liberato il mondo e Roma dal peggior mostro che fusse mai: salvato voi e la repubblica dalla peste e dal guasto. E qui sciorina quante mai ribalderie possano concitare orribili sdegni contro un uomo:

« Eum cujus nefarium adulterium in pulvinaribus sanctissimis nobilissimæ feminæ comprehenderunt: eum, cujus supplicio senatus solemnes religiones expiandas sæpe censuit; eum, quem cum sorore germana nefarium stuprum fecisse, L. Lucullus juratus se, quæstionibus habitis, dixit comperisse; eum, qui civem, quem senatus, quem populus, quem omnes gentes urbis ac vitæ civium conservatorem judicabant, servorum armis exterminavit; eum, qui regna dedit, ademit, orbem terrarum, quibuscum voluit, partitus est; eum qui pluribus cædibus in foro factis, singulari virtute et gloria civem domum

vi et armis compulit; eum, cui nihil unquam nefas fuit, nec in facinore; nec in libidine; eum, qui ædem Nympharum incendit, ut memoriam publicæ recensionis, tabulis publicis impressam, extingueret; eum denique, cui jam nulla lex erat, nullum civile jus, nulli possessionum termini; qui non calumnia litium, non injustis vindiciis ac sacramentis, alienos fundos, sed castris, exercitu, signis inferendis petebat: qui non solum Hetruscos (eos enim penitus contempserat), sed hunc Q. Varium, virum fortissimum atque optimum civem, judicem nostrum, pellere possessionibus, armis castrisque conatus est; qui cum architectis et decempedis, villas multorum hortosque peragrabat; qui Janiculo et Alpibus spem possessionum terminabat suarum; qui, cum ab equite romano, splendidissimo et forti viro, Tito Jacuvio non impetrasset, ut insulam in lacu Prælio venderet, repente lyntribus in eam insulam materiam, calcem, cæmenta atque arenam convexit, dominoque trans ripam inspectante, non dubitavit ædificium extruere in alieno; qui huic T. Furfanio, cui viro Dii immortales! (quid enim de muliercula Sanctia? quid de adolescente Apronio dico? quorum utrique mortem est minitatus, nisi sibi hortorum possessionem cessisset), sed ausus est Furfanio dicere, si sibi pecuniam quantam poposcerat non dedisset, mortuum se in domum ejus illaturum: qua invidia huic esset tali viro conflagrandum: qui Appium fratrem, hominem mihi conjunctum fidelissima gratia, absentem de possessione fundi dejecit: qui parietem sic per vestibulum sororis instituit ducere, sic agere fundamenta, ut sororem non modo vestibulo privaret, sed omni aditu et limite. Quamquam hæc quidem jam tolerabilia videbantur: etsi æquabiliter in rempublicam, in privatos, in longinquos, in alienos, in suos irruebat: sed nescio quo modo, jam usu obduruerat et percalluerat civitatis incredibilis patientia. Quæ vero aderant jam et impendebant quonammodo ea aut depellere potuissetis, aut ferre imperium, si ille nactus esset? Omitto socios, exteras nationes, reges tetrarchas: vota enim feceratis, ut in eos se potius mitteret, quam in vestras possessiones, vestra tecta, vestras pecunias. Pecunias dico? A liberis, medius fidius! et conjugibus vestris nunquam ille effrænatas suas libidines cohibuisset. Fingi hæc putatis? Quæ patent, quæ nota sunt omnibus, quæ tenentur? Servorum exercitus illum in urbe conscripturum fuisse, per quos totam rempublicam, resque privatas omnium possideret? »

Fatto questa pittura di Clodio, volgesi tutto a movere, a

stringere, a far forza all' animo de' giudici. — Voi dunque, dice, vi confessate da Milone liberati da' maggiori mali per questa morte, e potrete condannare il vostro liberatore?

« Ejus igitur mortis sedetis ultores, cujus vitam, si putetis per vos restitui posse, nolitis; et de ejus nece lata quæstio, qui si eadem lege reviviscere posset, lata lex nunquam esset. Hujus ergo interfector non esset, etiam confitendo, ab iis impetraturus ne pœnam timeret, quos liberavisset? Græci homines Deorum honores tribuunt iis viris, qui tyrannos necaverunt. Quæ ego vidi Athenis! Quæ aliis in urbibus Greciæ! Quas res divinas talibus institutas viris! Quos cantus, quæ carmina! Prope ad immortalitatem et religionem et memoriam consecrantur. Vos tanti conservatorem populi, tanti sceleris ultorem, non modo honoribus nullis afficietis sed ad supplicium rapi etiam patiemini? Confiteretur, confiteretur, inquam, si fecisset, et magno animo et libente, se fecisse libertatis omnium caussa; quod certe ei non confitendum modo fuisset, verum etiam prædicandum. »

Ma quasi non avesse detto abbastanza per eccitare il maggiore abborrimento contro un uomo, eccolo di nuovo e più fulminante assalirlo di fronte e di fianco. Mostrandosi fieramente religioso, mostra come la morte di Clodio fosse dagli Dei ordinata:

« Non est humano consilio, ne mediocri quidem, judices, Deorum immortalium cura, res illa perfecta: religiones mehercule ipsæ aræque, cum illam belluam cadere viderunt, commovisse se videntur, et jus in illo suum retinuisse. Vos enim albani tumuli atque luci, vos, inquam, imploro atque obtestor: vosque Albanorum obrutæ aræ, sacrorum populi romani sociæ et æquales, quasi ille præceps amentia, cæsis prostratisque sanctissimis lucis, substructionum insanis molibus oppresserat, vestræ tum aræ, vestræ religiones viguerunt, vestra vis valuit, quam ille omni scelere polluerat: tuque tuo ex edito monte, Latiaris sancte Jupiter, cujus ille lacus, nemora, finesque sæpe omni nefario stupro et scelere macularat, aliquando ad eum puniendum oculos aperuisti: vobis illæ, vobis, vestro in conspectu, seræ sed justæ tamen et debitæ pænæ solutæ sunt. »

Nè l' impeto ciceroniano si ferma per ancora:

« Dura *(poco dopo sclama)* dura mihi, medius fidius! jam fortuna populi romani et crudelis videbatur, quæ tot annos illum in hanc rempublicam insultare videret et pateretur. Polluerat stupro sanctissimas religiones: senatus gravissima decreta perfregerat; pecunia se palam a judicibus redemerat: vexarat in tribunatu senatum: omnium ordinum consensu, pro salute reipublicæ gesta resciderat: me patria expulerat: bona diripuerat: domum incenderat: liberos, conjugem meam vexaverat: Cn. Pompejo nefarium bellum indixerat: magistratuum privatorumque cædes effecerat; domum mei fratris incenderat; vastarat Hetruriam; multos sedibus ac fortunis ejecerat: instabat, urgebat; capere ejus amentiam civitas, Italiæ provinciæ, regna non poterant: incidebantur jam domi leges quæ nos nostris servis addicerent; nihil erat cujusquam, quod quidem ille adamasset, quod non hoc anno suum fore putaret. »

Dopo tutto questo era ben da inferire che il fatto di Milone doveva stimarsi segnalato beneficio della repubblica: quindi, per rincalzo, aggiugne non esserci che Milone da stare a petto con quella bestia:

« Obstabat ejus cogitationem nemo præter illum Milonem ipsum, qui poterat obstare. Cn. Pompejum, novo reditu vi gratiam quasi devinctum arbitrabatur. Cæsaris potentiam suam potentiam esse dicebat: bonorum animos etiam in meo casu contempserat. Milo unus urgebat: »

Calza perciò a maraviglia l' aggiungere:

« Hic dii immortales mentem dederunt perdito ac furioso, ut huic faceret insidias; aliter perire pestis illa non potuit: nunquam illum respublica suo jure esset ulta. »

Suscitato in tal forma tutto 'l maggior odio contra a Clodio, e tutto 'l maggior amore verso Milone, passa a svegliare gli affetti della compassione, parendogli non solo di serbare dignità, ma di accrescere la commozione, domandando misericordia per cui aveva rappresentato eroe e salvadore della repubblica:

« Quid restat? nisi ut orem obtesterque vos judices, ut eam misericordiam tribuatis fortissimo viro quam ipse non implorat: ego autem, repugnante hoc, et imploro et exposco. Nolite, si in nostro omnium fletu nullam lacrimam adspexistis Milonis, si vultum semper eumdem, si vocem, si orationem stabilem ac non mutatam videtis, hoc minus ei parcere; atque haud scio, an nullo etiam sit adjuvandus magis. Etenim si in gladiatoriis pugnis, et infimi generis hominum conditione atque fortuna timidos et supplices, et ut vivere liceat obsecrantes, etiam odisse solemus; fortes et animosos, et se acriter ipsi morti offerentes servare cupimus; eorumque nos magis miseret, qui nostram misericordiam non requirunt quam illam efflagitant, quanto hoc magis in fortissimis civibus facere debemus? Me quidem, judices, exanimant et interimunt hæc voces Milonis, quæ audio assidue, et quibus intersum quotidie: Valeant, inquit, valeant cives mei, sint incolumes, sint florentes, sint beati: stet hæc urbs præclara, mihique patria carissima, quoquo modo merita de me erit: tranquilla republica cives mei, quonam mihi cum illis non licet, sine me ipsi, sed per me tamen, perfruantur: ego cedam atque abibo: si mihi republica bona frui non licuerit, at carebo mala: et quam primum tetigero bene moratam et liberam civitatem, in ea conquiescam. O frustra, inquit, suscepti mei labores! O spes fallaces! O cogitationes inanes meæ! Ego cum tribunus plebis, republica oppressa, me senatui dedissem quem extinctum acceperam, equitibus romanis, quorum vires erant debiles, bonis viris, qui omnem auctoritatem Clodianis armis abjecerant, mihi unquam bonorum præsidium defuturum putarem? Ego cum te (mecum enim sæpissime loquitur) patriæ reddidissem, mihi non futurum in patria putarem locum? Ubi nunc senatus est, quem secuti sumus? Ubi equites romani illi, illi, inquit, tui? Ubi studia municipiorum? Ubi Italiæ voces? Ubi denique tua, M. Tulli, quæ plurimis fuit auxilio, vox et defensio? mihine ea soli, qui pro te toties morti me obtuli, nihil potest opitulari? Nec vero hæc, judices, et ego nunc, flens, sed hoc eodem loquitur vultu quo videtis. »

A vie più commovere, avendo finto un ragionamento tenutogli da Milone, dove ricorda i suoi aiuti e servigi renduti alla repubblica, pe' quali ebbe affetto, benevolenza e grazia da tutti, ora egli parla, udendolo tutti, a Milone: Vedi, gli dice, duro termine, al quale io mi trovo; è un coltello

al mio cuore l'essere da te separato, e non potrò almeno crucciarmi e rompermi con quelli che ti avran condannato; i quali sono miei amici e benefattori:

« Nec vero si mihi eriperis reliqua est illa tamen ad consolandum querela, ut iis irasci possim, a quibus tantum vulnus accepero: non enim inimici mei te mihi eripient, sed amicissimi; non male aliquando de me meriti, sed semper optime. »

Qui voltosi da capo ai giudici:

« Nullum (*séguita*) unquam mihi tantum dolorem inurètis (etsi qui potest esse tantus?) sed nec hunc quidem ipsum, ut obliviscar quanti me semper feceritis: quæ si vos cæpit oblivio, aut si in me aliquid offendistis, cur non id meo capite potius luitur quam Milonis? Præclare enim vixero, si quid mihi acciderit prius, quam hoc tantum mali videro. Nunc me (*eccolo di nuovo rivolgersi a Milone*) una consolatio sustentat, quod tibi, o T. Anni, nullum a me amoris, nullum studii, nullum pietatis officium defuit. Ego inimicitias potentium pro te appetivi; ego meum sæpe corpus et vitam objeci armis inimicorum tuorum; ego me plurimis pro te supplicem abjeci: bona, fortunas meas ac liberorum meorum in comunionem tuorum temporum contuli: hoc denique ipso die, si qua vis est parata, si qua dimicatio capitis futura, deposco. Quid jam restat? Quid habeo, quod dicam, quod faciam pro tuis in me meritis, nisi ut eam fortunam, quæcumque erit tua, ducam meam? Non recuso; non abnuo: vosque obsecro, judices, ut vestra beneficia, quæ in me contulistis, aut in hujus salute augeatis, aut in ejusdem exitio occasura esse jubeatis. His lacrymis non movetur Milo; est quodam incredibili robore animi septus: exilium ibi esse putat, ubi virtuti non sit locus; mortem naturæ finem esse, non pœnam. Sit hic ea mente, qua natus est. Quid vos, judices? quo tandem animo eritis? memoriam Milonis retinebitis, ipsum ejicietis? et erit dignior locus in terris ullus, qui hanc virtutem excipiat, quam hic qui procreavit? Vos, vos appello, fortissimi viri, qui multum pro republica sanguinem effudistis; vos in viri et in civis invicti appello periculo, centuriones, vosque milites: vobis non modo inspectantibus sed etiam armatis et huic judicio præsidentibus, ne tanta virtus ex hac urbe expelletur exterminabitur, ejicietur? O me miserum! o infelicem! revocare tu me in patriam, Milo, potuisti per hos; ego te in patria

per eosdem retinere non potero? Quid respondebo liberis meis, qui te parentem alterum putant? Quid tibi, Q. frater, qui nunc abes, consorti mecum temporum illorum? Me non potuisse Milonis salutem tueri per eosdem, per quos nostram ille servasset? At in qua caussa non potuisse? Quæ est grata gentibus. A quibus non potuisse? Ab iis, qui maxime P. Clodii morte acquierunt. Quo deprecante? Me. Quodnam concepi tantum scelus, aut quod in me tantum facinus admisi, judices, cum illa judicia communis exitii indagavi, patefeci, protuli, extinxi? Omnes in me meosque redundant ex illo fonte dolores. Quid me reducem esse voluistis? An ut inspectante me expellerentur ii, per quos essem restitutus? Nolite, obsecro vos, pati, mihi acerbiorem reditum esse, quam fuerit ille ipse discessus: nam qui possum putare, me restitutum esse, si distrahor ab iis, per quos restitutus sum? Utinam Dii immortales fuissent (pace tua, patria, dixerim; metuo enim ne scelerate dicam in te, quod pro Milone dicam pie), ut P. Clodius non modo viveret sed etiam prætor, consul, dictator esset potius, quam hoc spectaculum viderem! O Dii immortales! Fortem et a vobis, judices, conservandum virum! Minime, minime, inquit: immo vero pœnas ille debitas luerit: nos subeamus, si ita necesse est, non debitas. »

E qui l' oratore conchiudendo e quanto v' ha di più vivo e patetico raccogliendo, fa nell' arte di commovere l' estrema prova:

« Hiccine vir patriæ natus, usquam nisi in patria, morietur? Aut si forte pro patria, huius vos animi monumenta retinebitis, corporis in Italia nullum sepulchrum esse patiemini? Hunc sua quisquam sententia ex hac urbe expellet, quam omnes urbes, expulsum a vobis, ad se vocabunt? O terram illam beatam, quæ hunc virum exceperit! Hanc ingratam, si ejecerit! Miseram, si amiserit! Sed finis sit: neque enim præ lacrymis jam loqui possum, et hic se lacrimis defendi vetat. Vos oro obtestorque, judices, ut in sententiis ferendis, quod sentietis id audeatis. Vestram virtutem, justitiam, fidem, mihi credite, is maxime probabit, qui in judicibus legendis, optimum et sapientissimum quemque legit. »

31. *Della perorazione.* — L' ultima parte dell' orazione è la perorazione: ossia epilogo breve e calzante, che prima di lasciare la ringhiera fa l' oratore di tutto il discorso, affinchè la ragion di esso s' improntì più nell' animo de' giudici

e degli uditori. E come l'esordio dev'essere tratto dalla natura dell'argomento, così ancora la conchiusione dee da quella scaturire, col riassumere in modi chiari ed efficaci gli argomenti posti in campo nell'orazione, e con dare agli affetti, che parlando si è cercato di accendere, un più vivo colore. Nè a torto è stato giudicato che in una orazione il principio e il fine sono le parti più difficili, dovendo l'una ben disporre chi ci ascolta, e l'altra lasciarlo contento. Bellissima e degna in tutto degli oratori antichi più celebri è quella del Casa nell'orazione della Lega. Dopo avere dimostrato al senato di Venezia, quanto minacciosa, quanto rovinosa fosse a tutta Italia la potenza di Carlo V, e quanto opportuno e urgente e meritorio il rintuzzarla facendo lega col Papa, col Re di Francia e cogli Svizzeri, finisce in questo modo:

« Il Papa adunque e il cristianissimo Re di Francia, e la magnanima e forte e fedele nazione de' Svizzeri, questa elettissima città con la mia lingua ad alta voce ora chiamano e invocano a difendere la libertà d'Italia e la sua, ed a partire fra noi le guardie e le vigilie, sicchè noi possiamo resistere agli assalti dell'Imperadore, e da' suoi agguati difenderci. Non tardate, adunque, e bene avventurosamente le vittoriose armi con sì forte e sì fedele compagnia prendete. Perocchè il pericolo e la tempesta, ove la nostra salute vacilla e si sommerge, è grandissima e inestimabile: e niuno argomento abbiamo, ed in niuna parte nè terra nè porto prender possiamo per salvarne, se non questo uno di raccozzare le nostre forze divise ed un corpo farne ed alle onde opporlo. Gli uomini savi e d'alto affare sogliono sperare la pace, e disporsi alla guerra, e non guerra temendo, alla pace apparecchiarsi. A Voi sta, serenissimo Principe, a voi, eccellentissimi signori, porre Italia in libertà ed in buono stato: non vogliate sottometterla a barbare genti e senza legge. Venite, aiutiamola e sostenghiamola. Ella non può cadere in alcun modo senza rovina della vostra veneranda patria. Non sentite voi fra le meste e fredde voci di pace rimbombare il crudo suono e l'orribile strepito delle armi imperiali? Perchè tardiamo noi adunque, o perchè non moviamo noi a sì salutifero scontro la nostra poderosa e vincitrice schiera? Questa inclita città a divino miracolo, e non ad opera umana simile, e tanti navili, e tanto e sì

guarnito imperio del mare e della terra, sono opere e frutti, non di lentezza nè di tardità nè d'ozio, ma di travaglio e di vigilie e d'affanno e d'armi. Quell'arte adunque con la quale i vostri nobili e gloriosi avoli l'acquistarono, ora le conservi e difenda. Noi per certo o vincendo o morendo la nostra libertà riterremo. »

32. *Del modo di pronunziare l'orazione.* — Se bene il modo di pronunziare l'orazione sia cosa estrinseca, tuttavia i migliori precettori di eloquenza non lasciarono di trattarne, avendo mostrato l'esperienza, non essere ultima parte del buono o cattivo effetto d'un discorso. Riferiscono Cicerone e Quintiliano, che Demostene, interrogato qual fosse il maggior pregio d'una orazione, rispondesse « *il modo di recitarla;* » forse per la dolorosa prova da lui fatta le prime volte, che presentatosi a favellare in pubblico con voce debile, lingua annodata, e lena affannosa, fu accolto a fischiate. E volendo esempio non molto lontano, il principe degli oratori sacri, il padre Paolo Segneri, poco per natura, e niente per danneggiamenti di salute, acconcio al bel declamare, trovò negli uditori del suo tempo assai minor grazia, che poi non ebbero di ammirazione le sue opere scritte. Non è adunque di lieve momento per un oratore il ben pronunziare; il quale non si potrebbe nè meno stimare cosa tutta meccanica, perchè se i doni di una bella persona, d'una bella voce, d'un ben aitante portamento conferiscono a rendere l'oratore ottimo declamatore, conviene ch'ei di tai doni usi in modo che sì la voce e sì il gesto accompagnino la espressione delle idee e degli affetti; e talora è men difficile correggere e migliorare le inclinazioni naturali, che l'usare ottimamente i migliori doni della natura. Demostene riescì ad espugnare gl'intoppi della lingua, rafforzare la voce, e render baldo e ben composto il suo corpo: ma quei dicitori, che togliendosi del naturale, si assuefanno a pronunziare con affettazione, restano sempre mai viziosi.

33. *Di alcune regole per riescire buoni pronunziatori e declamatori.* — Per dar regole di ben recitare, converrebbe fare un trattato, che non appartiene all'ufficio di quest'opera: onde restringendoci ad accennare quelle cose che più al re-

citare dell' oratore si riferiscono, in primo luogo dee cercar di usar voce abbastanza alta, che sia facilmente inteso da ognuno, ma non così alta, che il soverchio suono offenda le orecchie; secondamente dee articolarla in guisa, che le parole si odano spiccate e distinte; e quindi è vizioso recitatore colui che usa troppa speditezza e precipitazione di parlare, come vizioso è chi soverchiamente lento e quasi strascicante proceda. *Proruptum sit os,* dice Quintiliano, *non præceps; moderatum, non lentum:* ciò in generale; ma in particolare importa talora rendere più gagliardo e pieno il suono della voce, e altre volte si richiede invece di modificarlo come se l' oratore dovesse aver posa. Dette modulazioni di voce sono i chiari e scuri del recitare, chiamati da' retorici *enfasi* e *pause,* che tanto avranno pregio quanto saranno fatte a tempo e luogo, cioè secondo la natura de' sentimenti che si esprimono.

34. *Del gesto, e de' suoi vizi e pregi.* — Il *gesto* è un movimento del nostro corpo, col quale siamo come tratti ad accompagnare la significazione de' nostri pensieri. Certo, chi favellasse restando immobile sì come una statua, farebbe vista di non sentire ciò ch' ei dice; come avrebbe sembiante di folle e di buffone chi della persona si commovesse e dimenasse tutto. Ma il modo di gestire più o meno concitato, acquista in gran parte pregio o difetto secondo i diversi paesi e nature degli uomini, maggiormente vive o tranquille; onde non altra regola possiamo dare, ch' esso sia naturale alla persona che parla, e più che si può conformato a' sentimenti che si esprimono; e abbia compostezza senza immobilità, opportuna vivacità senza strani contorcimenti. Riassumendo il tutto in una parola, conviene che l' oratore recitante, così nel gesto come nella voce, si guardi soprattutto da qualunque affettazione: la quale potrebbe renderlo o fastidioso o ridicolo, e in ogni modo scemargli favore e osservanza: nè ci pare da tacere che mezzo assai valevole a riescire buoni recitatori, è di sapere bene a mente la orazione, perciocchè la memoria delle cose e delle parole, come nota lo stesso Cicerone, ci fa essere più spediti e franchi declamatori.

Articolo Secondo. — *Degli speciali usi dell' eloquenza.*

1. *Distinzione di eloquenza civile e sacra.* — Fin qui abbiamo discorso delle parti che più o meno si richiedono in qualunque genere di orazioni: ora sono da esaminare gli speciali usi dell' eloquenza; la quale gli antichi potevano ridurre a due, giudiziale e politica, conciossiachè la loro religione essendo quasi una cosa stessa col civile reggimento, non comportava particolari banditori. Ma noi abbiamo ancor quest' altra specie di oratoria; onde ci conviene principalmente distinguere la eloquenza in *civile* e *sacra*.

2. *Della eloquenza civile.* — La eloquenza civile si esercita per una di queste tre cagioni: o per difendere la roba, la libertà e la vita de' cittadini; o per movere rettori e popoli ad abbracciare alcuna deliberazione pubblica; o per generale e indeterminato esercizio d' ingegno e di morale. Quindi, o è *giudiziale*, o *politica*, o *accademica*. Dell' accademica, come appartenente più propriamente al genere didascalico, parleremo più innanzi. Dicendo della giudiziale e della politica, la prima può essere più o meno praticata sotto ogni governo; la seconda appartiene a' soli reggimenti liberi, salvo che alcuni non si attentino d' indirizzare al principe una pubblica orazione per indurlo ad abbracciare più tosto un consiglio che un altro, come quella di monsignor della Casa a Carlo V, intorno alla restituzione della città di Piacenza; ovvero, se il fine è di lodare o piaggiare alcun principe, come l' encomio del giovine Plinio a Traiano, e quello di Bernardo Davanzati a Cosimo primo de' Medici.

3. *Della eloquenza giudiziale, e del perchè e quanto dall' antica differisce la moderna.* — Non si può dubitare che la diversa forma e usanza de' giudizi non faccia dagli antichi discostare i moderni nella eloquenza del fôro. Primieramente, il numero de' giudici era sì grande da formare all' oratore un quasi teatro. Vogliono che dugentottanta giudici deliberassero in Atene nella causa di Socrate; e al cospetto di cinquantunogiudici difese Tullio il suo Milone. In oltre, la

importanza che ogni cittadino aveva nelle repubbliche di Grecia e di Roma, faceva le private cause con le pubbliche agguagliare. Finalmente, gli statuti erano sì scarsi e semplici, massime in Grecia, che le cause si decidevano maggiormente per senno ed equità de' magistrati, regolati e raffrenati dal testimonio d'un pubblico vigilante e accostumato alle franchigie. Quindi gli oratori si travagliavano meglio nell'esame de' fatti che in quello delle leggi e della loro interpretazione; talchè la eloquenza più che la giurisprudenza informava quelle arringhe. Odiernamente la quantità di leggi, di statuti e di forme giuridiche è venuta come sopperimento o compenso alla sicurtà che davano ne' tribunali i costumi pubblici. Tuttavia non crediamo col Blair, esser per modo la forma e la sostanza de' giudizi cangiata, da non potersi dall'antichità ricevere altro esempio praticabile da quello in fuora di ben disporre gli argomenti, e condurre con ordine la orazione; parendoci che si possa ancora con lode e successo toccare la parte affettuosa; quantunque non sia da usare cogli stessi modi che vantaggiosamente si adoprerebbono in una popolare adunanza, non dovendo l'oratore forense, o avvocato, come oggi si chiama, sdimenticare ch'ei parla ad uomini cui dee supporre autorevoli per giudizio e rettitudine; e sarebbe come oltraggiarli a mostrare di volerli vincere per commozione; senza dire che li metterebbe in giusta diffidenza e sospetto. Dal che bene si guardarono gli stessi dicitori antichi; nè Cicerone toccava il cuore de' giudici, se prima non s'era bene assicurato che lo intelletto loro era rimaso dalla forza degli argomenti conquiso; come nella più volte allegata Miloniana, dove, secondo che abbiamo largamente dimostrato, non s'abbandona a quella sì commovente perorazione, da veramente tirar le lagrime in sugli occhi de' giudici, se non dopo aver posto in campo e ventilate quantunque ragioni avessino potuto valergli.

4. *Delle maggiori proprietà dell'orazione forense.* — Fra le proprietà richieste più specialmente in una orazione forense, le due da tenere più a mente sono, chiarezza nel fermar bene il punto della quistione, e ciò che vuolsi affermare o negare, e qual sia il termine di separazione colla

parte avversaria; in secondo luogo, una bene ordinata disposizione di tutte le parti del ragionamento, sì che nulla vi abbia di confuso e intralciato, da stancare o mal disporre la mente de' giudicanti: non che tali cose non sieno altresì necessarie negli altri generi di orazioni, ma nel fòro diventano principal ragione del buon successo.

5. *Del come si distinguono le cause civili e le criminali, e degli uffici e cognizioni che si richiedono nell' avvocato per ben trattarle.*—Le cause da trattare ne' tribunali, riferendosi o all' avere, o alla libertà e vita de' cittadini, sono o *civili* o *criminali.* Nelle prime l' uno cita per ripetere il suo o alcuna ragione del suo; l' altro nega di dovergliene: nelle seconde l' accusatore pretende che il reo abbia commesso il delitto; il reo rigetta il fatto, o se 'l confessa, niega che il fatto abbia quella natura che l'accusatore gli attribuisce. Dal che è manifesto che nelle civili è più disputazione di diritto, e nelle criminali è più quistione di fatto, onde in queste più che in quelle ha campo la eloquenza; se pure in alcune occasioni non si trovino le une mescolate colle altre. Ad ogni modo, è mestieri che l'avvocato sia primieramente ben fondato nella generale cognizione delle leggi, e in oltre non manchi particolarmente di bene informarsi di tutti i fatti e delle circostanze che alla causa commessagli si riferiscono. Presso i Romani v' avea un ordine di persone, chiamato di Prammatici, che forniva all' oratore la notizia di tutte quelle leggi che abbisognava in ciascuna causa; e dal libro 2° dell' Oratore di Cicerone apprendiamo le lunghe conferenze e discussioni che facevano i difensori co' loro clienti a fin d' informarsi d' ogni ben che menoma particolarità. Essendo in oltre l' eloquenza giudiziale nell' accusa o difesa, nella domanda o ricusa, importa che l' oratore abbia molta considerazione alla qualità dell' offeso e dell' offenditore, che può somministrargli assai buone ragioni sì all' offendere e sì allo scusare; come in quasi tutte le arringhe d' ordine giudiziale fa Cicerone, solito di mettere a confronto e a contrasto la vita, i costumi e la fama dell' accusatore colla vita, costumi e fama del difeso. Ancora lo studiare la particolar natura de' giudicanti, e scoprire le loro inclinazioni, e quasi la parte

più accessibile dell'animo loro, può dare molti vantaggi all'arte del difenditore. Ma più d'ogni altra cosa, rileva ch'ei faccia una giusta stima de' motivi della causa, e cerchi di volgerli a profitto del cliente, senza mostrarsi ligio di esso, e arrogante dispregiatore dell'avversario; ma sappia infondere quanto più può ne' giudici questo concetto, ch'ei non per odio alcuno, nè per vaghezza di piatire, o per altra più rea o vile cagione abbia abbracciata la causa, sì bene per averla giudicata giustamente meritevole di patrocinio; nulla essendo più disdicevole che il prendere a sostenere una causa della cui giustizia non fossimo persuasi: dal qual vitupèro tanto più importa si guardino i moderni, quanto che l'ufficio d'avvocato non è più oggi, come ne' bei secoli dell'antichità, scala agli onori pubblici, ma è ridotto a professione di mercede. Disdice pure gravemente, e non giova al successo stesso della causa, che l'avvocato, senza necessità o utilità manifesta, appaia maldicente e beffardo, ponendo ingiurie e motti contro l'avversario in luogo di ragioni, quasi gli manchino. Da ultimo, peccano que' difensori che in vece di procacciar la grazia de' giudici col rispetto e osservanza alla loro autorità, e colla fiducia nella loro giustizia, trascorrono in modo che direttamente o indirettamente gli offendono.

6. *Del come procurarci esempi imitabili di eloquenza forense.* — In vano nella letteratura moderna si cercherebbero esempi per la eloquenza del fôro; la quale se nel principio dell'impero romano era da Tacito stimata corrotta, possiamo dirla spenta nella mezza età, per la orribile forma de' tribunali; al che (come abbiam detto) non rimediarono le brevi e mal ferme repubbliche italiane, che pure nelle altre arti acquistarono gloria: e ne' successivi principati la giustizia sì civile e sì criminale fu mistero e monopolio di pochi fortunati per ingegno scaltrito o malvagio; e non che fama di eloquenti, più tosto di uomini perversi ci lasciarono quegli avvocati; tra' quali basterebbe il romano Farinaccio a mostrare a qual segno di turpitudine fosse giunto il mestiere de' difensori. Caduta ogni feudalità sul finire del passato secolo, compilate legislazioni di civile eguaglianza, renduti pubblici

i giudizi, e in fine introdotte malleverie alla difesa, sarebbesi potuto la eloquenza del fôro restituire all'onore antico, se le buone lettere e la buona filosofia non fossero da lei rimase come segregate e straniere. Quindi ha seguitato la barbarie ancor quando poteva esser bandita: e se in Italia vi sono stati in questi ultimi tempi alcuni giureconsulti e avvocati chiarissimi, che hanno scritto orazioni da commendare per bontà di argomenti e nobiltà di concetti, nessuno si potrebbe allegare ad esempio di arte oratoria; massimamente difettosa per lo stile: e siamo necessitati di ricorrere agli oratori antichi, senza che la diversità della legislazione e della forma de' giudizi impedisca ancor oggi di poterci al loro esempio in gran parte conformare. Si prenda una delle orazioni, qual più piace, di Cicerone; quella in difesa di Publio Quinzio, che fu una delle sue prime, trattata nel comizio (dove agitar si solevano le cause private) l'anno di Roma 672, sotto la dittatura di Silla. Il punto della quistione era se Sesto Nevio avesse per l'editto pretorio diritto di entrare in possesso de' beni di Publio Quinzio. Comincia destramente Cicerone a mostrarsi sfiduciato, ragguagliando la poca sua eloquenza con quella grandissima di Ortensio, patrocinatore contrario, e la poca potenza del suo cliente colle formidabili amicizie di Sesto Nevio, per avere buona ragione d'invocare una maggiore attenzione e grazia de' giudici, da bilanciare il gran potere dell'avversario, quasi mettendoli nel punto di decidersi in favore del più debole. Rinforza l'argomento allegando la ingiustizia del pretore, che per favorire Sesto Nevio ha variato la consueta forma del giudizio, e voluto che il reo fosse costretto innanzi a dir sua ragione, che ascoltar parola dell'accusatore. Passa quindi a narrare il fatto, che è motivo della causa:

« Avere Caio Quinzio con poca consideratezza stretto negozio di compagnia con Sesto Nevio, e venuto a morte, lasciato erede del suo il fratello Publio; il quale con assai buona fede si diportò con Sesto suo parente, mentre questi usò con lui ogni frode; e quindi essere nata lite, e per comporla, essere stati eletti arbitri M. Trebellio dalla parte di Nevio, e Sesto Alfeno dalla parte di Quinzio; ma non potuto accordarsi, vo-

lendo l'uno guadagnar troppo, l'altro non iscapitar tanto, si mise la cosa al tribunal del pretore. Frattanto Nevio, con nuova prepotenza, e contro ogni giure e consuetudine, impadronirsi de' beni di Quinzio; Gneo Dolabella pretore, con altrettanta ingiustizia, ordinare che Quinzio o desse mallevadori o facesse promessione di pegno secondo la forma, *se i beni suoi per l'editto di Publio Burrieno pretore stati fossero trenta dì posseduti*: Quinzio giustamente ripugnare a dar mallevadori, acciocchè non paresse aver creduto i beni suoi essere stati per lo editto pretorio posseduti, e solo acconsentire a far promessa di pegno; nella quale dunque la somma del giudizio e la causa tutta consistere. »

Onde l'oratore volgendosi a' giudici, fa loro considerare: *Non trattarsi di pecuniario interesse, ma della fama e dello avere di P. Quinzio.* Dopo di che entrando in materia, dimostra queste tre cose:

« Non essere cagione perchè Sesto Nevio facesse istanza al pretore di possedere i beni di P. Quinzio; non poterli per lo editto di esso pretore possedere; non averli finalmente posseduti. Non essere cagione d'istanza, perchè non si doveva il denaro nello spazio di due anni non mai richiesto; senza che possa supporsi trascuratezza o cortesia; e quando ben anche si fosse con ogni certezza dovuto, non vi era stata azione per giungere a questa maniera di procedere. Non poter essere, per lo editto del pretore, posseduti i beni, perchè dichiarando questo l'obbligo di comparire in giudizio e difendersi, P. Quinzio, benchè assente (nè sottrattosi al giudizio con intendimento di frode), non mancò di farsi rappresentare e difendere da un uomo probo, cavalier romano, e parente e amico suo. Non essere stati finalmente i beni posseduti, in quanto che fu per forza Quinzio dalla possession discacciato; e oltre a ciò, non ogni parte de' suoi beni venne occupata, come si sarebbe richiesto perchè proprio e vero possesso di beni si potesse stimare. »

Termina col toccar di nuovo la svantaggiosa e misera condizione del suo cliente, e la prospera e lieta del suo avversario, e tanto più cerca di movere in favor suo il giudice, quanto che gli mostra che da lui in fuori non troverebbe giustizia, non che compassione presso altra podestà. In questa ora-

zione non meno è toccata la quistione di diritto che quella di fatto, ed hassi un ottimo modello di eloquenza giudiziale, non solo per lo conducimento del discorso, per l'arte dell'argomentazione, e per lo splendore dell'elocuzione, ma ancor per la nobile libertà con cui Cicerone, in tempo che in Roma quasi con autorità assoluta signoreggiava Silla, sosténne le ragioni di Quinzio contro le stesse risoluzioni del pretore.

7. *Della eloquenza politica, e della sua indole.* — Nella eloquenza politica innanzi ad ogni altra cosa è da distinguere l'oratore che parla direttamente a un popolo commosso e adunato in piazza, e quello che favella in un'assemblea o consiglio di rappresentanti o deputati più o meno numeroso. Avendo in generale ragionato dell'arte di commovere e persuadere (lib. II, cap. III), e qui spezialmente riferendola all'oratore, diremo che agli arringatori delle moltitudini non si potrebbe veramente assegnare una forma di ordinato discorso, abbisognando dall'atteggiamento stesso dell'adunanza saper cogliere la opportunità del modo di parlare, e volgere la diceria secondo quasi l'effetto momentaneo che ella produce; dovendo chi parla come scaldarsi della stessa fiamma che agita l'uditorio, con apparire meglio ispirato che apparecchiato dicitore, usando quelle figure che maggiormente approdano a sollevare o calmare le mobili fantasie popolari. Demostene ne' suoi discorsi fatti improvvisamente, sembrava, come notano Eratostene e Falereo, allegati da Plutarco, un uomo invasato; nè fia maraviglia se da' comici del suo tempo, come lo stesso Plutarco riferisce, fosse motteggiato qual cianciatore e vago dell'uso di contrapposti, mentre dalle sue arringhe scritte si conosce che mai oratore alcuno fu più lontano da questi due vizi. Gli antichi tribuni di Roma erano spesso tratti a far uso più o meno efficace di detta eloquenza improvvisa, che troviamo inserita ne' libri degli storici, e particolarmente nella prima deca di Livio, come che egli poscia del forbitissimo suo stile l'abbellisse. Ne togliamo un saggio dal libro VI; nel tempo che i plebei per l'acquisto del consolato (sì che la loro potenza dovesse con quella de' patrizi bilanciarsi) fieramente contendevano :

« Non posse æquo jure agi, ubi imperium penes illos (patricios), penes se auxilium tantum sit: nisi imperio communicato, numquam plebem in parte pari Reipublicæ fore: nec esse quod quisquam satis putet, si plebejorum ratio comitiis consularibus habeantur: nisi alterum consulem utique ex plebe fieri necesse sit, neminem fore: an jam memoria exisse, cum tribunos militum idcirco potius quam consules creari placuisset, ut et plebejis pateret summus honos, IIII et XL annis neminem ex plebe tribunum militum creatum esse? qui crederent, duobus ne in locis sua voluntate impertituros plebi honorem, qui octona loca tribunis militum creandis occupare soliti sint? et ad consulatum viam fieri passuros, qui tribunatum septem tam diu habuerint? Lege obtinendum esse quod comitiis per gratiam nequeat: et seponendum extra certamen alterum consulatum, ad quem plebi sit aditus: quoniam in certamine relictus, præmium semper potentioris futurus sit: nec jam posse dici id, quod antea jactare soliti sint, non esse in plebejis idoneos viros ad curules magistratus: numquid enim socordius aut segnius rempublicam administrari post P. Licinii Calvi tribunatum, qui primus ex plebe creatus sit, quam per eos annos gesta sit, quibus præter patricios nemo tribunus militum fuerit? Quin contra patricios aliquot damnatos post tribunatum, neminem plebejum: quæstores quoque, sicut tribunos militum, paucis ante annis ex plebe cœptos creari: nec ullius eorum populum romanum pœnituisse. Consulatum superesse plebejis: eam esse arcem libertatis, id columen: si eo perventum sit, tum populum romanum vere exactos ex urbe reges, et stabilem libertatem suam existimaturum, quippe ex illa die in plebem ventura omnia, quibus patricii excellant, imperium atque honorem, gloriam belli, genus, nobilitatem, magna ipsis fruenda, majora liberis relinquenda. »

Ancora nelle italiane repubbliche dell' età di mezzo v' ebbe di siffatti arringatori, i cui discorsi pure ci sono riferiti da' nostri scrittori di storie, che se bene ridotti a miglior forma, tuttavia serbano sempre la qualità di eloquenza popolare; come sarebbe questo di Dino Compagni, che per l' ufficio di priore ch' ei teneá, così nella chiesa di San Giovanni, con bontà antica, parlò a molti cittadini, ivi ragunati e discordi per gara d' uffici:

« Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti pren-

deste il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e stringe ad amarvi, come cari fratelli, e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d'uffici, li quali, come voi sapete, i miei compagni ed io con sacramento vi abbiamo promesso d'accumunarli. Questo signor Carlo di Valois viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni e fate pace fra voi, acciocchè non vi trovi divisi. Levate tutte le offese e ree volontà state tra voi di qui addietro. Sieno perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il signore che viene, trovi i cittadini tutti uniti. »

8. *Delle difficoltà e pericoli dell'eloquenza popolare.* — Ma nel tempo che la eloquenza popolare può essere causa di grandi beneficii alla repubblica, è anche la più pericolosa e malagevole a usare; essendo che l'accendere la popolar moltitudine quanto sia mestieri, e reggerla così che non trascorra ad impeti di licenza, è impresa per la quale non basta ingegno facondo e parola ornata, ma conviene che innanzi tutto ad essa si mettano uomini popolari e ben pratichi delle consuetudini del volgo; e oltre a ciò usino un grande accorgimento nel non lasciarsi fuggir della bocca alcune di quelle parole o promesse lusinghiere, che accolte facilmente dalle orecchie popolari, diventano ésca a desiderii insaziabili; dal che poi muovono le discordie e i tumulti civili, nè a sedarli basta più la stessa voce che valse a suscitarli. Non intendiamo già dire di quei sediziosi arringatori, intesi ad eccitar turbolenze per dentro pescarvi; i quali ci vergogneremmo di ascrivere all'alto e civilissimo magistero della eloquenza: ma vogliamo accennare a quegli onesti movitori di popolo, che proponendosi un lodevol fine, pure per poco prudente uso della loro parola, sono condotti a sortire effetti lacrimevoli; come ancora a' dì nostri abbiamo fatto esperienza. E poichè il riferire esempi odierni potrebbe esserci ascritto a voglia di risacerbar piaghe non ancora ben saldate, ne allegheremo uno non antichissimo, di città nostra, narrato da scrittore latino del passato secolo, e rinnovato testè, e quasi renduto vivo dal volgarizzamento del più efficace de' prosa-

tori moderni. Quando nel 1531 avvenne nella città di Lucca la sollevazione degli Straccioni, per alcune leggi spiacenti all' universale; onde si facevano raguni di popolo e contro la nobiltà si mormorava; un cotal Matteo Vannelli, di antica e onorata famiglia, d'animo ardito, di viva eloquenza, e d'ingegno e giudizio meglio che da plebeo, si fece ad arringare la turba popolare, per ritrarla da quella mostra di sedizione e insiememente procacciare che con legittimi modi si rivocassero gli ordini che la molestavano e traevano al tumulto. Ma avendo fatto un discorso poco prudente; conciossiachè proponendosi di calmare gli animi e ridurli a ottenere per domanda la revocazione delle leggi odiose, non doveva nel tempo stesso rappresentar loro sì inimico e odioso il reggimento de' padri; avvenne che l'effetto seguì diverso da quello ch'e' per avventura sperava; perchè, rimasti que' popolani mal disposti e sospettosi, ancorchè si lasciassero indurre a mandar domanda al Senato, non però ebbero pazienza di aspettare, e prima che la cosa fusse deliberata, furono di nuovo tratti al tumultuare da quelli (e non ne mancano mai) che avevano già divisato di tirare a proprio vantaggio quel movimento. Recchiamo il discorso del Vannelli qual esempio di sincera, ma poco prudente eloquenza:

« Ottimi e miseri cittadini, io in verità mi tacerei più volentieri ascoltando gli altri; ai quali non posso paragonarmi nè di età, nè d'uso di mondo, nè di nessun altro pregio; se l'ingiuria che ha tratto qua ognuno di voi, quanto dà a tutti materia di querele, désse a ciascuno pari libertà di parlare. Ma i maggiori, con modestia fuor di tempo, mormorano fra sè; e vogliono piuttosto lamentarsi che dare consiglio. Per questo non voglio che una tanta moltitudine quanta mai non vedemmo raccolta, manchi di capo. Non abbandonerò con silenzio di schiavo la causa comune: e vada a mio rischio. Forse io sono imprudente, che dovrei conciliarmi la vostra grazia, e vengo a correggervi severamente; maestro importuno. Ma, perdonatemi: quando io guardo intorno questa udienza sì numerosa, non mi par di vedere un' assemblea di forti, che l'ingiuria accende alla vendetta; ma un gregge di feminucce, una scuola di ragazzi, che minacciano stizziti ed impotenti. Basti avere sin qui peccato di pazienza; e colla facilità del tollerare dato ai padroni

d'esser crudeli. Se qui ci siamo congregati solo a dolerci, abbiamo fatto abbastanza per essere incolpati di maestà offesa: non si rompe la legge nuova, e c'incapestriamo nelle vecchie. Non lamenti; ci vogliono risoluzioni. Non facciamo al simile di que' medici ignoranti, che disensati e stoltamente compassionando piangono il malato, e nol soccorrono. I rimedi s'han da cercare. Fu tempo che i nostri maggiori ebbero i patrizi protettori e padri della plebe; e la nobiltà godeva al nostro bene quanto al suo proprio. Ora sono cresciuti in superbia tanto, che non per cittadini ci tengono, ma per ischiavi, e quasi per nemici. E si poté dissimulare finché la crudeltà ci tolse i beni esteriori. Ci rapirono il governo; e di cosa comune se lo fecero propria: tacemmo. Presero per sè gli onori, le dignità, gli uffizi; e noi iniquamente cacciaron fuori: li lasciammo fare. La libertà, quel caro pregio che tutti abbiam comprato, col danaro, col sangue in comune, la vollero per sè soli: la vollero, e noi gliel'abbandonammo. Ora non li sazia tutta la nostra fortuna: han sete del nostro sangue, han fame della nostra vita. Taccio che da un pezzo si patisce carestia: e, Dio voglia che ne sia cagione piuttosto la guerra esterna che l'avarizia domestica: lasciamoci persuadere che noi stentiamo il mangiare perché altri popoli vivono in guai. Ora gli spietati vengono a toglierci le arti che ci tengono in vita, che dánno il pane alle nostre povere mogli, ai figliuoli, alle famiglie. Se non sopportano che noi governiamo (e pur nascemmo al governare quanto essi), ci lascino il faticare almeno, ci làscino il vivere. Pesa loro pur questo viver nostro stentato e miserabile? O cittadini dabbene, sopporteremo che ancora questi poveri cenci di pubblica libertà ce li straccino indosso questi insolenti, non padri ma tiranni? Saremo tanto non liberi, saremo tanto bassamente soggetti, che debba sottostare a padrone sino il lavoro? Tu, o plebeo, non più lavorerai a tua voglia. Quando per tutta la giornata lunga ne avrai penato di corpo e di anima, prenderai quella mercede che all'avarizia di padroni crudeli piacerà. Se no, aspèttati il *Sasso* e i ceppi. Che è questo, se non dire: Vattene a casa; e ai figliuoli infelici, alla misera moglie, piangenti, da' piangendo un ultimo bacio: poi ravvolgiti i panni in capo e bùttati nel Serchio? — Dirà alcuno: ora qual consiglio ci dài? Potrei giustamente persuadervi, contro superbi padroni e ingiuriosi adoperare la forza: ma vi darò consiglio piuttosto degno di voi che meritato da loro. Rispettiamo il reggimento, benché ingiusto; aspettiamo di venire a ribellione, costretti;

impetriamo colle preghiere quel che potremmo prenderci colle armi. Eleggiamo tra noi alcuni che a nome di tutti rappresentino al Consiglio i nostri danni e i lamenti. I Senatori aboliranno la legge? sarà per noi una gran vittoria l'aver vinto con moderazione. Ovvero duri e disumani si faranno sordi al nostro pianto? e allora, se noi siamo pur uomini, ci avranno negato in vano ciò che posson darci le nostre mani; e voi avrete giustificata la vostra causa, adoperandovi prima le preghiere che le armi. »

Ma non solo l'eloquenza per poco prudente uso conduce a licenza, ma talora può divenire gran mezzo a distruggere la libertà; conciossiachè gli uomini quasi più spesso alla forza delle parole che a quella delle spade si lasciano sottomettere, come fu degli Ateniesi sotto Pericle; a cui la eloquenza fece via a quel quasi principato, che fu il primo malo esempio, da fruttare in tempi peggiori vera e assoluta tirannide. Di che Tucidide nel II delle Storie così c'instruisce:

« La cagione di tal disordine fu, che vivendo Pericle ed essendo in magistrato, era d'autorità e d'ottimo consiglio, nè si lasciava punto corrompere per il desiderio dei danari; raffrenando liberamente la moltitudine, nè piuttosto era da essa retto, ch'egli reggesse lei; perciocchè avendo egli acquistata quell'autorità legittimamente, non diceva cosa veruna a compiacenza, ma per l'autorità grande poteva favellando opporsi alla moltitudine, di maniera eziandio ch'egli la concitasse ad ira. Quando adunque egli conosceva ch'ella disegnava di fare qualche impresa fuor di tempo, o inconsideratamente, con la forza dell'eloquenza sua la conduceva in tremore, e quando la scorgeva timida fuori di ragione, col favellar suo l'assicurava, dimanierachè in apparenza il governo della città pareva democrazia, ma in effetto era ridotta a principato sotto un uomo solo. Quei che dopo lui vennero, essendo tutti fra loro stessi eguali e desiderando ciascuno il principato, si voltarono a compiacere al popolo abbandonando le cose pubbliche ad ogni volere di esso: il che facendo, commisero grandissimi inconvenienti, siccome suole avvenire in una gran città che sopra l'altre ha dominio. »

9. *Dell' eloquenza militare.* — La eloquenza militare co-

me che possa stimarsi parte della popolare, tuttavia negli usi acquista una sua tutta propria e speciale qualità, non solo nel caso di frenare ribellioni o tumulti soldateschi, ma ancora nell' eccitare e confortare alle battaglie; richiedendosi un più risoluto e concitato e speditivo modo di parlare e di muovere: oltrechè sull' animo de' combattenti certe cose, come l' onore della fedeltà e l' amor della gloria, hanno più potere che su quello d' ogni altra moltitudine; che più facilmente si lascia infrenare o movere da speranza o persuasione d' interesse e profitto. Un esempio come non si troverebbe in altro luogo più maraviglioso del raffrenare colla parola militari sollevamenti ci porge Germanico nel I degli Annali di Tacito, renduto al solito più stupendo dalla lingua del Davanzati. Tirate in quel furore le legioni germaniche dalla persuasione di essere mal guiderdonate e trattate, spezzato omai qualunque freno di disciplina, tanto meno era facile di ricondurle all'ubbidienza. Nulla avevano potuto i centurioni e i tribuni e gli altri capi. Pure a Germanico vien fatto di rimetterle in cervello, usando quel che doveva aver forza in quelle commosse fantasie; conciossiachè facendo allontanare la moglie e il figliuolo, e ottenendo che da questa fuga ognuno sentisse pietà e rammarico, quando così li vide ben disposti al rimorso, cominciò:

« La moglie e 'l figliuolo non mi son più del padre o della repubblica a cuore: lui la sua maestà, l' imperio romano, gli altri eserciti difenderanno. Loro vi darei volentieri, se l'ammazzargli vi fusse gloria. Ma io li canso dal vostro furore, acciocchè se altro male a far vi resta, lo lavi il mio sangue solo: nè l' uccidere il nipote d'Agusto e la nuora di Tiberio vi facci più rei. E che ardito o corrotto a questi giorni non avete voi? Come vi chiamerò io? Soldati? che avete di steccato e d'armi attorniato il figliuolo del vostro imperadore? Cittadini? ch'avete calpesta l'autorità del Senato, e rotto quel che s'osserva a'nemici, la santa ambasceria e la ragione delle genti? Il divino Giulio rintuzzò la sedizion del suo esercito col dir solo, « Ah Quiriti! » a coloro che non gli davano il giuramento. Il divino Agusto col piglio e con lo sguardo atterrì ad Azio le legioni. Noi non siamo ancor quelli ma nati di quelli, e se il soldato spagnuolo o soriano ci schifasse, sarebbe strano e indegno: ma può egli

essere che la legion prima creata da Tiberio, e tu ventesima meco stata in tante battaglie, tanto guiderdonata, rendiate questo bel merito al vostro capitano? Ho io a dar questa nuova a mio padre che da tutte altre bande l'ha buone, che i suoi nuovi, che i suoi vecchi soldati, non di licenze, non di moneta son sazi? Che qui non si fa che uccider centurioni, cacciar via tribuni, racchiuder ambasciadori? Son tinti di sangue gli alloggiamenti, i fiumi; e io tra'nimici ho la vita per Dio? Deh perchè 'l primo dì che io arringai mi storceste voi di mano quel ferro che io mi ficcava nel petto, o imprudenti amici? meglio e più caramente fece colui che mi porse il suo: io moriva senza sapere del mio esercito tanti misfatti: voi areste eletto un altro capitano a vendicare, se non la mia, la morte di Varo e delle tre legioni. Che a Dio non piaccia che i Belgi, quantunque offerentisi, abbiano vanto e splendore d'aver soccorso il nome romano, e fatto i popoli di Germania sottostare. La mente tua, o divino Agusto, accolta in cielo, l'imagine tua e la memoria di te, o padre Druso, insieme con questi soldati, ne' quali già entra vergogna e gloria, lavino questa macchia, e facciano le civili ire sfogare in ispegnere i nimici. Voi cui ora veggio altre facce, altri cuori, se volete rendere al senato gli ambasciadori, all'imperadore l'ubbidienza, a me la moglie e 'l figliuolo, non toccate gl'infetti, e separatevi dagli scandolosi. Questo vi terrà fermi nel pentimento, legati nella fede. »

Ora, senza questi tratti imaginosi, cavati con grand'arte, e come proprio richiedeva 'l soggetto, renderebbesi naturalmente credibile tutto quell'improvviso rimutamento?

« Con le mani alzate confessando troppo veri i suoi rimproveri, supplicavano: — che punisse i malvagi, perdonasse agli erranti, conducesseli contro 'l nimico, richiamasse la moglie, rendesse alle legioni il loro allievo, nè si desse per ostaggio ai Galli. — Rispose: — che Agrippina si scusasse per lo vicino parto e per lo verno; tornerebbe il figliuolo: — il resto rimise in loro. Tutti rimutati scorrono, e i più scandolosi legano, e tirano a Cetronio della legion prima luogotenente, il quale gli giudicò e punì in cotal guisa. Stavano le legioni con le spade ignude a udire: il tribuno mostrava il cattivo in un rialto: se que' gridadavano « Egli è reo, » era pinto giù e smembrato. E 'l soldato ne godeva, quasi con l'uccidere altrui sè prosciogliesse. »

Così l'uso opportuno delle imagini giova nelle istorie a pro-

cacciar fede, conciossiachè ci mostrano la ragione dell'accadere quel che per se stesso parrebbe fuor del naturale, come di soldati dianzi sì infelloniti, d'un tratto tornati obbedientissimi e divotissimi. Di esempi dell'altro uso di eloquenza militare, cioè di eccitare e confortare alle battaglie, son piene le istorie antiche e moderne. La ragione di detti eccitamenti e conforti è d'ordinario posta nel mostrare svantaggiosa la condizione del nemico e vantaggiosa la propria, per inferirne la facilità e quasi sicurtà della vittoria, che sopra ogni altra cosa vale a infondere ardire e coraggio ne' combattenti. Bellissime fra le tante dicerie e per brevità e per efficacia sono quelle che Galgaco e Agricola, nel punto di appiccar la battaglia, fanno alle loro genti, secondo che ci sono riferite da Tacito e volgarizzate dal Davanzati, come sapeva egli solo. Così parla il condottiero britanno:

« Qualunque volta io considero le cagioni della guerra e le nostre necessità, credo certo il giorno d'oggi e la vostra unione dover essere a tutta Britannia principio di libertà. Niuno di voi ha provato servitù; altra terra non ci ha ove fuggire; nè il mare è sicuro, soprastandoci l'armata romana, sì che il combattere e l'armi, gloria de' valorosi, sono anche sicurezza de' timidi. Le passate battaglie fatte con varia fortuna co' Romani si fondavano nelle nostre forze e soccorsi; perchè noi, come di tutta Britannia nobilissimi, per ciò serbati in questo suo ultimo ricetto, non vedevamo liti schiavi, non violava i nostri occhi presenza di padroni. Noi ultimi abitatori della terra e mantenitori della libertà, ci difendiamo in questo angolo di Britannia. Oggi è aperto, e pensasi che oltrelà (come d'ogni novità non saputa avviene) siano mirabilie; ma e' non ci è altro che onde e sassi; e, quel ch'è peggio, i Romani, la cui superbia per osservanza o modestia non fuggiresti; ladroni del mondo, cui non rimanendo più terra a disertare, rifrustano il mare. Se trovano nimico ricco, sono avari; se povero, ambiziosi. Levante e ponente non gli empierebbe; soli essi di pari bramano ricchezza e povertà. Con falsi nomi chiamano imperio il rubare, scannare e rapire; e pace, il desolare. Natura ha voluto che ciascheduno i figliuoli e parenti suoi abbia carissimi; questi ci son fitti nelle milizie, e dileguati a servire. Mogli e sorelle, quando non le sforzano da nimici, le vituperano come ospiti e amici. Tolgono i beni per li tributi, le grasce per l'ab-

bondanza: straziano i corpi in far legne ne' boschi, strade ne' fanghi, con bastonate e oltraggi. Gli schiavi nati a servire son da' padroni venduti una volta, e pasciuti. Britannia sua schiavitudine ogni dì compra, ogni dì pasce. E come tra li schiavi il nuovo e soro è beffato da' suoi compagni ancora, così noi a tale schiavitudine del mondo nuovi e non punto buoni, siamo cercati di spegnere, non avendo più campi nè cave nè porti da farvici lavorare. Non piace a' padroni cotanta virtù e ferocia ne' suggetti; e questo esser lontani e riposti, quanto sicuri tanto ci fa sospetti. Non potendo adunque sperar perdono, destatevi oggimai, tanto cui la vita quanto cui la gloria è carissima. Potettero i Briganti guidati da una donna ardere una colonia, sforzare un campo, ed avevano il giogo bello e scosso, se la prosperità non gli facea trascurati; e noi non manomessi nè domi, non porteremo in palma di mano la libertà, per mostrar al primo affronto, che foggia d' uomini s' è serbato la Calidonia? Credete voi ch' i Romani siano nella guerra così valenti come nella pace insolenti? Nostre voglie divise gli fanno chiari: degli errori de' nimici fa sua gloria il loro esercito, di genti diversissime appiccato insieme con la cera d' un po' di fortuna, che mutata, lo sbanderà; se già non vi credete che quei Germani e Galli, e molti (che io mi vergogno a dirlo) Britanni, che messono il sangue proprio per far signoreggiare stranieri, e pur sono stati più tempo nimici che schiavi, siano con essi di fede e d' amore incollati e confitti. Paura e spavento li tiene insieme; che come n' escono, v' entra l' odio. Abbiamo noi al vincere tutti gli stimoli. I Romani non hanno le mogli che gli accendano; non i padri che li fuggenti svergognino: la maggior parte non hanno patria, o non è questa. Son poche compagnie, e contemplano stupidi questo nuovo cielo, fattici dagl' iddii quasi incappar nella ragna. Non vi spaventi la lor vana apparenza, nè abbagli lo tanto oro e ariento, che non fiede nè para. Quando saremo alle mani, daremo ne' nostri Britanni, recherannosi le mani al petto; rimembrerannosi i Galli della primiera libertade; pianterannoli, come dianzi gli Usipii, gli altri Germani, nè ci fia più da temere: le fortezze vote: colonie piene di vecchi: città mal contente, e peggio d' accordo tra chi malvolentieri ubbidisce, e chi iniquamente comanda: qui è il capitano, qua l' esercito, colà i tributi, le cave e gli altri martòri da schiavi: lo cui eterno confermamento, o la súbita vendetta sta in questo campo. Nell' entrare in battaglia sovvengavi de' vostri passati, e degli avvenire. »

Così per contrario il romano duce:

« Questo è l'ottavo anno, compagni miei, che voi continuate a vincere la Britannia con la virtù e fortuna del romano imperio, e con la vostra fede e opera. In tante imprese e battaglie è bisognato e fortezza contro a' nimici, e pacienza e fatiche, quasi contro all' istessa natura; nè ho potuto dolermi di voi nè voi di me. Valicati i termini, io de' capitani, voi degli eserciti antecedenti, possediamo non per voce o fama, ma col campo e con l'armi l'estrema Britannia; abbiamola noi scoperta e vinta: quando voi fatigavate tanto per quelle paludi e monti e fiumi, io sentiva dire a i più valorosi: Deh quando ci fia dato il nimico? quando il combatteremo? Ecco lui ora frugato e fatto sbucare delle tane; contenti siete; potete usare la virtù, e ogni cosa è piana a' vittoriosi e contraria ai vinti; conciosia che l'esser tanto camminati, usciti di tanti boschi, sfangati di tante paludi, che paion belle cose e prospere, vi tornerebbono, se fuggiste, pericolosissime. E perchè noi non abbiamo nè pratica de' luoghi nè dovizia di vivere; mani e armi, in queste ogni cosa. Io per me risolvei alla prima, che spalle non salvino esercito nè capitano. Meglio è morir onorato che viver con vergogna; ma la vita e l'onore vanno insieme; e quando si morisse in questo fine della terra e della natura, pur saria glorioso. Se noi avessimo a fare con gente nuova e non assaggiata, io con esempio d'altri eserciti vi farei cuore. Ora ricordatevi chi siete voi, e domandate i vostri occhi chi son costoro. Son coloro che l'anno passato coperti dalla notte assalsero quella legione, e voi con le grida gli scombuiaste. Son quei, sapete, dalle buone calcagna sovra tutti i Britanni, però scampati tanto tempo. Come del bosco si cacciano i generosi animali con la forza, e i vili fuggono al romor solo de' cacciatori; così sono i Britanni feroci stati uccisi più fa; ora ci rimane la bruzaglia codarda, che pur v'ha dato nelle mani in quest' ultimo cantuccio, tremante, arrestata per mostrarvi, non il viso, ma il luogo d'una vostra bella vittoria. Saldate il conto dell' imprese, suggellate con questo giorno il cinquantesimo anno, giustificate la repubblica, che questo esercito non ha fatto della guerra bottega, nè dato cagione di ribellare. »

Ma nessun libro forse è modello di questa eloquenza soldatesca quanto i Commentari di Cesare, attore egli stesso di ciò che riferiva; e trascrivemmo (Vol. II, c. 302) l'arringa fatta da lui

prima che ne' farsalici campi le due armate si affrontassero per l'ultima vittoria, a fin di esemplificare il sublime resultante da altezza di concetti e da semplicità di forma; onde poi la eloquenza diviene efficacissima. Il moderno Cesare, come paragonò l'antico nella scienza e fortuna delle armi, così con quello gareggiò di militare eloquenza; e fra' molti incoraggiamenti a' soldati è celebratissimo quello all'esercito di Egitto, allorchè condottolo sotto quelle portentose moli di piramidi, ne cavò questa efficacissima imagine: *Quaranta secoli, o soldati, vi guardano da queste piramidi*; la quale non è a dire quanto valesse a infiammare que' soldateschi animi.

10. *Della eloquenza de' parlamenti.* — Poichè oggi l'uso di parlare direttamente e improvvisamente al popolo per cagion politica, è affatto straordinario, passeremo, senza aggiungere in questo proposito altre parole, a ragionare dell' oratore che discorre innanzi ad un consiglio o assemblea più o meno numerosa di uomini scelti o per suffragio popolare, o per elezione privilegiata del capo dello stato: imperocchè non pare possa dubitarsi che il secolo, non ostante le difficoltà e contrarietà che s' incontrano, non sia inclinato a volere ne' reggimenti pubblici alcuna forma rappresentativa; la quale in qualche stato d' Europa, come nella Gran Brettagna, è da più secoli in pieno e onorevole esercizio; e in altri, come nel Belgio e nel Piemonte, trovasi già da alcun anno assodata. La eloquenza che si richiede ne' consigli legislativi e deliberanti, è fondata principalmente nella discussione. Si propone una legge o alcun provvedimento; il proponitore ne dimostra la utilità; sorge alcuno a impugnarla, qualche altro a difenderla; dibattesi finchè la quistione non paia abbastanza chiarita: e messa finalmente a' voti, è vinta o rigettata. Consultavasi nel Senato veneto l'anno 1498 se fosse da far lega col re di Francia per aiutarlo a togliere il ducato di Milano a Lodovico Sforza, e in premio acquistare Cremona. Antonio Grimano (come si legge nel Guicciardini) parlò in questa sentenza:

« Quando io considero, prestantissimi senatori, la grandezza de' beneficii fatti a Lodovico Sforza dalla nostra Repub-

blica, la quale in questi anni prossimi gli ha conservato tante volte lo Stato; e per contrario, quanta sia l'ingratitudine usata da lui, e le ingiurie gravissime che ci ha fatte per costringnerci ad abbandonare la difesa di Pisa, alla quale prima ci aveva confortati e stimolati; non posso persuadermi, che non si conosca per ciascuno, essere necessario fare ogni opera possibile per vendicarcene. Perchè quale infamia potrebbe esser maggiore, tollerando pazientemente tante ingiurie, mostrarci a tutto il mondo dissimili dalla generosità de' nostri maggiori? I quali, qualunque volta provocati da offese, benchè leggieri, non ricusarono mai di mettersi a pericolo per conservare la dignità del nome veneziano, e ragionevolmente; perchè le deliberazioni delle repubbliche non ricercano rispetti abietti e privati, nè che tutte le cose si riferiscano all'utilità, ma a fini eccelsi e magnanimi, per li quali si aumenti lo splendore loro, e si conservi la riputazione; la quale nessuna cosa più spegne, che il cadere nel concetto degli uomini di non avere animo, o possanza di risentirsi delle ingiurie, nè di essere pronto a vendicarsi: cosa sommamente necessaria, non tanto per il piacere della vendetta, quanto perchè la penitenza di chi t'ha offeso sia tale esempio agli altri che non ardiscano provocarti. Così viene in conseguenza congiunta la gloria con l'utilità, e le deliberazioni generose e magnanime nascono anche piene di comodità e di profitto; così una molestia ne leva molte, e spesso una sola e breve fatica ti libera da molte e lunghissime. Benchè se noi consideriamo lo stato delle cose d'Italia, la disposizione di molti principi contro a noi, e le insidie, le quali continuamente si ordinano per Lodovico Sforza, conosceremo, che non manco la necessità presente, che gli altri rispetti, ci conduce a questa deliberazione; perchè egli stimolato dalla sua naturale ambizione, e dall'odio che ha contro questo eccellentissimo Senato, non studia, non attende ad altro che a disporre gli animi di tutti gl'Italiani contro di noi, che a concitarci contro il re de' Romani, e la nazione tedesca; anzi già comincia per il medesimo effetto a tenere pratiche col Turco. Già vedete per opera sua con quante difficultà, e quasi senza speranza, si sostenga la difesa di Pisa e la guerra nel Casentino; la quale se si continua, incorriamo in gravissimi disordini e pericoli; se si abbandona senza fare altro fondamento alle cose nostre, è con tanta diminuzione di riputazione, che si accresce troppo l'animo di chi ha volontà d'opprimerci: e sapete quanto è più facile opprimere chi ha già cominciato a

declinare, che chi ancora si mantiene nel colmo della sua riputazione. Delle quali cose apparirebbero chiarissimamente gli effetti, e si sentirebbe presto lo Stato nostro essere pieno di tumulti e di strepiti di guerra, se il timore che noi ci congiugniamo col re di Francia, non tenesse sospeso Lodovico; timore che non può lungamente tenerlo sospeso. Perchè, chi è quello che non conosca che il re, escluso dalla nostra confederazione, o s'implicherà in imprese di là dai monti, o vinto dalle arti di Lodovico, dalle corruttele, e mezzi potentissimi che ha nella sua corte, farà qualche composizione con lui? Strigneci adunque a unirci col re di Francia la necessità di mantenere l'antica dignità e gloria nostra, ma molto più il pericolo imminente e gravissimo, che non si può fuggire con altro modo. E in questo ci si dimostra molto propizia la fortuna, poichè ci fa ricercare da un tanto re di quel che avremmo a ricercarlo noi, offerendoci più oltre sì grandi e sì onorati premi della vittoria, per i quali può questo Senato proporsi alla giornata grandissime speranze, fabbricare nei suoi concetti grandissimi disegni, ottenendosi massimamente con tanta facilità; perchè chi dubita che da Lodovico Sforza non potrà essere a due Potenze sì grandi e sì vicine, fatta alcuna resistenza? Dalla quale deliberazione, se io non m'inganno, non debbe già rimuoverci il timore, che la vicinità del re di Francia, acquistato che averà il ducato di Milano, ci diventi pericolosa e formidabile; perchè chi considera bene, conoscerà che molte cose che ora ci sono contrarie, allora saranno favorevoli; conciossiachè un aumento tale di quel re insospettirà gli animi di tutta Italia, irriterà il re de' Romani, e la nazione germanica per l'emulazione, e per lo sdegno che sia occupato da lui un membro sì nobile dell' Imperio, in modo che quegli che noi temiamo che ora non siano congiunti con Lodovico a offenderci, desidereranno allora per l'interesse proprio di conservarci e di essere congiunti con noi; ed essendo grande per tutto la riputazione del nostro dominio, grande la fama delle nostre ricchezze, e maggiore l'opinione confermata con sì spessi e illustri esempi della nostra unione e costanza alla conservazione del nostro Stato, non ardirà il re di Francia d'assaltarci se non congiunto con molti, o almeno col re de' Romani, l'unione de' quali è per molte cagioni sottoposta a tanta difficultà, che è cosa vana il prenderne o speranza o timore. Nè la pace, che ora spera d'ottenere da' principi vicini di là da' monti, sarà perpetua: ma l'invidia, le inimicizie, il timore del suo aumento desterà tutti quegli

che hanno seco o odio o emulazione. Ed è cosa notissima, quanto i Franzesi siano più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare; quanto per l'impeto e l'insolenza loro diventino presto esosi a' sudditi: però acquistato che avranno Milano, avranno piuttosto necessità d'attendere a conservarlo, che comodità di pensare a nuovi disegni; perchè un imperio nuovo non bene ordinato, nè prudentemente governato, aggrava più presto che e' faccia più potente chi l'acquista. Di che quale esempio è più fresco e più illustre, che l'esempio della vittoria del re passato, contro al quale si convertì in sommo odio il desiderio incredibile con che era stato ricevuto nel reame di Napoli? Non è adunque nè sì certo nè tale il pericolo che ci può dopo qualche tempo pervenire della vittoria del re di Francia, che per fuggirlo abbiamo a volere stare in un pericolo presente e di grandissimo momento: e il rifiutare, per timore de' pericoli futuri e incerti, sì ricca parte e sì opportuna del ducato di Milano, non si potrebbe attribuire ad altro che a pusillanimità e abiezione d'animo, vituperabile negli uomini privati, non che in una repubblica più potente e più gloriosa che, dalla romana in fuora, sia stata giammai in parte alcuna del mondo. Sono rare e fallaci le occasioni sì grandi, ed è prudenza e magnanimità, quando si offeriscono, l'accettarle; e per contrario sommamente riprensibile il perderle. E la troppo curiosa sapienza, e troppo consideratrice del futuro, è spesso vituperabile; perchè le cose del mondo sono sottoposte a tanti e sì vari accidenti, che rare volte succede quel che gli uomini eziandio savi si hanno immaginato aver a essere; e chi lascia il bene presente per timore del pericolo futuro, quando non sia pericolo molto certo e propinquo, si trova spesso con dispiacere e infamia sua avere perduto occasioni piene di utilità e di gloria, per paura di quegli pericoli, che poi diventano vani. Per le quali ragioni, il parere mio sarebbe che si accettasse la confederazione contro al duca di Milano, perchè ci arreca sicurtà presente, dignità appresso a tutti i potentati, e acquisto tanto grande, che altre volte cercheremo e con travagli e spese intollerabili di poterlo ottenere, sì per la importanza sua, come perchè sarà l'adito e la porta d'aumentare maravigliosamente la gloria e l'imperio di questa potentissima repubblica. »

In contrario parlò Marchionne Trevisani:

« E' non si può negare, sapientissimi senatori, che le ingiurie fatte da Lodovico Sforza alla nostra Repubblica non

sieno gravissime, e con grande offesa della nostra dignità. Nondimeno, quanto elle sono maggiori, e quanto più ci commuovono, tanto più è proprio ufficio della prudenza moderare lo sdegno giusto con la maturità del giudicio, e con la considerazione dell'utilità e interesse publico; perchè il temperar se medesimo, e vincere le proprie cupidità, ha tanto più laude, quanto è più raro il saperlo fare, e quanto sono più giuste le cagioni dalle quali è concitato lo sdegno e l'appetito degli uomini. Però appartiene a questo senato (il quale appresso a tutte le nazioni ha nome sì chiaro di sapienza, e che prossimamente ha fatto professione di liberatore d'Italia dai Franzesi) proporsi innanzi agli occhi l'infamia che gli risulterà, se ora sarà cagione di farvegli ritornare, e molto più il pericolo che del continuo ci sarà imminente, se il ducato di Milano perverrà in potere del re di Francia. Il quale pericolo chi non considera da se stesso, si riduca in memoria quanto terrore ci dètte l'acquisto che fece il re Carlo di Napoli, dal quale non ci riputammo mai sicuri, se non quando fummo congiurati contro a lui con quasi tutti i principi cristiani; e nondimeno che comparazione dall'uno pericolo all'altro? Perchè quel re, privato di quasi tutte le virtù regie, era principe quasi ridicolo, e il regno di Napoli tanto lontano dalla Francia teneva in modo divise le forze sue, che quasi indeboliva più che accresceva la sua potenza; e quell'acquisto, per il timore degli Stati loro tanto contigui, gli faceva inimicissimi il papa e i re di Spagna, de' quali ora l'uno si sa che ha diversi fini, e che gli altri, infastiditi delle cose d'Italia, non sono per implicarvisi senza grandissima necessità. Ma questo nuovo re, per la virtù propria, è molto più da temere che da sprezzare; e lo Stato di Milano è tanto congiunto col reame di Francia, che per la comodità di soccorrerlo non si potrà sperare di cacciarnelo, se non commovendo tutto il mondo; e però noi vicini a sì maravigliosa potenza, staremo nel tempo della pace in gravissima spesa e sospetto, e in tempo di guerra saremo tanto esposti alle offese sue che sarà difficilissimo il difenderci. E certamente io non udiva senza ammirazione che chi ha parlato innanzi a me, da una parte non temeva di un re di Francia, signor del ducato di Milano; dall'altra si dimostrava in tanto spavento di Lodovico Sforza, principe molto inferiore di forze a noi, e che con la timidità ed avarizia ha messo sempre in grave pericolo l'imprese sue: spaventavanlo gli aiuti che avrebbe da altri, come se fosse facile il fare in tante diversità

di animi e di volontà, e in tanta varietà di condizioni, tale unione; o come se non fosse da temere molto più una potenza grande unita tutta insieme, che la potenza di molti, la quale, come ha i movimenti diversi, così ha diverse e discordanti l'operazioni: confidava che in coloro, i quali per varie cagioni desiderarono la nostra declinazione, si troverebbe quella prudenza da vincere gli sdegni e le cupidità, che noi non troviamo in noi medesimi a raffrenare questi ambiziosi pensieri. Nè io so perchè dobbiamo prometterci che nel re de' Romani e in quella nazione possa più l'emulazione e lo sdegno antico e nuovo contro al re di Francia, se acquisterà Milano, che l'odio inveterato che hanno contro a noi, che tegnamo tante terre appartenenti alla casa d'Austria, e all'Imperio. Nè so perchè il re de' Romani si congiungerà più volentieri con noi contro al re di Francia, che con lui contro a noi: anzi è più verisimile l'unione dei barbari, inimici eterni del nome italiano, e ad una preda più facile, perchè unito con lui potrà più sperare vittoria di noi, che unito con noi non potrà sperare da lui; senza che l'azioni sue nella lega passata, e quando venne in Italia, furono tali che io non so per che causa s'abbia tanto a desiderare di averlo congiunto seco. Hacci ingiuriato Lodovico gravissimamente, nessuno lo nega: ma non è prudenza mettere, per fare vendetta, le cose proprie in pericolo sì grave, nè vergogna aspettare, a vendicarsi, gli accidenti e le occasioni che può aspettare una repubblica; anzi è molto vituperoso lasciarsi innanzi al tempo trasportare dallo sdegno, e nelle cose degli Stati è somma infamia, quando l'imprudenza è accompagnata dal danno. Non si dirà che queste ragioni ci muovino a una impresa sì temeraria, ma si giudicherà per ciascuno che noi siamo tirati dalla cupidità d'avere Cremona: però da ciascuno sarà desiderata la sapienza e la gravità antica di questo senato; ciascuno si maraviglierà che noi incorriamo in quella medesima temerità, nella quale ci maravigliammo tanto noi che fosse incorso Lodovico Sforza, d'avere condotto il re di Francia in Italia. L'acquisto è grande, e opportuno a molte cose; ma considerisi, se sia maggiore perdita l'avere un re di Francia signore dello Stato di Milano; considerisi quanto sia maggiore la nostra potenza e riputazione, o quando siamo i principali d'Italia, o quando in Italia è un principe tanto maggiore, e tanto vicino a noi. Con Lodovico Sforza abbiamo altre volte avuto e discordia e concordia: così può tra noi e lui accadere ogni giorno; e la difficultà di Pisa non è tale che non si possa

trovare qualche rimedio, nè merita che per questo ci mettiamo in tanto precipizio: ma co' Franzesi vicini avremo sempre discordia; perchè regneranno sempre le medesime cagioni, la diversità degli animi tra i barbari e gl' Italiani, la superbia de' Franzesi, l' odio col quale i principi perseguitano sempre le repubbliche, e l' ambizione che hanno i più potenti d' opprimere continuamente i meno potenti. E però non solo non m' invita l' acquisto di Cremona, anzi mi spaventa; perchè avrà tanto più occasione e stimolo a offenderci, e sarà tanto più concitato da' Milanesi, che non potranno tollerare l' alienazione di Cremona da quel ducato; e la medesima cagione irriterà la nazione tedesca e il re de' Romani, perchè medesimamente Cremona e la Ghiaradadda è membro della giurisdizione dell' Imperio. Non sarebbe almanco biasimata tanto la nostra ambizione, nè cercheremmo con nuovi acquisti farci ogni giorno nuovi nimici, e noi più sospetti a ciascuno. Per il che bisognerà finalmente, o che noi diventiamo superiori a tutti, o che noi siamo battuti da tutti: e quale sia più per succedere, è facile a considerare a chi non ha diletto d' ingannarsi da se medesimo. La sapienza e la maturità di questo senato è stata conosciuta, predicata per tutta Italia, e per tutto il mondo: non vogliate macularla con sì temeraria e sì pericolosa deliberazione: lasciarsi trasportare dagli sdegni contro all' utilità propria, è leggerezza; stimare più i pericoli piccoli che i grandissimi, è imprudenza: le quali due cose essendo alienissime dalla sapienza e gravità di questo senato, io non posso se non persuadermi che la conclusione che si farà, sarà moderata e circospetta secondo la vostra consuetudine. »

Da' quali esempi è manifesto, che gli oratori si trovano spesse volte in necessità di parlare improvviso, che è quanto dire di sostenere una disputa, di cui se bene conoscano innanzi l' argomento e possano averlo studiato, tuttavia non è loro permesso vedere fin dove possa menare il dibattimento. Quali dunque saranno le regole da dare? Noteremo le principali e più importanti.

11. *Che dee cercare e che fuggire un oratore di parlamenti.* — Primieramente, l' oratore ne' parlamenti ha da studiar bene innanzi le materie e gli argomenti che possono avere affinità colle proposte da mettere in disputa e deliberazione, affinchè dove fosse costretto a pronunziare orazione non

preparata, mostri di non dire se non cose meditate: come nel recato discorso del Trevisano in risposta al Grimano; da cui si cava che s'egli non sapeva tutte le ragioni dette dall'altro, però conosceva in modo il tema, da provare quanto pericoloso e sconvenevole fosse far acquistare al re di Francia il ducato di Milano. In secondo luogo, ogni oratore che siede in un'assemblea, deve farsi questa gran legge, di non parlare che opportunamente. Chè l'arte di saper tacere ne' parlamenti è spesso più difficile che quella del favellare; mentrechè il silenzio alcune volte ha significazione più eloquente d'ogni più splendida diceria. Gran pregio di un oratore è di cogliere il momento in cui è ben certo della favorevole disposizione de' più ad accogliere la sua sentenza; il che per altro non s'acquista che da lunga esperienza e pratica de'parlamenti: e conciossiachè ne'consigli pubblici la eloquenza tanto ha valore quanto mena a qualche risoluzione, è di somma importanza lo schifare discorsi fatti a pompa, pe'quali la discussione dovesse aver sembiante di accademia. Da ciò si guardavano gli antichi, e oggi maggiormente si guardano gl'Inglesi, che come uomini calculatori, cercano di parlare a proposito. Non così i Francesi e noi Italiani nelle brevi esperienze che abbiamo fatto delle costituzioni con parlamenti. Similmente, qualunque discorso fatto con intendimento determinato di opposizione, o per gara di uffici, o per ambizione di risplendere in pubblico, deve reputarsi indegno della eloquenza politica: la quale cesserebbe dal suo ministerio, dove non mostrasse di essere interamente ed efficacemente adoperata in servizio dell'universale; come spesso interveniva nel romano senato, quando sotto lo imperio divenne quel gregge di schiavi, notato da Tacito; il quale fra l'altre ci riferisce nel IV delle Storie la vituperosa gara fra Elvidio Prisco e Marcello in questo modo:

« Il giorno che in senato si dava l'imperio a Vespasiano fu risoluto mandargli ambasciadori. Qui fu acerba contesa: Elvidio voleva che li nominassero i magistrati col giuramento, Marcello che s'imborsassero come aveva pronunziato il consolo eletto. Ma diceva così, acciocchè se altri fosse eletto, egli non paresse lasciato in dietro. Vennero da queste dispute a dimolte e

male parole. — Perchè tanta paura (diceva Elvidio) aver Marcello del giudicio de' magistrati? esso aver moneta, aver eloquenza da passar molti, se il baco delle tristizie non lo rodesse. Borsa e sorte non discerner bontadi: il passare per le filiere delli squittini esser trovato per riprova della vita e fama di ciascheduno: andare l'utile della repubblica, l'onore di Vespasiano, che il senato gli mandi incontro sceltissimi uomini, che gli orecchi émpiano dell'imperadore di santissimi ragionari. Essere stati Trasea, Sorano e Senzio amici di Vespasiano, non doverseli i loro accusatori, ancorchè non punibili, mandare in su gli occhi. Questa scelta di uomini che il senato fa, quasi ammonire il principe di quali fidar si debba o temere. Maggiore stromento non aver il buono imperio che i buoni amici. A Marcello dover bastare avere spinto Nerone a disperder cotanti innocenti. Godessesi i guiderdoni e l'esserne andato netto, e lasciasse Vespasiano a' migliori. — Rispondeva Marcello: — Che qui non si dava contro a lui, ma al consolo che aveva pronunziato secondo gli antichi che, per levare competenze e nimicizie, facevano gli ambasciadori per sorte. Non era nato cosa da scambiar gli antichi ordini, nè da rendere l'onore del principe, disonore d' altrui. A questo complimento era atto ciascuno: guardassesi più tosto, che l'ostinazione d'alcuno non irritasse il principe nuovo, sospeso e osservante i volti e le parole di tutti. Ricordarsi in che tempo era nato e che forma di governo avessero ordinato i padri e gli avoli: ammirar le cose passate e seguitar le presenti: pregar d'aver buoni imperadori e tôrglisi chenti sono. Che la sentenza del senato e non lo suo arringare afflisse Trasea, avendo Nerone usato sue crudeltà per tali mezzi; nè la sua pratica gli fu men grave che agli altri l'esiglio. Fusse finalmente Elvidio per costanza, per fortezza un Catone, un Bruto; egli essere uno di quel senato che insieme ha servito: gli darebbe bene un buon consiglio di non fare il satrapo co' principi: non dar il cómpito a Vespasiano vecchio, trionfatore e padre di figliuoli non più fanciulli. Però che sì come i pessimi imperadori voglion dominar senza freno, così i quantunque ottimi, che non si abusi la libertà. — Datesi queste punture (*conchiude lo Storico*), il favore fu diviso, e vinse il fare gli ambasciadori per tratta, avendo anche i neutrali puntato che si mantenesse il costume; e quei di più splendore temuto dell' invidia, se fussero eletti. »

Finalmente a un dicitor politico mal si comportano lunghe

digressioni e divagamenti dal subietto, nè certe adornezze di parlar figurato che starebbero bene in un poema, o anche in un discorso accademico. Conviene ch'ei proceda con speditezza, gravità e scienza di ragionamento; e nel movere gli affetti abbia presente l'esempio di Cicerone; il quale, come fu notato, raramente si abbandonava agl'impeti del cuore, se prima non aveva satisfatto a' bisogni dello intelletto.

12. *Dello stile dell'oratore de' parlamenti, e del quanto sia pericoloso in bocca sua l'uso di certi modi indeterminati.* — E quanto allo stile, non dimentichi di usarlo proprio, nobile e rapidamente vigoroso: e se il parlare con frasi e modi studiati il renderebbe insopportabile a udire, non meno il farebbe odiare la rozzezza e improprietà della favella; nulla essendo di più sconcio d'un orator civile, che parlasse inforestierato: onde non si biasimerebbero mai a bastanza ne' nostri parlamenti coloro che, senza necessità, usano parole e forme di uso gallico o inglese, come se in Italia non fossero stati parlamenti e assemblee nel tempo che non si parlava nè scriveva che schietto italiano. Ma intorno alla proprietà della nostra lingua, e alle norme dello stile, abbiamo a bastanza discorso nella Prima Parte; e a quella rimettiamo i nostri lettori. Qui solamente ci par non disutile notare, che non devonsi tenere ne' discorsi politici, come non meno pericolose che disdicevoli, certe maniere di natura indeterminata, e più ancora certe forme che con giuochi di parole ambigue tratte dalle scuole de' sofisti nascondono la falsità o reità di qualche concetto, come sarebbe questa: *io esco della legalità per entrare nel diritto*; quasi potesse essere legalità senza diritto, o diritto senza legalità; e quest'altra: *la guerra civile ci fa piangere, la sociale ci fa arrossire*; come se la guerra civile fosse altra cosa che la sociale; e similmente le frasi: *il principio d'autorità — la causa dell'ordine — il trionfo dell'idea*, e altre simili, cotanto oggi in voga nelle politiche orazioni e discussioni, e che invano si cercherebbero ne' discorsi che uscivano della bocca degli oratori greci e romani, e nè pure ne' libri de' nostri grandi politici. Le quali frasi e modi tanto più offendono la elo-

quenza civile, quanto che valgono spesso a porre in essere e adonestare alcune massime, che, recate in fatti, sono tirannie, o fomiti di licenza.

13. *Degli ottimi e imitabili esempi di eloquenza politica.* — Se per la eloquenza giudiziale possono gli antichi fornirci esempi da imitare, per la politica sono tanto più sicuri maestri quanto che la libertà fu in Grecia e in Roma come in casa sua. Nè si dica che al costume delle assemblee e de'parlamenti nostri mal potrebbero conformarsi orazioni fatte a un popolo in generali comizi deliberante; chè oltre ad avervene in Cicerone parecchie recitate in senato, ancor quelle fatte ne' popolari adunamenti, sono composte in modo, come se a un concilio di ottimati s'avessero dovuto dire. Chè i popoli d'Atene e di Roma, nati e maturati a libertà vera, non erano come le plebi d'oggi, ignorantissime d'ogni ragion pubblica: e chi legge le Filippiche di Demostene, e la celebre orazione della Corona in risposta ad Eschine, s'accorge che, se bene recitate innanzi al popolo (sì come le forme quasi puramente democratiche della ateniese repubblica richiedevano), l'oratore ha messo in uso tutte le arti della migliore eloquenza; e segnatamente quelle del movere gli affetti con civile dignità, dove veramente Demostene è principe. E in quali orazioni potremmo avere esempio più perfetto e profittevole del modo di persuadere con efficacia, come nelle Tulliane, l'una in sostegno della legge del tribuno L. Manilio, che si commettesse al solo Pompeo il comando della guerra contro Mitridate e Tigrane, e l'altra contro la legge agraria del tribuno Rullo, amendue pronunziate da'rostri, e rivolte a tutto il popolo romano? Ma non è da ignorare, che ancora ne' buoni secoli della italiana letteratura si può cercare qualche esempio di orazione politica; e che che ne pensino certi infranciosati scrittorucci dell'età nostra, magnifiche orazioni, e da stare colle più celebri dell'antichità, sono le più volte ricordate, e al senato veneto indirizzate da monsignor della Casa; nelle quali, osserva il Parini, « è armonia di numero senza studiato artificio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicità di elocuzione senza bassezza, proporzione di traslati, nobiltà d'imagini,

gravità di sentenze, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento di affetti; e tutte le parti insomma che a grand'oratore si convengono. » A chi non paresse abbastanza autorevole il giudizio del Parini, non saprei qual altro maggiore e più degno arrecare.

14. *De' panegirici pubblici, e delle orazioni funebri.* — Fra le orazioni di natura politica, sono da annoverare altresì le lodi o accuse fatte in pubblico di uomini grandi; dacchè in fine dette lodi e accuse si collegano più o meno colle ragioni della repubblica; onde qualunque altro scopo l'oratore si proponesse fuori dell'onesto e dell'utile, il renderebbe o calunniatore o adulante. Oggi non è come nelle antiche repubbliche, frequente il recitare panegirici in onore di chi con opere gloriose d'ingegno o di mano si fosse renduto della patria benemerito. Tuttavia, può ancora a' dì nostri essere fatto luogo a simile genere di eloquenza: di cui fra gli scrittori italiani il citato Casa darebbeci un bell'esempio nelle lodi ch'e' fa della città di Venezia. Abbiamo per altro l'uso dell'orazioni funebri; le quali, conforme al subbietto, possono avere natura politica, come sopra ogni altro è grande e celebratissimo esempio il discorso di Pericle in lode de' morti in guerra, che si legge nel II delle istorie di Tucidide: e che vorremmo, in tanta semplicità e verità di concetti e di modi, fosse un poco considerato da quelli che col mistico rimbombo di metafore strane e d'imagini travolte e di concetti oscuri (cose altrove provate) credono oggi di toccar l'apice dell'arte oratoria, quando invece toccano quello della follìa. Ma leggiamo Tucidide nella traduzione, se non abbastanza nervosa, certamente italiana dello Strozzi:

« La maggior parte degli uomini che innanzi a me hanno in questo luogo parlato, dánno grandissime lodi a colui che ritrovò tale usanza di ragionare alla presenza del popolo delle pruove mirabili di coloro che nella guerra sono morti, parendo loro cosa bella e ben fatta. Ma pe 'l mio giudicio, essendo essi in effetto stati valorosi e forti, bastava coi fatti mostrare i loro onori, siccome voi qui pubblicamente fatto vedete d'attorno a questo monumento. Nè si debbono in un sol uomo mettere a

pericolo le prove e le lodi di molti, ovvero starsene al detto d'un solo, bene o male ch'egli abbia ragionato. Perch'egli è cosa molto difficile il ragionare degnamente di quella cosa nella quale appena che si possa ritrovare chi senta bene della verità; essendo che chiunque ode ragionare e sa come sono passate le cose, ed ama colui che le ha fatte, sempre giudicherà, ch'esse più bassamente sieno state raccontate di ciò ch'egli voluto avrebbe e di quanto egli sa. Dall'altro lato, chiunque non le ha provate, ciò ch' egli ode narrare oltre alle proprie sue forze, dall'invidia commosso, giudica ch'egli sia stato con troppa parzialità ragionato; perciocchè l'altrui lodi dagli altri raccontate, per fino a quel termine sono avute care da ciascheduno, al quale colui che le ode sofficiente si giudica di potere alcuna facendone, pervenire: ma s'elleno oltrepassano, colui che le ascolta, gliene porta invidia, e non le crede. Nondimeno, posciachè dagli antichi è stato determinato ch'egli sia ben fatto, fa di mestieri ch'io ancora, la legge seguendo, mi sforzi quanto più sia possibile, d'accomodarmi alla volontà ed opinione d'ogn'uno di voi, pigliando il principio dai primi nostri progenitori: perch'egli è cosa giusta ed onesta, che in tal lode si dia l'onore alla memoria e ricordanza di coloro i quali primieramente abitarono questo paese, e di mano in mano per la loro virtù l'hanno per fino a qui lasciato libero ai discendenti loro. E s'eglino di lode sono degni, i padri nostri che dopo lor son venuti, al certo ne son degnissimi; perocchè, oltre a quello che dagli antichi ebbero per retaggio, hanno non senza fatica acquistato tutto l'impero e signoria la quale noi ora abbiamo: e noi medesimamente che ora viviamo, e quelli specialmente che sono nella provetta età ed avanzata, hanno la maggior parte di questo impero accresciuta, e fin là dove oggi arriva dilatatolo, ed abbiamo la città nostra di tutte le cose resa abbondevole ed instrutta, cosicchè sofficientissima l'abbiamo fatta a sostenere la guerra e la pace; in tal maniera che avendo a bastanza dei beni e ricchezze domestiche, non è in conto alcuno degli altrui aiuti bisognevole. Nè volendo nel presente mio ragionamento apportare tedio a coloro che molto bene le cose fanno, lascerò di raccontare le prove fatte da noi nella guerra, con le quali abbiamo ogni cosa acquistata, e di narrare similmente, se noi o i padri nostri nella guerra fatto abbiamo veruna cosa di memoria degna, nel difenderci o dai barbari, o veramente dagli altri Greci. Ma racconterò ben io, con quai fatti, e con qual governo di repubblica, e con che arti noi pri-

mieramente pervenuti siamo a tal grandezza; dipoi discenderò alle degnissime lodi di costoro, giudicando ch' egli al presente fuori di proposito non sia il dire cose tali; anzi ch' egli sia utile, che sieno udite da tutta la moltitudine dei cittadini e forestieri. Noi primieramente abbiamo il governo della Repubblica nostra, il quale non va imitando le leggi delle circonvicine città, anzi gli stranieri seguono piuttosto l' esempio nostro, che noi il loro; onde il governo nostro è chiamato Democrazia, perchè l' amministrazione della repubblica non è posta solamente in pochi, ma comunemente l' amministriamo. In fatti, per legge ciascuno di noi nelle particolari differenze è all'altro eguale, ma nelle pubbliche dignità, secondo che ciascheduno in qualche cosa si dimostra eccellente, così è agli onori del magistrato eletto. Nè abbiamo rispetto, o considerazione alcuna, se chiunque in essa è fatto grande, sia di questo o di quel parentado, ma solamente abbiamo rispetto alle virtù, nè la povertà indietro ritiene alcuno, ch' egli non sia eletto al magistrato, purch' egli possa giovare al pubblico. Noi liberamente procediamo nelle cose pubbliche e negli esercizi quotidiani fra di noi, non movendoci, o sdegnandoci a modo veruno, se alcuno dei nostri vicini si gode la vita a suo modo; e laddove essi si allegrano, noi dimostriamo una severità incolpabile. Ma trattando noi li privati nostri interessi senza molestarci l' un l' altro, nelle cose spettanti alla repubblica non usiamo alcuna violenza; e ciò per paura dei magistrati, ai quali tutta l' ubbidienza prestiamo, e con ogni diligenza siamo solleciti che eseguite siano le leggi, ma specialmente quelle le quali promulgate sono in aiuto degli uomini che offesi vengono, e di quelle ancora che sebbene scritte non sono, ciò però nonostante apportano ignominia, e li trasgressori con ogni attenzione notiamo a dito. Abbiamo oltre a questo molte ricreazioni alle fatiche nostre, e giuochi e sacrifici per tutto l' anno, con particolari ed onesti apparati, il cui continovo piacere discaccia la maninconia. Sono ancora per la grandezza della città nostra apportate qua tutte le cose da ogni lato, e non più godiamo le cose che son qui, di quelle che negli altrui paesi nascono. Siamo medesimamente differenti dai nostri nemici nelle cose appartenenti alla guerra; perciocchè noi diamo la nostra città comune a ciascheduno, nè discacciando verun forestiero, non gli vietiamo l' apparare, ovvero il vedere alcuna cosa, la quale occultandola noi al nemico, fosse per apportargli utile, quando dipoi la vedesse. Così noi non ci confidiamo nei nostri apparecchi della guerra, o nella

nostra astuzia, ma nella grandezza dell'animo nostro nelle imprese. Appresso agli altri la gioventù subito dai teneri anni nelle continove esercitazioni, con grandissima fatica acquista la fortezza virile, e noi più moderatamente allevati, non con minore ardire di loro andiamo contr'ai pericoli dei nostri nemici. Del che abbiamo manifesto segno, che ai Lacedemoni non è bastato l'animo per loro stessi d'assalire il territorio nostro, ma sono venuti accompagnati da tutti i popoli a loro soggetti, e dagli aiuti stranieri; nondimeno per noi medesimi abbiamo avuto noi ardire d'assalire il territorio dei nostri nemici, e spesse volte abbiamo presi e soggiogati coloro che valorosamente nelle proprie loro case si difendevano, nè mai a veruno dei nemici nostri, quando insieme ci siamo adunati, è bastato l'animo d'opporsi alle nostre forze, per la pratica grande ch'abbiamo nel mare, e per la moltitudine delle genti armate che noi per diversi luoghi abbiamo. E se per avventura i nostri nemici combattendo contra qualche parte delle nostre genti, hanno in alcuna battaglia ottenuta vittoria, si vantano d'averci vinti e superati tutti; e se per lo contrario perdenti restano, dicono d'essere stati da tutto l'esercito superati. Ed invero noi non ci sottomettiamo ai pericoli potendoci stare quieti, ed usiamo più il vigore delle leggi, che l'ardire dell'animo, nè ci perdiamo nei travagli innanzi ch'ei vengano, e quando egli è il tempo di entrare in essi, non ci dimostriamo più vili di coloro che del continuo dalle fatiche sono oppressi. Conoscesi similmente esser mirabile la città nostra, sì in queste come nelle altre cose, perciocchè noi splendidamente vivendo, usiamo la continenza, facciamo filosofica vita, ma nonpertanto ci gittiamo al viver molle ed effeminato; e le ricchezze usiamo quando egli fa di bisogno, piuttosto che per pompa o per una inutile iattanza; nè è vergogna ad alcuno il confessare liberamente la povertà sua, ma è ben vituperio il non si sforzare di schivarla. Ha ciascuno cura delle cose famigliari e pubbliche, e colui che è occupato nella medesima agricoltura, non perde per questo la scienza di governare le cose pubbliche. Perlochè noi soli abbiamo costume di giudicare non solo ozioso ma eziandio inutile colui il quale non partecipa del governo delle cose pubbliche. Noi soli eziandio, occorrendoci nella mente o nel giudicio alcuna cosa buona, non pensiamo che il ragionare d'essa gli nuoca, ma gli nuoce piuttosto, il non essersi di lei prima informato, che con i fatti si mandi ad effetto. Perciocchè abbiamo questo di più degli altri, che noi nelle imprese le quali

pigliamo, e siamo audaci o andiamo ritenuti; il che agli altri è di gran detrimento; conciossiachè essi dall'ignoranza sono fatti temerari, e la considerazione li fa timidi. Coloro veramente meritano d'essere tenuti d'animo grandissimo, i quali manifestissimamente conoscono tanto le cose aspre, che le gioconde, e per questo, punto non si sottraggono da ciaschedun pericolo. Circa la cortesia, noi siamo a molti contrari, acquistandoci gli amici, piuttosto col far loro beneficii, che col riceverli da essi; perciocch'egli è più sufficiente colui che ad altri fa beneficio, a conservare con la benevolenza il beneficio dato, con chi lo riceve, che non è colui che lo accetta, il quale sa molto bene, ch'egli restituisce il beneficio non per gratificare ma per pagare quell'obbligo che aveva. Noi soli magnificamente gioviamo ad altri, non avendo più rispetto all'utile, che all'esercitare fedelmente la liberalità. E per dire ogni cosa con una parola, dico che la nostra città è la norma di tutta la Grecia, e ciascun in particolare dei nostri uomini par che abbia il suo corpo disposto a far tutte le cose con grazia e con destrezza meravigliosa. E la potenza della città nostra per cotai modi acquistata, sufficientemente dimostra che tutte le sopradette cose dette non sono per iattanza di parole solamente, ma perchè così è la verità. Perciocchè essa sola sopra tutte le altre sopravanza la fama di ciò che si dice di lei, come per esperienza si vede, ed essa sola non vien dal suo nemico (che guerra gli apporta) tenuta a sdegno, perchè considera che se qualche perdita avvien che faccia, non la riceve da quella città la quale seco scarseggi di potenza o pure di nobiltà; ed essa stessa non apporta ai popoli, che sudditi le sono, materia alcuna di contrasto e di lamentanza, quasichè non siano soggetti, ed ubbidir debbano ad uomini li quali di tale ubbidienza degni non siano. Ma conosciuta che sia con chiari segni a quanto la nostra potenza s'estenda, susciteremo una non ordinaria meraviglia di noi, tanto appresso gli uomini ora viventi, quanto appresso la posterità, in tal maniera che non ci farà di mestieri Omero che ci lodi, od altro poeta il quale nel presente tempo diletti, e la verità dipoi gitti per terra colla falsa opinione delle cose. Già ci abbiamo noi con l'ardir nostro fatta fare la strada in ogni parte del mare e della terra, lasciando in tutti i luoghi la ricordanza del bene da noi agli amici fatto, e del male contro i nemici operato. Per tal città combattendo adunque costoro acciocch'ella non andasse in ruina, generosamente son morti, ed è conveniente cosa che ciascheduno dei posteri si affatichi per essa. Questa è

la cagione ch' io con pur assai parole lungamente affaticato mi sono di favellare della città, per dimostrarvi che noi e coloro i quali non hanno veruna delle cose raccontate da me, non combattiamo per cose eguali, e parimente per farvi con indizi più chiari conoscere le lodi di costoro dei quali ora ragiono, avvegnachè la maggior parte di quelle sia ormai stata detta da me. Perciocchè le cose mirabili della città vengono dalle meravigliose prove di costoro e di chiunque ad essi è stato simile, le quali ragionevolmente potiamo dire che non si possano con parole esprimere, come si sarebbero le lode di molti altri Greci; imperocchè la presente morte di costoro mi pare che abbastanza la virtù d' ognuno faccia palese, come quella che è indicio delle altre azioni, ed all' estremo le loro virtuose opere a meraviglia conferma. Ed è ragionevole, che coloro i quali in altre cose sono scelerati, per cagione della patria loro dimostrino generosità nelle guerre e così almeno in quest' opra sieno sopra gli altri considerati. Perciocchè ricoprendo il male col bene, hanno più aiutata la repubblica loro, che non l'avevano offesa con le sceleratezze. Nessuno di costoro ha per cagione di ricchezze (desiderando goderle per l' avvenire) commesso mancamento veruno, nè con speranza di cambiare la povertà in ricchezze, hanno ritardata la vendetta dell' inimico, pensando quella doversi piuttosto desiderare, che veruna dell' altre cose: e giudicando tal pericolo esser degno di grandissime lodi, hanno voluto con la vendetta dei nemici acquistarsele, avendo buona speranza di conseguire ciò ch' era incerto; e con i fatti, confidandosi in loro stessi, nei pericoli che tuttavia scorgevano. E bellissima cosa pensando essere piuttosto lo stesso difendersi e morire, che l' arrendersi e vivere, hanno fuggito il biasimo, e col corpo hanno sopportata la morte, ed in breve spazio di tempo sono stati ammazzati nella guerra, riportando piuttosto grandissima gloria, che infamia di timidità. Costoro adunque sono stati tali quali era conveniente che fossero, secondo la dignità della città loro; gli altri bisogna che desiderino d' avere l' animo a minori sciagure sottoposto, ma niente più di loro timido, considerando che l' utilità non solamente consiste nell' ornato ragionamento che ora di essi è usanza farsi, il quale alcuno potrebbe con molte parole ampliare, narrando i diletti che si ritrovano nel discacciare i nemici, appresso di voi i quali sapete non meno di chi ragiona; ma piuttosto ogni giorno nelle opre sue considerando la potenza della città nostra, diveniate di lei amatori. E quando ella vi paia grande, vi fa bi-

sogno considerare ch' ella è stata acquistata da uomini audaci, i quali conoscevano ciò che nelle imprese si richiedeva, ed in esse con vergogna si affaticavano; quando poi le cose non riuscivano secondo i loro disegni, non volevano privare la città della propria loro virtù, ma larghissimamente gli soccorrevano. Perciocchè mettendo pubblicamente nella guerra i corpi loro a sbaraglio, privatamente si hanno acquistata una perpetua lode, ed una sepoltura onorevolissima; non quella però nella quale sono essi posti, ma quella per la quale la gloria loro è fatta sempiterna, secondo che verrà l' occasione ragionando di loro, acciò siano imitati. Perchè ogni terra è sepoltura degli uomini illustri, nè solamente i titoli delle domestiche pietre ce lo dimostrano, ma la ricordanza che resta negli alieni paesi senza essere scritta, e piuttosto nell' animo di ciascheduno, che nelle pietre; i quali voi ora considerando per imitare, ed istimando la felicità essere libertà e la libertà felicità, non dovete schivare i pericoli della guerra. Perciocchè gl' infelici che non hanno veruna speranza di bene, non disprezzano più ragionevolmente la morte di coloro, la cui contraria condizione è in pericolo per l' instabilità della fortuna, mentre ch' essi vivono, e specialmente coloro nei quali la fortuna fa grandissime mutazioni, errando eglino. Ed il patimento accompagnato dalla viltà, deve apportare maggior dolore all' uomo prudente, che la morte che è priva di senso, occorsagli con fortezza per isperanza pubblica. Non mi doglio adunque ora dell' afflizione di voi padri di costoro, che qui siete presenti, anzi voglio che vi consoliate, perch' egli si sa che quando si nodriscono le umane vite, soggette sono a diverse disgrazie. Ma coloro sono veramente felici, i quali sortiscono una gloriosa morte com' è a costoro avvenuto, ed un dolore onorevole come a voi è accaduto; il che accaderà sempre a tutti coloro ai quali è permesso vivere e morire felicemente. So veramente ch' egli è difficile persuadervi che non pigliate dolore di quelle cose delle quali voi nelle altrui felicità spesse volte vi ricorderete, e per le quali voi ancora qualche volta vi rallegraste, perchè il dolore è non di quei beni dei quali alcuno vien privato, non avendoli mai provati, ma di quelli i quali egli di già aveva goduti. Nondimeno egli è necessaria cosa che coloro i quali sono d' età di potere aver figliuoli, si confortino con la speranza di quei che loro nasceranno, perchè i figliuoli che verranno, saranno ad alcuni particolarmente cagione di farli dimenticare i morti, ed alla città per due módi tornerà utile, perciocchè ella non resterà abbandonata e sarà

per la loro difesa più sicura; perlochè esser non può che egualmente bene nelle cose pubbliche consigli colui il quale non ha figliuoli che per la Repubblica esponer possa ai pericoli, come colui che ne ha già esposti alcuni, sotto i quali caddero, ed altri ancora ne ha da potere esporre. E voi i quali siete nella vecchiezza, pensate di aver tanto più guadagnato, quanto più lungamente siete con felicità vivuti, considerando ciò che vi resta della vita dover esser breve, e consolandovi con la gloria di costoro, lasciate omai il dolore della loro morte. Perciocchè la sola magnanimità non diviene vecchia, e nella vecchiezza non diletta più il guadagno, che si faccia l'essere onorato. Conosco bene che a'figliuoli o fratelli di costoro è proposto da imitare un difficile esempio, perchè ciascuno dà lode al morto, ed appena con soprabbondante virtù acquisterete, non di eguagliarvi ad essi, ma che considerati siate un po' di essi inferiori, perchè essendo l'invidia tra i viventi, ed in ciascuno contra l'emulo suo, la qual contra i morti è tolta via, egli con grandissimo applauso di benevolenza è lodato. Dirò ancora con brevi parole qualche cosa della virtù di quelle donne le quali al presente saranno vedove. A voi è grandissima gloria non essere inferiori al sesso vostro in quelle cose le quali agli uomini apportano vergogna e biasimo. Ora io col mio discorso ho, per vigore della legge, detto tutte le cose le quali ho giudicato essere utili. E costoro sono coi fatti in parte stati onorati, e la città per lo innanzi delle pubbliche entrate nutrirà i figliuoli loro, proponendo un premio utile di così illustri portamenti ad essi ed ai posteri, imperocchè dove grandissimi premi sono proposti alla virtù, quivi si trovano valorosissimi uomini. »

Giova qui avvertire come l'oratore, con bellissima arte, mostra innanzi i pregi sommi della sua patria, per trarne cagione di aggrandire tanto più il merito e la celebrità di coloro che morirono per lei: anzi in questo sublime concetto è tutto il fondamento di detta orazione; la quale per ciò in sì grande semplicità di dire, riesce non di meno sublimissima naturalmente: e quindi diviene una luminosa riprova della dottrina da noi esposta nel Capitolo del sublime (lib. II, cap. II). Così è che ne' vari componimenti torna specialmente quel che in generale notammo ai suoi luoghi, ragionando dell'arte di scrivere. Ma di queste esequie pubbliche, dove, come nella trascritta orazion di Pericle, la eloquenza fa di sè più forse

che in altre occasioni, civilissima e commoventissima prova, non hanno luogo che in città e nazioni gloriosamente libere. Tuttavia ancora fuori della libertà, le orazioni funebri possono riescire campo nobilissimo di eloquenza affettuosa e instruttiva; di che un grande esempio è l'Agricola di Cornelio Tacito: scritto regnante Domiziano: una parte del quale più che al genere delle vite, è da riferire a quello delle orazioni: e la moderna letteratura, sì francese come italiana, è in questa parte più ricca di buoni esempi che in ogni altra.

15. *Delle accuse pubbliche.* — Venendo ora alle accuse, le orazioni di Cicerone contro Verre, contro Antonio, contro Pisone, contro Catilina, sono del detto genere. Oggi l'ufficio di accusatore appartiene agli stessi tribunali nella persona del così detto ministero pubblico; il quale suole per l'ordinario fare più tosto una relazione che un'arringa; fuori che ne' reggimenti liberi, dove i rettori sono accusati dalle assemblee elette co' suffragi del popolo e giudicati da speciali consigli; il che per altro interviene sì raramente, che non accade farne parola: e si può dire che le cause politiche son oggi trattate colle stesse forme e modi delle altre; onde tornano per esse gli ammaestramenti notati per le civili e criminali, salvo per altro ad avvertire, che i delitti ordinari, come furti, ingiurie, omicidii, assassinamenti, sono da ogni generazione di uomini onesti avuti infami; là dove il crimenlese è diversamente giudicato; e negli stati d'impero dispotico, dove bastano i sospetti a creare colpe di maestà, quanto si reputa odioso e maligno l'ufficio di pubblico accusatore, altrettanto acquista onore e grazia il difensore. Il quale ha, più che in ogni altra materia, cagione di riescire eloquente, sì per lo più alto affetto che ispirano le cause di stato, e sì perchè muovono d'ordinario da sentimenti onorati e generosi.

16. *Delle orazioni di congratulazione o doglianza pubblica.* — Finalmente, appartengono ad eloquenza politica le orazioni fatte per congratulazione o doglianza per alcun fausto o infausto avvenimento pubblico; o quelle composte in ringraziamento di alcun benefizio ricevuto, come la Ciceroniana

pro Marcello; e infine tutte le orazioni che tolgono materia da pubblici subbietti: avvertendo che in ogni occasione la franchezza, la dignità e l' opportunità devono essere le principali doti dell' orator politico.

17. *Dell' eloquenza sacra, e della sua importanza e difficoltà.* — Nessuna generazione di arringatori a' dì nostri ha libertà di parlare in pubblico, e quindi facoltà di operare molto bene e molto male, quanto gli oratori sacri; i quali dalla religione traggono direttamente autorità, e nello stesso loro ufficio trovano intrinsecato il potere di volgere la chiave del cuore delle moltitudini, e di procacciarsi altresì la osservanza de' potenti. E si potrebbe fare lungo e importante trattato intorno a' grandi uffici dell' oratore sacro; la cui eloquenza, retoricamente parlando, è qualcosa fra la politica e l'accademica, in quanto che ha comune colla prima, il favellare a popolaresche adunanze; e colla seconda, il non aver soggetto determinato e vivo. La qual differenza, che ad alcuni può forse parere che arrechi all' oratore sacro vantaggi che non hanno l' orator del fôro e l' oratore della ringhiera, forma anzi una maggiore e grandissima difficoltà, in quanto che trattando subbietti generali, dee riescir praticabile non meno di chi discorre subbietti vivi e determinati. Ed oltre a ciò, se bene al pari dell' oratore accademico abbia facoltà di scegliere i suggetti, tuttavia ha in detta scelta circonscritto il campo; il quale per essere stato da altri replicatamente percorso, non può dare che trite e usitate materie: il che rende assai malagevole l' ottenere quella novità, necessaria a guadagnare l' attenzione degli uditori.

18. *Uffici e obblighi dell' oratore sacro.* — Bisogna dunque che l' orator sacro, o predicatore, come oggi s' appella, dalla potenza del suo ingegno, e dal magistero della sua eloquenza, tragga il modo di riescire praticamente profittevole, parlando in generale; e nuovo, parlando di cose trite. A procacciare queste due cose, fra loro in certo modo collegate, e reciprocamente dipendenti, fa mestieri che, innanzi tutto, non sia uomo alieno dalle consuetudini della vita civile, da conoscer poco o tortamente le qualità del cuore umano, e da ignorare i confini d' una ragionevole moderazione

ancora nel garrire e vituperare le colpe ; le quali talora meglio si vincono e correggono per indiretti e tranquilli ragionamenti, che attaccandole di fronte con declamazioni furiose. In oltre, importa assai che l' oratore sacro sia egli esempio vivo delle virtù che vuole in altri infondere ; di niun valore essendo quell' adagio : *fate quel che prete dice, e non quel che prete fa;* conciossiachè piccolo e nessun frutto farebbe la eloquenza di chi predicasse la povertà, tuffato nelle ricchezze; la umiltà, stando in superbia ; la parsimonia, sfoggiando in lautezze; la continenza, avvolgendosi in lussurie : mentre efficacissimo oratore sarà colui che incomincia egli a fare quel che dice, come leggiamo della vita del principe degli oratori sacri Paolo Segneri ; che nelle sue diverse predicazioni trionfava quasi più colla santità de' costumi, che colla potenza della parola. Uom civile, adunque, e di vita esemplare dev' essere in primo luogo l' oratore ecclesiastico. Al qual proposito ci par bello recare l' ammonimento di San Girolamo, tratto da quel tesoro purissimo delle Vite de' Santi Padri, esempio altresì aureo di schietta eloquenza ecclesiastica.

« Molti sono *(dice il sant' uomo, in punto di morte, a' suoi seguaci e confratelli)* i predicatori, ma pochi gli operatori. I cuori de' semplici uomini non istanno contenti alla verità loro predicata. Sono molti, che a' piccoli peccati dànno grandi penitenze, e i grandi lievemente passano. Il falso dottore è come il coltello che taglia da due parti ; dall' una parte taglia per opere ed esemplo, e dall' altra parte percuote e uccide con parole dolorose e inique. Come il fuoco aiuta il freddo, e l'acqua dona il caldo? Come puote la pietra andare in su? L' uomo lussurioso come predicherà castitade? e se la predica, poco pro fa agli uditori. Che può dire colui che l' ode : Tu predichi di quello, che tu non fai. L' uomo, che buone cose parla, e vive male, di fatto condanna se medesimo. E come a Dio sia accetta tale predicazione, odi che dice il Salmista : *Perchè narri tu la mia giustizia e nomini lo mio testamento per la mia bocca? Ma tu hai avuto in odio la mia disciplina, e li miei comandamenti t' hai gittati dopo le spalle.* Molti leggono le grandi cose, e imparano le grandi difficoltà, e sottilmente disputano e parlano ornatamente, acciocchè dal popolo sieno onorati e chiamati maestri ; ma nell' opere niente seguono ciò che dicono. Li cuori

si muovono a credere più per la santità della vita che per gli ornati parlari. Imprima fate, e poi predicate; e così Gesù imprima fece, e poi cominciò a predicare. Chè è utile il fare senza predicare: non vale il predicare senza il fare. Disse Iddio: *Colui che predicherà e farà la volontà del padre mio, sarà beato.* Non vitupero la predicazione, ma vitupero quello, che predica quello che non fa: e lo dottore delle sottili parole, e non delle opere, è come una lieve enfiagione agli orecchi, ed è un fumo d'una vana verità, il quale tosto trapassa senza frutto. Intendete, fratelli, intendete quelle cose, che io vi dico; molto più merita chi fa e predica, che colui che fa e non predica. Se io fo bene, a me solo faccio: ma se io faccio bene e predico, fo utile a me ed altrui. Onde coloro che ammaestrano gli uomini al ben fare, saranno come stelle nella perpetua eternità. Perocchè i santi Predicatori e ammaestratori del bene sono luce illuminativa: perciocchè per la loro dottrina i cuori scurati ne' peccati illuminano collo retto lume di Cristo, il quale luce nelle tenebre; cioè in questa presente vita; e sono sale a condire la parola di Dio, la quale è cibo di ciascuna anima che la riceve, mettendola ad esecuzione. E quegli che fa il bene e non ammaestra altrui, sarà tenuto di rendere ragione a Dio. Siccome dice l'Apostolo Giovanni, che colui che ha le ricchezze, e vede lo suo fratello in necessità, e nol sovviene, è micidiale, e la carità di Dio non è con lui; quanto maggiormente quegli che vede lo suo prossimo errare e cadere nelle miserie de' peccati mortali, e nol corregge, per buona dottrina ammaestrandolo, è micidiale di quell'anima? O dottori del popolo, temete voi, a' quali Iddio ha commesso la predicazione della parola divina, e che al suo popolo ministriate. Per certo tutti quelli, che per vostra negligenza o per malo esemplo periranno, di tutti vi converrà rendere ragione a Dio: e quanto voi siete di più alto stato, tanto sarete puniti di più grave tormento; perocchè voi non siete signori, ma pastori. Il Signore è uno, e uno è il principale Pastore il quale conosce le sue pecore, e vorranne vedere ragione dalle mani di cui elle sieno commesse. »

19. *Come l'oratore sacro debba far subbietto de' suoi sermoni la morale, purificandola col mezzo della religione.* — Deve in oltre l'orator sacro cercare di farsi un giusto concetto del fine e del mezzo del suo ministero; e poichè il fine suo è d'insegnare non solo, anzi di purificare la morale col mezzo della religione, dee ben guardarsi a non confondere il

fine col mezzo, facendo discussioni o dimostrazioni dogmatiche; le quali, oltrechè tornano d'impossibile intendimento agl'intelletti popolari, affievoliscono in certo modo l'autorità stessa della fede; i cui dogmi devono essere lasciati alla venerazione generale, come canoni inconcussi e non disputabili, e solamente allegati per suggello a' precetti e insegnamenti della buona morale. Della quale un oratore cristiano troverà negli evangeli abbondante conserva; nè crediamo debba essergli interdetto di cercarla pure ne' moralissimi libri di alcuni filosofi antichi, quando ci è noto che i santi padri della Chiesa assai ne attinsero dalle opere di Platone, di Epitteto, di Cicerone e di Seneca. Nè solamente riescirebbe poco profittevole a' popoli l'oratore del pulpito, se la materia cavasse dagli arcani della teologia dogmatica, ma se altresì l'avvolgesse in sottigliezze e difficoltà di metafisica o di fisica o di astronomia o di altra scienza, per pompa di sapere o erudizione scolastica. Del qual vizio sono specialmente appuntabili gli oratori del secolo decimosesto: e celebre è la risposta del Bembo a chi gli domandò perchè non andasse nella quaresima alla predica: *Perchè* (rispose il dotto e veramente eloquente cardinale) *mai altro non vi si ode che garrire il dottor Sottile contro il dottor Angelico, e poi venirsene Aristotele per terzo a terminare la quistione.* Nè a torto forse fu detto che un poco fallisse all'alto suo principio la predica del Segneri sul Paradiso, per troppo e prolungato sfoggio di erudizione astronomica, in cui quasi la rappresentò.

20. *Come l'eloquenza sacra dev'essere accomodata a' tempi e a' luoghi, e degli effetti che deve produrre.* — D'altra parte, l'oratore che abbia veramente per fine del suo ministero lo ammaestramento morale, avrà campo assai più vasto ch'ei non pensa, e da non essere mai tanto battuto che non resti sempre da percorrerlo con maggior lode; essendo che le virtù e i vizi che nelle generali inclinazioni si riscontrano in tutti i tempi e in tutti i luoghi, acquistano sembianti diversi col mutar delle stagioni e de' paesi: dal che propriamente nasce la notabile differenza de' costumi; alla quale l'orator sacro tanto più dee tener l'occhio, quanto che gitterebbe tempo e voce, dove non sapesse la sua eloquenza

a' differenti costumi de' tempi e de' luoghi accomodare, non solamente per la materia, ma ancor per la forma, e fin quasi pel modo di recitare e gestire. Così, chi predicasse agl' Inglesi colla eloquenza o de' Francesi o degl' Italiani o degli Spagnuoli, e per converso, non sarebbe per avventura tollerato nè tollerabile.

21. *Degli abusi dell' oratoria sacra, e degli esempi da fuggire.* — Ma non basta che l'orator sacro sia un dabben uomo, e pratico de' costumi civili, e abbia materia di morale pura alle mani. Non poco altresì conferisce l' arte di trattarla; intorno alla quale valgono fino a un certo punto gli ammaestramenti dati per ogni altro uso di eloquenza. Pure non è da dissimulare, che nessun magistero è stato forse maggiormente abusato, quanto questo, atteso la qualità e quantità de' parlatori. Nè qui intendiamo dire de' sermoni di certi predicatori di villaggi e di plebi, dove non è da cercare alcuna forma di arte oratoria; ma non sempre lodevole ci riesce lo esempio ancor della più parte di quelli che levarono di sè gran fama, ed ebbero applausi e festeggiamenti nelle città: come sono i predicatori del secolo decimosettimo, eccettuato il Segneri, e non eccettuato il cardinal Casini; a cui la generosa libertà di parlare contro i vizi de' grandi, non gli acquista tanta lode, che maggior biasimo non gli venga dal modo tronfio e rumoroso di dire, secondo che dilettava a quel secolo voglioso di fantasie e novità occhibaglianti: e si noti che il Casini non fu de' più guasti. Nè il grido in che venne in fin del cinquecento il verboso e ampolloso Panigarola, altro dimostra che fin d' allora cominciava nelle nostre lettere il cattivo gusto, e specialmente quell' alterare lo stile della prosa con quello della poesia, che poi nel secento andò augumentando stranamente. Ma non surse migliore la generazione susseguente; e chi avesse in pregio la eloquenza del Tornielli, del Granelli, del Venini, del Trento, del Pellegrini, del Turchi, del Leoni, del Minzoni e d' altri simili, mostrerebbe di non sapere in che proprio il vero pregio della eloquenza consiste: non che in essi non sia da ammirare alcuna parte d' ingegno, ma le loro orazioni sono torrenti gonfi e torbi; e nelle continue antitesi, metafore stempera-

te, similitudini a ribocco, gridori, invettive, e in tutti gli spettacoli d'una declamazione più propria degli strioni, cercavano di ottenere il maggiore effetto. Sul principio di questo secolo, ristorato un po' l'ufficio delle buone lettere italiane, ancora la eloquenza sacra, come suole, ne partecipò, e assai la onorarono i due religiosi Antonio Cesari e Francesco Maria Villardi. Ma tornate poscia a insozzarsi, e perdere lor native fattezze, tornò ancora la eloquenza de' pergami a corrompersi; senza che un esempio da seguire ci désse il molto celebrato Giuseppe Barbieri; a cui per altro rendiamo onore e lode per la scelta degli argomenti, e pe' civili sentimenti che spesso cercò ispirare.

22. *Di alcuni precetti dati all' orator sacro.* — Troviamo ne' trattati di retorica alcuni precetti per l'oratore sacro, che non ci paiono a lui speciali, ma comuni ad ogni forma di eloquenza pubblica; come sarebbe l'accoppiamento della gravità col calore, l'unità del sermone, la chiarezza e nobiltà del dettato, la dignità de'concetti, la bene ordinata corrispondenza d'ogni parte col tutto. Solamente, a speciale ammaestramento dell' orator sacro si può dire, che se bene non gli si debba vietare un temperato e acconcio uso di allegazioni tratte dalle scritture e da' libri de' dottori e padri della Chiesa, come per autorità ed erudizione de' suoi ragionamenti, pure deve schivare quel loro linguaggio orientalesco e iperbolico, che mal confacendosi a' nostri intelletti e al nostro gusto, toglierebbe maestà e lucidità all'eloquenza. In questo vizio cadono oggi non pochi, tirati dalle inclinazioni mistiche del secolo, e poco al vero bello consentanee. È stato disputato se torni meglio al dicitore sacro di scrivere da capo a fondo le sue orazioni e impararle a memoria, ovvero recarsi nell' animo tutta la materia, fermar bene nella mente i punti del suo ragionamento, e lasciare al calore del dire il cercar le espressioni. Una regola costante in ciò non si può dare, dependendo il far meglio o peggio, in un modo o in un altro, dalle occasioni, dagl' ingegni, da' luoghi e da mille altri rispetti; tanto più che sappiamo gli oratori antichi avere tenuto ora un costume e ora un altro. L'importante è, che quel si dice, abbia tutte le parti di bontà che sono state qui

sopra discorse, e segnatamente di vincere gli animi più colla persuasione che col terrore.

23. *De' modelli che dobbiamo proporci per riescire buoni oratori sacri.* — Sappiamo bene che la letteratura francese conta parecchi oratori sacri di gran fama e valore; e chi non è veneratore della eloquenza de' Bourdaloue, de' Massillon, de' Bossuet e de' Fléchier? Ma non consiglieremmo giammai la gioventù nostra a imparare in questi l' arte di ben predicare: perciocchè, come ogni nazione ha sua lingua propria, che si guasterebbe foggiandola sulle straniere, così ha la sua propria eloquenza, che in grandissima parte resultando dallo stile, séguita la condizione della stessa favella. Come la lingua francese nessuno direbbe fatta per la poesia, così nè pure riesce molto a ritrarre quella magniloquenza, che noi soli italiani abbiamo da' Greci e da' Latini, per conformità di natura e di tradizioni, redata: onde il Voltaire scrivendo al Cesarotti, diceva: « Voi altri Italiani colla vostra lingua dite quel che volete; noi Francesi colla nostra diciamo quel che possiamo. » Nè gioverebbe studiar soltanto i predicatori francesi per l' ordine del discorso, e per l' altezza de' concetti, e per l' arte di muovere gli affetti; perciocchè le cose negli scrittori sono per modo collegate, anzi intrinsecate co' modi di esprimerle, che non ci riescirebbe di non far l' abito a sentire e concepire alla francese, falsando quasi senza avvedercene la nostra indole. E vediamo in effetto gli usati a leggere e studiare molto le orazioni francesi, per quanto, scrivendo, cerchino di essere italiani, pur non riescono. Adunque, quali modelli dobbiamo proporci per riescire buoni oratori sacri? La materia, come detto è, vuolsi prendere dagli evangeli, e da ogni altra opera di morale che con quelli consuoni; ma l' arte di disporla, ornarla, trasferirla efficacemente nell' animo degli ascoltanti, dobbiamo cercare ne' Greci e ne' Latini, seguendo in ciò il nostro Segneri; il quale per conseguenza riescì sì ingegnoso ragionatore, e sì splendido favellatore, che non sapremmo chi in questa parte potesse a lui paragonarsi, non che entrargli innanzi. Egli, notrito alle fonti della romana sapienza, confortato da' consigli, e più dall' esempio

del suo maestro Pallavicino e del suo confratello Daniele Bartoli, fondò scuola di verace eloquenza sacra; cui non offendono declamazioni vane e fragorose, nè barbarie di voci e di maniere oscure fa oltraggio alla nobile vivezza delle imagini, all' abbondante eleganza delle frasi, al tranquillo e maestoso procedere del discorso: somiglievole a Cicerone, la cui splendida copia di periodare, e quel veemente e ardito concitamento di affetti aveasi nella mente invasato col trascriverlo o tradurlo continuamente; sapendo che Demostene copiò nove volte Tucidide, per insignorirsi di quella sua maravigliosa brevità.

24. *Del come nella letteratura nostra è da trovare ottimi esempi di eloquenza sacra.* — Nè col proporre a' dicitori del pulpito greci e latini esemplari vogliamo che s' inferisca non avere la letteratura nostra esempi di eloquenza sacra da stare con quelli. Ne ha certamente: e da quel Trecento, da molti stimato gretto e povero di eloquenza; quando della poetica, basta Dante; e della civile, è sufficiente il Boccaccio per non farci portare invidia a' più eloquenti del Lazio e della Grecia. Ma per la oratoria sacra non è forse quel secolo una incomparabile miniera? Non solamente rispetto alla purezza della favella, ma ancora per ciò che tiene a tutte le altre parti dell' Oratoria, sì come trovar ragioni, bene accamparle, muover affetti e via dicendo. Leggasi questo luogo nella Vita di Sant' Antonio, e dicasi se con più forza di sentito parlare potevasi convincere filosofi pagani, e difendere la religione cristiana:

« Ditemi: qual cosa è più ragionevole e nobile e virtuosa, o adorare la Croce, nella quale il nostro signore Gesù Cristo essendo crocifisso mostrò perfezione di pazienza e d'ogni virtù, o adorare per iddii quelli, de' quali le vostre scritture medesime recitano che furono uomini adulteri e pieni di molti laidissimi peccati? Quale è meglio e più ragionevole, o dire e credere che il Figliuolo di Dio, rimanendo quello che era in deitate, prendesse nostra carne mortale, acciò che per questo modo facesse noi immortali e levasse al cielo, facendoci partecipi della sua divinitade; o inchinare la gentilezza della mente umana ad adorare gl' idoli sordi e muti, anzi le demonia e

gli uomini scellerati in forma e figura di diversi animali, e dar loro onore divino? Con che faccia siete arditi di fare beffe de' Cristiani, perchè dicono, lo Figliuolo di Dio eterno, non lasciando però la sua deitade, avere preso per salute del mondo carne mortale; con ciò sia cosa che voi appelliate iddii gli idoli in forma d' uomini o di bestie, dicendo che hanno senno e immortalitade? La cristiana religione, la quale adora la benignitade e la onnipotenza di Dio, ragionevolmente pronuncia conseguentemente la incarnazione essere a lui possibile, ma in tal modo che la sua degnazione ed umiltà in prender carne non menomasse però la dignità della sua deitade. Ma voi, che dite che l'anima procede dalla divina fontana, e fatela mutabile e convertibile, poich'è diminuita, se bene considerate, gran disonore fate alla divina natura, della quale confessate che è immagine. Vergognatevi anche, pregovi, delle insidie, adulterii ed omicidii dei vostri iddii, i quali, secondo che narrano i libri de' vostri poeti, furono uomini scelleratissimi, pieni de' predetti e d' altri vizi. Ditemi, pregovi, pare a voi che in nulla cosa sia da credere ai libri de' Cristiani? Se dite che in nulla, dunque non conoscete voi lo nome della Croce, della quale voi fate beffe, perocchè questo non si conosce se non per li nostri libri. Se dite che v' è da credere, con ciò sia cosa che ne' predetti libri si contengono molte virtù di Cristo, perchè considerate pur la contumelia della Croce, e non la gloria della Resurrezione ed Ascensione, e la virtù di sanare gl'infermi, e liberare gl' indemoniati, e suscitare li morti? Per la qual cosa vi dico che se gittando l' odio, che vi tiene accecati contra Gesù, vorrete le predette cose considerare, troverete e conoscerete incontanente che Gesù Cristo è vero Dio, e che per salute dell' umana natura volontariamente, non per necessità, prese nostra natura, nella quale per li peccatori morte sostenne. Or se vi piace, narrate voi la vostra religione, come adorate gli elementi, le creature, e gli uomini che furono pessimi, e le demonia negl' idoli, ed avete posto loro vostri nomi, e date loro onore di deitade. Se la creatura vi parea bella, era da darne laude al Fattore e Creatore; ma voi fate come chi l' onore che si conviene al medico, allo scrittore o all' artefice, désse alla medicina, alla scrittura e all' opera; poichè lasciando il Creatore, adorate le creature.— Le quali parole e ragioni udendo li filosofi, mirando l'uno l'altro, stavano stupefatti. E vedendogli Antonio così stare, sorrise e disse loro: Ditemi, pregovi, quale è più certa e ferma prova di Dio, o l'opera della

fede, o le fallaci ragioni della scienza? — E rispondendo quelli che l'opera era più salda e chiara, che le parole; disse Antonio: Ben dite vero, perciocchè l'opera della fede procede dall'affetto; ma la vostra dialettica, per la quale credete involgere la semplicità de'Cristiani, fu trovata per artificio ed ingegno umano. A quelli dunque che hanno l'opera della fede bene radicata in cuore, poco fanno le fallacie della vostra scienza, per le quali tentate di svellere de' nostri cuori la vera fede; perocchè, come già è detto, più chiara e salda prova ha l'anima di Dio per l'opera e per l'affetto e per la sperienza dentro, che per le vostre fallacie e disputazioni sofistiche. Noi Cristiani regoliamo la nostra vita, non secondo la sapienza di questo mondo, ma secondo la verità della fede, la quale c'è data per Cristo. La virtù della quale nostra fede, e la fallacia e vanità della vostra sapienza potete considerare in ciò, che dopo l'avvenimento di Cristo le vostre fallaci scienze e argomentazioni hanno avuto poco valore, ed ogni dì vengono più meno. Vedete che noi, Cristo crocifisso semplicemente predicando, abbiamo distrutta l'idolatria; e per la predicazione della ignominiosa Croce li vostri templi deaurati e gl'idoli sono caduti. Ecco già tutto il mondo a predicazione d'alquanti semplici delle vostre scienze, ma savi di Dio, confessa e crede Cristo; e la vostra eloquenza sofistica e vana non può resistere alla sapienza de'Cristiani. Vedete che nominando il Crocifisso cacciamo le demonia le quali voi adorate; e per la virtù della Croce, e per lo nome di Cristo costretti, escono fremendo di quelli che prima erano da loro assediati. Certo, questo non hanno potuto fare li vostri maléfici e indovini per loro incantagioni e scienze: e nientemeno sì v'ha il peccato accecati, che dopo tutte queste cose ancora venite a fare beffe della Croce. Or almen questo come non vedete? che l'idolatria e il paganesimo vostro armato di sapienza e filosofia mondana, e di potenza de're e de' signori, viene meno, ed è già annichilato: poniamo che giammai da signori mondani non fosse perseguitato: e la santa Chiesa di Cristo, quanto più è stata conculcata e perseguitata, tanto è più esaltata e cresciuta. Ben potete considerare che questo non è senza divino miracolo e virtù. Li vostri templi inaurati sono già distrutti ed abbandonati; e la dottrina di Cristo, la quale a voi pare stoltizia, quantunque perseguitata, più è dilatata, ed ha più mostrata la sua virtù convertendo la gente. Or non pensate che non fu mai tempo nè luogo che tante virtudi e sapienza si trovassero

insieme, com'è ora nella Chiesa e ne' fedeli di Cristo? Quando fu mai tanto conoscimento di Dio? quando tanta costanza nelle pene? quando tanto odore di purità e di castitade? quando tanto fervore di caritade? quando tanta perfezione e divozione ne' solitari? Non mai certo, se non ora dopo la passione di Cristo. Onde chiaramente si mostra che di tutte le predette cose la Croce di Cristo è cagione. E voi stolti, questo non considerando, fra tanti cori e congregazioni d'uomini virtuosi e savi in Cristo, tendete le reti de' sillogismi, credendovi la verace luce annebbiare per le vostre tenebrose scienze. Ma ingannati siete, e falliti vi vengono li pensieri, perocchè noi Cristiani, come c'insegna lo nostro dottore San Paolo, non ci curiamo di scienza e filosofia mondana, nè secondo queste scienze predichiamo; ma fondati nella verità della fede, e ammaestrati per dottrina di spirito, facciamo beffe de' vostri argomenti, e traiamo le genti alla nostra fede, confermando la nostra dottrina per virtù d'opera, la quale è più efficace che le parole. E acciocchè in vostra presenza questo veggiate, ecco qui due uomini vessati dal demonio, che mi sono menati innanzi perchè io nel nome di Cristo gli liberi. Fate voi con vostra scienza ed incantagioni e maleficii, e per ogni ingegno che potete, che queste demonia si partano; e se non potete, ed io le potrò cacciare nel nome di Cristo, confessatevi vinti, e sottomettete il collo al giogo di Cristo. »

Certamente in quegli scrittori la bellissima ed efficacissima favella era grande cagione che i concetti e gli affetti e con essi l'opera ragionatrice dell'eloquenza maggiormente trionfasse, sì come in quest'altro esempio, pure levato da quel tesoro immenso delle Vite de' Santi Padri:

« In questa presente vita sono eguali i prezzi colle derrate; chè veggiamo che chi vuole comprare alcuna cosa, non ne dà più che gli paia che vaglia. Ma non avviene così del regno del Cielo: perciocchè per la larghezza di Dio riceve l'uomo premio e gaudio infinito di servigio di poco tempo. Chè, come dice la Scrittura, lo tempo della vita nostra è forse settanta anni, e ciò che è da indi innanzi, è fatica e pena; e per questo poco tempo, se il vogliamo spendere in servigio di Dio, riceviamo gloria eterna in cielo, quanto all'anima e quanto al corpo. Però pregovi, fratelli miei, che la fatica non v'incresca, nè metta paura, nè la vanagloria vi piaccia e facciavi lenti, e guasti il

vostro merito; chè, come dice l'Apostolo, non sono condegne le passioni di questa vita ad agguagliarsi alla gloria che se ne riceve; ed ogni gloria e laude di questa vita è da reputare vile e fallace e niente appresso quella. Nullo dunque considerando che ha lasciato il mondo, gli paia d'avere lasciato gran cosa; perciocchè tutta la terra colla sua gloria e ricchezza, a comparazione del Cielo è niente. Se dunque chi tutto il mondo possedesse, e per Dio il lasciasse, non dee riputare d'avere lasciato gran cosa; molto maggiormente quegli che ha lasciato alcuno suo podere e ricchezza particolare, non si dee vanagloriare nè riputare d'aver assai fatto, nè pentirsi come se non isperasse di ricevere buon cambio. Chè, come dispregerebbe l'uomo una dramma di metallo per averne cento d'oro; così, e molto più dee fare chi lasciasse eziandio la signoria e la gloria di tutto il mondo, sperando d'avere cento cotanti maggiore, e molto migliore gloria in Cielo. All'ultimo questo è da pensare, che se eziandio pur vogliamo tenere queste ricchezze mondane, almeno alla morte le ci conviene lasciare, quantunque c'incresca. Perchè dunque non facciamo della necessità virtù, lasciando ora volontariamente quelle cose che di qui a poco ci converrà lasciare morendo, o vogliamo noi, o no? Di niuna di quelle cose dee curare il monaco e ogni servo di Dio, che non può portar seco al Cielo; e sole quelle dobbiamo cercare e desiderare che ci perducono al Cielo; ciò sono le virtudi e le buone opere, come sono pazienza, umiltà, mansuetudine, pietà, devozione, fede perfetta in Dio, e carità di Dio e del prossimo. Consideriamo anco che noi siamo servi di Dio; e la naturale giustizia e ragione ci dimostra che siamo tenuti di servire a colui che ci creò. Onde come il servo, poniamo che abbia servito al suo signore per lo tempo passato, non è però assoluto di servirlo per lo tempo presente e futuro, e obbedire all'imperio e comandamento del suo signore, o per timore o per amore; e così molto maggiormente a noi conviene d'ubbidire continuamente a'comandamenti divini, pensando massimamente che il discreto giudice Iddio in quello stato ch'egli trova l'uomo alla morte, in quello il giudica; come si mostra in Giuda e in molti altri, ai quali non valsero le passate buone opere, poichè la morte gli colse in malo stato. È dnnque da tenere continuo e fervente lo rigore della penitenza, sperando nell'aiuto di Dio; perocchè, come dice la Scrittura, ad ogni uomo che si propone di ben fare, Iddio dà aiuto. E per vincere ogni negligenza pensiamo che, come dice l'Apostolo, ogni dì moriamo;

onde noi pensando la dubbiosa e pericolosa condizione dell' umana vita, non peccheremo mai. Che se levandoci la mattina dal sonno temessimo di non giungere vivi a sera, e coricandoci la sera temessimo di non vedere il giorno, e così sempre avessimo in memoria gl' incerti e vari pericoli della nostra natura fragile e mortale, tosto vinceremmo ogni affetto e desiderio carnale e mondano, ed ogni appetito di vendetta e di carnalità, o d' altra qualunque cosa viziosa, stando sempre sospesi e paurosi per l' ora della morte, la quale sempre averemmo innanzi agli occhi. E però vi prego, carissimi figliuoli e fratelli, che con ogni sollecitudine ci sforziamo di pervenire al fine del nostro proponimento. Nullo miri indietro pentendosi di quello che ha lasciato, considerando l' esempio della moglie di Lotto che tornò in istatua di sale, perocchè si rivolse verso Soddoma contro al comandamento di Dio; ed anche la sentenza di Cristo, per la quale dice nel Vangelo: Nullo, che pone mano all' aratro e guardasi addietro, è acconcio e degno d' avere il regno di Dio. Non crediate, pregovi, e non reputate impossibile di venire a virtù: e non vi paia peregrino e fuor di natura questo studio della virtù, la quale dipende dal nostro arbitrio, ed abbiamone naturalmente quasi un seme in noi medesimi, cioè un desiderio ed amore, se la mala volontà non lo affogasse. Veggiamo che gli uomini del mondo, volendo imprendere sapienza e scienza mondana, discorrono per diverse parti del mondo per mare e per terra: ma a noi per imprendere virtù, e guadagnare Iddio, non fa bisogno d' andare attorno, perciocchè in ogni parte del mondo può l' uomo meritare il Cielo; onde Cristo disse: lo Regno del Cielo è dentro da voi. La virtù che in noi naturalmente è radicata, richiede pure la volontà nostra. E chi dubita che la naturale purità dell' anima, se non fosse inquinata di peccato, sia fonte e principio di virtù? Chè bisogno è di confessare che il buono Creatore la creasse buona. Buona dunque la ci raccomandò Iddio; serbiamogliela così pura come ei la ci diede: e secondo che ci ammaestra san Giovanni Batista, dirizziamo lo nostro cuore e le nostre vie a lui. Allora certo fia diritta l' anima nostra, quando la naturale sua integritade non sia maculata di peccato. Che se l' uomo esce fuori della naturale puritade, allora pecca. Servando dunque la nostra condizione e virtù, bástiti, o uomo, lo naturale ornamento, e non mutare l' opera del tuo Creatore, perocchè volerla mutare è un guastare. Serbiamo dunque al nostro Creatore la mente pura da ogni ira e da ogni desiderio terreno; perciocchè,

come dice santo Iacopo, lo desiderio genera peccato, e il peccato, poichè è compiuto, genera morte eterna. »

25. *De' vari generi di eloquenza sacra.* — Nella eloquenza sacra si distinguono diversi generi di componimenti, come sarebbero principalmente le prediche o sermoni, i panegirici, e le conferenze o lezioni. Ne' sermoni veramente l'orator sacro spiega la maggiore arte, come quelli ne' quali trattandosi di alcun subbietto morale, l'arte di persuadere e muovere gli affetti è tutta posta in opera. I panegirici sono laudi che diconsi in onore di alcun santo o santa, e possono essere occasione all'oratore di porgere esempi imitabili di virtù. Le lezioni, o omelíe, sono come la parte didascalica dell'eloquenza sacra, in quanto che non altro fine si propongono, che di ammaestrare i fedeli nelle cose della religione e negli esempi della morale: onde ad esse devonsi riferire gli ammaestramenti, che più innanzi daremo, pe' componimenti insegnativi.

CAP. II. — Componimenti di prosa di genere narrativo.

Articolo Primo. — *Della storia.*

1. *Della origine del componimento della storia.* — Fra' componimenti in prosa di genere narrativo, non è mestieri provare, che per indole e importanza primeggia quello della storia; surrogato al cantare in versi le imprese de' forti, come si conveniva ad una età naturalmente poetica, che produsse Omero e Pindaro. Vuole Plinio, che un tal Cadmo di Mileto, vissuto circa cent'anni avanti Erodoto, facesse qualche sperimento di storie in prosa. Successivamente scrissero storie in prosa Eugeone, Deiioco, Eudemo Democle, Ellanico di Lesbo, Acusilao, Xanto, Ferecide, Carone di Lampsaco, Damaste ed Ecateo di Mileto: de'quali, e pel giudizio che di essi fecero Tucidide, Dionigi e Diodoro, e per le poche reliquie che ci restano, non possiamo far tal conto che non sia sempre da riconoscere per vero padre e creatore della storia in prosa l'alicarnasseo Erodoto; come

per padre e creatore della storia in poesia è riconosciuto Omero. E come questi aveva celebrato la guerra de' Greci co' Troiani, così l' altro, nato quattro anni avanti la occupazione di Serse, allevato in mezzo a' gridi della vittoria e della libertà, s' invaghì di celebrare la guerra de' Greci co' Persiani: se non che, essendo il tempo della poesia passato coll' età eroica, e coll' età civile cominciato quello della prosa, non in versi ma in prosa condusse l' opera sua; sempre per altro mostrando i vestigi dell' età eroica; che, se bene cessata, non poteva scomparire repentinamente dopo tante tradizioni ed esempi lasciate in opere d' ingegno e di mano. Quindi non a torto è stato osservato, che Erodoto in più luoghi abbia cercato d' imitare l' arte di Omero. Certo il nome di muse non si poteva meglio riferire che a' libri delle sue storie, per indicare da una parte la sublimità del componimento istorico, quasi poema eroico in prosa, e dall' altra quel passaggio fra le finzioni della poesia e le verità della storia.

2. *Della opportunità nello scrivere istorie, e de' vantaggi e pericoli di quelle contemporanee, e del come procurare i primi e schivare i secondi.* — Il primo ufficio dello scrivente istorie è di bene accertarsi della opportunità di scriverle; imperocchè essendo ufficio suo di ammaestrare gli uomini colla esperienza del passato, e il mezzo efficace di esercitarlo essendo di parlare il vero, potrebbe pure in alcuni tempi, luoghi e congiunture, non essere lecito o vantaggioso manifestarlo, sia che il biasimare certe cose e certi uomini tragga seco alcun civile inconveniente, sia che lo stato pubblico impedisca di favellare liberamente. In generale non si consiglia bene chiunque si mette a comporre una storia quando è troppo vivo il bollore delle parti in mezzo a cui le cose da narrare sono avvenute, non solo perchè è sommamente malagevole non pure il dire, ma ancora il conoscere la verità; la quale, calmate le passioni estreme, si fa a poco a poco manifesta; ma ancora perchè lo stesso scrittore, per quanto si proponga di tenersi discosto da ogni parte, non riesce del tutto, o, che torna il medesimo, non è creduto. Ancora lo stile prende di quell' enfatico ed esagerato e declamatorio, che quanto è proprio de' tempi di commozione,

altrettanto disdice alla grave e nobile dignità delle storie. Non per questo non dev'esser lecito di scrivere di fatti contemporanei, avendocene pur dato esempio i maggiori storici dell'antichità: senza dire che lo scrivere storie contemporanee, se da un lato porta difficoltà e pericoli, dall'altro reca vantaggi notabilissimi; non tanto perchè certe informazioni intorno a cose e uomini mal si possono avere da testimoni muti o remoti, quanto perchè alcune considerazioni non accade di farle che nel vivo degli avvenimenti; come pure la loro pittura se è condotta per lontane memorie, e non colla presenza immediata del vero, non è possibile che acquisti la stessa vivezza ed efficacia. Stimiamo per tanto essere bene scrivere senza indugio i fatti di cui fummo testimoni o quasi testimoni, ma non essere men bene d'indugiare il più che si può la pubblicazione dell'opera: aspettando che sieno trapassati alcuni uomini che furono parte massima degli avvenimenti, non solo perchè talora il fine della loro vita può farci modificare, e anche mutare il concetto che di essi avevamo formato, ma ancora perchè tolti i principali motori delle cose, con più tranquillo e discreto giudizio si ascoltano le verità dall'universale. Se Orazio dava il precetto di non aver fretta a mettere in luce gli scritti, molto più questa regola è da osservare per le storie, le più suscettive di variazioni e di rettificamenti. E non volendo tacer nulla rispetto alla opportunità di scrivere storie, noteremo che non dovrebbero a così fatto lavoro por mano quelli che ebbero gran parte nelle cose che si vogliono narrare; giacchè riesce impresa troppo difficile il giudicare con severa giustizia le proprie azioni, e dove pure alcuno potesse non lasciarsi ingannare dall'amore di se stesso, difficilmente troverebbe fede ne' più; cotalchè migliori e più autorevoli storie riescono le scritte da uomini non già indifferenti o ignoranti delle cose politiche (chè anzi vuolsi che abbiano scienza e pratica e amore di esse), ma sì bene non autori o principali guidatori degli avvenimenti narrati. Così liberissimo storico il Guicciardini per le cose antecedenti al suo tempo, per quelle fatte o promosse da lui stesso, passarsi destramente il più ch'ei può, non volendo dire il falso, e increscendogli il vero; onde ben si

giudicò gli ultimi suoi libri non avere 'l pregio e l' importanza de' primi.

3. *Della libertà da usare nelle storie.* — Assicurato che sia lo scrittore di storie della opportunità di comporle, ha sommo obbligo di dire intera e senza velame la verità, avvertendo che l' opera sua non è tanto di prudenza quanto di giustizia; e conviene per conseguenza che si sóttometta al duro ufficio di chiamar le cose e gli uomini co' loro nomi e attributi, senza curare se ciò gli accatterà odio o disavventura. Questo fra gli altri fece Tacito, che non perdonò a persona di qualunque grado fosse, e non meno della vita privata di ciascuno, che della pubblica ritrasse le brutture, e nel ritrarle non tenne bavaglio per paura di offendere il decoro o apparire smoderato, anzi usò tali colori che da quei suoi ritratti riceviamo nella mente una impronta come d' un ferro arroventato nel corpo. Avendo di Tiberio detto male come principe, e rappresentatolo crudele, cupido, ombroso, vendicativo, con questa libertà ci parla delle sue segrete sozzure:

« Saxa rursum et solitudinem repetiit, pudore scelerum et libidinum; quibus adeo indomitis exarserat, ut more regio pubem ingenuam stupris pollueret. Nec formam tantum et decora corpora, sed in his modestam pueritiam, in aliis imagines majorum, incitamentum cupidinis habebat. »

E il nostro Guicciardini qual ritratto orribile non fece di papa Alessandro VI, paragonandolo a un serpente che col suo veleno attossicava tutto 'l mondo? E mentre alcuna delle sue principesche cupidigie e malefici pubblici non tacque (III delle Storie), entra eziandio ne' fatti domestici, e le più segrete laidezze del duca di Candia e del cardinale di Valenza rivela, senza rispetto alcuno al loro grado; giudicando che piuttosto gli uomini messi in dignità dovrebbono guardarsi da' vizi, che le istorie astenersi dal riferirli. Chè se vogliamo un esempio di autor greco, valga quello autorevolissimo di Tucidide, che non ebbe paura di riescir ingrato a' lettori coll' intertenersi sulle colpe e scelleratezze degli uomini: di che è non giustamente rimproverato da Dionigi

d'Alicarnasso, parzialissimo del suo concittadino Erodoto: che avendo per subbietto non una guerra intestina, ma sì una guerra esterna, potè riescire più piacevole, e meglio alla immaginazione soddisfare. Il tacere o dire a mezzo quel che può dispiacere a chicchessia, è indegno della storia, che dev'essere severissima e inflessibile come un tribunale di giustizia. Più tosto il modo di rivelare certe brutture, può nelle istorie disconvenire; e di questo diremo or ora.

4. *Dell'obbligo che ha lo storico di accertarsi bene della verità de' fatti, e delle fonti da cui deve attingerla, secondo che scriva le cose del suo tempo o di tempi lontani. E come l'ufficio della storia non è solo di narrare, ma altresì di esaminare e giudicar le cose che narra.* — L'obbligo di parlare tutta la verità si trae dietro l'altro di bene e interamente accertarsene, come farebbe un giudice che della vita o libertà d'un accusato dovesse sentenziare. Richiedesi per tanto che lo scrittore di storie consideri a quali fonti attinga la notizia de' fatti e delle persone; e siccome ei non può dettare che o storie contemporanee o storie più o meno lontane dall'età sua, così secondo queste due condizioni l'ufficio suo varia notabilmente. E favellando di tempi antichi descritti da altri, dee innanzi tutto distinguere la parte *tradizionale*, *monumentale e scritta,* riferendo a ciascuna il debito valore; e cercare di avere alle mani tutti gli atti autentici o documenti d'incontrastabile certitudine; e in oltre raccogliere sotto i suoi occhi quanto è stato scritto o in effemeridi o in cronache o in istorie propriamente dette da testimoni di veduta, raffrontando le differenti scritture fra loro, e procacciando da detto raffrontamento di cavare un giudizio che sia quello della verità. Nè dee stare contento alle relazioni scritte o tradizionali, ma dee pure acquistare perfetta cognizione de' monumenti, come lapidi, medaglie, edifici, statue, e ogni altra memoria di costumi. In una parola, nello scrittore di storie non contemporanee può fallire l'ufficio di veritiero per ignoranza, o non sufficiente informazione delle cose che dee raccontare. Ma chi scrive i fatti del suo tempo, oltre a prendere sufficiente cognizione degli atti pubblici e de' registri quotidiani, deve altresì consultarsi con uomini reputati

meritevoli di fede, e non sentire mai quelli d'una parte sola, ma sì di più parti contrarie, a fin di acquistare una sicura informazione; la quale in generale si riduce a questi due punti: sapere primieramente se un fatto è materialmente avvenuto in quel modo e con quelle circostanze che è stato riferito; e in secondo luogo (che è più difficile), quali possono essere state le vere ragioni e cagioni vecchie o recenti, lontane o vicine, segrete o palesi, che possono averlo prodotto. Tutto questo si chiama ufficio di *critica*, che tanto è indispensabile in uno scrittore di storie, quanto che elle non si chiamano così per l'ufficio di raccontare, come il volgo crede, ma bensì per quello di esaminare e giudicare i fatti e i testimoni de' medesimi, come il padre della storia Erodoto, nel prologo dell'opera sua insegna, dicendo che mediante accurata inquisizione della causa produttrice delle guerre fra Greci e i Barbari, era venuto in cognizione di quanto metteva in luce e tramandava alla posterità.

5. *Dell' affetto e passione dello storico.* — Ma se nello scrittore di storie passate l'ufficio di veritiero può mancare per poca o fallace scienza delle cose, al retto giudizio di chi scrive i fatti dell'età sua, può esser velo l'affetto o passione. È vulgare errore il credere che lo storico debba esser privo di passione, e debba narrare freddamente le cose, e senza affetto alcuno giudicarle. Certo, chi prendesse, a guisa d'un diario o d'una effemeride, a registrare i fatti, sì come più o meno adoperarono i vecchi compilatori di annali e di cronache, può essere vacuo d'ogni affetto, bastandogli che l'animo di chi legge riceva la sola materiale impressione degli avvenimenti, quasi come un magazzino accoglierebbe una quantità di suppellettili; null'altro infine essendo il proposito suo che di accozzar memorie, e apparecchiare materiali a chi poi fosse chiamato a scrivere istorie. Ma non così va la bisogna per il vero e proprio istorico. Il quale deve formarsi prima d'ogni altra cosa un'opinione generale del tempo che vuol descrivere; poscia con savio intendimento scegliere i fatti che servano al praticabile ammaestramento della vita civile; quindi ordinarli e disporli per modo che vi abbia una giusta proporzione delle parti col tutto, e gli uomini tanto

vi sieno mostrati quanto giovino alle cose, prendendo di lor vivente quelle azioni che son parte sostanziale di avvenimenti pubblici, e lasciando l' altre minori e comunali agli scrittori speciali di vite e biografie; da ultimo, fatto questo gran quadro, dove ogni cosa sia trovata bene, scelta bene e posta al luogo suo, venire all'estremo e più difficile lavoro, che è di colorarlo così, che le cose narrate acquistino figura parlante da scaldare e commovere i lettori.

6. *Come nelle istorie convien che si riconosca il diverso sentimento degli scrittori di esse.* — Or chiunque eserciti in tal modo l' ufficio di storico (e altrimenti esercitandolo non farebbe una storia), conciossiachè debba far uso delle due facoltà, giudizio e immaginativa, il primo per trovare i sembianti e i lineamenti degli uomini e delle cose, la seconda per aver pronti i colori e le ombre affinchè acquistino rilievo, non può non lasciarsi guidare dal proprio sentimento. Egli è bene da ragguagliarlo con un dipintore; il quale si sa che non dee guardare nè ritrarre che la natura vera e viva: ma non tutti veggendola co' medesimi occhi, ognuno ritrae quelle parti che più e meglio toccano il suo intimo sentire; per lo che ne' migliori secoli dell' arte si videro quelle tante scuole e maniere diverse, che pur tutte di avere l' impronta di verità naturale, si gloriavano. Similmente lo storico, sia locato in alta o in bassa fortuna, nutra affetti principeschi o gentilizi o popolari, sia educato morbidamente o severamente, inclini più a sperare o a temere, a compatire più che a dispregiare, e per converso, dovrà sempre narrare i medesimi fatti colle medesime circostanze; e chi gli uni o le altre falsificasse o alterasse per servire alla propria passione, sarebbe un bugiardo, indegno del nome di storico. Ma d' altra parte, nell' opera di scerre, considerare, lumeggiare i fatti, è mestieri che tu riconosca il monarchico, il repubblicano, il cortigianesco, lo schiavo, l' uom timido, l' austero, lo indulgente, e così d' ogni altra differenza e varietà degl' ingegni umani; come ben si prova, chi attentamente legga le opere degli storici sì antichi e sì moderni; di questa o di quell' altra nazione. In Erodoto riconosci chi abbandona la terra natale, oppressa dal tiranno

Ligdamio, per cercare altrove la libertà: nè Tucidide si fa meno conoscere per chi fu soldato coraggioso in difesa della patria; mentrechè d'ingegno placido, abbondante, leggiadro il primo; d'impetuoso, rapido e fiero il secondo rende special testimonianza. E dell'essere discepolo fedelissimo di Socrate, e favoreggiato da' potenti, non puoi non accorgerti leggendo Senofonte: come in nessuno si trova sì mirabilmente congiunta la temperanza di filosofo morale e d'uomo religiosissimo, con la gagliardia del soldato intrepido e risoluto: quasi dimostrando insieme l'attica grazia della patria naturale, e la robustezza spartana della patria adottiva. Tutto romano, tutto amore per la libertà di quella gloriosissima repubblica, tutto desideroso che trionfi la parte di Pompeo si mostra Livio: là dove in Sallustio, benchè coperto, pur traluce chi teneva con quegli ambiziosi che sotto specie di maggior libertà popolare, aspiravano al dominio assoluto della repubblica. E distingui lo ingegno ampio, facondo, nobilissimo dell'uno da quello serrato, concettoso, e tal ora ostico del secondo. E nessuno v'ha che non senta in Tacito l'odiatore fierissimo della tirannide, il maestro severo d'incorrotta morale. Quantunque sul vero sentire e pensare del Machiavelli sia stato cotanto disputato, e per un pezzo il suo nome sonasse avvolpacchiamento d'ipocriti, non di meno ch'e' fusse amante della libertà popolare abbastanza riluce; come del governo degli ottimati tenerissimo il Guicciardini apparisce. E dell'essere il Sarpi e il Giannone avversari del predominio della Chiesa, e sostenitori delle prerogative civili, non può essere alcuno che leggendoli non si avvegga.

7. *Come negli storici può essere cagione di divario la condizione diversa de' tempi.* — Nè solamente è cagione che uno storico non senta, egualmente che un altro, la diversa indole e fortuna di ciascheduno, ma ancora, e forse più, la condizione diversa de' tempi: il che si fa chiaro al più lieve ragguaglio fra Erodoto e Tucidide, fra Livio e Tacito; accorgendoci de' due primi che l'uno una guerra patria, e l'altro una guerra intestina descriveva; e de' secondi, che Livio scriveva quando non era per anco spento ogni vestigio

dell'antica libertà, e Tacito, in un tempo, che insieme colla libertà se n'era quasi andata (com'egli stesso dice) anche la memoria: *memoriam quoque ipsam cum voce perdidissemus, si tam in nostra potestate esset oblivisci, quam tacere;* onde l'uno spira tutto amore alla patria, l'altro tutto odio verso i tiranni di quella. E l'esempio di questo secondo dee potere ammonire, che si può aver cuore e ingegno da sollevarsi, com'ei fece, sopra le sozzure della propria età, e farsi banditore di virtù e di libertà fra uomini e tempi corrottissimi. Similmente per quanto il Machiavelli, il Guicciardini, il Segni e il Varchi scrivessero quando già la tirannide medicea prevaleva, pure ad uomini che avevano veduto e provato il reggimento popolare si comportava quel sentir franco, che in vano si cercherebbe negli storici del settecento, in cui il parlar servile o timido era necessità o pregio.

8. *Del sentimento di giustizia che deve sempre mostrare lo storico.* — Ma se bene i veri scrittori di storie, ancora le stesse cose narrando, devono l'un dall'altro riescire diversi, conforme a' propri affetti e alla propria età, tuttavia la loro passione è tollerabile fino che non li tragga ad essere o falsificatori de' fatti e delle circostanze, o ingiusti dispensatori di lode e di biasimo: come è fra gli antichi tassato Velleio Patercolo; il quale amico della virtù, tenero della patria, libero d'ogni amor di parte si mostra fin che non si conduce a toccare del regno di Tiberio, da cui, appena divenuto principe, fu fatto pretore; stomacando a leggere « ch'e' per impedire la rovina della repubblica accettasse il principato; più dalle ragioni che dall'ambizione vinto: nè mai fu tempo più felice di quello per la pubblica pace e prosperità. » E più ancora fa stomaco la lode riferita a Seiano, suo gran protettore, paragonandolo a Marco Agrippa e a Statilio Tauro. Rimprovero di bugiardo o di poco verace ebbe pure fra' moderni Rinuccio Galluzzi, istorico del granducato di Toscana, e parziale del regno de' Medici, da cui originavasi quello de' Lorenesi, col favor de' quali egli scriveva. Adunque comporteremo che chi ha principii repubblicani si chiarisca tale nelle istorie, ma non soffriremo ch'e' degli uomini e delle cose della sua parte taccia o dissimuli le colpe e i manca-

menti. Così l'aristocratico o monarchico non tema di scoprirsi cotale, ma si guardi di nascondere o attenuare quel che può far onta alla sua parte, aggravando i difetti e i reati delle altre. In questo merita incomparabile lode Lodovico Muratori, che se bene e per i tempi in che viveva e per l'abito di ecclesiastico che vestiva e per lo ingegno più tosto rimesso che aveva, era di parte divota a' principi e a' papi, e di cuore non meno che di professione ecclesiastico, nondimeno con veramente candida libertà ne' suoi annali e nelle altre opere istoriche, nota quanto è da riferire a colpa dei primi e de' secondi; e de' vizi de' cherci è severo riprenditore. Ma tornando a' grandi storici dell'antichità pagana e nostrale, sappiamo che Tucidide, quantunque ateniese, e della patria sua amantissimo, pagava relatori spartani per conoscere la verità della parte nemica; e ancorchè si chiarisca avverso a Pericle, scorgendolo cupido di potenza più che civile, non lascia di esaltarne lo ingegno, il valore, la eloquenza e le altre virtù. Parimente Tito Livio apparisce magnificatore de' fatti romani, ma non per questo ne tace gli errori, nè passa in silenzio quel che può dar gloria alle cose de' Sabini, de' Volsci, de' Sanniti e de' Cartaginesi; e se bene di parte pompeiano, pure se ci restassero i molti libri di lui (dal tempo o dalla ignoranza o dalla malizia degli uomini distrutti), conosceremmo ch' ei nulla tacque o attenuò di quanto avesse potuto onorare la parte cesarea: per lo che non solo potè essere caro ad Augusto, che pur lo sapeva d'animo repubblicano, ma (quel che più rileva) ebbe lode di storico sommamente veritiero dal severissimo Tacito. Il quale altresì non ci dice nel principio delle sue storie che Vespasiano cominciò e Tito crebbe la sua riputazione? E nondimeno, oltre a non tacere i vizi dei due principi, e le malvagità de' loro ministri e cortigiani, leggasi lo spaventevole ritratto ch' e' fa de' Flaviani entrati in Roma vittoriosi: che può altresì servire di esempio per uno di que' tratti di fiera eloquenza, di cui ha mestieri tal ora anche lo storico:

« Interfecto Vitellio, bellum magis desierat quam pax cœperat. Armati victores, implacabili odio, victos consectabantur:

plenæ cœdibus viæ, cruenta fora templaque; passim trucidatis ut quem fors obtulerat. Ac mox, augescente licentia, scrutari ac protrahere abditos: si quem procerem habitu et juventa conspexerant, obtruncare, nullo militum aut populi discrimine Quæ sævitia, recentibus odiis, sanguine explebatur; dein verterat in avaritiam: nihil usquam secretum aut clausum sinebant, Vitellianos occultari simulantes. Initium id perfringendarum domuum; vel, si resisteretur, causa cædis: nec deerat egentissimus quisque ex plebe, et pessimi servitiorum prodere ultro dites dominos: alii ab amicis monstrabantur. Ubique lamenta, conclamationes et fortuna captæ urbis; adeo ut Othoniani Vitellianique militis invidiosa antea petulantia desideraretur Duces partium, accendendo civili bello acres, temperandæ victoriæ impares. Quippe in turbas et discordias, pessimo cuique plurima vis; pax et quies, bonis artibus indigent. » [1]

E se bene Sallustio fusse della parte di Clodio, di Catilina e di Cesare, e nemico di Cicerone e di Catone, tuttavia nel leggere il Catilinario, non te ne avvedi; e ti rimane bene nell' animo fortissima la impressione del concetto, che opera turbolenta e scellerata facesse Catilina nel tentare di sovvertire gli ordini della Repubblica, e preclarissima e utilissima Cicerone nel difenderli. Nè ti accorgi meno della falsa liberalità di Cesare, e della schietta severità di Catone. Non altrimenti i nostri due principali storici Machiavelli e Guicciardini, quantunque l' uno dedicasse l' opera sua a Clemente settimo, e l' altro fosse amico a' Medici, tuttavia fanno tut-

[1] Ma non vogliamo privare i lettori nostri del doppio e maggiore godimento di leggere questo luogo in chi, volgarizzandolo, lo rese ancor più vivo e scolpito: «Morto Vitellio, mancò più tosto la guerra che cominciasse la pace. I vincitori armati per la città con fellonissimo animo davano addosso a' vinti: eran le vie piene di morti, le piazze e tempii di sangue, uccisi qualunque presentava la sorte. Crescendo l' insolenza, si davano alla cerca, e strascicavan fuora i nascosti: se vedevano un grande, atante e giovane, il tagliavano a pezzi, o soldato o cittadino. La qual crudeltà nell' ira fresca si sfogava col sangue, poscia passò in avarizia: frugavano ogni ripostiglio fingendo di cercare i vitelliani. Quindi si cominciò a sfondar case, ammazzando chi s' opponeva: la canaglia morta di fame aiutava: i pessimi schiavi insegnavano i ricchi padroni, e altri n' eran mostrati da amici. Per tutto grida e lamenti e faccia di sforzata città, talchè la già odiata insolenza de' soldati d' Otone e di Vitellio si benediva. I capi della parte, fieri accenditori della civile guerra, non potevano temperare la vittoria. Conciossiachè nelle discordie e garbugli vagliono i pessimi: la pace e quiete vogliono virtù. »

l'altro che nascondere o blandire le ambizioni e i delitti di questa funestissima famiglia; e se scoprì nel Machiavello il repubblicano, e nel Guicciardini l'aristocratico o il principesco, tuttavia nè l'uno scusa i disordini della repubblica fiorentina, nè l'altro fa grazia alle malvagità de' principati italiani di que' secoli.

9. *Del come il desiderio della immortalità è cagione di veracità negli storici.* — E qui ci accade far notare che i grandi ingegni, fatti per la immortalità, nel por mano al gran magistero delle istorie, pensano maggiormente alla gloria futura e perpetua, che alla presente e momentanea soddisfazione de' rancori e de' gareggiamenti: onde se pure col cuore fussino inchinati a pervertire la verità, come fu Sallustio, colla mente se ne guardano, sapendo che i posteri, chiariti da altri e migliori testimoni, negherebbero loro quella fede, colla quale è pur collegata la fama e la vita delle istorie. Così può ragionevolmente spiegarsi come alcuni ci riescono liberi e severi scrittori de' loro tempi, quando furono promovitori di schiavitù mentre vissero ed ebbero parte ne' governi della patria: come il Guicciardini; caldeggiatore della elezione di Cosimo colla speranza di poterlo a sua voglia dominare e fino rendersela parente. Ma quando e' scriveva nella domestica villa di Arcetri, non l'uomo operava, ma l'ingegno: che come scintilla divina non può non essere amadore di libertà. Della quale lo stesso Giulio Cesare, petto di tutte le ambizioni, si mostra veneratore ne' Commentari, narrando la fine di Pompeo e di Catone, dopo che l'aveva colle guerre e colle vittorie presso che distrutta. E Napoleone, non meno di Cesare, distruttore di libertà, nelle sue Memorie vuol apparire scrittor libero, e il nome di Washington, cui non seppe o non volle imitare, mette in cielo. Onde chi guarda bene e d'ogni lato lo ingegno degli storici servili e falsi, facilmente nol trova di quella grandezza ed eccellenza, che 'l fanno in ogni secolo ammirare per istraordinario; sì come appunto era quello fra' Greci, d'un Erodoto, d'un Tucidide, d'un Senofonte, d'un Polibio; fra' Latini, d'un Cesare, d'un Livio, d'un Sallustio e d'un Tacito; fra' nostri, d'un Guicciardini e d'un Machiavelli. Ne' quali potranno essere ine-

sattezze ed errori per difetto di buone informazioni, o anche, se vuolsi, per qualche scorso d'ingegno, ma non mai per una determinata voglia di falsificare o storcere il vero con pregiudizio, non tanto de' loro nemici, quanto della loro fama. E chi coll' arte di scrittore s' accorge di acquistarsi il tanto desiderato bene della gloria, non farà mai di perderlo per isfogo di affetti particolari, che finiscono colla vita dell' uomo.

10. *Delle cagioni che rendono lo storico falso e misleale, e del loro antidoto.* — Ma parlando in generale, la passione può rendere lo storico falso e misleale per queste tre cagioni principalmente: *paura*, *interesse*, *educazione*. Il poter della paura sopra lo storico può essere reputato ordinario negli stati dispotici, ne' quali la manifestazione del vero è rampogna continua a chi regge. Ancora il potere dell' interesse può stimarsi ordinario dove regna assoluto signore, conciossiachè fra le arti delle tirannidi la più terribile, e altresì la più antica, è quella di comperare il favore degl' ingegni. Con quest' arte i re Tolomei tennero l' Egitto; con quest' arte Augusto fece dimenticare il tanto sangue civile che gli fece strada all' impero; con quest' arte la famiglia de' Medici occupò la repubblica di Firenze e tutta Toscana signoreggiò. Nè la stessa arte fu ignota al maggiore de' moderni despoti Napoleone. Il poter dell' educazione è grande anch' esso, e da torcere la coscienza degli scrittori di storie; imperocchè una bieca educazione guasta le nostre opinioni, i nostri pensieri, i nostri usi, i nostri affetti, e l' animo ci empie di errori e di superstizioni, che lo intelletto annebbiano per forma da non fargli più discernere il vero dal falso, il buono dal reo. Gli antidoti a' tre veleni della paura, dell' interesse e dell' educazione s' acquistano collo studio della buona filosofia: più che nelle opere de' moderni, fatto in quelle degli antichi, che come vissuti in età d' alto e libero sentire, valgono meglio a fortificare insieme colla mente ancora il cuore, e quasi farci desiderare la grandezza e felicità pubblica ancora in un' età di privati interessi e di basse cupidigie.

11. *Della utilità praticabile delle storie.* — Se dunque l' ufficio dello storico è di ammaestrare gli uomini colla esperienza del passato, e il mezzo per esercitarlo è di parlare

liberamente il vero, ne conséguita necessariamente che in lui dev'essere continuo proposito di praticabile utilità, perchè dove altro pensiero non avesse che di pascere di curiosità e di diletto la mente del lettore col racconto delle cose passate, mostrerebbe quasi che non ebbero torto que' filosofi, che alla storia anteposero il romanzo, dicendo la prima non che disutile, anzi dannosa; nulla in vero riuscendo a isterilire l'ingegno quanto una storia senza uso morale e civile; la quale ridurrebbe la mente nostra a una conserva di fatti, quasi stanza di masserizie, e trarrebbeci a poco a poco a far l'abito a non pensare più da noi: oltrechè, insieme colla vaghezza e natural diletto delle cose riferite, di leggieri ci condurremmo ad essere corrivi nell'accogliere altresì gli errori e le superstizioni de'tempi. La storia adunque tanto ha valore (anzi nessun componimento può venirle a paragone), quanto riesce praticabilmente utile col recare ottimi ed efficaci insegnamenti alla vita: dondechè la utilità storica può essere in tre parti considerata: o rispetto agl'individui, che chiameremo *utilità morale;* o rispetto alle arti e scienze, che chiameremo *utilità scientifica;* o riguardo a' popoli e governi, che chiameremo *utilità politica.* La quale spartizione nasce dalla natura stessa de' fatti onde si compongono le storie, perciocchè essi o sono azioni di particolari, o prodotti di arti e di scienze, ovvero opere di reggimenti pubblici.

12. *Della utilità morale e scientifica delle storie.* — E della prima specie di utilità istorica di leggieri facciamo esperienza quando nel leggere le istorie siamo tratti a riferire sopra di noi stessi le azioni di quegli uomini che più ci si affanno, e quasi crediamo d'identificarci con loro, e su di essi la nostra vita conformare. Per questa sorte di ammaestramento valgono meglio i generi d'istoria in forma di vite; nè senza ragione Vittorio Alfieri affermava niente avergli l'animo cotanto sollevato e aggrandito, quanto la lettura delle Vite di Plutarco. Più svariata ed estesa riesce l'altra specie di utilità istorica, respettiva alle scienze e alle arti; perciocchè la storia studiata da questo lato, diviene fecondissima miniera, da cui ognuno può prendere la parte di tesori alla sua particolare dottrina abbisognevoli. Nè a lu-

meggiare le cose può esser miglior mezzo di questo, sì per lo paragone de' vari ammaestramenti adoperati presso diversi popoli in diversi tempi; sì per la informazione che si acquista degli errori commessi, e delle esperienze riescite buone e fallaci, le quali non si possono di continuo rinnovare; sì finalmente per aversi una guida assai luminosa dell'ingegno umano, da servire d'incremento alle arti e scienze: conciossiachè ricercando lor principii e avanzamenti secondo l'ordine di ciascuna età, si moltiplicano i trovati utili o fruttiferi d'altri trovati; e così la medicina ha potuto procurarsi nuovi metodi; la chirurgia nuovi stromenti; la meccanica nuove macchine: l'architettura nuove perfezioni, e via discorrendo delle altre discipline.

13. *Dell' utilità politica delle storie.* — I due notati generi di utilità, morale e scientifica, sono come accessorii nella storia, la cui suprema utilità è nell' ordine delle cose pubbliche, cioè nella politica: onde fu chi la storia (con frase moderna) appellò *scienza fisiologica de' governi*, per dire che ella mostra la qualità de' corpi civili, indica i segni delle loro malattie, fa prognostici de' loro agitamenti, mette innanzi i rimedi. E chi ben guarda, la scienza delle storie somiglia in tutto a quella della medicina; la quale dalla somma di esperienze fatte antecedentemente, trae un possibile giudizio per procurare co' medesimi compensi le stesse guarigioni; e come a lei spesso incontra di fallare per quelle varietà speciali che ne' medesimi casi hanno i corpi nostri, non altrimenti la storia spesso è fallace consigliera di rimedi, per le variazioni de' corpi civili negli avvicendamenti de' secoli e de' popoli diversi. Laonde sì la medicina e sì la storia tanto più arrecheranno pro, quanto che riesciranno meglio di cavare dagli esperimenti passati una guida per la quale ci sia dato di conoscere quando e fin dove la somiglianza de' casi sopporti la somiglianza de' rimedi: conciossiachè non difficilmente si conosce per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città e in tutti i popoli sono quelli medesimi desiderii e quelli medesimi umori che vi furono mai sempre; di sorte che dall' esame del passato puossi in tutto o in parte antivenire il futuro, e farvi quei provvedimenti che dagli antichi furono usati; e

non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette o non intese da chi legge, o se sono intese, restano pure ignote a chi governa, ne séguita che sempre sono i medesimi scandali e mali in ogni tempo. Non è pertanto senza ragione se la storia presso gli antichi si tenesse fra le più alte facoltà della scienza umana, e ne facessero uno speciale e onoratissimo magistero, da valere di scala a' pubblici uffici; onde avveniva che i maggiori scrittori di storie erano altresì uomini di stato e di governo, come quelli che si conoscevano maggiormente delle cose politiche. E l' accorgimento de' Chinesi volle che del raccogliere notizia degli avvenimenti pubblici e tramandarla a' posteri, si facesse un maestrato civile, affinchè un ufficio di tanto momento non dovesse dependere dal capriccio de' privati, e anzi dovesse arrecar luce e norma a' reggimenti dello stato. Adunque, per la politica utilità delle storie è mestieri che si faccia raccolta e meditazione de' fatti mostranti l' ordinamento delle città e la costruttura de' governi, a fin di tirarne conseguenze speciali e generali, proprie a servire di termine di paragone e regola di consiglio in casi conformi o somiglianti. Per lo che la storia si può riputare come un' immensa conserva di esperienze morali e civili che la generazione umana fa spesso involontariamente e talvolta suo malgrado; nelle quali esperienze ogni popolo presentandosi vario di costumi, di passioni e di vicende, ti porge occasione di scoprire le ragioni e cagioni delle differenti leggi, opinioni e reggimenti, e quindi a poco a poco ti mette in grado di stabilire una general teorica del modo di costruire così fatte macchine di civili comunità. Se non che difficoltà assai incontransi in questo studio, ad ovviare le quali si richiede che non solo i fatti sieno con esattezza accertati, ma sieno altresì conte le circostanze che gli accompagnano; in cui spesso sta la ragione di certi effetti rivelatori delle cause principali. Nel qual bisogno di narrare non pure i fatti, ma le circostanze dichiaranti le cagioni de' fatti stessi, non fu alcuno istorico, nè antico nè recente, più mirabile del nostro Guicciardini.

14. *Dell'abuso di filosofare nelle storie.* — Però il bene desiderato dagli usi della storia, sovente si perde per la medesima via onde si vorrebbe acquistare: cioè da abuso, causato d'ordinario dal modo di filosofare: conciossiachè un gran potere senza dubbio esercita sul modo di comporre e insegnare le storie la filosofia prevagliente del secolo; la quale se riesce di natura troppo astratta e trascendente, forza è che il magisterio della storia cangiando ufficio, si converta in un campo di vane disputazioni e di sottigliezze e fantasticheríe; da cui o nessun bene praticabile acquistiamo, o caviamo teoriche quanto meno naturali, tanto più fallaci e pregiudicevoli: perchè in cambio di renderla fruttuosa di non fallaci documenti di civiltà e di politica, la usiamo per crearci vani simulacri di beatitudini inconseguibili, facendola non più precedere ma succedere alle nostre speculazioni, onde di maestra della vita, come voleva Tullio, passa a far l'ufficio di discepola, e nasce altresì il bisogno di maneggiare e torcere i fatti per modo, che si pieghino a servire di testimoni a quelle dottrine non per via di osservazioni e di esperienze, ma di astrattezze e d'ipotesi nella mente formate. Laonde, tanto fa mestieri che la filosofia splenda del lume della esperienza, quanto che la storia non sia torta a dimostrare cose false aventi figura di verità: chè infino a tanto non faremo l'abito a derivare le ragioni da'fatti, piuttostochè i fatti dalle ragioni, andremo sempre per tortuoso e infido cammino.

15. *Servigi delle storie d'infamare i tristi e onorare i virtuosi.* — Tra' servigi di utilità pubblica che rendono le storie, grande è quello di vituperare i malvagi, e onorare i meritevoli nella memoria de'posteri; perchè facendosi dispensiera e assicuratrice di fama diversa, può divenire non ultimo freno alle scelleratezze, nè ultimo stimolo alle virtù. E per quanto i tristi faccian vista di non curare questo tremendo e non perituro giudizio, non si creda ch'ei nol provino assai crudele gastigo; e molti non ritenga o non moderi nelle tristizie il pensiero di passare infamati negli scritti della storia: onde mal giudicano coloro che non vorrebbero vedere nelle storie rivelata la vita particolare degli uomini,

quasi ne vada la stessa dignità dello storico a scrutarla. Certamente le storie non devono cercare di coloro che non ebbero alcuna parte in faccende pubbliche, e possono restare ignoti impunemente. Ma chi fu uomo da governi o da parlamenti, da spada o da toga, dev' essere altresì giudicato ne' costumi privati e familiari, sì perchè la rivelazione del privato vivere è gran lume al pubblico operare, e sì perchè giova ch'egli abbia questa pena se colpevole, e questa loda se virtuoso. Quindi le storie più morali son quelle dove più spessi e più vivi si trovano i ritratti particolari delle persone, come ci ha dato esempio maraviglioso Cornelio Tacito, presso cui le brutture domestiche rendono imagine fedelissima de' mali pubblici. Dalla pittura delle tresche di Messalina, tu giudichi a qual vitupero e debolezza era venuto il romano impero sotto Claudio: nè lo argomenteresti da' soli fatti pubblici; i quali anzi mostrerebbero severità di costumi antichi: e vedi l'imperatore, tutto inteso all' ufficio di censore, riprendere agramente la popolar licenza ne' teatri, e ogni beneficio di religione e di morale promovere; mentre che la sua casa era un postribolo, e a prezzo di non più vedute laidezze si acquistava potenza, colla quale non era ingiustizia e crudeltà che non si facesse; inconsapevole il principe, o debole a rimediare, per essere ognora preda della moglie rea: e quasi ancora conoscendo le sue disonestà e l'ultima del celato matrimonio con Silio, pur non si sarebbe condotto a punirla se Narciso, non per ben pubblico, ma per odio e invidia a Silio, non ve lo induceva. Leggasi il libro Undecimo degli Annali, e specialmente dal § XXX al XLI; dove forse meglio che in altro luogo s' impara come dalla rivelazione delle sozzure di casa la ragion si chiarisca delle male signorie.

16. *Come gli scrittori di storie devono avere un fine determinato nello scriverle: per cui si notano diverse specie di storici.* — Ma perchè le storie aggiungano meglio il proposito di riescire profittevoli, è mestieri che gli scrittori di esse si volgano con più speciale cura ad un fine determinato, e come prevalente: non che debbano trasandare tutti gli uffici della storia, che sono molti e svariati, ma non è

male che alcuni più in uno, e altri più in un altro si fermino; dacchè allo ingegno umano non sempre è possibile abbracciare ed esercitare tutti con egual lode. E se noi prendiamo a considerare gli scrittori classici di storie (come assai ingegnosamente fece in un suo discorso Carlo Botta), ci accorgeremo che eglino ebbero intenzioni finali diverse; e chi più mirò ad eccitare l' amore della patria, magnificandone le opere, come furono Livio fra' Romani, il Bembo fra' Veneziani, e in gran parte il Varchi tra' Fiorentini. I quali si chiamerebbero storici *cittadineschi*. Altri maggiormente si propose di movere gli affetti o verso il bene o contro il male, stimandoli non rispetto a una particolare nazione o civiltà, ma secondo l' universal consenso del genere umano, come fece Tacito; di cui mal si cercherebbe il secondo fra' moderni: e questa generazione di storici chiamerebbonsi *morali*. Alcuni ebbero in animo di rappresentare le cose più tosto come sono, che come saria desiderabile che elle fossero; e poco o nulla lasciandosi trasportare da ira contro i vizi e le tirannidi, o da amore verso le virtù e le libertà, insegnarono l' arte degl' imperi secondo che la videro maggiormente praticata. Fra costoro primeggiano il Machiavelli e il Guicciardini, storici da essere appellati *naturali*. V' ebbe da ultimo di quelli che si proposero la risoluzione di qualche grande disputa di giurisdizione o di dominio, come fecero il Sarpi, il Giannone, il Porzio, ed alquanti altri, da aver nome di storici *positivi*.

17. *Come le dette differenze di storici sono rispettive alla natura de' tempi.* — Vero è che l' usare più uno che l' altro di questi uffici, molto è da attribuire alla natura diversa de' tempi: nè lo storico cittadinesco, come Livio, potrebbe sorgere fra' popoli non aventi più patria e libertà; a' quali sarà conforme uno storico morale, come Tacito: mentre a generazioni non pur senza patria, ma senza memoria di averla avuta, voglio dire generazioni, dove l' amor di sè preponderi a quel del comune (e tali sono le sgorgate dalla notte del medio evo), rispondono scrittori di storia, come il Machiavelli, il Guicciardini e il Sarpi.

18. *Del più profittevole genere di storie.* — Tuttavia

non è da intendere la differenza dell' uno dall' altro in modo, che non si trovi altresì in tutti quel che in ciascuno singolarmente abbonda; perciocchè e in Livio sono ammaestramenti di morale pubblica, e in Tacito affetti cittadineschi, e ne' nostri Italiani non mancano a quando a quando calor di patria e sentimento morale; onde in fine de' fini, se fosse domandato quale sia il più profittevole genere di storia, fatte tutte le ragioni, converrebbe rispondere col signor di Voltaire: « quello che, senza parere, c' insegna meglio a conoscere i nostri diritti e i nostri doveri. » E in verità, dalla corrispondenza de' diritti co' doveri, nasce che nella morale abbia suo fondamento la politica; onde diviene agevole non solo l' acquistare una forma di governo ben conformata a' tempi e a' luoghi, ma lo impedire ch' ella trasmodando non si corrompa; come avviene quando i popoli ignorano la loro ragione, e gli obblighi che la seguono. Allora la monarchia da temperata con ordini civili, diventa assoluta e crudele; l' aristocrazia da un consesso di ottimati convertesi in tirannia di pochi; e tirannia di molti diviene il governo popolare. Le quali tre maniere di reggimenti, secondo che le storie ci mostrano, di rado hanno fatto buona esperienza ognuna da sè, e più spesso sono riescite benefiche aiutandosi e bilanciandosi l'una coll'altra: onde i governi misti furono reputati come i più giusti in teorica, così i più durevoli in pratica.

19. *De' vari metodi di scrivere le storie.* — Se non che l' utilità delle storie non dipende soltanto dagl' intendimenti onesti e imparziali dello scrittore, e dalla materia che ha raccolto, adoperando bene l' ufficio di critico nell' accertarsi della verità de' fatti, e proponendosi di fornire insegnamenti praticabili alla vita de' particolari e delle nazioni; ma, come non ultima causa, conferisce al profitto delle storie il modo di trattarle. E assai lungamente ci dovremmo distendere se volessimo annoverare i diversi modi di scrivere le storie; onde staremo contenti a toccare di quelli che si stimano di maggior considerazione. Questi modi possono variare, e divenire più o meno utili per due principalissime cagioni, che devono essere ben considerate e studiate: *per la distri-*

buzione della materia, e per la forma di colorirla e renderla dilettevole.

20. *Della distribuzione delle materie nelle istorie.* Un modo notevole (essendo stato seguitato più particolarmente da Niccolò Machiavelli e spesso ancora da Bernardo Segni), è di formare sul cominciare d'ogni libro alcune sentenze morali e politiche, e illustrarle quindi colla sposizione de' fatti che più valgono a dimostrarle vere. Ma non peccherebbe lo storico che seguisse quest' altro modo; cioè di esporre i fatti, e poi, di mano in mano che si narrano, tirarne sentenze e considerazioni, come fecero il Guicciardini, non meno grande scrittore di storie che il Machiavelli. Puossi altresì ordinare le storie conforme al corso naturale degli avvenimenti, seguendo i tempi ne' quali successero, come praticarono Livio, Tacito, Guicciardini e la più parte degli autori; o anche si può prendere per fondamento e quasi per têma un gran fatto, e da quello allargarsi in narrazioni accessorie e da collegarsi colla storia principale: del qual modo abbiamo uno stupendo esempio in Erodoto, che avendo preso a trattare della guerra grecopersiana, si è spesso condotto alle origini de' due popoli, e preso occasione con incomparabile magistero di descrivere altre genti, come Lidi, Medi, Babilonesi, Egiziani e Indiani. Ancora il modo di pigliar per guida nelle storie delle nazioni i progressi delle arti e delle scienze, può tornar utile, essendo che da quelle si può cavar ragione degli ordinamenti politici. Quale de' detti modi sia da preferire, mal si potria deffinire, avendo ognuno esempi nobilissimi: oltre di che, l' uno non escludendo l' altro, possono così fra loro aiutarsi da rendere ancor più perfetto l' ammaestramento della storia. Ma qualunque sia il modo che si voglia usare, debbesi mai sempre procacciare alla distribuzione della materia storica un ordine, che la renda non meno dilettosa che distinta; argomentandolo dalla natura stessa del componimento storico: dove due cose a prima giunta occorre di considerare; gli avvenimenti, e lo spazio in che gli avvenimenti si compiono; che è quanto dire i *fatti* e le *stagioni*.

21. *Del sapere accordare nelle istorie i fatti colle sta-*

gioni. — Nè è cosa di piccolo momento l'accordare per modo l'ordine de' fatti coll'ordine delle stagioni, che ne risulti da un lato la esposizione di tutta la serie delle cose avvenute con le circostanze particolari, e dall'altro l'unità di tempo, di luogo e di opera, non meno alle storie necessaria che a qualunque altro componimento. Se non che il pregio di detta unità varia secondo la natura delle storie, o parziali, o generali, o d'una sola nazione, o di più popoli insieme. Pigliandosi a scrivere la storia d'una sola nazione, il mantenere unità di tempo e di luogo non è cosa di principale difficoltà, trovandosi ella quasi nel soggetto medesimo; come si osserva negli autori di storie romane o fiorentine, pe' quali Roma o Fiorenza sono punti da cui si partono e a cui si rannodano tutti i fili della loro narrazione; onde basta narrar le cose secondo che elle si sono succedute, perchè il sopraddetto ordine sia mantenuto. Ma se per avventura si avesse a descrivere nazioni di più stati diversi, ossia più genti con capo e governamento distinto, l'ordine di tempo e di luogo quanto è più necessario, affinchè la storia non presenti un viluppo intricato di cose da removere anzichè attirare l'attenzione de' lettori, altrettanto è più difficile a mantenere. Chè il troncare ad ogni istante il filo della narrazione de' fatti d'un popolo, e passare a narrare quelli d'un altro, per quindi ritornare a' primi o trascorrere nella narrazione di altri, può di leggieri ingenerare confusione: di che fu dall' alicarnasseo Dionigi accusato lo stesso Tucidide, che volendo forse troppo strettamente seguitar l'ordine delle stagioni, fu spesso costretto a troncare in mezzo gli avvenimenti, e lasciare in sospensione l'animo di chi legge. E volendo pure fra' migliori nostri storici cercare un esempio di così fatti troncamenti, ci dispiace non poco nel Segni il seguente:

« Lorenzo de' Medici in quel tempo era il più favorito giovane che avesse il duca (*Alessandro*), col quale comunicava non pure i segreti amori giovanili, ma gl'importanti consigli di tutto lo stato suo. Aveva costui, per entrare in grazia al duca, tiratosi addosso un odio universale d'ogni gente, e particolarmente de' grandi e de' nobili. Perché non mai attendeva

ad altro, che a ricordare al duca, che si guardasse, e che tenesse tutti i Fiorentini per nemici, mettendo ancora sè in quel numero per conquistarsi più fede. Teneva sempre pratiche co' fuorusciti, in fra quali erano delle spie e de' traditori corrotti con danari del duca. Onde sovente veniva da Roma a Firenze Pietro Ambrogi fuoruscito popolare, che in fede di Filippo Strozzi e de' cardinali ridiceva di punto in punto a Lorenzo di notte in una camera segreta, dove solo si ritrovava il duca e Lorenzo, tutte le loro azioni ed i loro consigli. Per questi conti Lorenzo era in sì gran credito col duca, che quando il duca di sua voglia avesse avuto ad eleggere un successore, non avrebbe eletto altri fuorchè Lorenzo; benchè Lorenzo con tutti questi favori sempre si ritirasse indietro, e si mostrasse al duca di poco cuore e nimico delle armi, ma solo intento agli studi ed a' piaceri di Venere. Onde avveniva, che dal duca e da' camerieri per questo era chiamato *filosofo*. Ma io non posso fare, che di qui partendomi alquanto, non dica la guerra seguíta fra l'imperadore e il re (*cioè fra Carlo V e Francesco I*). »

Or questo troncamento è vizioso per più rispetti; primieramente perchè fatto mentre il lettore è in maggior curiosità di udire il fine di questi infingimenti di Lorenzo; poi perchè la sospensione nasce in un punto in cui ancora non si sa il perchè lo storico narri que' particolari fra 'l duca e Lorenzo, onde quando più oltre leggesi la morte del primo, o gli ha dimenticati, o non gli ha così presenti come gli sarebbe mestieri a meglio intendere quel caso; da ultimo perchè il troncamento non era necessario. Chè se bene non tutto in un tempo avvenissero e le prove di finta amicizia di Lorenzo verso il duca, e la uccisione di lui, non di meno trattandosi delle circostanze d' un fatto, non solo era lecito, anzi era utile allo storico di raccogliere le prime insieme col secondo, come con bonissimo effetto fece il Varchi ed altri. E chi volesse esempio di più antica autorità, ne troverebbe nel XII degli Annali di Tacito; il quale nel raccontare le imprese e vittorie de' Romani in Brettagna, riunisce cose seguíte in più anni, perchè meglio si capiscano: *Hæc, quamquam a duobus, Ostorio Didioque proprætoribus, plures per annos gesta, conjunxi, ne divisa haud perinde ad memoriam sui valerent.* Quindi ripiglia l' ordine de' tempi: *Nunc ad temporum ordi-*

nem redeo. Ma dall' altra parte, non riescirebbe nè sì profittevole nè abbastanza dilettoso il magistero delle storie qualora si facesse, come usano gli storici d' oggi, un troppo continuato e compiuto narramento delle cose d' una città o d' una nazione, senza dar notizia di ciò che nel medesimo tempo in altre città e nazioni interveniva; perciocchè le cose umane non succedonsi mai così, che non si trovi più o meno prossimo un certo collegamento in fra loro; e il più delle volte da' fatti d' un paese hanno origine quelli d' un altro, o per lo meno ne ritraggono, secondo le speciali affinità tra gente e gente. L' arte del componitore di storie consiste nel saperli intrecciare per forma, che non sieno troppo ricisi i troncamenti della narrazione, nè troppo disgiunti i ritratti delle diverse parti; il che vuol dire sapere convenientemente accordare l' ordine de' tempi con quello de' luoghi: nel che giudichiamo sopra ogni altro maravigliosissimo il nostro Guicciardini; il quale scrivendo di questa ognora smembrata Italia, seppe così bene ordinare tutto il disegno della sua narrazione, da ottenere che le cose di stati e di città divise vi si vedessero non pur tutte rappresentate, ma rappresentate col vicendevole ordine di tempo con cui avvennero, senza che le diverse parti riescissero monche. Vietandoci lo spazio assegnato a questo volume di fare una intera esposizione dell' ordine dato alle sue storie (la quale varrebbe meglio d'ogni ammaestramento e teorica), la limiteremo, come per saggio, a' primi libri. Proponendosi egli di scrivere delle cose d' Italia, dopo che le armi de' Francesi, chiamate da'nostri principi, cominciarono a perturbarla; il che fu intorno al 1494; mostra lo stato pacifico di essa prima di detto anno, e come cessò per la morte di Lorenzo de' Medici e di papa Innocenzo VIII, e per la contemporanea assunzione al governo fiorentino di Pietro figliuolo di Lorenzo, e al ponteficato, di Alessandro VI: perchè essendosi raccesi in Lodovico Sforza, quasi duca di Milano, i forti sospetti di nimicizia di Ferdinando d' Aragona, chiamò e indusse Carlo VIII di Francia a venire a cacciarlo e insignorirsi del regno di Napoli. Questa discesa di Carlo in Italia, che forma il principal punto, racconta in modo, che non solo

nessuna delle mutazioni da essa prodotte sia medesimamente ignorata, come è a dire, la cacciata di Pier de' Medici da Fiorenza e il ristabilimento del governo popolare, la fuga di Alfonso e di Ferdinando da Napoli e l'occupazione fattane da' Francesi; ma ancora gli accidenti e circostanze che accompagnarono detti avvenimenti; come le ragioni messe innanzi da' Francesi sul regno di Napoli; gli ambasciadori mandati da Lodovico a Carlo; l'apparecchiarsi di questi a passare in Italia; i discorsi fatti; le macchinazioni sforzesche; le capitolazioni fra il re di Spagna e Carlo VIII; la morte di Ferdinando di Napoli e successione di Alfonso al trono; l'assunzione di Cesare Borgia al cardinalato; i trattati fra' principi italiani; gli oratori mandati da' Francesi in Italia; le prove di resistenza fatte da Alfonso, e gli aiuti impetrati dal Turco; i disegni di Lodovico scoperti da' Francesi; il passare di essi in Italia; la rotta degli Aragonesi a Rampallo; l'entrare di Carlo VIII a Pavia; la morte di Giovan Galeazzo e la elezione di Lodovico a duca di Milano; l'andata di Pier de' Medici presso Carlo VIII, e il suo incontro con Lodovico; la sommossa della città di Firenze contro a' Medici; l'entrata in detta città di Carlo VIII; le pretese de' suoi capitoli; l'atto coraggioso di Pier Capponi nello stracciarli; l'accordo fatto; il trasferirsi di Carlo a Roma; la sollevazione del regno di Napoli contro Alfonso; la sua fuga in Sicilia e cessione della corona a Ferdinando suo figliuolo; la partenza di questo da Napoli; e lo entrarvi di Carlo: col quale avvenimento conchiude il primo libro; che altresì gli serve a distribuire e annodare la materia del secondo; narrando la ribellione de' Pisani da' Fiorentini; la riforma del governo popolare di Firenze; la lega de' principi italiani e spagnuoli contro a' Francesi, provocata da Lodovico Sforza e da' Veneziani per timore del loro ingrandimento in Italia, e ricusata da' Fiorentini, interessati a non averli nemici; l'odio de' Napoletani contro al francese dominio divenuto insolente; l'entrata degli Aragonesi nelle Calabrie, e il ridestarsi per loro l'amore de' popoli; la domanda di Carlo VIII al pontefice per essere investito del regno; il suo partirsi da Napoli, andare a Roma, e non trovarvi il ponte-

fice, condottosi ad Orvieto per non abboccarsi in lui; la investitura del ducato di Milano a Lodovico Sforza fatta da Cesare dopo la lega conchiusa contro il re di Francia; le provvisioni per impedirgli il tornarsene in Francia, e assicurarsi il ducato di Milano; l'occupazione di Novara per parte de' Francesi; il celere trasferirsi di Carlo da Siena a Pisa; le istanze da una parte de' Fiorentini, per bocca del Savonarola, di riavere le loro terre, dall'altra, de' Pisani di conservare la loro libertà; lo incostante rispondere del re agli uni e gli altri; l'esercito della lega ch'entra in Lombardia; Carlo che marcia contro di esso; le consulte nel campo de' collegati, dopo l'arrivo del re a Fornuovo, e l'ordinarsi de' due eserciti; la vittoria de' Francesi sul Taro, e la loro sconfitta in Genova per mare e per terra; similmente il loro vincere gli Aragonesi capitanati da Consalvo a Seminara nel Regno, e il perdere tutto il Regno, tornato per sollevazione popolare a ubbidienza degli Aragonesi; il papa, che ad istigazione di Lodovico e de' Veneziani impone a Carlo di sgomberare d'Italia, sotto pena di scomunica, e quello che risponde beffandosi di lui; i Fiorentini che riacquistano le fortezze e terre che erano in mano di Carlo; la difficoltà de' Francesi di sostenere l'assedio di Novara, ogni dì più stretto; le pratiche e conclusioni della pace, lasciando che gli Aragonesi e i Francesi soli si disputassero il dominio del regno di Napoli; il ritorno di Carlo in Francia; il principio in Italia del mal francese: i quali fatti erano tutti dalla venuta de' Francesi a conquistare il reame di Napoli dependenti, e quindi con essa congiunti. Ma dopo la detta venuta, non ostante la pace fatta, erano omai le cose sì sconvolte e guastate, che non si poteva più impedire che altri mutamenti e guerre e calamità non seguissero in Italia; la cui materia non è meno felicemente ordinata dallo incomparabile nostro istorico.

22. *Dell' ordine da dare alle storie universali.* — La maggiore difficoltà nel dare un buon ordine alla distribuzione della materia storica, sorge quando s' imprende a scrivere una storia universale: e se questa difficoltà provarono grandissima gli antichi, assai più dobbiamo provarla noi; non

solo per descrivere una maggior lunghezza di tempi, ma ancora per attraversare avvenimenti pe'quali la faccia del mondo, e quasi la natura degli uomini, fu cambiata. Fra gli antichi, il primo a fare una storia con intendimento di renderla universale, fu Polibio; che scrivendo dopo che Roma, per la distruzione di Cartagine e conquista della Grecia, era divenuta capo e signora delle genti, stimò, come egli stesso avverte, di poter abbracciare, e in un sol corpo raccogliere i fatti di tutte le nazioni: ma Polibio non riandò che per digressioni e accessorii i tempi e fatti precedenti la prima guerra cartaginese; onde la sua non si potrebbe chiamare, come oggi s'intende, storia universale. E veramente, i primi e ancora i soli scrittori di storie universali appo gli antichi, furono Diodoro Siculo e Pompeo Trogo, avendo amendue mosso dal cominciamento degli imperi della terra, e condotta l'opera in fino all'età loro, tra la fine della dittatura di Cesare, e il principio del regno di Augusto. Ma de'quaranta libri dell'opera di Diodoro non ci restano che quindici, e di Pompeo Trogo abbiamo un compendio compilato da Giustino. Tuttavia i detti due autori possono essere il miglior modello del modo di ordinare una storia generale; che vuol essere così distribuita, da vedervisi ben determinati (quasi punti cardinali) quegli avvenimenti straordinari, pe' quali e in compagnia de' quali l'aspetto di una o più nazioni cangiò. Detti punti facendo luogo a ragionate spartizioni di libri e di capitoli, oltre che servono ad agevolare grandemente la ricordanza de' fatti, valgono altresì a fare bene spiccare la distinzione delle varie epoche, e il modificarsi in meglio o in peggio delle nazioni; imperocchè, fra gli sconci del giudicare d'oggi, v'ha quello di mettere in un fascio uomini e cose antecedenti all'èra volgare, e quindi lodare o vituperare il mondo pagáno come se per quattromila e più anni si fossero passate le cose nel medesimo modo in ogni secolo e in ogni paese; e come se anzi tal ora non fossero più somiglianze e avvicinamenti fra un'età de' Romani o de' Greci e la nostra, di quello che fra una generazione e l'altra degli stessi Romani o Greci. Per esempio, quasi più ci parrebbe da trovar alcun modo di raffronto fra lo im-

pero romano dopo Sergio Galba, e la Francia de' nostri giorni, di quello che fra la romana repubblica innanzi Silla, e lo impero de' pretoriani. Niente adunque è di più stolto che il ragguagliare in modo generale l'antico mondo col moderno, per inferire vantaggio del secondo sul primo; conciossiachè, a procacciare che il ragguaglio torni, bisogna saper conoscere e stimare le mutazioni dei tempi; al che le storie universali devono principalmente conferire. Ne' volumi odierni troviamo bene minuti spartimenti; i quali per solito giovano meglio a satisfare l' occhio e la pigrizia de' lettori, che a fare ben distinguere cose da cose, uomini da uomini, tempi da tempi; senza che manchi quel filo che valga a ricongiungerli e presentarli per forma, che la mente possa di leggieri vederne le scambievoli conformità e differenze; sì che abbiavi unità a un tempo e distinzione, e appaia come e quando un popolo fu buono e grande, e quando e come di essere l' uno e l' altro cessò.

23. *Come allo scrittore di storie universali sia necessaria la cognizione della cronologia e della geografia.* — Ma lo scrittore di storie universali, per aggiungere il sopraddetto fine, ha mestieri di essere ben fondato nella cronologia e nella geografia: senza le quali scienze i fatti si presenterebbero a guisa d' informe viluppo per l'aria notante; mentre con questi due occhi (come li chiamò Vico) veggiamo le cose ne' tempi e luoghi loro. Il che è parte sostanziale, anzi natura della storia medesima, chiamata a determinare le cose in un dato tempo e in un dato luogo: e siccome il modo di misurare e valutare il tempo è variato colla successione di secoli, e le continue scoperte di mondo hanno pure indotto mutazioni nella descrizione de' luoghi, così lo studio della cronologia e della geografia è tanto più indispensabile, quanto che mal si potrebbero descrivere i popoli antichi senza considerarli negli spazi e nelle regioni secondo che allora si trovavano.

24. *Della forma che conviene dare alle storie.* — Diciamo ora dell' ultima, e forse più difficile opera, che è la forma da imprimere a tutto il componimento delle istorie, affinchè il diletto anzi che scemare aiuti il profitto. Primiera-

mente si richiede che insieme col genere narrativo, che vi è come a casa sua, si congiungano e contemperino gli altri due; cioè il genere che più vale per commovere, e il didascalico: giovando l'uno a recarvi lo splendore dell'eloquenza, e l'altro la gravità dell'insegnamento.

25. *Del come procacciare grandezza al componimento delle storie mediante la eloquenza.* — La eloquenza fa che il componimento delle istorie non solo grandeggi conforme alla sua natura sublime, ma valga, mediante il diletto, a scotere gli animi, accendendoli del pari all'amore delle virtù e all'abborrimento de' vizi. E questo diletto nasce spezialmente da ciò, che il genere commotivo inchiudendo maggior parte di linguaggio figurato e imaginoso, come è stato dimostrato altrove, fa che il genere narrativo (il quale a lungo perderebbe l'efficacia) volga di tratto in tratto nel descrittivo, che è modo più vivo e dilettevole, e da consonare meglio colla oratoria maestà. Non è per ciò maraviglia, se gli antichi (che levarono la storia ad un genere di componimento, dove l'eloquenza non dovesse avere l'ultimo luogo) si distendessero meglio a dire di battaglie, feste, ribellioni, pestilenze, assedi, morti, e quanto in fine avesse pôrto occasione di commovere e dilettare descrivendo, di quello che notare narrando le tante particolarità della pubblica amministrazione, e far conoscere alla posterità i tanti usi del vivere domestico, intorno a che siamo rimasti sì al buiò. Basti che il vecchio Plinio narrò in XXXVII non lunghi libri, che formano un sol volume, tutto il sapere, e quasi la enciclopedia degli antichi. Nè crediamo così adoperassero per sola fidanza che la civiltà di quei loro stati non sarebbe mai venuta meno, da essere un giorno deplorabile la mancanza di particolari notizie: avendo pure Tucidide e Senofonte, Livio e Tacito veduto di sustanziali mutamenti a' loro tempi, quasi da portarsi via colle cose anco la memoria. L'amore, adunque, all'eloquenza, che vuole grandeggiare per imagini ed affetti, li tirava; e se pur si possono tassare di aver trascurato alquanti particolari sì delle cose e sì delle persone, che ci avrebbono fatto acquistare maggiore e migliore informazione di que' loro civili e militari e religiosi ordinamenti, peggio nondimeno

adoperano i moderni, che spogliano le storie quasi d'ogni magisterio d'eloquenza, e riescono sì minuti e noiosi; non tanto perchè stimino essere questo il dovere dello storico, quanto per quel vizio (toccato nella prima parte) di non isceglierc scrivendo, e le parti scelte accozzare per modo, che il componimento grandeggi nel suo tutto, e arrechi, secondo la materia, diletto e soddisfazione (Part. I, lib. II, cap. I). Adunque volendo serbare grandezza a' componimenti istorici, è da schivare tutte quelle particolarità che col tempo perdono ogni importanza, e sol di quelle tenendo cura che formano sostanza, o s'accompagnano cogli avvenimenti di cui abbiamo impressa la memoria; sottosopra come i dipintori, che nel ritrarre un paese di naturale, lo guardano dal punto in cui sfuggono le minute parti, unicamente soddisfacendosi dell' effetto generale.

26. *Dello spartimento da dare a' componimenti storici e dell' annestamento di postille e di documenti.* — Ma a fare che le istorie riescano larghi e splendidi componimenti, oltre all' ordine generale da conferire alla distribuzione della materia (di che abbiamo parlato), non poco vale lo stesso materiale spartimento, affinchè essa materia trovi in ciascun libro o capitolo quella estensione che si richiede per figurare con certa grandezza ogni parte del suggetto; come ne abbiamo l'esempio nelle storie di autori classici, da Erodoto fino a Carlo Botta: e quindi non è bello l'uso di quelle smozzicature di capitoletti, da leggitori svogliati e sopr' animo; nè si dà prezzo all' opera empiendola di spartizioni e sotto spartizioni: le quali, se si ha a dire il vero, non altro infine rivelano che la insufficienza dello scrittore a congiungere le parti per modo, che ne scaturisca un pieno quasi di getto. Ancora quell' infarcire le storie di postille e di testimonianze, toglie bellezza alla forma del componimento storico, rendendolo difforme e ineguale, senza che aggiungano dignità allo scrittore: il quale non dee mostrare ch'ei dubiti di perder fede appo i lettori; come fa in certo modo chi reca nel fine o nel corpo dell' opera gli attestati della sua fedeltà. Se non che i più oggi così adoprano, non tanto perchè il secolo è incredulo e diffidente, quanto per una

difficoltà d'arte che s'incontra a trasfondere e immedesimare i documenti nell'opera stessa, di sorte che arrechino fondamento di sicurtà alle storie, senza che guastino la bellezza della loro forma. Alla quale difficoltà potremmo ovviare, dove ci piacesse più di studiare l'arte di scrivere le storie ne' grandi dell'antichità greca e latina; i quali non è che talora non riportassero alcuni documenti più importanti, come leggi, rapporti, lettere, editti ec., ma sapevano con quella loro arte annestarli per modo col resto dell'opera, che formavano un tutto dello stesso colorito; nè si aveva il grande fastidio o di doverli cercare a piè di pagina e in fin di volume, o (che è anche molto peggio) trovarli inseriti nel mezzo, come brani appiccicati e d'altro colore. In somma, bisogna che le istorie sieno un componimento di compiuta bellezza, dove lo scrittore mostri quanto possa la sua arte in ogni genere; e quindi molto s'ingannano coloro, che per avere solamente alle mani notizie e documenti e dottrinali di politica, credonsi atti a scrivere una storia, nè sanno, o fingono d'ignorare, che l'ottima materia vale per chi sa darle ottima forma: come a uno scultore un bel marmo, qualora sappia cavarne una bella statua. E vorremmo si persuadessero una volta, che la forma nelle opere d'arte (e le storie sono fra le principali opere d'arte) è necessaria quanto il loro essere medesimo.

27. *Della importanza di accordare nel componimento delle istorie il genere commotivo col genere didascalico.* — Ma se il genere commotivo nella storia porta efficace grandezza di eloquenza, il genere didascalico fa che ella riesca maestra della vita, come Tullio la deffinì; e non pur acquisti un alto seggio fra le scienze, ma d'ogni scienza sì morale e sì naturale sia chiave e fondamento. Se non che questi due generi introdotti nelle storie, più spesso riescono d'ostacolo l'uno all'altro, e amendue alla generale bellezza del componimento storico, senza una grande arte, quasi ignota a' moderni, che valga ad accordarli non solo fra loro ma eziandio colla forma richiesta dalle storie. Ora il detto accordo si ottiene specialmente col fare che la parte commotiva non diventi declamatoria, e la parte didascalica non diventi dot-

trinale. Spieghiamo bene queste due cose, contenenti i principali vizi delle presenti composizioni istoriche; da un lato troppo declamatorie, dall' altro troppo scientifiche.

28. *Del come procacciare che la parte commotiva nelle istorie non diventi declamatoria.* — Per ottenere che la parte commotiva, onde le istorie riescono eloquenti, non si converta in declamatoria, è innanzi tutto da guardare che la libertà, detta sopra necessaria allo storico, non trascenda la moderazione; virtù bella in ogni dicitore, ma più specialmente richiedesi alla dignità delle istorie: chè appunto dovendo far le parti di severo tribunale, sarebbe indegno che il loro dire sapesse d' ira o di satira o di beffa, quasi fosse libello. Non che, nel riferire certe disonestà e scelleratezze, debba essere vietato di accendersi di giusto sdegno, come nel Botta, dopo il racconto dell' orrendo fatto di Pier Luigi Farnese, le parole: *Oh sì, gente avara e superba, infamatevi pure co' fatti, chè la storia v' infamerà cogli scritti:* ma questo sdegno disconverrebbe qualora non fusse rapido, severo, e lontano da ogni enfasi o declamazione. La quale, se a tempo e a luogo è comportata all' oratore, disdice sempre allo storico: che dee mostrare di essere tirato a scoprire le colpe e i vizi delle persone da pubblica necessità, e non da alcuno sfogo di passione o da pompa di eloquenza. Nè si dica che a certe orribilità non è possibile mantenersi in una severa moderazione. V' avea scelleratezze e turpitudini maggiori delle neroniane? E pure a Cornelio Tacito (che in ciò è maestro unico) col semplice riferire alcuni fatti, e tramezzarli con altri racconti, e rappresentarli meglio in iscorcio che di faccia, e con larghi e fuggevoli colpi di pennello, venne fatto di non meno fieramente che dignitosamente colorirle: anzi quanto più sfugge ogni irosa declamazione, tanto più fa l' effetto di accendere l' odio contro Nerone, e quasi diresti ch' e' freddamente racconti ciò che poi s' imprime nell' animo di chi legge, quasi i detti fossero carboni accesi. Per contrario Svetonio non dicendo nè più nè più apertamente, con quell' accumularle e specificarle cagiona il disgusto di chi pare che esageri; e se non sapessimo che non meno di Tacito era lontano da particolari cagioni di ni-

micizia contro Nerone, diremmo che era mosso da ira: rivelando certo studio di volerlo infamare; mentre Tacito lo infama senza che paia di averne bramosia. Ma perchè lo ammaestramento di questo importantissimo obbligo degli scrittori d'istoria riesca utile, portiamo le parole de' due autori nella stessa materia. Così Tacito, *Ann.* XIV, 2:

« Tradit Cluvius, ardore retinendæ Agrippinam potentiæ eo usque provectam, ut medio diei, quum id temporis Nero per vinum et epulas incalesceret, offerret se sæpius temulento comptam, et incesto paratam. Jamque lasciva oscula et prænuntias flagitii blanditias andnotantibus proximis; Senecam contra muliebres illecebras subsidium a femina petivisse: immissamque Acten libertam, quæ simul suo periculo, et infamia Neronis anxia deferret: pervulgatum esse incestum, gloriante matre, nec toleraturos milites profani principis imperium. Fabius Rusticus, non Agrippinæ, sed Neroni cupitum id memorat, ejusdemque libertæ astu disjectum. Sed quæ Cluvius, eadem ceteri quoque auctores prodidere, et fama huc inclinat: seu concepit animo tantum immanitatis Agrippina, seu credibilior novæ libidinis meditatio in ea visa est, quæ puellaribus annis stuprum cum Lepido, spe dominationis, admiserat; pari cupidine usque ad libita Pallantis provoluta, et exercita ad omne flagitium, patrui nuptiis. »

Nè mostra minore severità d'arte dignitosa e veramente istorica nel riferire quest'altre infamie (*Ann.*, XIII, 25):

« Q. Volusio, P. Scipione consulibus, otium foris, fœda domi lascivia, qua Nero itinera urbis et lupanaria et diverticula, veste servili in dissimulationem sui compositus, pererrabat; comitantibus qui raperent ad venditionem exposita et obviis vulnera inferrent: adversum ignaros adeo, ut ipse quoque acciperet ictus et ore præferret. Deinde ubi Cæsarem esse qui grassaretur, pernotuit, augebanturque injuriæ adversus viros feminasque insignes: et quidam, permissa semel licentia, sub nomine Neronis, inulti propriis cum globis, eadem exercebant, et in modum captivitatis nox agebatur. Julius quidam Montanus, senatorii ordinis, sed qui nondum honorem capessisset, congressus forte per tenebras cum principe, quia vim attentantem acriter repulerat, deinde agnitum oraverat, quasi exprobrasset, mori adactus est. Nero autem metuentior in posterum, milites sibi, et plerosque gladiatorum circumdedit, qui rixarum initia mo-

dica, et quasi privata sinerent; si a læsis validius ageretur, arma inferrent. Ludicram quoque licentiam et fautores histrionum velut in prælia convertit, impunitate et præmiis: atque ipse occultus, et plerumque coram prospectans: donec, discordi populo, et gravioris motus terrore, non aliud remedium repertum est quam ut histriones Italia pellerentur, milesque theatro rursum adsideret. »

E più innanzi, cioè *Ann.*, XV, 37:

« Ipse (*Nero*) quo fidem adquireret, nihil usquam perinde lætum sibi, publicis locis struere convivia, totaque urbe quasi domo uti; et celeberrimæ luxu famaque epulæ fuere, quas a Tigellino paratas, ut exemplar referam, ne sæpius eadem prodigentia narranda sit. Igitur in stagno Agrippæ fabricatus est ratem cui superpositum convivium aliarum tractu navium moveretur: naves auro et ebore distinctæ: remigesque exoleti, per ætatem et scientiam libidum componebantur: volucres et feras diversis e terris et animalia maris, Oceano ab usque petiverat: crepidinibus stagni lupanaria adstabant, illustribus feminis completa; et contra scorta visebantur, nudis corporibus: jam gestus motusque obscœni: et postquam tenebræ incedebant, quantum juxta nemoris et circumjecta tecta, consonare cantu et luminibus clarescere. Ipse per licita atque illicita fœdatus, nihil flagitiis relinquerat, quo corruptior ageret; nisi paucos post dies uni ex illo contaminatorum grege, cui nomen Pythagore fuit, in modum solemnium conjugiorum denupsisset. Inditum imperatori flammeum: visi auspices, dos, et genialis torus et faces nuptiales: cuncta denique spectata, quæ etiam in femina nox operit.

Ora leggi Svetonio nella Vita di esso Nerone:

« Petulantiam, libidinem, luxuriam, avaritiam, crudelitatem sensim quidem primo et occulte, velut juvenili errore, exercuit: sed ut tunc quoque dubium nemini foret, naturæ illa vitia, non ætatis esse. Post crepusculum statim arrepto pileo vel galero, popinas inibat: circumque vicos vagabatur ludibundus, nec sine pernicie tamen. Siquidem redeuntes a cœna verberare, ac repugnantes vulnerare, cloacisque demergere assueverat: tabernulas etiam effringere et expilare: quintana domi constituta, ubi partæ et ad licitationem dividendæ predæ prætium assumeretur. Ac sæpe in ejusmodi rixis,

oculorum et vitæ periculum adiit, a quodam laticlavio, cujus uxorem attrectaverat, prope ad necem cæsus. Quare numquam postea se publico illud horæ sine tribunis commisit, procul et occulte subsequentibus. Interdiu quoque clam gestatoria sella delatus in theatrum, seditionibus pantomimorum ex parte porscenii superiori, signifer simul ac spectator aderat. Et cum ad manus ventum esset lapidibusque et subselliorum fragminibus decerneretur, multa et ipse jecit in populum, at etiam prætoris caput consauciavit. Paullatim vero invalescentibus vitiis, jocolaria et latebras omisit, nullaque dissimulandi cura ad majora palam erupit. Epulas a medio die ad mediam noctem protrahebat: refotus sæpius calidis piscinis, ac tempore æstivo nivatis. Cœnitabatque nonnunquam et in publico, Naumachia præclusa, vel Martio campo, vel Circo maximo inter scortorum totius urbis ambubaiarumque ministeria. Quoties Ostiam Tiberi deflueret, aut Bajanum sinum præternavigaret, dispositæ per litora et ripas diversoriæ tabernæ parabantur, insignes ganeæ et matronarum institorias operas imitantium atque hinc inde hortantium ut appelleret. Indicebat et familiaribus cœnas, quorum uni mellita quadragies HS constitit; alteri pluris aliquanto rosaria. Super ingenuorum pedagogia et nuptarum concubinatus, vestali virgini Rubriæ vim intulit. Acten libertam paullum abfuit quin justo matrimonio sibi conjungeret submissis consularibus viris qui regio genere ortam peierarent. Puerum Sporum, exsectis testibus, etiam in muliebrem naturam transfigurare conatus est: cum dote et flameo per solemne nuptiarum celeberrimo officio, deductum ad se pro uxore habuit. Exstatque cujusdam non inscitus jocus: Bene agi potuisse cum rebus humanis, si Domitius pater talem habuisse uxorem. Hunc Sporum Augustarum ornamentis excultum, lecticaque vectum, et circa conventus mercatusque Greciæ, ac mox Romæ circa Sigillaria comitatus est, identidem exosculans. Nam matris concubitum appetisse, et ab obtrectatoribus ejus, ne ferox et impotens mulier et hoc genere gratiæ prævaleret, deterritum nemo dubitavit: utique postquam meretricem quam fama erat Agrippinæ simillimam inter concubinas recepit. Olim etiam quoties lectica cum matre veheretur, libidinatum inceste, ac maculis vestis proditum affirmant. Suam quidem pudicitiam usque adeo prostituit, ut contaminatis pene omnibus membris, novissime quasi genus luxus excogitaret: quatenus feræ pelle contectus emitteretur e cavea, virorumque ac feminarum ad stipitem deligatorum inguina invaderet, et cum affatim desævisset, conficeretur a

Doryphoro liberto: cui etiam, sicut ipsi Sporus, ita ipse denupsit, voces quoque et ejulatus vim patientium virginum imitatus. »

29. *Del come allo storico convenga non fermarsi troppo nel descrivere certe nefandezze.* — Male per tanto adoperano coloro, che dimorano lungamente a descrivere certe brutture facendovi sopra ammirazioni, sclamazioni, apostrofi, ragionamenti. Anzi, quanto più il fatto è orrendo ed empio, tanto più giova al maggiore effetto il lasciarlo nudo di commenti e di considerazioni, come se parlasse da sè. Ce ne porge un bellissimo esempio lo stesso Tacito nel fiero racconto della morte di Agrippina comandata dallo stesso Nerone per essere più libero, uccidendo la madre, di ripudiare Ottavia moglie, e sposare Poppea, concubina:

« Anicetus villam statione circundat, refractaque janua, obvios servorum arripit, donec ad fores cubiculi veniret: cui pauci adstabant, ceteris terrore irrumpentium exterritis; cubiculo modicum lumen inerat et ancillarum una: magis ac magis anxia Agrippina, quod nemo a filio, ac ne Agerinus quidem: aliam fere litore faciem nunc, solitudinem, ac repentinos strepitus, et extremi mali indicia. Abeunte dehinc ancilla: — Tu quoque me deseris? — prolocuta; respicit Anicetum trierarcho Herculeo et Cloarito centurione classiario comitatum. Ac: Si ad visendum venisset; refotam, nuntiaret: sin facinus patraturus, nihil se de filio credere, non imperatum parricidium. Circumsistunt lectum percussores, et prior trierarchus fusti caput ejus afflixit: nam in mortem centurioni ferrum distringenti, protendens uterum: — Ventrem feri — exclamavit; multisque vulneribus confecta est. »

Quel solo dire di Agrippina al Centurione: *non credo che il mio figliuolo ti abbia commesso di uccidermi;* e poi: *qui ferisci,* mostrando il ventre, non ci fa maggiormente raccapricciare, che se lo storico si fosse abbandonato a inveire contro l' uccisore della madre? Tanto la moderazione è efficace nelle istorie. Onde non molto da storia stimiamo il racconto della violenza di Pier Luigi Farnese contro il vescovo di Fano, fatto da Benedetto Varchi; il quale in ultimo, quasi accorgendosi di avere trasceso il pudore, fa inutili proteste. Se non che il male non era nell' aver riferito il fatto e infamato

il gonfaloniere di santa chiesa, ma nel modo minuzioso e declamatorio. Comincia:

« In questo anno medesimo nacque un caso, del quale io non mi ricordo aver udito nè letto, nè tra gli antichi nè tra' moderni, nè nelle verità degli storici, nè nelle favole de' poeti il più esecrabile e degno di maggiore non solamente biasimo ma punizione: il quale fu così orrendo, ch'io per me non pur mi vergogno, ma mi raccapriccio a pensarlo, non che a raccontarlo; nè so con quale onestà o disonestà di parole io o possa o debba o coprire o scoprire la turpitudine e scelleratezza di così empio e nefando, e forse, anzi senza forse, mai più udito stupro e sacrilegio. Il quale io narrerò, benchè con gravissima nausea e indignazione d'animo, per mostrar due cose principalmente: l'una, che questo nostro misero e infelice secolo ha anch'egli i suoi Tantali avuto e i suoi Tiesti; l'altra, che la morte del commettitore di esso, ancorchè crudelissima e ignominiosissima, fu però minore de' meriti anzi demeriti suoi, e mostrò, che ancora in questa vita patiscono alcuna volta le pene delle lor ribalderie gli uomini scellerati. »

Non dicendo qui della solita prolissità per soverchio di parole e di circonlocuzioni, notata in altro luogo, quanto non sarebbe stato più severo e dignitoso e altresì più efficace il dire solamente: *Nacque in quest' anno empio ed esecrando caso;* come ben sovente fa Tacito nel riferire enormezze. Nel IV degli Annali: *Iisdem consulibus miseriarum ac sævitiæ exemplum atrox*: e senza più, narra il fatto d'un figliuolo che accusa il padre per maestà. Ma a chi non fa stomaco quella descrizione sì particolareggiata della violenza di Pier Luigi, che per la stessa cagione del pudore ci asteniamo di trascrivere, solamente notando, che simili descrizioni possono per avventura convenire in una novella o in un romanzo (se bene ancor qui riescirebbero nauseose per troppa minuzia), ma non mai ne' severi discorsi della storia, che a guisa della tragedia vuole con dignitosa rapidità scorrere sopra le brutture de' vizi. Quanto in Tacito nel racconto dello sponsalizio dell' imperador Nerone collo stallone sopra riferito, non è più efficace, e insiememente convenevole alla istorica dignità, il sollecito conchiudere: *Fu veduto fare quanto cuoprono anco le femine con la notte?*

30. *Del modo di rendere temperato il discorso della storia.* — Oltre allo schivare il dir minuzioso e declamatorio, efficacissimo modo a procurare merito di temperate alle storie è che nel ritratto delle persone, massime se per gradi, dignità e imprese occupano un principale ed eminente luogo, sia col male congiunto il bene, quasi chiaro contrapposto allo scuro, da produrre quel mezzo colore, che rende naturali e vere, e quindi piacenti le pitture. Chè d'ordinario non si trova animo sì reo e colpevole, che non mostri alcuna parte da lodare; tale pur essendo la natura nostra, che nè i vizi da ogni virtù, nè le virtù da ogni vizio sono del tutto schiumate. Così Tacito (ancor in ciò maestro sommo, e storico veracissimo e naturale), nel ritrarre in Tiberio la imagine del più crudo e cupo tiranno, vi mescola a tempo e a luogo ciò che può recargli laude e onore; e in fine epilogando la sua vita ci presenta questo fiero e bellissimo ritratto, che per nessuno ha senso di esagerato:

« Morum quoque tempora illi diversa: egregium vita famaque, quoad privatus, vel in imperiis sub Augusto fuit; occultum ac subdulum fingendis virtutibus donec Germanicus ac Drusus superfuere: idem inter bona malaque mixtus, incolumi matre: intestabilis sævitia, sed obtectis libidinibus, dum Sejanum dilexit timuitque: postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam, remoto pudore et metu, suo tantum ingenio utebatur. »

Ancora di Nerone, di cui pur narra ogni ribalderia, non tace il bene, e nota com' e' in principio rispettò le leggi, e l'autorità del senato osservò; e ancora incrudelendo co' senatori, fu alla plebe largo donatore e benefico: e varie scelleratezze, che Svetonio e altri gli riferiscono certamente, come l'avere incendiata Roma, mette in dubbio. Il che assai giova a dar sembiante di moderato allo storico, quasi egli mostri di essere molto guardingo e scrupoloso nell'affermare ciò che nella memoria de' posteri arreca infamia a un principe. E questo temperare il male col bene, o per converso, riscontrasi pure nello scrivere di Galba, di Ottone, di Vitellio e di Domiziano; nè solamente per le persone de' principi, ma ancora d'ogni altro uomo di qualità: e se

di qualcuno non ha potuto dire che male, ne tempera la bruttezza col ritratto migliore di qualche altro della stessa parte. In somma, in nessuno autore s' impara come in Tacito l'arte di usare nelle storie somma libertà e somma moderazione.

31. *Del ben rattemperare ne' discorsi e ne' ritratti delle storie la parte lodevole colla biasimevole.* — Nè basta che il bene e il male delle principali persone si rattemprino l' uno coll' altro, ma è da cercare che detto rattempramento sia ben regolato e condotto: perchè dove la parte lodevole e la biasimevole, anzi che intramezzarsi, si accumulassero, non produrrebbe l'effetto d'imprimere ottima moderazione a' discorsi e a' ritratti delle istorie, senza scemare la severità e quasi fierezza del più libero de' componimenti. Nello Scisma d' Inghilterra il Davanzati ci fa di Arrigo VIII questo al tutto tacitiano ritratto:

« Questa gran restituzione di tanti maltolti fece Arrigo in su 'l morire: che fu il dì 28 di gennaio 1546 in Londra, quando Lutero morì in Germania, e due mesi dipoi Francesco re di Francia. Amò le lettere, favorì gli scienziati: il sagramento dell' altare adorò, e prese in una specie: sarebbe cattolico stato, se non era libidinoso e prodigo; ogni donna, che punto bella fosse, voleva: era di sottile ingegno, grave giudicio, spesso ebbro. Ad Adoardo sostituì Maria nata di Caterina, e non Lisabetta: segnale di qual tenea legittima. Per la dannosa gola, di bellissimo giovane, sì grasso e sconcio uomo divenne, che non entrava per le porte nè saliva le scale. Visse anni cinquanzei: 18 smogliato; 26 senz' altra moglie che Caterina: negli altri dodici n' ebbe sei; due ne dicollò; la terza nel parto sbarrò; due ne rimandò, la sesta non fu a tempo a uccidere. Avanti al repudio non fu sanguinoso: pochi plebei e due soli nobili fece morire, Edmondo Polo conte di Soffolc, per ordine del padre moriente, come sedizioso, e Adoardo Buchingamio, per compiacere a Vuolseo cardinale, suo nimico. Doppo il ripudio e lo scisma, il macello de' nobili cittadini non ha novero: trovansi notati ne' libri tre reine o quattro; due principesse; cardinali due; e uno condannato: duchi, marchesi, conti e loro figliuoli, dodici: baroni e cavalieri, diciotto: abati e priori, tredici: frati e preti, settanzette: altri nobili e plebei infiniti. Nota il cardinal Polo che di Arrigo i più intimi erano al pericolo più vicini; come si vede in Vuolseo, Comptono,

Noresio, Cromuelo, Boleni, Avardi e altri moltissimi. Regnò 37 anni, 9 mesi, 6 giorni; 21 cattolico, 5 ambiguo, gli altri scismatico. Per consiglio delli Stati fece testamento: lasciò eredi prima Adoardo nato di Giana Seimera: nel secondo luogo Maria di Caterina: nel terzo Lisabetta di Anna Bolena: nel quarto cui toccasse per legge comune. Sedici tutori lasciò al figliuolo di nove anni con eguale podestà, quasi ottimati che lo educassero nella fede cattolica, fuorchè rendere al papa le chiavi, e tenessero d'eresie netto il regno. Di sepolcro nobile non l'onorarono essi nè Maria, per lo suo scisma: nè Adoardo nè Lisabetta, come inumani. »

Si poteva egli di questo re notare tutti i delitti e tutti i vizi più scolpitamente, e a un tempo più moderatamente? cioè non tacendo a un tempo le virtù e i ravvedimenti e il riparo al mal fatto. Ma il ritratto che ne fa il Bartoli nella sua Storia d'Inghilterra, con quell'accumulare ogni bene in principio, e ogni male in fine, sa egualmente di cortigianesco e di eccessivo: rechiamolo; chè con questi confronti s'impara l'arte ottima:

« Giovine oltre ad ogni comparazione bello nel garbo della vita e nell'amabilità e grazia del volto, cavaliere in prodezza d'armi e in avvenenza e maniere gentili, una maraviglia al suo tempo: principe per valor d'animo, di gran cuore a grandi imprese; e d'ugualmente gran senno per natura e prudenza d'acquisto, amante della virtù in cui che si fosse: rimuneratore de' letterati, letterato anch'egli e di sublime ingegno: finalmente re di più parti da re egli solo, che più altri insieme de' suoi maggiori; e ciò in una Inghilterra, avvezza a contarne più di quegli che onorano la corona reale ricevendola, che essi ne ricevessero onore portandola. Ma quello in che Arrigo sopravanzò ogni altro suo pregio, fu l'essere religiosissimo e della cattolica fede sì tenero e sì zelante, che uscì in campo a difenderla colla spada dentro al suo regno, e fuori d'esso, nulla men profittevole, colla penna.... Così andò la prima metà della vita d'Arrigo, fiorita di quanto è bellezza d'animo e di corpo. Ma dall'infelice tempo che di Bolena il prese amore, ed egli, collo stemperatamente infocarsene, giunse a perdere in lei il cuore fino agli spasimi, e 'l senno fino alle pazzie, non è agevole a dire se più difforme divenisse nell'animo per i vizi, o nel corpo per la sformata grossezza. Basti dire, che a bilan-

ciare le sue passate virtù co' vizi, ne' quali andò peggiorando fino alla morte, quelle come un nulla dispaiono innanzi a questi. »

Osservisi come quest' ultimo brano, non contenendo più del vero, e meno forse del detto dal Davanzati, pure ritrae del declamatorio: al che non serve meno l' affettata gonfiezza dello stile, già notata nella Parte Prima. Adunque non il rivelare le pubbliche o private nefandità degli uomini, qualunque sia il loro grado, arreca colore di smoderate alle istorie: anzi, come fu sopra dichiarato, dà loro merito di severe e giuste e profittevoli; ma sì il modo di fare cotali rivelazioni, assai più che alla materia, riferibile alla forma.

32. *Della parte insegnativa nelle storie.* — Diciamo ora della parte che deve avere nelle istorie il genere didascalico o insegnativo, non essendo da dubitare che il modo col quale esso vi è adoperato, ancor più forse del particolareggiare detto di sopra, toglie oggi a' componimenti storici ogni grandezza di eloquenza; conciossiachè la bramosia di soverchio filosofare nelle cose, e di apparire scienziati, ci ha a poco a poco condotti a formare meglio trattati e dissertazioni, che veri componimenti storici; i quali più tosto rassembrano pezzi di notomia, raccozzati dalla mano del cerusico, che un bel corpo sano e vigoroso, uscito dal seno della natura. Arrogi l' uso de' giornali, ne' quali (divenuti palestra di quistioni e di ammaestramenti morali e politici) abbiamo fatto l' abito a un ragionare spezzato, parziale, declamatorio; dove quanto più si fa sfoggio di teoriche e di dottrine, altrettanto si perde il gran vantaggio dell' eloquenza: a ottenere il quale fa mestieri che l' animo di chi legge si scaldi di continuo alla parola di chi scrive, mentre fra disputazioni e trattati di scienza s' intiepidisce ed agghiaccia.

33. *Del come ottenere nelle storie la forma dilettevole dell' eloquenza, congiunta collo scientifico insegnamento.* — Nè dalle discorse cose conséguita, che dal componimento delle storie sia da bandire ogni parte scientifica, con cui pure la cognizione di tanto vivere pubblico e domestico è collegata: ma si deve studiare a bene e convenientemente allogarvela. Il che si ottiene in due modi: primieramente col

ritrarre le cose meglio da' resultamenti finali, che da' procedimenti, e da certe sfumature, spesso dilettevoli al curioso, ma sempre inefficaci a dimostrare una grande verità. Così, nel discorrere dello speciale governo di un luogo, tanto se ne dee parlare quanto ha legame colla generale constituzione dello stato; della quale altresì (o si referisca a guerra, o a civile giustizia, o a pubblico tesoro, o a religione) si ha da favellare per modo, che dagli effetti diversi, se ne ritragga sufficiente informazione; e dalle descrizioni delle guerre, avvederci delle cognizioni e delle arti della milizia; e dal ritratto de' costumi, delle credenze e delle opinioni, conoscere l'indole della religione; e dalla qualità e quantità de' delitti e de' piati, e dal modo di giudicarli, inferire qual sia la forma de' tribunali; e infine dalla povertà o ricchezza pubblica, argomentare lo stato della tesorería. Col riferire Tacito (*Ann.*, lib. XI, § 22) le vicende della questura, e come in ultimo fu messa in vendita da Dolabella, ci fa di detto magistrato acquistare sufficiente notizia, quasi argomentandola dallo stato de' costumi pubblici:

« Questo anno P. Dolabella pronunziò che lo spettacolo delli accoltellanti si facesse ogni volta a spese de' questori di quell'anno. Gli antichi nostri davano la questura per premio di virtù, e poteva ogni cittadino che si sentisse virtuoso, chiedere magistrati; e facionsi consoli e dettatori di prima giovinezza, non si guardando a età. Ma i questori furono insino da' re ordinati; il che mostra la legge curiata, che Bruto rinnovò. E gli facieno i consoli sino a che anche questo onore volle dare il popolo. I primi fatti, furono Valerio Poto ed Emilio Mamerco, l'anno sessantatre dopo la cacciata de' Tarquini, perchè andassero con l'esercito. Cresciuti i negozi, ne furono aggiunti due per istare in Roma: poi raddoppiati, fatta già tutta Italia tributaria, e aggiunte le gabelle delle provincie. Indi per legge di Silla ne furon creati venti per arroti a' senatori, a' quali soli aveva conceduto il giudicare. E benchè i cavalieri l'avessero riavuto, la questura si dava per merito de' chieditori, o per cortesia, senza costo, sino a che la sentenza di Dolabella la mise quasi in vendita. »

Tanto più adunque una storia avrà merito di opportuna ammaestratrice, quanto che dalla stessa esposizione de' fatti re-

sulti l'ammaestramento; il che avviene quando è condotta con sapiente arte; sì che il lettore sia tratto da se stesso a fare considerazioni e cavare documenti: come interviene più specialmente leggendo le storie di Livio; che quanto più si astiene dal giudicare e sentenziare, altrettanto con quel suo semplicissimo, e a un tempo ingegnosissimo ordinare i fatti, fornisce materia continua di giudizi e di sentenze; da costituire la vera filosofia della storia: la quale dee potere quasi sol narrando dimostrare le cagioni degl'ingrandimenti e delle rovine degli Stati; come nel seguente esempio del nostro Machiavelli, cotanto simile a Livio nell'arte di soddisfare al-l'ingegno del lettore, col lasciargli luogo a fare considerazioni e giudizi:

« Campeggiando Attila, re degli Unni, Aquileia, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono, con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora, veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che, vinta Aquileia, Attila non venisse a trovarli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli ed i vecchi loro; e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice con gli abitatori de' colli intorno, spinti dal medesimo terrore, sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma, presa Aquileia, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova ed i più potenti si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto. Medesimamente tutti i popoli all'intorno di quella provincia che anticamente si chiamava Vinezia, cacciati dai medesimi accidenti, in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili ma dilettevoli; e costituite intra loro leggi ed ordini, fra tante ruine d' Italia, sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione e forze. Perchè, oltre ai predetti abitatori, vi si rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi re de' Longobardi; il che non fu di poco augumento a quella

città; tanto che a' tempi di Pipino re di Francia, quando per i prieghi del papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e l'imperatore de' Greci fu che il duca di Benevento ed i Viniziani non ubbidissero nè all'uno nè all'altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltre a questo, come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro alle acque, così gli forzava a pensare, non si valendo della terra, di potervi onestamente vivere; ed andando con i loro navigii per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempivano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensarono per molti anni ad altro dominio, che a quello che facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile; e però acquistarono assai porti in Grecia e in Soria: e ne' passaggi che i Francesi fecero in Asia, perchè si servirono assai de' loro navigii, fu consegnata loro in premio l'isola di Candia. E mentre vissero in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando; in modo che di tutte le controversie che nascevano, il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate intra i collegati, per conto di quelle terre che tra loro si avevano divise, che rimessa la causa ne' Viniziani, rimase ai Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo, e Brescia, e nel Reame e in la Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente ai principi italiani, ma a' re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contro di loro, in un giorno fu tolto loro quello stato, che si avevano in molti anni con infinito spendio guadagnato. »

Qual più comune lettore non è tratto in detto racconto a considerare le cagioni dell' origine, grandezza e scadimento de' Veneziani? Uno storico moderno, alla francese, o alla britanna, o alla tedesca, quanto non arebbe discorso e filosofato sulle cause che fanno sorgere e cadere le nazioni? In vece qui dalla semplice narrazione impariamo che la necessità fa nascere spesso le città, i commerci le fanno prosperare, la cupidità di allargare dominio le fa prima o poi rovinare, sì come intervenne a' Veneziani. Similmente il Guicciardini, col semplice raccontare, che nella riordinazione del governo

popolare di Firenze dopo la seconda cacciata de' Medici, *acciocchè si levassero l'occasioni delle discordie civili, e si assicurassero più gli animi di ciascuno, fu per publico decreto proibito, seguitando in questo l'esempio degli Ateniesi, che i delitti e le trasgressioni commesse per il passato circa le cose dello Stato, non si potessero riconoscere*, insegna un grandissimo e sustanzialissimo documento civile, che quanto più non si osserva a' tempi nostri, altrettanto è cagione di mali publici irreparabili: divenendo il nuovo governo piuttosto una vendetta del passato, che un beneficio universale di tutti i cittadini onesti, qualunque sieno le loro opinioni. E poichè oggi nello scrivere storie si pecca principalmente in questo non sapere, mediante la semplice esposizione delle cose, porgere indiretti ammaestramenti di politica, non paia grave leggere un altro bellissimo esempio dello stesso Guicciardini, di cui niuno è più gran maestro. Ecco le sue parole:

« Si cominciò per il Pontefice e i Veneziani nuovo disegno, per divertire con violenza i Fiorentini dall'amicizia francese; dando animo a chi pensava di offenderli le male condizioni di quella città, nella quale era tra' cittadini non piccola divisione, causata dalla forma del governo. Perchè quando fu fondata da principio l'autorità popolare non erano stati mescolati quegli temperamenti, che insieme con l'assicurare co' modi debiti la libertà, impedissero che la repubblica non fosse disordinata dall'imperizia e dalla licenza della moltitudine. Però, essendo in minore prezzo i cittadini di maggior condizione che non pareva conveniente, e sospetta da altra parte al popolo la loro ambizione, e intervenendo spesso nelle deliberazioni importanti molti, che n'erano poco capaci, e scambiandosi di due in due mesi il supremo magistrato, al quale si riferiva la somma delle cose più ardue, si governava la repubblica con molta confusione. Aggiungevasi l'autorità grande del Savonarola, gli uditori del quale si erano ristretti quasi in tacita intelligenza; ed essendo tra loro molti cittadini d'onorate qualità e prevalendo ancora di numero a quegli che erano di contraria opinione, pareva che i magistrati e gli onori pubblici si distribuissero molto più ne' suoi seguaci che negli altri. E per questo essendosi manifestamente divisa la città, l'una parte coll'altra ne' consigli pubblici si urtava, non si curando

gli uomini, come accade nelle città divise, di impedire il bene comune per sbattere la riputazione degli avversari. Faceva più pericolosi questi disordini, che oltre a' lunghi travagli e gravi spese tollerate da quella città, v'era quell'anno carestia grandissima; per lo che si poteva presumere che la plebe affamata desiderasse cose nuove. La qual mala disposizione dètte speranza a Piero de' Medici, incitato oltre a queste occasioni da alcuni cittadini di poter facilmente ottenere il desiderio suo. »

Nessuno, leggendo questo racconto, non ne cava i seguenti insegnamenti: che in primo luogo una repubblica dove l'autorità popolare non sia bilanciata dalla potenza degli ottimati, non dura lungamente; che in oltre è grande errore il rinnovare troppo spesso la elezione del capo dello Stato; che la distribuzione degli uffici e degli onori in una parte sola accende l'altra a' danni della repubblica; in fine tra i disordini della licenza e la confusione del governare è facile a qualche cittadino potente impadronirsi dello Stato. Queste cose, che darebbero, come hanno dato, materia a lunghi trattati, qui rilucono con solo narrare il caso de' Fiorentini.

34. *Della forma drammatica da conferire alle istorie.* — L'altro modo perchè nella composizione delle storie torni dilettevole lo insegnamento della scienza, è di usare acconciamente la forma drammatica, coll'introdurre di quando in quando a parlare or questo or quel personaggio; sì che dalle arringhe o discorsi o sentenze d'un capitano, d'un senatore, d'un giudice, d'un sacerdote, s'ascoltino volentieri e naturalmente quegli ammaestramenti che riescirebbero importuni e sazievoli nella bocca dello storico stesso: il quale se vuole aver vanto sopra tutti gl'insegnanti scienza civile, deve celarsi il più ch'e' può; mal comportandosi a chi ha assunto l'ufficio di raccontare i fatti, troncare per lungo spazio la narrazione, e levarsi a censore e maestro. Tanto è vero che ogni componimento ha sue regole proprie, e il non curarle non è già prova d'ingegno elevato, ma sì di arroganza stolta, che offende la natura donde le regole stesse si traggono. Se, p. e., il Guicciardini nel II della sua Storia, parlando della cacciata de' Medici e della libertà riacquistata da' Fiorentini, ci avesse (secondo che praticano i moderni

scrittori di storie) sciorinata una lezione sul modo di riordinare gli Stati, e sulla forma più conveniente del governo popolare, quanto meno non ci piacerebbe che trattando la stessa materia con quella sua maravigliosa scienza politica, in questa orazione di Paolo Antonio Soderini?

« E' sarebbe certamente, prestantissimi cittadini, molto facile a dimostrare, che ancora che da coloro che hanno scritto delle cose civili, il governo popolare sia manco lodato che quello d'un principe e che il governo degli ottimati; nondimeno che (per esser il desiderio della libertà desiderio antico; e quasi naturale in questa città, e le condizioni de' cittadini proporzionate alla equalità, fondamento molto necessario de' governi popolari) debba essere da noi preferito senza alcun dubbio a tutti gli altri; ma sarebbe superflua questa disputa, poi che in tutte le consulte di questi dì si è sempre con universale consentimento determinato, che la città sia governata col nome e con l'autorità del popolo. Ma la diversità de' pareri nasce, che alcuni nell'ordinazione del parlamento si sono accostati volentieri a quelle forme di repubblica, colle quali si reggeva questa innanzi che la libertà sua fosse oppressa dalla famiglia de' Medici: altri (nel numero dei quali confesso essere io) giudicando il governo così ordinato avere in molte cose piuttosto nome che effetti di governo popolare; e spaventati dagli accidenti che da simili governi spesse volte resultarono, desiderano una forma più perfetta, e per la quale si conservi la concordia e la sicurtà de' cittadini: cosa, che nè secondo le ragioni, nè secondo l'esperienza del passato, si può sperare in questa città, se non sotto un governo dependente in tutto dalla podestà del popolo, ma che sia ordinato e regolato debitamente: il che consiste principalmente in due fondamenti: Il primo è, che tutti i magistrati e uffici, così per la città come per il dominio, sieno distribuiti tempo per tempo da un Consiglio universale di tutti quegli che, secondo le leggi nostre, sono abili a partecipare del governo; senza l'approvazione del qual Consiglio leggi nuove non si possano deliberare. Così non essendo in podestà de' privati cittadini, nè d'alcuna particolare conspirazione o intelligenza il distribuire le dignità e le autorità, non ne sarà escluso alcuno, nè per passione nè a beneplacito d'altri; ma si distribuiranno secondo le virtù e secondo i meriti degli uomini. E però bisognerà che ciascuno si sforzi con le virtù, con i costumi buoni, col giovare al pubblico e al privato, aprirsi la via

agli onori: bisognerà che ciascuno s'astenga da' vizi, dal nuocere ad altri, e finalmente da tutte le cose odiose nelle città bene instituite: nè sarà in podestà d'uno o di pochi con nuove leggi, o con l'autorità d'un magistrato, introdurre altro governo, non si potendo alterare questo, se non di volontà del Consiglio universale. Il secondo fondamento principale è, che le deliberazioni importanti, cioè quelle che appartengono alla pace e alla guerra, alla esaminazione di leggi nuove, e generalmente tutte le cose necessarie all'amministrazione d'una città e dominio tale, si trattino da' magistrati preposti particolarmente a questa cura, e da un Consiglio di cittadini esperimentati e prudenti, che si deputi dal Consiglio popolare: perchè non cadendo nell'intelletto d'ognuno la cognizione di questa faccenda, bisogna sieno governate da quegli che ne hanno la capacità; e ricercando spesso prestezza o segreto, non si possono nè consultare nè deliberare con la moltitudine. Nè è necessario alla conservazione della libertà, che le cose tali si trattino in numeri molto larghi; perchè la libertà rimane sicura, ogni volta che la distribuzione de' magistrati e la deliberazione delle leggi nuove dependono dal consentimento universale. Provveduto adunque a queste due cose, resta ordinato il governo veramente popolare, fondata la libertà della città, stabilita la forma lodevole e durabile della repubblica; perchè molte altre cose che tendono a fare il governo, del quale si parla, più perfetto, è più a proposito differire ad altro tempo, per non confondere tanto in questi principii le menti degli uomini, sospettosi per la memoria della tirannide passata: e i quali non assuefatti a trattare governi liberi, non possono conoscere interamente quello che sia necessario ordinare alla conservazione della libertà; e sono cose, che per non essere tanto sustanziali si differiscono sicuramente a più comodo tempo, e a migliore occasione. Ameranno ogni dì più i cittadini questa forma di repubblica: ed essendo per l'esperienza ogni dì più capaci della verità, desidereranno che il governo continuamente sia limato e condotto all'intera perfezione, e in questo mezzo si sosterrà mediante i due fondamenti sopraddetti. I quali quanto sia facile ordinare e quanto frutto partoriscano, non solo si può dimostrare con molte ragioni, ma eziandio apparisce chiarissimamente per l'esempio. Perchè il reggimento de'Veneziani, sebben è proprio de' gentiluomini, non sono però i gentiluomini altro che cittadini privati, e tanti in numero, e di sì diverse condizioni e qualità, ch'egli non si può negare

che e' non partecipi molto del governo popolare, e che da noi non possa essere imitato in molte parti; e nondimeno è fondato principalmente in su queste due basi, in sulle quali quella repubblica (conservata per tanti secoli, insieme con la libertà, l'unione e la concordia civile) è salita in tanta gloria e grandezza. Nè è proceduta dal sito, come molti credono, l'unione de' Veneziani (perchè ed in quel sito potrebbero essere e sono state qualche volta discordie e sedizioni), ma dall'essere la forma del governo sì bene ordinata e sì bene proporzionata a se medesima, che per necessità produce effetti sì preziosi ed ammirabili. Nè ci debbono meno muovere gli esempi nostri che gli alieni; ma considerandogli per il contrario, perchè il non avere mai la città nostra avuto forma di governo simile a questo, è stato causa che sempre le cose nostre sono state sottoposte a sì spesse mutazioni, ora conculcate dalla violenza delle tirannidi, ora lacerate dalla discordia ambiziosa e avara di pochi, ora conquassate dalla licenza sfrenata della moltitudine: e dove le città furono edificate per la quiete e felice vita degli abitatori, i frutti de' nostri governi, le nostre felicità, i nostri riposi, sono stati le confiscazioni de' nostri beni, gli esilii, le decapitazioni de' nostri infelici cittadini. Non è il governo introdotto nel parlamento diverso da quegli che altre volte sono stati in questa città, i quali sono stati pieni di discordie e di calamità, e dopo infiniti travagli pubblici e privati hanno finalmente partorito le tirannidi: perchè, non per altro che per queste cagioni, oppresse appresso a' nostri maggiori la libertà il duca d' Atene. Non per altro l'oppresse ne' tempi seguenti Cosimo de' Medici. Nè si debbe averne ammirazione; perchè come la distribuzione de' magistrati e la deliberazione delle leggi non hanno bisogno quotidiano del consenso comune, ma dependono dall' arbitrio di numero minore, allora intenti i cittadini non più al beneficio pubblico, ma a cupidità e fini privati, sorgono le sètte e le cospirazioni particolari, alle quali sono congiunte le divisioni di tutta la città, peste e morte certissima di tutte le repubbliche e di tutti gl' imperii. Quanto è dunque maggiore prudenza fuggire quelle forme di governo, le quali con le ragioni e con l'esempio di noi medesimi, possiamo conoscere perniciose? e accostarsi a quelle, le quali con le ragioni e con l'esempio d' altri, possiamo conoscere salutifere e felici? Perchè io dirò pure, sforzato dalla verità, questa parola: che nella città nostra sempre un governo ordinato in modo che pochi cittadini v' abbiano immoderata autorità, sarà un governo di

pochi tiranni, i quali saranno tanto più pestiferi d'un tiranno solo, quanto il male è maggiore, e nuoce più quanto più è moltiplicato; e se non altro, non si può per la diversità de' pareri e per l'ambizione, e per le varie cupidità degli uomini, sperarvi concordia lunga. E la discordia perniciosissima in ogni tempo, sarebbe più perniciosa in questo; nel quale voi avete mandato in esilio un cittadino tanto potente; nel quale voi siete privati d'una parte tanto importante del vostro Stato; nel quale Italia, avendo nelle viscere eserciti forestieri, è tutta in gravissimi pericoli. Rare volte, e forse non mai è stato assolutamente in podestà di tutta la città ordinare se medesima ad arbitrio suo; la quale podestà poi che la benignità di Dio v'ha conceduta, non vogliate, nocendo sommamente a voi stessi, e oscurando in eterno il nome della prudenza fiorentina, perdere l'occasione di fondare un reggimento libero e sì bene ordinato, che non solo, mentre ch' e' durerà, faccia felici voi, ma possiate promettervene la perpetuità; e così lasciare ereditario a' figliuoli e a' discendenti nostri tale tesoro e tale felicità, che giammai nè voi nè i passati nostri l'hanno posseduta o conosciuta. »

Questa orazione, dove la civile eloquenza fa l' ultima prova, come forse in nessuna delle migliori arringhe di Tucidide e di Tito Livio, può stimarsi un perfetto trattato di governo; chè sebbene ragioni un cittadino di Firenze a proposito di riordinare lo Stato di detta città, non di meno non manca alcuna delle principali dottrine e ammaestramenti a ben comporre un reggimento popolare lodevole e durabile. Per prima, anzi fondamentale teorica è posta la condizione, che acciò un governo riesca buono, convien che sia conforme a' costumi e desiderii d' un paese. In oltre, convenendo il governo popolare, è da cercare di removere, in primo luogo, le occasioni di discordia e di divisione, d'ordinario generate da mal tollerate esclusioni di cittadini dal partecipare al governo; e in secondo luogo, di allontanare l' altro non men grave pericolo della confusione e del tumulto che porta il consultare e deliberare colla moltitudine. Nè altramente queste due cose si ottengono, che congiungendo, e fra loro non meno con prudenza che con sapienza bilanciando le diverse podestà; di che è grande fondamento un Consiglio universale: il quale col dare approvazione alle leggi

e col creare i magistrati e gli uffici, rappresenta tutta la ragione della sovranità popolare; senza che a questa minimamente offenda il deliberarsi le cose più importanti in Consigli più ristretti, e l'eseguirsi da magistrati speciali: conciossiachè detti Consigli e magistrati debbano tutti essere eletti dallo stesso Consiglio universale, e a quello non mai cessare di appartenere; onde nel tempo che mantengono intatta la rappresentazione del suffragio universale, inteso bene, valgono perchè la repubblica partecipi, com'è necessario, delle tre forme di Stato, cioè del popolo, degli ottimati e del regno. E questa veramente era la dottrina di tutti i nostri grandi politici del secolo decimo sesto, desunta non solo dagli ordini delle repubbliche antiche più durevoli, come la spartana e la romana, ma eziandio dall'esempio allor vivo della repubblica veneziana. La quale aveva avuto il gran merito di trovare un modo nuovo e sapientissimo di temperare e accordare le dette tre spezie di governo, mediante la istituzione del Consiglio grande: da cui si originassero tutti gli altri speciali magistrati e Consigli: seguitando questi ad essere parte di esso nello esercizio di quelle cose che si possono diliberare in un numero grande, e solamente separandosi per quelle cose che bisogna trattare in un numero più ristretto: di qualità che trovassero chiusa la porta così la licenza come la tirannide. Nè è maraviglia che questo ordinamento, tutto veneziano, sì acconcio a remuovere le inimicizie di parte, e imitabile ancor oggi (se la sapienza domestica curassimo più che la forestiera), raccomandassero cotanto i nostri politici, e in ispecie il Guicciardini: dicendoci come il nome di gentiluomo in Venezia non significasse esclusione della parte popolare, ma inclusione ragionata e non pericolosa di essa; in quanto che la equalità non fosse nel potere ognuno partecipare del governo, ma sì nel potere ognuno rendersi atto a degnamente parteciparlo. E ci dona l'altro ammonimento utilissimo e sì trascurato, di dare fondamenti buoni all'ordinazione d'uno stato, e non pretendere di renderla subito perfetta, ma sì a poco a poco, e usando destramente le occasioni. Sebbene il nostro storico faccia poi parlare in contrario

Guido Antonio Vespucci, e gli faccia difendere un governo ristretto in pochissimi, pure chiaro mostra ch'egli approva la dottrina esposta dal Soderini, non solo per le maggiori lodi che dà a questo, chiamandolo *savio molto e stimato*, là dove chiama l'altro *uomo d'ingegno e di destrezza;* ma ancora perchè ci dice che, ventilata la detta materia in molte consulte, *fu finalmente determinato, che si facesse un Consiglio di tutti i cittadini, non v'intervenendo (come in molte parti d'Italia si divulgò) la feccia della plebe, ma solamente coloro, che per leggi antiche della città erano abili a partecipare del Governo.* E in oltre conchiude che coi notati fondamenti sarebbesi constituito un governo ben regolato e stabile, se ci fosse stato tempo d'introdurre, secondo la esperienza, quegli ordini di prudenza che giovassero a consolidarlo. E questo è ufficio dello storico; nascondersi, perchè apparenza drammatica abbia il componimento della storia, ma non così che non si conosca la sua dottrina e non frutti ammaestramento.

35. *Del come la forma drammatica è cosa naturalissima nelle istorie.* — D'altra parte il detto modo drammatico, sì usitato da' grandi scrittori di storie, e sì poco accetto agli storici odierni, è tanto naturale al componimento storico, quanto la narrazione stessa de' fatti; essendo bene un fatto che nelle imprese o risoluzioni di momento, parlatori sorgono, e ragionamenti accomodati al bisogno pronunziano. E se bene Tucidide, Livio, Sallustio, Tacito, Machiavelli e Guicciardini, vestissero della loro eloquenza maravigliosa tutte quelle dicerie or di popolani, or di guerrieri, or di magistrati, or di ambasciatori, che nelle loro storie di continuo si leggono, possiamo esser certi che cercarono di raccogliere le cose da quelli realmente dette; o almeno di conformare così i discorsi alla loro natura, al loro ingegno e alla qualità de' casi, che poco o nulla dal vero si discostarono: sì come è opinione facesse (nel II delle Storie) lo stesso nostro Guicciardini per le orazioni messe in bocca a monsignor della Tramoglia e al principe di Oranges nel consiglio del re di Francia; sapendo che l'uno in quello sosteneva la continuazione della guerra in Italia, e l'altro, che la pace si conchiudesse per le grandi e quasi insuperabili difficoltà e pericoli di seguitar la guerra

dopo i disastri di Novara. Per gli scrittori di storie moderne è meno difficoltà di conoscere per l'appunto siffatte dicerie pronunziate in pubblico e ne' consigli, atteso il maggior uso de' giornali, che ogni cosa serbano e divulgano colla stampa; oltre al mezzo *stenografico* per i dicitori improvvisi: al che non sappiamo come gli antichi supplissero. Più difficile agli scrittori d'oggi deve riescire il saperle colorare per modo, che si accordino collo stile di tutto il rimanente della storia, e al costume d'ogni personaggio s'approprino.

36. *Come allo storico abbisognano tutti gli stili, e caratteri di scrivere.* — Dal sopra detto è facile inferire che lo scrittore di storie è il più universale di tutti, non solo per le cose narrabili, ma ancora per la forma del dire; conciossiachè col dovere or raccontare, or descrivere, ora arringare, ora dar teoriche e precetti, ha mestieri di atteggiarsi diversamente, adoprando quando il genere puramente narrativo, quando il descrittivo, quando l'oratorio, e quando lo insegnativo; se bene pur gli rimanga sempre prevalente quello primo del narrare e informare altrui delle cose passate per ammaestramento delle future. A nessuno pertanto è mestieri di variar così il proprio stile come a chi scrive storie; il che ci mostrarono i più laudati e famosi storici dell'antichità pagana e nostrale: i quali molto semplici appaiono quando narrano; più elevati e ornati se descrivono; e in tutto oratori ne' discorsi de' cittadini o de' capitani. E chi volesse in questa parte un esempio sopra ogni altro maraviglioso, l'arebbe in Tucidide, sì diverso da se medesimo ne' racconti e nelle perorazioni, da parere un altro, se nol facesse sempre riconoscere quella sua attica e nervosa proprietà. Adunque, per riassumere conchiudendo, alla forma istorica importa che insieme col genere narrativo si congiungano il commotivo e il didascalico, senza che l'uno diventi declamatorio, e l'altro dottrinale: che è quanto dire, dai due vizi del declamare minuziando, e del metafisicare discutendo, onde specialmente s'infettano le istorie che si scrivono oggidì, dobbiamo con ogni cura guardarci.

37. *Del divario fra le storie, e gli annali, commentari, cronache e vite.* — Quali componimenti rampollanti dalle

storie, e d'un genere meno elevato, si annoverano gli *annali*, i *commentari*, le *cronache*, e *le vite*. E qui è da avvertire in generale, che rispetto alla sublimità di siffatte composizioni, talora il divario è più ne' nomi veramente che nella cosa, o pure è sì piccolo, che appena se ne può fare un ordine a parte. E vaglia il vero, chi prende gli Annali di Tacito, e li raffronta non pure colle stesse istorie di lui, ma con qualunque altra di ogni altro autore, non crediamo che giammai troverà che scapitino per altezza di componimento; chè di sceverar la materia da tutto quello ch' avesse potuto raumiliarla, non che avvilirla, ebbe l'autore determinato proposito, di cui egli stesso ci dà testimonianza nel XIII degli Annali, quando ci dice non voler impiastrar le carte, lodando i bei fondamenti e legnami, che Nerone edificò in campo di Marte; le quali cose erano da lasciare a' giornali, mentre che negli Annali dovevano scriversi le cose illustri: *quum ex dignitate populi romani repertum sit, res illustres Annalibus, talia diuturnis urbis actis mandare.* Similmente, qual altra storia (come al suo luogo fu notato) ci ritrae il sublime più de' Commentari del gran capitano in quella loro cotanto maestosa semplicità? Ci è noto che le Vite di Plutarco, meglio che ogni altro componimento di prosa e di poesia, valevano a far gridare e fremere e accendere a magnanimi sensi Vittorio Alfieri. E rispetto alle stesse cronache, quella fiorentina di Dino Compagni può per vigorosa eloquenza reggersi al paragone di qualunque altra storia scritta successivamente; e se spogli le Cronache dei Villani delle superstizioni del tempo, hai bene spesso, non semplici narratori, ma eloquenti scrittori delle azioni umane. Più adunque dalla diversa materia, che dal diverso genere può nascere differenza fra le storie propriamente dette, e gli annali, commentari, vite e cronache. Tuttavia non dubitiamo di porre questi componimenti un grado sotto, non tanto perchè non sia conciliabile trattar con essi acconciamente materia sublime, quanto perchè il modo di trattarla è un po' diverso, e un po' meno libero per lo scrittore: il quale non può, come nelle istorie, usare la stessa facoltà di distribuire e ordinare la materia come gli piaccia e torni meglio.

38. *Degli obblighi dell' annalista, dello scrittore di commentari, e del cronista.* — L'annalista, come la parola stessa esprime, deve anno per anno scrivere i fatti; nè può intrecciare le cose dell'anno antecedente con quelle del susseguente, formandosi degli spazi determinabili dalla natura stessa degli eventi, come è lecito allo storico. Lo scrittore di commentari fa specialmente questo; di dettare, per utile suo, o d'altri, le memorie de' fatti (de' quali o è stato autore o testimone) secondo che si sono succeduti, non tanto per l'ordine del tempo, quanto della loro importanza; ma, più che ad altro, respettivamente alle intenzioni dello scrittore stesso. Il cronista poi, come il nome suo altresì richiede, è più strettamente obbligato a osservare l'ordine del tempo, da mostrare ch' e' quasi giorno per giorno, non che anno per anno, ha tenuto dietro alla successione de' fatti, curando più di notarli che di esaminarli o giudicarli. Diremo pure che sì all' annalista, sì allo scrittore di commentari o di memorie, e sì al cronista, non disdice registrare più particolari, che meglio si addice allo storico vero di lasciare. Il che per altro non dev' essere inteso così, che abbiano i primi obbligo di astenersi da ogni esame e giudizio, e rimanere nuda conserva di materiali; de' quali si può bene una porzione attingere anche dagli annali, da' comentari e dalle cronache, ma più propriamente sono da cercare negli archivi, diari, giornali, effemeridi; generi di composizioni, di cui toccheremo più innanzi.

39. *Del componimento delle vite.* — Lo scrivere vite distinguesi più nell'ordine delle composizioni istoriche; dalla cui forma differiscono in questo, che sono determinate al corso del vivere d' un uomo, che n' è il subbietto. Tuttavia, a generi di composizioni storiche appartengono, allorchè compongono una serie più o meno grande, ordinata per successione di tempi, come son quelle di Cornelio Nipote, di Svetonio e di Plutarco; ovvero, quando il subbietto è di tali, come Ciro, Alessandro, Cesare, Cicerone, Costantino, Carlo V, Luigi XIV, Napoleone e simili, che avendo prodotto sustanziali cambiamenti all' essere d'una nazione,

occupano un vasto campo di storia. Quanto alle vite di litterati, scienziati e artefici, esse rampollando da storie letterarie, appartengono veramente al genere di eloquenza didascalica, di cui più oltre parleremo; avvertendo fin da ora, che circa al modo di comporle, vagliono le stesse norme e regole che si richiedono per quelle di uomini pubblici, come principi, capitani, maestrati, e segnalati benefattori.

40. *Dello scrivere la propria vita.* — La prima distinzione che intorno allo scriver vite si presenta a fare, è la seguente: o si scrive la vita propria, o quella d'altri. Lo scrivere la vita propria non dev' esser lecito che quando le nostre azioni pubbliche o le nostre opere d'ingegno ci hanno arrecato tanta fama, che di noi certissimamente parleranno e giudicheranno le storie; onde può ben esser lecito, come per tutela e guardia dell' onor nostro, di antivenire e al vero indirizzare questo giudizio solenne e inappellabile. Ma il difficile dello scrivere la propria vita, consiste non tanto nel riescire veramente giudici imparziali e liberi di noi stessi, quanto nel procacciare di essere per tali creduti dagli altri; e il saper ingenerare questo sentimento, è proprio la grande arte di scrivere con onore e profitto la storia di se stesso. Il che per altro molto depende dalla natura de' tempi: perciocchè, in certe generazioni odiatrici della virtù e del sapere, non si crede che il male e l'ignoranza; onde Tacito, nello scrivere di Agricola, rammentava con invidia quel tempo, che lo scrivere la propria vita giudicavasi non arroganza, ma fidanza ne' propri costumi. Ma non dipende meno l'apparire schietti dal modo di esporre e intrecciare i fatti della nostra vita, or fra loro e ora colle cagioni e ragioni della storia generale; e siccome non si potrebbe aspettare che volessimo indurre di noi stessi un giudizio finale contrario (perchè, dove non potessimo farlo concepir favorevole nella somma delle cose, dovremmo, senza nota di follia, tacerci), così dobbiamo in guisa notare i difetti e le mende, che non paiano ostentazione per dar rilievo a' pregi e a' meriti, ma sì naturale e ingenua confessione di chi intende tutto aprire l'animo suo, come se

favellasse innanzi a Dio. Dobbiamo in oltre guardarci da un altro vizio: che l'amor di noi stessi non ci faccia riescire soverchi e stucchevoli ricordatori di minuzie e particolarità; le quali se non ci fanno torto, nè pure ci fanno differire dal comune degli uomini. Chè l'annoiare tanto più è grave e inopportuno, quanto che lo produciamo direttamente per conto nostro; là dove, nello scrivere la vita propria, il trovare partiti di diletto non è solo ufficio d'arte, ma obbligo di civil creanza; e dobbiam cercare di riescire scrittori vivaci, variati, nuovi, e quanto più si può profittevoli: onde maggiormente si lodano quelli che oltre allo splendor della fama per opere d'ingegno o di mano, ebbero vita piena di casi straordinari e di avventure singolari, da porgere quasi una materia da romanzo, come fu il Cellini, la cui Vita dee mettersi fra le più gustose e dilettevoli opere che abbiamo nella nostra letteratura. Ma come lo scrivere la vita propria non può essere conceduto che a pochissimi, e quindi assai più frequente riesce lo scrivere quella d'altri, così passeremo, senza più, a dire di quei precetti che stimiamo per essa maggiormente acconci.

41. *Del modo più drammatico e oratorio di scrivere le vite.* — Un doppio proposito possiamo avere nello scrivere le vite. Il primo sarebbe quando prendessimo la vita d'un uomo famoso, per occasione di parlare de' progressi di qualche scienza od arte, ovvero per fare un ritratto dei governi e de' costumi di alcuna età; come praticò Tacito nell'Agricola, dove ebbe meno per fine di narrare il suo suocero, che di fare maggiormente apparire la crudeltà de' tempi di Domiziano: *At mihi nunc narraturo vitam defuncti hominis, venia opus fuit; quam non petissem, nî incusaturus tam sæva et infesta virtutibus tempora.* In questo caso, facciamo un'acconcia scelta de' fatti più luminosi, e gli ordiniamo come ci torna meglio a mettere in somma luce le cose che veramente formano il nostro soggetto principale; la qual maniera di vite, dove l'uomo vi comparisce quanto serve a lumeggiare colle sue azioni i fatti pubblici, prende più la forma d'un dramma; e la eloquenza altresì vi campeggia più, per lo movimento e calore di cui è su-

scettiva. Oltre all'Agricola di Tacito, ne porgono maraviglioso esempio il Giacomini del Nardi, e il Gonzaga del Goselini.

42. *Del modo più narrativo di scrivere le vite.* — L'altra e più comune maniera di narrare gli uomini celebri, della quale è primo e principale esempio Plutarco, è di raccogliere primieramente tutti i fatti che servono a far bene conoscere la loro natura e i loro costumi, respettivamente alla condizione di ciascheduno; e in secondo luogo, riferirli l'un dopo l'altro, come propriamente sono avvenuti, notando e facendo distinguere gli anni, e collegandoli in modo cogli avvenimenti pubblici o co' progressi delle scienze e delle arti, che la congiunzione riesca naturale, opportuna e spontanea; cioè, prescritta a quelle cose che realmente e conformemente hanno importanza. Nè il raccontare i fatti generali debbe occupar tanto, da assorbire la vita dell'uomo; il quale conviene che spiccando rimanga subietto principale, da non perdersi mai di mira in tutto il corso della narrazione; e nulla si pretermetta di quanto possa farcelo conoscere intimamente e in ogni parte; perchè veramente le vite dovrebbono riescire giudicati speciali da rendere più sicuri e più interi i generali della storia: quindi lo scrittore di esse ha ufficio d'investigare, adunare diligentemente, con prudenza ordinare, e paragonare i testimoni, e a'lettori preparare non fallace giudizio.

43. *Dell'ordine da tenere nella composizione delle vite.* — La distribuzione d'una vita può farsi per materie o per età; cioè, o esaminando l'uomo secondo ciascuna delle sue principali doti, e in essa raccogliendo tutti i fatti che gli si riferiscono; ovvero secondo i diversi spazi di sua vita. Ancora si può far prima la sposizione di tutti i fatti, e poscia quella de' giudizi; ovvero, giudicare i fatti di mano in mano che si narrano. Ma qual di questi o altri modi paia meglio da usare, conviene sempre osservare l'ordine delle cose secondo che avvennero: sì che rimanga distinto e spiccato quel che la persona narrata fece innanzi, e quel che fece dipoi; quel che compì in un tempo, e quel che in un altro; e quando dimorò in un luogo, e quando passò in un altro; da

esservi unità di concetto, senza travolgere o alterare la natural successione de' fatti. Il toccare brevemente degli antenati e della patria suole tornare spesso utilissimo a chiarirci meglio l'indole e i costumi, quasi proemio alla vita stessa, come in Plutarco nella vita di Caio Marcio Coriolano:

« Della famiglia de' Marzii furono in Roma molti uomini nobili e illustri, fra' quali Anco Marcio, che nacque d'una figliuola di Numa, e dopo Tullo Ostilio fu re. Furono de' Marzii ancora Publio e Quinzio, i quali fecero un grandissimo e bellissimo acquedotto in Roma: e Censorio anch'egli, creato due volte censore dal popolo romano: per cui consiglio e persuasione fu fatta la legge che alcuno non potesse due volte il medesimo magistrato domandare. Ma Caio Marzio, del quale ora scriviamo, essendo rimaso senza padre ec. »

Del qual proemio o esordio o prologo, può essere anco opportunissima materia qualche morale o generale considerazione, riferibile alle principali e più rilevanti qualità dell'uomo descritto, come fa il Vasari nella vita di Lionardo da Vinci:

« Grandissimi doni si veggono piovere dagli influssi celesti ne' corpi umani, molte volte naturalmente, e soprannaturali talvolta; e strabocchevolmente accozzarsi in un corpo solo, bellezza, grazia e virtù in una maniera, che dovunque si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina, che lasciandosi dietro tutti gli altri uomini, manifestamente si fa conoscere per cosa, com'ella è, largita da Dio e non acquistata per arte umana. Questo lo videro gli uomini in Leonardo da Vinci ec. »

Ma il tutto dev'essere proporzionato e consentaneo alla vita; la quale è un genere di componimento che infine presenta allo scrittore un esemplare fatto dalla stessa natura, e se gli può esser lecito di togliere alcune minuzie, e anco di abbellirlo colla narrazione e con qualche opportuna considerazione, non gli deve essere permesso di alterarlo e sformarlo. Ora, siccome le vite s'accostano più al sublime, o al tenue, o al mezzano, secondo i subietti loro, così anche lo stile dee acconciamente variare, serbando, per altro, quelle doti generali di cui abbiamo altrove discorso.

44. *Delle genealogie o storie di famiglie.* — Come le storie descrivono le città e gli Stati, e nelle vite abbiamo la descrizione degli uomini, così piacque altresì fare descrizioni di famiglie, che anco esse rampollando dalle storie, hanno tolto il particolar titolo di genealogie; onde la forma loro non è nè quella delle storie propriamente dette, nè quella delle vite, ma partecipano delle une e delle altre, e hanno qualcosa di speciale, che ce ne fa ragionare come di componimento a parte: conciossiachè il fine loro peculiare è di mostrare le discendenze, sì che dalle primissime e più remote origini tu vegga, per una catena di non interrotti anelli, tutti gli uomini che di quel casato si succedettero, e il modo col quale si succedettero. In somma, lo scrittore non ha meno in mira le famiglie che le persone; le quali tanto vi devono campeggiare, quanto servano a continuare e illustrare la storia della loro casa. Nè l'ordine può essere altro che genealogico, cioè conforme al succedersi delle generazioni; senza il quale mancherebbe il principal fine di mostrare le linee di parentela, le loro deviazioni, e i ricongiungimenti in più e diversi gradi. Certamente non di tutte le famiglie merita che si scriva; e conviene scegliere quelle che per lunghezza di tempo ebbero importanza pubblica; ma deve essere comportato, che nelle loro descrizioni non sia taciuto ancora d'individui di nessuna importanza, a fin di non interrompere la serie delle discendenze; benchè di questi dobbiamo passarci colla maggiore celerità, raccogliendo l'attenzione sopra quelli che veramente crearono la fama e il lustro della famiglia. Per lo stile, tieni la stessa regola di non usarlo che conforme a' suggetti, avvertendo che l'umile non può avervi luogo, e piuttosto dee prevalervi il nobile, e quasi magnatizio, tale essendo la materia.

Articolo Secondo. — *Delle iscrizioni.*

1. *Natura delle iscrizioni.* — Storie o vite ristrette e scolpite possono dirsi le iscrizioni; appartenenti anch'esse alla forma dello scrivere narrativo, e da richiedere che se ne tratti in questo luogo. Esse constituiscono un genere mo-

numentale, servendo con parole improntate in lapide o in bronzo a perpetuare la memoria di alcun uomo o d'alcun fatto; onde la primitiva loro qualità è di esser ferme, quasi destinate al linguaggio de' monumenti, che non sono cosa mobile; salvo che non sieno copiate e raccolte in un libro per comodo e diletto degli studiosi. Ma le iscrizioni che si fanno per vagare nelle scritture, cioè senza determinata e materiale indicazione di alcuna memoria, come son quelle per lodare qualche uomo vivo, o per celebrare qualche avvenimento, o per dedicare qualche libro, o per altre simili cagioni (quasi mancassero generi di prosa o di poesia a tali manifestazioni), falsano la loro origine naturale e il loro ufficio, e tralignando s'imbastardiscono, come ogni componimento che non è quello pel quale veramente è nato.

2. *Delle diverse maniere d'iscrizioni.* — È chiaro che la importanza delle iscrizioni dipende dalla qualità della persona o della cosa testimoniata; e se bene d'ogni persona e di ogni cosa, o pubblica o domestica, si può far memoria, non d'ogni persona e d'ogni cosa si può dire il medesimo valore; onde v'ha iscrizioni da solamente importare a una famiglia o a un comune, e quelle da tirarsi continua e durevole l'attenzione di più città e nazioni. Similmente le iscrizioni pigliano titolo diverso da' soggetti, e si dicono *sacre*, se per lo innalzamento o dedicazione o consacrazione di qualche tempio o altare o altro monumento di culto divino sono fatte; come diconsi *civili* se per edifizi civili vengono ordinate; *onorarie* se impresse sotto il busto o la statua o la casa o altro oggetto appartenente a qualche uomo illustre; *mortuarie* e *sepolcrali* se ne' funerali o nelle tombe si leggono; e in questo caso pigliano nome più particolare di epitaffi: *istoriche* per fasti, opere pubbliche, beneficenze private vôlte a benefizio comune; e ve ne possono essere pure delle infamanti per eternare la memoria di qualche grande nequizia a fin di gastigare alcun uomo, o indicare qualche cosa di cui non è male si perpetui l'abominio: come è la incisa sulla *colonna infame* in Milano per memoria di atroce fatto e per solennità dell'inflitto gastigo; e come è quella moderna, ordinata in Modena dal supremo consiglio

di giustizia contro Eleuterio Malagoli che uccise la giovinetta Maria Pedéna per essersi fortemente negata alle disoneste sue voglie. Fra le latine pure ve ne ha d'infamanti, una delle quali fu così recata nel volgar nostro da valentissimo epigrafista:

Sepolcro
non riposo
dei fratelli ec.
di diverso talamo
di nequizia conforme
ec. ec.

Ora, secondo questi argomenti vari, le iscrizioni riescono più gravi, più affettuose, più grate, più morali, e via dicendo. Ma vi ha de' pregi comuni a tutte, e di questi vogliamo dare un cenno, da argomentarne i difetti.

3. *Della veracità delle iscrizioni.* — Il primo pregio delle iscrizioni è di non essere bugiarde o esagerate, come sono quelle destinate all'adulazione. E tale in grandissima parte è la seguente:

A
Tommaso Bernetti
gloria del cardinalato
pregio eterno de' luoghi
che lui possedettero
de' ricevuti onori non vago nè altero
splendente di sapienza e virtù
in cariche e negozi arduissimi
esercitata
pio umano magnanimo
per la sua venuta
al governo della felsinea provincia
consolazione de' buoni
disperatezza de' reprobi
arra di pubblica e privata felicità
Luigi Muzzi
primo gratulatore
nel giubilo degli unanimi voti
con segnalata esultazione
fa plauso.
Salve o bramato o giusto, ottimo reggi
col senno tuo non d'altri e forte insegna
non la possanza ma a temer le leggi.

Solamente per le fatte a memoria d'uomini morti è lecito dire il bene purchè sia vero, e tacere il male, se bene vero anch'esso, per quel savio e umano precetto di perdonare a'sepolti; il quale per altro s'intende bene usato quando alcuna cagione pubblica non c'inducesse a dover manifestare ancora la parte rea per documento de' presenti e degli avvenire. Grande è quindi la prudenza che si richiede in chi prende a fare iscrizioni; nè sapremmo in altra guisa ammonirlo che di considerar bene il fine della stessa iscrizione, giudicandolo non solo in se stesso, ma ancora dalla persona da cui è commessa la iscrizione; ch'ei sarebbe sconcio che un figliuolo, una moglie, un amico potesse volere che i difetti di suo padre, o di suo marito, o dell'amico, fossero messi in perpetuo vituperio: mentrechè un comune che ordina una statua o altro monumento a qualche uomo famoso, può senza sconcezza toccare il bene e il male, quasi documento per le storie: nel qual caso convien fare proprio come un pittore o scultore di ritratti, che nulla doni o tolga al volto effigiato. E ancora quando è tutta laude, è mestieri che la epigrafe non appaia maggiore del vero. La seguente del Giordani per Canova,

Antonio Canova
unico d'ingegno di bontà di fama
onore del secolo
onore del genere umano.
L'accademia
lo ha fatto effigiare dal vivo
a Gaetano Monti ravignano
MDCCCX

è bella, nè manca assolutamente di veracità; pure ha qual cosa di trascendente la effigie dell'encomiato; non solo per essere la lode troppo più generale a qualunque eccellenza d'uomo, che speziale a quella dell'artefice insigne, ma ancora per quel dichiararlo *unico d'ingegno di bontà di fama;* che sebbene l'*unico* non valga *solo*, ma bensì *maggiore* o *singolare* da ogni altro, e come dire d'*ingegno*, *di bontà e di fama affatto propri di lui*, non di meno nè pur ciò si potrebbe assolutamente affermare, senza dar un poco sem-

biante di esagerazione. La quale altresì manifestasi nella epigrafe dello stesso autore sul sepolcro di Giacomo Leopardi per quel dirlo *solamente* paragonabile co' Greci, quasi che fra' Latini e gl' Italiani non fusse scrittor di poesia o di prosa da sostenere il paragone leopardiano:

Al conte Giacomo Leopardi recanatese
filologo ammirato fuori d' Italia
scrittore di filosofia e di poesie altissimo
da paragonare solamente coi greci
che finì di XXXIX anni la vita
per continue malattie miserissima
fece Antonio Ranieri
per sette anni fino alla estrema ora congiunto
all' amico adorato MDCCCXXXVII.

onde soppressa quella esagerazione affettata, cioè togliendo l' avverbio *solamente* nel quarto verso, ci riuscirebbe non men bella che verace.

4. *Della brevità delle iscrizioni.* — Dopo la veracità, è la brevità inestimabile pregio delle iscrizioni; tanto più eloquenti quanto in minor numero di parole circoscritte: bastando ne' subbietti molto celebri annunziare poco più del nome, come in questa antichissima:

MINERVÆ CUSTODI

il che fa sublime la iscrizione, contenendo un doppio rispetto; alla cosa, che di per sè manifestandosi non ha mestieri di parole; e al pubblico, che non si suppone ignorante di quel che si è renduto famoso: onde spesso nelle epigrafi è più difficoltà e merito il non dire, che il dire; perchè il tacere rivela il giudizio dello scrittore nell' aver sentito che così egli, assai meglio che parlando, otteneva l' intento di riescir semplice e solenne; per lo che Marco Agrippa con gran senno nel suo Panteon solamente scrisse:

M. AGRIPPA L. F. COS. tertium F.

E bellissima brevità è pure in quelle famose parole pe' Murazzi di Venezia:

AUSU ROMANO ÆRE VENETO

che si leggono in molti libri, ma non in que' forti propugnacoli contro le furie del mare. Venendo a' moderni, esempio di giudiziosa brevità è la seguente del Giordani:

Ferdinando Cornacchia
cui furon dovuti
tutti i primi onori dello Stato
morì d'anni LXXIV il VI gennaio MDCCCXLII.

dove con una frase non solo sappiamo ch'egli ebbe tutti i primi onori dello Stato, ma eziandio che li meritò; il che inchiude la maggior lode, senza bisogno di esprimerla. E quando pure si stimi necessario entrare in lodi, conviene sapere scegliere le principali e sommarie, in che tutto il valor della vita riluce, lasciando da parte ciò che può tornar comune a molti altri uomini, come in quest'altra dello stesso Giordani:

Antonio Cesari veronese
cogli scritti e coll'esempio mantenne gloriosamente
la fede di Cristo e la lingua d'Italia
MDCCCXXX.

5. *Come la brevità nelle iscrizioni potrebbe nuocere.* — Però la brevità, che è tanto pregio delle iscrizioni, diverrebbe il maggior difetto, quando rendesse dubbioso o monco o incerto il pensiero, come un poco proviamo in quest'altra del Giordani, in Selvapiana, su' colli parmigiani:

Per visibil segno dell'onore dato a questo luogo
dal Petrarca
MDCCCXXXVIII.

conciossiachè ci nasca un po' di dubbio su quel *segno di onore* così generale, potendo il Petrarca aver onorato detto luogo e col visitarlo e anche col celebrarlo.

6. *Dello stile delle iscrizioni.* — Essendo dunque tutto speciale il componimento delle iscrizioni, ha pure uno stile tutto suo proprio, che in generale deve assomigliare a cosa non dipinta ma scolpita, conforme alla iscrizione stessa: quindi si richieggono modi sommamente ricisi e vivi, come in questa del Giordani:

Lodovico Ariosto
in questa camera scrisse
e questa casa da lui edificata abitò
la quale CCLXXX anni dopo la morte
del divino poeta
fu dal conte Girolamo Cicognara podestà
co' denari del comune
compra e ristaurata
perchè alla venerazione delle genti
durasse.

Ma poco lapidario per difetto di ricisione e di vivezza di modi è lo stile della seguente:

Alla memoria
di Leon Batista Alberti
a nessuno dell'età sua nelle lettere secondo
il quale di molti trovati che gli strani usurparono
giovò le scienze
e l'architettura accrebbe di esempi
non meno che di precetti
il cavalier Leon Batista Alberti
ultimo di sua stirpe
ordinò coll' estremo volere
che questo monumento si erigesse
affinchè il secolo che per impeto d' imitazione
ruina a novità servile
potesse verso l' antica italica sapienza
raccendersi d' amore.

Là onde non sempre la prolissità è da inferire dalla lunghezza dell' epigrafe; potendo tal volta il soggetto comandarla, ma nasce talora dalla qualità delle espressioni; onde la seguente:

Eustachio Bon
trevigiano
in quale aspettazione lasciasti
dei frutti del tuo ingegno mirabile
e delle tue molte virtù
chi rimase a gemer sulla tua tomba
troppo ahi troppo immatura.

benchè non lunga, in assai minor numero di parole poteva essere compresa; senza notare le affettazioni e le improprietà di linguaggio; e basterebbe per tutte quella di *tomba immatura.*

7. *Del quanto la impropriettà de' vocaboli sia nocevole alle iscrizioni.* — Chè se le maniere improprie, di che altrove parlammo, sono dannabili in ogni luogo, più assai sono in quei componimenti brevi e spiccati come le iscrizioni, che maggiormente le fanno avvertire; onde biasimeremo un recente professore di eloquenza che in una sua iscrizione usò *moneta egregia;* aggiunto improprio che ci spiacerebbe sempre, ma in una epigrafe ci fa sdegnare. E pecca d'impropriettà il dire d'un medico:

per certezza di prognostici
maraviglioso

poichè i *prognostici* non son *certi*, ovvero chi è *certo* non *prognostica;* onde non esprime il concetto del *presagire, dar nel segno, indovinare.* E meglio e con più brevità e semplicità avrebbe detto: *nel prognosticare maraviglioso.*

8. *Dell'affettazione delle iscrizioni.* — Ma della impropriettà nascente da cattivo epitetare o da espressioni ambigue e contraddittorie abbiamo ragionato abbastanza nel secondo capitolo del primo libro; onde a quel luogo rimandiamo il lettore, parendoci qui da intrattenerlo un poco più a considerare il grande pregiudizio che allo stile delle iscrizioni recano i modi strani o i troppi insoliti e aventi suono di affettazione; che è la principale e più ordinaria nemica della bellezza di questa forma di composizione. Per esempio, un moderno epigrafista dicendo:

dai cattedranti della felsinea università
fra i sapienziori ascritto

ci riesce affettatissimo; mentre che se avesse detto,

dai professori dello studio bolognese
fra' più sapienti ascritto

avrebbe fuggito l'affettazione, senza essere manco breve e solenne. E altrove: l'*ultima sua giornata fu la seconda di luglio;* pare una battaglia: di' l'*ultimo suo giorno*, e dirai bene. Se non che nello scrivere lapidario l'affettazione suole aver origine diversa, anzi opposta; potendo portarla o vocaboli e modi razzolati da' vecchissimi e rozzi favellatori, caduti per sempre da ogni uso, e chiamati *arcaismi;* ovvero de' co-

niati di nuovo o derivati da altre lingue, che oggi diconsi *neologismi*.

9. *Del come nelle iscrizioni si possa convenevolmente rimettere in uso la lingua più antica.* — Ma de' primi non ci accade riprender molto gli epigrafisti moderni: senza dire, che l'adoperare nelle iscrizioni alcuni vocaboli e modi dall'uso ritirati, non è sconvenevole, conciossiachè l'antichità traendo con sè certa reverenza, le rende più solenni. Il che osserviamo aver pure praticato i Latini, che nelle iscrizioni d'ordinario usavano la lingua de' loro vecchissimi, come in questa dell' età di Augusto:

P · Lentulus · Cn · F · Scipio
T · Quinctius · Crispinus · Valerianus
ex · S · C
faciundum · coeravere · eidemq ·
probavere

dove leggiamo *Coeravere* per *curavere*, collo scambio dell'*oe* coll' *u*, come usavano i più antichi; e come pure ottimamente nella seguente italiana del Giordani il participio *visso:*

Giambatista Galliadi pittore
visso in povertà onorata LXII anni
ebbe dagli amici l'esequie
e questa memoria
MDCCCXI

Però, sconvenevole sarebbe dove detti vocaboli e modi riescissero manco intelligibili, com' è questo: *ammànnivasi per visitare.*

10. *Della stranezza dei modi nelle iscrizioni.* — Ma dove oggi lo stile lapidario riceve il maggior danno non è tanto dalla vecchiaia de' modi, quanto da una prosuntuosa ostentazione d'innovare arbitrario e stranissimo; il quale fra noi si fa in più maniere che del pari offendono la proprietà; o col solito latinizzare e grecizzare; o coll'accettare maniere di sermoni stranieri; o collo sforzare e alterare e fuori della sua natura atteggiare la nostra favella: le quali cose abbiamo pure discorse ed esemplificate al capitolo secondo del libro primo. Tuttavolta noteremo qui alcune che più specialmente

hanno avuto corso da epigrafisti celebri, e specialmente da uno ancor vivente. Il quale dove non se ne fosse così spesso dilettato, avrebbe avuto da natura ingegno singolarmente ed eccellentemente disposto al genere delle iscrizioni; onde mostrò questo: di toccare in alcune poche la perfezione come nessun altro; e in altre travalicare ogni termine di bruttezza; e nella più parte non così mai aggiungere l'eccellenza, che non vi avesse qualcosa da increscere. Nè questi cotali vogliono persuadersi che della cognizione e dovizia della lingua non si fa fede coniando frasi di proprio cervello o derivandole da lingue morte o straniere, ma sì bene raccogliendole da quegli autori nostri che le tolsero dalla voce del popolo, cioè dalla natura viva e parlante. E ammireremo chi sa essere singolare scrittore non uscendo della naturalità del proprio idioma; ma rideremo di quella singolarità accattata con modi strani e affettati, come l'*onnipote*; *s' inaltissima; splendoroso; interrato; requietorio; trasmigrò ai celesti alleluia; dottrinatissimo; semisse; congedì; avuncolo; prototipo; idolatrabile; auspica; angiolezza; inconiuge; defunse; coniugalità; ringraziatore; binascenza; inespressibile; grandiore; sapienziore; poesi; sobbracciava*, ed altre simili; il crear le quali farebbe credere che nei nostri grandi scrittori non ve ne avesse di abbastanza scolpite e significative e solenni. Il che quanto possa stimarsi, lasciamo a chi di quelli abbia un po' di conoscenza giudicare. Nè delle parole composte alla greca e alla latina vogliamo disdetto ogni uso, sì come pure altrove notammo, ma nè pure commenderemo lo spesseggiarne per forma che diventi ridicola ostentazione: senza dire, che infinito accorgimento richiedesi nel formarle, sì che non s' abbia il minimo sentore di violenza alla propria lingua, quale ci fan sentire queste: *patermaterno*, *padremadre*, *preamabile*, *mezzovigesimo*, *veriloquo*, *ottimestre*, ec. E coll' esempio dantesco di *decenne sete*, consentiremo all' epigrafica brevità e solennità il fare di cotali indicazioni del numero degli anni, purchè non sieno continue nè l'orecchio ne rimanga offeso. Non dispiacendoci alcune, come *ventenne*, *undicenne*, ec., ci dispiacciono altre, come *sessenne*, *ventiquattrenne*, comunque muovano da egual ragione. Simil-

mente il dire *di età dodicesimo* ci riesce strano; e maniera sforzatissima è questa: *con occhi prima volta amorosi.* E bruttissima inversione quest'altra: *vice regio di Toscana avvocato.* Ma come il dare andamento latino alle iscrizioni italiane torca il senso e produca affettazione insopportabile, valga per ogni altra a mostrarlo la seguente:

Sala
dei ritratti
d'antichi e moderni italiani
di forte fama
a invidia
tempo
nè umane vicende
soggiacitura

11. *Del buon uso del linguaggio figurato nello stile lapidario.* — Conciossiachè, come altrove notammo, l'affettazione nello scrivere più che da mal uso di linguaggio proprio nasca da abuso di linguaggio figurato, tanto più da questo dobbiamo guardarci nelle iscrizioni: non che elle d'ordinario fatte per esprimere dolori domestici nelle morti de' più cari, debbano fuggire il linguaggio dell'affetto; ma poichè devono eziandio segnalarsi per ispeciale semplicità e gravità, non comportano ogni maniera di figure e di metafore; e in generale le più appariscenti non si affanno loro, quali sono le similitudini. Nè ci piace, anzi ci dispiace, per esempio:

Le recise la vita
come verme lo stelo di fragrante viola;

e se può altrove star bene,

Lasciando il bel viso dolce ridente
quasi sole che lascia le nubi indorate,

in una epigrafe c'incresce; come le metafore,

Rubato ai genitori
e consegnato agli angeli,

benchè non viziose, pure si manifestano più che la semplicità epigrafica non vorrebbe. Brutta metafora è questa: *la vestiva di baci come fosse anche vivo;* insopportabile in una

iscrizione. L'accozzar più metafore è ancor peggio, sì come dicendo: *fiore di venustezza*, *perla di senno* ec. Così certe esclamazioni nelle epigrafi, purchè esprimano affetto senza enfasi, non offendono; anzi giovano; come in questa del Giordani:

Amalia f. d' Innocenzo Riguzzi
morta a dì XXVI aprile MDCCCXLIV
d' anni XXXVI
lasciando in tenera età due figli
era per amabili virtù cara a tutti
carissima al padre e al marito Ginnesio Ricchi.
Quanto perdemmo in te anima dolcissima!

Per contrario nella seguente,

MDCCCXXXVIII.
È qui seppellito
Alessio Mastrini.
Ahi come in un punto svanirono
XX anni di consolazione e speranza
de' genitori.
Oh Tommaso oh Geltrude!

questo ultimo esclamare ci sa di ostentato o almeno di sforzato; da togliere o scemare quella semplicità, che la iscrizione (nel resto bellissima) avrebbe se avesse detto:

dei genitori
Tommaso e Geltrude;

tanto più che due esclamazioni in pochissimi versi son troppe. Ancora improprissimi nelle iscrizioni riescono i traslati di termini astratti e generali; e non ci piace per conseguenza la seguente:

qui dorme
l'amabilità e la modestia
della Teresina Mantesi
d'anni ventuno.
Ahimè!
non si risveglieranno mai più.
MDCCCXXIX.

tanto più che le virtù non son quelle che muoiono, anzi

mercè di esse non discendiamo tutti nel sepolcro. Quanto non sarebbe stata graziosa epigrafe se avesse detto:

Qui dorme
l'amabile e modesta
Teresa Mantesi
d'anni ventuno.
Ahimè
non si risveglierà mai più.
MDCCCXXIX.

Vuoi cosa più brutta e affettata di questa?

Morte ruppe la stampa
dell'amabilità
disfacendo
Nina Ussolani trilustre.

E il brutto e l'affettato è in quella general voce di *amabilità*: onde mal colui pretese imitare chi disse: *Natura il fece e poi ruppe la stampa;* chè oltre al dirsi ciò in versi, non va nell'astratto. Le figure di suoni di parole abbiamo detto che sono le più pericolose alla semplicità dello scrivere, e tuttavia possono tal ora non disconvenire ancora nelle iscrizioni, come in questa:

Ceneri
di Margherita Eberti
ventenne,
docile modesta
fiorente d'altre care virtù.
Questa preziosa margherita
fu perduta per sempre
dai genitori Mario e Teresa
il X d'aprile MDCCCventotto.
Qui non puoi leggere
il disperato dolore.

12. *Dell' enfatico e ampolloso nelle iscrizioni.* — Ma senza andare notando una per una le figure e le metafore da convenire o disconvenire nelle iscrizioni, diremo in generale, che l'affettato nelle iscrizioni nasce non solamente dall'uso di voci insolite o antiquate, ma ancora e più forse dal dar loro andamento enfatico e pomposo o troppo poetico per mostrare acutezza di concetti e di sen-

tenze o peregrinità d'imagini; nel qual vizio cadono la più parte de' moderni facitori d'iscrizioni; nè sempre se ne guardano i migliori; onde per quanto bellissima è questa iscrizione del Giordani,

Alessandro Volta
nacque in Como a' XVIII febbraio MDCCXLV.
Il consiglio comunale
fece scolpire durabil memoria del giorno
che tutti i secoli vorranno sapere.
MDCCCXXVII.

tuttavia ci pare che esca un poco della semplicità epigrafica per questa chiusa sì concettosa e imaginosa del *volere tutti i secoli sapere il giorno del nascimento del Volta*, da stare meglio in un discorso oratorio o in una lirica; e forse alla perfezione del dire epigrafico arebbe conferito più il dire:

Alessandro Volta
nacque in Como a' XVIII febbraio MDCCXLV.
Il consiglio comunale
fece scolpire memoria di quel giorno.
MDCCCXXVII.

sebbene così piacerebbe meno a' più. E il medesimo difetto d' un concetto, bellissimo per se stesso e proprissimamente espresso, ma da pregiudicare un poco alla semplicità grave delle iscrizioni, scorgiamo in queste altre dello stesso Giordani, l' una per una statua di Dante, l' altra per un busto del Colombo:

1.

Acquieta il tuo magnanimo dolore
o Dante padre nostro
alla tua Italia serva non più volontaria
e già dolente di sua lunga pigrizia
or sono in cospetto i tempi che tanto desiderasti.

2.

Cristoforo Colombo
quanto facesti quanto patisti
quanto onorasti quanto dovesti disprezzare
il genere umano!

Ne' quali soggetti il segnare solamente i nomi di quei due

grandissimi, e notare (o anco lodare) chi faceva quelle memorie per onorarle, sarebbe stato, non neghiamo, con meno diletto della turba de' lettori, ma con più convenienza dello stile epigrafico; il quale per conseguenza spicca perfettissimo in quest' altra del medesimo Giordani:

Francesco Petrarca
possedette ed abitò questa casa
che Pepino Castellinard di Nizza
ha restaurata MDCCCXXXVI.

13. *Del come usare nelle iscrizioni il sentenzioso e lo imaginoso convenientemente.* — Nè per questo vorremmo dalle iscrizioni tolto ogni sentenzioso e ogni imaginoso, essendoci noto quanto essi adoperati a tempo e a luogo valgano a farle imprimere nell' animo di chi legge non meno che sono improntate ne' marmi; ma importa che il sentenziare nelle iscrizioni venga da semplicità e naturalità di affetto, come se dicessimo collo stesso Giordani:

Nobile esempio
di cittadino e sacerdote
non poteva essere degnamente meritato
se non in cielo.

E acconciamente e saviamente concettosa è la seguente del medesimo autore:

Iginia
assaggiò per XX mesi le pene del vivere.
I suoi genitori giovani
Pietro Pellegrini Dorotea Testa
consolano il gran dolore pensando
quanto patire è in molt' anni.
nov. MDCCCXXXV.

14. *Del come il poetico e il declamatorio nuocciono nello stile delle iscrizioni.* — Ma se in ogni altro genere di componimento è sì facile, come abbiam dimostrato, il convertire in artificiose e sazievoli gonfiezze i concetti e le figure, assai più ciò è temibile in quella fra le composizioni che vuole spiccare per semplicità grave e dignitosa; e in vero

fra tutte le epigrafi le più disgustose ci riescono le aventi il declamatorio o il fare d' una poesia; come sono quasi tutte quelle trenta di celebre epigrafista vivente, fatte per una giovane parigina, che per alienazion mentale durò lungo tempo innamorata del sole. Ne recheremo una come ci dà innanzi:

Viava col guardo
pel firmamento
come in tempio e palagio
del fiammante suo sposo
ove gli astri eran gli uomini
in terra famosi
da lui chiamati appo morte
a scintillar colassù.

E se ci dicessero, che il suggetto, essendo poetico, richiedeva quella forma, risponderemmo, che doveva essere lasciato a' poeti, e non essere disteso in più iscrizioni; le quali senza compir l' ufficio della poesia, falsificano la loro natura stranamente, e raffermano ciò che in principio notavamo, che le epigrafi fatte per esercizio ideale d' ingegno, riescono spesso vanissime affettazioni. Oh! ci persuadessimo una volta a trattare i componimenti con quella forma che non i pedanti, ma i grandi ingegni, anzi la natura medesima ha insegnato. Ma dunque non potrei, es. gr., dedicare un libro con una epigrafe? Io credo che faresti meglio a dedicarlo con una lettera, e lasciare le epigrafi a indicazioni monumentali. Comunque sia, il poetare o declamare nelle iscrizioni è cosa detestabile. E però fra tutti gli stili viziosi notati nella Prima Parte, il più ad esse nocivo è l' orientalesco e il parabolico, come ce ne fanno maggior fede quelle recentemente composte dall' abate Melchior Missirini; le quali non solo per essere elogi vaganti, ma ancora per la qualità del dettato, nè pure chiameremmo iscrizioni; nè sapremmo a qual altra specie di componimenti riferirle. Basti per saggio la seguente:

Elogio sublime dell' umana specie
in che si unirono quanti pregi bastano ad illustrare più generazioni
il genio si trasfuse nell' anima sua l' agitò l' infiammò
e la trasportò a portenti di nuova maraviglia:

erede dello spirito di Dante
ne indusse nell' arte la forza e la terribilità:
conscio della sua potenza
si spedì dalle vie dell' altrui imitazione
e in tutto volle essere originale
arbitrio ad esso solo concesso:
si lanciò al di là d'ogni termine
e l'arte da uno scoglio inaccessibile signoreggiò:
creatore delle difficoltà per la gloria di superarle
si pose a cimenti ad ogni altro superiori
e rispose alla profanazione de' pedanti
co' miracoli della Sistina col Mosè
e colla Cupola Vaticana.
Sommo in quattro arti dell' inspirazione
gareggiò solo con se medesimo:
dalla sua audacia rifuggirono le grazie
l'arte sbigottita si ritrasse
ed egli usurpate le sommità dell' umano ingegno
rimase un nome che esprime una intelligenza divina.

Certamente è cosa straordinaria e maravigliosissima, che un fanciullo di sei anni risolva improvvisamente problemi di algebra; ma non per questo a un epigrafista che volesse celebrarlo dovrebbe essere lecito l'abbandonarsi a questi voli e strepiti di smanzierosa declamazione:

O
genti correte
a spettacolo
di altezza dell' umano ingegno
raggio della divinità
sfolgorante
in Vincenzo Zúccaro
siciliano
di calcolo improvvisatore
ignoto d'umane vestigie
impavido de' più astrusi problemi:
a questo genio
della privilegiata italica terra
di nostre maraviglie miracolo
o genti
per lo soverchio lume
rimarrete estatiche e mute:
oh incredibilezza oh stupore
non ha che anni sei.

E di gusto stranamente enfatiche sono le seguenti per Girolamo Segato:

A
Girolamo Segato
al nuovo genio della creatrice
sapienza italiana
che le umane spoglie
dall' ungue al capello dalla fibra all' osso
dal cerebro al sangue
colla splendidezza de' natii colori
petrifica elasticizza ineterna
al vincitore
delle ritrattistiche arti
in tanta mirabilità modestissimo
i primi applausi di tutta la terra
Luigi Muzzi
attonito invia.

All' italo Zoroastro
Girolamo Segato
di lapidee salme animali
plasmatore unico primigenio
tipo dell' amistà che è virtude non merce
perchè a Luigi Muzzi donò
sei saggi dell' arcano artifizio
uterini epatici glandulari scirrosi
trasmutati in lapilli di fulgenti colori
ed angue e lumaca
epate umano e gallinaceo sassificati
ed il quattordici luglio MDCCCXXXV
sopraddonò una placenta
marmoreo portentoso spettacolo
d' ignita foresta
il possessore fidissimo dell' invidiato tesoro
inscrive sentimenti di grazie
che saranno come tanta amicizia
monumentali.

A
queste pagine
documento delle incredibili cose
di Girolamo Segato
che nel secolo decimonono
insublima l' onnipotenza dell' italico ingegno
o nostrani sentitevi
quali foste e sete e sarete
o stranieri imparate

a rispettare l' Italia
universi portate corone
all' ammirabile all' unico
e compiuti di stupore e di gaudio
a unisono salve gridate
o luce o gloria della gente umana.

Più onorevole al lodato sarebbe tornata una iscrizione, che solamente avesse accennato il fatto, il quale se era portentoso parlava da sè, come a dire:

A
Girolamo Segato
petrificatore delle umane spoglie
gloria e maraviglia
d' Italia e del secolo.

Lo stesso autore altrove dice:

Marco Bozzaris
greco
angelo della strage
maggiore dell' antico Leonida.

Vuoi cosa più affettata, ampollosa, oscura, di quell' *angelo della strage*, che par tolto da Ossian? E d' imitazione tutta orientale, non forse dannabile per se stessa, ma poco naturale secondo il linguaggio e sentir nostro (e le ragioni dicemmo altrove), è la seguente:

Iddio è l' alfa e l' omega di tutte le cose
la tema d' Iddio è chiave a ogni bene
è condotto a aver parte della gloria
sempiternale.

L' affettazione adunque sia che nasca dal cercare vieti o insoliti modi, sia che venga da' concetti e dalle imagini, vuolsi in ogni scrittura, ma più ancora scrupolosamente tener lontana dalla iscrizione: il cui stile con grande brevità e solennità congiunger deve altrettanta semplicità e chiarezza, come è questa del Morcelli:

Ob · adventum · exercitus · Augusti
tyrannide · depulsa · libertate · parta
religione · servata

15. *Della chiarezza nelle iscrizioni.* — E rispetto alla chiarezza, vale altresì ciò che di questa sostanziale qualità dello scrivere abbiamo altrove notato; se non che nello stile epigrafico si richiede che essa diventi non tanto un obbligo quanto un pregio, convertendosi in quella che più propriamente chiamerebbesi perspicuità. La quale dimora in quel grado di luce, che ci fa subito e vivamente concepire un' idea: come per l' appunto si vuole nella lettura d' una iscrizione; non potendosi dire quanto incresca lo stentare ad afferrare il senso, scarsamente o tortamente espresso. Nè il difetto di chiarezza nelle iscrizioni nasce solamente o dal rendere dubbioso o incerto il pensiero per troppo cercare la brevità, ovvero da frasi e voci poco intelligibili, sì come abbiamo avvertito, ma eziandio da vizio di sintassi: la quale appunto vuol essere non pur facile e regolare, anzi pianissima e spiccata; sì che valga non solo a far subitamente intendere il concetto, ma ad avvicinare lo stile alla forma del discorso parlato, che è in fine il più conforme alla semplicità. Dal che si può cavare questa norma, che all' epigrafista possano essere permessi, e diremo anche giovare assaissimo i troncamenti e variamenti di costruzioni, qualora si conformino all' uso naturalmente semplice de' favellanti; solendo ben noi parlando fare di queste mutazioni, che spesso colla inflession della voce distinguiamo. Bellissima e tutta naturale nella seguente epigrafe del Giordani riesce la variazion di costrutto:

Lazzaro Papi
colonnello per gl' inglesi nel Bengala
poi lodato scrittore di versi e di storie
in tenue fortuna per molta prudenza e bontà
riverito e amato visse anni LXXI.
Gli fecero il monumento gli amici
MDCCCXXXV.

dove il suggetto varia di caso dopo il quinto verso. Ma un poco a scapito della maggior chiarezza e semplicità ci sembra il replicato variar di costrutto nella seguente:

Qui siete o care spoglie
dell' ottima mia Gaetanina

e qui con voi starà sempre il mio quore.
Alla perduta sposa
Luigi Rosiani
desolatissimo fece
nel MDCCCXXVIIII.
Morì d' anni XXII.

Nè alcuno stimerà che da questa sintassi il senso esca chiaro:

Pio all' amorosa vertigine
se il dotto vigilatore
su eccelsa torre la conducea
stimava l' atrio toccar della reggia
della solare maestà
e in quell' oceano di luce
l' avide pupille
immergeva.

E piuttosto ha dell' indovinello che della epigrafe quest' altra dello stesso autore:

Fui quel che sei tu
sarai quel che son io
ceneri
di Pietro Zuffaldi
vissuto anni XXXXIII
morto il XXV d' agosto
MDCCCXXX.

Adunque tanto il linguaggio proprio, che esce del naturale, quanto il figurato, che sa di ostentazione, sono da fuggire con ogni maggior cura nel dettato epigrafico; il cui arduo è per l' appunto nell' unire parole sortite fra le meno comuni, e insiememente più semplici; non dovendo esso avere l' andare di ogni altra prosa, ma distinguersi fin nel modo della materiale scrittura, richiedendosi non solamente lettere maiuscole per più solennità, ma che ogni parola spicchi dall' altra per punti o maggiori spazi: e ogni verso sia terminato dal senso, con una estensione che contenti ancora l' occhio, e formi cogli altri un tutto ben proporzionato.

16. *Del distribuire la materia delle iscrizioni variando*

modo. — Il modo di distendere la materia in una iscrizione, conferisce in gran parte al suo decoro: e tanto più arà pregio, quanto che chiuderà bellamente e con graziosa semplicità un pensiero, come in questa:

Sotto questa lapida giace
Arrighetto Leoni decenne
morto di caduta
ieri quarto di aprile
del MDCCCXIIII
e qui verrà presto
per ismisurato dolore
Elena madre infelicissima.

dove la narrazione per modo corrisponde colla clausola, che vale mirabilmente a infondere nell' animo di chi legge una dolce maninconia, che non si perde mediante l' unità del caro pensiero. Ma nel tempo che si dee nelle iscrizioni raccogliere, quanto è più possibile, la materia sotto un sol concetto ben pesato, può variarsi l' ordine in più modi, procacciando talora cominci e tal altra finisca colla indicazione dell' anno: e quando parlando a guisa di narratore chi scrive, quando facendo parlare chi commette la iscrizione; e nelle mortuarie mettendo le parole in bocca del defunto stesso; e ora indirizzandosi al morto, ora a chi legge; ora chiudendo con qualche sclamazione o epifonema o sentenza; e altre più variate maniere, che solamente la pratica può insegnare, e il gusto determinare. Nè si potrebbe negare che chi nelle iscrizioni sapesse essere nuovo di concetti e di espressioni, serbando la maggior naturalezza, non dovesse essere reputato vincitore della massima difficoltà. Ma di frequente accade che dalla novità nascono l'affettazione e la stranezza, le quali, come è stato dimostrato, son le maggiori nemiche della bellezza epigrafica. Tuttavia non ci manca qualche esempio di autore moderno, che l' una senza l'altre mostrò. Un modo nuovo di variare cosa detta e ridetta è questo:

Alma fortissima intrepida
fu nelle membra qui sepolte
di Pirro Valeschi cinquantenne ec.

e bella per varietà sarebbe la seguente:

I consorti
Antonio e Maria Tizzanelli
che vissero in due corpi
anima sola
qui sono in una cenere riuniti:
defunsero d' anni XXXXII e XXXV
nel MDCCCXXotto.

se non la guastasse quel latinismo improprio e affettato di *defunsero*. Vi ha iscrizioni malagevoli a ben condurre per la indicazione di qualche speciale fatto e circostanza richiesta dal soggetto o dal desiderio delle persone: il che era occasione di continui lamenti al Giordani; che per nessuna cosa ebbe fastidi come per soddisfare alla importunità indiscreta e incontentabile de' chiedenti iscrizioni, i quali non conoscendo le difficoltà, credono che tutto convenga dire. Pure non si può negare che l'epigrafista non faccia conoscere maggiormente il suo valore nello esprimere acconciamente certi speciali casi, come in questa bellissima:

Imelda Nannuzzi decenne
offerente
un mazzo di fiori e divoto bacio
a sovrapposta immagine
locata in sua parete domestica
traboccò dalla mobile scala
e la regina degli angeli
accolse i fiori il bacio
e l'anima soavissima
il XV marzo MDCCCXXnove.
Qui dorme
la pia oblatrice.

Gran difficoltà adunque in chi prende a fare molte iscrizioni, è di saperle variare, serbando ad ognuna il medesimo colore di gravità e di semplicità: e una delle cose generalmente indicabili per ottenere detto colore di gravità e di semplicità, è di evitare più che si può le pos posizioni de' nomi a' titoli e a' gradi, o d'intramezzarli; il che se i nostri antichi, come altrove fu notato (lib. I,

cap. 3°, § 28) usavano in ogni scrittura, molto più quell'uso è proficuo nello scrivere lapidario.

17. *Della modestia nelle iscrizioni.* — E circa la distribuzione della materia è pure da fuggire il non raro inconveniente di offendere la modestia col mettere le lodi in bocca del trapassato: non potendosi supporre che dove ei fusse vivo, così parlerebbe; onde è tolta la verità, scoprendosi la finzione dello scrittore, di che altrove ragionammo. Ancora riesce con danno del vero il sentire un fanciullo o fanciulla, che dica di sè concetti non comportevoli colla età, per quanto vogliano considerarsi dopo morte di natura più perfetta. Per queste ragioni ci sanno un po' affettate le qui appresso:

Fui
Bàrberina Santini
romana
vissuta dal MDCCCVI al MDCCCVIII
delizia del mondo
per anni tre
ora delizia del cielo
per sempre.

Vissi
Ernestina Campana
XXXXV giorni
fino al XX d'aprile MDCCCXXXII
deliziosa gioiosa adorabile
a Pietro e Carlotta genitori
emuli pria nell'amarmi
ora nel piangermi:
ma deh non piangete me felicissima
che vi aspetto
dove non mi perderete mai più.

E nota, che questa seconda, tolto il quinto verso, sarebbe bellissima.

18. *Come si possono e devono fare iscrizioni nelle lingue moderne.* — Essendo così speciale e come straordinario lo stile delle iscrizioni, non ogni lingua può reputarsi ugualmente acconcia. Per un pezzo si è giudicato che le moderne, con que' loro articoli, segnacasi, particelle mal vi si

piegassero; mentre le antiche, e particolarmente la latina, con quella sua vigorosa gravità, fossero fatte a posta: quindi non altre iscrizioni che latine si componevano e imprimevano; nelle quali particolarmente, fra la fine del passato e il cominciare del presente secolo, segnalaronsi Stefano Antonio Morcelli e Filippo Schiassi. Ma se bene le favelle antiche fossero più acconce allo stile lapidario, pure non sarebbe buon consiglio il continuare a fare oggi iscrizioni latine, salvo qualche caso di maggiore solennità, in cui potesse parere conveniente: imperocchè le iscrizioni, oltre ad esser fatte per essere lette e intese dall' universale, diventano parte di documenti delle storie de' tempi, e quindi devono scaturire dalla favella del secolo in che sono impresse; nè è lingua che rispetto a se stessa non possa produrle ragionevoli, perchè non è lingua che più o meno non abbia una parte più eletta sì di vocaboli e sì di modi; e se non s' aggiunge la bellezza delle antiche, ciò è pure da tollerare per altri componimenti: e tuttavia nessuno oggi consiglierebbe le nazioni a non parlare e scrivere che latino o greco.

19. *Come nella lingua italiana possono riescire lodevolissime le iscrizioni.* — Ma non parlando delle altre lingue oltramontane, creda chi vuole, che la favella in che Dante la Divina Commedia, e il Davanzati le opere di Tacito scolpirono, non possa bastare allo stile lapidario. E veramente ci stupiamo, non sapremmo dir quanto, che a chi gustava sì a fondo la Divina Commedia, e aveva in sì alto pregio il Davanzati (qual era il Cesari), paresse che colla nostra favella non si potesse nella epigrafia aggiungere alla dignità de' Latini. Tanto è vero che tal volta è più raro l' ottimo giudicare che l' ottimo scrivere. Certamente bellissima per dignitosa brevità, quale si addice a' monumenti sepolcrali di città o congregazioni, è questa latina dell' insigne Morcelli:

Domus · mortalitatis
cineribus · atque · ossibus
revicturis

ma non meno dignitosa e solenne è la seguente italiana di

di scrittore tuttora vivente:

Campo
della morte
per le cristiane ossa
risorgiture.
Pace pace pace.
Anni domini MDCCCXIII.

Nessuna epigrafe potrebbesi indicare più gravemente concettosa di quella che Epaminonda voleva posta nel suo sepolcro quando fu dannato a morte dal magistrato per aver disubbidito di consegnar l' esercito allo scambio mandatogli, anzi che lasciarsi fuggir la vittoria che aveva in pugno. Ma forse il greco o il latino ce la renderebbe più degnamente e fieramente di quel che fa il Davanzati in una postilla al cap. 30 del VI degli Annali con quel suo dire che non teme il paragone d' ogni altra più robusta favella? eccola:

Qui giace
Epaminonda
che per aver sì fatto
che la sua patria
poteva usare le sue giustissime leggi
fu per quelle
fatto morire ingiustamente.

E veramente in questo gran scultore della prosa (come noi sì spesso nell' Opera nostra l' abbiamo chiamato) è da trovare non pur favella tutta acconcia allo stile lapidario, ma iscrizioni belle e fatte, come le seguenti:

A Saturno
per le insegne perdute da Varo
racquistate a Tiberio da Germanico
il senato ed il popolo romano.

L' imperadore Tiberio Nerone dedicò
per voto di Aulo Postumio dittatore
a Bacco Proserpina e Cerere
questo tempio
cominciato da Augusto
e guasto da tempo e fuoco.

Il senato e il popolo di Roma
a Furio figlio di C.
il quale riacquistò il vanto della milizia
che da quel Camillo che salvò Roma
e suo figliuolo in qua
era stato in altre famiglie.

A Dolabella
per avere con picciolo esercito
fatti gran prigioni
morto Tacfarinata
finita la guerra coi Garamanti
il senato ed il popolo romano.

L'imperadore Caio Tiberio Cesare
a preghiere de' Segestani
rassettò
questo tempio per antichità rovinato.

Pisone Liciniano
chiamato a successore da Galba
nato di M. Crasso e Scribonia
sangui nobilissimi
di volto e gesti gravi ed antichi
secondo i buoni estimatori severo
visse anni trentuno buono più che felice.

Arminio
liberatore della Germania
disfidatore non di quel primo popolo romano
come altri guerrieri e re
ma dell' imperio potentissimo
nelle battaglie vario nelle guerre non vinto
trentasette anni visse dodici comandò.

Sergio Galba
grande sotto cinque principi
felice nell' imperio altrui più che nel suo
di famiglia nobile antica
gran ricchezza ingegno mezzano
amator di gloria non di borie
di quel d' altri non cupido
del suo parco del pubblico avaro
nell' età vigorosa militò in Germania con gloria
resse l'Affrica viceconsolo con modestia
più attempato la Spagna di qua con pari giustizia
parve mentre fu uomo privato più che privato
e a tutti all' imperio atto s' ei non l' avesse avuto.

Moro era laico gratissimo all' universale — non produsse Inghilterra per molti secoli — uomo più grande — dottissimo in greco ed in latino — pratico in magistrati e ambascerie quarant' anni.

Senatore, marito, genero, amico, fu sempre buono egualmente: sprezzatore di ricchezze: costante nel giusto, da paura sicuro. — Era piacevole a' compagni, mansueto a' nemici, nelle parole e nell' aspetto, venerando, e senza invidia e arroganza riteneva sua gravità e grandezza. — Osservava i costumi antichi, vestiva modesto, viveva onesto, e ritirato; e quanto più nascondeva sua qualità, più se ne diceva.

E da quell' altra miracolosa scultura della divina Commedia sarebbe forse da cavare piccola quantità di modi epigrafici? Non è un' epigrafe bella e formata quella della Pia de' Tolomei?

Ricordati di me che son la Pia;
Siena mi fe, disfecemi Maremma.

Però divenendo le iscrizioni viziose qualora mostrassero la più piccola ostentazione di stile poetico, il giovarsi de' poeti non è del pari agevole come il giovarsi de' prosatori. E chi dicesse:

Oggi la eletta con maturo giudizio
Francesco Ferri
innanella colla sua gemma.

darebbe segno d' acerbissimo giudizio, come l' autore stesso di quella iscrizione.

20. *Dello studio e profitto della lingua toscana per l' uso epigrafico.* — Ma sarebbe più tosto da dubitare se il fuoco bruci di quello che la favella nostra sia insufficiente allo stil lapidario, purchè non s' intendesse la lingua che usano gli scrittori d' oggi: la quale, non che da ragguagliare colla latina e colla greca, scade al paragone d' ogni altra moderna di Europa: e imperfettissima per conseguenza riuscirebbe al dettato delle iscrizioni. Ma quando noi diciamo lingua italiana, intendiamo quella de' Trecentisti e de' Cinquecentisti, parendoci la odierna affatto indegnissima di sì gloriosa patria. Se non che importa, massime negli usi epigrafici, di avere di quella grandissima dimestichezza, e studiarla negli

scrittori primitivi. E non formerebbero bellissimi e affettuosissimi epitaffi queste parole delle Vite de' Santi Padri?

Dormi in pace
figliuolo mio,
e prega Iddio per me.

Dormi in pace
in fino che verrà il Signore
a suscitare te e gli altri.

Vuoi più bella iscrizione di questo voto di Santa Eufrasia?

O Iddio del cielo
il quale hai operato in noi opera fruttuosa — ne la compi in pace — e concedi che noi sempre andiamo per la via de' tuoi santi comandamenti — e che possiamo trovare fidanza nel tuo cospetto. — O signor nostro — a te ci dedichiamo — e a te ci commettiamo — e raccomandiamo.

Leggi qua nella vita di San Macario:

Questa absida di marmo — fece fare e qui porre Alessandro Imperadore — quando perseguitò Dario re di Persia: — chi vuol andar più oltre tenga da mano manca — chè da mano diritta non vi è più via.

Con molto senno furono composte colle parole del Villani queste due iscrizioni in onore di Dante e del maestro:

A Dante Alighieri
cittadino di Firenze
grande letterato quasi in ogni scienza
poeta filosofo e rettorico
nobilissimo dicitore e in rima sommo
col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua
insino al suo tempo ed innanzi
il quale
essendo tornato d' ambasceria da Vinegia
in servigio de' signori da Polenta
morì in esilio dal comun di Firenze
l' anno 1321 in età di circa 56 anni
Giovanni Villani
pose questa memoria
contuttochè le nobili opere
lasciateci in iscrittura
facciano di lui vero testimonio e onorabile fama.

Brunetto Latini
uomo di grande senno
filosofo e maestro in rettorica
dittatore del nostro comune
cominciatore e maestro
in digrossare i Fiorentini
e farli scorti in ben parlare
ed in sapere guidare e reggere la nostra repubblica
secondo la politica.

Altrove dicemmo della scolpita brevità dello scrivere di Dino Compagni; il quale per conseguenza è un tesoro di modi propri dell'epigrafe, come in questo esempio:

Niccolò da Prato
cardinale ostiense
frate predicatore
di piccoli parenti ma di grande scienza
grazioso savio ma di progenie ghibelino.

Nè si creda che per essere il Boccaccio di quell'ampiezza di stile, manchi di maniere scolpite da iscrizioni; anzi in quel principe della prosa è da trovarne a gran dovizia, chi sappia cercarvi, come altrove notammo aver fatto il Giordani quando per l'iscrizione in onore del Machiavelli tolse il bellissimo modo: *gran peccato della fortuna;* che il Boccaccio riferisce all'Alighieri. (*Amm.* lib. I, cap. VI, § 21.) Se dunque a tutti è da raccomandare lo studio degli scrittori del trecento, maggiormente è raccomandabile agli epigrafisti; conciossiachè quelli, come i più naturali, meglio somministrano parole brevi, gagliarde, eleganti, efficaci e improntate di quella solenne e antica semplicità tanto proficua allo stile lapidario. E mentre ogni scrittore dee guardarsi di sforzare la propria favella a prendere sembiante di altra benchè più illustre, maggiormente se ne dee guardare l'epigrafista, il quale ha mestieri, come ne' soprallegati esempi, di conformare perfettamente il suo stile alla speciale natura dell'idioma parlato; e se le iscrizioni latine possono riescirgli esempio e norma di ottimo gusto, sarebbe biasimato se volesse imitare certi trasponimenti o inversioni o recisioni non comportevoli col sermone italiano, e maggiormente assurde e odiose, come abbiamo mostrato, nelle epigrafi

dove, secondo che un ottimo maestro di esse notò, si richiede *giacitura piana, dettato perspicuo, e secondo i casi o grave o affettuoso.*

21. *Del come è da guardare che nelle iscrizioni l'offetto non diventi troppo molle e lezioso.* — Ma come una gravità burbanzosa non sarebbe da comportare, così l'affetto, che nella più parte delle iscrizioni, e massimamente nelle mortuarie, è gran pregio, diverrebbe ancor esso incomportabile se riescisse troppo molle e lezioso, come in questa:

Venustissimo pargoletto
pupilla degli occhi
di Ferdinando e Teresa Giuntini
bambolino leggiadrissimo
rapito dagli angeli ai materni baci.

Chi non sente l'affettazion disgustosa della lezia in quest'altra?

Morì con un celeste sorriso
quasi adocchiasse lo sposo e il suo vezzosetto
venirle incontro.

Per contrario, lo stesso autore, che spesso nella epigrafia tocca l'estremo sì della bruttezza e sì della bellezza, ce ne dà alcune nelle quali l'affetto è espresso con una semplicità d'arte che supera ogni lode, siccome nelle seguenti:

Pietra dolorosissima
riaperta III volte
per Giannino Marietta e Anselmuccio
fratelli Irlandini
qui posti con Teresa loro madre:
non vi manca che Stefano
consorte e padre
infelicissimo
MDCCCXXVI.

O lapida
che serri le care ceneri
di Nina
mia pargoletta
tu dovevi o prima o insieme

serrare le mie.
Antonia Massi
quasi demente di dolore
nel MDCCCXXnove
pose.

Bellissima per affettuoso concetto, affettuosamente espresso, è questa del Giordani:

Pietro Brighenti
colle ceneri di Luigi
unica prole maschile
morto di V anni
quì chiuse ogni speranza
ogni consolazione di sua vita
MDCCCVI.

22. *Conclusione intorno ai pregi e ai difetti delle iscrizioni.* — Adunque, come la vanità, falsità, prolissità, bassezza, oscurità, affettazione sono i maggiori vizi nelle iscrizioni, così principali pregi devono stimarsi la opportunità, veracità, dignità, chiarezza e semplicità; avendo per altro ben ferma questa massima, che tanto esse avranno importanza, quanto staranno ferme per indicazione di qualche monumento. E se da poco tempo in qua si sono tentate le iscrizioni in italiano, e le più sono riescite male, se ne son fatte anche delle buone; il che prova che si possono fare: e per non dire di viventi, che pure hanno in diverse occasioni meritato lode, basterebbero le composte da Pietro Giordani, che nella più parte riuniscono i pregi qui notati.

ARTICOLO TERZO. — *Del Romanzo.*

1. *Della origine erotica del romanzo presso i Greci.* — Dopo i lavori storici, sono fra' componimenti di genere narrativo da annoverare i *romanzi*, le *novelle*, i *viaggi*, le *leggende*; e cominciando dal romanzo, nè accadendo al proposito nostro di parlare de' romanzi delle nazioni orientali, come indiani, chinesi, persiani, arabi, e via dicendo, nessuno esempio di questo genere di componimento si trova ne' più bei secoli della letteratura de' Greci; i quali, durante

l' età semieroica da Omero fino a Sofocle (spazio di circa 500 anni), non ebbero che grandissimi poeti; e durante l'età civile fino alla caduta della libertà, cioè da Erodoto fino a Demostene (spazio di poco più di un secolo), non ebbero che grandissimi istorici, filosofi e oratori. Chè a torto è stata chiamata romanzo la *Ciropediade* di Senofonte: il quale se di cose maravigliose e favolose empì l'opera sua, fu perchè la più parte della materia cavò da fonti tradizionali, quasi come avea fatto Erodoto per le storie de' popoli dell'Asia e dell'Affrica; e posto anche ch'ei scrivendo si proponesse di fare del vecchio Ciro un modello di capitano o principe perfetto, si può bene giudicare che a questo fine fosse indotto dal soggetto, che gli parve naturalmente per se stesso rappresentarglielo. Fu ne' regni de' successori di Alessandro che insieme colla poesia buccolica cominciò l' uso di componimenti favolosi in prosa, de' quali per altro i pochi sunti, tramandatici da Fozio nella sua biblioteca, ci mostrano quanto poco in questo genere gli autori valessero: chè veramente non prima del quarto e quinto secolo dell' età volgare s' illustrò il romanzo greco, dovendosi a questo tempo riferire *Teagene e Cariclea* di Eliodoro, *Clitofonte e Leucippe* di Achille Tazio, *Dafni e Cloe* di Longo Sofista, tutti di materia amorosa, e i soli da lodare di buon gusto; imperocchè quel che ci diedero i Greci ne' tempi detti a ragione bassi, non merita, sì per la invenzione come per lo stile, di essere nè pure ricordato. La severità romana sdegnò in qualunque tempo questo genere di componimento, non potendo esserle riferito l'*Asino d' oro* d' Apuleio, che dove pure si voglia avere per un romanzo, sappiamo da lui stesso averlo tratto da una favola greca.

2. *Dell' origine de' romanzi cavallereschi, morali, filosofici e istorici.* — Veramente il romanzo, come più o meno è inteso modernamente, è opera del medio evo; nel quale ricorrendo una certa somiglianza, secondo notò il Vico, dell' età eroica degli antichi, bisognava che ricorresse pure il modo favoloso di narrare le imprese: e la differenza che si riscontra fra' canti grandemente poetici di Omero, di Esiodo, di Anacreonte, di Pindaro, di Eschilo e di Sofocle,

e i racconti goffamente romanzeschi dell'arcivescovo di Rheims, di Amadigi di Gaula, e di altri molti, è la stessa che passa fra gli splendidi e gloriosi eroi della mitologia, e gli arrugginiti paladini de' tempi cavallereschi; fra le generose e libere fantasie di un popolo che sorgeva a civile libertà, e le funeree, brutte e stravaganti di nazioni che nella maggiore abbiezione s'avvallavano; da ultimo, fra la divina favella degl' Joni, de' Dorici e degli stessi Attici, e quel barbaro mescolamento di linguaggi antichi corrotti, che in Sicilia e in Provenza formarono l'idioma chiamato volgarmente romano o romanzesco, che vestendo storie e poesie, diè veramente nome al romanzo. Questa prima specie di romanzi, che si possono chiamare cavallereschi, seguitò ad empire, anzi ad ammorbare l'Europa dal secolo undecimo al decimosettimo, non ostante i generosi sforzi della musa veramente greca dell' Ariosto nel volgere in ridicolo e scherno le imprese cavalleresche, e procacciare che la letteratura, informata da quelle, dovesse una volta, per onor dell'ingegno umano, finire. Bisognò che sorgesse qualche peregrino ingegno che si facesse egli stesso esempio di una forma di romanzi, che, in cambio di onorare e glorificare le vanità e turpitudini della cavalleria, le rendesse risibili e odiose; e questi fu lo infelice e benemerito spagnuolo Michele Cervantes col suo *Don Chisciotte;* povero gentiluomo della Mancia, divenuto pazzo leggendo tanti libri cavallereschi; ma colla sua pazzia (cioè con una argutissima satira de' vizi del tempo) potè rinsavire la propria nazione, e a poco a poco tutta Europa; che allettata da' suoi piacevolissimi racconti, cominciò a fastidire quegli sconci e scipiti romanzi che la impestavano. Tanto potere ha un buon esempio. Dopo il Cervantes vennero in luce componimenti romanzeschi, come, per dire de' più conti, l' *Astrea* di Urfè, il *Gran Ciro*, la *Clelia* e la *Cleopatra* di madama Scudéry, l' *Arcadia* di Sidney; i quali, conforme a' loro suggetti, tratti dalla mitologia pagana, rivelavano lo intendimento degli autori, che disgustati dell' eroismo del medio evo, volevano illustrare e rendere accetto il romanzo coll' eroismo antico. Ma due cose fecero subito fallire questa loro impresa:

primieramente, non era possibile che suggetti di tempo lontanissimo e sostanzialmente diverso, potessero avere alcuna importanza; in oltre, la eloquenza era sì guasta in tutta Europa, e piena di gonfiezza, e delirante, che non poteva produrre composizioni di gusto e intelletto sano. Tuttavia è da fare una grande eccezione del *Telemaco* di monsignor Fénélon; se pure questo bellissimo componimento di prosa francese deesi per il suo subbietto riferire alla detta specie di romanzi eroici, e non più tosto a quelli morali e filosofici; parendoci che degli antichi eroi di Grecia, e delle loro avventure, volesse fare alcuni tipi di civili ammaestramenti, di cui aveva tanto bisogno il secolo prostituito ad ogni più abbietta servitù. Ad ogni modo, la detta seconda specie di romanzi, chiamati *eroici*, si convertì ultimamente in una terza, che è quella de' *morali* o *filosofici*, e finalmente d' una quarta più recente degli *storici*.

3. *Come il romanzo tanto cavalleresco, quanto eroico o filosofico o storico, sia genere di componimento indigeno delle letterature oltramontane.* — Adunque il romanzo, o cavalleresco, o eroico, o filosofico, o istorico, è genere di componimento più proprio e quasi indigeno delle nuove letterature delle altre nazioni di Europa, e particolarmente della Spagna, della Francia e della Inghilterra, che della nostra letteratura italiana. La quale tutta erede essendo della greca e romana sapienza, meglio è inclinata e atta per lingua e ingegno a' poetici o storici componimenti, che a' romanzeschi. Ch'ei non si può dubitare che i *Reali di Francia*, e i notissimi romanzi di *Lancillotto*, de' due *Tristani*, del re *Miliadusse*, del re *Arturo*, di *Merlino* e di *Girone*, formanti la così detta *Tavola Rotonda*, e voltati nel volgar nostro nel decimoquarto secolo, non ci venissero di Francia, avendoli chiamati romanzi brettoni Giovanni Villani; e franceschi il Boccaccio. Nè disconfessiamo che di questi romanzi non possano trarre assai pro gli studiosi della favella, come da opere scritte nel buon secolo; ma nessuno speri derivarne alcun utile per l'arte di ben comporre storie favolose; e più tosto è a temere che il buon costume e il retto senso non ne rimangano turpemente oltraggiati; per lo che Apostolo Zeno si do-

leva con monsignor Fontanini, che rimestando questo letame omai sepolto, invitasse la gioventù a ripigliarlo per mano. Il vantaggio forse unico de' detti ed altri somiglianti romanzi, fu di aver suggerito capricciose invenzioni, e talora motivi di vaghe descrizioni al Boiardo, al Berni e all'Ariosto per volgere in derisione gli osceni eroi della cavalleria. Venendo al Boccaccio, sarebbe assai da disputare se il *Corbaccio*, la *Fiammetta* e il *Filocopo* abbiano vera qualità di romanzi, e non sia più tosto il primo una sconcia satira, il secondo un'elegia o piagnisteo d'amore, e il terzo un guazzabuglio di favole vecchie e nuove. Certo è che per detti componimenti non sarebbesi il Certaldese nè pure accostato a quella gran fama che giustamente gli diedero, come fra poco diremo, le novelle; anzi è da stupire che fosse pazienza di lettori per libri noiosi nella materia, turgidi e stentati nello stile, e pieni di stucchevole uniformità: e il non essere riescito il Boccaccio a fare un bel romanzo in quel secolo di romanzesche tradizioni, mostra che la letteratura nostra, destinata a gareggiar colla greca per poemi e storie, non era fatta per riporre la maggiore e miglior sua gloria ne' romanzi; conciossiachè ancora ne' secoli XV, XVI e XVII sì fioriti di scrittori, le lettere nostre restarono gloriosissime per altri generi di componimenti; se pure la favola greca dell'asino d'oro, scritta latinamente da Apuleio, e tradotta o meglio rifatta in leggiadrissimo stile dal toscano Firenzuola, non sia il solo romanzo da leggere con egual diletto e profitto. Ma de' romanzi del seicento chi non vorrebbe arrossire? Nè molto altresì abbiamo a gloriarci di quelli scritti in età più recente, mancando fino la novità, come di pianta stata in ogni tempo da suoli stranieri trapiantata nel nostro.

4. *Della doppia natura del romanzo; e del romanzo storico moderno.* — Per dar precetti intorno al romanzo, conviene ben deffinire la sua natura. La quale ha due specie: o può essere il romanzo tutta una finzione, ovvero un mescolamento più o meno grande di reale e di finto. Ciò equivale a quest'altro: o può il romanzo essere un fatto non avvenuto, ma che ragionevolmente poteva avvenire; o un

fatto avvenuto, ma non avvenuto precisamente nel modo ond'è ritratto. Del primo genere sono quei romanzi, ne'quali uno o più personaggi immaginari, con nomi e opere immaginarie, ci mostrano in una serie di avventure una o più utili verità cavate dalla esperienza di persone vere e di opere vere, con fine d'invogliarci d'alcune virtù, o di ritrarci da alcuni vizi, o anche di profittarci nel magistero delle arti e delle scienze: sì come fanno il sopraddetto *Asino d'oro* del Firenzuola, l'*Emilio* e la *Novella Eloisa* di G. G. Rousseau, il *Gil Blas* di Le Sage, quelli di Voltaire, gl'inglesi di Fielding e di Richardson, e altri. Del secondo genere sono i romanzi che traggono più o meno fondamento dalle storie: fra' quali il più famoso e il più degno in questo genere è l'*Anacarsi* del Barthélemy; personaggio di nazione Scita, il quale, secondo storiche tradizioni, passò in Atene, quando governava Solone, per impararvi le leggi e i costumi; ma tornato in patria, volendo introdurvi lo stesso reggimento, fu fatto uccidere da suo fratello re. Il Barthélemy finge ch'ei, due secoli dopo che dice la tradizione, passasse in Grecia, e propriamente nel tempo più splendido della sua civile potenza, e coll'osservare primieramente paesi, monumenti e azioni, dovesse riescire un grande ammaestratore di storie greche; onde se bene sia favola questo viaggio di Anacarsi, pure reca la istruzione come d'una storia vera, perchè le cose che l'autore immagina aver notate il giovane scita, appartengono alla storia. Di detta specie di romanzi è pure il *Platone in Italia* del napoletano Vincenzo Cuoco, il quale conduce il sommo filosofo ateniese a studiare filosofia e morale nelle famose scuole di Sicilia e di Calabria, come la storia ci dice; e se tale opera avesse stile buono come molta e utile dottrina contiene, potrebbe stare bene colla francese. Ma ultimamente si andò tant'oltre in questa nuova maniera di romanzi, che si volle farli direttamente servire per insegnare le storie, dando uno de'primi esempi lo scozzese Walter Scott; il quale in una serie abbondante di romanzi divulgò i fatti più notevoli, e i costumi meno noti della sua patria. Seguaci da per tutto, come chi si fa capo o promotore di genere nuovo, non gli mancarono; alcuni de'quali

salirono in grande fama, restando primo in Italia Alessandro Manzoni, che co' suoi *Promessi Sposi* rese popolare buon tratto di storia milanese.

5. *Della materia del romanzo, e se e come possa cavarsi dalle storie.* — Avendo chiarite le varie generazioni di romanzi, toccheremo adesso di quel che è comune alla composizione di tutti: dove è da considerare la *materia* e la *forma*. E quanto alla materia, vogliamo fare innanzi tratto questa non inutile quistione: sarà egli buona regola far servire il romanzo allo insegnamento delle storie? Molto è stato dibattuto questo punto, senza che sia stato mai diffinito, forse perchè tanto i difensori del romanzo istorico (conosciuti sotto nome di romantici) quanto gli oppugnatori (conosciuti sotto quello di classici) hanno guerreggiato senza bene intendersi fra loro. Non essendo ufficio nostro fare ó rinnovar dispute, diremo per ammaestramento della gioventù, che il romanzo non può nè deve essere adoperato con intendimento d'insegnare quel vero che consiste nella realtà de' fatti; pel quale abbiamo il magistero delle storie, sì vario e molteplice, che, come abbiamo sopra dimostrato, può esercitarsi con propositi e aspetti diversissimi, o estendendolo a più secoli e luoghi, o prescrivendolo a una generazione, a una provincia, a un avvenimento, e per fino a un personaggio solo; ora di particolarità arricchendolo, ora facendo che per tratti generali proceda; quando di considerazioni morali e filosofiche corredandolo, e quando rendendolo di fatti rapido narratore; in fine conformandolo a guisa d'un dramma, o d'un tribunal che giudica. Usando più tosto l'uno che l'altro di questi modi, si ottiene che l'eloquenza, e con essa il diletto, abbia in una storia tanta parte, quanta se ne potrebbe trovare nel più maraviglioso poema: di che sieno riprova i libri di Erodoto e di Tucidide, l'antico e giovine Ciro di Senofonte, le storie di Livio, l'Agricola di Tacito, e buon numero delle Vite di Plutarco. Laonde, chiunque intende scrivere cose interamente vere e reali, componga storie e non romanzi; l'ufficio de' quali, anzi obbligo, è di ritrarre il verisimile, quasi facendo un'opera mezzana fra il poema e la storia. Ma ciò non vieta che il romanziere non possa togliere con pro-

fitto dalle storie il fondamento de' suoi racconti, o anche una o più parti accessorie di essi, purchè vi sieno queste due condizioni: primieramente, che quanto egli toglie, abbia in sè qualcosa di più maraviglioso, e si porga ad essere acconciamente ridotto a quel movimento e unità d'azione che richiede il romanzo; e in secondo luogo, che non mostri pretensione d'insegnare per diretto proponimento la storia, come fanno il più degli odierni scrittori di romanzi, che per fino appiccano loro il titolo di storie. Chè dove lo scrittore di romanzi abbia la pretensione di farsi maestro di storie, non è ingiusta la comune querela, che non sapendo chi legge quel che è reale e quel ch'è finto, è di leggieri tratto a prendere spesso la favola per verità, o questa per quella, con gran pregiudizio della stessa scienza storica.

6. *Come la materia del romanzo dev'essere morale.* — Ma qualunque sia ne' romanzi la parte finta e la vera, questo importa, che tutto cospiri all'onesto fine d'infondere, dilettando, nel cuore del lettore, buoni sentimenti, e nella mente retto sapere; e però le oscenità, le scelleratezze, le stravaganze devono essere opportunamente fuggite. Nè in questa parte possono commendarsi il Rousseau e il Voltaire; il primo de' quali, se nell'*Emilio* accolse molta sapienza civile, e cercò di stirpare alcuni vizi di bieca educazione detestabile, spesso ancora si dilettò di paradossi e di stranezze, e qualche volta gittò semi di pericolose dottrine: e mentre la *Novella Eloisa,* romanzo ritratto da quei dell'inglese Richardson, insegna colla più elegante maniera l'arte più tenera di amare, talora vi s'incontrano scene, dove il pudore e la virtù patiscono ingiuria; senza dire che alcune inverisimiglianze o naturali improbabilità scemano il decoro. Del pari, il Voltaire con quella sua veramente maravigliosa amenità d'ingegno innalzò il romanzo a scuola di filosofia, a fin di confutare più efficacemente teoriche e sistemi, che nelle scuole avevano protervi e cavillosi sostenitori. Tale è il *Candido,* per confutazione dell'*ottimismo;* e di questo tenore sono pure tutti gli altri da riferire al genere satirico. Se non che, ancora Voltaire, coll'animo di distruggere l'errore, la credulità e la superstizione, mise spesso a repentaglio la scien-

za, la fede e la stessa morale. Benchè di materia umile e famigliare, il *Gil Blas* di Le Sage è a ragione collocato fra' romanzi a un tempo più morali e dilettosi.

7. *Dell' orditura de' romanzi.* — Nella forma del romanzo distinguiamo principalmente l' orditura, i costumi e il dettato. Rispetto alla prima, importa che sia osservata quella che i nostri buoni vecchi chiamavano unità d'azione; di qualità che il subietto figuri sempre principale, nè diventi ad ogni tratto accessorio, procacciando che ad esso si rapportino e intreccino tutte le altre cose che d' altre persone si van discorrendo: come adopera Le Sage, che non ci fa mai perdere di vista il suo Gil Blas, quantunque uomo di umile stato; e a lui rimane sempre annodato il filo di tutto il racconto. Chè in fine un romanzo è un poema in prosa, e quindi per lui devono valere, chi voglia far cosa da lodare, le medesime regole, che più innanzi indicheremo per l'epopeia e per la drammatica. E nondimeno, la più parte de' romanzi d' oggi peccano principalmente in questo; di riescire dislegati nell' ordito, e tali, che ogni parte accessoria si rende egualmente, e talora anche più della principale, rilevante. Del qual difetto non vanno esenti nè pure i *Promessi Sposi* del Manzoni, che pure di bellezza vincono, come altrove notammo, ogni altro romanzo storico moderno, straniero o italiano. Lo intrecciamento de' casi poi, oltre al doversi costantemente rappiccare al suggetto, dev' essere condotto in modo, che con grata e naturale sospensione tenga sino al fine desta l' attenzione di chi legge; il quale se da ogni favola, sia posta in versi o in prosa, s' aspetta diletto, con più ragione se lo impromette dal romanzo, la cui vera utilità è riposta in ciò, di maggiormente allettare il più degli uomini alla considerazione di alcune verità, che, rappresentate nude o severamente vestite, rimarrebbero infruttuose all' universale. Il qual vantaggio, e la poca stima altresì che nel passato secolo facevasi delle storie, per la molta difficoltà di ridurle ad una scienza di certezza, mosse alcuni sapienti (tra' quali il più autorevole G.-G. Rousseau) a mettere l' utilità de' romanzi sopra quella delle storie; non avvisando essi che dove non vi fossero le storie che testimoniassero il vero, non si

potrebbero formare le finzioni del vero, dalle quali pur tanta morale utilità riconoscevano. Ma non disputando di ciò (non giovevole al caso nostro), è certo che tanto più frutterà la materia de' romanzi, quanto più sarà giudiziosamente e dilettosamente distribuita; sì che acquisti l'andamento drammatico quanto è più conciliabile colla natura d'un componimento narrativo, e sfugga tutto quello che può generar tedio o diminuire il gusto di leggere; come farebbero i prolissi racconti, le minute descrizioni, le frequenti ripetizioni: de' quali vizi se furono incolpati i romanzieri passati, chi direbbe quanto ne sieno macchiati i presenti? I quali, per quella ostinazione di fare da storici, si creano impacci e difficoltà insuperabili nel procurare ingegnosa e piacevole orditura a' loro racconti; non essendo possibile trovare un fatto che in vasta estensione si conservi drammatico: quindi son costretti a menomare il vivo dell'azione con quelle nude e spesso minute notizie, che potrebbono forse tollerarsi in una storia, ma riescono intollerabili in un romanzo, dove tutto dev'essere mantenuto in una certa movenza di affetti. E d'altra parte, chi legge, vuol rimanere contento secondo che s'aspetta dalla natura del libro; piacendoci in una forma di componimento quel che ci dispiace in un'altra. Ma se il riescire minuti e noiosi la più parte de' moderni romanzieri dependa più da questo voler essere maestri di storie, o da quel vizio più generale, e altrove notato, di copiare anzi che imitare la natura con lo scegliere le sue bellezze, non sapremmo dire; potendo essere l'una e l'altra cagione. Ad ogni modo, meritano biasimo; che non accatterebbero meno, qualora quistioni aride, calcoli freddi, astrattezze metafisiche, e troppo prolungati ragionamenti introducessero: non perchè non potessero avere utilità, ma perchè sarebber fuor di tempo e di luogo, e quindi fastidiosi. Nè si notò a torto che il soverchio ragionare e filosofare scema il piacere della lettura nella *Novella Eloisa* e nell'*Emilio*.

8. *De' costumi ne' romanzi.* — Ma nulla forse vizia la composizione de' romanzi, quanto il cattivo ritratto de' costumi; i quali vogliono essere dipinti non solo co' lor colori naturali, ma ancora con colori che non facciano l'un col-

l'altro soverchio contrasto; non che in un uomo o donna non si possano, secondo le congiunture della vita, ritrovare qualità diverse, sì lodevoli e sì biasimevoli; ma, oltrechè non dev' essere lecito, senza una speciale ragione, figurare mostruose eccezioni (dovendo lo scrittore in qualunque occasione ricordarsi, il fine dell' arte sua essere di scegliere acconciamente, e non copiare rinfusamente le opere naturali), la sopraddetta contraddizione, se è tropp' oltre condotta, cessa di aver esempi in natura; la quale anco ne' suoi pervertimenti serba certa graduazione. Dispiacciono adunque ne' romanzi que' costumi esageratissimi, che o non si riscontrano in natura, o sono aberramenti non imitabili della natura. E giustamente fu rimproverato Giangiacomo, che nella sua *Eloisa*, la santa e divina Giulia, esempio d' ogni virtù, riesca a un tratto donzella sì poco vereconda, da invitare ella stessa l' amadore a poco onesta conversazione. Ancora nell' amadore cozzano sì grande onoratezza e sì poco ritegno a frequentare luoghi d' impudicizia; nè il marito è tanto prudente, che non si chiarisca ancor più imprudente. Nè solamente per deformità, ma ancora per troppa uniformità si vizia il ritratto de' costumi; i quali somigliandosi molto l' un l' altro, perdono ogni rilievo, e producono il medesimo effetto di quelle pitture, dove le arie delle teste paiono come improntate d' un sol conio, mentre, per contrario, ci piacciono tanto i dipinti de' quattrocentisti per quella naturalissima varietà di fisonomie e di espressioni.

9. *Del dettato ne' romanzi.* — Un tempo quasi alcuno, e particolarmente la gioventù, non sapeva prendere la penna se non per donarci poesie, e l' abbondanza crebbe in ragione della loro poca bontà. Oggi la moda tira principalmente a scrivere romanzi, non importando agli scrittori che il loro onore viva più oltre della lettura; di guisa che il romanzo ha tanti scrittori, che scarseggiano agli altri generi di componimenti. Se pochi, cioè i soli atti a farne degli ottimi, non iscrivessero romanzi, il pubblico volterebbe più l' animo ad altre importantissime letture; chè in fine il palato de' lettori è come l' assuefanno gli scrittori: e se tutti scrivono romanzi, l' universale non avrà

altra voglia che di romanzi. Se dobbiamo cercare la cagione di questo gittarsi a empire la nazione di scritture romanzesche (sebbene da qualche anno pare che cominci un poco a restare), parci poterlo arguire da una supposta facilità di dettarne. Qui è tutto l'inganno; essendo il romanzo una di quelle cose che a farle male o poco bene, nulla v'ha di più agevole; mentre a fare ottimamente, e anche bene, la difficoltà è tragrande: e la ragione più speciale è questa; che nulla v'ha di più difficile che condurre bene una cosa di genere che partecipi di altri di natura diversa, come è per l'appunto il romanzo, mezzo fra il poema e la storia. Nè si potrebbe dire quanto arduo sia da stimare l'acconciar bene ad un lavoro più o meno di finzione, il linguaggio della prosa, meglio fatto per l'espressione della realtà: onde quanto è facile correre il pericolo che lo stile del romanzo riesca languido come poesia, gonfio come storia, altrettanto è difficile temperarlo per forma che sia accomodato al genere romanzesco, e sia a un tempo saviamente gastigato. Imperocchè, essendo la finzione del vero opera di per sè non ordinaria, richiede altresì un linguaggio straordinario, che nella poesia si trova naturalmente formato; non così nella prosa, e conviene allo scrittore stesso formarlo con difficoltà e pericolo continuo di cadere in freddure o esagerazioni: e chi bene osserva, il mirabile autore del *Decamerone*, in quei luoghi (come d'ordinario negli esordi delle giornate) ne' quali vuole essere più poetico, riesce più freddo e talora affettato; mentre vivissimo e naturalissimo è quando pianamente descrive o racconta, ovvero quando nell'ultima giornata è tratto dalla materia ad assumere l'ufficio di sublime oratore. Nè vale dire che ancora lo scrittore di prosa ha spesso mestieri di parlare alla fantasia e al senso; chè, oltre all'essere in lui mezzo d'ornamento, e non fine, un notevole divario resta sempre tra le frasi e figure poetiche, e quelle della prosa, com'è stato ampiamente dimostrato nella Prima Parte; e vogliamo qui ripetere, che la frase è più che altro quella che fa dal prosatore il poeta distinguere. Non è pertanto irragionevole congettura, che la detta difficoltà di usare un

linguaggio conveniente che fosse tra poetico e prosaico, ritenesse i Latini e i Greci del tempo migliore della loro letteratura ad usare il romanzo, parendo loro che ad esprimere il vero dovesse bastare l' ufficio delle storie, e ad esprimere le finzioni del vero vi fossero le tante e diverse specie di poemi, il cui linguaggio è di per se e naturalmente fatto per parlare alla immaginazione e al cuore. Pure, un dettato naturalmente vivace, leggiadro, vario, elegante, affettuoso, lucido, aggraziato, può essere procacciato in modo che non disconvenga al genere della prosa, e torni alla natura del romanzo accomodato, senza bisogno di usare metafore spiritate, di affastellar epiteti, sciorinar forme ampollose, non rifinare con similitudini, e altri vizi, dove cadono coloro che per soddisfare alla imaginazione e all' affetto, non sanno donde attingere i modi appropriati e meglio efficaci. Ottimo esempio del dettato da desiderare in un romanzo, porsero nel cinquecento il Firenzuola e il Caro, e nello scorso secolo il vivacissimo Gaspero Gozzi: nello stil de' quali se alcuni moderni romanzieri avessero scritto, crediamo che le loro fatiche non avrebbero solamente formato il pascolo degli oziosi, ma sarebbono riescite nobile e durevole ricreazione ancora di sensati e occupati lettori. Se non mi fossi proposto di non parlare de' viventi, direi che solo fra' moderni a porgere un saggio di quel che dovrebbe essere lo stile de' romanzieri, è il P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù. Al quale se si può rimproverare certa ostentazione di chiarire il suo valore negli usi di nostra lingua, che lo rende tal volta troppo minuto nel descrivere, non è alcuno da paragonarlo, non che vincerlo per l' arte maravigliosa di dire ogni cosa, anzi ogni particolarità co' modi più leggiadri, più vivi, più eleganti del favellar toscano.

Articolo Quarto. — *Della Novella.*

1. *Natura della novella.* — La novella è componimento più nostrale, o almeno deve all' Italia il suo vero splendore; e non per altro si distingue dal romanzo propriamente detto, che per essere più ristretta e più determinata a un

caso solo: quindi tanto più facile riesce, quanto il descrivere un fatto è più agevole che intrecciare e volgere a unità una serie di più avvenimenti. Vero è che si possono più novelle ordinare insieme per modo, che tutte cospirando ad un fine unico, facciano un grande e intero componimento.

2. *Delle novelle che, intrecciate insieme, formano un tutto di composizione, e di quelle che rimangono ognuna da sè sola.* — L'ordinare a un disegno di opera più novelle, fa che acquistino una importanza che spicciolate non avrebbero: e tale fu lo intendimento del principe de' novellieri, Giovanni Boccaccio, nello scrivere le sue cento novelle, che, spartite in dieci giornate, raccolse sotto il comune titolo, tratto dal nome greco, di *Decamerone;* a cui non è ben certo se appiccasse quel cognome di principe Galeotto, che secondo Benvenuto da Imola significava mezzano d'amori, come per significare ch'esso era fatto per insegnare amorose malizie. Il quale intendimento, poco onesto, ci piace di non attribuire all'eloquentissimo scrittore, ma più tosto vogliam credere ch'ei si proponesse di ritrarre tutte le nature e le diverse indoli degli uomini, e tutti i diversi casi che loro intervenir possono nel mondo, da presentare una verace, piena e variata rivelazione del cuore umano. Il che non è meno chiarito dal proemio, che dalla distribuzione data alle stesse novelle; le quali fa precedere dalla descrizione della pestilenza di Firenze del 1348, quale occasione al novellare; conciossiachè per fuggir quella, una onesta brigata di sette gentili donne e di tre gentili giovani si conduce ad una amena villa poco lontana della città. E nella prima giornata ragionano di *quel che più aggrada a ciascheduno;* nella seconda, *di chi da diverse cose infestato sia oltre alla sua speranza riescito a lieto fine;* nella terza, *di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse o la perduta recuperasse;* nella quarta, *di coloro li cui amori ebbero infelice fine;* nella quinta, *di ciò che ad alcuni amanti, dopo alcuni fieri e sventurati accidenti, felicemente avvenisse;* nella sesta, *delle beffe che o per amore o per salvamento di loro le donne fanno a' suoi mariti, senza essersene avveduti, o sì;* nella settima, *di chi con alcun leggiadro motto tentato si ri-*

scotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno; nella ottava, *di quegl' inganni che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro si fanno;* nella nona, *di sollazzevoli cose e secondo il piacer di ognuno;* nella decima ed ultima, *di chi magnificamente operasse alcuna cosa intorno a' fatti d'amore, o d' altra cosa.* Da' quali titoli apparisce che lo scrittore mirava a fare per mezzo d' acconce e leggiadrissime finzioni un verace ritratto de' costumi del suo tempo, per ammaestramento della vita. Un altro novelliere che della stessa età del Boccaccio si propose di legare insieme sotto una sola finzione più novelle, fu Giovanni Fiorentino col suo *Pecorone;* avendo in cinquanta novelle, disposte per giornate, immaginato che un giovane innamoratosi d' una bellissima monaca e di santa vita, si fece frate, e fu cappellano di quel monistero, e per tal modo potè spesso con esso lei intrattenersi, raccontandosi vicendevolmente una novella; la più parte delle quali sono cavate fedelmente da storie vere. E a un general disegno sono pure da riferire le *Cene* del Lasca, e le *Sei giornate* dell' Erizzo, e gli *Ecatomiti* del Giraldi. Non così compose ad una generale finzione l' altro contemporaneo del Boccaccio, Francesco Sacchetti, le sue trecento novelle (a noi pervenutene dugento cinquantotto), avendole non pur tutte egli di sua bocca raccontate, ma ritrattele qua e là da fatti accaduti, e in brevi e naturalissimi racconti dettate; quasi più che altro, volesse sollazzare se stesso. E se bene il lombardo Matteo Bandello, scrittore del cinquecento, componesse novelle ad imitazione di quelle del Boccaccio, pure nè pur esso le collegò, anzi di mano in mano le veniva dettando, mandavale in luce. Ancora quelle del Firenzuola non si collegano fra loro in alcun modo.

3. *Della moralità delle novelle.* — Ma come che le novelle possano in più o meno numero raccozzarsi con titolo comune, pure si distinguono sempre quali invenzioni determinate e circoscritte; dove prima d'ogni altra cosa è da cercare la morale utilità, ma non come si farebbe in un trattato o in un ragionamento: e avviene che le novelle cui si appicca il titolo di morali, d' ordinario riescono le meno

efficaci a questo fine; conciossiachè la morale nelle novelle vuol essere insegnata senza che lo scrittore assuma qualità di moralista o di censore, con troppo frequente o aperto riprendere o ammaestrare o parlar per sentenze; mal volentieri accogliendosi insegnamenti di morale da un novelliere se non sono posti sotto il velame di alcuna favola, o il medesimo racconto (che è anche meglio) naturalmente non gli arrechi: quindi sono da scegliere quei fatti che per loro stessi ci conducono a dover ritrarre alcun utile documento. Il che può ottenersi non meno piacevoleggiando in umili e burlevoli subbietti, che di serie e nobili e talora lacrimevoli cose favellando. Così il Boccaccio nel *Geloso*, e nella celia che gli fa fare dalla moglie; e nelle villanie che gli fa dire da' fratelli di lei (Giornata VII, novella VIII), vitupera il costume di coloro che scioccamente vogliono *ingentilire per moglie*, disposando quelle che male a loro per diversa condizione si convengono. E se nel *Cimone* (Giornata V, novella I) insegna come amore valga a nobilitare ogni più selvatico e rozzo intelletto, conforme alla sentenza di Platone, nel *Gerbino* (Giornata IV, novella IV) ci fa vedere di quali feroci e terribili effetti può altresì essere cagione; e ne' casi di Landolfo Ruffolo (Giornata II, novella IV) impariamo non essere alcuno dalla fortuna nel fondo d'ogni miseria cacciato, che non possa sperare di essere dalla medesima ricondotto a prosperissimo stato. E nello *Scolare* (Giornata VIII, novella VII) ci è mostrato, che spesso il male torna in capo a chi lo fa. Ma nessuna novella del Certaldese contiene una moralità sì grande come la seconda della prima giornata, dove sotto piacevolissima favola ci è mostrato che la nostra religione, essendo cosa divina, non può mai essere condotta a perire dagli uomini; e i vizi medesimi di quelli che mal l'amministrano o rappresentano, sono anzi riprova irrefragabile ed argomento massimo della sua celestiale origine e immortalità gloriosa. Là onde per non amarla e seguitarla (nota l'ammaestramento) non ci dev' essere scusa il vederla talora ridotta a pompe mondane e a traffichi disonesti da coloro che più arebbono obbligo di mantenerla nella sua primitiva purità e santità: come non fu scusa al giudeo

Abraam, il quale benchè scandolezzato della vita de' chierici, pure per quest' istesso volle rendersi cristiano, dicendo all' amico Giannotto:

« E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte, mi pare che il vostro Pastore, e per consequente tutti gli altri, si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E per ciò che io veggio, non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner, lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcun' altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico, che io per ninna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa: e quivi, secondo il debito costume della vostra santa Fede, mi fa' battezzare. »

4. *Degli argomenti delle novelle.* — Però, gli argomenti non valevoli o a mordere piacevolmente qualche vizio e male abito, o a esemplificare le cose che più giova aver presenti nel condurre la vita, mal si riducono a novelle. Le oscenità o futilità potranno forse produrre certa momentanea dilettazione, ma a lungo fanno l' effetto di annoiare e stomacare: se non che è da fare una distinzione tra quando il soggetto è sostanzialmente disonesto e sconcio, e il fine dell' autore è manifestamente vôlto a ritrarre disonestà e villanie, e quando le cose oscene e villane entrano come accessorie e quasi per vezzo, o per rendere più amara la satira di alcun vizio col volgerla più nel ridicolo; sì come nel caso di quel marito che mascheratosi da confessore per sapere i peccati della moglie, e inteso che amava un prete, nel tempo che sta in guardia di esso, dà agio a lei d' intertenersi col vero amante; non potendosi più e meglio sbeffare e trafiggere il vizio della gelosia (Giornata VII, novella V). Tuttavia sarebbe sempre da rimproverare un novelliere che nel toccare di lascive e vituperose opere, mostrasse dilettarsene, o col fermarcisi sopra lungamente, come spesso fa il Bandello, o col non procurare di velarle, come usa non

raramente il Boccaccio, e non meno di lui Giovanni Fiorentino. Ma il Sacchetti non curò molto la pudicizia de' modi, nè da questo peccato andarono puri il Lasca e altri novellatori del cinquecento; in cui quanto più si toglieva agli scrittori libertà di civili ragionamenti, altrettanto si concedeva loro di ritrarre amori osceni.

5. *Del modo di condurre la novella.* — Trovata e ordinata con fine morale la invenzione di una novella, in due modi può essere condotta: o l'autore racconta egli stesso una favola, o in tutto o in parte celandosi la mette in bocca d'altri; e quanto il secondo modo è più piacevole, riuscendo più drammatico, altrettanto richiede più arte e magistero. Ma qual dei detti modi si voglia tenere, è mestieri in primo luogo, che il racconto non sia troppo lungo o troppo breve, ma tutto e bene proporzionato alla quantità della materia che reca il subietto; dovendosi evitare di appiccargli fatti accessorii tolti da altri subietti, quantunque somiglievoli e affini: imperocchè tanto più sarà ben condotta una novella, quanto che sarà agevole a chi l'ha udita o letta il ritenerla nella memoria presente e distinta come un obietto solo. Così il Boccaccio nel *Conte d'Anguersa*, benchè racchiuda avvenimenti di più anni, gli lega per modo col soggetto, da rimaner vivo alla memoria di chi legge quel passare del conte da prospera ad avversa, e da avversa a prospera fortuna. Devesi per tanto curare che il racconto sia retto da continuato filo, e le cose disposte nell'ordine in cui accaddero o era da supporre che accadessero; collocando sempre avanti quel che serve a chiarire e render naturale quel che vien dopo; con questo avvedimento per altro di tener sospesa giustamente l'espettazione del lettore, sì che provi quel diletto che si ha nel presagire lo scioglimento d'un fatto: imperocchè, se chi legge può infin di principio conoscere la risoluzione, difficilmente o con gran noia si conduce a seguitar la lettura. Quanto non riesce piacevole nello stesso Boccaccio quella improvvisa deliberazione del giudeo Abraam (Giornata I, novella II), che niuno dopo le cose antecedenti sarebbesi aspettata, e pure da quelle medesime spontaneamente scaturisce? Però è anche da guardare, che lo

scioglimento della novella o favola non avvenga per accidenti che non sieno spontanei, o rivelino lo studio dell' autore nell' averli fatti nascere per trovare un bandolo alla matassa del suo racconto. Finalmente, quel che è stato detto del romanzo, torna, e con più ragione, nella novella: che le nature de' personaggi sieno con colori propri ritratte, e sia sfuggito ciò che arreca deformità o tedio.

6. *Dello stile della novella.* — Ma una buona e ben condotta invenzione non darebbe gran pregio alle novelle, qualora lo stile non fosse da commendare sommamente, non solo per naturale eleganza, ma ancora per acconcia varietà, cioè da alzarsi e abbassarsi secondo le diverse materie: come ci mostra il Decamerone; nel quale può dirsi la eloquenza nostra aver vinto ogni prova, trovandovisi atteggiata, con maravigliosa fecondità d' ogni più leggiadra e viva favella, a tutti i generi di scrivere, dal più tenue al più sublime. E le novelle dell' ultima giornata mostrano che se la fortuna de' tempi avesse restituito all' Italia i rostri antichi, e condotto il Boccaccio a comporre, in cambio di novelle, orazioni pubbliche, non avremmo forse da invidiare all' antichità Demostene e Cicerone. Chè, come altrove mostrammo, la diceria di Tito a' parenti di Gisippo e di Sofronia, a fin di persuaderli ch' egli a buon diritto dovesse questa ritenere per moglie, è tale da potersene ogni più grave dicitore pregiare.

Articolo Quinto. — *Dei Viaggi.*

1. *Natura de' viaggi.* — I *viaggi* così detti, sono narrazioni e descrizioni di paesi fatte da chi peregrinando li visitò con fine d' informarne non solo i lontani ma ancora i posteri: e possono esser composti o in forma di lettere, o di discorsi, o di trattati, o di storie; ma tuttavia si distinguono per questo, che devono far sentire non trovarvisi che quanto determinatamente venne osservato dal viaggiatore, quasi testimone di veduta. Oltrechè la materia riceve altresì una distribuzione tutto consentanea al modo di peregrinazione; e se bene dette descrizioni naturali fanno spesso luogo a mostre di eloquenza dilettevolissima e quasi poetica,

tuttavia la sostanza loro è narrativa, fornendo agli scienziati e filosofi documenti delle tante trasformazioni fisiche e morali della natura nelle diverse regioni; e in esse apprendiamo le distanze, le posture, i climi, i suoli, le coltivazioni, i commerci, le forme di governo, le arti, gl' ingegni, e in fine ogni maniera privata e pubblica del diverso vivere delle nazioni più sconosciute e lontane. Talchè la geografia, e conseguentemente la nautica, l'astronomia, e tutte le altre scienze cosmiche, hanno quasi comune materia co' viaggi; se non che in questi sono i fatti, che poi in quelle si riducono a principii e teoriche. Oltrechè lo scrittore si mostra come in continua azione egli medesimo; e nel descrivere o narrare può avere un fine generale o parziale; onde v' hanno viaggi puramente scientifici, o politici, o morali, o da riunire tutte queste parti. In ogni modo, conviene che lo scrittore di viaggi tanto nelle descrizioni quanto nelle narrazioni, non manchi soprattutto di diligenza ed esattezza, avendo sempre in mente di essere un testimonio scientifico. Tuttavia la forma del viaggio è stata frequentemente tolta da' romanzieri e da' poeti per ritrarre allegorie e acquistare più vivacità nelle finzioni del vero; ma questi viaggi appartengono al genere de' componimenti fantastici, mentre gli altri si van formando quasi di mano in manò che si veggono le cose, o con fresca e sempre viva memoria di essi: e basta consultare la raccolta fattane da G. A. Ramusio, per conoscere qual tesoro di esempi bellissimi abbiamo in questo genere di scrittura.

Articolo Sesto. — *Della Leggenda.*

1. *Della natura della leggenda.* — Discendendo all' umile leggenda, come al componimento più tenue da riferire al genere narrativo, essa è un racconto umile che si suppone fatto da gente volgare, e quindi da avere la impronta di una semplicità che si avvicini meglio a bonarietà che a nobile sentire. Non suol essere molto estesa, nè suol contenere più d' un fatto, cavato da futili e talora superstiziose credenze; talchè meglio che recare alcuna informazione di

storia o documento di morale, serve a ritrarre candidamente la qualità degl'ingegni e de'costumi, in quelle prime e rozze età segnatamente; alle quali il componimento della leggenda è più proprio e quasi naturale, da riescire per conseguenza poco tollerabile in secoli di avanzata o di corrotta civiltà.

CAP. III. — Componimenti in prosa di genere didascalico.

Dell' origine e indole della prosa didascalica. — Non faremo quistione se la prosa didascalica, cotanto ricca di componimenti vari, sia nata avanti o dopo o nel medesimo tempo colle altre specie di prosa, mal potendosi certe cose deffinire ne' loro cominciamenti; tanto più che essendosi la prosa creata insiememente colla storia (come pure colla storia surse la poesia), deve aver partecipato così del genere oratorio come dell'insegnativo, per l'ufficio che hanno le storie non solo di commovere ma ancora d' istruire. Ma di mano in mano che le scienze e le arti avanzarono, la eloquenza didascalica acquistò più particolari e determinati modi di esercitarsi ; i quali vennero, per conseguenza, a costituire tante diverse specie di componimenti ; e di questi importa distintamente discorrere, fermandoci però a' più noti e usati.

Articolo Primo. — *Del Dialogo.*

1. *Del dialogo, e come con esso nascesse l' insegnamento delle più alte scienze.* — Se nel parlare de' componimenti di genere didascalico, cominciamo dal dialogo, ne abbiamo ragione, ove si consideri che veramente con esso è nato lo insegnamento delle più alte e spirituali dottrine. E in effetto, non s' ignora come in Grecia la filosofia si fece strada e a luminoso seggio pervenne nelle conversazioni de' sapienti. Nè Socrate con altro modo che conferendo e ragionando co' suoi amici e seguaci insegnò, e formò Platone e Senofonte; i quali non è meraviglia se le opere loro scrissero in dialoghi, dacchè mettevano quasi in iscritto discorsi fatti fra loro e col maestro : senza dire che quelle tre principali e famose

scuole dell' Accademia, fondata da Platone, del Liceo, da Aristotile, e della Stoa, da Zenone, non altro erano che luoghi di ritrovo, dove, passeggiando, le dottrine platoniche, peripatetiche e stoiche s' insegnavano. Ma Aristotile che abbracciò tutto lo scibile umano, ed attese non più alla parte intrinseca di esso che al modo di ordinarla metodicamente, scelse scrivendo la forma del trattato; la quale se bene trovasse accoglienza fra gli scrittori filosofici, e modernamente addivenisse anzi la forma più usata e comune (e certamente per lo ammaestramento metodico, quale si usa per le scuole, è la più propria), tuttavia è notevole come Cicerone, che può bene riconoscersi non solo il vero filosofo dell' antichità latina, ma il raccoglitore e spositore di tutta la filosofia greca, ricorse alla primitiva forma del dialogo, e in quella, sull'esempio di Platone, scrisse la più parte delle sue opere. E quando ne' secoli moderni si vogliono cercare scrittori di filosofia morale e naturale da stare co' principali dell' antichità, ci si fanno subito innanzi il Tasso, il Galilei, lo Speroni, e ai dì nostri il conte Giacomo Leopardi, i quali ne' loro scritti predilessero la forma del dialogo.

2. *Della utilità della forma del dialogo; e come si pieghi a tutti i generi di scrivere.* — Poichè la detta forma del dialogo si è illustrata e sublimata ne' qui sopra rammentati uomini, può bene reputarsi acconcia a trattare le più alte e nobili materie: anzi tanto più giova, quanto che toglie loro o nasconde quel troppo severo e talora arido o uniforme che in se stesse hanno: conciossiachè donando allo scrittore una maggiore e più libera facoltà di distribuire e atteggiare i suggetti, riesce di una grande e specialissima efficacia; e, come giudicò un valentuomo, que' tramezzamenti di domande e risposte ed uscite scemano la noia a' lettori del troppo continuato dire; e anche la varietà de' pensamenti che si suol dare agl' interlocutori, secondo l' indole e il piacere diverso di ciascheduno, dà molto ricreamento. Oltre a ciò, vi possono aver luogo i be' motti e le opportune digressioni colle tornate; e insomma, vi è comodità di trattar la materia minutamente, e ripetere altresì e ribadire le cose più sostanziali senza il fastidio che danno le ripetizioni, impedito dalla

piacevolezza drammatica che porta il ragionare di più perso ne: onde bene avvisò lo Speroni, essere il dialogo una specie di prosa che tiene assai del poema, in quanto che la sua forma dimora in una finzione di porre in bocca a personaggi reali o no, ragionamenti che sono dell'autore. Onde non per altro Aristotile nella sua Poetica negò il nome di poemi ai dialoghi di Platone, se non perchè erano in favella sciolta. Or non è meraviglia, che una forma sì pieghevole, come può tornare utilissima a trattare suggetti alti e filosofici, debba altresì acconciarsi, quasi come fa la drammatica, a' suggetti mezzani e discendere a' più umili e faceti: e veramente, non è da trovar materia che nella forma del dialogo non abbia ricevuto lustro da chiarissimi scrittori sì antichi e sì recenti; e se nelle filosofiche e morali splendono Platone, Senofonte, Cicerone, i maggiori padri della chiesa, Torquato Tasso e Galileo, nelle materie mezzane rilucono il Bembo, lo Speroni, il Bargagli ed altri; come alle piacevoli e comicamente satiriche, dopo avere aperta la via quel mirabilissimo Luciano, non mancarono in ogni tempo, e particolarmente nella nostra Italia, gustosissimi scrittori, quali sono il Firenzuola, il Lasca, il Gelli, e, per non dire di altri, il leggiadrissimo Gaspero Gozzi.

3. *Del dialogo dove gl' interlocutori sono d' accordo, e dove no.* — Come nella natural conversazione possono due o più persone ragionare insieme d' accordo, o no, così il dialogo può in primo luogo differire in ciò, che i supposti interlocutori sieno della stessa sentenza e costumi, o di sentenza e costumi contrari, o anche concordi in alcuni punti sostanziali, e in altri più accessorii differenti. Nel primo caso il dialogo potrà essere buono e gradito in una tragedia o commedia, dove secondo i movimenti dell'azione si richiede ora una specie ed ora un'altra d'interlocutori; ma dove forma un componimento da sè e principale, non è facile che si possa reggere senza ingenerare stucchevole uniformità, se pure lo scrittore non fosse tale, che con una particolare vivacità di stile e di motti arguti e spiritosi e di peregrine dottrine valesse a compensare l' uniformità che suol provarsi d'ordinario nell'udire più persone che dicono pacificamente

la stessa cosa. Laonde il dialogo dove gl' interlocutori più o meno quistionano, ha in sè il vivo dell' azione drammatica, e reca il diletto che nasce dall'espettazione di conoscere e giudicare chi de' combattenti avrà il potere di trionfare. Il che maravigliosamente si prova nel dialogo *Della perduta eloquenza*, attribuito a Tacito, e renduto più bello dalla favella vivissima del nostro Davanzati; dove fra Curiazio Materno, d'oratore divenuto poeta, e i due celebri avvocati, M. Apro e Giulio Secondo, s' appicca la disputa, qual di queste due cose sia da più, se l' oratoria o la poetica. Apro mette in cielo la eloquenza: *Come quella che apporta utile, diletto e decoro: pel contrario i poeti non dignità, non decoro; diletto breve, lode vana, infruttuosa, accattata con ispendio e rompicapi di recite: costretti a inselvarsi se vogliano cantare nulla di degno: i mediocri da niuno, i buoni da pochi essere conosciuti: soggetti a offendere non men degli oratori.* Molto riscaldatosi Apro in questo dire, Materno pacatamente risponde: *Più sicurezza e gloria venir dalla poetica, che dalle fatiche del fôro e dagli schiamazzi e codazzi de' litiganti: piacer più puro nella quieta aura de' boschi che nel fôro, dove mercede grondante sangue ti dà l' eloquenza, trovata in età di ferro (non d' oro come la poesia), e fatta arme dalla malvagità umana: bello e tranquillo vivere quel de' poeti: affannoso quel degli oratori, tementi o temuti.*

4. *Come nel dialogo la disputa non dev' esser contenziosa e cavillosa.* — Però il vantaggio si convertirebbe in danno dove a parlar s' introducessero arrabbiati e protervi cavillatori, e di sentenze sì disparate e avverse, da non esser mai possibile venire ad un giudizio di conclusione; nel qual caso si avrebbe lo stesso gravissimo disgusto di quando talora s' odono alcuni cui la disputa vale più a maggiormente inacerbire, che a condurre a un qualche avvicinamento di sentenza. Nel sopra citato dialogo non riesce manco maraviglioso l' accordarsi a poco a poco nel punto sostanziale della quistione uomini che da principio apparivano fra loro sì discordi; imperocchè nel tempo che, come è detto, quistionavano Apro e Materno sulla preminenza della poesia o dell' oratoria, entra nella stessa camera

Vipsanio Messala, e chiesto *s' e' guastava*, gli altri, *anzi no*, gli rispondono; *Che molto avrebbe ancor egli giovato in quella disputa, fatta per notricare l'ingegno e il sapere, e apportare giocondissima dilettanza di lettere a' disputanti e a chi li udiva.* Allora Messala supponendo che nessuno gli contraddica il pensare che l'eloquenza fiorisse tanto più e meglio presso gli antichi, propone la ricerca delle cagioni che l'avevano fatta scadere (che era infine ciò che l'autor del dialogo voleva dimostrare); e pregano lui stesso a pigliarsi detta briga, come colui che aveva gran cognizione e dottrina dell'antichità: *Gran quistione hai mossa, disse Secondo, e degna d'esser trattata; ma chi la può sciogliere meglio di te che sei sì dotto e ingegnoso, e di più ci hai pensato? Io aprirò, disse Messala, i miei pensieri, caso che promettiate d'aiutarmi. Io prometto per due, disse Materno. Secondo e io ripiglieremo quelle parti che tu avrai, non lasciate, ma lasciateci. Perchè Apro è di contrario parere, come tu dicesti poco fa. E vedete ora com' ei si rassetta nell' elmo per abbattere questa nostra concordia in lodare gli antichi.* In fatti sorge Apro, e chiede che innanzi tratto definiscasi con precisione, quali sieno da chiamare oratori antichi: *forse solamente Ulisse e Nestore e Menenio Agrippa: ovvero anco Demostene e Iperide, lontano da essi non più di 400 anni; oppure Cicerone, Cesare, Celio, Calvo, Bruto, Asinio e Messala, non più che quanto è l'età d'un uomo, passati?* Sostiene poi: *le forme del dire mutarsi col mutar dei tempi e delle orecchie, ed essere malignità lodar sempre le cose vecchie con fastidio delle nuove. Cassio Severo dirsi da molti termine dell' antichità, come primo a torcere dal buon modo antico, non già per non sapere, ma perchè così gli piacque. Un tempo essere usati lunghi esordi e narrazioni, ingegnose partizioni, filosofiche ostentazioni: ora volersi più gaiezza e poetico colorito: trovarsi in Calvo stesso, in Celio, in Cesare, in Asinio, in Corvino ed in Cicerone molti vizi dell' antichità, vocaboli plebei, costrutti monchi, concetti arruffati, che soli ponno ammirare i servili imitatori; onde doversi reputare giudici senza giudizio coloro che gettano i moderni sotto a' piedi degli oratori antichi.* E poichè questo discorso di Apro, ancorchè

in fine lodasse lo ingegno e l'eccellenza oratoria di Messala, di Materno e di Secondo, era tale da pungere gli avversari, e accenderli soverchiamente, e forse convertir la disputa in contesa, Materno, nella cui stanza si ragionava, avverte Messala, che lasciate le lodi degli antichi, che non ne hanno bisogno, attenga piuttosto la promessa di spiegare le cagioni, perchè tanto la loro età si fosse allontanata dalla eloquenza di quelli. Ma egli non può farne a meno, e deffinito quali sieno da chiamare antichi, aggiunge: *Più forme del dire essere state in un istesso secolo, e particolari averle avuto Calvo, Asinio, e gli altri: l'essersi fra loro punti e vituperati non essere difetto degli oratori ma degli uomini: la gravità finalmente, la cultura oratoria, e l' impeto degli antichi doversi a pezza anteporre alla lascivia delle parole, alla leggerezza delle sentenze e al compor licenzioso, dove i moderni si fanno belli.* Ancora Materno, veggendo Messala ingrecato a ribattere Apro, di nuovo lo prega *a spiegare le cagioni della corrotta eloquenza.* Nella qual materia entrato, fra le prime pone la ignavia de' giovani, la negligenza de' genitori, la ignoranza de' maestri e la oblivione del costume antico: *I figliuoli non più educarsi nel casto grembo delle madri o delle buone avole, ma darsi a greche fantesche, a schiavi che gli empiono d'ogni bruttura di vizio e di novellacce: il loro ingegno non formarsi più come un tempo con severa disciplina, con determinato cómpito, con quotidiano meditare e con ogni maniera di utili studi; ma cacciarsi in testa a' fanciulletti e a' giovani sciocchezze, e cose che nulla occorrono alla vita: l' antica eloquenza riboccare del saper le scienze tutte e molte arti, e aver potuto l' oratore sopra ogni materia dire con bellezza, ornamento, varietà e da persuadere: pel contrario gli eloquenti del secolo, beati de' balocchi sciocchissimi de' retori, non sapere nè di grammatica, nè di leggi, nè di filosofia.* Spingendolo Materno, viene Messala a un' altra cagione della corrotta eloquenza; questo è l' esercizio stupendo degli antichi, e pessimo de' moderni oratori: *Allora i giovani, bene educati in casa, e preparati fuori con ottimi studi, conducevansi o dal padre o da qualche parente presso un oratore più famoso, e lui seguivano ne' giudizi, nel fôro, nelle con-*

cioni, e imparavano a combattere non nella scuola, ma sul campo stesso: ma ora escono guasti di casa, e vanno a imbolzacchire e a scioperare nelle scuole de' retori colle suasorie *e colle* controversie; *sì che non sapresti dire se il luogo, o gli studi, o i condiscepoli mandino più a male gl'ingegni.* Avendo finito Messala, Materno, entrando anch'egli in materia, alle interne cagioni della perduta eloquenza, aggiunge le esterne: *Più larga materia al dire avere avuto gli oratori antichi, grandi cause, leggi da vincere, aura di popolo, concioni di magistrati, accuse di rei potenti, destinate nimicizie di famiglie, fazioni di maggiorenti e guerre continue tra plebe e senato. Di più: maggiori premii portare allora l'eloquenza; facile adito agli onori; favore da' capi e da' magistrati provinciali; autorità presso i padri; fama tra 'l popolo; clientele di nazioni; preture; consolati. Anche la forma e consuetudine de' giudizi essere più favorevole agli oratori: le cause nel fôro, non al palazzo della ragione o in cancelleria trattate: libero il tempo del dire e del prorogare; fremito, plausi, favore di popolo gareggiante; rei accusati e difesi dal concorso di tutta la città; adunanze permanenti, e quel diritto potentissimo di attaccare chiunque.* Nè per ciò Materno crede lodevole questa vigorosa eloquenza, perchè educata dalla licenza, che gli stolti chiamano libertà, e compagna di sedizioni e attizzamento di popolo sfrenato; ma solo dice, *ch' essa ha vita in città discordevoli e lacerantisi con fazioni, nè potere aver luogo nelle tranquille, dove non occorrono lunghe dicerie in senato o dinanzi al popolo; molto meno in una repubblica dove deliberano non gl' imperiti e la moltitudine, ma il più savio, e un solo. Meglio non dare occasione al male che vendicarlo; e se ci fosse una città dove niuno peccasse, tra buoni e innocenti cittadini sarebbe inutile l'oratore, come tra sani il medico. Però non è a dolere che ora sieno scaduti gli oratori, ma bisogna usare i beni del proprio tempo senza detrarre a que' degli altri.* Al discorso di Materno, che aveva cercato in certo modo conciliare il detto da Apro colla sentenza di Messala, questi soggiunge: *Io avrei che contradire e aggiungere, se il giorno non fussi finito.* E l'altro replica: *Farassi altra volta a tua posta, e se in qualcosa non*

mi fossi così bene lasciato intendere, la rianderemo. E rizzatosi, abbracciò Apro e dissegli: *Noi ti vogliamo accusare, io a' poeti, e Messala agli antichi. E io voi,* diss'egli, *a' rettorici e maestri di scuola.* Il qual giocondo e amichevole scioglimento non solo è documento di cortese e ragionevole contendere, come devono i sapienti, ma ancora dell'essere finalmente d'accordo o poco discordi nel fondo della quistione.

5. *Del bene scegliere e formare il costume degl' interlocutori nel dialogo.* — Bisogna dunque saper bene scegliere e formare la natura o costume degl'interlocutori, figurandoli differenti e insieme ragionevoli, come sono per l'appunto quelli di Messala, un po' troppo forse amadore e lodatore degli antichi; di Apro, per contrario, fautore e sostenitore del secol suo; di Materno e Secondo, di stare nel mezzo, quindi più tosto focosi e vivi i primi; temperati e concilianti i secondi. Oltre a ciò grande dottrina ed erudizione in Messala; scarsa in Apro, facendosi largo maggiormente coll'impeto e colla prontezza del naturale ingegno, come sogliono i moderni di tutti i tempi: mentre in Materno colla erudizione congiungevasi la filosofia; e bene gli stava la parte di ricondurre al suo punto e chiarire la gran quistione: e se bene Secondo sia rappresentato come non di grande ingegno nè di gran facondia, pure nessuno in questo dialogo può dirsi che reciti in modo non degno o spregiabile. Tuttavia accade bene tal ora (sempre però, che gl' interlocutori sieno più di due) fare un costume odioso, come è quello del Sofista sì spesso introdotto da Platone, e come altresì, ne'*Sistemi Massimi*, fece di Simplicio il Galilei, quasi per dare occasione agli altri di tener più viva la disputa, purchè i ragionamenti sieno condotti per forma da resultare il manifesto trionfo di quella verità che l' autore si propose di mostrare: e ognuno nel dialogo *Della perduta eloquenza* s' accorge, che l' autor di esso vuole dimostrare che a' tempi suoi la eloquenza era corrotta, e dovevasi ciò attribuire a' mutati costumi, alla cattiva istruzione, e alla mancanza delle occasioni pubbliche.

6. *Del come nel dialogo lo scrittore deve far prevalere la sentenza ch' ei stima migliore.* — Ma nel far trionfare nel dialogo la sentenza che si stima migliore, deesi adoperare molta

arte, lasciando un poco di studio agli uditori per discernerla; che è pure un altro gusto che si prova in siffatta maniera di scritti: onde il tenzonare non dev' essere spinto tant' oltre da non essere possibile intendere, anzi nè pure conghietturare quale delle opinioni ha avuto in animo l'autore di far prevalere: se pure non si proponesse di fare una esposizione di sentenze d'altri e delle loro ragioni, senza voler giudicare di alcuna, come qualche volta par che faccia Cicerone, restando dubbio da qual de' suoi interlocutori ei tenga; imperocchè Cicerone, ne' suoi scritti filosofici, più tosto voleva far conoscere a' Romani tutta la diversa filosofia greca, che rendere molto più accetta una scuola che un'altra, forse non sapendo bene in tanto buio di cose chi meno si apponesse al falso. Adunque, un'altra speciale arte del dialogo è che lo scrittore sappia bene celarsi, sì che la sentenza ch' e' reputa migliore e più utile prevalga insensibilmente, e per naturale azione prodotta dal dialogo stesso: perchè, dove si mettesse da una parte un uomo da nulla che fa debolissime obiezioni, e dall' altra un gran savio che senza fatica le confuta, non si avrebbe che una insipidissima conversazione, da scoprir tutta l' arte dell' autore nel farsi riconoscere. E comecchè possa essere lecito in un dialogo introdurre dottrine false e malvage, tuttavia è da schivare con somma cura che non faccia tal presa nell' animo de' lettori il veleno, che poi riesca ineffiace l'antidoto. Per lo che Cicerone nel libro *De natura deorum* non così nota le opinioni di coloro che negano la Provvidenza, che maggiormente e prontamente non opponga la dottrina opposta. Nè la difesa che fa Velleio della filosofia di Epicuro è tale, che ad abbatterla e annichilarla non riesca sufficiente il magnifico ragionamento di Cotta, come osserva Pietro Lescaloperio. Ma nel dialogo di Giacomo Leopardi fra Porfirio e Plotino sul diritto che abbia l' uomo di uccidersi, riesce sì calzante il ragionare del primo nel difenderlo, che di nessuna o lieve efficacia è quello del secondo nel combatterlo; e più che d' altro ci accorgiamo della natura tetra e infelice dello scrittore.

7. *Del come nel dialogo i costumi devono essere tratti dalla materia stessa.* — Dalle cose sopra dette consegue,

essere nel dialogo il costume de' favellatori tanto conveniente quanto sarà cavato dalla materia stessa che si vuol trattare; onde nelle materie filosofiche e astratte devi rappresentarci uomini gravi che non si lasciano trasportare a impeti di collera; nelle materie morali potrai rappresentarli più agevoli a riscaldarsi; ne' suggetti faceti o satirici saranno tollerati bizzarri interlocutori, e facili a motteggiare. Insomma, sia l' uomo secondo quel che dee parlare, e conforme al fine che si è proposto l' autore. Questi interlocutori possono essere del tutto fantastici o anche persone vere, vive o trapassate: ma ancora se sono persone vere, devono essere sortite fra quelle che si conoscono di opinioni e nature che rappresentano nel dialogo.

8. *Dell' accoppiamento dell' unità e della varietà nel dialogo, e del modo diverso d' introdurre gl' interlocutori.* — Perchè un dialogo possa dirsi ben condotto, convien che abbia, come ogni altro componimento, il pregio dell' unità; ma più che in ogni altro componimento è mestieri saperla conciliare colla maggiore varietà. Nel quale accoppiamento consiste la principale difficoltà, potendosi di leggieri cadere in uno di questi due inconvenienti: o di renderlo stucchevolmente uniforme per ottenere unità, o di farlo confusamente intricato per procacciare varietà. Nè è inutile a sapere che la notata difficoltà aumenta secondo il modo con cui s' introducono gl' interlocutori; che può essere di due maniere: una quasi narrativa, l' altra del tutto drammatica. Nella prima l' autore quasi forma una storia delle altrui proposte e risposte; come più particolarmente usarono Senofonte e Cicerone: mentre nella seconda, a fin di cessare il tedio di replicar tante volte — *quegli disse, l' altro rispose,* — s' introducono come in iscena diversi personaggi a favellare. Questa seconda maniera piacque specialmente a Platone; e per dir vero, come è più piacevole dell' altra, così riesce meno agevole di ridurre a unità; la quale quanto più è nascosta dalla forma di detto dialogo, tanto più si deve procacciare che sia conservata dalla materia, indirizzandola destramente ad un solo ed unico scopo.

9. *Delle cose che possono conferire all' unità e varietà del*

dialogo. — Può conferire, in primo luogo, all' unità del dialogo un proemietto dell' autore dove sia detta l'occasione de' colloqui, e dichiarato il tema proposto a' ragionatori, come nello stesso dialogo *Sulla perduta eloquenza*, fingendo l' autore, che domandato sovente da Giusto Fabio, perchè fosse così scaduto lo studio dell' eloquenza, in cambio di recargli innanzi la sua opinione, gli riferisce i ragionamenti che da giovanetto ascoltò sopra ciò da uomini, secondo i suoi tempi, facondissimi, quali erano Materno, Apro, e Secondo:

« Tu mi domandi spesso, Giusto Fabio, onde sia che, essendo i passati secoli fioriti d' ingegni e gloria di grandi oratori, noi ne abbiamo perduto insino al nome, chiamandoli avvocati, dottori, procuratori, e per ogni altro vocabolo. Io non ardirei rispondere di mia testa a sì grave quistione, convenendo dire o che non ci siano più quelli ingegni, se noi non possiamo arrivarli, o che noi siamo di poco giudizio se ce ne cale. Dirotti quanto io molto giovane da uomini, secondo i nostri tempi, facondissimi, di tal materia udii già disputare: ove non l'ingegno, ma la memoria affaticherò, riferendo le cose da quelli eccellentissimi sottilmente pensate e gravemente dette, tra sè diverse, ma ben ragionate; tenendo l' ordine della disputa, e ombreggiando l' anime e l' ingegno di ciascheduno. Non essendo mancato chi, presa la parte contraria, molto dannasse e beffasse l' antica, appetto alla moderna eloquenza. Il giorno di poi che Curiazio Materno lesse il suo Catone, parendo che egli avesse in quella tragedia offeso gli animi de' potenti a non lodar se non Catone, fattosene gran dire per la città, vennero a trovarlo M. Apro e Giulio Secondo, celebratissimi avvocati, i quali io non solamente ne' giudizi studiosamente udiva, ma in casa e fuori accompagnava, e raccoglieva con avidezza e ardor giovenile ogni lor disputa e raro detto, insino alle favole: se ben molti per astio diceano che Secondo parlava a stento; e Apro, più per ingegno e forza di natura che per lettere e dottrina, passava per eloquente. Perchè a Secondo non mancava un parlare puro, breve e assai corrente; e Apro, non poco addottrinato, più tosto le lettere non adoperava, che non saperle: parendogli, la industria e fatica del suo mero ingegno, senz' aiuti d' altre arti aver maggior loda. Entrati adunque in camera di Materno, che sedeva con quel medesimo libro in mano che egli lo di avanti aveva letto, Secondo gli disse ec. »

In secondo luogo, è da procurare che non solamente sia sfuggito di trattare molti argomenti insieme, che spartirebbero, e quindi annullerebbero l'attenzione de' lettori, ma che ancora il tema eletto non sia molto lungo e molteplice; e se la materia fosse troppo ampia (come chi volesse trattare lungamente una scienza), conviene spartirla e ridurla in tanti temi, ognun de' quali porga buona occasione di ragionamento; come ha fatto Platone, che di tutta la scienza psicologica e morale e politica ha formato vari argomenti, da stare ciascuno separatamente: imperocchè in un troppo lungo tempo l'accoppiamento della unità colla varietà riesce quasi impossibile alla forma libera del dialogo. Dichiarato il fine, circoscritto il tema, è da cercare che le digressioni, che sono parte naturale del dialogo, e valgono a crescergli vaghezza e importanza; non sieno tali da togliere o scemare l'attenzione al principale suggetto. L'accorgimento sta per l'appunto in questo, di sapere entrare nelle digressioni, e poi uscirne e riprendere il filo dell'argomento. Poichè il dir male degli antichi e bene de' presenti di Apro, come il lodar quelli e biasimar questi di Messala, allontanava un poco la disputa dal punto del mostrare le cagioni dello scadimento della eloquenza, Materno sì ve la riconduce ottimamente. E la digressione in principio sul maggior merito del poeta o dell'oratore, non che divertire l'attenzione dal tema, serve anzi come di strada a condurvela. Finalmente, se bene ne' dialoghi sia più lecito d'allargarci in particolarità e talora minuzie, tuttavia conviene sempre in ciò osservar modo e regola, avendo alla memoria l'effetto disgustoso che sogliono produrre le conversazioni vere quando in esse non si parla che vanamente e minuziosamente, o non si sa porre una fine a' convenevoli, alle lodi, alle profferte, che prendono sembiante d'importunità, smancerie, ridicolezze e affettazioni. Ancora i motti spiritosi e le sentenze molto si addicono alla forma del dialogo; ma conviene che sieno naturalissimamente recate dal discorso, come si ha copioso esempio nel Cortigiano di Baldassarre Castiglioni; il quale, per notare un luogo, ragionando del modo di conversare e delle facezie convenienti a chi vive in corte,

così rende veramente e naturalmente faceto il dialogo:

« Cominciava messer Federico a rispondere; ma la signora Emilia subito l'interruppe e disse: Non è l'ordine che la disputa se ne vada in laude vostra; basta che tutti siete molto ben conosciuti. Ma perchè ancor mi ricordo che voi, Conte, iersera mi deste imputazione ch'io non partiva egualmente le fatiche, sarà bene che messer Federico si riposi un poco, e 'l carico del parlar delle facezie daremo a messer Bernardo Bibiena, perchè non solamente nel ragionar continuo lo conoscemo facetissimo, ma avemo a memoria che di questa materia più volte ci ha promesso voler scrivere, e però possiam creder che già molto ben vi abbia pensato, e per questo debba compiutamente satisfarci. Poi, parlato che si sia delle facezie, messer Federico seguirà in quello che dir gli avanzá del Cortegiano. — Allor messer Federico disse: Signora, non so ciò che più mi avanzi; ma io, a guisa di viandante già stanco dalla fatica del lungo camminare a mezzo giorno, riposerommi nel ragionar di messer Bernardo al suon delle sue parole, come sotto qualche amenissimo ed ombroso albero al mormorar soave d'un vivo fonte; poi forse, un poco ristorato, potrò dir qualche altra cosa. — Rispose, ridendo, messer Bernardo: S'io vi mostro il capo, vederete che ombra si può aspettar dalle foglie del mio albero. Di sentire il mio mormorio di quel fonte vivo forse vi verrà fatto, perch'io fui già converso in un fonte, non d'alcuno degli antichi Dei, ma dal nostro fra Mariano, e da indi in qua mai non m'è mancata l'acqua. — Allor ognun cominciò a ridere, perchè questa piacevolezza, di che messer Bernardo intendeva, essendo intervenuta in Roma alla presenza di Galeotto cardinale di San Pietro in Vincula, a tutti era notissima. Cessato il riso, disse la signora Emilia: Lasciate voi adesso il farci ridere con l'operar le facezie, e a noi insegnate come l'abbiamo ad usare, e donde si cavino, e tutto quello che sopra questa materia voi conoscete. E, per non perder più tempo, cominciate omai. — Dubito, disse messer Bernardo, che l'ora sia tarda; e acciò che 'l mio parlar di facezie non sia infaceto e fastidioso, forse buon sarà differirlo insino a domani. — Quivi subito risposero molti, non esser ancor, nè a gran pezza, l'ora consueta di dar fine al ragionare. »

E veramente quando nel dialogo il piacevoleggiare e motteggiare non nascono dalla natura stessa del discorso, si

prova quel medesimo fastidio che pure spesso conversando si ha nell' udire alcuno, il quale faccia lo spiritoso e l'arguto non per occasione, ma per proponimento.

10. *Dello stile del dialogo.* — Lo stile nel dialogo dev' essere adoperato diverso, non pur secondo la diversa materia intorno a cui il dialogo è scritto, ma ancora secondo i vari interlocutori, affinchè uno si distingua dall' altro, sì per le differenze più o meno grandi di opinioni, e sì pel modo di parlare; dacchè essendo lo stile l' uomo stesso, perderebbe la forma del dialogo la sua naturalezza, se ognuno usasse il medesimo dettato per l' appunto: mentrechè in una scrittura dove parla l' autore, non disdice il medesimo modo di favellare, salvo quelle modificazioni che richiede pure il variare della materia; ma nel dialogo è sostanzialissimo, per ben ritrarre la finzione del vero. Con che non si vuole intendere che de' diversi interlocutori si facciano tanti stili difformi e fra loro ripugnanti; imperocchè, se la materia è alta, s' intende che tutti debbano usare stile sublime; e se è tenue, stile tenue: ma vogliamo accennare a quel divario che viene allo stile dalla diversità delle nature degl' ingegni; di che abbiamo già discorso. Onde ancora nello stile, come nella distribuzione delle materie, il dialogo ha questa difficoltà, di dover più d' ogni altro genere di composizione saper conciliare e insieme accoppiare varietà e unitezza. Ma in generale si può dire che lo stile dev' essere semplice, naturale, e quasi come si favella. E vogliam qui (che ci pare cada bene in acconcio) toglier l' errore di coloro che stimano lo imitare il discorso parlato tolga dignità, come se nelle conversazioni degli uomini non si favellasse quando in piazza quando in corte, or di cose gravi e nobili, or di umili ed abiette. E crediamo che quanto meglio la scrittura ritrarrà dell' uso parlato (salvo l' assicurarsi della regolare costruzione insegnata dalla grammatica), tanto più avrà di schietta naturalezza; la quale se è conveniente in ogni genere di libro, la diremo una cosa stessa colla forma del dialogo, che è una finzione del parlar conversando. Il che per avventura porta un' altra proprietà tutta del dialogo, cioè di trattare talvolta ancor materie, che per se stesse non comporterebbero altra forma che

la nobile o sublime, con forma di stile dimestico e ancora faceto, come usa spesso il Gelli ne' *Capricci del Bottaio,* quantunque fatti per dimostrare la maggioranza dello spirito sul corpo. Altrove (lib. II, cap. II) portammo quell'esempio, non senza per altro avvertire la convenienza di più o meno abbassar lo stile secondo che l' Anima o Giusto ragioni.

11. *Della opportunità di usare il dialogo.* — Se bene non si possa particolarmente dire in quali e quante scritture convenga usar la forma del dialogo, tuttavia non creda ognuno di poterla usare sempre e in ogni luogo, non tanto forse per la qualità della materia (giacchè, come sopra notammo, non ve ne ha forse alcuna che non possa essere suscettiva del dialogo), quanto bensì per la qualità dell' ingegno di chi scrive: il quale si richiede particolarmente conformato a questo genere, quasi come lo scrivere componimenti drammatici, ne' quali ancora intelletti insigni possono fallire: e chi non ha fantasia vivace, spiritosa, mobile, destra e soprattutto pieghevole a lasciarsi or andare or raffrenare, non imprenda mai a comporre in dialoghi; i quali ancora nelle materie più astratte vogliono ingegno poetico; come fu giudicato quello del medesimo Platone, quantunque avversario de' poeti si mostrasse nella sua Repubblica; non tanto per contraddizione, quanto forse perchè voleva ridurre la filosofia e la poesia a un magistero solo, parendogli che dove i poeti avessero fatto generazione da sè, sarebbonsi facilmente gittati a lusingare o le moltitudini o le tirannidi.

Articolo Secondo. — *Del Trattato.*

1. *Della forma e dell' uso del Trattato.* — Se il dialogo fu la prima e forse la più naturale delle prose insegnative, il trattato propriamente detto, rimase, come sopra notammo, la più usata, massime per lo ammaestramento metodico delle scuole. Il trattato è uno o più volumi, con materia distribuita in libri, capitoli e paragrafi regolarmente, cioè proporzionatamente alla stessa sua qualità e quantità, da togliere per l' ordinario il nome dalla scienza o dall' arte che vi è trattata, come per esempio: *della fisica, della grammatica,*

della pittura, *dell'architettura*, e via dicendo. La prima e generale distinzione che de' trattati convien fare, è la seguente: o essi trattano di una scienza o arte direttamente, ovvero trattano del modo di far trattati di scienze e di arti, e d'ogni altra maniera di componimento.

2. *De' trattati che direttamente discorrono d'alcuna scienza.* — Ne' trattati in cui direttamente si parla di alcuna scienza, tre cose sono generalmente da considerare: *la materia*, *l'ordine di spartirla*, e *lo stile*. Quanto alla materia, non si richiede soltanto ch'ella sia buona, eletta, abbondante e ordinata a un fine nobile e profittevole, ma che rechi ancora in sè qualche nuova verità o trovato ignoto o non ben lumeggiato: conciossiachè il trattare di una scienza o d'un'arte per non dire nè più nè meno di quel che è stato da altri detto e replicato, sarebbe mancare all'ufficio didascalico, che è d'insegnare; e lo insegnatore conviene possa supporre ignorante il lettore, se non per la più parte delle cose, almeno per qualcuna, da valer la pena di scrivere un trattato.

3. *Del come nel trattare le scienze non è da passare i limiti posti all'umano intendimento; e come si possa ottenere l'utilità d'insegnare, senza trascendere il vero della esperienza.* — Il che per altro non dee portare all'altro e, senza confronto, maggiore inconveniente di trascendere il vero e l'utile per cercare nell'ignoto e nell'inconcepibile assurde o inutili novità: dovendosi sempre mai aver presentissimo questo gran documento dell'ottima filosofia, che lo intelletto umano ha un limite; oltre cui nè possiamo nè dobbiamo pingere la curiosità del sapere, senza volerlo anzi convertire in una boriosa e dannosa ignoranza: che è il peccato dell'età moderna; ond'ella, a differenza dell'antica, quanto più pretende di sapere, tanto meno sa; perciocchè abbondando stranamente in teoriche, in speculazioni, in precetti, si soddisfa d'un ideale, che nella pratica d'ordinario quasi fumo dileguasi. Così quanto più si fan trattati sommamente scientifici di guerra, di politica, di agricoltura, di amministrazione pubblica ec., tanto meno in queste arti abbiamo quel valore degli antichi, che o punto non ne filosofavano, o ne filosofavano per quel tanto che porgeva loro la pratica. Ora, com'è che,

maggiormente specolandosi e ragionandosi, le scienze riescono manco profittevoli? Dunque l'usar più la ragione, che è luce divina, torna a detrimento del maggior sapere? Brevemente risponderemo. La scienza, secondo la comune intelligenza, significa il ridurre a principii generali il resultato delle nostre osservazioni; onde chi più e meglio avrà ingegno e intelletto osservatore, raccoglierà maggiore e migliore materia scientifica. Ma se nell'osservare è il fondamento dello scienziato, uopo è per ciò stesso, ch' e' non trascorra oltre a quanto possono somministrare i sensi; il quale confesseremo che è pochissimo, appetto a quel che resta celato: ma qualora fabbrichiamo scienze fuori o al di là delle cose osservate, otterremo forse di accrescere realmente la sapienza nostra? Daremo bene in ipotesi, in conghietture, in imaginazioni; poichè lo spaziare fuori di ciò che vediamo e sentiamo, può farsi ad arbitrio; ma non per ciò faremo d'un attimo avanzare la scienza; se anzi non la ricacceremo indietro, perdendo il possibile a conoscere, per desiderio di ciò che non sapremo mai, finchè in questa terrena spoglia dimoreremo: onde la nostra scienza collo andare più oltre che non comporta l'opera de' sensi, non rimane in ultimo che un vanissimo segno di orgoglio, quasi volesse cozzare col Creatore, che, secondo i suoi imperscrutabili fini, circonscrisse le facoltà dell'umano intelletto. Nè con questo discorso vogliam dire che esso intelletto non si possa nè si debba esercitare; ma altro è l'astrarsi determinatamente, e ragionare sopra quello che ci somministrano i sensi, mediante l'osservazione; e altro è speculare e sognare fuori di quel che ci è dato sperimentare osservando. È bene in questo secondo caso che le scienze (fuori delle rivelate) non avanzano, ma indietreggiano; non sono utili, ma dannose: perchè necessariamente nascono tante dottrine e sentenze diverse quanti sono gl'ingegni; i quali più tosto che cercare la verità delle cose, e satisfare alla utilità de' prossimi, satisfanno la loro ambizione di soprastare l'uno all'altro; donde poi s'accendono le guerre e zuffe scientifiche; derivandone quella quantità strabocchevole di sistemi opposti, che oppugnandosi l'un con l'altro, fanno della scienza un rimescolamento

perpetuo, che meglio chiameresti distruzione: mentre che se la scienza resultasse dal vero dell'esperienza, potrebbe bene progredire temperatamente, ma non mai tenzonare con se stessa; perciocchè diversa cosa è aggiungere verità o rettificare errori; e il rovesciare da cima a fondo tutta una dottrina, come specialmente ci mostra la medicina, da che si dipartì da quei semplici aforismi o notazioni di fatti del grande Ippocrate. Nè da Pitagora fino ai nostri giorni, quanti furono metafisici trovarono una scienza nella quale potessero e volessero acquetarsi per onor loro, e utilità del genere umano. E perchè? altrove il notámmo, e qui il ripeteremo: perchè più tosto ammirarono, di quello che seguissero l'esempio di Socrate; il quale, senza essere scienziato, fu vero e sommo filosofo; non altra filosofia insegnando che il frutto d'un continuo osservare e considerare le cose e gli uomini, lasciando a' Greci calabresi e ciciliani quel sognare misterioso e fantasticare trascendente, prodotti in loro dall'ardente suolo che abitavano, e appigliatosi non poco a Platone in quel suo viaggio e intrattenimento fra loro; onde disviatosi dalla dottrina tutta sperimentale del suo maestro Socrate, aperse la strada a quella filosofia, che come altrove dimostrammo, non ha mai cessato nè cessa di produrre vaneggiamenti trascendentali nelle diverse scienze non solo morali, ma ancora naturali; essendoci ômai condotti a questo, che di nulla più si può trattare, senza ricorrere alle astrattezze metafisiche, sotto pretesto d'innalzare le scienze, e renderle fruttifere di maggiori beni all'umano consorzio.

4. *Dell'utilità del metodo nel trattare le scienze.* — Ma se al vanto corrispondano i fatti, non è qui luogo cercare: e tenendoci il più che possiamo al nostro tema, diremo in generale a'trattatisti di scienze, che sia pur loro non solo concesso, anzi richiesto il procacciare di scoprire o chiarire qualche verità, ma sempre per altro ne' limiti della saggia esperienza. Chè ancor quando non potessero dir nulla di nuovo, rispetto alla materia, resterebbe loro il cercare una assai ragionevole e utile novità nel modò di trattarla; essendo talora prezzo dell'opera lo scrivere un trattato per dare alla materia, ancorchè da altri chiarita, un miglior ordine di distribuzione,

che la renda più accetta non solo, ma altresì più agevole a' lettori; essendo che ne'trattati insegnativi il metodo è spesso la principal ragione onde riescono più o meno profittevoli. Or questo metodo dev'essere acconciamente diverso secondo la qualità della scienza o arte che si tratta, e secondo il fine che l'autore nel trattarla si propone.

5. *Del metodo nel trattare le matematiche.* — Le scienze esatte, come le matematiche, vogliono un metodo tutto lor proprio, e da distinguere per un rigore di quasi uniforme esattezza, conforme alla materia stessa; e poichè recano verità eterne e immutabili, il solo progresso che loro è dato fare, consiste per l'appunto nel metodo: tanto migliore, quanto renderà più lucida e piena la dimostrazione de' teoremi e de' problemi. E le matematiche sogliono trattarsi con questa triplice divisione: *aritmetica*, ossia scienza de'numeri in più modi calcolati: *algebra*, che riguardata prima siccome aritmetica di segni applicabili a'numeri, o un'aritmetica più universale ed astratta, è stata poi non meno a' numeri riferita che alle grandezze e quantità geometriche; onde è divenuta una scienza media, e tuttavia ben distinta fra l'*aritmetica* e la *geometria:* scienza che ha per oggetto la misura dell'estensione. Male adunque si farebbero apprendere queste tre parti della matematica, dove non fossero trattate ognuna da sè, e dove altresì il metodo non fosse tale da farci sempre procedere da cose imparate a quelle da imparare, procacciando che le teoriche sieno fra loro così addentellate che una conseguiti all'altra; e se in ogni trattato si richiede che non sia posto avanti quel che va dopo, nelle scienze esatte è tanto ciò necessario quanto che elle non diventino inesatte. Chè non per altra cagione che pe' metodi possono mutare loro essenza; onde il verace progresso delle matematiche è stato veramente il perfezionamento de'metodi: i quali sendo divenuti per conseguente parte integrale colla scienza stessa, non è ufficio nostro ragionarne più particolarmente; bastandoci notare che la materia aiutata da acconce spartizioni sia distribuita per modo, che ogni cosa ci venga innanzi con precedente derivazione; e non vi sieno parti estranee o accessorie che minimamente l'attenzione distraggano. Il super-

fluo, biasimevole in ogni libro, ne' trattati di numeri e di quantità farebbe l'effetto come se una cifra di più si calcolasse, e una estensione di più si misurasse.

6. *De' trattati delle scienze naturali.* — Ma se le matematiche fossero state mantenute nella loro purità astratta, avrebbero bene potuto assestare e addirizzare le menti, ma di nessun vantaggio sarebbono riuscite agli usi della vita. Similmente, le continue osservazioni e scoperte naturali fatte in ogni tempo e in ogni luogo, sarebbono rimaste incerte, disperse, infruttifere, senza chi le avesse ridotte in leggi e canoni di sapienza. Per tal modo aggiungendosi le scienze astratte alle praticabili, fu non pure aperta, ma agevolata la strada a trattare distintamente d'ogni parte dello scibile umano; e quindi si fecero *trattati di meccanica*, ossia della scienza del bilanciare le forze co' pesi nella costruzione delle macchine; trattati d'*idrostatica*, ossia della scienza dell' equilibrio e moto de' fluidi; *trattati di nautica*, che pigliando norme dalla meccanica e dalla idraulica, insegna gli strumenti e l'arte di navigare; *trattati di acustica*, o della scienza de' suoni; *trattati di ottica*, o scienza del vedere; *trattati di astronomia*, che ha l'altissimo scopo di scoprire la condizione e movimento de' corpi celesti; *trattati di fisica*, scienza che nella sua generalità comprende tutte le altre naturali, e in particolare è destinata a farci conoscere le proprietà ed effetti de' quattro creduti elementi delle cose, aria, acqua, fuoco e terra; *trattati di chimica* adoperata a ridurre ne' loro più semplici elementi tutte le sostanze create, ed esaminarne e calcolarne le affinità e condizioni; *trattati di botanica*, o scienza delle piante; *trattati di zoologia*, o scienza degli animali d'ogni specie; *trattati di mineralogia*, o scienza de' minerali, come metalli, pietre, zolfi, ec.; *trattati di geologia*, che delle cose fossili, o rimaste sotterra nelle diverse perturbazioni del globo, è investigatrice; *trattati di notomia*, che collo studio de' cadaveri descrive ogni parte e organo del corpo umano; *trattati di medicina*, di *chirurgia*, e *farmaceutica*, scienze fatte per conoscere e curare le infermità, e comporre i rimedi appropriati; le quali in più altri speciali trattati si suddividono, come di *medicina umana* e di medi-

cina per le bestie, che si chiama *veterinaria;* e in oltre di *fisiologia*, che considera i corpi nello stato sano, e di *patologia*, che li considera malati.

7. *De' trattati delle scienze morali.* — E proseguendo alle scienze comprese sotto il titolo di morali, ancora per esse la composizione de' trattati è varia, e più ancora difficile; conciossiachè il nuovo, che può essere recato dalla materia delle scienze naturali, ha un riscontro reale di prova fisica, nè è possibile che le falsità lungamente si mantengano; ma nelle scienze morali questo riscontro o manca o si falsifica, dependendo dalle opinioni e passioni degli uomini; onde i falsi sistemi e i perniciosi errori quanto è più facile introdurre, altrettanto è meno agevole sbarbare. E se, per conseguenza, le cose nuove in fisica tanto più costituiscono il prezzo sostanziale de' trattati, quanto che la natura tenne alle indagini degli antichi nascose molte sue qualità, nella morale per converso può essere pregio il richiamarle a' principii dell' antichità, che ne fu maestra incomparabile e somma. Quindi ne' trattati di scienze morali spesso la voglia insaziabile d' innovare toglie il vero e buono insegnamento. Così oggi chi volesse trattare della filosofia, ossia della scienza delle idee e degli affetti, con vera e durevole utilità, dovrebbe far opera di toglierla dalle astrazioni delle moderne scuole trascendentali, e ricondurla alla luce dell' esperienza de' passati secoli: e più tosto che sottilizzare inutilmente sulle origini delle idee, insegnare il modo di ben unirle, e di formare de' retti giudizi, e de' solidi ragionamenti. La *politica*, scienza degli stati, sarebbe gran ventura se fosse restituita a quel sodo e veramente praticabile magistero degli antichi, che non solevano mai stabilire teoriche se non cavate da' fatti. Di che non è qui luogo favellare, bastando a noi di avere notata la differenza fra la materia delle scienze naturali, e quella delle morali, nelle quali dobbiamo più tosto premunirci che lasciarci trasportare al desiderio di novità. La quale può mostrarsi in questo, di non solamente volgere le dottrine vecchie e bene assodate a combattere gli errori nuovi o mali usi del proprio secolo, ma ancora di dare nuovo ordine e migliore alla formazione de' trattati stessi. I quali possono

così principalmente distinguersi: 1° *trattati di metafisica* o *ideologia*, ossia del ben comporre le idee e usare il ragionamento, con determinare le forze e i limiti dell' umano intelletto; 2° *trattati di etica*, ossia de' doveri dell' uomo, e della diversa natura delle virtù e de' vizi; 3° *trattati di politica*, o arte di ben reggere gli stati, che può essere considerata in un modo generale o parziale; 4° *trattati di giurisprudenza*, che suol essere spartita in *criminale*, insegnante il modo di giudicare i delitti e determinare i gastighi, proporzionandoli fra loro; in *civile*, che si riferisce al piatire per cagione del mio o del tuo; e di *canonica*, che s'appartiene a quella parte di giurisdizione, che nella materia giudicabile è concessa al sacerdozio; 5° *trattati di teologia*, che dall' insegnare i dommi della fede e il modo di vivere religiosamente, prende nome di *dogmatica* o di *morale*.

8. *De' trattati di politica e del doppio soggetto di essi.*— Ma nella politica sono da distinguere i trattati che si fanno per fondamento inconcusso di verità derivate dalle storie e dall' esperienza de' secoli, e quelli composti in servigio momentaneo e transitorio de' tempi, che sogliono altresì comunemente chiamarsi *libri di occasione;* perciocchè passata la memoria dell'avvenimento, a produrre il quale cooperarono, non hanno più valore. In questi trattati è da ricercare principalmente la opportunità e la facilità, che li renda popolari; nè il vero vi si mostra, che dove e quanto giovi allo scopo che lo scrittore ebbe innanzi, non pigliandosi dalle storie che tutto ciò che può riescire a favoreggiarlo, sì che le cose dette sienó credute e accettate finchè l' effetto è prodotto. Cotali trattati equivalgono a quel genere di eloquenza, la cui lode o biasimo sta, più che in altro, nel successo, e nella intenzione buona o prava che ebbe l' autore. Ma i trattati politici composti per insegnamento di ben reggere le nazioni, ovvero indirizzarle a stato durevole di civile grandezza, tanto hanno valore quanto sono fondati sopra dottrine, che la sperienza generale de' secoli e la speciale de' vari popoli rendono immutabili; come, per dir di alcune, sono le distinzioni e satisfazioni de' vari ordini nelle rappresentazioni pubbliche; il bilanciare le diverse podestà; il riconoscere negli ottimati,

cioè ne' più prestanti per ingegno e fortuna, il diritto della somma potenza; il non fare mutamenti che non sieno nel desiderio de' più, e facendoli, non cercare forme di stati che non sieno acconce a' speciali paesi; il tener conto sommamente e innanzi a tutto della religione; il procacciare costumi buoni, pe' quali l'amore di sè abbia meno forza che quello del pubblico, e il rispetto alle leggi e a' magistrati diventi un sentimento generale; il favorire le disposizioni alle armi, ma in modo che sieno adoperate a onore e difesa della patria; lo impedire che alla libertà della nazione non sieno ostacolo o detrimento le libertà particolari; il non allargare per modo il sentimento patrio, che o si perda o si attenui; lo stimar folle il concetto di repubbliche con vastità di dominio, e con usanze di vivere splendido e agiato e desideroso di ricchezze; il proporzionare sempre la libertà allo stato morale e civile delle nazioni: e altre simili massime, aventi il suggello della esperienza di tutti i tempi, raccolta e illustrata da scrittori gravissimi di scienza pubblica.

9. *Della bontà della materia ne' trattati politici secondo la opportunità de' tempi e dei paesi: e del come essa dovrebbesi cercare rispetto alle condizioni civili dell'Italia nostra odierna.* — Ma v'ha dottrine, che se bene anche esse resultanti da provata ragione, tuttavia sono più o meno riferibili alla condizion particolare d'alcun paese e d'alcun secolo. E per fermarci un poco alla nostra sola Italia, chi volesse trattare con fondamento della sua civile rinnovazione, più tosto che andar cercando rimedi strani e inefficaci, o matte e sovvertitrici opinioni; piuttosto che far proposte di statuti e di ordinamenti di questa o di quella forma di reggimento, più o meno largo; più tosto che ricantarci or l'unità or la confederazione, e favellarci della *indipendenza* e della *nazionalità*, con altre di quelle nuove distinzioni accattate da' forestieri, dovrebbe ogni insegnamento indirizzare a questo, che a volerci constituire in nazione, più o meno grande, più o meno libera, uopo è che incominciamo ad avere costumi nativi; cioè innanzi di avere un'Italia, sappiamo essere Italiani: tanto più che l'avere un'Italia non è in podestà d'ognuno, ma essere Italiani, tutti più o meno potremmo, qualora

volessimo: conciossiachè se bene non neghiamo che lo stato presente de' commerci e de' tanti tramescolamenti e accomunamenti de' vari popoli non tolga un poco, che ogni paese si distingua e riconosca per costumi propri; onde stimeremmo assai malagevol impresa il creare oggi nazioni nuove; dovendo le vecchie riconoscere il loro essere da un vincolo stretto in altri tempi, o pure dalla tirannesca violenza delle armi; non per questo potrebbe affermarsi che ci fosse assolutamente disdetto l'avere, p. e., una letteratura propria; lo imparare le scienze fra noi; il vestire, festeggiare, conversare, tener la casa, allevare i figliuoli, coltivare i campi ec., a modo nostro. Confessiamo, che lo snaturarci e ridurci, come facciamo, ad effigie di altri in ogni maniera di vivere, deesi non a' fati, ma a noi medesimi in grandissima parte attribuire; e se ognuno, e specialmente i litterati e gli scienziati, facessero opera di volersi mostrare, e scrivendo e filosofando, italiani, crediamo che rannoderemmo il primo vincolo per ripigliare a poco a poco ogni altro costume nostro. D'altra parte, non si abbia più un dubbio al mondo, che con questo nostro istinto servile di non quasi più omai respirare se non alla foggia degli oltramontani (mentre contro essi e contro l'amore per essi e loro usanze, di continuo e stoltamente gridiamo), ci è tanto possibile che di noi facciamo una nazione, quanto che la Francia o l'Inghilterra o l'Alemagna diventi Italia. E veramente quando di tutte le cause, che furono molte e diverse (come sempre) le quali fecero andar sì male l'impresa tanto lietamente apparecchiata di rinnovar l'Italia nel 1848, si volesse dire la prima radice, non altra ella fu, che il travagliarci come in paese non più nostro: non tanto per essere da altri dominato, quanto per esserci noi medesimi più che volontariamente da esso esiliati: che fuori delle mura e de' templi e de' palagi e de' monumenti, lasciati da' nostri avi (se bene di guastare ancor questi per imitazion forestiera non ci eravamo rimasti), più tosto francesi o britanne o alemanne o russe, che italiane, apparivano le città nostre. Di tutto avevamo fatto miserabile gettito: e fino alla stessa purità del nostro lucido cielo, che pur

spesso ricordavamo, recammo oltraggio, annebbiandolo e corrompendolo di fummi pestilenziali, per procacciare più spediti e facili commerci con quelli che ci portavano altro vestire, altro cibarci, altro conversare, altro parlare, altro pensare, altra corruttela. Ora, non avendo più nè studi nè costumi nostri, buoni o rei, eravamo necessariamente tirati a cercare fuori anche le forme di stati: le quali come cosa accattata e non naturale dovevano produrre quelli effetti, di cui le istorie da mezzo secolo in qua ci sono inutile documento. E concediamo pure che gl' Italiani del decimoterzo, decimoquarto, decimoquinto e decimosesto secolo, poco o nulla pensassero a condurre Italia a quella che oggi dicesi nazionalità, o unità di stati; e che tale idea allignasse solamente ai dì nostri; tuttavia l' Italia del cinquecento e del trecento, non ostante quella inclinazione a volersi ogni provincia, anzi ogni città governare da se stessa, rassembrava Italia; dove che oggi, con tutte le brame di *unione* e di *unità*, non mostra di sè effigie alcuna. Conciossiachè, se allora non era una potenza accomunatrice de' vari stati, però v' avea la favella, le scienze, i costumi ed ogni altro natural vincolo che le nostre province accomunava: onde piuttosto mancava l' unione politica (mancanza funesta pe' tempi susseguenti) di quello che non fusse il vero essere di nazione: senza dire che da quella divisione e gara municipale, onde l' amor di patria quanto meno s' estendeva tanto più si afforzava, surse pure quella grandezza delle nostre città, che sola oggi ci procura l' ammirazione degli stranieri. In vece da' presenti discorsi di *nazionalità* e d' *indipendenza*, e peggio da' movimenti che per l' acquisto di esse abbiamo fatto, quel che uscisse, meglio è non dire. E finchè davvero non ripiglieremo i costumi nostri; finchè non racquisteremo davvero, cioè col fatto e non colle parole, il primato delle lettere, delle scienze e delle arti (e nol racquisteremo se continueremo a filosofare sulle orme di Kant, di Reid, di Sthewart, di Fichte, di Schelling, di Hegel, di Herder, di Cousin, di Jouffroy, e via dicendo, anzi che su quelle de' nostri Galilei, Sarpi, Giannotti, Guicciardini, Machiavelli, Paruta, e via dicendo); avremo bel vantarci di aver

noi l' idea della *nazionalità* mancata ai nostri padri. Con essa in cuore e con tutte le *costituzioni* e le *costituenti* del mondo, resteremo sempre schiavi e meritamente schiavi; e quante volte tenteremo di rinnovellar l' Italia, tante mostreremo la impotenza nostra. La quale coloro che leggermente giudicano dalle ultime e manifeste cause, riconoscono dalle armi di fuori, che ci opprimono: ma noi sollevandoci un poco più, riconosciamo dagl' intelletti guasti; perchè stimiamo, nessuna forza straniera valere contro nazione armata del proprio sapere. Ora torniamo all' ordine de' nostri Ammaestramenti.

10. *Trattati di cronologia e di geografia.* — V' ha inoltre scienze che si compongono in certo modo di naturali e di morali, come la *cronologia*, la *geografia*, l' *arte della guerra* e la *statistica*. Le quali bene dánno luogo a trattati distinti; senza tener conto delle minori divisioni di cui sono pur suscettive. Or, come la cronologia e la geografia sono gli occhi per vedere la storia attraverso alla successione de'secoli, tanto varrà il trattarne, quanto lo scrittore saprà metterci bene e distintamente in condizione di poter giudicare i fatti passati ne' loro veri spazi e ne' loro veri luoghi: nè la cronologia sarà trattata bene se non verrà in essa ben distinta la parte *tecnica* de' diversi popoli nel misurare e calcolare il tempo; come pure non si avrà un buon trattato di geografia, se non si farà distinzione continua fra l' antica e la moderna, da bene conoscere come in ogni età si trovavano i paesi considerati sì dal lato naturale, e sì dal lato politico. Laonde, fra tutti i trattati di scienze, quelli cronologici e geografici richiedono più spessi spartimenti e sottospartimenti di libri, capitoli e paragrafi; essendochè la giudiziosa distribuzione della materia è tanto più importante quanto che conviene tener continuo conto d' incessanti variazioni di cose e di nomi.

11. *Tavole cronologiche e geografiche.* — Fanno parte de' trattati di cronologia e di geografia le così dette tavole cronologiche e geografiche, la compilazione delle quali non è piccola opera d' ingegno e di sapere, dovendosi ridurre a veduta quasi materiale e facilmente comprensiva quel che è

stato frutto di lunghe e gravi considerazioni. Le tavole cronologiche ci mostrano in tanti spartimenti e rubriche le progressive indicazioni del tempo in che sono avvenute le cose più notabili d'un luogo, e sogliono d'ordinario avere a riscontro quelle d'altri luoghi, per modo che a un volger d'occhi vedesi lo stato successivamente contemporaneo di più nazioni, e così ci è dato formare della generale istoria un concetto intero, da restare più facilmente impresso. Questo modo di compilazione è detto *sincrono* dal vocabolo greco di tal suono. Nelle tavole cronologiche si richiede che le date e indicazioni degli avvenimenti sieno esatte; che la scelta di detti avvenimenti sia fatta tra' principalissimi e culminanti e veri cardini intorno a' quali si volge il rimanente; che, infine, la esposizione sia breve e quasi sommaria. Nelle carte geografiche si richiede una gran precisione e lucidità di spartimenti, designamenti e appellazioni; talchè sia dato distinguere la parte acquosa e terrestre, e quindi senza fatica trovare i confini degli stati, i nomi delle città, le catene de' monti, il corso de' fiumi, e via discorrendo.

12 *Trattati di statistica.* — Come la geografia deve mostrare ogni stato, provincia, comune e città; la qualità e quantità della popolazione; il suolo, il clima, la religione, il costume, i commerci, le arti, le leggi ec.; così con lei ha strettissima congiunzione la *statistica:* che per altro richiede un particolare trattato indirizzato a raccogliere e chiarire i materiali per sì fatte utilissime informazioni: e può dirsi che la statistica sia alle scienze morali ciò che la matematica alle scienze naturali; e quindi richiede il medesimo rigore di esattezza e di bene ordinata esposizione, da non esservi nè più nè meno di quel che è per esatti e minuti ragguagli provato.

13. *Trattati dell'arte della guerra.* — Se la guerra non fosse una lacrimevole condizione de' destini umani, nessuno vorrebbe che si componessero trattati per insegnar l'arte d'uccidere gli uomini; ma lo scopo appunto di quest'arte dev'essere di cercare il modo col quale si possa vincere colla minore effusione possibile di sangue umano. Nè vera-

mente intendiamo come fra' modi civili del guerreggiare siasi potuto da' maestri moderni della milizia annoverar quello del bombardare lo interno delle città; perchè, dicono, il terrore fa che i cittadini forzando i combattitori ad arrendersi, avaccino la risoluzione delle battaglie; mentre a noi pare l'eccesso della più selvaggia barbarie; potendosi comportare, che eserciti apparecchiati, in campi e fortezze, combattano a nome delle nazioni; e anco vederli distrutti; Ma l'animo dee rifuggire a chicchessia, pensando che la battaglia è improvvisamente dirizzata contro a uomini inermi ed imbelli, quando pure un solo dovesse perire; oltre che spesso è causa d'intestine discordie e di furori civili; non sempre i combattenti disponendosi a cedere; nè i cittadini a recarsi in un sol volere di costringerli; anco perchè quella quanto crudele altrettanto codarda offensione suole gli animi maggiormente inasprire e sollevare, e vie più farli ingrecare con lor danno; sì come pur ne abbiamo avuto esempi recentissimi. E se gli antichi con quelle loro macchine e stromenti scagliavano sassi e fuoco, contro luoghi altresì affortificati e muniti 'l facevano: nè miravano unqua a ferire il cuore pacifico delle città. Le quali solamente quando erano prese, correvano il pericolo di andare a ferro e a sacco; che era bene una lagrimevole crudeltà; da cui nè pur ci salva l'arte moderna della guerra. E tuttavia affermiamo, essere quella manco barbara e inumana del bombardare; potendosi forse riferire a momentaneo sfogo di ebbrezza e licenza soldatesca, cui non sempre vale a raffrenare la voce stessa de'capi; dove che in vece il gittar palle di fuoco sopra case, templi e strade, è fatto per comando di chi crede soddisfare a un canone d'arte militare; onde cotale inumanità, sopra ogni altra ferocissima, ci è porta e autenticata dalla scienza stessa; e quindi ufficio di civile dottrina sarebbe il dimostrarla e chiarirla riprovevole e dannosa. Nè dir sapremmo quanto fusse da stimar utile un trattato dell'arte della guerra, per virtù del quale cominciasse a farsi manifesta, e in oltre a venir meno la grande abominazione di bombardare le interne città colla speranza di prenderle più sollecitamente, e meglio per terrore che per valore. Ma come

la guerra si può fare per terra e per mare, in casa o fuori, in campo o nelle rocche, così secondo ciascheduno di questi luoghi e modi può essere materia a diversi trattati, i quali riconoscendo però lor fondamento principale nelle matematiche, devono altresì partecipar della medesima severità ed esattezza, avendosi per altro riguardo a' diversi tempi, luoghi e nature degli uomini.

14. *Trattati delle arti del disegno, antiquaria e critica storica.* — E colle matematiche pure e scienze naturali tengono affinità le arti pacifiche del disegno, come *architettura, pittura, scultura, incisione;* ognuna delle quali avendo regole speciali, formano suggetto di trattati distinti Finalmente, fra quelle cose in cui direttamente si tratta di alcuna scienza o arte, è da porre l'antiquaria, che suole sottopartirsi più specialmente in *numismatica*, *lapidaria*, *diplomatica* e altre parti, secondo che medaglie o lapidi o diplomi o altri monumenti prenda a illustrare, facendoci inferire con ragionevole giudizio quel che manca dall'esame di quel che resta: onde sebbene fino a un certo punto gli studi antiquari sono congbietturali, pure non devono mancare giammai d'ogni possibile ragionevolezza; e ufficio di chi ne tratta è di sapere bene far distinguere ne' monumenti queste tre cose, *conservazione*, *chiarezza* e *autenticità*, non isdimenticando mai che l'antiquaria è una di quelle scienze che a un tempo illumina ed è illuminata dalla storia. Ma dall'altra parte, sconverrebbe a un trattatista archeologo assumere ufficio di storico; imperocchè l'archeologia soddisfatta del potersi accertare del nome e della figura di alcun personaggio, d'uno edificio costruito e di una medaglia incisa in tale o tal altra occasione, d'un diploma o atto pubblico promulgato da questo o da quello stato, non entra nella veracità delle cose figurate o scritte, per cui un monumento acquista autorità di provare o rifiutare un fatto: al che è destinata la *critica istorica*. La quale può essere conosciuta dall'effetto di una buona storia, ma può ancora esser ridotta a principii e regole, e quindi formare anch' essa trattato speciale; in cui sia insegnato il come studiare la storia, non solo additando le sue fonti ma eziandio fornendo le cautele per attingere la

notizia delle cose passate, con distinguere la *parte tradizionale* e il suo diverso valore, dalla *parte storica* propriamente detta. Questo trattato, quanto ci sembra utile per gl' insegnanti storia, altrettanto possiamo affermare che manca agl' Italiani. E se le forze dell' ingegno ci basteranno per compirlo, ad esso abbiamo da qualche tempo posto mano e rivolto ogni nostro studio; parendoci importantissimo a fare che il magistero istorico sia adoperato non già nel rifare più o meno le istorie per pascolo di sterile curiosità, o per vana pompa di erudizione e di filosofia, ma sì nel mostrare ed esaminare con ordinato discorso gli autori di esse istorie in ogni secolo e presso ogni nazione; il che equivale a dire, che dalle cattedre si dovrebbe non tanto insegnare la storia quanto il modo d' impararla: primieramente cercando come poterci assicurare della certezza de' fatti, e poscia come cavarne utilità per gli usi della vita civile e privata. Ma di ciò a suo tempo e luogo.

15. *De' trattati che trattano del modo di far bene ogni specie di componimenti, cioè delle grammatiche e delle retoriche.*— Sin qui abbiamo toccato de' nomi e delle ragioni de' trattati, che direttamente trattano di alcuna scienza o arte. Ora è da dire qualcosa di quelli che trattano del modo di far bene ogni specie di componimento. I quali tolgono lor nome dalle due notissime facoltà *grammatica* e *retorica*: la prima delle quali c' insegna a parlare correttamente e propriamente, la seconda ad usare l'arte della parola sì fattamente che riesca dilettevole ed efficace in ogni genere di opera, così di prosa come di poesia. I trattati grammaticali e retorici si compongono di queste due cose; di regole e di esempi: e come le prime furono cavate da' secondi, così è mestieri che i secondi facciano l' effetto di raffermare le prime, secondo che pur usarono ne' diversi tempi grandissimi ingegni; onde quasi dovrebbe stimarsi vano il seguitare a comporre nuovi trattati di grammatica e di retorica dopo i tanti già composti. Tuttavia ancor qui si può sempre far cosa da meritar lode in ogni età, purchè si osservino alcuni avvertimenti, che brevemente noteremo.

16. *Come ne' trattati grammaticali e retorici si può otte-*

nere lodevolmente la novità. — Per certo, chi nel compor trattati di grammatica e di retorica si lasciasse guidare da sregolato studio di novità, non potrebbe che pervertire la natura dell' opera a cui si mette: imperocchè siccome le regole raccolte da grandissimi ingegni furono cavate da opere, anch' esse prodotte da sommi intelletti, non è possibile o almeno probabile trovarne oggi altre migliori, se pure non fosse alcuno sì stolto e prosuntuoso da credersi da più d' un Aristotele, d' un Longino, di un Dionigi, di un Cicerone, d' un Orazio, di un Quintiliano, di un Tacito, d' un Bembo, di uno Speroni, d' un Tasso, d' un Bartoli, d' un Pallavicino, d' un Buonmattei, di un Corticelli e di altri valentuomini; i cui ammaestramenti nell' arte di bene scrivere e ben comporre saranno quelli che varranno a farcela acquistare sicuramente: laonde il cercare novità di principii in tale insegnamento, sarebbe ancor più assurdo che volerla introdurre nelle materie filosofiche e politiche. Ma come adunque scrivere oggi un trattato di grammatica o di retorica che non si reputi superfluo o biasimevole? In questo doppio modo: primieramente, col proporci un fine speziale e ben determinato a conservare se è buono, e correggere se è vizioso, il gusto e il giudizio del tempo in che viviamo. E poi che la corruzione negli studi è necessariamente inclinata a trasformarsi, essendo alimentata da certe cagioni di vizi proprie de' costumi speciali delle diverse generazioni, e segnatamente dal genere di filosofia che prevale; perchè, in fine, dalla filosofia tutti gli altri studi e discipline ricevono avviamento e incremento; così un trattatista sapiente di grammatica e di retorica, studiando i vizi che guastano il gusto e il giudizio del suo tempo, deve mirare con ogni studio a distruggerli, volgendo opportunamente a questo scopo gli ammaestramenti e le regole degli antichi: dal che può bene resultare sempre nuova utilità ne' trattati di grammatica e di retorica, come ci pare abbiano in questi ultimi tempi adoprato alcuni egregi uomini e veri benefattori delle nostre lettere, quali furono il Gozzi, il Parini, il Cesari, il Perticari, il Giordani, il Costa, il Colombo, il Puoti, e altri più; i quali le medicine antiche cercarono ottimamente di accon-

ciare alle infermità moderne con opere di ammaestramenti letterari.

17. *Del bisogno di richiamare ai suoi principii le lettere.* — Dall'altra parte, il rinnovarsi questo bisogno di comporre trattati di letteratura, nasce dalla stessa sperienza, che l'acuto ingegno di Niccolò Machiavelli notava circa le repubbliche e le religioni; conciossiachè non meno di quelle le lettere e le arti, dopo alcuni secoli coll'uso corrompendosi, non altra via essere a ristorarle e rifiorirle che tornarle a' loro principii il più ch' e' si può. Alla qual opera dovrebbono intendere coloro che si mettono a compilar libri per ammaestramento delle lettere, e riescirebbero saviamente ed utilmente nuovi, in quanto che promoverebbero una perenne rinnovazione del buono e del bello: la quale non istimiamo di minor pregio che il produrli. — Ma dunque aremo noi oggi da scrivere come i litterati del Trecento e del Cinquecento scrivevano? — Dio 'l volesse. Ma non ci contristiamo: chè con tanti impurissimi tramescolamenti di sangui e di barbarismi forestieri, non possiamo aspirare a tanto: puote però chiunque abbia veramente ingegno da scrittore, ritrarre in gran parte la maniera di quelli. Nessuno direbbe che il latino di Cesare, di Sallustio e di Livio, scrivesse Tacito. Pure, lo ammiriamo e commendiamo per essersi tanto più avvicinato alla letteratura del miglior tempo, quanto che dalla gonfia e artificiosa e corrottissima usanza dei tempi suoi si discostò. E forse che a Gaspero Gozzi in mezzo alla barbarie del settecento, e ad Antonio Cesari, in mezzo a quella dell'ottocento, non venne fatto di conformarsi mirabilmente alla maniera di concepire e di dettare de' nostri cinquecentisti e trecentisti? Il non potersi del tutto e sempre, non porta che non sia molto il rassembrarla in fin dove è concesso, chi non istimasse che, impedito di aggiungere l'ottimo, non fosse da cercare con ogni studio il buono: senza dire che l'andare più o meno da presso alla forma degli scrittori ottimi, è l'unica norma sicura per giudicare il valore degli scritti; come quella che ci pone in condizione di paragonare: e chente sia la efficacia de' paragoni in fatto di scrivere, abbiamo largamente nella *Prima Parte* dimostra-

to. — Ma le lingue, che pur sono il fondamento delle lettere, non vanno elle soggette ad accrescimenti e modificamenti conforme al succedersi di nuove cose e agli acquisti di maggiori scienze? Or, variando i linguaggi, come possono altresì non cangiar faccia le lettere? — Ancora a cotali quistioni abbiamo ovviato in questa nostra Opera, ragionando come i linguaggi possono ai progressi scientifici sopperire conservando la nativa purità (Parte Prima, lib. I, cap. I). E se colla succession dei tempi e coll' uso si alterano, tanto più rileva provvedere che sieno ripurgati e rinettati alle stesse lor sorgenti. E la ragion delle ragioni (s' abbia ognor presente) è che le favelle, e per conseguente le letterature, giunte alla perfezione, non cambiano nè si modificano che corrompendosi, come quelle che la loro forma traggono dalla natura; onde avviene, che quando fallisce l'opera di ritirarle alle loro origini e quivi ristorarle, corrono a quella rovina e disfacimento, a cui non si ripara che lasciandole del tutto perire, sì che facciano luogo ad altre lingue e letterature; le quali essendo fattura di colei, che opera in conformità de' luoghi e degl' ingegni, traggono seco la ragione del perfezionarsi; come fu delle più famose, la etrusca, la greca, la latina, e la italiana. Ma quelli che pretendono di mantenere in una sempre variabile novità la favella e la letteratura, allegando il sorgere di nuove cose, non ottengono per nulla affatto questo loro temerario intento; conciossiachè essi veramente non le rinnovano; al che si richiede, come è detto, l'opera naturale, che non interviene che dopo la quasi intera distruzione delle medesime; ma sì bene le sformano e adulterano: onde non sono nè nuove nè vecchie; e piuttosto sono una dimostrazione della ignoranza prosuntuosa di alcune generazioni; quasi sdegnanti di rinfocolare il meglio de' secoli antecedenti, da che loro non succede di sperderlo affatto. Onde, per conchiudere, non ci resta oggi, che o di andar sempre, e il più che si può ravvicinando le nostre lettere alla maniera di quelli che ne furono creatori e perfezionatori, o avacciare che periscano affatto, acciò, per ministerio della natura, sorga altra letteratura, che acquisti novità da chi solo può conferirgliene. E come che noi esortiamo gli

studiosi alla prima delle due imprese, non neghiamo che stimiamo più probabile la seconda: il cui frutto toccherà di godere a'tardi nipoti; se pure non debba continuare in perpetuo questo non saper richiamare il buono, e non porre una fine al cattivo.

18. *Delle doti del precettore di retorica.* — Ma, tornando agli uffici del precettore di retorica, prima d'ogni altra cosa, richiedesi tal uomo che abbia dato egli scrivendo non dubbia prova di sentire dove hanno casa il vero e il bello: altrimenti farà come fece quel buon Soave, che con ottime intenzioni di educare in ogni parte delle lettere la gioventù, ne aiutò la corruzione; e dando nelle sue istituzioni di retorica ammaestramenti che nessuno in astratto direbbe non buoni, additava poi quale esempio di nobile stile le opere del Frugoni: il che mostra ch'egli aveva imparati i buoni precetti per erudizione, senza sentirne il valore nella lettura degli autori d'onde erano cavati.

19. *Dell'ordine ne' trattati di grammatica e di retorica.* — L'altro modo di procacciare utilità nuova a'trattati di grammatica e di retorica è l'ordine di distribuire e deffinire la materia. E se stimiamo che l'ordine tenuto per più di un secolo dagli autori de' trattati che si usano nelle scuole, è stato cagione perchè si prendessero a noia, e quindi infruttiferi riuscissero gli ammaestramenti degli antichi, non ci apponiamo se non al vero. Essi peccano per due parti principalmente: per la somma e inutile minutezza: la quale con tante infinite spartizioni prende luogo di sofisticheria pedantesca; e in secondo luogo, pel modo troppo secco e imperativo, onde i precetti hanno sembiante di autorità piuttosto tirannesca che ragionevole: nè sappiamo veramente perchè non debba essere stimato gran bene l'assuefare i fanciulli ad accogliere e amare le regole per uso di ragione, anzichè per cieca e passiva e infeconda sottomissione. Sieno adunque i precetti nè troppi nè minuziosi; non sieno dati seccamente per domande, risposte e definizioni; il cui uso rende più tosto meccanica che bene esercitata la memoria giovanile: bensì cerchisi identificarli col ragionamento, e con una continua storia degli esempi da cui son

tratti; chè quanto più si nasconderanno, tanto più riusciranno efficaci e profittevoli. È pure da schifare il comune vizio di recar per precetti le eccezioni, essendochè nella vastità delle opere, ancora de' migliori autori, non è forse cosa che non si trovi da potere autenticare: ma il precetto dev' essere tolto dall' uso più generale; altrimenti ogni regola sarebbe distrutta da infinite e minutissime eccezioni, da confondere anzichè istruire la mente de' giovani. Non è meno importante la scelta degli esempi; che non basta sieno buoni, ma bisogna che sieno bene appropriati a' luoghi ne' quali si allegano: e debbesi ancor qui schivare la minuzia, valendo meglio un minor numero di esempi distesi, da farvi sopra più di una considerazione, che una smozzicatura di essi ad ogni precetto; imperocchè da pochi versi o frasi mal si può, come da lungo tratto, avvertire le ragioni de' precetti, anche perchè queste spesso sono fra loro sì collegate, da non iscorgerle disgiunte; senza dire che in un brano lungo solamente è dato sentire la qualità dello stile di uno scrittore autorevole. In somma, il miglior trattato di grammatica o di retorica sarà reputato quello che scientificamente e praticamente indurrà ne' giovani efficace persuasione, che i precetti e le regole non sono tirannie e pastoie, ma sì la natura stessa; ed in oltre, che la letteratura classica, non che essere magistero di servitù, è anzi magistero di forte e civile pensare. Oggi è vezzo per ischernire qualcuno, che mostri di curare un po' l' arte dello scrivere, chiamarlo grammatico o retorico: *guarda com' è affettato*, *leccato*, *compassato*, *vacuo*, *noioso;* quasi la grammatica e la retorica insegnassero questi vizi, e anzi non insegnassero a fuggirli, e (quel che è più) con precetti cavati dalle opere degli scrittori più perfetti. Oh! cessi questo insano vituperare quel che non si sa, nè si vuole imparare. Degni di vituperio sono quelli che scrivendo fuggono la grammatica e la retorica. Fu per avventura testa pedantesca, o poco oratoria e filosofica Cicerone? e chi più apparve curante della retorica, di cui lasciò tanti e sapientissimi libri? Ma chi sono poi costoro che vorrebbero dare il bando alle grammatiche e alle retoriche, e dicono doversi pensare e scrivere come meglio

e più tira il proprio e naturale ingegno? Meglio è non ragionare di loro.

20. *Delle moderne estetiche.* — Nè vale che in cambio delle retoriche, cosa omai troppo vieta, ci mettano innanzi, qual parte di filosofia novissima, le *estetiche.* In altri luoghi ci è accaduto notare la vanità di questa intitolazione. Qui ci giova mostrare la vanità della dottrina, che sotto lo strano vocabolo si asconde. La quale può nella sostanza restringersi a questo: che non più l'arte dello scrivere è da tenere (sì come i classici la intesero) per una fedele imitatrice del bello naturale, scelto opportunamente; nè la norma di questa scelta sottoposta al giudizio, che la università degli uomini nella successione de' secoli fecero costantemente delle opere degl' ingegni; ma in vece nel sentimento di ciascuno è da venerare un arbitrario e mutabile giudice del bello: col quale, delle regole di ben significare i nostri pensieri e i nostri affetti si crea cotale metafisica, che ai medesimi che la insegnano deve riescire oscura; essendo bene di quelli, che poco o nulla sentendo il bello negli autori che più il rappresentano, vanno cercandolo in ragionamenti astratti e in ispeculazioni erranti: che è quanto dire lasciano che lo ingegno possa a suo agio spaziare ne' regni del vuoto, e comporre simulacri di bellezza, che o in natura non si trovano, o si trovano mescolate con bruttezze disdicevoli a figurare. Questa *estetica*, ce l' hanno regalata i Tedeschi insieme con quel loro *razionalismo teologico:* e se noi ce ne pregiamo e gloriamo, non diciamo. Almeno fusse nata qui; ma è una barbarie venuta di fuori, che noi vorremmo vedere messa in cattedra; e forse ci riuscirebbe, dove lo insegnamento pubblico delle lettere non avessero tenacemente nelle mani i pedanti di quel latino sterilissimo. Onde i savi sono oggi, così in letteratura come in politica, ridotti a dover desiderare il cattivo per la certezza del pessimo. Sì, ci è necessaria la tirannia per paura della licenza. Ma non replichiamo il già detto: e torno a materia.

21. *Come un trattato non deve usurpare la materia di un altro: e conformarsi al soggetto e al fine cui dee servire.* —

Tutti i sopraddetti trattati di scienze, designate sotto l'ampio e comune nome di naturali, di morali e finalmente di letterarie, possono bene suddividersi in altri trattati minori e più speciali, a discorrere de' quali riusciremmo soverchi: solo ci contenteremo avvertire che, se bene per la loro affinità spesso la materia degli uni si riproduce negli altri, tuttavia sarebbero da biasimare se ne contenessero più del bisogno; cioè se in un trattato di fisica fosse più matematica che non si richiede, e in un trattato di medicina più fisica o chimica che non faccia d'uopo; dovendo anco il buono essere al suo luogo. E per procacciare che l'un trattato non usurpi la materia dell'altro, conviene aver l'occhio alla intitolazione che si dà al trattato, e misurare bene la sua estensione non solo, ma ancora considerare l'effetto che deve produrre; il quale è diverso, secondo che esso è generale o parziale, di teorica o di pratica, elementare o destinato all'alto insegnamento; e finalmente, se deve rendere popolare la scienza e la istruzione, ovvero servire all'uso de' sapienti. Così non deve conformare allo istesso modo un trattato chi, per esempio, volesse mostrare i grandi e universali principii della scienza legislativa, come fecero il Montesquieu, il Filangeri, il Beccaria ed altri, e chi scrivesse un trattato di diritto o civile o penale o commerciale. Sarebbe del pari vizioso un trattato, da servire per le scuole, compilato come si farebbe scrivendo per esser letto da chiunque stimi poterne cavare utilità; imperocchè i trattati scolastici vogliono certo special modo, che agevoli lo studio regolarmente, e con norme omai stabilite. Così pure ne' trattati per istruzione del popolo disdirebbe ogni dottrina recondita e astratta.

22. *Delle deffinizioni ne' trattati.* — Ma non ostante tutte queste distinzioni e speciali considerazioni sopra notate, vi ha non di meno regole comuni a tutti i trattati: le quali possono riassumersi in queste due parti: *deffinizioni* e *spartizioni;* conciossiachè in un trattato qualunque cominciamo d'ordinario dal deffinire la scienza o arte di cui scriviamo, e dalla deffinizione togliamo argomento di spartirla in più titoli; i quali ci fanno fare altre deffinizioni, che ad

altre spartizioni dánno luogo; e chi ben guarda, dallo intrecciamento di deffinizioni e divisioni si forma la general costruttura de' trattati, e insiememente si ottiene che abbiano il gran pregio dell' unità, come ogni altro meno esteso componimento. Egli è adunque da guardar molto a fare bene le deffinizioni; cioè, che sieno chiare, determinate e da contenere le ragioni di una materia, che possa andare acconciamente svolgendosi in una più o meno grande estensione; come è la seguente del Zanotti: *La filosofia morale è una scienza che insegna all' uomo di farsi migliore e più felice.*

23. *Della importanza del ben deffinire ne' trattati.* — Assai peccano i moderni nelle deffinizioni, massime in materie civili e filosofiche, dove spesso vanno nel vago e nell'oscuro e qualche volta sono indirettamente causa di idee false e dannose agli ordinamenti degli stati: come, per esempio, nel mal deffinire i nomi di principato e di repubblica: che, secondo nota il Machiavelli, sono le due sole forme di reggere gli stati; essendo la prima interamente ed esclusivamente nell' assoluta podestà di uno, e cominciando la seconda in quell' amministrazione, alla quale più o meno, e in un modo o in un altro partecipi la nazione: onde a ragione è detta *cosa pubblica,* in quanto che non è abbandonata all' arbitrio di un solo, e quasi dichiarata possesso d' una famiglia, ma il pubblico n' è sempre consapevole e partecipe. Errano per tanto coloro che nel principato comprendono la monarchia limitata con leggi, o *costituzionale,* secondo che oggi diciamo: la quale invece è da comprendere nella repubblica; senza che faccia ostacolo un re a vita o ereditario, come non faceva ostacolo a Sparta, che ne aveva due; conciossiachè l' essenza speciale delle due forme di stato consista non nella qualità e quantità delle persone reggenti, e de' gradi e condizioni della loro potenza, ma bensì nell' essere il reggimento assoluto o partecipato dalla nazione. Nasce per tanto che la prima deffinizione delle dette due forme di stato, essendo cattiva, dà luogo a spartizioni non esatte e ad altre deffinizioni ancor meno buone; come il dividere il principato in assoluto e civile; poi che esso non è nè può essere che assoluto, cioè fondato in un impero del tutto nascente dalla volontà

di uno, e per ordine e comando suo da altri esercitato, in virtù d'un diritto incomprensibile, dato o preso. E senza cercare de' reggimenti antichissimi de' popoli dell' Asia e dell' Egitto, e giudicando dei tempi più noti, quasi diremmo, che infino a Costantino forse non si troverebbe esempio della schietta e vera forma della Monarchia: se pure anzi a rinvenirla perfettamente non sia da discendere in fino a Carlo V; essendo errore chiamare con questo nome il primo regno di Roma: il quale prima di Tarquinio ebbe tutte le qualità di governo misto. Nè gli autori chiamarono mai l'impero romano con altro nome che con quello di repubblica, appunto perchè essi distinguevano le due forme dall'avervi o no alcuna rappresentazione o ingerenza pubblica. E altro è che un principato sia benigno o crudele, generoso o avaro, benefico o rovinoso; e che in una repubblica sia vera e ben ordinata libertà, o che uno o pochi o molti la riducano ad essere quando copertamente tirannesca, e quando palesemente turbolenta; e altro, che per queste differenze accidentali le due forme di stato mutino la loro natura: onde diremo principato buono o cattivo, repubblica buona o cattiva, ma non iscambieremo la qualità dell' uno con quella dell' altra. Il quale scambiamento non si creda che non nuoccia indirettamente alla facile e durevole riordinazione degli stati; in quanto che il falso o confuso concetto che se ne acquista, mette in una parte quelli che starebbero in un' altra; oltre che con queste mal determinate opinioni riesce assai più difficile il proporzionare e ben regolare il governo, secondo l'indole e il costume de' popoli. Imperocchè, deffinito il principato nettamente per un potere assoluto, senza contrasto sorgerebbe la conseguenza, ch' esso è solamente conveniente a quelle genti, che per barbarie o per corruzione non sono atte a partecipare nè poco nè molto alla cosa pubblica. E in oltre, ponendo in questa partecipazione la repubblica, che è quanto dire riducendo l'idea a quel segno, da potersene ognuno, che abbia caro questo nome, satisfare, sarebbe già rimosso un primo ostacolo; che non dev' essere stimato di lieve importanza; avendo pur tanta parte i nomi nelle riordinazioni pubbliche: e spesso

più da quelli che dalle cose stesse pigliano buono o malo avviamento i successi: non mancando esempi che gli uomini, soddisfatti della grandezza e bellezza de' nomi, si sono mostrati meno curanti e gelosi della larghezza degli ordini. La qual docilità ha fatto che si potesse meglio coi costumi pubblici bilanciare e accordare la libertà del reggimento, sul che in fine dimora la vera e sostanziale e durevole ragione della quiete e felicità delle repubbliche. Veggasi dunque di quale importanza è ne' trattati, specialmente filosofici e politici, il saper bene ed esattamente deffinire, e se lo imparare quest' arte sia cosa pedantesca.

24. *Delle spartizioni de' trattati.* — Rispetto alle spartizioni, è da cercare che sieno, primieramente, secondo la ragione della materia, e non secondo il caso o capriccio dello scrittore; secondamente, non facciano che la materia si accumuli troppo in un luogo, e sia vacuità fastidiosa nel resto; inoltre, che diventino ostacolo alle ripetizioni: le quali avvengono necessariamente, qualora le cose da discorrere non sono disposte con buon ordine, sicchè d' ognuna sia detto quel che è mestieri nel luogo e tempo opportuno; finalmente, che la collocazione di queste cose sia fatta con grande e continuo uso di logica, procacciando che le ragioni dette avanti servano sempre di schiarimento a quelle che vengono dipoi: il che d' ordinario si ottiene col premettere certi canoni e principii generali cavati dalle viscere stesse del subietto da trattare, come fa Aristotele nell' *Etica*, premettendo: *essere universale il desiderio del bene*, *diversi i fini:* i quali quando tutti concorrano a procurare il primo, nasce la *felicità;* che per l' intelligenze sempiterne è solamente *contemplativa* (θεωρητικην); ma per l' uomo, composto d' anima e di corpo, e fatto per vivere in compagnia, è altresì *cittadinesca* o *civile* (πολιτικην); e consiste nello esercizio della virtù; spartibile in *intellettuale* e *morale;* dipendente l' una dalla ragione, l' altra dal desiderio. Ciò gli fa strada a considerare in generale come essa virtù dimori nel mezzo, o pari allontanamento dagli estremi, costituenti il vizio, che è male; di cui però la colpa è congiunta colla volontà: la quale può essere libera o costretta; quindi esame

della libera azione; e a mano a mano, del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del disonesto, dell'utile e del dannoso; l'una cosa tirando l'altra di quanto forma materia della filosofia morale. In somma, un trattato in cui la materia sia ben distinta e saviamente distribuita, è come una stanza dove la buona distribuzione delle masserizie e degli ornamenti fa che ogni cosa si vegga e si gusti; mentre dov'è arruffamento e disordine, delle più preziose suppellettili non ti accorgi o non godi.

25. *Del come le spartizioni valgono maggiormente secondo che son desunte dalla miglior ragione della materia.* — Ma le spartizioni ne' trattati tanto più fanno fede di sapienza, quanto che sono desunte dalla miglior utilità della materia stessa. E in questo pure, se stimiamo gli antichi superiori a' moderni, non ci sia ascritto a superstizioso amore per quelli. Valga un solo esempio. Leggendo i loro trattati di politica, non peni ad avvederti che le spartizioni nascono più dalla considerazione degli uomini, che da quella delle cose; giudicando quei gran maestri di civiltà, che dal bene provvedere agli umori de' primi si ottiene che le seconde si acconcino laudabilmente. E se bene nelle loro repubbliche fossero l'autorità legislativa e la esecutiva e la giudiziale e la militare e la sacerdotale, e via dicendo, e ciascuna avesse speciali maestrati, nondimeno per fondamento dell'arte di ben ordinare gli Stati ponevano lo spartire la potenza pubblica conforme alle nature e alle condizioni degli uomini, vogliam dire secondo che alla nobiltà, alla cittadinanza e alla plebe appartenevano; onde poi facevano quelle spartizioni di consigli universali, ristretti, e ristrettissimi, con balía maggiore negli ultimi, corrispondente alla diversa qualità degli uomini; avendovi sempre alcuni, che per ingegno, ricchezza e amicizie sovrastano per modo, che non si potrebbe convenientemente quietarli senza conferir loro un quasi potere regio: per lo che stimò Polibio e altri autori, che il Consolato in Roma, sotto altro nome, rappresentava sempre la potenza dei Re. E dopo gli eccellentissimi, che formano un raro privilegio negli ordini umani, accade considerare quella parte di uomini, che veramente dimostrano i chiari intendi-

menti della natura di non ispandere le doti dell' ingegno e della virtù nell' universale, ma sì di raccoglierle in un numero di eletti; e meritevoli per conseguente di costituire il migliore e più solido fondamento degli Stati: che è in fine il Consiglio degli Ottimati, o Senato, come in Roma si appellava: il quale serve non solo a tenere in briglia i rappresentatori dell' autorità regia, che di leggieri in tirannia la convertirebbero, ma ancora a impedire che in disordini non trascorra il consiglio o maestrato popolare: anch' esso constituito perchè niuna parte degli ordini dell' umana società sia esclusa dai governi; essendo che ogni esclusione porta necessariamente a poco a poco la loro rovina; ma è poi necessario che i membri estremi, cioè la Realità e la Popolarità, come i più facili a corrompersi, sieno bene raffrenati da una podestà di mezzo, maggiormente fondata nella virtù e nel sapere: e così tutto lo Stato abbia quella potenza bilanciata, in che dimora la stabilità e la giustizia civile. Ognun vede adunque, che le principali spartizioni che presso gli antichi accompagnavano d' ordinario la riordinazione degli Stati, erano cavate dal considerare quel che la natura, alle cui leggi immutabili non è dato contrastare, mostra costantemente nell' avere accozzati insieme gli uomini, e conferito loro instinti di vita cittadinesca. Laonde quantunque i trattati che si fanno oggi abbiano più apparenza di filosofia, per le tante spartizioni che vi si trovano, pure nella pratica non riescono della stessa utilità, appunto perchè dette spartizioni sono derivate dal considerare meno gli uomini che le cose: e mentre ci pare gran che il distinguere il potere legislativo, esecutivo e giudiziale, e le assemblee constituenti e le constituite, e la milizia stanziale e la civile, non ci accade egualmente di saper tutte queste cose ordinare in modo, che ogni generazione d' uomini, secondo i loro umori e condizioni, vi si trovino convenientemente rappresentate e bilanciate; da che in fine depende che la libertà in ottimo stato si consolidi e fiorisca per vantaggio di tutti. Resterebbe a dire dello stile da usare ne' trattati, se di esso non avessimo nella prima parte distesamente ragionato, e fatto pure dello scrivere didascalico quelle distinzioni da riferire alla

diversità delle materie o naturali o morali o letterarie che si trattano; onde qui non aggiungeremo altro.

Articolo Terzo. — *Delle storie letterarie.*

1. *Della indole, e del loro collegamento colla parte biografica e civile.* — Tra' maggiori componimenti di genere didascalico poniamo le storie letterarie e artistiche; le quali più che a narrare essendo veramente ordinate a giudicare i lavori dello ingegno, restano quasi sempre insegnative. Due effetti produce lo storico della letteratura e delle arti di uno o più paesi: di far conoscere gli studi degli autori, e lumeggiare il vero merito delle loro opere. Biografo e giudice adunque egli è principalmente. E per lo primo ufficio, dev' essere esatto senza riuscire minuzioso; cioè non contare delle persone che tutto quello può servire a meglio chiarire la qualità e inclinazione del loro ingegno: conciossiachè spesso la ragione e cagione del perchè un letterato o scienziato o artista ha seguíto più tosto un modo che un altro, si trova nelle vicende della sua vita. Nè meno sovente avviene di trovarla altresì nella natura de' tempi e de' luoghi in che è vissuto; onde non indebitamente è richiesto che la vita degli autori sia collegata colla storia civile, ma in modo che questa non prenda il primo luogo, e soltanto serva a testimoniare come le lettere e le arti sono più o meno ritratto del secolo che le produce. Il quale annestamento della storia civile colla letteraria e artistica si può fornire in due modi: o facendo tanti quadri delle cose pubbliche al cominciamento di ogni secolo, come ha praticato il Tiraboschi; ovvero di mano in mano che degli autori e delle opere loro si ragiona, toccare altresì delle vicende de' tempi e degli Stati opportunamente.

2. *Dell' opera di giudicare nelle storie letterarie.* — Ma l' opera più difficile nelle storie letterarie è di ben giudicare le opere degli autori; imperocchè i giudizi intorno a' lavori de' letterati o scienziati o artefici diventano norme e ammaestramenti delle stesse lettere, scienze e arti. Ora, siccome il valore d' ogni opera scritta consiste nella materia e nella for-

ma, e quello d' ogni opera figurata dipende dallo intelletto e dalla mano, così nello storico si richieggono supremamente queste due parti: scienza e gusto. Veramente sarebbe desiderabile che d' ogni parte della letteratura potesse essere storico chi l' ha tolta a professare onorevolmente ; e così vorremmo che delle arti potessero essere scrittori gli stessi artisti : ma non è sempre ciò conceduto di ottenere, massime per conto degli artisti e degli scienziati; che occupati nello studio delle loro professioni, raramente acquistano facoltà letteraria di scrittori, che in ogni compilazione di storia si richiede: e dovèndosi più comunemente da' letterati aspettare storie ancora di scienze e di arti, bisogna che essi, non arrogandosi più dottrina che non hanno, e che difficilmente potrebbero acquistare volta per volta, sieno meglio relatori de' giudizi recati da chi ne aveva autorità, adoperando per altro discernimento nello sceglierli e valersene.

3. *Del gusto negli scrittori di storie letterarie.* — Ma la scienza più o meno si può acquistare per dar retti giudizi ancora intorno a discipline non professate: quello che non si potrebbe acquistare, se non si formò a suo tempo, è il buon gusto ; e chi l' ha cattivo, riuscirà pessimo storico, non solo delle opere di eloquenza e di poesia, dove lo stile è quasi tutto, ma ancora delle scientifiche, a trattar le quali non si richiede meno l' arte della parola: e crediamo che per mancanza di detto gusto sieno riescite poco commendabili la più parte delle storie letterarie fatte finora ; non eccettuato lo stesso Tiraboschi, se bene in ogni altra parte meritasse dell' opera sua come nessun altro ; ma vissuto in un secolo scorretto, anch' egli ne partecipò ; e bastano a chiarircene i giudizi che reca sopra la Commedia di Dante. E peggio ancora del Tiraboschi, in fatto di gusto riesce l' Andres nella sua eruditissima storia della generale letteratura; nè si potrebbono per la stessa cagione commendare il Corniani, e più tardi Giuseppe Maffei col suo compendio. Non potrebbe poi venir fatto a un forestiero di comporre una buona storia letteraria, come pur si provò il Ginguené della italiana, quantunque per dottrina, erudizione e anche giustezza di opinioni non si loderebbe mai a bastanza: ma gli era naturalmente

impedito lo internarsi ne' giudizi di stile e di gusto per sentimento proprio.

4. *Della distribuzione di materia che si può dare alle storie letterarie.* — Se bene la più parte de' precetti dati per la compilazione delle storie civili possono altresì tornare opportuni per le letterarie e artistiche, tuttavia qualcosa di più speciale è da dire intorno alla distribuzione delle materie, la quale suole in esse riescire più che nell' altre difficile. Una storia di lettere o di arti può distribuirsi per materia o per secoli, o tenendo insieme l' uno e l' altro ordine. Molti hanno usato di spiccare le cose di una città o provincia da quelle d' un' altra; e quasi tutti hanno proceduto compiendo quel che a ciascheduno autore si riferiva, talchè l' opera è riescita quasi una continuazione di biografie appiccate l' una dopo l' altra. Per altro, senza biasimare questo modo, diciamo che le storie letterarie ed artistiche riescirebbero assai più profittevoli dove si conformassero alle civili; cioè avendo in mira non tanto gli autori quanto le scienze, le lettere e le arti; e in oltre distribuendole per modo, che si dovessero vedere contemporaneamente nascere, alzarsi, dichinare, tornare a risorgere e guastarsi, non in una sola provincia, ma in ognuna della stessa nazione: perchè non potendo essere che gli esempi d' un luogo non debbano esercitare più o meno direttamente alcuna autorità sulle cose d' un altro, ne segue un naturale collegamento che lo storico non dovrebbe mai rompere. Il che deve intendersi per quando lo scrittore si propone di fare storie generali: chè dove il proposito suo fosse ristretto a una sola città o provincia, la cosa sarebbe diversa, e molto più facile riuscirebbe l' ordinamento; bastando sapere intrecciare le diverse vite e opere de' vari autori fra loro in quella proporzione di tempo che sia giudicata più ragionevole. Quanto allo stile, se bene sia da usarlo didascalico, tuttavia può riescire acconciamente più variato che ne' trattati, e in alcuni punti prendere il colore di scrittura oratoria.

Articolo Quarto. — *Dell' eloquenza accademica.*

1. *Della natura e ufficio del parlare accademico.* — Il discorrere nelle accademie si fa per esercizio di lettere e di filosofia, con intendimento d'incivilire gli animi colla dottrina e colla erudizione; e può non meno in subbietti morali e civili, che in discussioni scientifiche e letterarie aggirarsi, e prender materia così dalle cose come dalle persone. E di questa specie di eloquenza abbiamo ampia e svariatissima quantità di esempi imitabili nelle moderne letterature, e segnatamente nella nostra italiana de' secoli decimosesto e decimosettimo, ne' quali trovando gl' ingegni affatto chiuso l' arringo politico, s' aprivano la via ad esercitazioni accademiche: onde prima di venire alle speciali forme de' discorsi accademici, non sarà inutile che tocchiamo in generale degli uffici del dicitore accademico.

2. *Degli uffici del dicitore accademico, e delle diverse forme della prosa accademica.* — Se bene il fine del dicitore accademico sia astratto e non determinato, pure dee sempre volgerlo a qualche utilità praticabile; e quanto più è libero nella scelta de' soggetti, tanto più dee cercare di sortirli civilmente o scientificamente profittevoli. Così il Davanzati nel prendere il Consolato nell' Accademia fiorentina, mentre si congratula nobilmente dell' onore ricevuto, e ne ringrazia gli Accademici, non però sta contento alla dimostrazione dell' atto cortese, ma prende quella occasione per ravvivare l' amore alla nativa favella, e promoverne e caldeggiarne la ristorazione e conservazione, come il più prezioso patrimonio d' una nazione:

« Imperò che sì come ciascheduno vivente non potendo conservar sè, lascia, generando, la sua somiglianza in altrui, e quella tanto si ama, che quei figliuoli son vie più cari, che più somigliano i genitori; così Fiorenza, vostra e patria e madre, ha l' effigie sua lasciata in voi, non nel volto e nella fronte, ma nel parlare: per lo parlar fiorentino siate raffigurati, e per figliuoli di Fiorenza riconosciuti. Onde ella tanto più teneramente voi amerà, e voi a lei tanto maggior servigio farete,

quanto più semplice e pura e casta e candida conserverete quella sua bella faccia e sembianza primaia, ciò è la vostra buona e antica favella. Quando ella fosse laida e soza, e vi facesse vergogna, come faceva ad Anacarside quel suo linguaggio di Scizia in Atena, voi pure la dovreste per ragion di natura apprezare. Or che l' avete sì vaga e sì onesta, e che ella vi fa tanto onore, non l'amerete? non la difenderete da coloro, che la vi furano e guastano? Fingete di vederla dinanzi a voi qui comparire in figura di nobilissima donna maravigliosamente adornata, colla faccia in sè bella, quanto amorevole, ma ferita sconciamente, e travolta le sue fatteze, e tutta laida di fango, e che ella vi dica piangendo, e vergognando: « Guai a me, che straziata sì m' hanno, come voi qui mi vedete, quelle mani straniere, e non pure, cui sono in preda, e del diliberarmi non ci ha chi por cura. Io vi chieggio mercè. » A questo spettacolo, a questa voce della vostra amata favella movetevi, o giovani ardenti, e con rime e con prose e con regole e censure e lezioni e orazioni, e con tutte l' altre somiglianti accademiche armi, accingetevi pieni di coraggio e d' amore, come aveste a ripigliare la rôcca o il Campidoglio, a ricovrare il pregio antico e l' onore e la smarrita possessione della vostra dolcissima lingua fiorentina. Et io vi sarò guida tutto quest' anno, dacchè a voi, Accademici, così è piaciuto; e starò tutto intento all' opra e vegghiante, e vi prometto ogni mia studiosa sollecitudine e fatica e diligenza, e spezialmente di questi Capitoli l'osservanza; e di fare non picciol frutto (la divina grazia e voi aiutantimi) non diffido. »

Devesi dunque schivare con ogni studio di riescire vano scrittore di frasche e di ciance: di che pure ci lasciarono misera eredità non pochi sul finire del secento e il principiare del settecento con quelle loro cicalate e dicerie inutili e noiose. E degli stessi discorsi accademici di Anton Maria Salvini, se ne togli alcuni, gli altri per certo non si leggerebbero con grande profitto. Le più note e usate forme nelle quali lo scrittore accademico esercita l' arte sua, sono i *ragionamenti*, le *dissertazioni*, gli *elogi*, le *lezioni*, e le *cicalate*.

3. *Del ragionamento, e della dissertazione.* — Il ragionamento propriamente detto, e retoricamente considerato, è una scrittura più o meno estesa, che si fa per illustrare

qualche verità, o mettere in sodo alcuna dottrina con fine o politico, o di razionale o morale filosofia: quindi lo scrittore di un ragionamento, più che scaldare, deve cercare d'illuminare, procedendo tranquillo e sereno, come se non supponga contraddittori, o li supponga assai pieghevoli; nè pigli il modo oratorio da ringhiera, ma nè pure si raumili ne' concetti: conciossiachè dove anche un ragionamento fosse fatto per penetrare nella mente di teneri giovanetti, deve bene procedere alquanto più tenue e lucido, ma non mai assumere forma familiare. Può farsi un ragionamento solo, o anche più di uno sopra lo stesso subietto, fra loro poi così collegati, che formino il tutto d'un'opera; come sono i discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Livio, che si leggevano ne' giardini de' Rucellai quasi in accademia privata; e quelli altresì di Paolo Paruta. La dissertazione poi è anch' essa una specie di ragionamento: se non che qui si procede più per discussione, e come per provare ciò che è stato contraddetto o messo in dubbio, ovver chiarire qualche errore. Le dissertazioni si fanno d'ordinario in certe occasioni, e per lo più intorno a subietti di erudizione. Ma spesso nell' uso queste specie di componimenti si scambiano di leggieri l'una coll'altra, essendo sempre una grande affinità fra loro per lo comune genere didascalico. Tuttavia, per esattezza di ammaestramento, ci è parso da distinguerle secondo la loro più propria e peculiare natura; avvertendo altresì che in fatto di dissertazioni non è possibile avere esempio più perfetto e imitabile del dottissimo ed elegantissimo monsignor Vincenzo Borghini.

4. *Dell' elogio.* — L'elogio differisce dalla vita in quanto lo scrittore è libero di scegliere dalle opinioni e qualità di una persona quelle che possono fargliela rappresentare in aspetto tutto favorevole, e quasi modello di ogni virtù: quindi nessuno cercherebbe la storia delle persone negli elogi; ma vi si può cercare, e in quelli fatti bene vi si trova alcuna moralità, tanto più fruttifera di ammaestramento quanto che è rappresentata in un suggetto vivo e conosciuto. Vero è che talora si può cercare di congiungere la moralità dell' elogio colla veracità della storia, da formare elogi che

si dicono istorici; e nondimeno non si potrebbero per questo spiccare da' componimenti di genere didascalico, non essendo la storia della persona il vero fine, ma sì il mezzo di usarla a mettere in luce alcun documento. Ora, di questi elogi accademici, e più o meno storici, e sommamente insegnativi, nessuno forse fra gli antichi, e certamente fra' moderni è da reputare più eccellente scrittore di Pietro Giordani; il quale, se altro non avesse fatto che dare all' Italia i suoi vari elogi, così per umili persone come per grandissime (fra le quali Napoleone e il Canova), ciò solo varrebbe a sbugiardare la indegna accusa fattagli da alcuni, ch' ei poco o nulla facesse da durare.

5. *Delle lezioni.* — La lezione, propriamente detta, è un componimento, che imita il parlare fatto da un professore dalla cattedra a' suoi discepoli per ammaestrarli in alcuna disciplina, e suole quindi avere per l' ordinario la estensione della materia da potersi conchiudere nello spazio di tempo, o poco più, del dimorare il professore in cattedra: e comechè in più soggetti diversi o di scienze o di lettere o di arti si può scrivere una lezione, non però quasi mai se ne fa una sola, ma bensì una serie più o meno lunga, da svolgere e chiarire tutto un têma; onde talora le lezioni così fra loro ordinate, sì che l' una scaturisca dall' altra, e tutte cospirino ad un fine unico, tolgono luogo di trattati. Se non che, bisogna che tuttavia in ciascuna rimanga come circoscritto un punto di tutto il suggetto, da farla quasi stare da sè a guisa di una orazione, benchè fatta in istile didascalico, e accompagnata come da certa autorità, che si direbbe cattedratica: che però vogliamo severa, ma non burbanzosa; anzi non renduta accetta che per uso di raziocinio, e per la gravità e utilità delle materie; discostandosi affatto dal componimento della lezione il trattare di cose futili e da sollazzo: se bene il supporre la parola rivolta a uditori benevoli, come sono o dovrebbero essere i discenti, consenta allo scrittore di assumere altresì un modo dignitosamente familiare e affettuoso. Ancora di *lezioni* abbiamo bellissimi esempi nella nostra letteratura, come sono quelle del Giambullari, del Gelli, del Salviati, del Segni, del Varchi e

di altri che si possono vedere nella raccolta delle prose fiorentine.

6. *Delle cicalate.* — Ma nella specie de' componimenti di genere più o meno accademico, cioè senza determinato e pubblico magistero, si annoverano finalmente le così dette *cicalate*, delle quali non si potrebbe affatto tacere, dacchè intorno ad esse non poco si travagliarono ingegni grandissimi, come certamente era quello di Lorenzo Bellini: il quale veramente non pareva fatto per comporre cicalate se il costume del secolo non lo avesse tirato. « La cicalata (secondo che fu deffinita dal Salvini) è la imitazione d'un ragionamento dopo cena, non meditato, figliuolo di schietta letizia, che non perifrasa, non perioda, ma se ne va giù per la piana, a guisa di limpido fiume, scorrendo senza inciampo e senza strepito. Componimento dev' esser questo come fatto da forbiti accademici appresso il vino; libero sì, ma non mordace; arguto, ma non ricercato; pieno di aurea ilarità, di sali dolci, frizzanti, di nobil facezia, di gentile rallegramento, d'amorevolezza accademica. Qui ha da trionfare la beata ricchezza di nostra fiorentina lingua, che nell' Italia tiene il luogo dell' attica co' folti proverbi, colle maniere di dire brevi, acute, forti, con quelle grazie, con quelle veneri (perdonami Italia il vanto) che altrove non si ricercano. » E più innanzi lo stesso autore aggiunge: « Nella cicalata si vuol sapere contraffare certe piccole deformità che si veggono in tutti gli uomini, ritrovare certi difettuzzi e alcuni loro deboli innocenti, e su quelli caricare gentilmente, dare certe botte a tempo, quando altri men se l'aspetta; le quali però non offendino, nè entrino troppo addentro, talchè il ripreso si allegri, e il minchionato sappia grado della minchionata. » Dopo questi precetti dati dal Salvini, che pur egli stesso fu autor di cicalate (i quali precetti possono altresì valere per ogni scrittura di argomento tenue e sollazzevole e ridicolo), non altro aggiungeremo, se non che per ottener lode nelle cicalate, conviene due cose consultare: primieramente, il proprio ingegno, che sia naturalmente ameno, brioso, arguto, faceto e spiritoso; e in secondo luogo, la natura

de' tempi, che sieno tali da desiderare e tollerare cose ridevoli: come eran quelli della fine del seicento e il principiare del settecento: ne' quali gli uomini, addomesticati a quella lieta servitù, non pensavano che a darsi buon tempo e sollazzo; e quindi gl' ingegni, come secondando il general costume, facilmente nelle accademie e ne' ritrovi si abbandonavano agli scherzi e alle amenità. Ma chi oggi si mettesse a scrivere cicalate, nessuna pazienza di lettori potrebbe non fastidirlo, essendo questi tutt'altro che tempi da ridere e da piacevoleggiare vanamente.

Articolo Quinto. — *Dell' epistola.*

1. *Della epistola in generale, e della sua origine e uso diverso.* — Altre maniere di comporre in prosa didascalica restano a notare, e un gran campo pur tiene in essa la epistola; intorno alla quale ci dobbiamo alquanto fermare, trattandosi del componimento di un uso sopra ogni altro generalissimo, e da averne mestieri non pure i letterati, ma qualunque generazione di persone civili. L'origine delle epistole è da riconoscere da quel bisogno ordinario di comunicare i nostri pensieri a cui non può giungere la voce. Originalmente, adunque, la epistola è di natura domesticamente determinata a qualche uso, da variare per altro secondo i vari bisogni della vita, così pubblica come privata. Ma in processo di tempo si fece della lettera un uso diverso e più vasto e indeterminato, per cui ella prese il sembiante o di ragionamento o di trattato o di racconto, secondo le materie e gli argomenti; nè a torto fu giudicato che alcune lettere di Cicerone hanno l' altezza e l' importanza quanto e più ancora delle orazioni; senza dire che la più parte di esse, e quelle del giovane Plinio, ci fanno presenti quei tempi meglio forse di molte istorie: nè alcun trattato contiene la filosofia e la morale onde riboccano le epistole di Seneca; e Cicerone stesso interi trattati indirizzava in forma di lettera ora a questo e ora a quello.

2. *Utilità della lettera usata per forma di trattato, e come procacciare che sia bene usata.* — Ma d' onde è nato

che gli scrittori hanno ridotto la lettera a un componimento di genere diverso dalla sua natura primaria? Dalla stessa ragione per cui si è adoperato il dialogo per trattare ogni sorte di materia più alta; essendochè, col fingere d'indirizzare a qualche nostro amico di nome un nostro ragionamento o racconto o trattato, si stima, nè senza ragione, di potere esercitare una più libera e sicura facoltà di ragionare, quasi non tanto al pubblico, ma a chi si suppone già disposto ad approvare le nostre idee. Oltre che, i discorsi foggiati a guisa di lettere, possono ricevere la estensione che meglio piace di dar loro; e, quel che è più, possono avere una forma più variata e vaga, prodotta da qualche acconcia digressione. Ma ancor qui è da avvertire, che lo scrittore stia bene in guardia di sè, nè abusi della libertà che un componimento di forma epistolare può concedere; in quanto che dee rammentarsi che la detta forma è una finzione del vero, e realmente l'opera sua è vôlta al pubblico, che la giudica infine come ogni altra composizione. Quindi sarebbe giustamente biasimato, dove trattando materia alta e scientifica, usasse stile di confidenza, o si credesse libero a ogni tratto di uscire del tèma principale, e di empire il discorso di facezie, di sali, di arguzie, che potessero tornar bene in una epistola propriamente detta. In somma, conviene che il ragionamento, comecchè in forma epistolare, proceda nondimeno eguale, ben proporzionato, e con dettato sempre alla materia, che si discorre, conforme.

3. *Della prima distinzione da fare delle epistole, considerate secondo la loro primitiva natura.* — Nè solamente per forma di trattati si è fatto uso della epistola, ma ancora per invenzioni favolose e romanzesche, come nella *Novella Eloisa* del Rousseau; ovvero per descrizione di qualche paese, come le *Lettere persiane* del Montesquieu, o quelle del nostro viaggiatore Sassetti. Ma in questo surrogare la epistola ad altre maniere di comporre, non sempre la prova è riuscita lodevole, e più spesso lo scrittore ha mostrato meglio il bisogno di facilitarsi il modo di spartire la materia, di quello che un più vantaggioso uso d'arte. E considerando la epistola conforme alla sua vera origine, cioè per satisfazione de'

bisogni umani, i quali come possono essere diversi e molteplici, così rendono diversa e molteplice la natura delle scritture epistolari, la prima distinzione che accade di fare è la seguente: che le epistole possono scriversi o da uomini pubblici per cose pubbliche, o da uomini privati per cose private; le prime si chiameranno *diplomatiche* ed *ufficiali*, le seconde si comprenderanno sotto il comun titolo di *familiari*.

4. *Delle epistole diplomatiche.* — Le lettere diplomatiche non solo hanno importanza varia secondo che s' indirizzano da Stato a Stato, da ministro a ministro, da ambasciatore ad ambasciatore, ma ancora secondo il fine per il quale sono scritte. Oggi le lettere che generalmente si scrivono da Stato a Stato (le quali pure si chiamano *note*) si distinguono d' ordinario per certa avviluppata e ambigua maniera di lasciarsi più vie aperte a disdire il già detto, o affermare quel che non è detto, secondo le occasioni e le congiunture. Il che è da alcuni chiamata prudenza di stile diplomatico: onde, secondo costoro, parrebbe che non si dovessero la chiarezza e la schiettezza reputare virtù principali dello scrittore di diplomazia, ma sì la destrezza e il disfingimento, amendue coperti di modi urbani e cerimoniosi; nè sarebbe altresì da cercare alcun calore di affetti, ma sì un misurato disegno di velare colla parola il proprio e intimo pensamento, come il più grande diplomatico de' nostri tempi, il principe di Talleyrand, non ebbe rossore di affermare. Noi, per contrario, stimiamo che la destrezza non dev' essere scompagnata da chiarezza e schiettezza; oltre di che, in uno scritto che un principe o una repubblica manda a un altro principe o repubblica, o per bocca sua propria, o de' suoi ministri e rappresentanti, qualunque sia la cagione e il subbietto, si richiede inalterabile dignità. Onde mal si affanno maniere ignominiose o plebee o ridicole. Qualche motto o puntura talora può tornar bene, ma deve essere acconciamente collocata, e sempre vestita di nobiltà. Dello scrivere diplomatico possono esserci grande esempio le lettere di Principi a Principi, le legazioni venete, le lettere del Machiavelli, del Guicciardini, del Casa del Castiglione, del Caro, e gli scritti del Magalotti.

5. *Delle epistole ufficiali.* — Le lettere, poi, scritte da

un ministro a un altro ministro, o eguale a sè o da lui dependente, non solo non comportano che sieno avvolpacchiate, ma richiedono anzi la massima chiarezza e precisione; dacchè elle assumono quasi uno stile di fiducia, se sono fra uguali di grado e d' ufficio; o di ordini, se sono fra superiori e inferiori. Per altro, ancora in queste il modo dignitoso e polito dev' essere osservato; nè mai chi scrive deve così lasciarsi andare come farebbe in un discorso di materia privata, ma ogni parola e concetto deve pesare, per non dare pretesto ad esecuzioni diverse da quelle che si volevano: conciossiachè in bocca di un uomo pubblico un mezzo motto (che non sarebbe nulla in bocca d' un particolare) può mettere a repentaglio uno Stato, ed essere favilla di guerre e rivolgimenti, massime oggi che le cose scritte in diplomazia o negli uffici non restano più sepolte nelle tenebre, ma prima o poi, in una o altra lingua, vengono in luce: nè sempre vale il dire che un ministro o diplomatico, scrivendo di affari politici, ha avuto in animo di parlare non come ministro o diplomatico, ma come uomo privato; imperocchè difficilmente in pratica cosiffatte distinzioni hanno efficacia; e più spesso le stesse particolari opinioni degli uomini di stato si tolgono come indizio certo delle risoluzioni de' governi. Adunque prudenza, dignità e precisione si richiedono nelle lettere ufficiali e pubbliche. E la dignità non consiste solamente nella qualità delle cose che si dicono, ma eziandio nel modo col quale si dicono; sconvenendo grandemente la rozzezza e improprietà de' modi, che pur sì spesso fra noi nelle lettere d' ufficio s' incontrano.

6. *Delle epistole familiari, e delle loro diverse forme e modi di scriverle.* — La conferenza privata e familiare costituisce veramente il campo proprio, e altresì il più vasto e vario delle scritture epistolari, che sono o proposte o risposte, e talora l' una e l' altra cosa. Nè verrebbe mai fatto d'annoverare tutte le diverse occasioni, che possono dar luogo a scrivere lettere o rispondere, moltiplicando esse colla moltiplicità de' tanti affetti e necessità della vita; e chi scrive o risponde per cerimonia, chi per ragguagliare altrui di qualche avvenimento, chi per piacevolezza, chi per domandare

alcuna cosa, chi per congratularsi, chi per arrecar consolazione o conforto, chi per condoglienza, chi per fare alcuna raccomandazione, chi per rendere ringraziamenti, chi per riprendere, chi per esortare o consigliare, chi per risentirsi o dolersi, chi per parlare o aver notizie di lettere, arti e scienze diverse, chi per cagion d'affari, chi per dedicare o intitolare qualche libro od altro al nome di qualcuno, e chi finalmente per una gran parte di queste cose insieme raccolte; laonde crediamo, che fra le distinzioni, che delle varie specie di lettere familiari è dato di fare, la più prossima al vero sia questa: *lettere officiose: lettere di ragguaglio: lettere giocose: lettere di domanda: lettere di congratulazione: lettere di consolazione; lettere di condoglienza: lettere di raccomandazione: lettere di ringraziamento: lettere di giustificazione: lettere di riprensione: lettere esortatorie: lettere di risentimento: lettere scientifiche,* o *letterarie,* o *artistiche: lettere di negozi: lettere dedicatorie: lettere miste.* Ora, secondo questi propositi differisce la maniera di scriverle; perciocchè in alcune si esercita più l'affetto, in altre più l'ingegno; e dove più lo interesse proprio, o l'altrui si mostra; e quando maggiormente l'amicizia, o l'autorità, o il semplice uso ci muove. Onde, se mal si potrebbe assegnare una regola comune a tutte le forme di epistole familiari, si può in generale dir questo: che innanzi tratto è da considerare se si scrive o si risponde; essendovi il divario che passa fra chi inizia una cosa, e chi la séguita: e in generale, il rispondere compie ufficio meno arduo di chi scrive, avendo nella proposta stessa una regola di quel che dee dire. Laonde chi scrive dee antivedere quel che può essergli risposto, e distendere la lettera nel modo più conforme alla risposta ch'ei bramerebbe; come chi riceve lettera dee dare risposta congrua, quasi tenendo lo stesso ordine nel rispondere che usò l'altro nello scrivere.

7. *Delle tre cose da dover guardare nello scrivere le epistole.* — Ma sia che si scriva o si risponda, in ogni epistola è da por mente a queste tre cose: alla qualità della persona che scrive; alla qualità della persona alla quale si scrive; e alle cose che si scrivono: conciossiachè quel che

può dire un padre a un figliuolo, un maestro ad un discepolo, qualunque superiore a qualunque inferiore per età, per gradi, per condizione, non sarebbe lecito che i secondi dicessero a' primi; e similmente un amico può usare con altro amico quella libertà, che con persone che appena si conoscono sarebbe sconvenevole. Prima dunque d'altra cosa, conviene nello scriver lettere sapersi collocare nel suo proprio e vero stato, nè troppo mostrarsi alto o basso, e infine assumere lo stile che a se medesimo conviene, come si farebbe nell'acconciarsi un abito. Ma non basta scrivere secondo la propria qualità; chè si richiede che sia scritto secondo la qualità di colui al quale c'indirizziamo o rispondiamo: e se tu parli ad un gentiluomo o a un artigiano, a un uomo di spada o di toga, a un personaggio di grande affare o d'umile stato, ad un parente o ad un estraneo, ad un amico intimo o a persona indifferente o di recente conoscenza, ad un uomo dotto e scienziato o a chi non ha lettere, a un superiore o a un inferiore, ad un vecchio o a un giovane, ad un uomo o ad una donna, a chi conosci d'animo tranquillo o focoso, di agevole o difficile natura, di sincere o sospette intenzioni, e così di tutte le altre diverse indoli e qualità degli uomini, non devi usare il medesimo modo, ma sì procurare che la lettera faccia nell'animo altrui l'effetto che ti proponi. Finalmente richiede cose e modi diversi il diverso suggetto pel quale scriviamo o rispondiamo: e chi parlando d'affari gravi trascorresse in celie o facezie, non mostrerebbe gran senno; come, se vuoi fare l'ufficio di esortatore, devi tener certa autorità che ti procacci osservanza; e se ti mostrassi burbero o serio favellando per ricreamento, non avresti grazia. Oltrechè, se scrivi per convincere o persuadere, anzichè per cerimonia o vaghezza, ti bisogna dir ragioni e non bei motti e dolcezze di affetti e protestazioni di amicizia; come riesciresti insopportabile qualora facessi da ragionatore o dialettico, scrivendo per letizia o passatempo. In somma, nel comporre lettere non dobbiamo mai dimenticare la persona nostra, quella a cui scriviamo o rispondiamo, e il subietto; e a queste tre considerazioni conformare il modo di esprimere le cose.

8. *Come lo scrittore di lettere deve nascondere ogni arte.* — E se bene non possa alla epistola assegnarsi le parti, come si farebbe ad una orazione o altro discorso, tuttavia non deve rimanere sciolta da ogni regola d'arte, dovendo pur avere, secondo i casi e le ragioni, un certo che di esordio, di proposizione, di narrazione, di ragionamento e di epilogazione: imperocchè il sapersi bene introdurre nell' animo di colui al quale scriviamo, il mettergli bene innanzi il punto della materia, l' esporgli la cagione dello scrivere, lo scegliere bene e ordinare le ragioni che devono fargli accettare i nostri pensieri, e da ultimo muovere i suoi affetti, fanno che un'epistola ottenga il fine pel quale fu dettata. Però, se all' oratore, o a chi faccia un discorso regolare, può essere in qualche modo perdonata la rivelazione d' una certa arte nel disporre le parti del suo dire, nessun perdono o scusa avrebbe uno scrittore di lettere familiari, che devono ritrarre una conferenza o conversazione naturale, come se fosse a bocca: salvo che scrivendo non ci è lecito dir tutto, perchè certi segreti, che impunemente e con vantaggio si confidano agli orecchi, potrebbero tornar discari o nocivi confidandoli alla carta; oltrechè, non il medesimo effetto nell' animo altrui fanno le cose ascoltate o lette.

9. *Della brevità nelle epistole familiari.* — In secondo luogo, chi parla a bocca può distendersi più in parole e fare traviamenti, mentre nello scrittore di epistole uno de' principalissimi pregi è la brevità; non solo perchè questa dote è bella in ogni scritto, ma perchè avendo la epistola un uso praticamente determinato, non deve dire nè più nè meno di quel che serve a soddisfarlo; oltre all' essere sconvenevole il tenere troppo per noi occupata la persona alla quale scriviamo, quasi non dovesse aver pregio del suo tempo, o volessimo presumere che non potesse meglio spenderlo che intertenendosi con esso noi; onde come una troppo lunga visita sa d' importuna, così è da dire d' una lunga lettera, se l' argomento nol richiede. Ci è noto quanto Cicerone si pregiasse nelle lettere di detta brevità; onde a taluno diceva: *sono lungo perchè non ho tempo;* mostrando che se avesse avuto tempo, si sarebbe fatto un debito di studiare ad essere

breve; conciossiachè, quanto più vale il dir molto in poche parole, altrettanto riesce meno agevole. Ma la brevità non induca la più lieve oscurità o ambiguità; perchè il peggiore forse di tutti gl'inconvenienti nella epistolare conferenza sarebbe, che colui al quale scriviamo o rispondiamo, non c'intendesse che a fatica o a rovescio.

10. *Del dettato delle epistole familiari, e delle sue modificazioni.* — Finalmente, fa differire un poco una lettera da una conferenza a voce, che in questa non si bada tanto alla correzione e pulitezza del dettato, come in chi mette la penna in carta; e quantunque crediamo che una certa coltura e gastigatezza si richieggano in ognuno, conforme alla propria condizione (e ne' bei secoli della nostra letteratura non era gentiluomo o mercatante o cortigiano, che scrivendo lettere, non usasse modi convenienti, e talora eleganti), tuttavia e' convien dalla gente volgare e comune separare gli uomini di lettere o scienziati o famosi per alcuna facoltà. I quali se scrivono con un disegno più o meno recondito che le loro lettere sieno un giorno raccolte per servire di testimonianza dell'anima loro e del loro secolo, devono avere la stessa cura di dettato, che userebbero in ogni altra opera, senza per altro uscire dalla forma familiare, della quale è stato altrove favellato. Ma ancora scrivendo d'uso ordinario, devono pur sempre pensare che le loro epistole potrebbero un giorno essere cercate e messe in luce; per quel natural desiderio che si ha non solo di raccogliere ogni concetto e detto degli uomini illustri, ma ancora di poterci dal loro conferire intimo e libero procacciare un più fedele ritratto dell'animo, e conoscere fin dove gl'ingegni privilegiati si allontanano dalla natura comune.

11. *Della prudenza che si richiede agli uomini celebri nello scrivere epistole familiari.* — E tanto più devono stare in guardia gli uomini celebri nello scrivere lettere, quanto che non sempre nel pubblicarle hanno i lontani o posteri giudizio e discrezione, essendo spesso tratti da cupidità di guadagno, o da altra men lodevole cagione; e proviamo spesso la pubblicazione di epistolari più nociva che giovevole alla fama degli autori: e quanto dobbiamo noi esser grati a

Tirone di averci tramandate le lettere di Tullio (che sono il più copioso e sapiente testimonio degli ultimi tempi della repubblica romana), altrettanto in esse alcune volte si rimpicciolisce l'animo di quel grand'uomo, mostrandosi talora incerto o timido o troppo vanaglorioso; e crediamo che se Cicerone avesse supposto che tutte le sue lettere familiari avessero dovuto passare con tanta fama alle future generazioni, avrebbe molte cose di sè o taciute o dissimulate.

12. *Degli esempi di epistole familiari.* — La letteratura nostra è preziosamente ricca di esempi di epistole familiari, da contenere tutte le ragioni degli avvertimenti che abbiamo esposte in questo luogo; e oltre alle più note e divulgate di Annibal Caro, sono da tenere fra le più pregiabili, e per toscano atticismo da antiporre forse a quelle dello stesso Caro, le scritte dal Vettori, dal Rucellai, dal Franzesi, dal Gelli, dal Lasca, dal Varchi, dal Lenzoni, dal Mei, dall'Alamanni, dal Davanzati, dal Sassetti, dal Valori, dal Segni, dal Borghini e dal Redi; de' quali autori se ne trova in buon numero raccolte nelle *Prose Fiorentine*, che ognuno potrà leggere; contentandoci qui di recar questa sola del Davanzati a Baccio Valori, commessario a Pisa, mostrante tutti i pregi dello scrivere epistolario:

« Molto illustre signor mio eccellentissimo.

Non mi potendo dar pace di quella sentenza della Parte, vorrei tentar la revisione come per la retroscritta bozza di supplica. Prego V. S. che me n'aiuti con l'arcivescovo quando sarà tempo, informandolo della cagione intrinseca, la quale è, Che Giovanni da Sommaia, quando mossi alla Parte, conoscendosi che lo alzare non poteva tenermisi, mi ricercò che io non lo facessi. E non l'avendo compiaciuto, operò col Laufredino suo cognato, allora de' capitani, e col Vecchietto, statomi sempre avverso nelle cose de' Capponi, e con l'Altovito che pretende da me per conto di mia madre, che facessino in modo che io non conseguissi l'intento, i quali fecero impressione agli altri che io volessi alzare per gara, e non per bisogno. Il Brignosa è obbligatissimo a Suares cognato del Medici; e benchè io lo allegassi per ciò a sospetto, e conducessi tutto il magistrato in su 'l luogo, non ne fu tenuto conto; e approvato il suo referto: che approvò quel primo del capomaestro, del quale non

è alcuno che non si faccia beffe per quel discostamento delle braccia tre e mezzo, e li due capomaestri venuti coll'auditore in su 'l luogo non l'approvorno, come facendoli esaminare confesseranno. Quando non ci fusse altro che quel fondamento del muro antico, chi può mai tenermi il murar sopra quello? e quando non ci fusse, com'è possibile che per comodo del vicino io abbia a dargli tanto del mio suolo, della mia aria, e storpiare la casa mia, che, volendo fare stanze, resterebbero braccia uno e mezo e non più?

Conosco difficile la revisione; ma nelle cose difficili s'adopera il valore. Però con V. S. ho preso questa sicurtà, e a lei molto mi raccomando. Di Firenze, li 3 di marzo 1600.

Di V. S. molto illustre

affezionatissimo servitore
BERNARDO DAVANZATI. »

13. *De' componimenti di forma mista, e della loro regola.* — Avendo parlato di quei componimenti che in special modo si appellano *novelle*, *dialoghi*, *discorsi* e *lettere*, non vogliamo andare più oltre senza far conoscere che alcune volte si trovano insieme accozzati e intrecciati in un sol componimento, che chiameremo *misto;* il cui genere è variabile a piacere dello scrittore, e conforme al subbietto che ha nelle mani. Restando più o meno ferme le regole che partitamente abbiam date per ciascuno de' detti componimenti, solo per l'unione e intrecciamento loro diremo, che in detta forma, tutta capricciosa e variata, non riescono che gl'ingegni naturalmente ameni e bizzarri, come mostrarono il Caro nell' *Apologia*, e il Gozzi nella *Difesa di Dante:* giacchè ogni norma è nel gusto e nella fantasia dell'autore, che in certo modo scrivendo crea egli stesso il genere di componimento; onde mal si assegnerebbero precetti e ammaestramenti, se già non fosse quello di consultarsi bene se ha ingegno da ciò, e se il subbietto è tale da sopportare convenientemente una forma di varie specie. Finalmente, la serie de' generi fantastici di comporre è tanta, che non sarebbe mai possibile ridurla a spartimenti; chè alcune volte si pongono discorsi più o meno gravi in bocca d'animali o di ombre o di esseri mitologici, come Dei, Muse, Ninfe e simili; e altre volte si fanno de' quadri, ne' quali, a guisa d'arte-

fice, lo scrittore ritrae scrivendo uomini e cose; e cento altre guise, intorno alle quali non altro si può dire, che i giovani si guardino bene dal reputarli generi più facili, conciossiachè quanto è maggiore la libertà in chi scrive, tanto più gli è mestieri di buon giudizio e di buon gusto per non abusarla.

Articolo Sesto. — *De' caratteri o costumi; de' commenti; de' sommari, epitomi e compendi; de' proemi, indici e manifesti; del rapporto; delle illustrazioni; delle antologie o raccolte.*

1. *De' caratteri o costumi.* — Procedendo nell' esame de' componimenti, che più o meno direttamente devono ascriversi al genere didascalico, troviamo quelli conosciuti sotto lo special titolo di *caratteri* o *costumi*; la cui forma ci è venuta da lontana antichità, quanto è quella di Teofrasto, discepolo di Platone, e vissuto nel terzo secolo avanti l' anno cristiano. Il *carattere* o *costume*, consiste in un ritratto che delle virtù e de' vizi o de' diversi affetti che da quelli s' informano, facciamo; e in tanto diversificano da' morali ritratti delle persone, in quanto che in questi abbiamo un oggetto determinato, descrivendo il quale mostriamo indirettamente e parzialmente la effigie delle passioni umane; mentre ne' caratteri ritragghiamo direttamente, e quindi in modo più astratto e indeterminato, le dette passioni: onde se de' ritratti delle persone non si fanno d' ordinario opere spicciolate, ed entrano più comunemente e più opportunamente qual parte sostanzialissima nelle storie e nelle vite o biografie, i ritratti delle cose o caratteri portano con loro stessi la qualità di trattatelli di morale; salvochè ne' caratteri la materia non procede distesamente, ma si va di tratto in tratto accumulando e porgendo spiccata con lineamenti e colori più vivi. Il componimento de' caratteri, quando è condotto bene, vale assai a rendere popolare lo insegnamento della moral filosofia; imperocchè mette in vista la deforme faccia de' vizi, e quella giocondissima delle virtù, dando breve e ben circonscritta sposizione delle diverse pas-

sioni e inclinazioni, e ponendo sotto gli occhi il sembiante di chi ne porta i segni impressi nell'animo. Così i titoli de' caratteri di Teofrasto sono: *della lusinga; del dar seccaggine; della rusticità; del secondar troppo; della tracotanza; della cinguetteria; del finger novelle; della sfacciataggine; del far gli avvisi per sottile; dell'abominazione; della intempestività; della troppa sollecitudine; della insensataggine; della ritrosia; della superstizione; del querelarsi della sua sorte; della miscredenza; della lordura; della piacevolezza; della piccola ambizione; dell'avarizia; della millanteria.* Grande e meritata celebrità s'acquistò per questo genere di scritture il francese Michele de Montaigne.

2. *De' commenti.* — Il commentare un autore è una specie di comporre, che potendo acquistare gran fama e merito a uno scrittore, richiede che pur ne facciamo alcuna parola. I commenti potendosi fare per lode o per biasimo, in onore o vitupèro, innanzi tutto convien conoscere se l'autore è bisognevole di commenti; imperocchè il primo e più grande difetto d'un commento è quello di riescire superfluo. E questa medesima considerazione dee valere anco circa la sua maggiore o minore estensione, dovendosi evitare di dire più di quello che a intendimento o rettificazione del commentato può stimarsi necessario e opportuno; onde difettosi e tediosi riescono quei commenti che esplicitamente o implicitamente ripetono ciò che è stato detto e abbastanza chiarito dall'autore, e si trovano abbondanti ne' luoghi chiari, scarsi negli oscuri. Un altro peccato de' commentatori è di sottilizzar troppo sulle intenzioni dell'autore, attribuendogli spesse volte (come fanno i più de' commentatori di Dante) concetti che non ha avuti, ancorchè fossero più belli che gli espressi; potendo ben essere, che ancora un sommo ingegno in alcuni luoghi non abbia scelto il meglio. Ancora tediosi e difettosi sono i commenti che ad ogni tratto distraggono l'attenzione del lettore dall'originale. Per altro, convien distinguere i commenti, che formano come un ragionamento seguitato, che si chiamano altresì chiose o scolii, e le piccole osservazioni, che si chiamano postille; le quali non è male forse collocare più tosto in fine d'ogni

libro o volume, che a piè d'ogni pagina, affinchè l'occhio di continuo scorrendoci, non sia causa di traviamento all'attenzione della mente. Queste postille d'altra parte vogliono essere chiare, brevi e sempre a proposito; e in generale, qualunque sia la forma e la estensione del commento, bisogna che non esca mai dalle cose che si riferiscono all'autore o alla scrittura che si prende a commentare; imperocchè, dove si facessero discorsi astratti e generali, si mancherebbe all'uffizio speciale di commentatore. Finalmente, l'opera del commentare, ossia appiccar chiose, scolii e postille a un libro, non si usa bene che per gli altrui scritti, massime se appartengono a tempi lontani, ed hanno acquistato fama autorevole; chè il commentare o postillare opere de'nostri dì, può essere spesso vanità o smania di dire più di quello che ha detto l'autore; e in questo caso non si fa un comento, ma un altro ragionamento. Men ragionevole ci sembra poi il commentare le stesse nostre opere, quantunque sia continua usanza de'presenti: e talora le note formano più della metà d'un libro. Di questo commentare se stesso non abbiamo esempio negli antichi scrittori, i quali sapendo usar bene l'arte del comporre, sapevano altresì dire nel corpo dell'opera tutto ciò che avessino stimato buono a sapersi. Tuttavia non vogliamo affatto negare che qualche volta non istia bene in una postilla quel che non tornerebbe egualmente acconcio nel corpo dell'opera; ma in generale il postillare se stesso indica difetto d'arte a sapere annestare e incorporare insieme tutte le cose che intorno a un subbietto si vogliono dire.

3. *De'sommari, epitomi e compendi.* — I *sommari*, gli *epitomi* e i *compendi*, anch'essi costituiscono vari generi della svariatissima arte del comporre. Il *sommario* veramente, che si chiama anche argomento, è quella rapida e quasi materiale indicazione che si fa delle cose contenute in ciascun libro o capitolo di un'opera: e il pregio consiste per l'appunto nel saperle notare così, che quasi ad un girar d'occhio il lettore vegga quel che dovrà leggervi. L'*epitome* è un sommario più esteso e ragionato, che si fa come epilogando e riassumendo la materia d'un libro, sì che se ne

possa acquistare pronta e sufficiente notizia, mettendoci innanzi le cose più sostanziali, da cui le altre si derivano. Ancor più estesa ed importante opera dell'epitome è il *compendio*, detto anche *ristretto*, perchè senza tacer nulla d'un'opera, fa che in minor numero di parole si contenga, tagliando le digressioni, gli ornamenti, e stile più rapido adoperando. Tuttavia ancor qui vuolsi notare che talora nell'uso, sommario, epitome e compendio si scambiano l'un coll'altro, restando per altro la natura loro di restringere in giuste e ben determinate proporzioni (che è il difficile de' compendi) un'opera più vasta e di gran pregio.

4. *De' proemi, indici e manifesti.* — I *proemi* non sogliono mai andar disgiunti dalle opere, essendo ad esse come la facciata a un edifizio, e quindi, come una facciata, devono bene e fedelmente ritrarre in modo più spiccato ed eminente lo interno di tutto il suggetto; e poichè riescono quali esordi a' libri, devono avere sottosopra i pregi dell'esordio, cioè di render benevoli, attenti e docili i lettori, perchè di buon grado si mettano a leggere l'opera, che spesso si giudica dal saggio che ne dà il proemio, o prefazione. Gl'*indici* o *cataloghi*, che comunemente sono anch'essi appiccati a' libri, per mostrare in fine, o anche in principio, la somma delle cose contenutevi, e poterle per via di chiamate trovare spicciolatamente e senza fatica, talora possono essere fatti per illustrazione e ordinamento di biblioteche e d'archivi: nel qual caso prendono forma e importanza non d'indicazioni di opere, ma di opere che stanno da sè, come libri d'erudizione e di bibliografia; nè richiedono solamente diligenza ed esattezza, ma raziocinio e dottrina, dovendosi conoscere non pure i libri e le loro edizioni e manuscritti, ma il valore intrinseco d'ognuno, per averne un ragionato indicamento. I manifesti o annunzi, che si chiamano pure francesemente *programmi*, differiscono da' proemi, in quanto che servono a far conoscere al pubblico la prossima pubblicazione di qualche opera, e disporlo con buone ragioni a fargliela accogliere di buon grado. Questi manifesti o annunzi sogliono per l'ordinario riescire larghe promesse coll'attender corto, mentre non dovrebbero dire nè più nè meno di

quel che veramente dovrà essere l'opera. Ma spesso si fanno dagli scrittori d'oggi a nome de' librai, o da' librai a nome degli autori avanti che le opere sieno state composte: e giacchè qui cade in acconcio, vogliam dire, che questo costume di cominciare a mettere in luce gli scritti innanzi di averli terminati, è uno de' più laidi della presente nostra generazione; da parere non credibile a generazioni migliori.

5. *Del rapporto.* — Il *rapporto* è cosa assai comune non pure a' letterati, ma a qualunque maniera di scriventi. Però v'hanno quelle relazioni, che diconsi altresì *rendiconti*, che sogliono per ordinario farsi da' segretari delle accademie in adunanza, a fin di referire i lavori eseguiti o divisati nel corso dell' anno, e quindi formano poi anch'essi parte di detti lavori; onde importa che sieno condotti con garbo e diligenza, e i compilatori, senza uscir degli argomenti, cerchino di togliere più ch'è possibile il tedio di arida uniformità, facile a generarsi con questo genere di scritture; che deve avere pure la sua eloquenza, e mostrare lo ingegno dello scrittore nel saper far rilevare le cose più importanti e di maggior considerazione, e soddisfare altresì all' espettazioni e desiderii degli uditori.

6. *Delle così dette illustrazioni.* — Le così dette *illustrazioni* generalmente sono componimenti che servono a spiegare cose figurate, e per conseguenza entrano più nell' opera come accessorie, che come parte principale; nè devono dire se non ciò che la pittura o scultura o edifizio rappresenta; cioè il tempo, le cagioni, le occasioni dell' opera, la natura del colorito, o del lavoro sul marmo, che la stampa non sa figurare, e cose simili: nè dev'essere vietato di dare altresì qualche notizia dell' autore, ma brevissimamente, e finchè torni a schiarimento dell' opera stessa. Ma per regola generale, le scritture illustranti non devono uscire del suggetto che si vede figurato, e di esso solamente parlare quel che non apparisce agli occhi: onde certe minute descrizioni di fisonomie, atteggiamenti, movenze, che tu vedi guardando lo intaglio, sono da schifare; come pure il dilungarsi in teoriche di arti, quasi volesse farsi un trattato. Ben si richiede una certa vivacità e leggiadria nel rappresen-

tare cose per se stesse vive e leggiadre, come sono quelle del disegno.

7. *Delle antologie o raccolte.* — Non devono reputarsi lavori di nessuno ingegno le *antologie* o *raccolte* di scritture, quantunque l'autore non vi metta nulla del suo; conciossiachè a bastanza ne dimostri nella cognizione delle cose, e nella bontà e opportunità della scelta, conforme al fine ch'ei si propone. Il quale può essere diverso: e primieramente si fanno raccolte di proverbi, di massime morali, di sentenze di tribunali, e via dicendo; o possono essere fatte raccolte per conservare scritture divenute rare, che lasciate disperse anderebbero col tempo perdute; o finalmente per porgere alla gioventù libri di svariata e insieme più profittevole lettura, quasi contenendo il fiore d'ogni secolo e d'ogni autore, appropriato alle diverse età e studi: e come ne' due primi casi mostrasi meglio erudizione e diligenza, nel terzo veramente spicca il giudizio e gusto del raccoglitore, non solo nello eleggere, ma ancora nell'ordinare le cose elette, quasi da essere continuo ammaestramento. Ma sarà egli buon consiglio quello spiccare e recar brani di opere? Veramente, quanto più si possono trasportare intere le scritture, maggiore e più sicuro profitto ne avranno i giovani; ma spesso la lunghezza delle opere ciò vieta, e quindi divien quasi necessità il fare smembramenti: il che è assai più malagevole che l'universale non crede, non solo per non eleggersi il più delle volte quel che potrebbe riescire di maggiore profitto, ma per le importune e sconce troncature; onde non hai compiuto nè il senso d'un discorso, nè per conseguenza un modello di alcuna arte.

Articolo Settimo. — *De' giornali od effemeridi.*

1. *Dell' origine, uso e varietà de' giornali.* — In un compiuto trattato di letteratura, non si potrebbe tacere de' *giornali*, che forse sopra ogni altro genere di componimento esercita e stanca la penna de' moderni. Dire dell' utilità de' giornali, e se debbano essere reputati anzi un male che un bene, sarebbe qui opera vana. Certo è, che prima del-

l'uso de' giornali, la letteratura nostra fiorì di quelle opere e di quegli scrittori, che, vogliasi o no, fecero gloriosa l'Italia dal decimoquarto al decimosettimo secolo; mentre che di poi andò sempre mai atteggiandosi e conformandosi alle letterature di fuori: delle quali più o meno divenne effigie e ritratto: e chi la Storia letteraria d' Italia scrivesse con quella filosofia che i più hanno meglio nelle labbra che nell' ingegno, non potrebbe fare a meno di notare che nell' entrar del Settecento le lettere italiane, lasciando di essere native, tanto ebbero di bontà o di reità quanto ne mostrarono le forestiere; e se a questa sopra ogni altra deplorabile servitù conferirono i pubblici rivolgimenti e i mutati costumi, i giornali, composti anch' essi alla foggia straniera, l' aiutarono e accrebbero. E rispetto alla civile libertà, potremmo altresì dimostrare che ancor essa fiorì maggiormente (cioè meglio ne' costumi e negli ordini che negli statuti e ne' ragionamenti) quando il disputare dell' amministrazione delle cose pubbliche ne' giornali non era in uso. Ma conciossiachè oggi non sia possibile il toglierli (dovendosi anzi reputare non meno letterariamente che politicamente consentanei alla presente civiltà), in cambio d' inutili querele e accuse, daremo alcuni precetti per renderli il più che si può lodevoli e benefici. E volendo pur dire un cenno della origine primitiva, il giornale, come la parola stessa indica, si chiamò quello dove giorno per giorno si scriveva; nè in principio vi si scrivevano che le cose accadute nel medesimo giorno, per ricordo di chi avesse poi voluto comporre istorie. Ma oggi il giornale è stato ridotto a magisterio di più sollecita e popolare istruzione, e si son trovati più e diversi modi di compilarli e pubblicarli; e ve ne ha di *quotidiani*, di *settimanali*, di *mensili*; ve ne ha di volanti, e di ridotti a libri più o meno grossi; e in oltre se ne annovera de' gravi e de' faceti, de' satirici e de' benevoli: ma in fine tutti si possono comprendere in questa doppia specie di *letterari* e *politici*.

2. *De' giornali letterari.* — A' giornali letterari si riferisce ogni materia non solo di lettere propriamente dette, ma di scienze ed arti: se non che, o possono abbracciarle tutte per proposito di riescire universali, ovvero restringere l'opera

loro a qualcuna delle parti della letteratura o delle arti; onde s' hanno giornali di archeologia, di fisica, di agraria, di medicina, e via discorrendo. Ma qualunque sia per essere il modo, ufficio principale e quasi unico de' giornali letterari dev' essere quello di far conoscere le opere nuove, o rimettere in luce le antiche dimenticate, esercitando sulle prime un giudizio quanto imparziale, altrettanto valevole a dar riputazione. Laonde è una enorme contraddizione, che a scrivere ne' giornali si mettano principianti, che hanno bisogno essi medesimi di acquistar fama, quando in cambio si richiederebbero uomini, che essendo celebri per opere lodate, possano costituire un vero tribunale di autorità; a cui facilmente e docilmente conformandosi l' universale, non sarebbe più soggetto a creare giudizi torti e falsi; nè, per conseguenza, vedremmo ingiuste celebrità, che sconfortano i valorosi, e accrescono baldanza a' mediocri, con danno perenne de' buoni studi. E poichè a un giornale, massime se è rivolto a più scienze, un uomo solo non potrebbe bastare, è da cercare che si accozzino insieme scrittori di giudizio e gusto conformi; e pigliandosi ognuno a trattare più fondatamente una parte, sieno bene intesi e d' accordo in un comune e ben determinato intendimento, senza il quale un giornale riescirebbe un libro di confusione.

3. *Del contegno degli scrittori de' giornali letterari.* — Sì come poi le opere da annunziare e giudicare possono essere o buone o ree, così tanto nel lodare quanto nel biasimare abbiasi modo e regola; e più tosto si devono fare esposizioni ragionate, sì che ogni lettore possa quasi di per se stesso misurarne il vero merito o demerito, che pronunziare inappellabili sentenze; tanto più che per le opere nuove, appena comparse, il giudizio riesce meno facile, abbisognando spesso l' autorità del tempo a ridurle al loro giusto valore. Per altro, useranno una santa ragione gli scrittori de' giornali che si propongono di porre un argine alla corruzione de' buoni studi, cercando che quanto sieno onorate le scritture commendevoli, altrettanto accattino vitupèro le altre. E confessiamo, che coll' esame vivo e continuo e giustamente severo de' lavori che di mano in mano si vanno facendo, la

impresa di sostenere l'onore de' buoni studi avrebbe tanto più certo successo, quanto è l'amore che tutti sentiamo di noi stessi e delle nostre opere. Ma è pure qui da notare, che come le lodi non devono essere smodate, così nè pure le censure devono riescire acerbe, e, quel che è più, macchiate di livore e d'invidia, e da porgere appicco a gareggiamenti letterari; i quali se sono meno rovinosi de' politici, riescono ancor più scandalosi, parendo che la sapienza dovesse essere scuola di giustizia, di moderazione e di concordia: senza dire, che da questo contendere con animosità, si perverte il senso de' più, che non sanno a chi credere, e quindi tornano a giudicare come loro dettano l'istinto e il capriccio.

4. *Dell' ufficio vero de' giornali letterari, e del come lodevolmente adempirlo.* — Devono dunque i giornali letterari riescire una civile palestra d'insegnamento, non tanto accogliendo trattati o ragionamenti, quasi volessero direttamente ammaestrare, quanto divulgando e giudicando il merito delle opere; salvo l'inserire qualche opuscolo raro, che avesse bisogno di maggior divulgazione per essere riposto in fama. Chè ancora giudicando le opere degli altri si può avere occasione di dar precetti, e farsi modello di scrivere corretto ed elegante, purchè i giudizi sieno compilati veri e con buona forma: quindi è da leggere tutta e consideratamente l'opera che si prende a giudicare, nè impararla (come i più fanno) da' sommari e dagl' indici: in oltre bisogna formarsene un concetto, che ce la rappresenti nel suo tutto insieme, quasi mettendo in bilancia i difetti e i pregi, e guardando da qual parte trabocchi, e se gli uni soverchiano gli altri, e se il giudizio finale debba essere favorevole o contrario. Chè non si può forse fare opera sì malvagia, che non contenga sempre qualcosa di buono; mentre anche nelle migliori si scoprono macchie: e veramente non può giudicarsi ottima, che la meno viziosa. Ma l'importante è, che questo giudizio sia fatto colle norme degli esempi eccellenti, cioè di quelli che hanno l'autorità infallibile de' secoli; e d'altra parte, il notare i difetti nelle opere migliori riesce di più efficace magistero a insegnare la perfezione. Similmente val molto ne' giudizi delle opere il far ben distinguere quel che di lodevole

o biasimevole è da riconoscere dall'ingegno o dagli studi o anche dalla stessa condizione de' tempi, formandosi il giudicante un giusto e compiuto concetto dell'opera, tanto assoluto quanto rispettivo. Da ultimo, si richiede che ne faccia chiara e ben distinta esposizione, affinchè il lettore abbia sott'occhio i punti principali del suggetto sul quale dee cadere il giudizio; il quale dee procedere spedito e insieme ragionato, che convinca senza tediare, e diletti senza riescir vano: quindi lo stile vuolsi usare più o meno elevato, secondo la materia dell'opera che si giudica, ma sempre in suon didascalico, evitando il declamatorio o il troppo oratorio, come se da un pulpito si favellasse. Divulgare e mettere in onore il buono e il bello; rendere giustizia opportunamente a ognuno; arrecare conforto a' savi e fecondi ingegni, freno agl' insani o sterili, dovrebbe essere il vero e finale divisamento de' giornali letterari, scientifici e artistici. Nè diciamo il falso affermando, che da questo divisamento in generale si dilungano gli odierni compilatori de' giornali; i quali spesso o per maligna invidia o per isconsigliata ignoranza, trascurando di onorare e celebrare qualche grave e buona Opera, che pur venga talora in luce, fanno delle inezie gran dire, o, che è ancor peggio, levano in fama quegli autori che più meriterebbono di rimanere oscuri; onde pervertendo essi il giudizio e il gusto dell' universale de' lettori, sono causa perchè la ciurmería rumorosa e l' arrogante nullità si mettano nel luogo della sapienza, dignitosamente e silenziosamente operosa: e non che riuscire di alcuno aiuto al ristoramento de' buoni studi, servono anzi a sprofondarli ognor più nella corruzione.

5. *De' giornali politici.* — Quantunque i *giornali politici* in più cose si riscontrino co' letterari, tuttavia hanno nel loro esercizio una qualità speciale e tutta lor propria, come quelli che non tanto le opere degl' ingegni, quanto le azioni degli uomini, e più segnatamente le cose de' governi, prendono a giudicare; e in queste due parti si distinguono: di registrare materialmente i fatti di mano in mano che accadono, e le leggi e atti pubblici di mano in mano che si fanno; e di discutere più o meno estesamente sopra le

dette cose; il che si chiama oggi *polemica:* e come non dev' essere lecito divulgare novelle bugiarde o non ben chiarite, e atte a turbare la quiete pubblica, o avvezzare il popolo a sollevarsi nelle falsità, così nella discussione è mestieri d' un gran senno, perchè riesca opportuna, temperata e praticamente sapiente. Imperocchè, siccome la storia non è che un' opera di verità, il giornale, come ogni altro libro di occasione, tanto è buono, quanto riesce miglior lavoro di opportunità e prudenza civile, dovendo regolare e al bene indirizzare le opinioni degli uomini in mezzo al succedersi e variare degli avvenimenti; talchè oggi è errore o è anche delitto il dire quel che ieri poteva essere senno e virtù, e per converso: oltrechè i discorsi astratti e generali non si convengono a' giornali, che devono sfoggiare in teoriche il meno che è possibile, e sempre derivando le teoriche da' fatti del giorno.

6. *Dell' onestà e giustizia de' giornali politici.* — Negli Stati dove è libertà, e quindi un Parlamento pubblico e deliberante, i giornali si colorano secondo le diverse parti che vi signoreggiano, e ognuno cerca di promovere e mettere in credito le opinioni della parte sua, sì che prima o poi prevagliano nelle elezioni, ne' consigli, ne' magistrati. Ma se tutto questo è nella natura de' giornali politici (i quali tengono in gran parte luogo degli antichi tribuni che favellavano alle congregate moltitudini), bisogna che si esercitino sempre mai ne' termini dell' onesto e del giusto, e di una saggia temperanza. Per la qual cosa, ancor qui dobbiamo notare, che i giornali anzi che essere tirocinio di uomini che si gettano nell' arringo politico, e particolarmente de' giovani, che sentono più il bollore delle passioni, dovrebbero essere anzi mèta per quelli che l' hanno già percorso, sicchè per la loro esperienza ed autorità dovessino veri regoli della coscienza popolare riescire. Onde fanno pessimo ufficio quei giornali che tolgono o affievoliscono il rispetto alle leggi, ingiuriano e offendono le persone, spargono massime pervertitrici della morale e del buon costume, adulano o difendono le tirannidi, aiutano la licenza, spargono nelle moltitudini superstizioni e false dottrine, e finalmente promuovono sconvolgimenti in danno

della libertà della patria, e della sicurezza universale. Chè se abbiamo notato, i giornali letterari rendere oggi servigio pessimo alle lettere, ai politici è da attribuire il maggiore pervertimento delle opinioni e delle massime; donde ebbono pure origine i movimenti, che in questi ultimi tempi, prima a temere la licenza, e poi a sopportare la tirannide ci condussero; restando quasi soffocata la voce de' pochi e sinceri amici di onesta libertà, da quella maggiore, e ne' giornali di continuo rimbombante, de' suoi avversari, o sediziosi o tiranneschi.

7. *Della forma de' giornali politici.* — E poichè infine i giornali riescono la lettura più facile, e sì per la loro mole, come per contenere cose tuttora vive, vanno per le mani di tutti, hanno obbligo di non imbarbarire con rozzo o strano dettato, e con disordinata maniera di ragionare; e se i discorsi non possono nascondere di essere compilati con fretta, e talora in mezzo ad agitazioni pubbliche, devono tuttavia non mancare di una forma che li renda accetti ancora a' lettori, che non sopportano arruffate scritture. Conviene che non sieno molto lunghi; giacchè le lunghe dicerie non si tollererebbero dove non si legge che per avere una incessante e giornaliera informazione delle cose. Ma la brevità non sia cagione di giudizi monchi e imperfetti e oscuri; nè la fretta sia scusa di lingua inforestierata e impropria. Conciossiachè i giornali d' ogni specie potrebbero e dovrebbero essere i maggiori propagatori del buon gusto, come sono i maggiori propagatori del cattivo; e quando ad essi venisse fatto di conservare o restaurare l' idioma patrio, compirebbero l' opera più civile, o, come oggi dicono, nazionale che mai si potesse desiderare.

ARTICOLO OTTAVO. — *Dei Dizionari.*

1. *Della forma e distinzione dei dizionari.* — Veniamo a'*dizionari;* de' quali non sarebbe possibile annoverare le tante specie; e non meno de' giornali possono distinguersi per la materia, per la forma, pel proposito. Noi li restringeremo a queste tre specie: di *biografici*, *scientifici* e *di favella;* av-

vertendo come proprietà comune a tutti, che la forma loro differisce da quella di tutti gli altri componimenti in quanto che la materia vi è indicata per alfabeto; il che produce una grande e rapidissima facilità di trovare ciascun punto di essa. Parrebbe a prima giunta, che a' dizionari che hanno materia distribuita non per ordine di ragione, ma secondo il material suono delle lettere, non si potesse acquistare il pregio dell' unità: ma considerando bene, non è così; poichè se detta unità manca in apparenza e materialmente, può bene procacciarsi che non manchi in sostanza e scientificamente, qualora i singolari articoli sieno compilati in modo, che col medesimo colore e spirito si rannodino, quasi fili, ad un intendimento unico e determinato. Quindi migliori dizionari riescirebbero i compilati da un uomo solo; ma non potendosi ciò ottener sempre per la vastità dell' opera e diversità delle materie, è necessario, come ne' giornali, che i collaboratori abbiano colleganza di studi e di opinioni, e s' intendano bene e accordino fra loro nella esecuzione del lavoro, restando per altro ad uno la soprintendenza e revisione generale, quasi mallevadore al cospetto del pubblico; se pure l' ufficio di compilare dizionari non appartenga a qualche accademia: il cui supremo magistrato dee invigilare perchè l' opera, convenientemente spartita fra' soci, sia condotta con uniformità di principii. Per altro crediamo, che per avere un eccellente dizionario universale, convenga avere prima buoni dizionari parziali, che possono essere condotti da una mente sola con maggiore e migliore informazione della materia, e con amore di acquistare una lode, che non è divisa con altri.

2. *De' dizionari biografici.* — Ragionando partitamente di ciascuna delle tre indicate specie di dizionari, il biografico contiene vite di uomini chiari o in una o in tutte le facoltà; o d' una nazione, o d' ogni luogo; o di tempi antichi, o di tempi moderni, o d' ogni tempo, secondo che si vuol rendere universale o particolare. E se bene per la formazione di ciascuna vita devono valere le regole che abbiamo date più sopra, non di meno in quelle da accozzare per ordine alfabetico, e formanti un tutto compiuto, e più o meno uni-

versale, bisogna usare quella maggior brevità, che è dall'indole del suggetto e dal fine propostoci consentita, non lasciando di citare gli autori e i luoghi delle loro opere, da cui abbiam tratto le notizie, affinchè chi volesse maggior erudizione, potesse facilmente procacciarsela; senza dire che in tal modo più autorità e importanza così fatte compilazioni acquisterebbero. In oltre, ne' dizionari biografici è sommo pregio la esattezza; non solo perchè ogni biografia sia diligentemente composta, e fatto ben conoscere il vero costume dell' uomo descritto, ma perchè non vi si debba cercare in vano alcun nome, che pur meritava di esservi collocato; il che spesso avviene nelle biografie d' oggi, massime se sono fatte per nazioni forestiere, o abbracciano uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi: e la esattezza si mostra pure nelle materiali indicazioni de' nomi, procacciando che non avvenga scambio o equivoco di persona.

3. *De' dizionari scientifici.* — Meno agevole forse riesce la compilazione de' dizionari scientifici, per la ragione che è più difficile annoverare le cose notevoli, che gli uomini degni di memoria; come altresì è più difficile circoscrivere e divisare le scienze, che sono cosa astratta, che le persone, che sono cosa di fatto. E questa difficoltà cresce o sminuisce secondo che i dizionari abbracciano ogni scibile, ovvero sono ristretti a qualche scienza o arte o costume o favole o scoperte, e altre parti. In ogni modo, ancor qui si richiede somma esattezza, accompagnata da ancor più squisito giudizio nella scelta delle cose da far suggetto di ragionamento; dovendosi esse cercare da' loro effetti più finali, e rappiccarle a certi e ben determinati titoli, senza cui mal si avrebbe una materia equamente spartibile e conformabile alla forma de' dizionari. I quali, più che al diletto, sono destinati a facilitare lo insegnamento, col renderne più maneggevole e sicura la chiave. E quantunque non disconosciamo questa utilità, giova anche di notare il suo rovescio, che è quello di avere renduto più superficiale il sapere col viemaggiormente dischiuderlo: imperocchè, innanzi l' uso de' dizionari, per trovare qualche nome illustre o qualche cognizione importante, era mestieri

leggere e tornare a leggere più grandi volumi: il che se richiedeva maggior tempo, aumentava e raffermava ancor più nelle menti la dottrina: oltrechè costando più fatica e difficoltà il cercare materie, non si davano a scrivere opere che i veramente destinati a far cosa da durare. Queste avvertenze facciamo, non per riprovare il lavoro de' dizionari, ma perchè sarebbe forse desiderabile di non vederlo così moltiplicato, com'oggi vediamo, in danno della profondità, e in vantaggio della leggerezza degli studi; tanto più ch'esso è più spesso effetto d'ingordo guadagno librario, che vera e liberale impresa letteraria. Onde ancora per questo rispetto vorremmo che ne' dizionari le cose fossino più tosto accennate da muovere la curiosità di appararle bene addentro negli autori, di quello che leggermente discorse. In somma, il migliore dizionario sarà quello che varrà anzi a promovere che a illanguidire lo studio delle grandi opere; rammentandoci sempre che i Greci, i Latini, e gl'Italiani de' migliori secoli, maravigliarono il mondo con ogni prova di sapienza, senza il soccorso de' dizionari.

4. *De' vocabolari.* — Se bene la divina Commedia, il Decamerone, l'Orlando, le storie del Machiavelli e del Guicciardini, per non dire d'altre opere insigni in verso e in prosa, fossero state scritte prima che si facessero dizionari di favella, detti più propriamente *vocabolari* o *lessici*, tuttavia stimiamo che questi sieno oggi fra tutti i dizionari i più necessari ed utili; per la gran ragione che le lingue o muoiono, com'è stato della greca e della latina; o si guastano, com'è stato dell'italiana e delle altre moderne. Quindi non trovandosi più nella viva voce del popolo la conserva naturale e inesauribile del linguaggio proprio di ciascun paese, conviene raccoglierlo dalle opere di quegli autori che scrissero quando la lingua era viva nè corrotta; al che approdano i vocabolari o serbatoi, conservatori durevoli della materna favella. E innanzi tratto dirò che ne' vocabolari tre cose sono da cercare: la qualità e quantità della lingua, le deffinizioni de' vocaboli, e gli esempi; che è quanto dire le *fonti della materia*, la *scienza* e l'*autorità*.

5. *Delle fonti della materia de' vocabolari.* — La qua-

lità e la quantità della lingua ne' vocabolari constituiscono la vera fonte della loro materia; dove primieramente è da far ragione degli autori e degli spogli. Quali autori, di quali secoli, con quali condizioni possono e devono somministrare accettabile favella, è la prima domanda che deve farsi un vocabolarista: senza che, mancherebbe il primo fondamento al suo lavoro; e per risolverla degnamente ed utilmente, ha non solo mestieri di una piena cognizione delle fonti della lingua, ma, che è anco più difficile, d'un finissimo giudizio e gusto per determinare le opere, alle quali dette fonti devono essere ristrette. Secondo il giudizio nostro, dovrebbono a quelle restringersi, che non appartengono al tempo in cui la favella non era per anco ben formata, o erasi già cominciata a corrompere; onde per noi italiani sarebbero dal principio del secolo decimoquarto alla fine del decimosettimo. Ma può talora essere fonte di lingua ancor qualche opera scritta in tempi corrotti, o non purissimi, se nelle scritture de' buoni secoli non si trovasse come poter chiamare alcuna nuova cosa o scoperta. Per altro in questo caso dovrebbe esser bene dichiarato e manifesto, che fuori de' vocaboli bisognevoli alla espressione delle cose nuove, non altro è stato attinto; senza che dovesse nè pur valere la bontà degli scrittori; conciossiachè il buono ch' essi mostrano del dettato, oltre che trovasi senza fallo negli autori de' secoli migliori, in questi tanto è più sicuro quanto è più nativo. Similmente, nelle opere scritte ne' cominciamenti della favella, possono trovarsi parole morte irrevocabilmente nell' uso; le quali non dovrebbero entrare ne' vocabolari se non fosse mestieri di chiarirle per intelligenza delle opere stesse, e debbonsi accompagnare da avvertenza che esse non sono più da usare. Ma nessuna ragione potrebbe giustificare la introduzione di voci e frasi nuove tratte da opere moderne, senza manifesta necessità scientifica; imperocchè per esse non è difficoltà d'intelligenza, là dove accogliendole, corriamo pericolo di rendercele familiari: parendoci che un vocabolario dovendo essere un continuo magistero di lingua, non avesse da contenere che la sola legittima, ossia quella usata con lode perpetua da' migliori autori; affinchè chi si mette a

scrivere, qualora non sappia o sia incerto se un vocabolo o modo è approvato, abbia nel vocabolario un pronto mezzo di accertarsene. Chè come è impossibile a quai più si voglia pratico de' classici l'avere a mente tutta la lingua buona, così non dee a nessuno scrittore parer vergogna di consultare il vocabolario. Il quale ammonisce delle voci non buone, col non registrarle.

6. *Del come il vocabolario diviene norma allo scriver bene.* — Nè solamente è norma di quante e quali voci è concesso l'uso, ma ancora del come usarle o costruirle; che è cosa ancor più rilevante, per essa acquistando lodevole o biasimevole colorito lo stile, in quanto che vi s'impara la parte figurata o traslata della favella; la quale sendo la più variabile e capricciosa, è altresì, come altrove fu discorso, la più facile a corrompersi. Non che nel rendere figurate le espressioni (e ciò pure abbiamo dimostro) non sia da concedere alcuna libertà allo scrittore, facendo essa più speciale rivelazione del suo ingegno maggiormente peregrino e imaginativo; ma fu eziandio avvertito (lib. I, cap. VI, § 18 e segg.), che il figurare e traslatare dev' esser fatto senza partirsi minimamente dalle naturali qualità del proprio idioma; e questo atteggiare a figure e a metafore le parole, come, verbigrazia, usarle astratte per concrete, generali per particolari, e viceversa, non punto alterando nello stesso tempo la loro nativa proprietate, è la somma difficoltà: cui può in grandissima parte il vocabolario appianare; mostrandoci come esse parole furono altresì construite e configurate dagli scrittori ottimi: i quali ancora de' linguaggi figurati raccolsero buona copia dalla viva voce del popolo, che ne crea de' maravigliosi parlando per la bocca sua la natura stessa. Per esempio, io so, che se dico — *fecero parlamento,* o *chiamò a parlamento,* — uso modi, della cui legittimità non mi cade dubbio, essendo in significato proprio adoperati; ma se dico — *il Parlamento deliberò* — ovvero — *vennero innanzi al Parlamento* — conciossiachè io faccia di detta parola un traslato, personificandola colla imagine dell' unione di più favellanti, non mi accade così di tratto accertarmi se offendo la sua proprietà; onde chiedo al vocabolario se me ne dà esempi au-

tentici; e sì me ne dà del trecento e del cinquecento. In vece di altri figuramenti di parole ci fa accorti, che non possiamo valerci senza l'indole di esse viziare, come, e. g., nelle voci *ministero, costituente, spedizione* ec. ec: le quali sono bene italianissime e antichissime; ma non comportano gli atteggiamenti di costruzione, che oggi noi loro diamo. E male dici, *il ministero andò o si presentò in Consiglio:* ma devi dire, *i ministri andarono o si presentarono in Consiglio;* mentre che diresti ottimamente: *Fecero o esercitarono civile ministero.* Chi dicesse, *l'assemblea constituente lo Stato o il governo d'Italia* ec., direbbe secondo la forma de' nostri classici; in cambio dicendo assolutamente, l' *assemblea constituente*, o anche peggio *la costituente* senz' altro, userebbe modo non a quella conforme. *Fu decretata la spedizione di Roma*, non è maniera italiana: bensì, *fu decretata la spedizione de' soldati francesi a Roma.* Dal che vuolsi inferire, che oggi in Italia non tanto si guasta la forma dello scrivere per la introduzione di voci nuove, quanto per la cattiva costruzione delle vecchie: e la ragione, pure altrove notata, sta in questo, che i nostri scrittori nativi usavano alquante parole, come le soprallegate, per ispecificare determinatamente alcune cose; dove che noi lasciandole nel generale, ossia non compiendo il soggetto, formiamo de' costrutti non determinati nè propri: senza che valga la ragion de' traslati; poichè ancora in questi dobbiamo governarci conformemente alla maniera de' nativi scrittori; i quali ne usarono, ma non ne abusarono; e appartiene (per concludere) ai vocabolari il far distinguere l'uso dall'abuso, e così impedire che lo stile non prenda un colorito diverso da quel che la propria e legittima favella porterebbe: donde poi nasce in essi vocabolari la grande necessità ed utilità degli esempi, dei quali or ora parleremo, accadendoci prima toccare degli *spogli* e delle *deffinizioni*.

7. *Degli spogli di lingua.* — Ma per avere sufficiente quantità di lingua ottima nella compilazione di vocabolari, si richiede una grande e indefessa cura nell' opera degli spogli; cioè di rovistare e stacciare da cima a fondo tutte le scritture d' ogni genere e qualità, edite e inedite, rare e comuni, originali e tradotte, che si riferiscono al tempo che

si parlava e scriveva bene: imperocchè spesso la penuria di modi e voci ne' vocabolari viene da ignoranza o negligenza de' compilatori; che per iscurarsi poi accusano la lingua stessa, e si stimano legittimati di ricorrere a fonti moderne impure. Nè basta spogliare compiutamente ogni autore; conviene ancora fare questi spogli con giudizio e gusto, e ordinarli per forma, che i vocaboli semplici sieno distinti dalle frasi, i nomi da' verbi, i sostantivi dagli aggettivi, e via dicendo di tutta la gran massa delle particelle, segnacasi e avverbi, e altri mille e diversi atteggiamenti e conformazioni che prende il linguaggio ancora nell'uso della stessa parola. Però si anderebbe nel vizio contrario, se si volesse per forza contorcere la stessa voce a più altre significazioni o non usate o raramente usate, variando goffamente le materiali terminazioni, o da verbi formando nomi insoliti e più insoliti participi, e da questi quelli; il che non sarebbe arrecare dovizia, ma ridicola stranezza; nella quale a questi dì caddero alcuni messeri, e ne recammo esempi a carte 28, vol. 1 di questa stessa Opera.

8. *Della parte scientifica de' vocabolari, ossia delle deffinizioni delle voci.* — Attinta da buone fonti buona materia e stacciatala in ciascuna parte, conviene parola per parola deffinirla; e le deffinizioni sono la parte veramente scientifica de' vocabolaristi, e spesso il maggiore scoglio in che rompono; giacchè il deffinire un vocabolo è ancor più difficile che deffinire una scienza o un'arte, sì per la sua maggior circoscrizione, e sì per lo necessario indicamento dell'origine o derivazione; mal potendosi il più delle volte determinare i sensi veri e propri senza cercare le etimologie o negli usi de' popoli, o nello spirito delle scienze, o in altre lingue più antiche, dalla cui trasformazione e corrompimento si creano d'ordinario le nuove. Quanta diversa dottrina deve adunque avere un lessicografo o vocabolarista, ognuno apertamente sel vede, oltre a una buona scienza ideologica, ovvero arte di ben comporre l'idee; essendo la deffinizione, come notava il Costa, *scomposizione d'idee in prima secondo l'ordine naturale de' fatti composte.* Importa quindi sommamente, che non rimanga giammai perplesso il significato del

vocabolo ad esse imposto, affinchè non s'abbia il grande inconveniente (il quale pur incontra non di rado ne' vocabolari) di essere sovente da una voce d'ignota significazione mandati ad un'altra della stessa natura. Il che d'ordinario avviene nelle parole appartenenti a idee astratte e assai composte; abbisognando maggiormente in queste l'arte di risolverle ne' loro elementi, ravvicinandole alle idee particolari e concrete, dalle quali son cavate: come deffinendo la GIUSTIZIA, *ferma e perpetua volontà che dà la ragion sua a ciascuno:* colla qual deffinizione ci avviciniamo bene a ciò che la sperienza ci fa vedere nelle opere degli uomini giusti, sia che usino detta virtù per conto proprio, sia che la esercitino d'ufficio pubblico: donde si ha che *Giustizia* vale altresì *Tribunale* o *punizione*, ossia vendetta delle ingiurie, provenienti per l'appunto da mancamento di volontà a dare la ragion sua a ciascuno. Per altro sarebbe gran vizio se nelle deffinizioni de' vocaboli, per voglia di ostentar dottrina, si andasse in sottigliezze metafisiche o in erudizioni non opportune; dovendo essere divario fra il modo di deffinire che fa lo scienziato, il quale scrive un trattato, e il vocabolarista, che dee contentarsi di far intendere il proprio e vero senso della parola, e i vari modi co' quali è lecito di usarla; bastandogli spesso d'indicarla per l'uso più volgare e sensibile, come, CERVELLO, *parte interiore del capo, circondata dal teschio, nella quale risiede la virtù animale;* lasciando all'anatomico, al fisiologo e al metafisico dire altro: o anche non disdice deffinire una parola con altra o altre di significazione più conosciuta, come AGIO, *comodo.* Nè la deffinizione va confusa colla spiegazione o dichiarazione; la quale ne' vocabolari è recata praticamente dagli esempi, che costituiscono per conseguenza la loro parte illustrativa e autorevole.

9. *Della parte autorevole ne' vocabolari, ossia degli esempi.* — Come fu dimostrato, se v'ha cosa dove l'autorità dee valere, la lingua è dessa, non avendo da quella in fuora, altro mezzo di conservazione. E detta autorità manifestandosi negli esempi, importa che non solo sieno tratti dalle opere de' migliori, come la lingua stessa, ma sieno altresì opportunamente e appropriatamente allegati; concios-

siachè uno scrittore può bene avere usato un vocabolo o un modo, ma non in quel senso o in quella vera costruzione, in cui vorremmo usarlo noi. Oltrechè, in chi ha scritto più volumi può anco trovarsi qualche maniera non ottima per caso cadutagli della penna; e questi esempi straordinari, non devono avere alcuna autorità in un'opera, com'è un vocabolario, fatta per canone d'insegnamento. È pure da cansare l'unione di più esempi, che per non corrispondere tutti del pari e puntualmente alla ragione che ce li fa allegare, portano ambiguità e confusione. Finalmente, non loderemo quelle interminabili infilzature di allegazioni o dello stesso o d'altri più autori, dimostranti non pur la medesima significanza, ma altresì la medesima atteggiatura d'una parola; conciossiachè ancora fra gli autori che possono avere autorità in fatto di lingua, convenga anteporre i principalissimi, e de'costoro esempi satisfarci; e quando con uno o due al più rimane chiarito il senso assegnato alla voce o il modo di atteggiarla, non importi allegarne altri; chè il superfluo anche buono nelle opere d'ingegno torna non lodevole; tuttavia sarebbe assai peggior vizio lo scarseggiare in esempi; i quali non raramente servono a far avvertire nelle parole certe varietà e quasi sfumature di significati, che mal si potrebbono deffinire o dichiarare.

10. *Di ciò che si richiede ne' compilatori de' vocabolari, e del come l'antico Vocabolario della Crusca dev' essere il fondamento d'ogni altro lavoro di questo genere.* — Più altre cose si potrebbero dire intorno alla compilazione de'vocabolari, ma a noi dee bastare di aver toccato solamente delle principali; tanto più che degli usi della lingua abbiamo discorso nella Prima Parte. Ma vogliamo, concludendo, ripetere, che in fino che alla compilazione de' vocabolari porranno mano uomini che non abbiano scrivendo essi fatto testimonianza di conoscere e gustare l'ottima favella, cioè la favella de' nostri trecentisti e cinquecentisti; sieno pure gran dottori ed eruditi e scienziati; abbiano pure gradi, patenti, stipendi e onori; si faccino credere per soli intendenti e sapienti; non faranno mai cosa che vaglia; se pure col maggiormente arrógarsi balía e dittatura nelle leggi della favella, non mette-

ranno ognor più in mostra la loro insufficienza e la loro vanità, mal dissimulate co' portamenti alteri e co' favori cortigianeschi; i quali potranno giovare ad altre cose, ma non mai agli studi, che vogliono essere nobilitati colle opere e non colle vanitose e infruttuose promesse. Gli antichi accademici della Crusca fecero il più e il meglio che potevano, senza boria, senza pompa, e senza mercede: ed è stato all' orgoglio de' moderni più facile il censurare l' opera loro, e appuntarla di poco filosofica e ragionata, di quello che fare, non che meglio, anzi da pareggiar quella: che in fine, con tante lessicografie nuove, rimane la sola profittevole agli studiosi del bello scrivere; oltre ad essere il fondamento e la sostanza d' ogni novello vocabolario: onde quanto sapremo grado a chi si proponesse di sempre andare l' antico Vocabolario della Crusca migliorando con aggiunte e rettificazioni, come si avvisò il Cesari nella ristampa veronese, e il suo discepolo Manuzzi nella fiorentina, altrettanto aremo in dispetto la petulante e vanissima arroganza di coloro, che come que' compilatori del vocabolario Napoletano, pretendessero rinnovarlo o ecclissarlo sotto colore di servire alla filosofia e alle scienze; dove che non facendo alcun servigio nè a quella nè a queste, certamente danneggiano la favella, e la impoveriscono coll' opera stessa di volerla arricchire.

11. *Degli statuti, leggi e regolamenti.* — Quantunque la scrittura degli statuti, delle leggi e degli ordinamenti non sia per ordinario opera di letterati e scienziati, ma sì di rettori pubblici e maestrati, tuttavia dovendosi ancora nella compilazione di essi usare l' arte dello scrivere, non ci è parso da dovercene passare senza alcuna parola, tanto più che assai vi si pecca oggidì, con offesa alla civiltà, e talora anche con pericolo che alle stesse leggi manchi l' osservanza. I Romani, primi e solenni maestri di ragion pubblica, ci lasciarono esempi bellissimi del modo di compilare le leggi; le quali devono ancora nella forma ritrarre quella venerabile solennità che recano nello spirito: e se v' ha scritto in cui convenga potere nel massimo grado saper conciliare la brevità e la chiarezza, le leggi son desse; la materia delle quali non si distribuisce come in ogni altro discorso distesamente,

ma sì per articoletti distinti l'uno dall'altro, da mostrare che il legislatore non entra nella scienza, ma scrive ordini che ne sono il resultamento, come le speciali occasioni richiedono. Ora un ordine perchè sia prontamente e compiutamente eseguito, dev'essere prontamente e compiutamente inteso e tenuto a mente. E però alle forme legislative disconverrebbe ogni circonlocuzione o flessibilità di modi, quasi chi ordina si peritasse o non fosse ben certo del fatto suo; ma è necessario che il linguaggio delle leggi riesca imperativo e reciso fino a quel segno ultimo che non rechi oscurità o equivocamento; giacchè il non capire o equivocare sarebbe quasi annullare gli ordini; sì come alla loro dignità e autorità recherebbe offesa la rozzezza o improprietà della favella; perciocchè gli Stati si renderebbero strumento di barbarie, quando l'uffizio loro dovrebbe riescire eminentemente e universalmente civile.

LIBRO QUARTO

in cui si ragiona de' componimenti in poesia.

Cap. I. — de' componimenti poetici che si riferiscono al genere che più vale a commovere.

Articolo I. — *Della Lirica.*

1. *Della natura della lirica.* — Entrando a favellare de' lavori poetici, e dovendo considerarli secondo i tre diversi generi del *movere*, *narrare* e *insegnare*, cominciamo dalla lirica, che è nella poesia quasi quel che la orazione nella prosa. Chè se bene il poeta lirico non mova così direttamente e determinatamente come l'oratore, pure in nessun luogo la poesia esercita detta facoltà quanto ne' componimenti lirici. E ne' guerreschi cominciamenti della umana società, i poeti lirici, o bardi, tenevano luogo di oratori; quale fu veramente Tirteo, eccitatore degli Spartani contro a' Messeni. E in età civile la lirica benchè non sonasse più ne' campi e nelle piazze, pure non mutò indole; imperocchè abbrac-

ciando singolarmente e separatamente qualche passione, o affetto, o costume, o avvenimento, è causa che dal ritratto di dette cose, per vari reflessi, come da specchi concentrati riluca più vivamente la natura degli uomini, e quindi produca una più diretta commozione nell' animo di chi legge o ascolta. Onde l' abbandonarsi a certi impeti riesce acconcio e dicevole a' lirici come non sarebbe agli epici; e in Lucano quella subita apostrofe per detestare le guerre civili,

Quis furor, o cives? quæ tanta licentia ferri,
Gentibus invisis Latium præbere cruorem?

ci piace poco in sul principio della narrazione; mentre per contrario val tant' oro in Orazio quell' Ode magnifica e tutta fuoco lirico:

Quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?
Parumne campis, atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?
Non, ut superbas invidæ Carthaginis
Romanus arces ureret,
Intactus aut Britannus ut descenderet
Sacra catenatus via;
Sed ut, secundum vota Parthorum, sua
Urbs hæc periret dextera.
Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus
Unquam, nisi in dispar, ferus.
Furor ne cæcas, an rapit vis acrior?
An culpa? responsum date.
Tacent; et ora pallor albus inficit,
Mentesque perculsæ stupent.
Sic est: acerba fata Romanos agunt,
Scelusque fraternæ necis;
Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

2. *Dell' antichità della lirica.* — Se bene i poemi più vetusti che abbiamo appartengano al genere di epopeia, tuttavia non dubitiamo affermare che i primi esperimenti sono da riferire alla lirica. Non che sia quel che alcuni eruditi tedeschi hanno sofisticando propalato dietro a' dubbi poco chiaramente accennati da Giovan Battista Vico, che

l'Iliade e l'Odissea fossero canti diversi e spiccati, co' quali si celebravano in Grecia il conquisto di Troia e il ritorno de' vincitori, e conseguentemente Omero fosse da reputare più tosto un costume eroico o simbolo, che una persona reale. Alla qual sentenza stranissima, oltre a una costante, uniforme e solenne tradizione, è sufficiente confutazione l'unità di concetto di quei due monumenti dell'antica arte, come più innanzi verrà in proposito dimostrare. Ma non è per ciò disdetto di credere, che avanti Omero, quel ch' ei ridusse a unità di concetto, fosse cantato spiccatamente da quei vaganti rapsodi o omeridi, che probabilmente avranno dato il nome allo stesso Omero, come da' primi Ercoli fu chiamato chiunque poi avesse fatto prodezze straordinarie. E oltre a ciò, le prime favole di Orfeo e di Anfione, simboleggiatrici della poesia che toglie la feroce rozzezza dal mondo, appartengono alla lirica, così detta dall' istrumento della lira ond' erano accompagnati quei canti, ovvero odi, che in greco hanno il medesimo significato.

3. *Fine della lirica.* — Ma se oggi la lirica non dev'essere esercitata, come ab antichissimo, per mansuefare e raddolcire animi feroci e selvaggi, può e deve essere esercitata per dilettevolmente ricordarci e stamparci nella mente quelle virtù che sono il maggior bene della vita civile; delle quali non si è detto nè si dirà mai tanto che basti, conciossiachè riproducendosi esse in alcuni a conforto delle viventi generazioni, si lascerebbero sterili di esempi efficaci, non celebrandole con modi straordinari, che son propri della poesia lirica: componimento breve e robusto, che raccoglie e quasi nella loro essenza presenta le cose, sì che diventino viva sorgente di amplissimi documenti di morale civiltà, come in quest'ode di Orazio, che ci mostra la signoria de' propri affetti rendere l' uomo beato:

Nullus argento color est avaris
Abdito terris, inimice lamnæ
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.
Vivet extento Proculejus ævo,
Notus in fratres animi paterni:

Illum aget penna metuente solvi
Fama superstes.
Latius regnes avidum domando
Spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus jungas, et uterque Pœnus
Serviat uni.
Crescit indulgens sibi dirus hydrops;
Nec sitim pellit, nisi caussa morbi
Fugerit venis, et aquosus albo
Corpore languor.
Redditum Cyri solio Phraatem,
Dissidens plebi, numero beatorum
Eximit Virtus, populumque falsis
Dedocet uti
Vocibus; regnum et diadema tutum
Deferens uni, propriamque laurum,
Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat acervos.

Non crediamo, per altro, nè vera nè buona la sentenza dello Zanotti, doversi soffrire *che le poesie liriche altro non cerchino che il diletto:* e conceduto che il diletto debba in esse riescire mezzo più potente che in ogni altro componimento, non dee per questo essere mai intendimento finale. (Parte Prima, lib. II°, Cap. I, § 35.) Chè ancor quando le occasioni, piuttostochè la elezione, porgono al poeta gli argomenti (nè si potrebbe volere che dovesse rifiutarli, non essendo forse suggetto sul quale non si possa comporre un poema lirico, più o meno breve), è lecito domandargli un qualche fine di utilità morale, senza cui la poesia ridurrebbesi a un balocco di ciance canore e di frasche vane, che oltre al dileticare le orecchie degli oziosi non passerebbero, e quindi presto annoierebbero; come è intervenuto della smisurata farragine de' tanti sonetti, odi, canzoni, canzonette e madrigali, che come improntati sul medesimo conio, sul finire del passato secolo, empirono infelicemente il nostro Parnaso, e a poco a poco ci condussero a farci quasi avere in dispetto non pur la cattiva, ma ancora la buona poesia.

4. *Della elezione degli argomenti.* — E dicendo degli argomenti che il poeta lirico elegge, è più ragione di chie-

dere ch'ei, a cose alte o umili intenda, faccia tal elezione, che lo conduca ad essere civilmente e moralmente profittabile, come fa Orazio nell'Ode XVª del libro II; in cui acconciamente vitupera lo immoderato lusso de' suoi giorni, radice de' vizi che condussero la romana repubblica a quel bruttissimo servaggio de' tempi imperiali:

Jam pauca aratro jugera regiæ
Moles relinquent: undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu; platanusque cœlebs
Evincet ulmos: tum violaria, et
Myrtus, et omnis copia narium,
Spargent olivetis odorem,
Fertilibus domino priori:
Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus. Non ita Romuli
Præscriptum et intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque norma.
Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum: nulla decempedis
Metata privatis opacam
Porticus excipiebat Arcton:
Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant; oppida publico
Sumtu jubentes, et Deorum
Templa novo decorare saxo.

E dell'aver avuto l'antichità greca e latina poeti lirici, che le moderne favelle non hanno, non è ultima cagione la differenza de' soggetti, che tolti d'ordinario da fatti e costumi vivi, riescivano grandemente sentiti, e quindi scaldavano e nutrivano: che dev essere il doppio e sostanziale merito della lirica; particolarmente se appartiene al genere sublime, di cui or ora diremo le proprietà. Nè si creda che Pindaro (del quale i tanti inni in onore degli Dei e feste sacre, ch'erano altresì feste civili, abbiamo perduti) ancora in quelle odi fatte per celebrare i vincitori de' quattro solenni giuochi di Grecia, olimpici, pizii, nemei ed ismici, trattasse argomenti di leggiera importanza; conciossiachè in quelle età e città eroiche la palestra olimpica era gloriosa e civilissima testi-

monianza di valore e coraggio pubblico. Ma Orazio, vissuto sei secoli dopo Pindaro, in età e città di costumi affatto diversi, fuori di poche odi in onore di qualche nume, ridusse la lirica più spesso a componimenti morali e politici, e non raramente a lieti e amorosi canti; a' quali seppe non di meno imprimere certa sublimità, volgendoli destramente ad avvivare le massime di quella filosofia, che avendo in dispetto le vanità della vita, non d'altro faceva conto che de' pochi e reali e fuggevoli godimenti. Ma poichè il tema più prediletto de' poeti lirici è stato amore, ci sia permesso intorno a ciò dire alquante parole.

5. *Dell' amore ne' poemi lirici.* — Non seguiremo la distinzione che fa dell' amore il Zanotti, cioè di appetito e di benevolenza, l' uno consistente in un desiderio che l' uomo ha di possedere la donna che ama; l' altra in un desiderio di solamente vederla lieta e felice: conciossiachè questi due desiderii difficilmente si disgiungono in natura, e può solamente essere che uno prevalga sull' altro; e se prevale l'appetito, l' amore divien sensitivo; se prevale la benevolenza, diviene intellettuale; e se questi due desiderii giustamente si temperano, e a onesto fine si volgono, l' amore divien ragionevole; come direbbesi carnale o spirituale qualora a tutt' appetito o a tutta benevolenza si riducesse. Non v' ha dubbio che i lirici antichi, o non tolsero amore per argomento, o il ritrassero sensibile, come la stessa loro teologia lo rappresentava loro in quelle favole, composte a dar corpo e senso a tutti i concetti ed affetti umani.

6. *Dell' amor platonico.* — Ma nella stessa antichità pagana, quasi da contraria scuola, fondata da Socrate e illustrata da Platone, nacque l' amore spirituale, che rimase per altro occupazione astratta de' filosofi, non reputandolo i poeti capace di passione, e quinci da essere efficacemente figurato a' sensi, infino che risorta la loro arte verso il decimoquarto secolo, dominando una religione d' indole tutta spirituale, cominciarono a far dell' amore un tema di spiritualità, meglio da simboleggiare virtù astratte, che rappresentare affetti sentiti; e direbbesi che l' amor sensuale antico passasse negli scritti de' prosatori o novellieri. Primi scrittori

di amor platonico o intellettuale furono quei poeti ciciliani e trovatori provenzali coi quali mise i primi suoni la nostra favella. Successero migliorando l'arte, e sempre più o meno platonicamente cantando, poeti bolognesi e toscani, la più parte ecclesiastici ; e venuto finalmente Dante, sublimò con quel suo intelletto acuto e anima purissima questo nuovo genere di poesia : cui più specialmente diè nome e fama il Petrarca, tirandosi dietro uno stuolo, che per tre secoli si continuò ingrossando sempre ; essendo per fino la fiera anima del Buonarroti e il severo arcivescovo di Benevento voltisi a cantar d'amore. E tanto più questa turba di petrarchisti doveva divenire insopportabile, quanto che in essi l'amore era un'artifiziosa e fredda e scolorata imitazione, mentrechè nel cantor di Laura era uno sforzo intellettuale di purificare e ridurre virtuosa la passion concupiscibile che gli si era accesa nel cuore : onde un certo calor di affetto vero si sente, da riescire a non lieve ammaestramento morale ; imaginando un amadore che niente avesse più caro che la virtù e la perfezion somma della donna amata, e sentendo di tanto in tanto gli stimoli dell'appetito, pur li vincesse per non offendere l'onestà di lei, reputata cosa santa, e mostratagli da Dio per maestra di virtù e guida della salute : il che riducesi come a dimostrazione e illustrazione del noto canone di Platone, non essere uomo di sì pigra indole cui amore non renda fortissimo, ottimo e quasi divino. Concludiamo per tanto, che l'amore nelle poesie liriche non dovrebbe entrare se non col fine d'ingentilire e purificare gli animi ; nè le sue dolcezze dovrebbero essere ritratte che in quei termini di pudore sublime che mostrò il Petrarca, cioè lontane del pari dalle carnali lascivie che ammolliscono e corrompono, e da' vani sospiri che agghiacciano e annoiano.

7. *Del come l'amore può anco a' dì nostri togliersi ad argomento di poesia utilmente.* — Ma egli è pure da considerare, che non ogni secolo è fatto per gli stessi argomenti di poesia. Nel dugento e nel trecento il cantar di amore, come fecero Dante e Petrarca, poteva essere valevole mezzo per finir di nettare gli animi dalle ruggini d'un'età feroce e poco men che selvaggia, qual era stata quella corsa dal

quinto al dodicesimo secolo: e che i tanti poeti amorosi recassero allora questo beneficio, non si dovrebbe ragionevolmente negare; ma dopo l'ammollimento in che vennero i secoli decimosesto e decimosettimo, dopo il letargo delle età più recenti, chi consiglierebbe i poeti a togliere argomenti d'amore, avessero pure la musa gentile e la passion vera del Petrarca? Chi imiterebbe il Pompei, che più di venti canzoni a Fille (benchè elegantissime) compose sopra il medesimo subietto d'un amore ideale? Nè con questo intendiamo doversi dal Parnaso bandire ogni amore, e vedremo come i poeti drammatici ed epici possono e devono usarne; e rispetto a' lirici, vorremmo ch'essi anzi che farne quel sazievole uso che ne fecero i nostri padri, cercassero di trattarne quando potessero utilmente collegarlo con qualche suggetto alto e civile. Chè non meno per questa parte si mostrerebbe vero il canone sopraddetto di Platone, della potenza benefica di amore; e le storie antiche son piene di esempi di quante volte l'amore è stato movitore d'imprese di libertà e di gloria.

8. *Della importanza di altri argomenti lirici.* — Ma lasciando pure dall'un de' lati gli amori, non mancano altri argomenti di lirica, da trattare sicuramente con civile e morale utilità, o togliendoli da fatti nuovi e meritevoli di canto, o anche da fatti cavati da storie passate, colle quali maggiormente si rappicchi il presente: e questo per fermo è notabile vantaggio che il poeta lirico ha sopra l'epico e il drammatico; imperocchè questi due non sempre trovano in avvenimenti non lontani, acconci argomenti: nè tutte le cose si prestano alla forma de' loro componimenti: ma il poeta lirico può quasi d'ogni cosa trattare, e togliere la materia da più luoghi così remoti come prossimi, purchè sappia renderla importante

9. *De' suggetti mitologici e de' romantici.* — Chi prendesse oggi a cantarci gli Dei ed eroi del paganesimo, e colle virtù e vizi e passioni d'un mondo che non è più, nè può tornare, volesse commoverci, farebbe opera vanissima; chè ancorchè potesse togliere materia più acconcia alla poesia, non le darebbe il vero e natural fuoco animatore. Ma peggio

prova farebbe chi per voler essere moderno e nuovo, formandosi un brutto Apollo scandinavo, in cambio di quello cotanto bello e splendido della greca mitologia, attingesse gli argomenti da'cimiteri, dagli eremi, dalle peregrinazioni, da' castelli feudali; e di fate, spettri, malíe, apparizioni, ratti, patiboli, assassinamenti, e altre bruttezze e nefandezze, formasse sconcia mistura di sanguinosa crudeltà e di ridicola superstizione, chiamandola poscia impropriamente sentimento d'arte cristiana, o inspirazione di libero ingegno. Chè fra le nenie amorose e inutilità mitologiche de' così detti arcadici, e le lugubri follie e goffe astrazioni de' così detti romantici, anteponiamo le prime alle seconde; giacchè quelle lasciano vacuo l'animo, ma non lo turbano nè avviliscono e prostrano come queste.

10. *Fonti di utili argomenti per la lirica.* — S'inganna però a gran partito chi stima non essere altra sorgente di utili argomenti, che la sopraddetta degli arcadici o de' romantici; essendo pure le storie nostre dal tredicesimo a tutto il sesto decimo secolo piene di guerre cittadinesche, e di mutamenti di Stati, e di lunghi avvicendamenti e accozzamenti di libertà e di servitù; le quali non si potrebbero stimare affatto sterili di fatti, che porgessero occasione e materia ad alto e virtuoso cantare, dove ne cercassimo il buono, e il rendessimo presente e operabile a quelli che vivono e verranno. Chè ancor oggi leggiamo con gran profitto i magnanimi sonetti del Petrarca contro la corte di Avignone, e le generose canzoni per sanare le piaghe d'Italia, e accendere il tribuno di Roma a tanta impresa. E così egli avesse maggiormente esercitata la nobil musa in simili temi, che ne' sospiri alla bella avignonese, come non avremmo forse da invidiare all'antichità Pindaro e Flacco. I poeti del quattrocento e del cinquecento quando non cantarono d'amore, furono lodatori e adulatori di principi e di corti, da cui erano protetti e carezzati; e ancora non protetti e carezzati, anzi talora disprezzati e perseguitati, pure dal piaggiare e lusingare i potenti non restavano, quasi dall'indole cortigianesca del secolo sospinti. Nè i due più grandi, Lodovico e Torquato, seppero astenersi d'intitolare i loro poemi

dell' Orlando e della Gerusalemme (destinati a dar fama ad altri eroi) a' nomi degli estensi Ippolito e Alfonso, che sì malamente li rimeritarono; e quasi diremmo, che loro stésse bene, se la reverenza a tanta luce d' ingegni non cel vietasse. Onde tanto più merita ammirazione e gratitudine monsignor Guidiccioni; forse il solo poeta che allora cantasse dell' Italia con magnanimi sensi. Sul cadere del secento, poichè la tirannide faceva gustare i frutti di cui nel cinquecento erano stati sparsi i semi, s' udì qualche poeta piangere le miserie della servitù: quantunque la sua voce giungesse come di lontano e non inteso grido fra tanta e universale abbiezione. Tuttavia i sonetti e le canzoni del Filicaia per l'Italia, ancor oggi si recano alla memoria non vanamente; e nel Chiabrera il cantar di Cristoforo Colombo, di Vittorio Cappello e di Filiberto, non potrebbe ad alcuna generazione che abbia in pregio la virtù e il valore, sembrare inutilità. Non citeremo altri esempi per amor di brevità, e soltanto aggiungeremo, che dal campo scientifico della politica e della morale può il poeta lirico trarre infinita materia utilissima, purchè con sapienti allusioni e buoni ammonimenti non manchi di volgerla e acconciarla a' costumi e bisogni del suo tempo; come fra' moderni hanno fatto in alcune delle loro liriche l' Alfieri, il Parini e il Monti; e quel Giacomo Leopardi, a cui se la vita fosse bastata quanto l' ingegno, poteva ben dire a' nostri giorni l' Italia di avere il suo poeta civile, come ce ne fa nobilissima testimonianza quella sua divulgata canzone, di cui nessun'altra forse maggiormente ritrae l' impeto del poetare lirico per cagion pubblica:

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo

E al mondo: dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia:
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi!

Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprîr le invitte schiere
De'corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede:
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse

Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
Nè le spose vi fôro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le perse torme infurïava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute;
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L' un sopra l' altro cade. Oh viva, oh viva!
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell' imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un' ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall' uno all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra:
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,

Così la verecconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

11. *Distribuzione delle varie specie di liriche.* — Avendo parlato della natura e degl'intendimenti e suggetti della poesia lirica, convien ragionare del modo di trattarla. Ch'e' potrebbe un poeta avere le migliori intenzioni e i più utili argomenti, e riescire insopportabile o non a bastanza lodato, per difetto di arte; come avvenne a molti de' secentisti e de' settecentisti; e ben pochi dell' età nostra se ne potrebbero eccettuare, ancora quando ebbono alle mani eccellente materia. Ma per procedere con ordine, ci conviene prima toccare delle diverse specie di lirica, tanto più che fino ad ora non ci sembra essere state chiarite con sufficiente giustezza. Francesco Maria Zanotti, ragionando della poesia lirica, si mostrava forte impacciato nell'indicare i vari componimenti che si devono sotto questo nome comprendere. Il quale impaccio stimiamo nascesse in lui dall'aver più tosto dalla qualità de' titoli e de' metri, che dalla natura de' subietti cercato la ragione della distinzione. Quali fossero i primi argomenti a' primi canti degli uomini, non è facil poter chiarire; e posto, come alcuni stimano, che dovessero essere le lodi degli Dei e le imprese degli eroi, come le più efficaci a scuotere e trasportare quelle gagliarde fantasie primitive, nondimeno ancora gli amori, le danze, i conviti e i diletti pastorali divennero presto argomento di poetici canti; e se Orfeo passò a noi qual mito d'alto poetare, Dafni non simboleggiò meno l'umile poesia; e mentre Tirteo eccitava gli Spartani contro a' Messeni, Stesicoro imitava gli amorosi canti de' pastori siciliani; e la medesima età partoriva la passionata Saffo, il soave Anacreonte, il sublime Pindaro, e il mesto Simonide. Adunque, potendo il poeta lirico cantare alte ed umili cose, liete e meste, gravi e sollazzevoli, si sono della poesia lirica create diverse specie di componimenti, con titoli e metri appropriati. Delle quali specie volendo ordinatamente trattare, le distingueremo nel triplice seguente modo: *liriche che rappresentano il sublime; liriche*

che ritraggono il genere medio; liriche che figurano il tenue. La quale distinzione è pure corrispondente a quella di caratteri o generi di scrivere notata nella prima parte, lib. II, Cap. I, § 33; e lo diciamo perchè veggasi come il designato da noi in generale nell' *Arte di scrivere,* ha qui riscontro ne' speciali usi di essa: e per conseguenza l' ordine di tutta questa vasta e svariatissima materia di ammaestramenti letterari resultando dalla stessa ragione di essi, acquista unità di concetto: tanto desiderabile per la efficacia de' libri d' istruzione.

12. *Delle liriche che rappresentano il sublime, e della forma o metro che loro si addice.* — Le liriche che rappresentano il sublime, volgono sopra questi tre punti: la gloria de' celesti; i fatti illustri; gli argomenti morali: e convien confessare, che se bene la lirica possa illustrarsi ancora toccando le corde più tenui, tuttavia non si mostra veramente e in tutto degna di se medesima, che nel trattare subietti alti; sì che il suo nome sveglia generalmente l' idea di cosa sublime, e accenna a quell' agitamento fatidico, quasi in noi un Dio favellasse. La forma o metro reputato più proprio e quasi intrinseco di lei è l' ode, che i Greci e i Latini variarono in più modi diversi; e alla quale, come si è detto, corrisponde la nostra canzone, ancor essa in più modi variabile.

13. *Della spezie di odi e canzoni che convengono alle liriche sublimi.* — Ma ogni qualità di ode o canzone converrà egli alle liriche di natura sublime? Quantunque in massima non sono da mettere a un bando le odi o canzoni fatte di versi brevi, potendosi ancora a' loro metri dar vigore grande, tuttavia è da considerare che quel che facilmente veniva fatto a' Greci e a' Latini per la maggior gagliardezza delle loro favelle, non così di leggieri procacceremmo noi Italiani, che abbiamo lingua bella sì, sommamente armoniosa, quanto e più della latina e della greca, ma con proprietà alquanto diverse di robustezza. Laonde senza andar ghiribizzando in tante distinzioni, diremo che oggi alla lirica di natura sublime corrispondono ottimamente quelle forme trovate ad imitazione delle antiche, e usate da' nostri cinquecentisti e secentisti, delle quali abbiamo parlato nella prima Parte (lib. II, cap. VI, § 6); e qui torniamo a ripetere,

che il diverso metro non è quello che veramente costituisce la differenza de' componimenti lirici, ma sì la materia e lo stile: onde, se bene la canzon petrarchesca con quel suo più regolare e pacato andamento possa essere meglio riferita alle liriche di genere medio, tuttavia non sarebbe impossibile farla eziandio servire agl' impeti e voli del poetar commosso, e come dicesi pindarico, avendone, secondo nota il Bisso, fatta la esperienza il Filicaia e il Guidi; se pure più d' ogni altro esempio non valga quello del Petrarca stesso nella sua canzone per l' Italia; da noi portata a carte 312 del primo volume. Ma intorno a' tanti e diversi metri delle odi o canzoni non ci fermeremo d' avvantaggio; e in vece noteremo che l' ode, o canzone che voglia dirsi, prende più particolarmente il titolo di salmo o d' inno quando è adoperata in argomenti sacri e divini.

14. *De' salmi e degl' inni.* — La forma de' salmi ci è venuta da' canti del re David, senza che sia ragione alcuna di dubitare, che originalmente non si componessero di versi o numeri misurati; del cui vero ritmo per altro siamo rimasi molto incerti. Ma certissimi siamo, che erano accompagnati da musiche, che si eseguivano sotto il regno davidico colla maggiore magnificenza e splendore. La struttura poi de' salmi ebraici ha quasi costantemente questo andare; di esprimere nel primo membro un sentimento, che nel secondo si ripete più amplificato; e così procede innanzi, quasi da formare una successione di strofe e antistrofe; le quali erano cantate con diversa voce da' leviti, spartiti in vari cori, come se una parte rispondesse all' altra. Se non che la vera forma ebraica del salmo mal si potrebbe oggi ritrarre nella nostra favella: onde nel volgarizzare o meglio nell' imitare l' Alighieri i sette penitenziali, usò la terza rima con ottimo effetto:

Signor, non mi riprender con furore,
    E non voler correggermi con ira,
    Ma con dolcezza e con perfetto amore.
Io son ben certo, che ragion ti tira
    Ad esser giusto contro a' peccatori;
    Ma pur benigno sei a chi sospira.
Aggi pietate de' miei gravi errori:

Però ch' io sono debile ed infermo,
Ed ho perduti tutti i miei vigori.
Difendimi, o Signor, dallo gran vermo,
E sanami; imperò ch' io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo.
E per lo carco grande e grave e grosso,
L' anima mia è tanto conturbata,
Che senza lo tuo aiuto io più non posso.
Aiutami, o Signor, tutta fiata:
Convertimi al ben fare presto presto:
Cavami l' alma fuor delle peccata.
Non esser contra me così molesto,
Ma salvami per tua misericordia,
Che sempre allegra il tristo core e mesto;
Perchè, se meco qui non fai concordia,
Chi è colui, che di te si ricorde
In morte, dove è loco di discordia?
Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor, che geme,
E per dolore se medesmo morde.
Se tu discarchi il carco che mi preme,
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio interno e notte e giorno insieme.
Ma quando io considero l' aspetto
Della tua ira contr' a' miei peccati,
Mi si turbano gli occhi e l' intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più che gli errori de' nemici miei,
E più che le peccata de' dannati.
Partitevi da me, spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducesti,
Onde io vado sospirando: Omei!
Però che il Re dei spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare e 'l pianto
Degli occhi nostri lagrimosi e mesti.
Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto.
Onde non temo più l' offensïone
Degl' inimici miei, che con vergogna
Convien che vadan, e confusïone:
Però ch' io son mondato d' ogni rogna.

Non di meno, in processo di tempo, il salmo prese fra noi la forma de' diversi metri dell' ode, con tanta ricchezza d'ingegno usati da Bernardo Tasso; come in questo esempio:

Come vago augelletto
Che i suoi dogliosi lai
Fra i rami d'arbuscel tenero e schietto
Chiuso di Febo a' rai
Sfoga piangendo, e non s'arresta mai:
Così la notte e 'l giorno,
Misero, piango anch'io
Le gravi colpe ond'è il cor cinto intorno,
E con affetto pio
Chieggo perdono a te, Signore e Dio;
Ma tu, lasso! non senti
Il suon di mercè indegno
De' dolorosi miei duri lamenti:
Se forse hai preso a sdegno
Che da te spesso fuggo, a te rivegno.
Che poss'io, se l'audace
Senso tanto possente
M'ha posto al collo un giogo aspro e tenace?
Oimè, che non consente
Che stabil nel tuo amor sia la mia mente!
Nè ripugnare al senso ec.

15. *Degl' inni.* — Similmente, l'inno può stimarsi, più che altro, una significazione speciale dell' ode sacra; se non che ancora a lui può non disconvenire il verso sciolto, o meglio anche la terza rima: di che abbiamo una buona testimonianza nella versione degl' inni di Callimaco, stupendamente condotta dal cavaliere Dionigi Strocchi; e più ancora nell' originale a Giove di Paolo Costa, che Vincenzo Monti innalzava sopra quello dello stesso Callimaco; del quale ci piace fregiare queste nostre carte:

E dove, o Muse, è l'alto ingegno, e dove
Così santo per voi petto s'accende
Che degnamente dir possa di Giove?
Invan nel raggio, che penetra e splende
Per l'universo, mortal occhio è fiso,
Però che Giove sol se stesso intende;
Ch'ei non vagía negli antri e col sorriso

Opi non confortava, alle fraterne
Dire minacce iscolorata il viso.
Chè misurato ancor dalle superne
Rote il tempo non era, ed era Giove,
Che in sè chiudeva le bellezze eterne.
Chè niun diè vita o forma e mente a Giove:
Egli in terra ed in ciel vige diffuso;
E moto e vita d' ogni cosa è Giove.
Dalle folte tenèbre, ov' era chiuso,
Ei trasse il lampo che fa bello il Sole
E quanto stava in un misto e confuso.
Per lui questa librossi opaca mole,
E incominciâr pel vôto i tondi balli
Le sfere ubbidïenti a sue parole.
Sorser le rupi, giacquero le valli,
Ebbe termini il mar, corser le fonti,
Parver de' laghi i limpidi cristalli;
Le querce, i pini, i cerri alzâr le fronti;
D' aure soavi e di frondi e di fiori
Rallegrò Primavera i prati e i monti.
Spiegâr, cantando in ciel, mille colori
Gli augei, belaro le vellose torme,
Gioì la terra al suon de' primi amori.
Strisciaro al suol le serpi orrende forme,
Ringhiò il cignal, ruggì 'l lione e l' orso;
Natò co' pesci la balena enorme.
La tigre maculata inarcò il dorso,
Traversò lento la foresta il bue,
Sfidò il destrier nitrendo i venti al corso.
Ma l' uom poi la maggior d' ogni opra fue,
Nobil creato, poichè ad esso il volto
Giove segnò delle sembianze sue.
E gli diè spirto, che dal corpo sciolto
Al ciel poi vola; e perchè al cielo aspiri,
Ritto è l' umano capo e al ciel rivolto;
E perchè i tanti armonïosi giri
Misuri, e in mille Mondi e in mille Soli
L' alta possanza contemplando ammiri.
O luce che ti mostri e in un t' involi,
E sì dolce riscaldi il nostro petto,
Che d' ogni mal quaggiù ne racconsoli;
Perchè ti levi dal mortal concetto

Tanto, che a dir di te ogni labbro è fioco,
E a me non dái valor pari all' affetto?
Che, per sonare in questi versi un poco
La gloria tua, forse potria chi m' ode
Tutto infiammarsi del vital tuo fuoco.
Ma poichè innanzi a te, mar senza prode,
Caggion le vele dell' umana mente,
Poichè mia lingua è muta alla tua lode;
O sommo Giove, rivolgi clemente,
Gli occhi alla terra, e non fian scarsi i voti
Che prostrata al tuo nome offre ogni gente.
Templi per ogni loco a te devoti
L' uomo, quanto più puote, orna e sublima;
Per ogni loco hai riti e sacerdoti.
Vedi la popolosa Asia, che prima
T' adorò nelle stelle, or di che zelo
Ti cole e pon d' ogni pensiero in cima.
Vedi Bonzi e Bramani, ai venti, al gelo
Pallidi, macri, ignudi, onde piacerti
Vegghiar le notti riguardando il cielo.
Tal nel fuoco si caccia, e tal dagli erti
Scogli nel mar si lancia; altri alla terra
Per digiun rende l' ossa entro i deserti.
L' Arabo e il Moro al petto la man serra
Mentre il tuo nome invoca, e umilemente
A te pregando nei templi s' atterra.
Leva le mani e il viso all' orïente
L' ignudo Americano, e te figura
Nell' astro più benigno e più lucente.
E la legge d' amor che la natura
Pose nei cuor, la saggia Europa insegna,
E il Fattor scerne dalla sua fattura.
Vóto ed offerta che di te sia degna,
Certo non sale al ciel: ma tua bontade
Bassezza d' uman prego non isdegna.
Tu mandi in ogni suol piogge e rugiade:
Tu di pure onde ogni gente disseti;
Cresci per tutto armenti, arbori e biade.
Per tutto delle stelle e de' pianeti
Piovi i secondi influssi, e ai preghi nostri,
Gl' irati venti e le procelle acqueti.
I buoni esalti e gli empi insegui e prostri;

Spiri ai garzoni valore e baldezza,
Delle vergini caste il volto innostri;
Per te prudenza e senno ha la vecchiezza;
Per te giustizia i regi; ed ai viventi
Da mille rivi scende l'allegrezza.
Che un popol s'armi di valor consenti,
Di sapïenza un altro; e si dispensi
Diversi beni alle diverse genti.
Non desti a noi di posseder gl'immensi
Tesor che l'Indo aduna, e non ci desti
I balsami odorati e i pingui incensi:
A noi d'Italo prole hai dato questi
Vaghi giardini, e questi colli adorni,
Che tu fra l'uno e l'altro mar chiudesti.
N'hai date l'arti sante, onde raggiorni
La luce per la qual Grecia fu bella,
E onde fugga ignoranza e più non torni.
N'hai dato la dolcissima favella,
Che pria cantò i tre regni, e Laura poi
Fe glorïosa nella terza stella:
Poscia disse gli amor, l'armi e gli eroi;
E s'indi estinse sue prime faville,
Vuoi che tutti or riprenda i lumi suoi;
Perocchè spiri a tal, che nostre ville
Fa sonar della tromba al mondo sola,
Ond'è cotanto invidïato Achille.
Costui sugli altri com'aquila vola,
E del nuovo Alessandro si fa degno,
Poichè il petto gl'infiammi e la parola.
Deh! lungamente questo sacro ingegno,
Giove, ci guarda; questo reggi e guida,
Che giunga all'alto meditato segno.
Tu di care speranze il cor gli affida
Il dì che per la sua prole vezzosa
Intorno al tempio Imene Imen si grida.
Ch'egli sol d'ogni tua creata cosa,
O vita, o mente, o amor dell'universo,
Dirà quel che altri pur tentar non osa.
Nè l'inno suo dal tempo fia sommerso,
S'ogni reliquia in pria non va sotterra
Del sermon, cui diè forma il sacro verso
Al quale ha posto mano e cielo e terra.

16. *Se il sonetto possa essere una forma da convenire alla lirica sublime.* — Potrebbe farsi questione se il metro del sonetto, sì regolare, e da non lasciare molta libertà al poeta, convenga per l'appunto alla lirica di genere sublime, dove più che in ogni altro luogo la fantasia, o come dicono, furor poetico, maggiormente si mostra. Al che brevemente risponderemo. Non a tutte, e nè pure alla più parte delle liriche il sonetto può di certo acconciarsi, non tanto perchè non sia fatto per rappresentare anco il sublime, quanto perchè il sublime della lirica è accompagnato da certo agitamento, che mal si ritrarrebbe in un breve componimento: dove (come a suo luogo noteremo) bisogna quanto più si può, che il concetto sia circonscritto, e gradualmente si dispieghi e conchiugga. Per altro, dove un poeta lirico avesse alle mani un soggetto da brevemente e quasi sotto la ispirazione d'una sola idea condurre, il metro del sonetto potrebbe da lui con vantaggio eguale a quello dell'ode adoperare; com'è quello del Petrarca:

Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba,
    O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
    Ponmi ov'è 'l carro suo temprato e leve,
    Ed ov'è chi cel rende, o chi cel serba;
Ponm'in umil fortuna od in superba,
    Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
    Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve,
    Alla matura etate od all'acerba;
Ponm'in cielo, od in terra, od in abisso;
    In alto poggio, in valle ima e palustre;
    Libero spirto, od a'suoi membri affisso;
Ponmi con fama oscura o con illustre;
    Saro qual fui: vivrò com'io son visso,
    Continuando il mio sospir trilustre!

che rassembra una imitazione di ode oraziana. Ma in generale, quelle digressioni e deviamenti dal suggetto, che si fanno acconciamente nell'ode, mal si farebbero nel sonetto: e ne pure certe rapidità e scorciamenti e rientrature e sospensioni e altre libertà, che destramente e vigorosamente usate, abbelliscono e innalzano la poesia lirica, gli gioverebbero: dal

che s' inferisce, che il sonetto è una forma di composizione da lasciare più propriamente alle liriche di genere mezzano, e quindi in quel luogo ne indicheremo le norme, contentandoci qui di ragionar dell' ode, come la più naturale forma della lirica sublime.

17. *Dell' ode.* — Tre cose nell' ode sono da considerare: l' altezza de' concetti, il modo di legarli, e la elocuzione. Se l' aggrandire con acconce imagini i concetti è facoltà d' ogni poeta, maggiormente è del lirico, che raccogliendo e quasi presentando nella loro essenza le cose, dee produrre forti commozioni, e quindi ha mestieri di eccitare la maraviglia, suprema movitrice degli affetti, e potentissima svegliatrice del diletto. Ma di questa facoltà di aggrandire i concetti con acconce imagini avendo distesamente parlato nella Prima Parte (lib. II, cap. III, § 24 e segg.), passeremo a dire del modo di legare i concetti fra loro; il che veramente costituisce l' ordine dell' ode.

18. *Dell' ordine dell' ode.* — L' ordine nell' ode resultante dal legamento de' concetti è tanto più difficile, quanto è rimesso alla vaghezza e fantasia del poeta. Il quale dee con volo spedito e talora rapidissimo trascorrere per tutti gli eventi particolari, che, come dice il Gravina, sono i i semi delle cognizioni universali; nè regola alcuna gli si potrebbe dare, se già non fosse quella generalissima d' un discorso, dove sia un modo d' introdursi, esporre, dimostrare, conchiudere conformemente a' suggetti e alle occasioni. Ma tutto il bello sparirebbe qualora minimamente queste parti si chiarissero, nulla all' ode maggiormente disdicendo che un andare oratorio o narrativo o dialettico, da prendere facilmente la forma o d' una tumida orazione, come si nota nelle canzoni del Filicaia, e segnatamente in quella che comincia *E fino a quando* ec.; o d' una magra storia o leggenda; o finalmente d' una sottil dissertazione o ragionamento, come la più parte di quelle del Petrarca: il quale se bene non possa dirsi che ne' suoi versi rappresentasse interamente, come avverte bene il Zanotti, l' amor platonico (conciossiachè questo amore vorrebbe che l uomo si astraesse colla mente dalle differenze tutte che distinguono e

circonscrivono l'oggetto ch' egli ama), pur tuttavia, a quello non di rado mirando, veste a quando a quando la poesia di spiritali concetti e di metafisiche considerazioni; le quali attenuando la fiamma lirica, dánno a parecchie canzoni sue un andamento filosofico. Il che non è ultima causa perchè il canzoniere petrarchesco, fatte tutte le ragioni, e salve alcune canzoni, appartenga meglio alla lirica di genere mezzano, che a quella pindarica di genere altissimo.

19. *De' trascorrimenti e voli lirici e del modo di regolarli.* — Ma tornando all' ordine da dare all' ode, si può stabilire, che questo dee più tosto esservi, che apparire; dovendo ella sembrare che cammini sciolta da ogni legge, e trascorra a più cose diverse, e fingendo di mirare ad un segno, intenda ad un altro. Se non che tale libertà conceduta al poeta lirico potrebbe di leggeri mutarsi in disordine dov' ei non sapesse ridurre a segno la immaginazione, che a briglia sciolta correva lungi; chè se bene possa parere che il lirico proceda senza impacci, avrebbe la sorte del figliuolo di Dedalo, qualora non si lasciasse reggere da un sapiente freno: e quantunque sul trascorrere da concetto a concetto, da sentimento a sentimento, non si possa assegnare una norma, si può dire in generale, che i passaggi o voli sieno rapidi e sentiti, ma non precipitosi e sconnessi; e se non è da richiedere che avvengano per uso di raziocinio, almeno abbiano per ragione l' affetto; il quale, al pararcisi dinanzi cose straordinarie e maravigliose, è naturale che svegli in noi tali moti o d' allegrezza o d' ira o di dolore, che non ci possiamo tenere di passare da una cosa all' altra, come traportati e rapiti. In somma, il legamento de' concetti e de' sentimenti in un' ode, dovrebbe esser condotto quasi a imitazione d' un discorso di chi favella ingolfato in qualche gran materia: il quale dicendo di una cosa, non si guarda di valicare talvolta in un' altra; tornando poi alla prima, e talora anco non tornandovi, e interrompendo i racconti, cui spesse volte dà luogo la commemorazione d' un nome. E per discendere agli esempi, niuno da' detti rapimenti si lasciò trasportare quanto Pindaro, che finò da qualcuno fu tassato di licenza e di disordine; e noi in cambio diremo, che certa-

mente egli più d'ogni altro rasentò la licenza e il disordine, minacciando ognora cadervi, e non mai cadendovi. Celebrando gli eroi de' giuochi, per quanto le loro prodezze fossero allora soggetti di gloria pubblica, era nondimeno necessitato tirare spesso la materia di fuori, non porgendogliela a bastanza sublime l'opera stessa, qual era la vittoria di un giocatore; e così trasvola ora a dire delle gesta de' suoi antenati, ora delle memorie della sua terra natale, e quando a celebrare le origini istoriche delle feste medesime, e quando a spargere documenti di civile e morale sapienza. Ma in queste digressioni o voli, era più connessione che a noi, generazione d'altri costumi, non apparisce; perciocchè sì le città greche de' tempi eroici si pregiavano degli onori fatti a' vincitori de' giuochi, che li reputavano come attribuiti a loro stesse, mentre le lodi tanto maggiormente accette giungevano agli atleti, quanto erano mescolate con quelle della lor patria, che degli stessi premi agonali partecipava. Prendiamo a considerare l'ode VII a Diagora di Rodi, una delle più ammirate, e tenuta in sì gran pregio da' Greci, che scritta a lettere d'oro fu dedicata a Minerva, e riposta nel suo tempio. Dopo avere il poeta notato con leggiadrissima similitudine il bene di essere caro alle muse, potendo dar fama agli eroi coronati nelle palestre olimpiche, entra a illustrare la prosapia di Diagora, trasportandone l'origine in fino a Giove, perchè l'avo suo Tlepolemo discendeva da Alcide; e da Tirinto, dove aveva ucciso in rissa Licinnio, si trasferì per comando degli oracoli a Rodi: città celebre, nelle cui lodi allargandosi, ricorda come il favor divino le piovve sopra fin da quando Minerva uscì della testa del padre, avendo il Sole, protettore di Rodi, persuaso a que' cittadini di cattivarsi l'animo della Dea co' primi altari eretti al suo culto. Nè tace il fallo de' Rodiani di aver fatto i primi sacrifizi senza il fuoco vivificatore; scusandoli però come di colpa involontaria, e aggiungendo che non per questo Giove e la figliuola cessarono di favoreggiare la bene amata città; che anzi andò smisuratamente crescendo in gloria, da recar maraviglia a tutta la Grecia. Di che volendo pur dare una ragione proporzionata alla maravigliosa grandezza del fatto, cerca nelle

antiche memorie un racconto magnifico, pel quale fattala sorgere di mezzo dell'oceano, ne costituisce un reame del Sole, dacchè quivi il nume invaghitosi di una ninfa chiamata Rodi, figliuola di Nettuno e di Venere, vi ebbe numerosa prole, e diè il nome alla città principale: lusingando per tal modo i Rodiani, che ambivano di essere creduti figliuoli del Sole, cui pure avevano consecrato il loro maraviglioso colosso. Nomina quindi gli autori dello spartimento dell'isola, e venendo di nuovo all'avvenimento di Tlepolemo, nota gli onori da esso ricevuti, e singolarmente quello della istituzione de' pubblici giuochi, detti dal suo nome Tlepolemii, ne' quali Diagora trionfò due volte; e poscia riferisce le molte vittorie da lui riportate in altri agoni della Grecia: onde finisce raccomandando di sì valoroso uomo, e della sua chiara discendenza, la sorte a Giove Atabirio (così appellato dal monte presso Rodi, dove aveva un famoso tempio), e pregandolo a serbare costante a' Rodiani la gioia recata loro dal trionfo. Ecco il testo, per quanto ci è dato gustarlo nel volgarizzamento del Borghi, se non purissimo, certamente il meno indegno del gran Lirico:

Tôrre a buon padre aggrada
Da ricca destra un nappo ove gorgoglia
Di Bacco la dolcissima rugiada;
E liba ei primo, e il cede
A giovinetto genero gradito;
Poscia di soglia in soglia
Oltrepassar si vede
La bella tazza d'oro,
Cima del suo tesoro,
E onor n'hanno i congiunti e il gran convito;
Perchè beato il florido marito
Chiaman con lieti auspíci
Pel concorde imeneo gli accolti amici.
Così, del genio mio
Bel frutto, e dono dell'ascree sorelle,
La distillante ambrosia io stesso invio
Ai prodi vincitori
Delle olimpiche valli e di Pitona,
Ch' ebber propizie stelle,
E ne rallegro i cuori.

O lui beato appieno,
Che d' aurea fama in seno
Delle belle fatiche ottien corona!
Or molle tibia or cetra alto risuona
Di Pindo in sulle alture,
Obbligando agli eroi l' età future.
E con tibie e con cetra
L' equorea figlia della cipria diva,
Rodi, sposa del Sole, io levo all' etra;
Mentre ne vengo, e grido
Del famoso Diagora l' onore
D' Alfeo presso la riva,
E nel castalio lido
Ove Grecia gli diede
Fra i pugili mercede,
E n' ammirò nella gran pugna il core.
Poi Damageto, illustre genitore,
Ch' ebbe di giusto il vanto,
Magnanimo subietto io segno al canto.
Fu d' abitar concesso
A lor il suol per tre cittadi altero,
Splendor d' Asia possente, ai Lici appresso.
Qui Tlepolemo scese,
Prole d' Alcide, colle argive squadre.
Ei ceppo era primiero
Alla gente cortese,
Che quinci eletta muove
Dal chiaro sen di Giove,
E si rallegra di chiamarlo padre.
A lei pur ride generosa madre
La bella Astidamia,
Che dallo stelo amintoreo fioria.
Ma denso stuolo immane
Di falli innumerabili circonda
Con potenza fatal le menti umane;
Nè assicurar ne lice
Fino al termin l' età ch' oggi è serena.
Nella natal sua sponda
Così dall' ira ultrice
L' eroe fu preso un giorno,
E cambiò poi soggiorno
Co' fidi suoi dalla men fausta arena:

Egli piombando sul fratel d'Almena,
Figlio a Midea furtivo,
Stendealo a colpi di nodoso ulivo.
Ahi che di folle errore
Anche il saggio talor giuoco divenne,
Se cieca rabbia gli divora il core!
Di Delfo all'ara intanto
Tlepolemo prostrossi a chieder pace;
E qui dal nume ottenne
Udir l'oracol santo.
Già fuor della divina
Odorata cortina
Il fatidico uscía suono verace,
E: — A quella terra che nel mar si giace,
Dalla sponda lernea
Volgi l'audaci antenne, — egli dicea.
Nembo di neve aurata
Là piovve il sommo regnator dall' alto
Nel seno amico di città beata,
Quando calar facea
La bipenne fatal Vulcano ardito,
E fuori uscía d'un salto
L'egidarmata Dea
Dalla paterna testa,
Voce alzando funesta,
Che immensa rintronò di lito in lito:
Al nuovo di battaglia orrido invito
Riscossi inorridiro
La bassa terra e l' inaccesso empiro.
D'Iperïone il figlio,
Che dal ciel versa immensa luce e pura,
In quell'ora medesma util consiglio
Porgeva ai fidi suoi,
Sicchè voglian drizzar l'occhio vegliante
Nella stagion futura.
Sorga, dicea, per voi
La prima ara votiva
Alla possente diva,
E riti abbia solenni ed ostie sante;
Talchè s' allegri il genitor tonante,
E la fanciulla casta,
Cui piace in campo il fulminar dell'asta.

Nasconde all' uomo in core
Di virtù germi e d' immortal diletto
Antiveggente senno precursore:
Ma improvvisa ne copre
Nube d' obblio, che ad uman guardo chiude
Sovente il cammin retto
Delle laudevoli opre.
Venne la rodia schiera,
E seco lei non era
Il seme che vital fiamma racchiude;
Quindi fra l' are del pio foco ignude
Nella rôcca vicina
Prescrisse il tempio all' immortal regina.
Ma di quel fallo cura
Giove non prende, e pioggia d' òr disserra
Da bionda nube sull' eccelse mura;
Mentre al popol famoso
L' occhicerulea dea si volge amica,
E qual fu industre terra
Nel genio portentoso
D' ogni onest' arte e degna,
A superar gl' insegna.
Ardean pronte le mani alla fatica,
E stupita vedea l' etade antica
Vivi sembianti e veri
Ornar teatri ed ingombrar sentieri.
Tal crebbe a immenso grido
L' alma città; chè pone in casto ingegno
Più fortunata sapïenza il nido.
Or torni al mio pensiero
Storia gentil cui nulla età nasconde:
Nello stellato regno
Della terra l' impero
Fra le immortali squadre
Partia l' egioco padre,
Nè ancor Rodi sorgea di mezzo all' onde;
Ma nell' ampie voragini profonde
Della cerulea Dea
L' isoletta gentil chiusa giacea.
Dalle superne soglie
In sì grand' ora il Sol vagando altrove,
Paghe non ebbe le discrete voglie;

E ognun tra i numi accorti
Il costui dritto di membrar si tacque:
Quindi ei ricorse a Giove
Che rinnovar le sorti
Propose al casto Dio;
Ma quegli nol soffrio,
Poichè — Veggo, dicea, sorger dall'acque
La bella terra, che nel mar si giacque,
Di generose menti
Fertil nutrice e di lanuti armenti. —
Or dunque alla tremenda
Lachesi tosto il Dio si volse, a lei
Che il crin si vela di dorata benda,
E chiese in quel momento
Che, protendendo ambo le man, proceda
De' sempiterni Dei
Al sommo giuramento.
Chiese ch' egual volere
Col signor delle sfere
Tal ella mostri, ch' ove uscir si veda
L' eletto suolo, ai suoi desir si ceda.
Nè sparse all' aura i detti,
Chè all' alte inchieste rispondean gli effetti.
Dalle salse onde venne
Al chiaro di l' isola bella, e il padre
De' penetranti rai tosto l' ottenne;
Il duce ai corridori
Foco spiranti per immenso giro.
Qui vergini leggiadre
Ne desiàr gli amori;
Ma lieta ívane Rodi,
Madre di sette prodi,
Che vóti eccelsi fra gli eroi nutriro.
Dall' un di questi discendea Camiro,
Lindo, e il maggior Gialiso,
Onde il patrio retaggio era diviso.
Fondàr tre sedi allora
Que' generosi, e nome diero e luce
Alla novella genïal dimora.
Ivi raccolse intera
Mercede alfin di sue fortune amaro
Tlepolemo già duce

Della tirinzia schiera:
Ivi s' onora e cole,
Quasi divina prole,
Con vittime frequenti e splendide are:
Nè giudicii mancâr di forti gare,
De' cui fiori divini
Due volte incoronò Diagora i crini.
Con placid' occhio umano
Fortuna il riguardò sull' ismio margo
Di quattro palme vincitor sovrano.
L' uno sull' altro serto
Nemea gli porse, e la scoscesa Atene.
Lui pure i bronzi d' Argo
Premiâr ne' giuochi esperto,
E gli arcadici studi,
Come di Tebe i ludi,
E di Beozia le sudate arene.
A lui l' inclita Egina, a lui Pellene
Sei volte ornâr le chiome,
Nè i megarici marmi hanno altro nome.
Ma tu quest' inno accetta,
Onnipossente genitor, che regni
Dell' Atabirio sull' eccelsa vetta.
Degli olimpici eroi
Tu onora il vincitor; tu fa' che puri
D' amor ne colga segni
Fra gli stranier, fra i suoi,
S' egli aspra via trascorre
Che insano fasto abborre,
Gli avi membrando e i lor beati augúri.
Tu fa', prego, gran Dio, che non s' oscuri
Di Callianatte il seme,
E gli Eratidi al ciel sorgano insieme!
Canzone, oggi s' aduna
L' alma cittade in bei conviti e pieni:
Deh mai non si scateni
Mutabile fortuna
Sì lieti a conturbar giorni sereni!

Ora, potevasi con maggior arditezza di fantasia e con più connessione e ordine toccare tante cose diverse e a prima giunta fra loro sì discoste? Tuttavia, senza l' ala del pindarico inge-

gno e senza la importanza de' giuochi antichi, sarebbe folle ardire il voler tirare nelle liriche il sublime fuori del suggetto, riuscendo quasi impossibile il non cadere, quando la fantasia volando lontana dal tèma, non ha più in esso di che reggersi alla medesima altezza: onde ci paiono se non cotanto ammirabili, certamente più imitabili esempi di lirica i canti che Eschilo, Sofocle ed Euripide ponevano in bocca al personaggio del coro negl' intervalli dell' azione delle lor favole; ne' quali, senza mancar sublimità, sono meno veloci i passaggi, e più connessi i concetti. Nè dobbiamo tacere che Callimaco, elegantissimo e dotto poeta, avendo trattato suggetti altissimi, quali erano le divinità maggiori di Giove, Apollo, Diana, Pallade e Cerere, poteva spiccare ben altri voli che non fece: ma egli nato quando la grande poesia de' Greci era con tutte le altre arti venuta meno, e nutrito non in città forti e libere, ma nella molle e servile corte de' Tolomei, fu ben lontano dal ventilare il fuoco pindarico, e inneggiò quasi con vena elegiaca gli Dei, la cui età era passata; nè i simboli avevano più forza di sollevar tanto la fantasia de' poeti, divenuti cortigiani. I quali per tanto s' apersero un' altra via a risplendere ne' canti pastorali, come a suo luogo noteremo. Tornando a' poeti lirici di genere alto, quantunque Orazio nell' ode II (Libro IV) dichiari essere agl' imitatori di Pindaro serbata la fortuna d' Icaro:

(Pindarum quisquis studet æmulari,
Jule, ceratis ope dedalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto),

non per ciò egli rimase di alzarsi su quelle medesime penne: e basterebbe l' ode quarta del quarto libro per chiarirlo. Ma in generale, il lirico venosino non s' avventò mai a quegl' impeti, che fanno tanto alzare il cigno dirceo, da perderlo quasi di vista, o che lo ingegno suo cotanto giocondo e ordinato il tenesse in una via più mezzana e meno disastrosa, o che la qualità stessa della più parte de' suggetti a ciò lo inducesse; onde più uguale e temperato ne' voli apparve, senza per altro mancare di rapidità: della quale un magnifico esempio abbiamo

nell'ode III del libro I, dove cominciando dal pregare prospero viaggio alla nave che conduceva Virgilio ad Atene, esce d'un tratto in un grande sdegno contro l'ardimento di varcare i mari, quasi promossogli dal timore in che doveva vivere per l'amico suo dolcissimo; e dall'ardimento di varcare i mari, passa a garrire ogni altra temerità, per tirarne da ultimo un fiero giudizio della superbia umana, che è madre d'ogni infortunio. I quali voli sono non pur suggeriti dal subbietto, ma da esso altresì sostenuti, trattandosi d'una preziosissima vita, che alla fortuna del mare si commetteva; e quantunque rimanga incerto se più il poeta avesse in animo di mostrarsi tenero della salute di Virgilio o di vituperare tutto ciò che mette a periglio la vita (il che era secondo quella sua filosofia), pure non diresti che l'una cosa non possa dare occasione di pensare all'altra. Ma abbiasi qui pure l'originale; chè ancor questo porgere occasione di rileggere aurei scritti, è sommo pregio degli Ammaestramenti:

Sic te diva potens Cypri,
Sic fratres Helenæ, lucida sidera,
Ventorumque regat pater,
Obstrictis aliis, præter Japyga,
Navis quæ sibi creditum
Debes Virgilium; finibus atticis
Reddas incolumen, precor,
Et serves animæ dimidium meæ.
Illi robur et æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus, nec timuit præcipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec tristes Hyadas, nec rabiem Noti;
Quo non arbiter Hadriæ
Maior, tollere, seu ponere vult freta,
Quem mortis timuit gradum
Qui siccis oculis monstra natantia,
Qui vidit mare turgidum, et
Infames scopulos Acroceraunia?
Nequidquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili

Terras, si tamen impiæ
Non tangenda rates transiliunt vada.
Audax omnia perpeti
Gens umana ruit per vetitum nefas;
Audax Iapeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit:
Post ignem ætheria domo
Subductum, macies, et nova febrium
Terris incubuit cohors;
Semotique prius, tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.
Expertus vacuum Dædalus aëra
Pennis non homini datis:
Perrupit Acheronta Herculeus labor.
Nil mortalibus arduum est:
Cœlum ipsum petimus stultitia; neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

Ancora il nostro Petrarca, nè pure quando è lirico sublime, si potrebbe dire che ritragga quella immensa rapidità de' voli pindarici; ma nelle canzoni politiche può bene stare con Orazio; come ci sarebbe manifesto, dove togliessimo ad esaminare la Canzone all' Italia, altrove portata, (c. 312, vol. 1.), o l' altra, *Spirto gentil* ec., che qui riportiamo:

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro i capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;

Si gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura ch' ancor teme ed ama
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabbrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura,
L' anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assecura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,

C' hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: O signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorëa colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno.
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato acciocchè di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancàr quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende;
Chè 'l maggior padre ad altr' opera intende.

Rade volte addivien ch' all' alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen qui da se stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria gli fia
Dir: gli altri l' aitàr giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!

Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,

Pensoso più d' altrui che di se stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Chi non s' accorge qui del trascorrere veramente lirico del poeta, proprio al modo tutto oraziano? Onde il farlo notare di luogo in luogo, ci parrebbe quasi offendere lo intendimento de' nostri lettori. Più tosto vogliamo notarlo, dov' esso è meno avvertito, ancorchè sia più assai rapido, cioè nella divina Commedia. La quale in ultimo di questo trattato diremo com' essa contenga esempi d' ogni forma di poesia, e quindi anche della lirica. Ora qui leggasi nel canto sesto del Purgatorio l' orazion di Sordello, che è la più sublime e infocata lirica, che mai fantasia di gran poeta producesse. Fatta quella non più udita apostrofe:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

nota súbito e ardito troncamento:

Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;

e non men súbito e rapido rappiccamento:

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustinïano, se la sella è vota?
Senz' esso fòra la vergogna meno.

Ed ecco altro terribilissimo trascorrimento veramente da sublime lirico:

Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

Qui d'un tratto si volge, come per disperazione, all' imperador tedesco; e gli scaglia rimproveri da ridurlo in polvere:

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

L' impeto della collera lo tira più alto, e parla a Dio, ma come si conviene a tanto Essere:

E se licito m' è, o sommo Giove
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso?

Or col seguente terzetto,

Chè le terre d' Italia tutte piene

Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene;

l'ode (che tale noi chiamiamo questo brano dantesco) prende andamento narrativo o descrittivo, al quale succede questo rivoltarsi a Firenze e dirle quel che dolore e sdegno possono in un petto magnanimo e in una mente altissima inspirare:

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e uficio e costume
Hai tu mutato, e rinnovate membre!
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

E non formano un'ode, proprio del genere oraziano, i quattro primi terzetti del Canto decimoprimo del Paradiso?

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,

E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto glorïosamente accolto.

20. *Della elocuzione dell' ode ; e della libertà del poeta lirico nel formare locuzioni nuove.* — Resta a dire della elocuzione, che ha sì gran parte nella bellezza de' componimenti lirici ; nè dubitiamo che due terzi di sublimità delle lirïche antiche non derivino da quelle favelle sì virili, abbondanti e mirabilmente poetiche, dalle quali traeva splendore ogni sorta d' imagini, grandezza ogni concetto, altezza qualunque volo ; e se prendessimo in Orazio gran parte de' suoi pensieri, e gli spogliassimo di quei modi sì recisi e vivissimi, ci maraviglieremmo come avesse potuto acquistarsi merito di cantor sublime. Ricordiamoci novamente dell' ode prima. Abbiam detto della grande semplicità de' suoi concetti, e anche del modo usato per aggrandirli. (Parte Prima, lib. II, cap. II, 25.) Ma tal grandezza non sarebbesi aggiunta senza quelle maniere sì eleganti e scolpite, come : *metaque fervidis evitata rotis ; tergeminis tollere honoribus ; libicis verritur areis; indocilis pauperiem pati ; multos castra juvant ;* e altrettali maniere da non potersi bene così spiccate godere, come trasfuse e annestate nell' intero componimento. Ma come le parole bene scelte e scolpite valgano a mettere la sublimità ne' concetti, abbiamo ragionato nella stessa Prima Parte ; onde qui ne diremo quel solo che si riferisce singolarmente al poeta lirico : conciossiachè, se ad alcuno può essere permesso di allontanarsi da' modi consueti, e anco di creare nella sua fantasia modi nuovi, e trarli di lontano, e piegarli come più gli piace, egli è desso ; godendo della libertà di lasciarsi rapire da qualunque oggetto gli venga all' animo, purchè abbia in sè bellezza e maraviglia ; tanto più che essendo in fine (come pure altrove dimostrammo) il pensiero e la parola sì collegati fra loro che una stessa cosa si devono ritenere, e avendo i pensieri de' lirici una speciale impronta di rapidità e di novità, conviene che le frasi altresì abbiano la

impronta medesima; onde pareva a qualcuno che il poeta lirico potesse formarsele da altre lingue, qualora nella propria non le trovasse. Il qual documento tornerebbe dannosissimo, dove non fosse bene inteso e usato. Certamente Orazio sopra ogni altro poeta latino, fu nuovo e ardito nelle frasi; nè ci è ignoto o incerto ch' ei la più parte traesse da' lirici greci, de' quali abbiamo perduto le opere, e ancora dallo stesso Pindaro. Ma in primo luogo è da considerare l' affinità di grandezza, di ricchezza e armonia che era fra le due favelle, l' una formatasi dall' altra; e oltre a ciò l' accorgimento grandissimo e mirabile del lirico latino nel trasportare i modi greci nel romano sermone, sì che colla maestà e natura di quello perfettamente s' annestassero e consuonassero. Vedi quel che sopra ciò abbiamo detto nel lib. 1. cap. VI, § 18; dove altresì mostrammo la poco felice prova fatta dal nostro Chiabrera, che per quella sua vaghezza del grecizzare alla pindarica, formò gran quantità di parole composte, alcune delle quali possono stare, e altre no, mal conformandosi coll' idioma toscano, non ostante le somiglianze che ha pure col greco. E per ridurre le molte cose in una, l' ardimento del poeta lirico dee più mostrarsi nell' atteggiare e configurare le parole a' concetti, anzichè derivarle da lingue di fuori, o da troppo remota consuetudine; e così fece Orazio in quel verso: *Fatale monstrum, quæ generosius perire quærens;* gettando in mezzo per brevissima similitudine quel *monstrum*, che fece gridare un po' i grammatici, i quali avrebbero voluto trovar dopo *monstrum*, il *quod* e non il *quæ*. Similmente in cambio dire, che Ercole sforzò le porte dell' inferno, ci dice, *perrupit Acheronta Herculeus labor*, rappresentandoci il terribile Dio per l' effetto della sua forza. Nè ardir minore ebbe Dante quando disse: *Io venni in loco d' ogni luce muto:* e in questi altri: *Mi ripingeva là dove 'l Sol tace. — Allor fu la paura un poco queta, Che nel lago del cor m' era durata. — Chi per lungo silenzio parea fioco. — M' apparecchiava a sostener la guerra Sì del cammino e sì della pietate. — Queste parole di colore oscuro. — Sempre in quell' aria senza tempo tinta* ec. E tuttavia più belle frasi di queste, e d' altre molte, che se ne potrebbero notare, non sono da imaginare Di siffatti ardiri

può bene il lirico prendersi, i quali non offendono nè la natura nè la ragione della lingua. Ma tutte queste cose, come che da noi discorse nella Prima Parte, pure del toccarle qui di nuovo, non ci sarà fatto rimprovero da chi ama vedere le generali norme rifermate ne' speciali componimenti; la qual cosa quanto sia profittevole, è di per sè manifesto.

21. *Del perchè l'Italia non possa lodarsi di liriche sublimi da stare colle pindariche e oraziane.* — L'aver parlato dell' elocuzione lirica, ci sforza a cercare la cagione dell' essere Italia rimasta nelle liriche sublimi minore a se stessa. Sarà egli da inferire che la favella sua non abbia in sè tutta quella elegante maestà e rapidità che alla grandezza sublime del poetar lirico si richiede, dacchè ci accade in tanti secoli dover lamentare penuria di lirici da stare con Pindaro e Orazio, mentre nell' epica e negli altri generi di poesia siamo sì poderosi da agguagliare Greci e Latini? Veramente la lingua in che è stata meglio scolpita che scritta la *divina Commedia*, sarebbe error grande stimar minore di qualunque più sublime altezza poetica. Ma quando lo idioma nostro fioriva abbondevole e vigorosissimo, i poeti in generale non ventilarono la fiamma lirica, dati a cantar d'amore platonicamente; e quando, verso la metà del secento, cominciarono trattare argomenti altamente lirici, con intenzione d'imitar Pindaro e Orazio, se bene non si potesse dir corrotto del tutto il nostro eloquio, pure aveva sì preso gl' ingegni quel furore d'imbizzarrire in metafore strane e traslati arditi e figure contorte, che toglieva al poetar lirico ogni severa semplicità, e con essa ogni nobile sublimità. Nell'ottocento, per di più, insozzatosi e imbastarditosi per forestiera imitazione e gonfiezza, come è stato detto in altri luoghi, non poteva più somministrare a' poeti la elegante brevità, che fanno in Pindaro e in Orazio cotanto le sentenze vigoreggiare. Onde quanto più i nostri vati lussureggiavano in parole gonfie e sonanti, tanto meno riescivano gagliardi e vivi; come sopra ogni altro fa testimonianza deplorabile quel Carlo Frugoni, a cui ingegno e fantasia di poeta lirico non sarebbero mancati. Ma se egli al suo tempo potè occupare i primi seggi del nostro Parnaso, tornato un po' di gusto del buono e del bello, non parve più

da sopportare; quantunque alla fragorosa sua scuola si fosse tanta parte di generazione, che toccò il nostro secolo, educata. Più forse ancora del Frugoni sarebbe stato da natura formato per essere un sublime poeta lirico il Fantoni o Labindo, che fu chiamato l'Orazio del suo tempo; e per caldezza d'imagini, vigor di affetti, e nobiltà di sentimenti, bene spesso a quello s'avvicina, e talora il paragona: ma da quello a cento miglia il discosta e allontana lo stil vizioso e mancante di locuzioni brevemente eleganti. E ne vuoi (come notava il Costa) una prova? leggi qua: « La virtù è agli uomini necessaria. Gl'iniqui sono costretti a temere sempre i gastighi, se ben lontani. Mira di qual timore è compreso l'uomo lascivo tosto che è libero dal suo furore! Mira come l'avaro irrequieto palpita sopra gli accumulati tesori! L'empio vide il nembo, udì lo scrosciare dei tuoni. Nell'ammanto delle tenebre, sopra un carro di fuoco egli giunge!... Egli giunge! Ecco il Signore dell'universo. Fra' lampi ardenti mostra l'irata sua faccia. Scendete, o re, dal soglio; prostratevi, o genti; che se' tu dinanzi a lui, o uomo tanto superbo della tua ragione? un verme della terra. China la fronte, o Etruria, lava le tue colpe nel pianto: il dì della vendetta non è ancor giunto. Iddio ti avvisa, e passa. Il nero spirito delle procelle e il turbine fragoroso spianano il sentiero agli ampi suoi passi: alla voce di lui l'onda invade le spiagge, si squarciano le nubi, e il Mincio e il Po sdegnano la sponda. Vedi come il flutto vincitore si estolle, e come rapido e sonante tragge nella sua rapina, armenti, arbori e biade! Sono inondate le case, e qua e là fuggono gli agricoltori, e co' pargoletti al collo le misere madri. Grida di vecchi di donne e di fanciulli assordano il cielo. Il mugghiar dell'armento, il lamentare de' sacri bronzi fanno risonare le valli. Là invano gli agricoltori e gli armenti cercano salvezza; qua, percosse di fulmine, ardono le querce e avvampano i poveri abituri. Gran Dio! perchè vibri su' tuguri le tue saette, e perdoni alle alte torri, albergo della colpa? Tu serbi all'empio esaltato più giusti gastighi; e forse è vicino il tempo del tuo ritorno, e forse pronta è a scoppiare la tremenda ira tua. Tremate o regni: guerra lagrimosa devasterà

l' Europa, e coi pallidi morbi verrà dagli abissi la smunta fame a desolare la terra. » Certamente un' ode composta di tal materia ordine e concetti, come il tremendo venire di Dio; gli effetti dell' alta ira sua; l' apostrofe passionata allo stesso Dio; e in ultimo la terribile profezia, avrebbe quella grandezza di terrore, che ben si addice al sublime della lirica; ma leggendo ora i versi, tutto il sublime si dilegua, e rimane un gonfio e snervato romoreggiare; da ancor qui raffermare quel che pure con altri esempi abbiamo altrove dimostrato, che i belli e grandi pensieri, non convenientemente espressi, diventano brutti e meschini. Ma legga chi non crede; e poi ci predichi: « concetti e non frasi: »

No, non è ver che sia virtude un vano
  Nome: è un bisogno de' mortali. Pave
  Chi altrui fe danno, e palpita
  Solo al pensier d' un punitor lontano.
Mira quell' empio timido ed ansante
  Destarsi, o padre, dall' oscena ebbrezza:
  Mira sull' oro gemere
  L' irrequïeto avaro palpitante.
Videro il nembo, e il rotolar da lunge
  Udîr del tuono. Nell' ammanto avvolto
  Delle notturne tenebre
  Sopra un carro di fuoco ei giunge... ei giunge.
Ecco il Signor dell' Universo! Ardenti
  Svelan la faccia sua lampi striscianti;
  Scendete, o re, dal soglio;
  Temete, o grandi, e vi prostrate, o genti.
Che sei dinanzi a lui, schiatta superba
  Di tua ragion, che della terra un verme?
  Che sei, del fango figlia,
  Che fragil mèsse di falciabil erba?
Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
  Lava nel pianto la stoltezza, e spera;
  Ancor non giunse il vindice
  Giorno del suo furor; t' avvisa e passa.
Altrove scende: lo precede il nero
  Spirto devastator delle procelle,
  E il fragoroso turbine
  Agli ampi passi suoi spiana il sentiero.

Ei parla; e all' urto di sua voce l' onda
Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia;
Le pregne nubi squarciansi,
Ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.
Ve' come il flutto vincitor si estolle,
E per i campi predator si stende,
Come sonante e rapido
Ne' vortici trasporta alberi e zolle!
I vicini abituri inonda, e scaccia
Lo sbigottito agricoltor piangente,
La paurosa greggia
E la sposa che i figli ha tra le braccia.
Rimbomba il piano allo stridor del vento,
Alle grida de' vecchi e de' fanciulli,
De' sacri bronzi al gemito,
Ed al mugghiar dello smarrito armento.
Là per salvarsi invan nuota e s' affanna
Co' stanchi tori il misero bifolco,
Qua percosse da fulmine
Ardon le querce, e avvampa una capanna.
Gran Dio, perchè le tue saette accendi
Contro i rozzi tuguri, e su le torri
Ove l' iniquo domina
Il tuo vendicator braccio sospendi?
Lo so: tu serbi a una più giusta e orrenda
Pena l' empio esaltato: e forse il tempo
Del tuo ritorno è prossimo:
Fors' è pronta a scoppiar l' ira tremenda.
Tremate, o regni: lacrimosa guerra
Devasterà l' Europa, e dall' abisso
Verrà coi morbi pallidi
La smunta fame a desolar la terra.

Chè i modi (per notare i più gonfi), *al pensier d' un punitor lontano; l' empio ansante; gemere l' irrequieto avaro palpitante; il rotolare del tuono; lampi ardenti striscianti; fragil mèsse di falciabil erba; piega la fronte, il guardo abbassa; lava nel pianto la stoltezza; spirto devastator delle procelle* (da quasi indurre a prima giunta il senso che lo *spirito* devasti le *procelle*); *l' onda del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia; le pregne nubi squarciansi; il flutto vincitor si*

estolle e per i campi predator si stende; avvampa una capanna; lo so, tu serbi a una giusta ec.; *l'empio esaltato*; ec., che sono quinta essenza del fraseggiare arcadico, toccato altrove, se ci renderebbero insopportabile ogni poesia, vie più ci offendono nella lirica sublime; e ben si può dire col Gravina, che in generale le odi composte nel decimosettimo e decimottavo secolo sotto il titolo di pindariche, *non per altro così possono chiamarsi, che perchè gonfie di vento, a guisa di vessiche, s' alzano per aria.* E come che sieno da eccettuare il Parini e l' Alfieri, pure il loro fraseggiare, che ammiriamo nella satira e nella tragedia, quasi ci dispiace nelle liriche. Il Monti ci riesce tanto meno frondoso nell' Omero e nelle cantiche, che nelle odi, appunto perchè queste richiedono più vigore e fierezza di stile. Nè per altro le liriche del Leopardi non istimiamo perfette, che per avervi qua e là maniere appuntabili d' improprietà e di oscurità, che mai non s' incontrano nelle limpidissime prose; e per notare un sol luogo, nell' ode bellissima a quel sommo e tanto benemerito ingegno di Angelo Mai, non ci piace questa espressione, che al Tasso l' *odio e il livor privato de' tiranni avevano l' alma, che era sì calda, cinta di gelo.* Certamente il carme di Ugo Foscolo sui Sepolcri per altezza di pensieri e caldezza di affetti, ognuno metterebbe fra le liriche sublimi, se lo stile non guastasse: non che tutto sia male espresso; ma v' ha non di rado maniere strane, e non del colore de' buoni verseggiatori; onde nasce un che di confuso e di oscuro, che fece al Giordani chiamare quella poesia un *fumoso enigma.* E torniamo a dir sempre, e nel luogo del poetare lirico, più specialmente, che il fraseggiare è quanto lo inventare e imaginare e concepire. Perciocchè nell' epica il piacere e l' interesse che per se stesso porta il narrare, come movente curiosità, vale non poco a supplire i mancamenti dello stile; e tal ora anche il racconto d' una fantesca, benchè scempio, ci adagiamo ad ascoltare; onde si spiega in gran parte, come certi romanzi, coloriti collo stile delle gazzette, pure ebbero ed hanno tanti e continui lettori. Ma nella poesia commotiva (e nella insegnativa altresì) mancando la detta ragione, quasi tutto 'l bello dipende dal

modo di rappresentare le cose. Da quanti sarebbe letto Lucrezio senza quella locuzione scintillante? E forse più d'un terzo di materia della Commedia di Dante, cavato dalle scuole dei metafisici e de' teologi, ci farebbe sbadigliare e sonnecchiare, se non ci tenesse sempre desti quella gran luce di stile, che entra per tutti i sensi. Se non che al poeta lirico, tanto più che al didascalico, è difficile l'ottimo fraseggiare quanto che deve avere rapidità corrispondente alla maggiore e tutta straordinaria agitazione della fantasia; tal che ogni improprietà o superfluità di voci o di aggiunti nuoce gravemente. Concetto o imagine da lirica potrebbe essere, che il mondo alla morte di Napoleone, rimanesse atterrito, come la stessa sua spoglia, appena resa l'anima; qualora fusse rappresentato non con questi versi :... *siccome immobile, Dato il mortal sospiro, Stette la spoglia immemore, Orba di tanto spiro; Così percossa, attonita, La terra al nunzio sta.* Che cosa è mai quell' *immemore* a spoglia, dichiarata immobile? E di che aveva da essere memore una spoglia immobile, ossia freddo cadavere? Così avendo quella *dato il mortal sospiro*, sta come a pigione l'*orba di tanto spiro*; senza dire che questa maniera potrà piacere agli orbi del bello poetico; insieme coll' altra di *dare il mortal sospiro* per render l'anima; onde tutta la strofe forma uno di quei bisticci romantici, che paiono sublimità a quelli che leggono senza considerare. E tanto è vero che nel forte fraseggiare in grandissima parte dimora la bellezza delle liriche sublimi, che leggendo Pindaro nel Borghi, e Orazio nel Gargallo, ancorchè non sieno questi de' peggiori traduttori, pure non solo non sentiamo il vigore di quegli originali, ma quasi non ci paiono dipartirsi molto dal moderno poetare, non che aggiungere un'altezza paruta miracolosa e inimitabile agli stessi coetanei; e ciò non per difetto della nostra lingua, ma sì del gusto dei volgarizzatori, non quale si richiedeva per ritrarli degnamente. Ma come che senza la elegante favella niun poeta può mai sperare di alzarsi, pure non neghiamo che essa non basta; e alcuni, che a' dì nostri pur poetarono elegantemente, di rado spiccarono voli di sublime lirica. A' quali quanto più s'arrischiano i poeti venuti dopo, e segnalati col titolo di romantici, tanto

meno hanno stile corrispondente; giacchè nella più parte di loro trovasi del pari congiunta la stranezza de' concetti de' secentisti, e la barbarie delle parole de' settecentisti con tal mistura, che il resultato può dirsi nuovo e peggiore. Da questo cenno si argomenta che per ragion dello stile principalmente l' Italia è povera di liriche: nè quindi s' apponeva male il Costa allorchè nel secondo de' suoi bellissimi sermoni sull' arte poetica avvertiva gl' Italiani con quei versi:

Pindaro è regal fiume, che sul dorso
Sostien le ricche navi, e che correndo
Per ampio letto va superbo al mare.
Nell' alto tempio della fama appeso
Sta il costui serto ancora. Itali ingegni,
Ergete i vanni al glorioso acquisto.

22. *Delle liriche di genere mezzano.* — La natura delle liriche di genere medio è la più difficile a ben diffinire, avendo molte e insensibili sfumature; conciossiachè il partirsi dal sublime e andar verso il tenue nasca sì dalla qualità diversa degli argomenti, e sì ancora da quel particolare aspetto sotto cui il poeta se li rappresenta; il quale aspetto può essere diverso secondo la diversità dell' ingegno e dell' affezione che occupa l' animo del poeta stesso. Un argomento grandissimo era certamente il celebrare Venezia nel 500, e il Casa poteva bene spiccare un gran volo di lirica; e tuttavia egli con più tosto rimessa musa il tratta, e ne fa un sonetto nobile sì, ma che non potresti riferire a lirica sublime:

Questi palazzi e queste logge or côlte
 D' ostro, di marmo e di figure elette,
 Fur poche e basse case insieme accolte,
 Diserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte,
 Premeano il mar con picciole barchette,
 Che qui non per domar provincie molte,
 Ma fuggir servitù s' eran ristrette.
Non era ambizïon ne' petti loro;
 Ma 'l mentire abborrian più che la morte,
 Nè vi regnava ingorda fame d' oro.

Se 'l Ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

23. *Della canzon petrarchesca.* — Non sottilizzando adunque intorno a queste differenze, che ci condurrebbero ad essere più sofisti che ragionatori, diremo che la canzon petrarchesca, se bene possa anche talora servire alle liriche del primo ordine, tuttavia quel suo procedere regolarmente pacato risponde meglio alle liriche di ordine mezzano, e può divenire un eccellente componimento da recare ineffabile diletto, ancora che non vi sieno nè grandi commozioni nè improvvisi rapimenti, ma invece si distingua per certa composta e ordinata dignità, che non faccia supporre la fantasia del poeta tanto commossa e agitata dall' affetto, che la ragione abbia come a cederle il luogo. Non che la canzon petrarchesca debba essere una compassata orazione, col suo esordio, proposizione, narrazione, confermazione e perorazione, spiccati come vorrebbe il Bisso; ma neppure starebbero bene le digressioni e i divagamenti dell' ode pindarica, non per cagione del metro, ma perchè si dee supporre, che l'argomento e l'aspetto col quale è stato considerato dallo scrittore, nol comportino, non essendo nè bello nè naturale che chi non mostra di essere da forte passione agitato, trascorra e s' alzi coi concetti e collo stile come farebbe un invasato. E se bene la passion d' amore non sia da stimare la più lieve, anzi è forse la più gagliarda, tuttavia quando essa è trattata più o meno platonicamente, come fecero i tanti scrittori di canzonieri, non può molto commovere, dacchè su di essa si esercita più lo intelletto che il senso. E lo stesso può argomentarsi delle altre passioni quando sono dal poeta ritratte più dal lato spirituale che dal sensitivo. V' ha poi una quantità d' azioni e di fatti, che sono illustri e lodevoli, ma da non isvegliare grande meraviglia; e quasi può dirsi che le mezze virtù e i mezzi vizi formano la più copiosa materia: dove l' andar ordinato e dignitoso, e sempre elegante, della canzon petrarchesca è sommamente dicevole: e ne abbiamo molti e commendabili esempi; anzi possiamo dire che in questo secondo ordine di liriche l' Italia è tanto più ricca

quanto è più scarsa nel primo. Basterà recare la seguente trabellissima:

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse:
Date udïenza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino
(E il Cielo in ciò s' adopra)
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poría mai 'n più riposato porto
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta:
E là 'v' ella mi scòrse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi; ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso!
Così carco d' obblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

24. *Del sonetto, e avvertimenti per farlo bene.* — Il sonetto è ancor esso tal forma di metro da convenire più alle liriche temperate che alle impetuose; ma per la sua brevità e regolarità comportando meno licenze e negligenze, non a torto è stimato nella poesia italiana il più leggiadro e insiememente il più difficile a ben condurre. Primieramente, una ben proporzionata distribuzione di materia ne' due precedenti quadernari e ne' due susseguenti ternari è richiesta, sicchè il concetto quanto più si può determinato, gradualmente si dispieghi e conchiuda; schifando o almeno nascondendo ogni artifizio: dove i più hanno peccato e peccano,

parendo loro che il gran merito stia in un cominciamento fastoso, andar gonfio e vacuo, e chiusa inaspettata, come sarebbe quello tanto celebrato del Minzoni:

Quando Gesù coll'ultimo lamento
  Schiuse le tombe, e la montagna scosse,
  Adamo rabbuffato e sonnolento
  Levò la testa e sopra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
  Piene di meraviglia e di spavento;
  E palpitando addimandò, chi fosse
  Lui che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppe, alla rugosa fronte,
  Al crin canuto ed alle guance smorte
  Colla pentita man fe danni ed onte.
Si volse lagrimando alla consorte,
  E gridò sì che rimbombonne il monte:
  Io per te diedi al mio signor la morte;

mentrecnè la bellezza del sonetto consiste invece in una perfetta e bene armonizzata corrispondenza del principio, mezzo e termine, secondo la materia più alta o più piana, più leggiadra o più grave, e sempre facile e chiara ed elegante; talchè vi sia maraviglia senza sorpresa, splendore senza tumidità, armonia senza altisonanza. Tali sono i seguenti del Petrarca:

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
  Dopo le notti vaneggiando spese
  Con quel fero desio ch'al cor s'accese
  Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
  Ad altra vita ed a più belle imprese;
  Sì ch'avendo le reti indarno tese,
  Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
  Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
  Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
  Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
  Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

Chi vuol veder quantunque può Natura
    E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
    Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
    Ma al mondo cieco, che vertù non cura.
E venga tosto, perchè Morte fura
    Prima i migliori, e lascia star i rei:
    Questa, aspettata al regno degli Dei,
    Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
    Ogni bellezza, ogni real costume
    Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
    L' ingegno offeso dal soverchio lume:
    Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

E di questo autore più altri se ne potrebbero allegare per ottimo modello; a cui si conformarono i migliori de' cinquecentisti, come il Casa, il Bembo, il Costanzo ec. ec. Ma i secentisti e settecentisti, che tanto crebbero nella foga de' sonetti, ne fecero un metro da sfogare con più facilità e abbondanza i loro concettini, antitesi, giochi di detti, gonfiezze e d' ogni maniera artifizi. Tale è quello cotanto lodato del Filicaia, *Italia, Italia*, ec., come altrove notammo. Nè è a dire quanto nel passato secolo e in principio del presente crescesse il furore de' sonetti, bastando ogni più piccola occasione per comporne; e a poco a poco acquistarono un andare sì uniforme d' imagini, di espressioni e di suoni quasi in ogni materia, che dal leggerne uno per donzella che va a nozze, aresti conosciuto il cominciare e conchiudersi d' un altro per donzella che si rende monaca. Basti che il più bello o uno dei più belli de' nostri componimenti poetici divenne il più noioso.

25. *Del madrigale e della ballata.* — Quantunque di metro più breve e altresì men nobile del sonetto, pure in materie d' ordine mezzano, e particolarmente amorose, suole con lode adoperarsi il *madrigale*, quasi colle medesime regole date nel sonetto, cioè di trovare un pensiero che possa bellamente conchiudersi in un piccol numero di versi, ed abbia una terminazione spiritosa sì, ma non formata di alcuno

di quei contrapposti, o concettini, o acutezze di che riboccano i secentisti. Bellissimo è questo di Franco Sacchetti:

Sovra la riva d'un corrente fiume
    Amor m'indusse, ove cantar sentía,
    Senza sapere onde tal voce uscía.
La qual tanta vaghezza al mio cor dava
    Che inverso il mio signor mi mossi a dire
    Da cui nascesse sì dolce desire.
Ed egli a me, come pietoso sire,
    Le luci volse, e dimostrommi a dito
    Donna cantando che sedea sul lito;
Dicendo: ella è una ninfa di Diana,
    Venuta qui d'una foresta strana.

Ancora il metro della *ballata* può convenientemente usarsi nelle liriche d'ordine medio, e segnatamente amoroso, come quello che scaturisce dalla canzone, e quindi possono valere le stesse regole. Una bellissima è la seguente dell'Alighieri.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
    Ch'io non debbo giammai
    Veder la donna ond'io vo sì dolente,
    Tanto dolore intorno al cor m'assembra
    La dolorosa mente,
    Ch'i'dico: anima mia, chè non ten vai?
    Chè li tormenti, che tu porterai
    Nel secol che t'è già tanto noioso,
    Mi fan pensoso di paura forte;
    Ond'io chiamo la Morte,
    Come soave e dolce mio riposo;
    E dico: vieni a me, con tanto amore,
    Ch'i'sono astioso di chiunque muore.
E'si raccoglie negli miei sospiri
    Un suono di pietate,
    Che va chiamando Morte tuttavia;
    A lei si volser tutti i miei disiri,
    Quando la donna mia
    Fu giunta dalla sua crudelitate:
    Perchè 'l piacere della sua beltate,
    Partendo sè dalla nostra veduta,

Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'Amor, che gli Angeli saluta,
E l'intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar, tant'è gentile.

26. *Della elegia.* — Oltre a'sopraddetti metri, molto bene alle liriche d'ordine temperato si accomoda la terza rima, limitata a un certo numero di terzetti, secondo la materia più o meno abbondante; e qualora detta materia è d'indole flebile e patetica, come nel piangere la morte di qualcuno, o nello esprimere i dolori di amanti infelici, o anche nello sfogo di alcun melanconico ingegno, prende il particolar nome di elegia, senza che per altro le sia qualche volta interdetto il favellare ancora di cose non lacrimevoli, o nobilmente eroiche. Comunque sia, la prerogativa maggiore e tutta intrinseca e sustanziale dell'elegia, è una certa soavità mista di affetto; di cui nessuno è più perfetto esempio di Albio Tibullo; e comecchè a lui entrino innanzi per candida grazia Catullo, e per vivace fantasia Properzio, tuttavia resterà il migliore elegiaco, essendo il più affettuoso, come si prova leggendo:

Ferreus ille fuit, qui tantum ferre dolorem,
Vivere et erepta conjuge qui potuit.
Non ego firmus in hoc; non hæc patientia nostro
Ingenio: frangit fortia corda dolor.
Hæc mihi verba loqui pudor est, vitæque fateri
Tot mala perpessæ tædia nota meæ.
Ergo ego cum tenuem fuero mutatus in umbram,
Candidaque ossa super nigra favilla teget,
Ante meum veniat longos incompta capillos,
Et fleat ante meum mæsta Neæra rogum.
Sed veniat caræ matris comitata dolore:
Mœreat hæc genero, mœreat illa viro.
Præfatæ ante meos manes, animamque precatæ,
Perfusæque pias ante liquore manus,
Pars quæ sola mei superabit corporis, ossa
Incinctæ nigra candida veste legant.
Et primum annoso spargant collecta Lyæo,
Mox etiam niveo fundere lacte parent.

Post hæc carbaseis humorem tollere velis,
Atque in marmorea ponere sicca domo.
Illuc quas mittit dives Panchaia merces,
Eoique Arabes, dives et Assyria,
Et nostri memores lacrymæ fundantur eodem.
Sic ego componi versus in ossa velim.
Sed tristem mortis demonstret litera caussam,
Atque hæc in celebri carmina fronte notet:
Lygdamus hic situs est: dolor huic, et cura Neæræ,
Conjugis ereptæ, caussa perire fuit.

Adunque non si metta a scrivere elegie, se non chi ha l'animo sì fattamente composto, da sentir egli veramente la mestizia che vuole esprimere: nè faccia di levarsi troppo co' concetti, nè di rimaner troppo umile, richiedendosi che l'elegia proceda con temperato ma nobile contegno, come chi rivela sentimenti non lieti: e se bene possano esserle tollerate le digressioni, tuttavia i passaggi sieno dolci e naturali. E circa gli ornamenti, più appropriate alla elegia sono quelle figure che maggiormente dall'affetto che dall'ingegno traggono forma e natura. Così pure l'elocuzione dev' essere nobilmente gastigata e temperatamente elegante. Di nostri italiani scrissero elegie il Sannazzaro, l'Ariosto, l'Alamanni, il Minturno, Bernardo Tasso e il Menzini; e ognun di essi riportò lode, benchè nessuno in questa forma di poesia s'avvicinò a Tibullo. Ma noi vogliamo, che un bellissimo esempio di elegia ci sia pôrto da quella Opera, che come abbiam detto e diremo, contiene in eccellente modo ogni forma di poetare. Il canto di Manfredi nel III° del Purgatorio dantesco, per non cercarne altri, è 'l caso:

Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.

Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s' avanza.

27. *Del capitolo.* — Ma se la terza rima prescritta a un certo numero di terzetti, in cambio di essere adoperata in subbietto di dolce mestizia, désse forma di componimento ad altre materie diverse, suole prendere il nome di *capitolo* o di *epistola;* e quanto alla loro tessitura possono valere gli stessi precetti dell' elegia, cioè un procedere nè impetuoso nè rimesso, ma di temperata dignità, come nel Petrarca è il se-

guente, dove si rappresenta con bella imagine i più famosi sapienti dell'antichità:

Io non sapea da tal vista levarme;
    Quand' io udii: pon mente all' altro lato;
    Chè s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
    Che 'n quella schiera andò più presso al segno
    Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
Aristotele poi, pien d' alto ingegno;
    Pitagora, che primo umilemente
    Filosofia chiamò per nome degno;
Socrate e Senofonte; e quell' ardente
    Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
    Ch' Argo e Micena e Troia se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
    Del figliuol di Laerte e della Diva;
    Primo pittor delle memorie antiche.
A mano a man con lui cantando giva
    Il Mantoan, che di par seco giostra;
    Ed uno al cui passar l'erba fioriva.
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
    Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori;
    Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venía Demostene, che fuori
    È di speranza omai del primo loco,
    Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco:
    Eschine il dica che 'l potè sentire
    Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire
    Questo o quel dove mi vedessi o quando,
    E quale innanzi andar e qual seguire;
Chè cose innumerabili pensando,
    E mirando la turba tale e tanta,
    L' occhio il pensier m' andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta
    Che, s' è mal culta, mal frutto produce;
    Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce
    Varrone, il terzo gran lume romano,
    Che quanto 'l miro più, tanto più luce.

Crispo Salustio; e seco a mano a mano
    Uno che gli ebbe invidia e videl torto,
    Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
    Quel Plinio veronese suo vicino,
    A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
    Che credendosi in ozio viver salvo,
    Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venía dal matern' alvo,
    E però provvidenza ivi non valse:
    Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
    Che contra quel d' Arpino armâr le lingue
    Ei duo, cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
    I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,
    E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto, di greca istoria padre,
    Vidi; e dipinto il nobil geomètra
    Di triangoli e tondi e forme quadre;
E quel che 'nvêr di noi divenne petra,
    Porfirio, che d' acuti sillogismi
    Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
    E quel di Coo, che fe via miglior l' opra,
    Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
    Chiusi, ch' appena il viso gli comprende;
    Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue; e da lui pende
    L' arte guasta fra noi, allor non vile,
    Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anassarco intrepido e virile:
    E Senocrate più saldo ch' un sasso,
    Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
    E Democrito andar tutto pensoso,
    Per suo voler di lume e d' oro casso.
Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso
    Dir: i' so tutto; e poi di nulla certo,
    Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.

Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
E Diogene cinico, in suoi fatti,
Assai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidïosi patti.
Iv'era il curïoso Dicearco;
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintilïano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti c'han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi:
Non per saper ma per contender chiari;
Urtar come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or, che è questo,
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studi sì desto,
Che parland'egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor litterato a guerra mena.
Nè 'l poteo far: chè come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia: e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro (onde sua fama geme),
Ardito a dir ch'ella non fosse tale
(Così al lume fu famoso e lippo),
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo e d'Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intenzïone,
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinïone.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

28. *De' rispetti e delle stanze.* — Finalmente alle poesie

liriche può ancora acconciarsi il metro dell' ottava rima, nel qual caso prendono il nome particolare di *rispetti* o di *stanze;* e molto bene riescono ne' ritratti di persone gentili; onde richiedono splendore e a un tempo grazia, come in questa del Poliziano:

> Costei per certo è la più bella cosa
> Che 'n tutto 'l mondo mai vedesse il Sole;
> Lieta, vaga, gentil, dolce, vezzosa,
> Piena di rose, piena di viole,
> Cortese, saggia, onesta, grazïosa,
> Benigna in vista, in atto ed in parole.
> Così spegne costei tutte le belle,
> Come il lume del Sol tutte le stelle.

E dello stesso Poliziano abbiamo altri più leggiadrissimi esempi di stanze, che ne compose per suggetti amorosi, recando l' ottava a tal bellezza e perfezione, che fu agevole poscia all' Ariosto il renderla propria e degna dell' epico canto. Altro esempio di stanze è il ritratto di Giulia Gonzaga del Molza, a cui il correre dietro a tutte le donne con libidine sfrenata non impedì d' attendere per modo agli studi, che riescì un forbitissimo verseggiatore; per quanto fosse in lui assai maggiore l' arte dell' imitare che quella del creare: e se non si potrebbe dire de' più servili e aggbiacciati del gregge petrarchesco, nè pure sopra quelli molto s' alzò; quantunque esaltatissimo da' contemporanei, e tenuto come l' Apollo del suo secolo. Tanto è vero che nella celebrità degli scrittori ha gran parte la fortuna.

29. *Delle liriche di natura tenue.* — Per le liriche di natura tenue vale pure l' avvertimento, che elle possono tali essere stimate e per cagion dell' argomento, e per cagion dell' aspetto sotto il quale è dal poeta trattato. Certamente alcuni argomenti affatto da giuoco, non potrebbero mai essere rappresentati che con forma giocosa e tenue; sì come il parlar d' una cagnolina che muore, o d' un topo che fugge, o d' un briaco che ride, o d' un campagnuolo che si fa uccellare, o d' un ciarlatano che spaccia ricette e miracoli, e altre simili piacevolezze e giullerie: ma v' ha pure argomen-

ti, e sono per avventura i più, che dal modo più o meno tenue con cui vengono cantati, s' alzano o rauuniliano, come è il tanto poetato tema dell' amore; il quale benchè della stessa indole sensitiva, pure in Saffo non è il medesimo che in Anacreonte: in Orazio non è quel di Catullo: e venendo all' amor più intellettuale de' nostri rimatori, chi non sente che nel Petrarca, nel Casa, nel Bembo, nel Costanzo, nel Pompei e in altri, è diverso che nel Sacchetti, nel Poliziano nel Chiabrera, nel Savioli e simili?

30. *Delle forme o metri da dare alle liriche di natura umile, e de' pregi e difetti delle anacreontiche o canzoncine.* — Quanto alle forme delle liriche di natura umile, ancor qui fuggendo le sottigliezze, diremo che se bene col madrigale, colla ballata, col sonetto, e fino colla canzone più o meno ritraente la petrarchesca, si possano toccare le più tenui corde della lira, come ne abbiamo parecchi esempi lodati, tuttavia le canzoncine saranno per noi Italiani le più acconce, come per i Greci furono le piccole odi di Anacreonte, da cui trassero altresì più special nome le nostre canzoncine. Delle quali la facilità, semplicità e ingenuità, sono doti sì sostanziali e intrinseche, che dove mancassero, la loro natura sarebbe falsata. Ma è da avvertire che in esse la facilità e la semplicità può convertirsi in un andare troppo sciolto ed inelegante, come è nel Savioli, e la ingenuità può divenir lezia o affettazione, come nel Frugoni, nel Bertòla, nel Bettinelli e in altri di quel tempo; se pure non sia fra loro da eccettuare il Rolli, che di graziose canzonette compose. Ma nessuno forse de' nostri toccò la teia lira con più grazia e delicatezza del Chiabrera, che quanto meno fu felice nel seguitar Pindaro, tanto più il diresti felicissimo imitatore di Anacreonte, da non parere quasi più nelle sue anacreontiche scrittore dell' ammanierato secento; tanta è la facilità, semplicità e schiettezza de' pensieri, del metro, e della favella, come nella qui appresso:

> Belle rose porporine,
>   Che tra spine
>   Sull' aurora non aprite,
>   Ma ministre degli amori

Bei tesori
Di bei denti custodite;
Dite, rose preziose,
Amorose;
Dite, ond'è che s'io m'affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr'ire?
O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate
O pietate
Del si far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi
Vostre lodi,
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell'auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: Ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell'onde chiare,
Sicchè l'acqua in sull'arena
Scherzi appena,
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver, quando è giocondo,
Ride il mondo;
Ride il ciel quando è gioioso,
Ben è ver; ma non san poi

Come voi
Fare un riso grazïoso.

E fra' moderni ricorderemo con singolar lode Luigi Biondi pe' suoi *Scherzi anacreontici*, dove colla spontaneità congiunge un candore quale in tal fatta di componimenti si richiede. Valga a farne testimonianza questo :

Deh cogli, Amore,
Qualche bel fiore :
Chè sacro a Cloride
È questo dì.
Già il sole è nato :
Pria dell' usato
Tutto ridente
Dell' orïente
Le porte aprì.
Sien senza spine
Le porporine
Rose, che a Cloride
Tu dèi donar :
Ah sien d' auspizio
A lei propizio !
E senza affanni
Lietissimi anni
Vegga passar.
Cogli i palustri
Bianchi ligustri,
Cogli la mammola,
Che umíl si sta :
E a lor daccanto
Pon' l' amaranto,
Fiore presago,
Verace immago
D' eternità.
Lascia d' Aiace
Il fior loquace,
Lascia l' anemone,
E gli altri fior
Dal sangue nati
Di sventurati :
Oggi ogni obbietto

Sia di diletto
Apportator.
Perchè presente
M' abbia alla mente
Or che divideci
Tanto sentier,
Ponvi que' fiori
A tre colori,
Ai quali nome,
Io non so come,
Diede il pensier.
Vien primavera:
Ogni riviera
S' inerba e infiorasi
Per nuovo umor:
Par che al ritorno
Di sì bel giorno
Di prato in prato
Trascorra un fiato
Generator.
O fanciullino,
Prendi il cammino:
Liete le Grazie
Movan con te.
T' affretta: i belli
Fiori novelli
Donale: e poi,
Se partir puoi,
Ritorna a me.

31. *Della poesia bernesca.* — Nè solamente le liriche di natura tenue traggono da cose tenui e innocenti argomento appropriato, ma assai ne pigliano dal ridicolo, che pur ne somministra (come a suo luogo sarà detto) all' epica e alla drammatica. Se non che il riso, che è commozione propria del solo uomo, nelle liriche si atteggia a maggior libertà e varietà, da produrre talora tanto più forti commozioni quanto più rapide. Esso è svegliato d' ordinario da qualche deformità in persona o cosa, la quale non abbia alcun senso di scelleratezza o d' afflizione; onde come questi due affetti sarebbero contrari al riso, ben l' allegrezza con esso si ac-

compagna, trasformandosi in più modi differenti, e tutti faceti e piacevoli. Alle liriche ritraenti il ridicolo si affanno così i metri lunghi e regolari, come i brevi e irregolari. A' primi si riferiscono quei canti detti carnascialeschi, ne'quali ebbero fama il Dell' Ottonaio, il Lasca, lo Strozzi, il Nardi, il Fortini, il Giambullari, il Gelli e l'Alamanni. Ma chi veramente recò tale genere di poesia alla maggior bellezza e perfezione, e quasi gli diede il titolo, fu il toscano Francesco Berni con quei suoi capitoli; e comecchè avesse seguaci e imitatori parecchi, come il Mauro, il Casa, il Varchi, il Molza, il Firenzuola e il Franzesi, nessuno giunse mai a toglergli la suprema monarchia del poetar faceto: che distinguesi (come in pittura le così dette bambocciate) per briosa piacevolezza di fantasie e facilità naturale di rappresentarle: la qual facilità ha allettati molti a coltivarlo, non avvertendo che nelle arti il ritrarre il facile è cosa sopra ogni altra difficilissima.

32. *Del ditirambo, e del Bacco in Toscana del Redi.* — Una forma assai nota del poetar faceto è il ditirambo: che i Greci usarono specialmente in rappresentare Bacco avvinazzato; e dall'imitare il furor proprio di quel dio, fecero un componimento mescolato d'ogni sorta di versi rimati e non rimati, ad arbitrio del poeta, e ripieno di locuzioni capricciose e di metafore ardite, da contraffare naturalmente uno cui il vino trasporti. Una singolare celebrità ha ricevuto fra noi questo componimento dall'elegantissimo Francesco Redi col suo *Bacco in Toscana*; dove non è possibile vedere più al vivo ritratti, e colle parole e suoni e disposizioni de' versi e delle rime meglio imitati tutti gli effetti del vino, alzandosi e abbassandosi con naturalissima arte lo stile, secondo che lo inebriato Bacco è posto a ragionare, comecchè sempre si mostri dal medesimo furore investito. Così facendo saluti a Cosimo granduca di Toscana, alza il dire:

> Io bevo in sanità
> Toscano re, di te.
> Pria ch'io parli di te, re saggio e forte,
> Lavo la bocca mia con questo umore;
> Umor che dato al secol nostro in sorte

Spira gentil soavità d'odore.
Gran Cosmo, ascolta: a tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria ec.

A un tratto cambia stile e metro, come si addice ad un inebriato, e séguita:

Al suon del cembalo,
Al suon del crotalo,
Cinto di nebridi
Snelle Bassaridi,
Su su mescetemi ec.

E con tale ardenza di spirito e perturbazione strepitosa, conduce infino al termine il suo inimitabile ditirambo; da cui più che da ogni altro ammaestramento è da imparare in qualche maniera l'orditura artifiziosamente imbrogliata di tal componimento.

33. *Dell' opportunità del poetar faceto, tanto pe' tempi quanto per la special qualità degl' ingegni.* — Di altre forme e maniere di poesie giocose e ridevoli non parleremo, sì perchè sono infinite e dependenti dal capriccio del poeta, e sì perchè non crediamo che oggi molti debbansi dare a questa specie di scrivere, non sembrandoci questi tempi da celie. Chè per coltivare con lodevole successo la poesia bernesca richiedesi non meno disposizione gioconda ne' lettori, che una rarità d' ingegno gaio e pronto in chi scrive: come fu del Berni, che non meno conversando che scrivendo mostrò piacevolezza arguta e talora pungente di motteggiare, la quale non gli fece godere lungamente lieto il soggiorno in Roma sotto la protezione di alcuni cardinali. Ma tornatosi a Firenze, incontrò ben più funesti patrocinii in Ippolito de' Medici e nel duca Alessandro: e vogliono (come si legge nel Tiraboschi) che richiesto da un di loro di avvelenar l' altro, e negatosi, fosse morto ei medesimo di veleno.

Cap. II. — de' componimenti poetici di genere narrativo.

Articolo I. — *Dell' epica.*

1. *Delle spartizioni dell' epica.* — Avendo ragionato della poesia più particolarmente fatta per commovere, come è la lirica, passiamo ora a dire di quella più particolarmente vôlta al narrare, come è l' epica; le cui modificazioni dal sublime al più tenue, non meno che nella lirica si riscontrano, trovandosi sotto la sua specie il poema veramente eroico, il romanzesco, l' eroicomico o burlesco, e vari altri poemetti, che in più brevi termini narrano e descrivono cose di più o meno importanza e virtù. Onde ancora nell' epica possiamo fare le tre spartizioni di genere sublime, mezzano e infimo; comprendendo nel primo l' *epopeia* o *poema eroico*, nel secondo il *poema romanzesco* ed altri poemi narrativi, e finalmente l' *eroicomico*.

2. *Del poema eroico, e del suo intendimento finale.* — Conforme ad ogni altra composizione, tre cose sono da considerare in un poema eroico: il *fine*, l' *argomento* e il *modo di trattarlo:* ma quanto più il genere è insiememente alto e vasto, tanto maggiore impresa è l' aggiungere le dette tre cose. E cominciando dal fine, non è già da intendere quello generale e indeterminato di far cosa bella, utilmente dilettevole, e da acquistar fama all' autore, ma sì uno speciale e determinato alla epopeia. Il quale bisogna non confondere col soggetto: come chi lo riponesse nel celebrare alcuna grande impresa; che se è grande, non ha mestieri della finzione de' poeti per essere celebrata, bastando le storie a darle fama e splendore; e quando non fosse grande, non potrebbe essere tolta a subbietto di poema eroico. E dove Omero avesse avuto per fine della sua *Iliade* il celebrare il conquisto di Troia, poteva risparmiarsi l' opera, dacchè in ogni angolo di città e di terra erano cantori che dappertutto ne divulgavano il grido; come del trasferimento in Italia de' fuggitivi Troiani, e della liberazione di Gerusalemme, più storie ne avevano as-

sicurata la fama innanzi che Virgilio e Torquato ne facessero materia a' loro canti. Ma il fine avuto da questi tre principi della epopeia nel comporre i loro poemi immortali, si schiarisce altrimenti : perciocchè Omero prendendo a cantare la guerra troiana, fondamento a quella potenza cui più tardi salì la Grecia, ebbe in animo di dare un grande e civile ammonimento, che come la discordia de' capi avrebbe menata a rovina la greca nazione, così la concordia e unione di essi le avrebbe assicurati e renduti fruttiferi i benefizi delle vittorie. Similmente Virgilio divisando di glorificare, il più che poteva, l'origine del romano impero, volle per questa via nobilissima gratificarsi ad Augusto che allora ne aveva il possedimento, e forse (con intenzione men palese) stornarlo dal disegno, ventilato in sua corte, di traslatarne la sede in Oriente, come gl' interessi del comando richiedevano. Finalmente il nostro Tasso ebbe in animo di procurare lo esaltamento della cristiana fede e lo abbassamento della mussulmana, cantando i trionfi della prima e le sconfitte della seconda, quasi per raccendere il coraggio e fervore de' fedeli contro a un potentato, che non cessava di travagliare e spaventare i regni cristiani. Non basta adunque che l'argomento sia da epopeia, ma si richiede eziandio che celebrandolo si possa aggiungere un fine o morale o civile o religioso, o anche tutti e tre uniti insieme.

3. *Del come nel poema eroico aggiungere il sopraddetto fine.* — Ma i sopraddetti intendimenti, morale, civile e religioso, sono nell' epopeia talora più manifesti e talora più reconditi : e quando si collegano maggiormente colla vita dell' autore, e quando collo stato della sua patria ; e finalmente dove semplici e diretti spiccano, e dove composti e obliqui si mostrano. Laonde la prima opera di chi si senta atto a scrivere un poema eroico, è di conoscere se l' età sua è fatta per accogliere volentieri un tal genere di componimento, perciocchè non tutti i tempi ricevono salutari ammaestramenti per le stesse vie di diletto ; poscia osservandone le inclinazioni e i costumi, formare un giusto giudizio di quel che possa tornare utile, e secondo esso proporsi un nobile fine : il quale, per conseguenza, dee non pur

precedere il trovamento del subbietto, ma essergli guida e norma. Chè il poeta che si mettesse a trattare un soggetto innanzi di essersi chiarito de' bisogni del suo tempo, e sol per vaghezza di fare un poema, mostrerebbe leggerezza e quasi un fare a caso: e che Omero pensasse a far prendere in orrore a' Greci la discordia; Virgilio a persuadere che i fati avevano destinato Roma reina del mondo e vendicatrice della distruzione d' Ilio; e Tasso a ravvivare lo spirito cavalleresco degl' imperii cristiani contro il turchesco ogni dì più minaccevole, può essere stimato fuori di ogni dubbio; e così poscia avviene che l' effetto ultimo d' un poema eroico è d' ingentilire gli animi, innamorarli del buono e del bello, infondere semi di virtù e di onestà, come il sentimento della patria, l'amor della religione, il rispetto alle leggi, e via dicendo. Nè a torto il nostro Carlo Botta attribuiva al poema del Tasso la migliore opera incivilitrice del suo secolo; sì come nessuno la negherebbe ad Omero; e chi sa che non si debba a Virgilio l' essere stato di alquanti secoli indugiato il funesto trasferimento della sede imperiale a Bisanzio, che di capo ridusse Roma e Italia coda del mondo?

4. *Dell' argomento dell' epopeia, e delle condizioni che in esso si richiedono.* — Distinto nell' epopeia il fine dall' argomento, può questo secondo, senza esitazione, deffinirsi la celebrazione di alcuna grande e illustre impresa; se non che agli argomenti da epopeia appartengono certe speciali qualità, mancando le quali fallirebbero a loro stessi. La prima è che sieno desunti dalle istorie, ovvero per una costante, solenne e non interrotta tradizione siano reputati veri dalla generale opinione; come la guerra troiana, le peregrinazioni di Ulisse, il viaggio di Enea in Italia, la liberazione d'Italia da' Goti, la liberazione di Gerusalemme: imperocchè, oltre alla solennità e chiarezza che reca alle cose il crederle reali e avvenute, servono meglio di fondamento alla favola, che dovrà, come fra poco vedremo, ordirvi sopra il poeta; onde sapientemente a questo proposito notava il Tasso: *che dovendo l'epico cercare in ogni parte il verisimile, non è verisimile ch'un' azione illustre (quale dev' essere quella dell' epopeia) non sia stata scritta e passata alla memoria de' posteri con l' aiuto d' alcuna storia.*

E aggiunge il gran maestro, che la novità dell'argomento dell' epopeia non dev'essere cercata nella sua finzione (come a un cantore di azioni ignobili e popolaresche può essere lecito), ma sì bene nel modo di trattarlo, cioè nel nodo e scioglimento della favola; di che fra poco ragioneremo. In secondo luogo è da guardare, che la impresa abbia un felice fine respettivamente all' eroe che si prende a celebrare, per la ragione che la felicità del successo è nelle imprese la riprova più manifesta e quasi il suggello della loro grandezza: onde fu a' nostri giorni non indebitamente ripreso Cesare Arici per aver tolto a subbietto di poema eroico la Gerusalemme distrutta. Nè il gran Torquato leggermente dubitò se doveva cantare la impresa di Goffredo, forse pensando che 'l trionfo di lui fu sì momentaneo, e non seguíto da cambiamenti di vera grandezza civile, com' erano quelli che dal vincere de' Greci in Asia, e dal venire de' Troiani in Italia, derivarono. È d'uopo in oltre, che il soggetto di una epopeia abbia in se stesso parte di movimento drammatico, e contenga o faccia supporre che debba contenere maravigliosa quantità di accidenti diversi e straordinari, affinchè le finzioni vi si possano quasi naturalmente appiccare. Così una guerra come la grecotroiana durata dieci anni, con discordie e gare degli stessi capitani che la combattevano, fatta per rovesciare uno de' più vetusti e temuti imperi del mondo, porgeva naturalissima occasione a quel procedimento narrativo e insieme drammatico che le diede l'alto ingegno di Omero. Ancora nell' Eneide un fuggitivo di abbattuta potenza, che attraversando alti mari giunge in terra straniera, e combattendo se ne impadronisce per fondarvi un impero, che doveva essere quello del mondo, ognun vede quante e quali fila porgeva alla fantasia di Virgilio per l'orditura di una splendidissima favola. E al nostro Torquato quanto drammatico non riesciva quel suo tèma, che alle parole d'un eremita tutta la cristianità si commovesse per lo riscatto della nativa sede di sua religione, e un valoroso principe inspirato dal cielo si facesse capo dell' impresa, e affrontando disastri e guerre, la conducesse a felice termine?

5. *Della natura eroica ne' suggetti dell' epopeia.* — Ma

non basta che il suggetto dell'epopeia sia grande, istorico, e drammatico; conviene altresì che abbia natura eroica, non solo per lo ritrarre una magnanima impresa, ma ancora per essere tolto dalla così detta età degli eroi, come la più acconcia a svegliare la maraviglia, avendo suo principal fondamento nel soprannaturale e nel simbolico. In questa parte Omero fu sopra ogni altro fortunatissimo, perciocchè descrivendo i fatti d'Ilio circa centovent'anni dopo la sua arsione, non pur trasse il suggetto da tempi eroici, ma lo trattò quando quel tempo non era del tutto cessato, cioè quando i nomi di Achille, Agamennone, Ulisse, Ettore, Patroclo, Priamo e simili, sonavano ancora simboli di fortezza, di astuzia, di fede, di amicizia, e via dicendo. Se non che, non essendo in facoltà del poeta epico il crearsi i suggetti eroici, se l'età sua o vicina alla sua non li porga, può bene essergli comportato di cercarli in altri secoli, come fecero Virgilio e Tasso.

6. *De' vantaggi del trattare temi eroici in tempi ancora eroici.* — Il che per altro è da reputare meglio necessità che ventura, non parendoci del tutto esatto il ragionamento di coloro che al migliore effetto del poema conferisca un tèma lontano; non potendo mai chi lo rappresenta invasarselo per modo nell'animo, che non solo egli, ma ancora chi legge abbia a sentirlo e gustarlo, come se fosse presente o vicino. Nè ciò peneremmo a dimostrare dove facessimo ragguaglio fra l'Iliade e l'Eneide, specialmente in quella parte che al mescolarsi degli Dei nelle zuffe degli eroi si riferisce; conciossiachè quanto essa nella prima riesce spontanea e naturale effetto di generali e ancor vive credenze, altrettanto nella seconda ci accorgiamo della imitazione di chi è forzato a conformarsi ai costumi e alla religione di altri secoli; nei quali il credere che nell' Olimpo tutte le imprese degli uomini si risolvessero, e i forti e potenti avessero colla natura degli Dei origine e parentela, era di gran lunga venuta meno. Quindi nasceva che dove, p. e., l'accorrere, in Virgilio, di Giunone per mettere in salvo Turno (nel X libro), e lo spedire (nel lib. XII) che ella fa Giuturna per impedire che Enea e Turno vengano a duello; e Venere, che guarita la ferita di Enea, gli pone nel pensiero di voltare le schiere subitamente contro le mura

latine; e il dio Fauno, che non lascia sviluppare l'asta di Enea da' rami del suo oleastro fino che la stessa Giuturna non rende a Turno la sua spada; e la Furia, che in forma di uccello di maluria, fa che a quello ogni forza e coraggio venga meno, non riescono imagini sì gagliarde, e anzi par che raumilino la figura di quegli eroi: dove che in Omero Venere, che salva Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, circondandolo di nebbia; Minerva che induce Pandaro a ferire Menelao; Diomede che coll' aiuto di Pallade, fa mirabili prove; Enea, che inseguíto da Diomede, è tratto in salvo da Apollo; Marte che incoraggisce i Troiani; Diomede che è costretto a retrocedere alla furia di Marte, e rinvigorito da Pallade giunge a ferire il Dio; Nettuno che veggendo i Greci sconfitti, preso la forma di Calcante, rincuora gli Aiaci e gli altri capitani, e addormentato Giove per artifizio della moglie, li rende formidabili e micidiali al campo nemico; Apollo che per volere di Giove, discende a ravvivare le forze di Ettore, precedendolo egli stesso nel combattimento; lo stesso Dio, che impedisce a Patroclo di assalire le mura di Troia, disarmandolo insensibilmente; Tetide che porta ad Achille le armi; Enea, che venuto alle prese con Achille, è circondato di nebbia e salvato da Nettuno; Ettore che avendo assalito il Pelide, vien sottratto da Apollo; lo stesso nume, che presa la figura di Agenore, delude l'eroe, e lo disvia dal combattimento; Minerva che sotto la figura di Deifobo stiga Ettore a cimentarsi con Achille, recano ben altri colori e rilievi alla pittura di que' combattenti: a petto i quali non è maraviglia che i virgiliani riescano fiacchi, e si senta che in Omero quegli stessi aiuti celesti erano i più eloquenti simboli di fortezza; conciossiachè nel maggiore o minor favore e sostegno degli Dei fosse rappresentata la maggiore o minore nobiltà ed eccellenza degli eroi; quasi a mostrare una verità, che è pure provata in tutti i tempi, e nei nostri specialmente, trovare più facilmente sostegno i possenti e i magnanimi, che i deboli e gl' ignavi. Oltrechè in Omero gli stessi Dei, in forma sensibile vengono a battaglia; ancor ciò non difforme a una età che confinava coll' altra chiamata degli Dei, ossia di uomini primitivi e di razza gigantesca o ci-

clopica, avvolti ne' misteri e ne' linguaggi d' una natura tremenda per oscura religione. Finalmente nel greco cantore la parte che prendono gli abitatori del cielo è di ben altra vastità; non restando dio o dea che per i Greci o pe' Troiani non si travagli; là dove in Virgilio tutto si deffinisce fra il favore di Venere e di Giunone; l'una per Enea, l'altra per Turno. E come nel XX non divien tremendo quel discendere di tutte le divinità in soccorso delle due parti, e finalmente il loro medesimo azzuffarsi; sì che la virtù degli eroi tanto grandeggia quanto è dagli Iddii sostenuta? E che ciò fosse secondo gli ordini naturali di que' tempi e di quelle credenze (significati nella onnipotenza del fato), si manifesta da ciò stesso, che Giove non riesce a impedire. Che se bene egli minacciosamente interdica agli Dei di prender parte ne' combattimenti, pure Giunone e Minerva scendono in aiuto degli Achei, e fino lo addormentano, e durante il sonno, i Greci, aiutati da Nettuno, mettono in rotta i Troiani; tal che in fine delibera, dopo gran concilio, che vadano tutti, e secondo la sua parte, s'azzuffino, e conchiuggano quella guerra. Nè conferisce poco a quella prima sublimità delle imagini omeriche il superbissimo e sdegnosissimo contegno degli Dei rispetto a Giove; da far proprio sentire che il poeta scriveva in un tempo che la prepotenza aristocratica superava ancora la monarchica; e come Achille minaccia Agamennone re, e Diomede lo rimbecca: senza dire che nulla l'Atride delibera senza il voto degli altri duci; così Giove (il quale nelle importanti deliberazioni chiama a concilio gli altri Dei) è fieramente garrito da Nettuno, da Giunone, da Minerva, da Venere, e via dicendo. Le quali ire celesti suonano più miti e come svigorite in Virgilio; e quasi ci accorgiamo di chi scriveva quando il poter d' un solo cominciava a divenir soperchiante, e quindi il mostrare la sottomissione a chi era superiore doveva riescir più grato e accetto che porgere esempi di ardire e di superbia.

7. *Dell'antichità dell'argomento del poema eroico.* — Coloro che insegnano doversi nella epopeia cercare un argomento di remota origine, ciò fanno perchè considerano che la lontananza aggrandisce per se stessa le cose, e nascondendo le

minuzie e debolezze, le circonda di certa misteriosa reverenza, donde si origina il maraviglioso. Il che non si può negare; onde quando Ennio, che può stimarsi per antichità l'Omero de' Latini, prese in due poemi epici (di cui non ci restano che reliquie) a cantare le imprese della repubblica romana, e quelle più speciali del suo amico Scipione, fece più tosto istorie in versi, che vere e proprie epopeie. Ma una compiuta e non men viva testimonianza possiamo avere nella Farsaglia di Lucano, che il tempo non ha distrutta; dove se bene l'autore si togliesse alta e generosa materia, che nessun animo gentile potrebbe non amare, tuttavia ancor egli riesce più uno scrittore di storia in versi, che un poeta eroico; come quello che non poteva aiutarsi del meraviglioso e del soprannaturale, non conferiti da un soggetto, non di tempi eroici e favolosi, ma sì bene di civili guerre. Concediamo per tanto che fece bene Virgilio a trarre dall' età eroica l' argomento al suo poema, quantunque da quella il disgiungessero più di dodici secoli. Nè per altra miglior ragione forse il nostro Torquato, fra' diversi tèmi che agitò nell' animo, elesse la Gerusalemme, che per èssergli somministrato da un' altra età eroica, ricorsa, come dice il Vico, dopo la caduta del paganesimo: conciossiachè dove avesse tolto a cantare la scoperta dell' America (come pure agitò nell' animo), avrebbe avuto materia bellissima, ma non interamente da epopeia.

8. *Del come l' argomento del poema eroico dev' essere sentito da quelli che vivono.* — Ma se è fuor di dubbio che l'argomento dell'epopeia dev' essere d' indole eroica, è vero altresì che gli argomenti tolti da troppo remota origine sono comunemente senza importanza, e vacui di naturalezza, sì come cosa d'altro tempo e memoria: quindi, se hanno la prima qualità, cioè di essere eroici e maravigliosi, non hanno l'altra di movere direttamente ed efficacemente il cuore de' lettori; e d'altra parte, una poesia non sentita, manca del più vital nutrimento; nè può essere sentimento se non quando le cose ritratte più o meno ci toccano o ci si riferiscono. Laonde affinchè un poeta epico, che vive in tempi non eroici, che è quanto dire in tempi non primitivi ed emblematici, ottenga argomento, che concili il meraviglioso dell' età eroi-

che col sensibile dell' età propria, conviene che d' un grandissimo accorgimento e giudizio faccia mostra; cioè procacci di non oltrepassare quel confine che il trabalzerebbe a secoli per troppo sostanziali mutazioni diversi o difformi dal suo: come chi oggi nell' età di Pelope o di Romolo cercasse la materia; perciocchè ogni più viva e splendida fantasia non arriverebbe a mettercela in cuore, dilungandocene cotanta diversità di religione, di leggi e quasi di natura; come, non è molto, sperimentarono il Bagnoli col Cadmo, e il Monti colla Feroniade. Il Tasso (e crediamo che l'autorità sua debba sopra ogni altra valere) ammoniva, che le storie de' tempi *nè molto moderni nè molto remoti* possono dar suggetti convenienti alla epopeia, come quelli che *non recano la spiacevolezza di costumi diversi, nè della licenza di fingere ci privano.* e questo egli medesimo praticò colla Gerusalemme: la cui materia, se bene di alquanti secoli si scostava, era da conformità di credenze, di tradizioni e d' interessi ravvicinata.

9. *Come fra' suggetti da epopeia devono essere scelti quelli che possono avere più conformità e allusione a' fatti e costumi del tempo in che si scrive.* — Nè solamente è da guardare che il secolo onde tragghiamo argomenti di epopeia, non sia smisuratamente discosto dal nostro, e diverso di religione e di usi; ma vuolsi altresì procacciare, che dove lontananza non ordinaria da esso ci divida, scegliamo fra' soggetti, quelli che da uno o più lati possano avere alcuna conformità o allusione a' fatti e sentimenti del tempo in che scriviamo: come fece Virgilio scegliendo la venuta di Enea nelle terre latine, alla quale per più secoli si annodava la grandezza della sua patria; e similmente il Tasso, cantando la liberazione del sepolcro di Cristo, celebrava un fatto, che tanto più in quel suo tempo doveva essere sentito, quanto la cresciuta potenza ottomana teneva in gran pensiero e spavento tutta l' Europa cristiana. Nè altrimenti, che cercando nell' età maravigliose un tèma di viva allusione all' età di Cesare e di Pompeo, avrebbe dovuto adoperare Lucano, se voleva comporre un vero poema eroico, e serbare insiememente l' alto e magnanimo intendimento di celebrare i funerali della libertà di Roma.

10. *Come l'argomento dell'epopeia non dev'essere astratto e indeterminato.* — Bisogna dunque che l'argomento dell'epopeia sia sostanzialmente eroico, e utilmente sentito; ma si richiede pure una terza qualità, cioè che sia non astratto e indeterminato; come pur potrebbe essere in un poema lirico; ma personificato in uno o due eroi, e determinato a qualche famoso avvenimento: senza di che non solo mancherebbe il modo di riempire istoricamente una tela lungamente ordita, con sempre nuovo e crescente movimento di attenzione e di espettazione, ma non s'avrebbe nè pure il mezzo di dare unità al componimento, che, come or ora dimostreremo, è pregio sommamente richiesto all'epopeia. Così pertanto nell'Iliade le glorie achive, e i benefizi dell'unione, non sono celebrati in modo astratto e generale, ma sì determinati al conquisto di Troia, e personificati in Achille e in Agamennone, supremi duci, che finchè erano in discordia, la vittoria pendeva da' Troiani, e poichè, deposte le ire, si riamicarono, condussero la impresa a felice e glorioso termine. Nè della gran mole della romana gente parla Virgilio, come fa spesso Orazio ora in un'ode e ora in un'altra, ma nel viaggio e nelle vittorie del troiano Enea la determina; e così adopera il Tasso col suo Goffredo, parlando del gran trionfo della religione cristiana sull'ottomana.

11. *Del modo di trattare gli argomenti eroici; e della natura della favola nell'epopeia.* — Poichè un poema eroico può essere somigliato a una gran tela, è da considerare in esso il *ripieno* e l'*ordito*; ossia la materia e le fila distese ed ordinate ad accoglierla. Per aver buona e conveniente materia, a tre cose principalmente vuolsi por mente: alla *favola*, a' *costumi*, agli *affetti*. Parleremo d'ognuna partitamente; e cominciando dalla favola, è necessario sia ben deffinita e distinta da quelle tante e svariatissime finzioni che si fanno per adombrare e rendere più efficaci le verità morali, e che servono qual linguaggio d'imaginazione e di affetto non pur a qualunque genere di poesia, ma spesso anche agli stessi generi di prosa: di che abbiamo parlato nella Prima Parte (lib. II, cap. III). Qui accade considerare la favola come racconto di cosa, che se bene non accaduta, o non acca-

duta propriamente nel modo detto, pure era possibile che accadesse: e diresti che in ciò il poeta eroico ha sorte comune col romanziere; ma da quello differisce in quanto che l' uno dee inventar la favola sopra suggetto levato dalle istorie; mentre l' altro può l' opera sua mantenere ne' termini di perfetta finzione. Nè questa differenza è di lieve momento all' orditura della favola: onde fa mestieri che studiato attentamente il suggetto in ogni sua parte, se ne cavi un generale e supremo concetto conformemente al fine che ci siamo proposti, e sopra questo sia ordinata la invenzione o favola; sì che sorgendo dal vero, si allarghi e grandeggi nel verisimile e nel maraviglioso: e poichè del modo di ottenere convenientemente il verisimile e il maraviglioso o soprannaturale è stato favellato nella Prima Parte (lib. II, cap. III, § 7 e segg.), rimettendo a quella i nostri lettori, qui ne faremo particolari appropriazioni al poema eroico.

12. *Della verisimiglianza nella favola dell' epopeia.* — Come sarebbe gran colpa nello storico se a idee preconcepite torcesse e conformasse un fatto e sue circostanze, ciò non è meno vietato al poeta epico; al quale per altro è permesso di aggiungere quel che la storia non dice, o variarlo e modificarlo e talora supporre avvenuto in un luogo quel che intervenne in un altro, e avvicinare tempi discosti o discostare tempi vicini; in somma, usare ogni podestà che il conduca meglio a fargli il fine, che si proponeva, ottenere. Chè niuno legge un poema per imparare le storie, ma sì per quel diletto che reca la favola, cioè la somiglianza del vero, mercè di cui possiamo crearci un mondo d' idee migliore che non è il reale: senza dire, che molte cose essendo vere ci dispiacerebbero; e sapendo che non son vere, ma imitate e finte, ci piacciono maravigliosamente.

13. *Come ottenere convenientemente il verisimile nella favola epica.* — Ma detta podestà di mutare e volgere secondo il bisogno il suggetto tolto dalle istorie, dee avere un confine nella legge del decoro, che, come nella Prima Parte dimostrammo, regola tutte le finzioni del vero; e il decoro sta nella proprietà d' ogni cosa verso se stessa primieramente, e poi verso il tutto; a ottener la quale è mestieri nel

racconto far nascere sempre gli effetti da cagioni idonee e naturali, e chiarire per qual via e come e perchè nascano. Mirabile in questa parte, cioè di non far nascere effetto senza che se ne vegga la cagione, è Virgilio; il quale spesso non da una sola, ma da più cause fa sorgere l'effetto, da doversi quasi stimare impossibile, che non avvenisse; e come a far accendere la guerra de' Rutoli non gli fosse bastato l'ira di Amata, l'obbligo che la stringeva con Turno, e la debolezza del re, vi aggiunge la collera de' paesani, sollevati per l'uccisione del daino, e tutte quelle altre astuzie e malignità della Furia. Per altro, sarebbe desiderabile, che le finzioni da aggiungere al suggetto, per renderlo più bello e affettuoso, fossero tolte il manco possibile dalle istorie, ma sì più tosto da' vasti campi della imaginazione, governata secondo le norme del convenevole; conciossiachè tutto ciò che può negl' intelletti volgari indurre falsi giudizi di storia, dovrebbesi dal poeta sapientemente schifare. E infatti, da quanti non è stato creduto che il regno di Didone fosse quale da Virgilio è descritto? E fra gli stessi dotti è stata quistione se dovesse o no reputarsi *anacronismo*: il che forse è stato cagione a sempre più accumular tenebre intorno alla fondazione e potenza e vicende della fenicia.

14. *Del maraviglioso o soprannaturale nella favola epica, e della sua unione col verisimile.* — Parrebbe a prima giunta, che il maraviglioso o soprannaturale, inserito nella favola, dovesse a lei togliere la verisimiglianza; e in vece gliene accresce, dove sia a tempo e luogo bene usato: conciossiachè, come non è stato popolo o secolo, in cui non si sia creduto alla esistenza di alcune nature o intelligenze o forze superiori alle nostre, le quali avvolgendosi negli affari degli uomini, vi esercitassero per vie straordinarie la loro possanza, accade che la loro finzione, mentre è tutta simile al vero, vale a levar la contraddizione in alcuni avvenimenti, che diventano naturali, non che possibili coll' intervenimento di soccorsi soprannaturali. Ma è pure qui da avvertire, che non ogni soprannaturale serve a eccitare quel maraviglioso di cui ha mestieri un epico; chè l'essere per l'appunto proprio d'ogni gente e d'ogni età il credere a potenze invi-

sibili e mescolate negli umani negozi, fa che acquistino tal faccia di consueto e di naturale, che a volerle rendere efficaci ne' poemi, conviene toglierle da popoli e secoli, presso cui maggiormente essendo prevalute, serbano aspetto insolito e straordinario: nè ciò offenderà la verisimiglianza, purchè il suggetto medesimo l'abbia in se medesimo, come in Omero, Virgilio e Tasso, il cantar di Troia, di Enea e della prima Crociata. Egli è per questo che abbiamo ingiunto al poeta epico di procacciare argomento da' tempi così detti eroici, ne' quali il soprannaturale è non solo intrinsecato maggiormente colla natura delle genti, ma dimora negli ultimi termini di quel maraviglioso, onde hanno mestieri i poeti nell' ordire le loro favole, se non vogliano fare una fredda e uniforme istoria, come fece Lucano, ovvero (come lo stesso Lucano mostrò) traboccare in istravaganze ridicole. Il quale autore non è giustamente rimproverato del non valersi nella sua Farsaglia di soprannaturali soccorsi; i quali non consentiva il subbietto; ma sì merita rimprovero dell'avere scelto un subbietto meglio da istoria che da poema. Chè nulla più sconverrebbe che accattare di fuori e artificiosamente i detti aiuti soprannaturali; i quali devono invece scaturire dal suggetto: come si nota nell' Iliade, dove quella tanta comunanza delle divinità cogli eroi, e quel continuo e materiale prender parte nelle loro imprese, era spirito e natura dell'età eroica, come testè dichiarammo; onde il soprannaturale più strano diviene cosa naturalissima: e nell' Eneide altresì, qualora per altro ripensiamo all'età in che l'autore finge l'azione: e finalmente la Gerusalemme trae materia da un tempo, che gl'incantesimi, le apparizioni e le magie formavano un gran patrimonio di volgare superstizione. Ma nota altra differenza. Omero non ha mestieri da far venire i diavoli e le maghe a disturbare le vittorie di una parte, e favorire quelle di un'altra, come ha bisogno il Tasso: conciossiachè coll'antica religione del fato (della cui legge eterna gli Dei non erano che ministri ed esecutori) ottenga che le costoro forze bilanciandosi, rimanga altresì in certo modo ne' termini del naturale il loro concorso, come quello che del pari s'accresceva e diminuiva da ambe le parti. Che importa, p. es., che i Greci ab-

diano tante divinità favorevoli, pronte a volare in lor soccorso, se altrettante ne hanno i Troiani, e se in fine la vittoria è di quelli a' quali la destinano i fati, pesati da Giove, sì come veggiamo nel lib. 22° dell' Iliade, quando il supremo nume mette in bilancia le sorti di Achille e di Ettore, che come i due principali sostegni delle due parti contrarie, dal morire dell' uno o dell' altro dependeva la vittoria di tutta la nazione?

15. *Del modo di ben introdurre il soprannaturale nelle favole epiche.* — Ma non basta che le cose soprannaturali sieno recate dallo stesso subbietto, che è la prima condizione; ma conviene, oltre a ciò, che sieno finte acconciamente e con giudizio dal poeta, cioè in quelle occasioni, e per quei fini, e in quelle maniere in cui credesi comunemente che i miracoli e le predizioni si facciano; e soprattutto che sieno operate da chi n' abbia virtù e podestà: come in Virgilio la trasformazione in ninfe delle navi di Enea è operata da Giove per compiacere a Venere; nè per opera sua, ma sì di Mercurio, passa nell' Iliade alla tenda di Achille il re Priamo senza essere veduto. Onde giustamente si rimprovera l' autore dell' Enriade, che al suo eroe faccia predire il cambiamento di religione e l' esaltamento al trono da un uomo di virtù mezzana, e niente dal resto degli altri uomini diverso; dove in Omero, Virgilio e Tasso son le dee e gli dii, o le sibille e gli oracoli e gl' ispirati, che fanno i presagi e le opere soprannaturali.

16. *Delle allegorie nelle favole epiche.* — Alcuni poeti epici che hanno fallato nella scelta de' subbietti, non sapendo come fare scaturire dal soggetto gli aiuti soprannaturali che recano il maraviglioso e facilitano la verisimiglianza, hanno avuto ricorso alle allegorie, ossia enti morali; come il Peccato, la Morte, il Genio, la Paura, il Dolore, la Discordia, il Silenzio, il Sogno, e simili, dando loro e sembianze e atti di persone che ragionano ed operano; le quali se sono naturali, cioè con costumi propri delle cose che rappresentano (di che pure abbiamo discorso nella Prima Parte, lib. II, cap. III), possono bene nelle descrizioni riescire assai efficaci maniere di abbellimento; come in questo esempio di Omero:

Dal croceo letto di Titon l' Aurora
Sorgea, la terra illuminando e il cielo,
E vêr le navi achee Giove spedia
La Discordia feral. Scotea di guerra
L' orrida insegna nella man la Dira;
E tal d' Ulisse s' arrestò su l' alta
Capitana che posta era nel mezzo,
Donde intorno mandar potea la voce
Fin d' Aiace e d' Achille al padiglione,
Che nella forza e nel gran cor securi
Sottratte ai lati estremi avean le prore.
Qui ferma, d' un acuto orrendo grido
Empì l' achive orecchie, e tal ne' petti
Un vigor suscitò, tale un desio
Di pugnar, d' azzuffarsi e di ferire,
Che sonava nel cor dolce la guerra
Più che il ritorno al caro patrio lido;

ma formerebbero (come anche nota il Blair) la peggior macchina del poema, se fossero parte dell' azion sua; conciossiachè a poco a poco il condurrebbe (il che per l' appunto si osserva nel Paradiso di Milton, e più ancora nel Messia del Klopstok) a una vaga e stravagante e confusa astrazione, tanto più nemica della poesia, quanto che questa maggiormente si diletta delle personificazioni, ossia del rappresentare e incarnare quanto più si può le cose nelle vive persone; di che tutto il gran libro dell' antica mitologia è splendida testimonianza.

17. *De' costumi nell' epopeia.* — Essendosi trattato a bastanza della natura della favola epica, e come dev' essere verisimile e maravigliosa, passiamo a dire de' costumi, che sono tanta e sì splendida parte de' poemi. Ancora nella pittura de' diversi ritratti degli uomini o eroi che prendono parte nell' azione, il poema eroico ha regole comuni con quelle del romanzo, in quanto che si richiede che le varie nature e costumi delle persone appaiano co' loro veri e naturali colori, e fuggasi, come non naturale, la uniformità. Ma ancor qui il poeta epico si discosta alquanto dal romanziere per essergli assai meno che a questo (o anche a un poeta eroicomico) consentito il mescolare nature troppo fra loro dissimili e dif-

formi; essendo che la dignità dell' epopeia esclude ogni altra generazione che non sia d' indole eroica; non che non ammetta insieme virtuosi e scellerati, generosi e traditori, prodi e codardi, collocati a tempo e luogo e con fine di giovare al successo dell' azione, ma conviene che sì nelle loro virtù e sì ne' loro vizi, il ritratto non esca de' termini di quella speciale ed essenziale qualità de' costumi eroici; sì che il procacciare variabilità a' diversi costumi delle persone, non disdica alla general natura del poema. Mirabilissimo riesce in questa parte Omero, e giustamente reputato superiore ad ogni altro; e la ragione, più che dal suo stesso ingegno, è da riconoscere bene dalla età in che egli poetava; conciossiachè ritraendo eroi in tempo di eroi, era generalmente condotto a imprimere loro quella speciale varietà che porta sempre la natura fra uomo e uomo, collegata per altro con quella conformità che la stessa natura imprime agli uomini di una età o generazione: quindi quelle nature di Achille, di Agamennone, di Patroclo, di Ulisse, di Ettore e d' altri, distinte per appetiti e inclinazioni diverse, si ravvicinano e congiungono in questo, che erano costume e natura di un tempo in cui la fortezza s' avea per supremo privilegio. Per lo che gli affetti, come la pietà, l' amore, il dolore, la giustizia, che oggi suonano più miti e benevoli, allora s' accendevano gagliardi e feroci; e non tanto conformi alla ragione, quanto alle baliose e gigantesche corporature. Così all' essere quei costumi insiememente vari e conformi alla indole maravigliosa dell' epopeia, accoppiavano l' altra qualità di riescire naturalissimi. Ciò non poteva egualmente essere ne' personaggi di Virgilio; il quale descrivendo eroi in età diversa, cercò vestirli di qualità, che potessero essere non pur accette, ma intese a' suoi giorni; e dello stesso suo Enea fece un personaggio talora disforme non pur dagli altri, ma da se medesimo, attribuendogli sentimenti di giustizia, che fanno talora contrasto colle sue azioni, per quanto nella inesorabile ragione del fato trovasse sufficiente rimedio alla contraddizione. Ma certo la pietà, l' amore, e ancor la virtù di guerriero, non sono in lui ritratti come la sua propria età avrebbe richiesto. Quindi al domandargli che fa Turno, boccheg-

giante sotto il suo ferro, mercè pel suo vecchio padre e pel suo corpo, s' intenerisce:

Et jam jamque magis cunctantem flectere sermo
Cœperat;

e quasi non avrebbe più vibrato l' estremo colpo, se il vedergli nella cima dell' omero il fermaglio del cinto di Pallante non l' avesse rinfiammato nell' ira di vendicarlo. Quanto diverso in Omero è Achille, che a' prieghi di Ettore, pel suo cadavere, risponde:

Non pregarmi, iniquo,
Non supplicarmi nè pe' miei ginocchi
Ne' pe' miei genitor. Potessi io, preso
Dal mio furore, minuzzar le tue
Carni, ed io stesso, per l' immensa offesa
Che mi facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
De' cani involerà: nè s' anco dieci
E venti volte mi s' addoppi il prezzo
Del tuo riscatto, nè se d' altri doni
Mi si faccia promessa, nè se Priamo
A peso d' oro il corpo tuo redima,
No, mai non fia che sul funéreo letto
La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano.

Or questa rabbiosissima ferocità di vendetta estrema, quanto era tutta propria de' tempi omerici, altrettanto avrebbe prodotto soverchio ribrezzo e disgusto in quelli ingentiliti di Virgilio. Similmente più proprio de' tempi di ragion civile, che de' tempi di ragion feroce è questo protestar di Enea nel XII libro, innanzi di venire a finale battaglia:

Esto nunc, Sol, testis, et hæc mihi terra precanti,
Quam propter tantos potui perferre labores,
Et Pater omnipotens, et tu, Saturnia Juno,
Jam melior, jam, Diva, precor: tuque, inclite Mavors,
Cuncta tuo qui bella, Pater, sub numine torques;
Fontesque fluviosque voco, quæque ætheris alti
Relligio, et quæ cæruleo sunt numina ponto.
Cesserit Ausonio si fors victoria Turno;

Convenit Evandri victos discedere ad urbem:
Cedet Iülus agris; nec post arma ulla rebelles
Æneadæ referent, ferrove hæc regna lacessent.
Sin nostrum annuerit nobis victoria Martem
(Ut potius reor, et potius Dî numine firment)!
Non ego nec Teucris Italos parere jubebo,
Nec mihi regna peto: paribus se legibus ambæ
Invictæ gentes æterna in fœdera mittant.
Sacra Deosque dabo: socer arma Latinus habeto;
Imperium solemne socer: mihi mœnia Teucri
Constituent, urbique dabit Lavinia nomen.

E Latino dall' altra parte anch' esso protesta:

Hæc eadem, Ænea, terram, mare, sidera juro,
Latonæque genus duplex, Janumque bifrontem,
Vimque Deûm infernam, et duri sacraria Ditis.
Audiat hæc Genitor, qui fœdera fulmine sancit.
Tango aras, mediosque ignes, et numina testor:
Nulla dies pacem hanc Italis nec fœdera rumpet,
Quo res cumque cadent; nec me vis ulla volentem
Avertet; non, si tellurem effundat in undas
Diluvio miscens, cœlumve in Tartara solvat:
Ut sceptrum hoc (dextra sceptrum nam forte gerebat)
Numquam fronde levî fundet virgulta nec umbras,
Cum semel in silvis imo de stirpe recisum
Matre caret, posuitque comas et brachia ferro:
Olim arbos, nunc artificis manus ære decoro
Inclusit, patribusque dedit gestare latinis.

Per contrario in Omero, nè Achille, nè Ettore, nè Agamennone, nè Priamo fa di queste promesse e giuramenti, anzi chiunque si stimi vincitore, non agogna che rovine, incendi, esterminii. Ancora que' sentimenti cotanto pacifici del re Latino, e quel ripentirsi di aver fatto lega co' Rutoli, e quel pregar Turno che faccia l' accordo, poco si conformano ad un costume dei tempi eroici. Chè se bene anco Omero facesse de' re costumi più tosto timidi o meno gagliardi degli altri; onde Diomede nel rimbeccar Agamennone con orgoglio veramente nobile, gli dice,

Se Giove
L' un ti diè de' suoi doni, l' onor sommo

Dello scettro su noi, non ti concesse
L' altro più grande che lo scettro, il core.

tuttavia chi raffrontasse col suo Agamennone il re Latino, s' accorgerebbe di quanto divario di fierezza d' animo è dall' uno all' altro. Nè ciò diciamo per accusare Virgilio, che guardò, come pur doveva, più a' tempi suoi che a quelli de' suoi personaggi; ma per fargli perdonare tutto ciò che nella dipintura de' costumi eroici il fa ad Omero minore. E in condizione ancor più difficile di Virgilio si trovò nella pittura de' costumi il nostro Tasso; come quello che non solo era per età dilungato dagli attori del suo poema, ma ciò che era peggio, le nature di que' suoi personaggi, come altrove ci accadde mostrare (lib. II, cap. II), non molto s' accordavano colla sublimità eroica dell' epopeia. Laonde chi in questa parte volesse riprendere il nostro epico, farebbe ufficio d' ingiusto e indiscreto censore; parendoci anzi ch' ei, tosto che si era proposto di cantare l' impresa di Gerusalemme (e dal lato religioso non poteva scegliere tèma più degno e più acconcio), non poteva in generale nella pittura de' costumi far opera migliore; e quasi stimeremmo che in questa parte entrasse innanzi a Virgilio, per quanto li acconciasse anch' esso più come forse li avrebbe nella sua nobile fantasia desiderati, che come la loro età gli aveva partoriti.

18. *De' costumi principali nell' epopeia.* — Però, fra' diversi costumi d' un poema sono da distinguere i principali e i secondari; e gli uni vogliono essere ritratti con lineamenti e colori più rilevati degli altri, come nell' Iliade, Achille, Ettore, Aiace e Diomede; nell' Eneide, Enea, Turno, Latino e Mesenzio; nella Gerusalemme, Goffredo, Tancredi, Rinaldo, Argante, Clorinda. Però fra' principali deve elevarsi e grandeggiare sopra ogni altro la figura dell' eroe a cui si riferisce il principal governo dell' impresa che forma suggetto del poema: onde da alcuni è stato sofisticato se Omero facesse bene a porre in sì vicina altezza e importanza Achille e Agamennone, non guardando essi che se bene il secondo paia al primo soprastare per lo grado di re e supremo duce, tuttavia, rispetto all' azione drammatica e speciale del poema, signoreggia eminentemente Achille; veg-

gendosi, che finch' ei si sottrae alla pugna, la vittoria fugge dal campo de' Greci, e tosto che ripiglia le armi, non pur la vittoria torna a' Greci, ma li mena al supremo e ultimo trionfo; onde ancora nella sua stessa assenza il Pelide è parte principale dell' azione, in quanto che è cagione d' infiniti lutti e di salutari ammonimenti a' condottieri della grande impresa. Ma nell' Eneide e nella Gerusalemme, le figure di Enea e di Goffredo si mostrano più spiccanti e soprastanti a tutte le altre, conciossiachè alle loro persone, a' loro consigli, alle loro ispirazioni, alle loro fortune si congiunga da cima a fondo la narrazione, e il dramma riceva principio, progresso e risoluzione; e così servono di pernio alla unità d' un' azione, che, aggirandosi in una grande impresa, trae seco necessariamente molti e diversi accidenti d' uomini e di cose.

19. *Delle qualità domandate nell' eroe del poema.* — Da alcuni scrittori sono state date norme e regole del come dovrebbe essere ritratto l' eroe d' un poema; e si è detto che dovrebbe essere d' una virtù tanto maggiore dell' ordinaria, che paresse in certo modo più che umana; e non potendosi possedere in sommo grado una virtù senza possederle tutte, non avrebbegli a mancare nè prudenza nè intrepidezza d' animo, nè liberalità, nè mansuetudine nè veruna altra di quelle doti che insegnano i filosofi; da prevalere per altro e spiccar sempre la fortezza, come virtù che si adopera ne' pericoli accompagnanti una grande impresa, e quindi più peculiare delle altre alla natura eroica. Nè per conseguenza ci riesce molto maestosa la figura di Goffredo, allor quando ne' canti IV e V della Gerusalemme, si mostra d' animo sì irresoluto e debole alle istanze de' guerrieri che volevano seguire Armida; non parendoci da supremo duce il dir loro,

> Dunque lo starne e 'l girne, i' son contento
> Che dal vostro piacer liberó penda;

che equivale o a confessare di non sapere s' ei facesse bene o male a vietare o concedere; o a rivelare debolezza d' impero; senza che il rafforzi molto il volere, che circa il numero di quei campioni dovesse rimanere intatto il suo arbitrio. Animo fortissimo adunque si richiede nell' eroe principale

d'un poema epico, e dov'ei pure alcuna volta cadesse in fallo, ciò dovrebbe non solo essere di rado, ma non dovrebbe mostrare di lasciarsi vincere dalle tentazioni comuni ed ordinarie (che dovrebbe egli vincere facilissimamente), ma sì da quelle grandissime e somme, che possono mettere a pericolo qualunque virtù. Similmente, se non potrebbe farsi ch'ei non sentisse le passioni che sentono gli altri uomini, dovrebbe differenziarlo il modo rapido e gagliardo di accendersene e domarle, quasi a un tempo vinto e vincitore di se medesimo; come Achille in Omero, che colla stessa forza e subitezza onde venne in grande ira per privata offesa, la infrenò per ben pubblico; e quantunque Enea in Virgilio cedesse ad amore, pure seppe da quello valorosamente ritrarsi quando più alta cagione, imposta dagli Dei, il chiamava altrove. E dovrebbe, oltre alle virtù morali, possedere anco le intellettive e le corporee, e quelle finalmente soggette all'arbitrio della fortuna; quindi non dovrebbe mancargli la cognizione delle scienze ed arti nobili, ed essere del corpo bello e grande e bene aitante, e discendente di nobilissimo sangue e alto legnaggio; come son figurati gli eroi dell'Iliade, dell'Eneide e della Gerusalemme.

20. *Come il ritratto dell'eroe dell'epopeia dev'essere conformato all'ordine ed effetto dell'azione.* — I sopra notati avvertimenti, che adombrano la immagine dell'eroe di un poema epico, non sono certamente da disprezzare, ma nè pure si potrebbero usare per regola invariabile e determinata. La più sicura norma è di bene studiare e considerare l'argomento, e come torna meglio all'ordine ed effetto della sua azione atteggiare l'eroe; che è l'unico modo di renderlo degno e naturalissimo, e di ritrarre in lui più alcune virtù che alcune altre, e farlo più o meno inflessibile alle passioni degli altri uomini: cotalchè, un poeta epico dovrebbe nel ritratto del suo eroe governarsi quasi come un reggitore di stato che dovesse commettere una grande e difficile impresa; il quale antivede i casi, misura i pericoli, annovera i provvedimenti, e secondo queste considerazioni sceglie colui che sembri più atto per ingegno e mano a sostenerli. Se non che, il poeta in ciò ha più vantaggio, travagliandosi nel

certo e nel noto; e tuttavia non raramente si vedono ne' poemi costumi di eroi o inferiori o difformi all' impresa di cui hanno la cura e 'l governo: il che nasce dal non essere stata ben ventilata la materia, e trovati i naturali e spontanei vincoli dell' atto coll' attore.

21. *De' costumi secondari nell' epopeia.* — Ma sì come il subbietto d' un poema dev' essere una impresa di gran momento, che suole tirarsi difficoltà e pericoli e vicende innumerabili (senza di che non sarebbe grande), così non sarebbe naturale che fosse commessa ad un solo; onde, richiedendosi che altri di consiglio e di braccio l' aiutino nel medesimo fine, avviene che questi eroi secondari, se non devono oscurare il principale, reggendolo a lor senno, nè pure devono mostrarsi troppo da lui distanti e tapini, come in Omero non si mostrano Aiace e Diomede per soccorso di mano, e Nestore ed Ulisse per consiglio. Ancora nel Tasso grandi stromenti della finale vittoria di Goffredo appariscono i due valorosissimi Rinaldo e Tancredi: nè riesce del tutto naturale in Virgilio, che Enea sostenesse sì aspra guerra nel Lazio, e ottenesse sì prosperi successi quasi col senno e valore di lui solo; non essendovi altro capitano troiano, che, non che stargli da presso, nè pur si elevi da essere ricordato: non bastando che per favor degli Dei e per disposizione dei fati operasse; conciossiachè questo favore e questa disposizione, se dee pur conoscersi nel poema, come a ogni tratto si manifesta nello stesso Omero, però non deve alterare l'ordine naturale delle operazioni umane, togliendo agli uomini quella parte straordinaria che possono avere ne' grandi avvenimenti. Oltre che, secondo la pagana religione, i poeti dovevano anzi figurare in modo gli eroi, che dimostrassero la diversa e spesso discorde potenza degli Dei; di che era conseguenza che le loro forze con opposti protettori in cielo, tornando a bilanciarsi, tornavano insiememente ad essere naturali. Il che si vede in Omero più apertamente nel lib. XX, dove gli Dei, dividendosi nel favoreggiare gli uni i Troiani, e gli altri i Greci, scendono a combattere insieme con loro: onde la pugna nè più o meno si sostiene e rimane incerta, come se i combattenti fossero d' ogni soccorso celeste sprovveduti.

22. *De' costumi degli eroi avversari.* — Nella stessa guisa, risolvendosi le imprese da poemi per via di grandi guerre (che sono sì acconcia e variata materia alle descrizioni), quanto più l' eroe ha potente e valoroso l'avversario, tanto più riceve splendore la sua impresa. E se dal successo ultimo deve resultare, non essere lui la principal persona, però nell' andamento del poema ha da reggersi per modo a petto dell' eroe dell' epopeia, che sia dubbio chi più di loro soprasti per eccellenza di valore: come in Omero sono Achille ed Ettore; anzi Ettore ci fa di sè prendere tale affetto e ammirazione, che quasi a lui vorremmo toccasse il vincere: e assai c' incresce in ultimo vederlo intorno alle mura di Troia fuggire precipitosamente al sopraggiungere di Achille, cui pure aveva altra volta affrontato, e allora proponevasi di aspettare a singolare battaglia. Onde apparisce certa ostentazione nel poeta di aggrandire il più che è possibile il suo eroe, stimando non potersi dir di più, che dinanzi al Pelíde ancora Ettore, terribile a tutti gli altri, si fuggiva:

Da questa parte
Volano i due campion, l' uno fuggendo,
L' altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,
Ma più forte e più ratto è chi l' insegue.

Ma presto fa che Ettore rincorato torni a sostenere l' assalto dell' avversario. Eccoli amendue a fronte. L' uno dice all' altro:

Più non fuggo, o Pelíde; intorno all' alte
Iliache mura mi aggirai tre volte,
Nè aspettarti sostenni. Ora son io
Che intrepido t' affronto, e darò morte,
O l' avrò.

E qui succede il gran conflitto, nel quale se cade Ettore, com' era volere del fato pesato da Giove, cade dopo avere col nemico ferocemente combattuto. Veramente in Virgilio, Turno non riesce un avversario quale pur sarebbe stato mestieri perchè la vittoria di Enea acquistasse il maggiore splendore, essendo in lui più l' audacia dell' orgoglio, che il coraggio del valore. Quanto nel X libro non ce lo rimpiccolisce quel ve-

derlo da Giunone, sotto specie d' inseguire un vano simulacro di nemico, tirarlo in salvo fuori del combattimento, quasi non fosse da sostenere lo scontro di Enea; il quale dove più fervea la pugna, lo chiamava e cercava per vendicare la morte di Pallante; e tanto più che tornato in battaglia, se bene dinanzi al re Latino, che voleva far l' accordo, protesti ch' e' sarebbe venuto a singolar conflitto con Enea, tuttavia nel momento di doversi azzuffare, comparisce nell' agone lento, tacito, scolorato, da mostrare che sente di aver troppo osato:

Adiuvat incessu tacito progressus, et aram
Suppliciter venerans demisso lumine Turnus,
Tabentesque genæ et juvenili in corpore pallor.

Chè se poscia il vedi ferocissimo combattere e far strage de' nemici, è perchè Enea, colpito da una freccia, non si sa da chi tratta, è lungi a medicarsi. Ma più ci riesce misero il suo cadere in ultimo per man d' Enea, e quel fuggirgli prima dinanzi, e poi dar di piglio a un gran sasso, e colle gambe che gli vacillavano per la paura, scagliarlo in vano contro il nemico; finalmente confuso, atterrito, non sapendo dove voltarsi nè come difendersi, rimane ferito dall' asta di Enea sì, che gli cade a' piè boccheggiando, e tutto umile e piangente gli si raccomanda e chiede mercè. E tanto più importava che l' ultima parte del principale eroe avversario fosse gagliarda (com' è nell' Iliade), quanto che la sua caduta era seguíta dalla conchiusione del poema. Più assai eroica e sostenuta ci sembra la caduta di Mesenzio, anch' esso ucciso da Enea, colla quale si chiude il libro X. Meglio nel Tasso acquistano grandezza Solimano, Argante e Clorinda; il primo per prode nobiltà di sentimenti, il secondo per feroce ardimento, e l' ultima per non più veduto eroismo, forse troppo maggiore del sesso.

23. *Degli affetti nell' epopeia.* — Se i costumi sono propriamente i ritratti delle persone, secondo le particolari inclinazioni e virtù loro, gli affetti considerati in un poema, devono intendersi que' diversi sentimenti che la lettura di esso ci sveglia maggiormente nell' animo. Della natura de' diversi affetti e passioni hanno ragionato i filosofi, e non brevemente

ne abbiamo noi discorso nella Prima Parte (lib. II, cap. II, § 12 e segg.). Qui è da dirne quel tanto che appartiene specialmente al poema epico, raffermando in modo speciale la dottrina altrove generalmente discorsa. Fuori degli affetti che muovono il riso, i quali non devono aver luogo in un genere di poesia tutto di natura serio e grave, gli altri possono più o meno campeggiarvi, purchè non solamente scaturiscano da' suggetti, e cospirino al conseguimento de' fini propostisi dal poeta, ma ancora vestano qualità proprie e rispondenti all' epica altezza: onde, se bene non sieno da bandeggiare gli amori, tuttavia affinchè veramente vi abbiano una parte degna, conviene che sieno rappresentati non tanto come piacevolezze o giovanili follie, quanto come faville di pubbliche calamità; nè il poeta si trattenga a descrivere i dolci sdegni e le placide repulse, ma sì vi passi sollecito e in abito di fierezza tragica; come fece Omero negli amori di Achille con Briseide, che sono appena accennati, e più si conoscono dall' ira del Pelide e da' lutti che ne seguirono, che dalle parole del poeta. Virgilio, naturalmente più affettuoso, alquanto più si trattenne a ragionare degli amori fra Didone ed Enea, ma nè pur egli sdimenticò, che aveva alle mani argomento grave, nobile e magnifico; avendoli fatti nascere più per fatale volontà degli Dei, che per umana debolezza; e inoltre avendoli pennelleggiati e conchiusi con sì tragica fine, che bisognerebbe stimare un macigno chi a leggerli non sentisse tutta la potenza d' un amore disperato. Non molto da commendare in questa parte è il Tasso, il quale se bene casto e dignitoso ragioni d' amore, tuttavia più d' una volta e in assai svenevole maniera torna alle tenerezze di Rinaldo e di Armida, e lungamente e mollemente fa piangere Tancredi nella morte di Clorinda: se pure il nostro epico insigne non è sempre da scusare per la natura degli uomini, ch' ei, come altrove fu notato, doveva rappresentare: che per quanto desiderasse e riuscisse a nobilitarli e sublimarli, pure non poteva fare che non si vedesse più o meno il costume esoso di que' viziosissimi cavalieri erranti: al cui amoreggiare stravagante e lascivo quanto ben si addiceva l' epica romanzesca e beffarda, con grande difficoltà si acconciava la severa e

sublime tromba degli eroi, intonata da esso Torquato, sull'esempio di Omero e di Virgilio; i quali, altri eroi e altri costumi ritraevano. Vedi quel che intorno a ciò abbiamo discorso nel capitolo del *sublime, mezzano* e *tenue*, a carte 327 e segg. e 343 e segg. del Vol. II; e vedi pure come se ne fa riprova trattando particolarmente del poema eroico. Dove similmente gli altri affetti, come ira, dolore, odio, mansuetudine, compassione, timore, allegrezza, amicizia, speranza, e via dicendo, devono, come l'amore, avere una forma che valga a sublimar l'animo anzichè raumiliarlo; e quindi bisogna che provengano da cagioni alte e gravi, ed affetti alti e gravi eziandio producano; come l'ira di Achille in Omero, nata per giusta cagione, e spenta per nobilissimo intendimento; e come nello stesso Omero la pietà che nasce dal tanto affettuoso incontro, colloquio e tenera separazione di Ettore da Andromaca nel VI dell'Iliade: conciossiachè quella pietà, non che avere in sè alcun che di molle e di comune, anzi è tutta di straordinaria fierezza militare improntata: senza dire che pittura più viva e naturale non è da leggere. Onde, del recarla qui, deve saperci grado chiunque gusti il maggior bello de' grandi autori, avvertendo per altro chi legge, che per quanto splendida e spesso leggiadra sia la traduzione del Monti (senza confronto più gustosa delle altre), pure è ben lontana dal ritrarci quella viva naturalezza e primitiva semplicità omerica; per la quale l'eloquenza del sublime e del bello tocca il cielo:

Finito non avea queste parole
La guardïana, che veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e ripetendo
Il già corso sentier, fende diritto
Del grand' Ilio le piazze: ed alle Scee,
Onde al campo è l' uscita, ecco d' incontro
Andromaca venirgli, illustre germe
D' Eezïone, abitator dell'alta
Ipoplaco selvosa, e de' Cilici
Dominator nell' ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
Diede a sposa costei ch' ivi allor corse

Ad incontrarlo; e seco iva l'ancella
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell'eroe troiano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astianatte, perchè il padre ei solo
Era dell'alta Troia il difensore.
Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata
Accostossi al marito, e per la mano
Strignendolo, e per nome in dolce suono
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me che vedova infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L'andar sotterra. Di te priva, ahi lassa
Ch'altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de' Cilici egli l'eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse:
M'uccise, io dico, Eezïon quel crudo;
Ma dispogliarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò cui di frondosi
Olmi le figlie dell'egioco Giove
L'Oreadi pietose incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipoplaco reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose;
Ma questa pure, ahimè! nelle paterne

Stanze lo stral d' Artemide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre, nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia mostro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti che i più forti quivi
Già fêr tre volte di valor periglio,
Ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta ed il fatal Tidide.
Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto che dicesti a me pur anco
Ange il pensier; ma de'.Troiani io temo
Fortemente lo spregio, e dell'altere
Troiane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah! nol consente,
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte! ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
Verrà giorno che il sacro iliaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D' Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de' tuoi lordo l' usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo all' insolente cenno
D' una straniera tesserai le tele:

Dal fonte di Messíde o d'Iperea
(Ben repugnante, ma dal fato astretta)
Alla superba recherai le linfe;
E vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettorre
L'alta consorte, di quel prode Ettorre
Che fra' troiani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilion si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l'alma trafitta,
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.

Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto,
Tutto il nascose alla nutrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah! concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Troiani
Forte e possente regnator. Deh! fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: *Non fu sì forte il padre;*
E il cor materno nell' udirlo esulti.

Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
Con un misto di pianti almo sorriso
Lo si raccolse all' odoroso seno.

Di secreta pietà l'alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: Oh! disse,
Diletta mia, ti prego; oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno,
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
Veglia su l' opre; e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell' acerba guerra.
Raccolse al terminar di questi accenti
L'elmo dal suolo il generoso Ettorre;
E muta alla magion la via riprese
L'amata donna, riguardando indietro,
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre
Nella casa d' Ettòr le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de' robusti Achei.

Il notare le tante e somme bellezze in questo brano (come pur dovrebbe fare un insegnante dalla cattedra) ci condurrebbe a troppo lungo ragionamento: onde ci restringeremo a far avvertire il modo col quale è toccato (veramente da primo pittore della natura antica) quel tôrsi Ettore fra le braccia il bambinello suo: chè brevemente concesso alla paterna dolcezza il vezzeggiarlo,

E dolcemente fra le mani alquanto
Palleggiato l' infante,

súbito rafforza eroicamente l'affetto con quel sollevarlo al cielo e supplicar Giove, che diventi un giorno più forte del padre:

Dica talun: *non fu sì forte il padre;*
E il cor materno nell' udirlo esulti.

E queste son di quelle pitture che non si trovano che ne' classici! Similmente nello stesso Omero pietosissimo è il supplicare di Ettore moribondo perchè il suo corpo non sia pasto de' cani:

Achille,
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
Deh! non far che di belve io sia pastura
Alla presenza degli Achei: ti piaccia
L'oro e il bronzo accettar che il padre mio
E la mia veneranda genitrice
Ti daranno in gran copia, e tu lor rendi
Questo mio corpo, onde l'onor del rogo
Dai Teucri io m'abbia e dalle teucre donne.

Ognun sente, come la pietà qui s'innalzi a sentimento nobilissimo di umana dignità, e insiememente di religione espressa dal desiderio della sepoltura. La quale pietà è imitata da Virgilio quando altresì Turno prega Enea vincitore di rendere il suo corpo a' genitori. Se non che l'atteggiamento e il parlare di questo Turno non ha quella fierezza omerica di Ettore; che veduto fallirgli il colpo, non per ciò s'abbandona:

Al fianco ho già la morte, e nullo
V'è più scampo per me. Fu cara un tempo
A Giove la mia vita, e al saettante
Suo figlio, ed essi mi campâr cortesi
Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
La negra Parca. Ma non fia per questo
Che da codardo io cada: periremo,
Ma gloriosi, e alle future genti
Qualche bel fatto porterà il mio nome.

In vece Turno non appena ebbe scagliato il sasso in vano, comincia a tremar tutto, e si dà per vinto:

Genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis.
Tum lapis ipse viri, vacuum per inane volutus,
Nec spatium evasit totum, nec pertulit ictum.
Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit

Nocte quies, nequicquam avidos extendere cursus
Velle videmur, et in mediis conatibus ægri
Succidimus; non lingua valet, non corpore notæ
Sufficiunt vires, nec vox aut verba sequuntur:
Sic Turno, quacumque viam virtute petivit,
Successum Dea dira negat. Tum pectore sensus
Vertuntur varii. Rutulos aspectat et urbem,
Cunctaturque metu, telumque instare tremiscit:
Nec quo se eripiat, nec quâ vi tendat in hostem,
Nec currus usquam videt, aurigamve sororem.

oltrechè il vederlo ai piè di Enea, e prima di essere ferito, piangere, raccomandarsi, chiedere mercè per Dio,

Ille, humilis supplexque, oculos dextramque precantem
Protendens;

non punto ci ritrae la grandezza di Ettore, che non avendo più lancia, fa l' estrema prova colla spada; e col Pelíde di nuovo s' azzuffa:

Ciò detto, scintillar dalla vagina
Fe la spada che acuta e grande e forte
Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
Drizza il viso al nemico, e si disserra
Com' aquila che d' alto per le fosche
Nubi a piombo sul campo si precipita
A ghermir una lepre o un' agnelletta:
Tale, agitando l' affilato acciaro,
Si scaglia Ettorre. Scagliasi del pari
Gonfio il cor di feroce ira il Pelide
Impetuoso. Gli ricopre il petto
L' ammirando brocchier: sovra il guernito
Di quattro coni fulgid' elmo ondeggia
L' aureo pennacchio che Vulcan v' avea
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
Nei notturni sereni in fra le stelle
Espero il più leggiadro astro del cielo;
Tale l' acuta cuspide lampeggia
Nella destra d' Achille che l' estremo
Danno in cor volge dell' illustre Ettorre,
E tutto con attenti occhi spiando

Il bel corpo, pon mente ove al ferire
Più spedita è la via. Chiuso il nemico
Era tutto nell' armi luminose
Che all' ucciso Patròclo avea rapite.
Sol, dove il collo all' omerò s' innesta,
Nuda una parte della gola appare,
Mortalissima parte. A questa Achille
L' asta diresse con furor: la punta
Il collo trapassò, ma non offese
Della voce le vie, sì che precluso
Fosse del tutto alle parole il varco.
Cadde il ferito nella sabbia, e altero
Sclamò sovr' esso il feritor divino:
Ettore, il giorno che spogliasti il morto
Patroclo, in salvo ti credesti, e nullo
Terror ti prese del lontano Achille.
Stolto! restava sulle navi al mio
Trafitto amico un vindice, di molto
Più gagliardo di lui: io vi restava,
Io che qui ti distesi. Or cani e corvi
Te strazieranno turpemente, e quegli
Avrà pomposa dagli Achei la tomba.
E a lui così l' eroe languente; ec.

che è quanto dire, non fa la raccomandazione del corpo se non quando è per rendere l' estremo fiato; dove che in Turno ha senso di volere indurre il vincitore a perdonargli la vita, ancor che dica:

Equidem merui, nec deprecor, inquit;
Utere sorte tua:

ma aggiungendo poi:

Vicisti, et victum tendere palmas
Ausonii videre: tua est Lavinia conjux;
Ulterius ne tende odiis;

non par che includa « omai hai ottenuto l' intento, e potresti senza tua vergogna e danno lasciarmi vivere? » Ma in nessun luogo di Omero spicca la pietà guerriera dei tempi eroici, (della quale pur toccammo nel capitolo del *sublime* carte 139, Vol. II) come nell' impetrare ultimamente Priamo il riscatto

del corpo del figliuolo. Primieramente è mestieri che s' inteneriscano gli Dei e impongano al Pelide di cessare da quella crudeltà: onde al vedere ai suoi piè il venerando vecchio, e più al sentirlo così favellare,

> Divino Achille, ti rammenta il padre,
> Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso
> Qual io mi sono. In questo punto ei forse
> Da' potenti vicini assedïato
> Non ha chi lo soccorra, e all' imminente
> Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
> Che tu sei vivo, si conforta, e spera
> Ad ogn' istante riveder tornato
> Da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
> Miserrimo! io che a tanti e valorosi
> Figli fui padre, ahi! più nol sono, e parmi
> Già di tutti esser privo. Di cinquanta
> Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
> Dieci e nove di questi eran d' un solo
> Alvo prodotti; mi veniano gli altri
> Da diverse consorti, e i più ne spense
> L' orrido Marte. Mi restava Ettorre,
> L' unico Ettorre, che de' suoi fratelli
> E di Troia e di tutti era il sostegno.
> E questo pure per le patrie mura
> Combattendo cadeo dianzi al tuo piede.
> Per lui supplice io vegno, ed infiniti
> Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
> Abbi ai Numi rispetto, abbi pietade
> Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
> Ch' io mi sono più misero, io che soffro
> Disventura che mai altro mortale
> Non soffrì, supplicante alla mia bocca
> La man premendo che i miei figli uccise;

s' impietosisce chi dianzi non sentiva che furor di vendetta:

> A queste voci intenerito Achille,
> Membrando il genitor, proruppe in pianto,
> E preso il vecchio per la man, scostollo
> Dolcemente. Piangea questi il perduto
> Ettore ai piè dell' uccisore, e quegli

Or il padre, or l'amico, e risonava
Di gemiti la stanza.

E qui Achille cerca di consolare il misero padre; ma non con quelle flebili ragioni della natura comune, sì bene colla terribile e inesorabile ragione della necessità suprema ed eterna; che a chiunque nasce porta incomprensibile mistura di dolore e di piacere: significata con quella sublime imagine di Giove, avente due vasi con entro i mali e i beni; ed egli con la mano pigliando dall'uno e dall'altro, ne versa di continuo sopra i mortali; onde non potendosi mai dare felicità piena, è da sopportare gli avversi casi, che con quella si congiungono. Ma nota come Achille è per convertire di nuovo in furore la già concepita pietà: conciossiachè avendo imposto a Priamo di sedersi seco, e quello invece pregandolo di non fargli frapporre indugio nel dar sepoltura al figliuolo, di nuovo grida:

Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,
Bieco Achille riprese. Io stesso avea
Statuito nel cor che alfin renduto
Ti fosse il figlio, perocchè la diva
Nereide mia madre a me di Giove
Già fe chiaro il voler. Nè si nasconde
Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
Ti fu scorta alle navi, a cui veruno
Mortal non fora d'inoltrarsi ardito,
Nè le guardie ingannar, nè delle porte
Avria le sbarre disserrar potuto
Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
Benchè supplice mio, fuor della tenda,
E del Tonante trasgredisca il cenno.
Tremonne il vecchio ed obbedì.

dove t'accorgi che in quelle nature la pietà si svegliava non mai scompagnata da rinfocolamenti d'ira feroce.

24. *Dell'ordito del poema eroico.* — Avendo fin qui parlato del ripieno o materia del poema eroico, ora è da ragionare dell'ordito, ossia dell'ordine che a quella convien

dare: il quale può considerarsi come la parte estrinseca della favola, da cui, per altro, in grandissima parte depende che la intrinseca debitamente ed efficacemente si manifesti. E perchè ciò avvenga, è mestieri che la favola nella epopeia abbia e congiunga insieme queste due qualità; di essere *una* e *varia*.

25. *Dell' unità della favola nell' epopeia.* — Che l' unità sia grande e necessario pregio alla favola d' un poema eroico, non istaremo qui a discutere, dopo quel che ne hanno detto tanti maestri, e mostrato grandi poeti. Basti che al detto pregio Omero deve il suo vivere nella memoria di lontanissimi posteri, non tanto per la immortal bellezza che recò a' suoi canti, quanto perchè è riescito il più valido argomento a confutare la strana opinione di coloro che avrebbero voluto togliergli realtà di persona e ridurlo un fantasma. Il che più ragionevolmente si poteva dire, come fu detto dell' Ossian, condotto a una certa unitezza da coloro che misero insieme quei canti d' antichità caledonica. Ma egli è però da bene intendere questo gran canone della unità: e innanzi tutto chiarirci, che se bene i retorici distinguano unità di azione, di tempo e di luogo, pure le due seconde unità si riducono nella prima; perchè, come nella tragedia meglio dichiareremo, secondo che l' azione sarà più o meno vasta ed estesa, converrà che più spazio di tempo e più distanze di luoghi porti seco: là onde il poeta epico, che fa un racconto d' alcuna grande impresa, che raramente si compie in un luogo, e giammai non si risolve in un breve tempo, non mancherà a nessuna legge d' unità, se conforme alla importanza della stessa azione, la distenderà a più tempi e luoghi; come pur fecero Omero nella Odissea, Virgilio nell' Eneide, e il Tasso nella Gerusalemme.

26. *Della protasi del poema eroico.* — Ma questo distendersi a più tempi e luoghi, che nella epopeia fa la favola, non impedisce che si ottenga altresì unità d' azione, purchè sia ricondotta a quel segno, che forma l' argomento del poema: onde i poeti epici sogliono subito in principio proporre con brevi e chiare note il tèma; il che dicesi, con significazione greca, *protasi* o promessa, come nell' Iliade:

Cantami, o diva, del Pelído Achille
L'ira funesta, che infiniti addusse
Lutti agli Achei.

E nell' Eneide:

Arma virumque cano Troiæ qui primus ab oris
Italiam, fato profugus, Lavinaque venit
Littora.

E nella Gerusalemme:

Canto l'armi pietose, e il capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo.

Ora, in questi cominciamenti o protasi (accompagnate o seguíte d'ordinario dalla invocazione di qualche musa o divinità) si mette innanzi tutta la materia che si vuol descrivere nel poema; e sono come anello a cui le fila di tutta la narrazione s'annodano.

27. *Della integrità e continuità della favola nell' epopeia.* — Questo annodamento delle fila di tutta la narrazione alla protasi, fa che la favola epica proceda intera e continuata; che cioè fra il principio, il mezzo e il fine, quasi capo, corpo e piè, abbia reciproca e stretta corrispondenza. Così nell' Iliade l'andare di Achille in collera, le perdite de' Greci, il placarsi di quell' eroe, e la vittoria riportata colla morte di Ettore, supremo sostegno del campo troiano, si collegano per modo insieme, che non sarebbe possibile dare a un poema maggiore unità, e più rispondente al fine propostosi dal poeta, di mostrare i perniciosi effetti della discordia e i prosperosi della unione. La stessa connessione in un ordito più vasto e da materia più varia riempito, è nell' Eneide; dove Virgilio per prima cosa ci mette innanzi Enea vicino a toccare l'Italia, quando Giunone superbamente nemica del seme troiano, e preveggente la rovina che ne saría derivata di Cartagine sua prediletta città, si travaglia perchè dalla mèta sia distolto; e l'odio suo, che non può mutar l'ordine inflessibile de' fati, a cui gli stessi Dei dovevano sottomettersi, vale però a far correre grandi pericoli, e sostenere lacrimevoli sventure al figliuolo

di Venere, innanzi che giunga alla sua sede. Trasportato da furiosa procella dalle coste di Sicilia a quelle di Cartagine, qui amore insidiosamente lo prende e trattiene. Riscosso da superno impero, rimessosi in mare, nuova tempesta e nuovi disastri lo colgono. Finalmente giunge in Italia, consulta la Sibilla a Cuma intorno alle sue sorti, e discende nell'inferno, secondo l'ammonimento avuto dal padre apparsogli in sogno. Dalle cumane piagge passa alle tiberine; ivi co' popoli latini commossi e capitanati da Turno, re de' Rutoli, viene a guerra; e rimasto vincitore, è cagione che si fondi il nuovo impero. Da questo rapidissimo cenno, si conosce come ogni parte si ricongiunge sotto il titolo di celebrare l'origine della romana signoria.

28. *Come l'azione nelle favole epiche non dev' essere troppo lunga, e del modo di abbreviarla con vantaggio della favola stessa.* — Ma se abbiamo detto che il distendersi a più tempi e luoghi non toglie alla favola epica unità d'azione purchè sia ricondotta a quel segno che forma l'argomento del poema, non è per ciò che non si debba procacciare che o la favola per se stessa non rechi una troppo lunga azione, come è nell'Iliade, ristretta al campo posto intorno a Troia (nè molto era da prolungare l'assenza di Achille da' combattimenti per non raffreddare l'azione; come valse mirabilmente a rafforzarla appena tornato a combattere, sì che la vittoria finale avessero i Greci); ovvero facendo che la stessa azione sia renduta più spedita e concentrata. Nel che i grandi autori sono riusciti col mettere in atto l'eroe più tardi che veramente non comincia la narrazione, e procacciare ch'esso poi colga opportuna e naturale occasione di far sapere gli avvenimenti precedenti. Così l'Odissea comincia dalla partenza di Ulisse dall'isola di Calipso (spazio calcolato di cinquantotto giorni); e del tempo corso dall'arsione di Troia fino al suo giungere nella detta isola (che sarebbe stato di otto anni e mezzo) si fa egli narratore al re Alcinoo. Parimente nell'Eneide l'eroe comparisce nel momento che furiosa tempesta gettò Enea nelle coste d'Affrica, ma accolto a Cartagine da Didone, le narra tutto il lagrimevole eccidio di Troia, la sua fuga, i pericoli e fatiche

durate innanzi di giungere a lei: che vuol dire un' azione di circa sei anni inchiusa in poco più d' un anno. Ancora il Tasso l' azione sua restringe a tre o quattro mesi. E così la favola abbreviata acquista più forza di unità, e maggior movenza drammatica, e sommamente poetica, con quel nascondere che fa il poeta la persona sua; conciossiachè i colloqui e dialoghi sieno un gran mezzo a dare a' lunghi poemi variata bellezza; i quali se sono permessi allo storico, molto più potrà usarli il poeta, il cui principal magistero è di fingere il vero.

29. *Della varietà nella favola dell' epopeia.* — Ora diremo dell' altro pregio della favola epica, cioè della varietà. Se le fila che devono distendersi annodate da capo a piè al medesimo anello, non si potrebbero troncare senza distruggere l' unità dell' azione, possono però acconciamente essere interrotte e quinci rappiccate fra loro, sì che non iscappino al supremo nodo di generale ricongiungimento. Questi interrompimenti, fatti per amore di varietà, si chiamano *episodi*, pe' quali la favola epica ottiene principalmente il pregio della varietà, che, come sopra notammo, dee congiungersi colla unità. Ma se a volere che la favola sia una, molto conferisce che l' azion sua non sia strabocchevolmente lunga, o si cerchi acconciamente di abbreviarla; a volere che sia varia, questa limitata lunghezza è non pur utile, anzi necessaria, come ci avverte il medesimo Tasso; imperocchè dove la favola abbracciasse troppo ampia materia, o converrebbe fare un poema di smisurata mole, o non resterebbe luogo d' inserirvi episodi, e ornare e illustrar le cose: sì come è avvenuto a Lucano e a Silio Italico, i quali troppe ampie materie abbracciarono, da occupare tutto lo spazio che è concesso alla grandezza dell' epopeia, non restando quasi luogo alcuno alla invenzione e all' ingegno del poeta. Nel qual difetto cadde pure il Trissino, avendo fatto soggetto del suo poema tutta la impresa di Belisario contro a' Goti, anzi che una parte più nobile di essa, per aver poi spazio di ornarla di più vaghe invenzioni. Affinchè dunque la favola epica riesca varia, conviene che sull' esempio d' Omero il poeta si proponga materia breve, e quella accresca di

episodi; la regola de' quali merita assai considerazione.

30. *Della vera natura degli episodi nel poema eroico, e come si distinguono dagli avvenimenti che son parte sostanziale della favola.* — Distinguono gli autori due maniere di avvenimenti: alcuni giovano per modo all'azione, che senza di essi non verrebbe al suo termine, come in Virgilio le navigazioni e guerre sostenute da Enea nel suo viaggio; altri poi niente fanno colle cose che seguono, e giungerebbe l'azione al suo termine senza di loro nè più nè meno: come nell'Iliade la conferenza di Andromaca con Ettore, e nell'Eneide la storia di Niso ed Eurialo, e nella Gerusalemme le avventure di Tancredi con Erminia: e giustamente negando a' primi il nome di episodi, dovendosi considerare come parti essenziali della favola, lo attribuiscono soltanto a' secondi, che veramente non constituiscono la favola, ma sì l'adornano.

31. *Come gli episodi devono essere generati o occasionati dalla favola.* — Ma sarebbero viziosi e deformi i veri episodi, se da essa favola non fossero o generati o almeno occasionati; cioè se posto un avvenimento, non divenisse natural cosa, anzi talora necessaria, che altro ne seguitasse; come essendo Enea approdato a Cartagine, era naturale ch'ei, d'alto anzi divino legnaggio, valoroso e famoso per la sua patria, bello e giovane e d'ogni virtù fornito, accendesse di sè la reina Didone; e diveniva poi necessario effetto ch'ella a un tratto e irrevocabilmente abbandonata, si désse la morte.

32. *Come gli episodi non devono essere tali da assorbire la importanza principale dell'azione.* — Altra regola per gli episodi è che non sieno troppi e troppo prolungati, e sì importanti da distrarre l'attenzione o assorbire l'importanza dovuta al tèma principale. Quindi si potrebbe domandare (come è stato materia di controversia) se nell'Eneide l'andata di Enea a Cartagine, il lungo racconto che de' suoi casi fa a Didone, e la discesa nell'inferno per visitare suo padre, sieno veri e propri episodi, ovvero parte della favola. A noi non è dubbio alcuno che quelli e ogni altro simile, non sieno parte della favola; perchè se bene senza

di essi l' azione del poema condurrebbesi al suo termine, pure vi giungerebbe così dimagrata e sterile, che mancherebbe al poema non solo ogni forma drammatica, ma ogni maggiore importanza: conciossiachè non era lieve cosa alla importanza del suggetto, conoscere la distruzione di Troia, e i tanti pericoli e fatiche sostenute da chi doveva in Italia recare il seme della potenza asiatica; e se di tutto ciò si fosse fatto il poeta narratore egli stesso, anzichè darne la briga al suo eroe, ognun vede quanto poco drammatica e dilettevole sarebbe riescita l'azione. Similmente, la discesa di Enea all' Inferno, che è uno de' più maravigliosi e ricordati canti dell' Eneide, vale a porre in più luce e solennità il voler divino de' fati, che Roma accogliendo gli Dei dell' Asia, dovesse divenire la sede d' un impero da soprastare e signoreggiare a tutto il mondo. Ma sia che un avvenimento debba stimarsi parte della favola, o chiamarsi vero e proprio episodio, importa sempre che riesca bello in sè, e convenevole e congiunto per modo colla stessa favola, da aiutarne e accrescerne, anzi che stornarne o sminuirne l' azione: onde non deve stimarsi ultima regola degli episodi annestarli e commetterli col resto della narrazione di sorte, che non vi si debba passare soverchiamente a un tratto, e con rapidità poco naturale non sia da ripigliare il filo dell' azion principale; come fu detto del famoso episodio di Olindo e Sofronia nel II della Gerusalemme; avendo lo stesso Tasso molto dubitato se lasciarlo o toglierlo: nè si potrebbe con certezza affermare, s' ei si risolvesse a lasciarlo per dolcezza di fare una lontana allusione a' suoi funesti e mal celati amori con Eleonora, secondo fu creduto; ovvero per non giudicare in fin delle fini il detto episodio tanto inutile e spiccato dal rimanente; servendo pure a mostrare il miserando stato de'Cristiani dentro Gerusalemme, la feroce tirannide d' Aladino, e la magnanimità di Clorinda, personaggio destinato ad avere tanta parte nel poema.

33. *Della proporzionata spartizione della materia nel poema epico.* — Ma tanto l' azion principale, quanto le secondarie o episodi, vogliono avere tale scompartimento, che il poema resulti in fine tutto e in ogni parte bilanciato; cioè la

materia non si trovi in un luogo soverchiamente accumulata, sì che ne debba essere sterile o vacuo un altro. Nè a ciò conferisce leggermente, che l'opera sia distribuita in tal numero di libri che ciascuno di essi riesca a bastanza importante; e se non tutti egualmente rispetto a loro stessi (potendovene essere di quelli, come in Virgilio il secondo, il quarto e il sesto, più splendidi), almeno rispetto al tutto del poema, che da cima a fondo convien che diletti e istruisca.

34. *Come l'azione nel poema eroico dee svolgersi gradualmente, da lasciar sempre in espettazione il lettore.* — Egli è pure da ottenere che la materia non si dispieghi tutta a un tratto in principio, ma gradualmente, di qualità che mantenga ne'lettori una grata sospensione in fino al compimento, e svegli in essi una continua curiosità di sapere dove andranno a riescire le cose di mano in mano che si veggano ammannate. Così nell'Iliade, narrato la furiosa contesa fra Achille ed Agamennone, e il partirsi del primo dal campo degli eroi, è posto il lettore in grande espettativa di vedere che cosa da quell'ira e assenza ne seguirà; ed ecco nel secondo libro, dopo alquanti contrasti, deliberarsi il ricominciamento della battaglia; onde vie più s'accende desiderio di vederne il successo, dacchè il più forte capitano e il maggiore sostegno è lontano. Nel terzo libro i due eserciti sono a fronte; e la vittoria rimessa a singolar tenzone fra Menelao e Paride, cagione della funesta guerra, e rimaso vinto il secondo, chiede Agamennone l'adempimento de' patti. Così il lettore si volge al quarto libro aspettando di conoscere in che modo questi patti non sono attenuti, e sa che in cielo ad istanza di Giunone si stabilisce che l'accordo sia turbato e rotto; onde, raccesa fierissima la pugna, con macello grande d'ambe le parti, si passa al quinto libro coll'animo incerto da qual parte piegherà la vittoria: che per lo continuo concorso degli Dei, sì di parte greca e sì di parte troiana, rimane dubbiamente sospesa, mentre hanno luogo vari, or parziali e or generali combattimenti, finchè nell'ottavo libro Giove interdice agli Dei di prender parte nella guerra. Onde vie più s'accresce d'ora innanzi l'aspettazione di sapere

dove inclinerà la vittoria; che dopo feroce battaglia piega verso i Troiani; se non che subito, nel seguente libro, si raccendono le parti in cielo a favor de' Greci; e da Agamennone chiamati a consulta i principali duci, si delibera di mandare oratori ad Achille a richiamarlo: ma questi rifiuta; onde la costernazione nel campo acheo si fa maggiore, e maggiore altresì la sospensione d'animo nel lettore. Il quale, al decimo libro, vede apparecchiarsi nuova cagione di battaglia; che s'ingaggia ferocissima nel libro undecimo, con grande strage dall'una parte e dall'altra, ma con più pericolo di rotta ne' Greci: la quale vie più si chiarisce nel dodicesimo, in cui Ettore, sforzati i loro alloggiamenti, li fa fuggire in fino alle navi. Se non che, per intervenimento di Nettuno, la parte greca si rinfranca e si mette in istato di reggere ancora la puntaglia: ed ecco novamente farsi terribile d'ambo i lati il combattere, e quindi novamente farsi più ansiosa l'espettazione di chi legge; non senza per altro seguitare a vedere la vittoria inclinata maggiormente verso il campo troiano, essendo che per esso più che per l'altro parteggia il sommo Giove, che ne aveva pesati i fati; onde non si può non sentire continuo e sempre più pungente stimolo a conoscere in qual modo poi riportassero i Greci il supremo trionfo. Sono nel corso del decimoquarto e decimoquinto libro in sul punto di essere i Greci messi in ultima rotta, quando Achille vinto dalle preghiere dell'amico Patroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i suoi Mirmidoni: onde la zuffa rinvigorisce, e rinvigorisce pure l'ansietà del lettore; che lasciando il libro decimosesto col vedere Patroclo prima morto e poi svillaneggiato da Ettore, non può non recare il suo pensiero ad Achille per investigare a qual partito appiglierassi nell'udire la morte del suo amico, e le ingiurie fatte al suo corpo; non potendosi immaginare ch'ei voglia lasciarlo senza vendetta; e d'altra parte troppo il tien fermo la profonda sua ira contro Agamennone. Giunge la crudel nuova al Pelide, insiememente con quella della fuga de' Greci, incalzati aspramente da Enea e da Ettore; e prima disperato dolore l'opprime; poscia cinto di nuova armadura recatagli da Teti sua madre,

risolve di tornare in battaglia a vendicar l'amico. Avviene nel decimonono libro la riconciliazione di esso Achille con Agamennone, e quindi l'apparecchiarsi sollecito dell'eroe al combattere. Non è mestieri dire se qui non debba essere al colmo l'espettazione di chi legge; tanto più che in cielo designate vivamente le parti, vedi Giunone, Pallade, Mercurio, Nettuno, Vulcano discendere in aiuto de' Greci; mentre tengono da' Troiani Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo Scamandro. Il che mostra che se gli Dei intervenivano nelle imprese de' mortali, v'intervenivano con potenze bilanciate, e sottomesse al supremo e superiore ordine del fato, che era legge non men pe' celesti che pe' terreni. Che se nell'Olimpo si bilanciavano le forze soccorritrici de' due eserciti, ancora nel campo apparivano agguagliate; perciocchè, mentre i Greci avevano recuperato Achille, avevano i Troiani Ettore, fortissimo ancor egli, e rafforzato vie più dal coraggio delle vittorie; onde in questi due stava la somma risoluzione della guerra. Ricominciato dunque il combattere, non si può dire quanto esso più gagliardo che non era stato per l'addietro addivenga, azzuffandosi fra loro le stesse divinità intervenute; onde, mentre chi legge s'accorge che non può stare molto più a lungo sospesa la fine, sente stringersi l'animo da maggiore ansietà, come avviene quando fra poco una gran lite si decide. Ma schiva bene il poeta che l'azione riesca precipitata, e sin dalla fine del ventesimoprimo libro, fa presagire il trionfo de' Greci, che incalzano i nemici fin dentro la città; dove per altro rimane sempre la poderosa destra di Ettore a farne l'estrema difesa. Ma caduto lui, non era più da tener l'animo sospeso circa il destino di Troia; e quindi bene a ragione colla morte di Ettore, colla restituzione del cadavere, e co' funerali intorno ad esso, conchiudesi il poema; male interpretando alcuni che Omero non l'avesse finito, dacchè Troia restava ancora in piè.

35. *Dell'ordine lucido col quale in un poema eroico dev'essere spartita la materia.* — Nè solamente è da cercare che la materia si dispieghi graduale in un poema, e con dilettevole sospensione, ma conviene che le cose si presentino

in così lucida ordinanza, che dopo la lettura rimanga viva e schierata alla mente tutta la serie degli avvenimenti, come se si guardassero in tavola o tela pennelleggiati. In questa parte è mirabilissimo, dopo Omero, il nostro Tasso; se pure anzi non è più del cantor di Achille da ammirare, in quanto che metteva sott' occhio un' azione più lunga e meno semplice della omerica. Giova farne una breve esposizione. Manda Iddio l' angelo Gabbriello a scotere la vituperosa ignavia de' crociati, che presa Antiochia ed espugnata Tortosa, abbandonavansi (secondo il solito) a godersi i vantaggi e i piaceri delle vittorie, anzi che proseguire solleciti alla suprema impresa della liberazione di Gerusalemme. Goffredo destinato a capitanarla, aduna gli altri capitani; ed eletto lui duce, risolvono di movere le schiere ne' piani di Gerosolima. Il re Aladino, avuto notizia di questi movimenti, s' apparecchia alla resistenza; e co' provvedimenti guerreschi congiunge crudeltà spietate contro a' Cristiani chiusi dentro Gerusalemme. Tutto ciò è materia de' due primi canti; nella cui fine sappiamo che chiusa ogni via d' accordo, non resta che usare le armi. Nel canto terzo il campo cristiano è sotto Sionne. A fronteggiarlo levasi Clorinda, e con Tancredi s' azzuffa; ma questi, più che dal ferro guerriero, è ferito d' amore per la bella e valorosa pagana; se non che a rincalzar la battaglia sopraggiunge il feroce Argante, e respinge gli assalitori con grande strage; onde Goffredo, fatte le esequie a' morti in questo primo cimento, volgesi alle opere di espugnazione. Così il lettore passa al canto quarto, desideroso di vederne gli effetti, e conosce come le potenze infernali in orrendi concilii di demòni, muovono ad attraversare le imprese de' Cristiani, tirandoli ne' lacci di funesti amori, e ispirando odii fra loro e gareggiamenti. Laonde Rinaldo (canto V), quasi l' Achille della Gerusalemme, abbandona il campo, nel tempo che a Goffredo vengono nuove dell' appressimarsi dell' armata d' Egitto, e della penuria de' viveri, in che si trovavano i suoi, predati e taglieggiati dagli Arabi. Sieguono zuffe canti VI, VII e VIII) da una parte e dall' altra, interrotte da amoreggiamenti e da turbolenze fomentate da congiurazioni infernali in danno del campo cristiano; tal che

al canto IX l'animo del lettore rimane alquanto sconfortato del successo de' liberatori del sepolcro di Cristo; quando Iddio manda Gabbriello a garrire e raffrenare la schiera de' diavoli, che *il furor de' Pagani accende e sprona*. e torna coraggio e fede nell' esercito cristiano, che mette in rotta il nemico, e si conduce a sforzare le porte di Gerusalemme, non mollemente difesa da' Saracini; e dall' una parte e dall'altra si combatte aspramente (canti X e XI). La intrepida Clorinda (canto XII) cade per man di Tancredi; che riconosciutala, piange disperatamente l' amata nemica (secondo la bizzarra natura di quegli eroi), anzi che seguitar la vittoria, che torna a voltarsi alla parte avversa, prevalendo ancora l' opera degl' incantesimi diabolici, descritti nel XIII canto, insieme con disastri naturali. Ma ecco il sommo Dio (canto XIV) con una visione rinfranca l' animo di Goffredo, e lo esorta a perdonare a Rinaldo, cui tenevano strettamente avvinto gl' incanti d' Armida; da' quali alla fine liberatosi, torna in campo, nel tempo che l' Egitto, a istigazione della maga, furibonda di vendetta, s' arma tutto in soccorso de' Turchi (canti XV, XVI e XVII). Ma i Cristiani, rifatte le macchine, e ripreso ardire, dánno l' assalto a Gerusalemme. Rinaldo è primo a salir su le mura. Goffredo dall' altra parte s' affronta con Solimano, e, costrettolo a cedere, pianta lo stendardo della croce. Così il canto XVIII finisce colla espugnazione della città e coll' ingresso de' Cristiani; mentre il XIX principia collo scontro di Tancredi con Argante, che chiamatolo misleale, lo sfida a un fiero duello, dove il Circasso rimane ucciso. E non restando più a' Turchi che la rôcca, corrono alla estrema resistenza; onde nel XX e ultimo canto, dopo ferocissima e sanguinosa battaglia fuori delle mura, i Cristiani hanno intera la vittoria, e sul liberato sepolcro sciolgono il voto. Non egualmente per la spartizione della materia loderesti Virgilio, il quale mentre ne' primi sei libri anch' esso ti fa un quadro, cui vedi a parte a parte distintissimamente e sempre importante, negli ultimi sei alquanto intricato riesce l' ordine posto alla successione degli avvenimenti, e si sente certa povertà di materia e come uno sforzo del poeta a distenderla più ch' essa non comporterebbe. Chè dopo la

morte di Pallante nel X libro, e il correre di Enea a vendicarla, sfidando l'uccisore, che era il sostegno principale del campo de' Rutoli, parrebbe che la gran vendetta dovesse chiudere l'epopeia. Nè il soccorso di Giunone, che avvolge Turno in una nuvola, onde Enea sfoga l'ira sua sopra Lauso, e poi sopra Mesenzio; nè gli uffici estremi renduti a Pallante; nè il concilio del re Latino per trattar la pace, interrotto ferocemente da Turno, che vuol guerra, riescono tali espedienti da nascondere del tutto lo studio di allungare la narrazione di altri due libri. Ma chi ne farebbe rimprovero al gran poeta, sapendosi ch'ei non potè dare al suo poema quel compimento di perfezione che aveva formato nell'animo? Ancor qui teniamo che Virgilio colla vittoria di Enea facesse fine; nè punto si proponesse, come pur non è mancato chi l'opinasse, di narrare l'effetto di quella vittoria, cioè il sorgere della romana gente: quantunque alla glorificazione di ciò mirasse il suo poema; sapendo che resultava necessario dopo la sconfitta de' Rutoli. Come in Omero, caduto Ettore, era manifesta la rovina di Troia, così in Virgilio, caduto Turno, appariva chiaro il risorgimento del seme troiano. E perchè si conoscesse che da quello sarebbe uscita la grandezza romana, fa che Giunone, ammonita da Giove di non più turbare la vittoria di Enea, alla fine si acqueta, anzi mostra di contentarsi e di rallegrarsi del loro stabilimento nelle terre latine, purchè le conceda la grazia che il nome antico del Lazio e de' nativi popoli non si muti: che era un significare, che i Troiani rifondassero sì il loro impero, ma sotto il nome latino e romano:

Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos,
Neu Troas fieri jubeas, Teucrosque vocari;
Aut vocem mutare viros, aut vertere vestes.
Sit Latium, sint Albani per sæcula reges,
Sit Romana potens Itala virtute propago.

E Giove risponde acconsentendo:

Do, quod vis, et me victusque volensque remitto.
Sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt.
Utque est, nomen erit; commixti corpore tantum

Subsident Teucri: morem ritusque sacrorum
Adjiciam, faciamque omnes uno ore latinos.
Hinc genus, Ausonio mixtum quod sanguine surget,
Supra homines, supra ire Deos pietate videbis.
Nec gens ulla tuos æque celebrabit honores.

36. *Dello stile del poema epico.* — Non faccia maraviglia se diciamo che dopo essere stato procacciato in un poema tutto il fin qui discorso; ottimo fine morale o civile o religioso; ottima scelta di subbietto che a tal fine risponda; ottimo modo di trattarlo; ossia ordirvi sopra la favola, spiegarla con perfetta unità e insieme varietà di azione fino in fondo; annestarvi naturali episodi, e finalmente reggere tutto il poema in un giusto equilibrio rispetto alla distribuzione della materia; tuttavia rimane da aggiungere la più difficil cosa, che è lo stile: di cui come dello strumento d'ogni componimento, essendosi largamente favellato, qui solamente noteremo, che lo stile proprio del poema eroico è il sublime, se non che esso si modifica secondo che il poeta o narri o descriva o esorti o commova o ammaestri o compia altri uffici; quindi convien che prenda la forma or di narrativo, or di descrittivo, or di figurato, e fin di didascalico; se bene quest'ultimo è secondario e accessorio, conforme alla natura della epopeia, dove l'ammaestramento è indiretto e quasi di conseguenza. Rimettiamo pertanto i lettori a quel che ne abbiamo detto nella *Prima Parte* in più luoghi: avvertendoli per altro di questo, che l'epica non comporta nè il fraseggiare serrato e rapido della lirica, nè l'aspro e acceso de' poemi satirici e allegorici, nè il disadorno della drammatica; ma vuole un dire piuttosto largo, splendido e ornato. purchè (avvertasi bene) la larghezza non passi in ridondanza, lo splendore in gonfiezza, l'ornamento in artificio: dai quali vizi, nascenti o da circuizioni e aggiunti impropri e superflui, o da difformità e ostentazione di traslati e da malo accoppiamento di linguaggio proprio col figurato, o da uniformità rumorosa di suono (e quindi sconvenevole a qualunque genere di scrivere; Vedi *Parte Prima*, lib. V, capitoli 2 e 3), quanto fu discosto Omero, altrettanto non fu lontano il Tasso; e tal ora un poco li rasentò lo stesso

Virgilio: mentre li fecero quasi lor natura Lucano, Stazio e Claudiano: senza che essi compensassero i peccati dello stile, come in gran parte fece il nostro Tasso, colla orditura della favola; la quale nella Gerusalemme, non che raffreddarsi unqua coll' avanzare e avvilupparsi dell' azione nobilmente cavalleresca, anzi cresce sempre e accende ognor più i lettori procedendo al termine. Ma nè per istile nè per invenzione potrebbesi fare gran conto de' moderni epici, o che appartengano alla scuola arcadica, come l'*Italiade* e il *San Benedetto* del Ricci, o alla romantica, come i *Lombardi alla prima Crociata* del Grossi; o a tutte e due, come la *Pronea* del Cesarotti e il *Bardo della Selva Nera* del Monti; i quali tutti basta l' oblio in che son caduti per farci perdonare il non averli tolti ad esame. Pure non vogliam tacere, che come la *Pronea* cesarottiana e il *Bardo* montiano, da una stucchevole adulazione a Napoleone in fuora, non ebbero altro merito che di avere, sì nella caledonica invenzione e sì nello stile gonfio, raffermato il *Romanticismo Arcadico*, così questo divenne, rispetto all' epica eroica, affatto oltramontano e più noioso nei *Lombardi* del Grossi: col qual poema speravano i Romantici de' nostri giorni di ecclissare la Gerusalemme del Tasso: e v' ebbe chi s' apparecchiava a farne una *parodia* scherzevole, e porre in canzone in un dramma pure giocoso il venerando cantore di Goffredo. Ma colui e tutta la setta si rimasero colle loro ciarpe in seno, dopo il niun successo di lode che riportò quell' opera: da ben essere un gran documento, che finchè accattano d' oltremonte generi nuovi di scrivere, come *romanzi storici, drammi lirici, drammi storici*, e via dicendo, possono farsi strada e alzar rumore fra la gente che di leggieri si lascia tanto più prendere alle novità quanto sono meno ragionevoli; ma qualora vogliono arrischiarsi a quelle erte, a salir le quali fu privilegio di pochi spiriti della classica antichità, dánno di quelle stramazzate, per le quali non è più possibile il rialzarsi; perchè scoprono ancora ai mezzanamente dotti, che certe specie di componimenti, come specialmente è il poema eroico, non si possono trattare che secondo le norme date da quelli che le ricevettero dalla natura stessa; e il dire, come dicevano, che il Grossi

aveva trovato il vero modo di far poemi eroici senza *macchina*, cioè senza fantasime e stregonerie e diavolerie e genii alati e altre fanciullesche ubbíe e superstizioni mostruose, era una matta ignoranza; come l'effetto ha ben mostrato; dovendosi omai aver per canoni d'arte, che l'epopeia senza la introduzione di potenze soprannaturali, per le quali, come è stato detto, si genera il maraviglioso, qualità intrinseca ai poemi eroici, e si ha 'l destro d'intrecciare, sviluppare e risolvere un'azione ben determinata, non è lettura lungamente sopportabile: onde, per concludere, la Gerusalemme del Tasso, non ostante i mancamenti dello stile, rimane il solo poema eroico che abbia l'Italia da contrapporre alla Iliade de' Greci e alla Eneide de' Latini:

E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

37. *Del metro dell' epopeia.* — Restando pure di toccare del metro dell'epopeia, da cui in parte dipendono le notate qualità del suo stile, essa non ne potrebbe comportare se non uno affatto eroico; quale fu pe' Latini una continuata serie di esametri, e per noi Italiani è una continuazione di endecasillabi: se non che, richiedendosi a noi insiememente la rima, fu da' grandi maestri ed esemplari prescelta l'ottava, come la più appropriata all'epica poesia, avendo, più di ogni altra, maestà e larghezza, quali si addicono al linguaggio e alle imprese degli eroi.

Articolo Secondo. — *Del poema romanzesco.*

1. *Se il poema romanzesco debba chiamarsi epico.* — Nel parlare del poema romanzesco, la prima quistione che si presenta, è di sapere in che modo esso debba appartenere alla epica; e qui agevol cosa ci è di rispondere colle parole d'un grand' uomo, qual è Gio. Vincenzo Gravina, che non significando epico se non narrativo, non sarebbe ragione che non dovesse comprendere qualunque poema che narri, o grandi o piccole, o una o più imprese; come si dicono storici tanto i narratori di municipali opere, quanto quelli che raccontano chiare geste di grandi nazioni; e non meno gli

scrittori d' un avvenimento solo, come Sallustio narrante la guerra di Giugurta e di Catilina, che gli scrittori di tutti i fatti d' un popolo, come Tito Livio.

2. *Come al poema epico romanzesco convenga il titolo di eroico.* — Meno chiara e spiccata soluzione potrebbe farsi d' una seconda quistione, cioè, se l' epica romanzesca meriti altresì il titolo di eroica. Imperocchè, chi volesse entrare in sottigliezze e ricerche sulle origini e significazioni de' nomi, sarebbe condotto a dir mille cose, e forse non pervenire a una vera e risoluta conclusione: onde noi rimettendo per il più i nostri lettori a quel che abbiamo detto del romanzo, giudichiamo che il poema epico romanzesco debba stimarsi il poema eroico della mezza età; e come gli eroi della mezza età erano di grandezza, di fortezza, di gloria inferiori agli antichi, così bisognava che ancora la musa che doveva celebrarli, vestisse forme e costumi alquanto diversi e meno alti. Più innanzi ci accadrà osservare come i poeti del trecento prescelsero nel genere didascalico altre maniere di lungo poetare, o che estimassero la materia de' bassi tempi non fosse veramente da epopeia, o che volessero acquistarsi alcun merito di lodevole novità, pensando che il poema eroico sia di tal natura, da non potersi altrimenti trattare che colle norme date da Omero e da Virgilio. Il primo esempio italiano fu quello del Trissino colla sua Italia liberata da' Goti: al quale esempio più tosto che a quello del Boiardo e dell' Ariosto, si attenne sul finire del cinquecento Torquato Tasso, che volendo coll' epica tromba degli eroi antichi innalzare i cavalieri o crociati del medio evo, non si potrebbe dire che ne' costumi e nelle forme rappresentasse del tutto quel secolo; e compose meglio un poema eroico antico, che un poema romanzesco nuovo.

3. *De' cominciamenti e perfezionamenti dell' epica romanzesca.* — L' epica romanzesca veramente nacque e perfezionossi tra il finire del secolo decimoquinto e il cominciare del decimosesto; e non dicendo delle prime e imperfette prove fattene da un Gaspero Visconti, da un Battista Fregoso, da un Andrea Baiardi, e da un Iacopo di Carlo Fiorentino, i tre che possano stimarsi veri creatori di

questo nuovo genere di epica, tutto appropriato alle nature e ai costumi degli eroi paladini, furono il Pulci, il Beiardo e Francesco soprannominato Cieco da Ferrara; se non che quest' ultimo che cantò un re d'Asia del tempo di Carlo Magno, per nome Mandriano, cadde in oblio, non perchè forse facesse opera da non istare con quella degli altri due, ma perchè ancora i libri hanno il loro fato. Quanto al primo, particolarmente pregiatissimo per purezza e vivacità di favella toscana, è stato quistionato se col suo *Morgante* componesse più tosto un poema serio o burlesco. Onde veramente l'*Orlando innamorato* del Boiardo è da stimare il primo e proprio esempio del poema epico romanzesco; e poichè egli per cagion della morte lasciò incompiuto il suo lavoro, fu non solo rifatto e di più vaga veste adornato dal piacevolissimo Berni, ma continuato dall'Ariosto; per modo che a Torquato Tasso parve che l'uno fosse rispetto all'altro come il principio e il fine, e quindi un solo poema dovesse tenersi.

4. *Ragguagli fra Omero, e il Boiardo e l'Ariosto; e differenza fra il primo e i secondi.* — Ad ogni modo, ne' due Orlandi, che per cagion della materia formano un solo Orlando, potremo, epicamente parlando, cercare il nostro Omero; conciossiachè, come nota il Gravina, sarebbe errore stimare che il Boiardo e insiememente l' Ariosto avessero ordito il comune poema ad imitazione de' Provenzali, perchè si veggono le ombre e i nomi di quegli eroi; ma amendue, versatissimi nello studio de' Greci e de' Latini, si servirono de' nomi e de' fatti di quei paladini, per figurare cose, delle quali era nel volgo ancor viva la impressione: e siccome Omero ebbe per campo alle sue invenzioni il famoso assedio troiano, così il Boiardo e l' Ariosto ebbero per sommario delle loro favole il celebrato assedio di Parigi; e come il primo attribuì a' suoi eroi e suggetti qualità soprannaturali, colla medesima idea i secondi crearono gli Orlandi, i Ferraù, i Rodomonti, gli Atlanti, i Ruggieri, l' Orco, e via dicendo; e come il greco cantore salvò il verisimile coll' intervento delle divinità, così i nostri sostennero le loro invenzioni co' maghi e colle fate; e finalmente, come Omero

trasse da Elena l' origine di sì funesta guerra, che la Grecia vincitrice non meno che l' Asia vinta empì di travagli e di miserie, così il Boiardo e l'Ariosto riconobbero da Angelica l'occasione di lunghe contese e d'infinite morti; forse l' uno e gli altri per dare il medesimo ammaestramento della debolezza dell' animo umano, che da leggerissime e vanissime passioni si lascia vincere e trasportare alle discordie, alle stragi e alle rovine. Per altro, accettando come vere e sapienti queste osservazioni del Gravina, spicca tuttavia un notevole divario dall' Omero antico agli Omeri moderni; il quale divario a voler ben conoscere e deffinire, conviene considerarlo secondo le tre condizioni del *fine*, dell' *argomento* e del *modo di trattare il poema romanzesco.*

5. *Del fine del poema romanzesco.* — Lo intendimento finale del poeta romanzesco può non meno che nel poeta eroico essere morale e civile, dove lo scrittore non si proponga di divertire e baloccare i suoi lettori col racconto di straordinarie e talora risibili avventure. Il che non possiamo credere fosse il solo e principal pensiero dell' Ariosto; ma stimiamo ch' ei, cotanto innamorato della greca antichità, avesse il medesimo fine, cui mirò circa un secolo dopo Michele Cervantes, cioè di volgere in ridicolo, e a poco a poco screditare i fatti e le superstizioni della feudale cavalleria, colla quale ei pur sapeva essere in Europa e in Italia entrata ogni forma di abbiettissimo servaggio; e può quasi dirsi, che se Omero censurò sul serio le discordie e violenze degli eroi antichi, l' Ariosto mise in beffa le stravaganze e oscenità degli eroi novelli; nè forse l' uno aggiunse più dell' altro con forma diversa il medesimo intento. Chè ancor oggi chi vuol acquistare un altissimo concetto di disprezzo per i paladini e cavalieri erranti, non ha di meglio che leggere l' Orlando furioso. La qual civilissima filosofia non isvelandosi al povero ingegno del cardinale Ippolito, giudicollo una testimonianza di somma pazzia del poeta, come altrove notammo.

6. *Dell' argomento del poema romanzesco.* — Più notevole differenza fra 'l poema eroico e il romanzesco si chiarisce circa l' argomento; imperocchè, quantunque in amen-

due si cantino azioni illustri di forti imprese, rispettivamente all' età che le ha prodotte, tuttavia come il primo dee togliere il suggetto da qualche storia vera, e di verisimili finzioni abbellirla, l' altro ha facoltà d' inventarlo: come è per l' appunto quel d' Orlando, che il Boiardo fece innamorare, e l' Ariosto fece impazzare, quasi l' una cosa derivante dall' altra. Da questa differenza nell' argomento nasce, quasi conseguenza, un' altra differenza nel ritratto de' costumi, delle persone e degli affetti.

7. *Del ritratto de' costumi e degli affetti nel poema romanzesco.* — Il ritratto de' costumi e degli affetti, nel poema romanzesco, tanto più fantastico suol essere, quanto che a cosa del tutto finta si riferisce, e ciò non significa che debbe uscire del verisimile; ma il vero della materia, somministrata al romanzo da' tempi eroici moderni, è di qualità per se stessa esagerata, bizzarra, e spesso mostruosa: onde nell' Ariosto le nature d' Orlando, Ruggiero, Rinaldo, Bradamante, Angelica e simili, sebbene ritratte con colori più strani che non ritrasse il Tasso i suoi paladini, pure riescono più naturali, essendo più conformi a' costumi de' secoli cavallereschi, e veramente da poemi romanzeschi; e per la medesima ragione le magíe, gl' incantesimi, le negromanzie, i prestigi, e tutte le altre soprannaturali arti, operano più naturalmente nell' Orlando furioso. che nella Gerusalemme, in quanto che l' Ariosto, non ritenuto da quella maggior gravità che richiede il poema puramente eroico, le usò in tutta la natia e veramente stravagante figura, colla quale erano concepite e credute da quelle bestierecce fantasie de' secoli di Carlo Magno e di Artù. I quali più specialmente distinguevansi per un accozzo deforme di arditezza e di paura, di ferocia e di viltà, di austerità e di mollezza, di religione e di carnalità, di generosità e di abbiezione; e per quanto un poeta possa, anzi debba, sceverare il bello dal brutto, e le azioni illustri dalle contrarie, secondo le forme di componimento sotto le quali vuol rappresentarle, tuttavia erano allora sì inviscerate le une colle altre, che mal si avrebbe potuto spiccarle del tutto, senza falsare o almeno alterare la natura di quel tempo: come

infino a un certo punto usò il Tasso, che del suo Goffredo, Tancredi, Rinaldo ec. fece cavalieri assai più chiari e magnanimi che non erano; quantunque negli amori con Clorinda e Armida, rivelasi l'indole della loro età. Ma Omero, rappresentandoci, come fece, i suoi Achilli, Agamennoni, Patrocli, Ulissi ec., con tutte le virtù e i vizi delle loro nature, nè alterò il vero, nè ci ritrasse qualità non eroiche. E questo medesimo facendo l'Ariosto, cioè di non alterar punto l'indole de' costumi che ritraeva, non è maraviglia che non dimorasse sempre in sul nobile; onde vediamo que' suoi paladini cingere colla stessa facilità valorosamente la spada, e colla medesima deporre l'elmo per abbandonarsi a lascivi trastulli; e quei che una falange d'armati non ispaventa, basta un eremita o un segno di croce, o un'apparizione o un sogno, per farli peritare. Da tutto questo s'inferisce che al poema epico romanzesco rispondendo meglio che all'epopeia antica la materia de' tempi cavallereschi, accade che esso riesce nelle pitture de' costumi e degli affetti più naturale e quasi più consentaneo alle generazioni succedute dopo l'estinzione dell'impero romano; e può bene affermarsi che il vero e proprio romanzo italiano si è renduto glorioso colla poesia, quasi rampollo dell'epica antica; nè forse altrimenti fra noi potrà avere fama immortale.

8. *Del modo di condurre il poema romanzesco, e se vi debba essere unità d'azione.* — Eccoci alla parte più scabrosa e dibattuta: nella quale per altro crediamo di avere un sicuro lume per non errare, seguendo quel che ne ha lasciato scritto Torquato Tasso, la cui sentenza può bene in queste materie stimarsi senza appello. Essendo stato chiarito sopra, che nella epopeia la favola deve avere unità di azione (comecchè possa questa azione distendersi per lungo tratto, e includere accidenti ed episodi svariatissimi), sarà egli da richiedere la stessa unità di favola nel poema romanzesco? Certamente chi ne cercasse il precetto in Aristotele, non vel troverebbe, dacchè quel filosofo non conobbe questa specie di poesia nata da' tempi cavallereschi moderni; e volendolo d'altra parte argomentare dagli esempi, e dal più illustre de-

gli esempi, converrebbe statuire, non solo non doversi richiedere unità di azione, anzi doversi desiderare che moltitudine di azioni vi abbia; ciò mostrandoci veramente l'Orlando furioso dell'Ariosto: il quale non tolse a cantare un sol fatto, intorno al quale altre e minori e accessorie azioni, quasi in un pernio, si movessero, come l'ira di Achille, o il viaggio di Ulisse, o la venuta di Enea nel Lazio, o la liberazione dell'Italia da' Goti, o il riscatto del sepolcro di Cristo; ma più cose diverse, come è a dire, donne, cavalieri, armi, amori, cortesie, audaci imprese; e nel medesimo tempo la follia di Orlando: *Dirò d'Orlando in un medesmo tratto* ec. Certo è adunque che unità di azione nel significato voluto da Aristotele, e praticato dagli scrittori antichi di poemi eroici, non è in Ariosto; e tuttavia nessuno oserebbe mettere in dubbio, ch'ei non facesse un poema dilettevolissimo, reputato una delle principali glorie del nostro Parnaso. All'esempio dell'Orlando dell'Ariosto si può aggiungere quello dell'Amadigi di Bernardo Tasso, tratto da un romanzo spagnuolo, e ancor esso tessuto fuori delle regole d'unità d'azione. Resta pertanto a conoscere se per fermar la teorica dell'unità o molteplicità di azione nel poema romanzesco, debbano valer più così splendidi esempi, ovvero la ragione medesima dell'arte.

9. *Opinioni del Tasso e del Gravina intorno all'unità da dare al poema romanzesco, e del valore delle medesime.* — Torquato Tasso protestandosi ammirator grande dell'ingegno di messer Lodovico, *arrivato* (ei dice) *a quel segno nel poetare eroicamente, a cui nessun moderno e pochi fra gli antichi son pervenuti*; e aggiungendo in oltre ch'ei nè per passione, nè per temerità, nè a caso parla (il che può credersi, discorrendo anco contro l'esempio del padre), giudica, non doversi l'Ariosto circa la moltitudine delle azioni seguire; non essendo ragione alcuna che più azioni sieno da usare in un poema romanzesco, quando è stato ottimamente giudicato che una debba essere nell'eroico; e se Aristotele non assoggettò il primo, da lui sconosciuto, alle stesse regole del secondo, non si può dubitare ch'ei non ve lo comprendesse con quella sua dottrina, per la quale l'unità d'azione è ri-

chiesta in tutti i poemi della medesima spezie: nè è men chiaro che il romanzo e l'epopeia sono della stessa spezie; dacchè le loro differenze, come l'essere nel primo materia meno alta che nel secondo, e l'argomento del poeta romanzesco più tosto finto che tolto dalle storie, sono meglio accidentali che essenziali; o almeno non sono tali da richiedere che l'azione debba essere anzi molteplice che una; mentrechè lo imitare l'uno e l'altro le stesse azioni illustri, e imitarle co' medesimi modi narrativi e co' medesimi stromenti del verso nudo e non cantato, costituisce tali somiglianze da volere la medesima orditura. E l'essere cotanto e meritamente piaciuto e piacere ancora l'Ariosto, e così poco il Trissino, non doversi riconoscere, come alcuni falsamente stimano, dall'avere il primo abbracciato più azioni in cambio di una, e il secondo dall'essersi ristretto a' precetti di Aristotele e agli esempi di Omero; chè se il primo agli altri meriti avesse aggiunto ancor questo dell'unità, assai più perfetto, e da non aver pari fra gli antichi e i moderni sarebbe riescito. E riguardo al Trissino, s'ei non fu sì accetto all'universale (non considerando quella disgrazia che ingiustamente va dietro a' libri come agli uomini), puossi argomentare dal non aver saputo condire il suo poema co' sapori della varietà; la quale per altro essendo lodevole fino a quel termine che non passi in confusione, tanto n'è capace l'unità, quanto la moltitudine delle favole; e se non si vede in un poema di un'azione sola, si dee credere che sia più tosto imperizia dell'artefice che difetto dell'arte. Son queste, più o meno, le opinioni del Tasso sulla orditura del poema epico romanzesco; alle quali sarebbe da contrapporre l'autorità d'un sottilissimo filosofo, Giovan Vincenzo Gravina, il quale se bene reputi sommo artifizio *il dilettare e insegnare con una impresa di proporzionato corpo, che diramandosi in molte azioni, pur poi si riduca e raccolga in una, come più linee che ad un medesimo centro concorrono, ad imitazione dell'Iliade*, pur tuttavia non saprebbe stimare meno epico un poeta che *narrasse cose verisimili e con vivi colori rassomigliate, ma diversamente ordite, e senza il sopraddetto artifizio della unità inventate; perchè, siccome le cose in natura pos-*

sono variamente succedere, così dee esser lecito variamente inventarle e narrarle, o secondo la loro unità, o secondo la loro moltitudine. Ma delle due solenni e diverse autorità, quali sono quelle d'un Tasso e d'un Gravina, quantunque ci sembri di maggior peso la prima, per essere d'uno che ebbe egli stesso le mani nella materia, e n'uscì con tanta gloria, tuttavia non è da disprezzare l'altra, non solo perchè si tratta d'un acutissimo filosofo, che più d'ogni altro forse seppe addentrarsi nelle ricerche del bello, ma ancora perchè è confortata dell'esempio d'un poema, come l'Orlando Furioso: onde noi, ponendoci nel mezzo, cercheremo di cavarne un ammaestramento, al quale non contrasti interamente nè l'una nè l'altra.

10. *De l'unità di azione, che più ragionevolmente si può richiedere nel poema romanzesco.* — Che divario alcuno non sia fra il modo di condurre in versi un romanzo e quello dell'epopeia propriamente detta, veramente non ci sembra del tutto secondo ragione; perchè appunto la differenza di materia meno eguale, e di argomento tutto fantastico, quantunque non faccia avere il primo d'una specie diversa dalla seconda, pure dee portare certa maggior libertà in quello che in questa. Del qual bisogno si accorse Bernardo Tasso scrivendo nell'amena quiete di Sorrento il suo Amadigi; conciossiachè avendo formato il pensiero di ridurlo ad una sola azione, l'abbandonò, poichè nel farne lettura in corte, s'avvide che gli uditori sbadigliavano. Ma la detta libertà di moltiplicare l'azione non è mestieri trascorra tanto innanzi, da inchiudere nella stessa opera più favole, quasi tanti poemi diversi, confusamente appiccati l'un coll'altro, senza determinato segno, e quindi da produrre un tutto di sì sterminata lunghezza, che la memoria de'lettori, passato il mezzo, sdimentichi il principio. A noi è avviso potersi e doversi tollerare, che nel poema romanzesco non solamente le azioni minori o accessorie soprabbondino più che nello stretto poema eroico, ma non sia lo stesso rigore che in questo nel volerle legate e connesse coll'azion principale; tanto più che la quistione della vera unità d'azione non è deffinita con quella chiarezza che alcuni credono, essendo che le cose in natura

sì fattamente si legano e compenetrano, che spesso resta dubbio e incerto dove l'azion principale d'un fatto ha termine, e dove le secondarie hanno principio. E l'azion principale nell'Ariosto, chi ben considera, è l'assedio di Parigi, onde si diè vanto Agramante

> Di vendicar la morte di Troiano
> Sopra re Carlo imperator romano;

e ad esso in effetto il gran poeta torna spessissimo, non perdendolo mai di vista ne' suoi mirabili divagamenti.

11. *Come è da intendere che valga l'esempio dell' Ariosto per la moltiplicità d' azione.* — Quanto poi al giudizio che fa il Tasso del poema dell'Ariosto, non disputeremo s'ei realmente tenendo rigorosa unità d' azione, avesse prodotto il medesimo diletto, e fatto altresì opera più lodata e perfetta; imperocchè una tale quistione mal si può con sicurezza risolvere, nessuno potendo assicurare se la fantasia, sottoposta a maggiori vincoli, sarebbesi aperto quel vasto e splendidissimo campo di tante immagini nuove, di tante pitture maravigliose, di tanta facondia e varietà non mai usata in versi. Certo è che così com' egli ha fatto, ha dato un poema che finchè vi sarà gusto del bello, non cesserà mai di dilettare; e chiunque potesse fare altrettanto, crediamo che gli potrebbe essere tollerata la moltitudine delle azioni. Ma è questo il gran punto; e d'altra parte, le teoriche e le regole non si fanno per qualche ingegno straordinariamente e quasi unicamente privilegiato, com' era quello di Lodovico, ma per chiunque possa con lode esercitare un' arte. In fatti, Bernardo Tasso, che pur ingegno bellissimo e leggiadrissimo era, mal riescì a far tollerare nel suo Amadigi la moltitudine delle azioni, appunto perchè non gli abbondarono i compensi mirabilissimi trovati dall' Ariosto: i quali vogliono essere ben considerati; chè lo interrompere le narrazioni e azioni ad ogni tratto, sarebbe fastidio insopportabile in ogni altro poeta; ma in lui, con quella ghiottornía di tante e sì leggiadre e inaspettate invenzioni, diviene efficace artifizio per rapire il lettore in una continua voglia di seguitarlo sempre innanzi; e forse con questo ottiene di non dare al

poema un'andatura seccamente istorica e uniforme, come sarebbe da aspettare quando non si sceglie un fatto avente azione determinata, con principio, mezzo e risoluzione. Aggiungi poi quel che fa bello ogni sorte di poema epico, cioè la verità e naturalezza de' costumi, il commovimento eloquentissimo degli affetti, la sempre nuova e spiccata vaghezza delle fantasie, la pittura, più che se in tavola o tela si vedesse, delle descrizioni, la spontaneità e armonia del verso, con quell'andare che vuole l'ottava rima, e finalmente la purità ed eleganza della favella e dello stile.

12. *Dello stile del poema romanzesco.* — Potrebbe intorno allo stile del poema romanzesco farsi la stessa quistione mossa rispetto all'unità d'azione; e quantunque il Tasso spiccatamente non la faccia, pure dalle sue parole, dove non fossero discretamente intese, potrebbesi concludere che il medesimo stile dovesse essere sì dell'epopeia e sì del romanzo, avendovi in amendue la stessa *convenienza delle cose imitate, degl' istrumenti e del modo d'imitare.* Ma considerando meglio la bisogna, osserviamo, che quantunque illustre si richiegga la materia ancora nel poema romanzesco, pure sendo d'ordinario somministrata da età e storie fantastiche, e quindi ammettendo, come sopra notammo, maggior varietà di casi e di avventure e di azioni minori, può dar luogo a più parlari differenti, e quindi fare che lo stile qua e colà s'alzi e s'abbassi, e ora in nobile ora in faceto si muti. E questa varietà di stile è una delle maraviglie dell'Orlando furioso, e forse non è ultima cagione di quell'atticità toscana, che tanto vi si ammira, e che non si trova egualmente nel Goffredo; conciossiachè il Tasso, per paura della bassezza, come altrove notammo, non si condusse a procacciarla quanto pur sarebbe stato desiderabile. Nè di naturalità e vivacità di stil leggiadro e di spontaneità mirabile di versi è meno esempio coll'Orlando innamorato il Berni; il quale come non fu lontano dall'Ariosto per età, non gli rimase molto inferiore per bellezza di verseggiare.

13. *Di altri poemetti di genere narrativo.* — Poco ci accade dire di que' poemetti, i quali se bene per la loro piccolezza non sieno perfette epopeie, tuttavia per la loro qua-

lità di narrare i fatti di qualche eroe o di onorare qualche principe, appartengono alla medesima specie del poema epico, e ancor essi contengono una favola più o meno fondata sopra alcuna storia, e lavorata con tal artifizio, che vi si debbano, ancorchè in minor proporzione, riconoscere le parti dell' epopeia: come sarebbero le bellissime stanze del Poliziano cominciate per la giostra di Giuliano de' Medici; il Batista del Chiabrera diviso in due canti, e il Terrestre paradiso di Benedetto Menzini di tre canti, e altri molti più o meno lunghi. De' quali non ci sia fatto carico se non parleremo, perchè chi dà precetti, e non iscrive per erudizione, deve contentarsi di parlare di quegli autori e di quelle opere loro, e talora anche d' una parte delle loro opere, che giovi a chiarire i precetti medesimi.

Articolo Terzo. — *Del poema eroicomico.*

1. *Dell' origine del poema eroicomico.* — Alquante più parole parci da spendere intorno a' poemi eroicomici, che formano il genere umile dell' epopeia; e intorno a' quali l' Italia nostra possiede esempi bellissimi, e da assicurarle forse uno speciale vanto sopra le moderne e antiche nazioni. Perciocchè, veramente, dopo la Batracomiomachia attribuita ad Omero, non altro poema eroicomico da rammentare ebbero i Greci, e può quasi stimarsi che non ne conoscessero punto i Latini del buon secolo, mal attribuendosi a Virgilio i due informi poemetti della *Zanzara* e della *Lodola*. Ma noi contiamo la *Secchia rapita* del Tassoni, lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini, ed altri più; onde, come fu gloria del secolo decimosesto il poema romanzesco e l' epico strettamente eroico, così fu special merito del decimosettimo, il poema eroicomico.

2. *Somiglianze e differenze fra 'l poema romanzesco e l' eroicomico.* — Per altro è da avvertire, che il poema eroicomico confina per modo col romanzesco, che quasi con quello potrebbesi scambiare, come nella opinione de' più è stato scambiato; essendo che amendue possono fondarsi sopra un argomento fantastico, come la *Guerra de' topi colle*

rane, e lo *Scherno degli Dei*; e amendue comportano diversi stili; oltrechè nulla impedisce, che la orditura non sia la medesima. Tuttavia il poema romanzesco e l'eroicomico differiscono in questo: che il primo veramente non si propone il ridicolo, ma ve lo fa entrare, e anco campeggiare, secondo i luoghi e i fatti che descrive variamente; per lo che fu accusato il Pulci, che nel suo Morgante spesseggiasse per modo ne' modi familiari, da restar dubbio se fra le serie o giocose dovesse l'opera sua allogarsi; e più ancora fu, nel rifare l'Orlando innamorato, tassato il Berni, tratto da quella sua incomparabile vena di piacevoleggiare; e finalmente nel medesimo rimprovero incorse il fecondissimo e capriccioso ingegno del Fortiguerri, che prese a continuare l'Orlando furioso dell'Ariosto, come l'Ariosto aveva continuato quello del Boiardo. D'altra parte, il poema eroicomico ha veramente in mira il ridicolo rappresentato sotto una più regolare e temperata forma, cioè da non produrre una súbita commozione, come nella lirica faceta, nè una commozione seguitata, come nella commedia, ma bensì un temperato eccitamento a giocondar l'animo, mediante un racconto, che cerca di contraffare l'epopeia, sì che l'alta sua tromba intoni un umile e talora ridicolo argomento, come la guerra delle rane co' topi, e il ratto d'una secchia che alcuni Bolognesi fecero ad alcuni di Modena. Imperocchè la piacevolezza del ridicolo sta per l'appunto nell'alzar con manifesta ironia cose abbiette e ignobili all'altezza epica: e ben nella Batracomiomachia convien ridere (ancorchè il poeta finga di parlar sul serio) al vedere il viaggio acquatico del topo Rubabriciole sulle spalle della rana Gonfiagote, la disgrazia accadutagli, le assemblee de' topi e delle rane, le loro armadure diverse, e i vari accidenti della guerra, tutto esposto in versi e in istile eroico. Similmente, chi non ride, che tanto sangue corresse fra due città per una ignobil secchia?

3. *Della orditura del poema eroicomico, e della particolare difficoltà di ben condurlo.* — Or volendo dare qualche precetto sulla orditura de' poemi eroicomici, diciamo innanzi tutto, ch'essi (i quali in fine si possono deffinire

parodie dell' epopeia) non si prolunghino molto, perchè, come nelle liriche bernesche notammo, lo spirito del ridicolo, qualunque sia la forma sotto la quale si manifesta, a lungo andare si attenua e mutasi in fastidio non sopportabile: il che se non avviene nella Secchia rapita del Tassoni, è perchè lo ingegno di lui seppe renderla gustosissima da cima a fondo con belle descrizioni, immagini nuove, pensieri bizzarri e leggiadri, motti faceti e improvvisi, stile elegante e corretto; ma non è per altro da interamente commendarlo circa la invenzione della favola, appunto perchè si prolunga di soverchio; e quindi, mentre più battaglie e rassegne di capitani e di schiere dánno materia a quasi tutti i dodici canti del poema, degli accidenti propri di una tal guerra, de' costumi de' combattenti, e del vero ridicolo dell' azione si parla appena ne' primi canti, e in successo non se ne fa quasi più motto. Men gaia e variata immaginazione avendo mostrato nel suo *Scherno degli Dei* il Bracciolini, fu cagione che sebbene anch' esso assai celebrato, pure non ebbe nè tanti nè sì universali lettori, come la Secchia rapita. Potrebbesi fra' poemi eroicomici annoverar pure il *Malmantile racquistato* del pittore Lippi; il quale essendo pieno di riboboli e proverbi, è riescito più pregevole agli studiosi del dialetto fiorentino (e quindi della più naturale e vivace porzione della nostra favella) di quello che per la invenzione e orditura del poema; che, oltre all' essere molto intricata e informe, è ridotta a tale scurrilità, che manca quell' arte di sostenere l' umile e il ridicolo colla finzione del nobile e del serio; il che costituisce non meno la vera qualità che la grande difficoltà di ben condurre un poema eroicomico. E tanto basti aver detto intorno all' epica, sia eroica, sia romanzesca, sia eroicomica.

CAP. III. — Componimenti in poesia di genere didascalico.

Della drammatica o poesia d' azione.

Nel genere didascalico della poesia, sebbene l' ammaestrare si faccia più direttamente che nella lirica e nella epica,

pure non sempre apparisce nel medesimo modo. La *drammatica*, non potendosi dire di genere commotivo o narrativo (quantunque tal ora commova o narri), è più propriamente giudicata di ordine didascalico: però non sarebbe al tutto da ragguagliare coi poemi scientifici o precettivi; e convien designarla con una significazione tutta speziale e propria di lei: la quale ci è data da Aristotile, che la chiamò *poesia d'azione;* senza che per questo perda la sua indole didascalica; testimoniata non meno dalla forma del dialogo che dall'ufficio moralmente educativo. Ma rimane più specialmente determinato ciò che costituisce il suo più manifesto divario dalla lirica e dalla epica; che cioè in quelle lo scrittore o s'accende o discorre egli o narra gli altrui detti e fatti; mentre che nei poemi drammatici, nascondendo la propria persona, produce quella di altri in figura operante, e fa come se davvero le cose presentemente accadessero; donde nasce che lo intento di correggere i costumi e ingenerar la virtù tanto più facilmente colla drammatica si ottiene, quanto che le cose sottomesse agli occhi hanno maggiore effetto che le percepite col mezzo delle orecchie. Ma se la lirica e l'epica hanno varii gradi, non ne ha meno la drammatica, che nel sublime vanta la *tragedia*, nell' ordine mezzano il *dramma semplice* o *tragicommedia*, e nell'infimo la *commedia;* e conforme ad ognuna di queste tre specie di componimenti, varia il suo ufficio di ammaestrare.

Articolo Primo. — *Della tragedia.*

1. *Origine della tragedia.* — Alla medesima altezza dell'ode e della epopeia dimora la tragedia, diversa dagli altri due generi più per la forma della struttura, che per lo scopo e per l'indole de'soggetti; potendosi bene attribuirle la medesima origine dell'epopeia; conciossiachè da spicciolati componimenti che si dicevano in onor di Bacco e degli altri Dei ed eroi, si cominciò verso il sesto secolo, avanti l'età volgare, a procacciare dal poeta Tespi, che più persone sopra un carro cantassero insieme le sopraddette lodi, alternandosi gli uni

cogli altri, e frammezzandosi a' loro canti un personaggio che recitava un discorso in versi. La qual rappresentazione avendo più tardi, per opera di Eschilo, acquistato forma di maggior dignità e ampiezza, fu vero principio al teatro greco. Onde infine, come il ritrarre a unità di racconto canti diversi sul conquisto di Troia e sul ritorno de' vincitori, inspirò Omero nella creazione del poema epico, così dall'accozzamento in altra forma di lodi dette o ne' sacrifizi a Bacco, o ne' festeggiamenti per imprese di eroi, creò Eschilo la tragedia.

2. *Fine della tragedia.* — Era dunque naturale, che avendo avuto la tragedia il medesimo principio dell'epopeia, dovesse avere gli stessi fini e gli stessi argomenti, cioè fini o morali o politici o religiosi, conformati all'indole del proprio secolo e alle condizioni della propria patria: se pure anzi in questa parte il poeta tragico non sia stretto da maggior obbligo dell'epico, in quanto che esso nascondendo la propria persona, e agli occhi più tosto che agli orecchi favellando, e quindi rendendo più viva e simile al vero l'azione della favola, opera con maggior efficacia, e quasi colla potenza del vero, sull'animo degli spettatori, che restano come rapiti a seguitarlo; onde, come il teatro diviene la maggiore scuola de' costumi, così a corromperli, e ingenerare mali usi e vituperoso ozio, niente vale più d' una rappresentanza non vôlta a buono e generoso fine.

3. *De' fini morali e politici de' tre padri della tragedia greca.* — Dell'alto e nobile fine della tragedia ci hanno lasciato esempio solennissimo i tre grandi padri di essa, Eschilo, Sofocle ed Euripide; nelle opere de' quali (se bene sì piccol numero ce ne sia giunto delle tante da loro composte) è più o meno palese il pensiero di ammaestrare il popolo, mettendogli innanzi avvolte nelle sapienti allegorie della favola la rovina degli Stati, la prosperità di essi, i mali effetti de' vizi de' cittadini; onde per questo il teatro greco era ammaestramento di prudenza per tutti i casi e necessità della vita. E dicendoci Plutarco, che gli Ateniesi spendessero più largamente per le rappresentazioni delle Baccanti, delle Fenisse, degli Edipi, di Medea, di Elettra, che per le guerre

contro i Barbari a salvamento della repubblica e mantenimento della libertà, a bastanza ci rivela il grande amore di que' magistrati nell' invogliare il popolo alle teatrali rappresentanze, indirizzate a ispirargli più particolarmente l' amore della patria, l' odio alla tirannide, il dispregio alla ricchezza, il coraggio e la risoluzione alle magnanime imprese. Il Prometeo d'Eschilo (la prima e la più sublime di questo autore) non può essere intelletto volgare a cui non palesi quel notevole ammonimento della pagana teologia, che ad operare un gran bene abbisogni un ferreo volere, che come per interna e ignota necessità ci astringa; e non che farci aspettar premii e ricompense, ci renda anzi tetragoni a' colpi dell' avversa fortuna, ordinaria compagna della virtù per legge inflessibile di fato. E come della tirannide, personificata nella forza e nella potenza, e conculcatrice della sapienza benefica, non può aversi più fedele immagine della favola di Prometeo, così ad ammaestrarcene nulla vale meglio della tragedia di Eschilo; dove altresì impari a cedere alla necessità de' tempi, serbare dignità d' animo nella sventura, ricusare vile sottomissione a chi ci opprime, non mettere altri in pericolo per liberar se medesimo; e se più ancora ti addentri nel senso di questa sublimissima opera, vedi quel che per ordinario si prova ne' commovimenti pubblici, i veri onesti e moderati (de' quali è simbolo Prometeo, non timido nè dappoco, ma preveggente e savio) uscirne col maggior danno, rendendosi essi tanto più odiosi a' tiranni, quanto che non adoprano i modi violenti e arrischiati de' sommovitori (simboleggiati ne' Titani, che contro l' avviso di esso Prometeo vollero assaltare vanamente il trono di Giove), ma sì le arti della sapienza coraggiosa, e col tempo necessariamente vincitrice; che è il fuoco da Prometeo rapito, e largito a' mortali a dispetto de' numi, che per questo lo colmano d' ogni affanno. La gran festa con cui fu accolta l' altra tragedia di Eschilo, intitolata *Persiani*, e recitata poco dopo la battaglia di Salamina, dove egli medesimo aveva combattuto, era bene l' effetto de' sentimenti che svegliava nell' animo degli uditori; dimostrandi da una parte quanto un popolo libero, benchè in picciol numero, vantaggi nel valor delle battaglie un popolo schiavo

numerosissimo; e dall'altra, come i cieli siano punitori severissimi de' superbi ardimenti: il qual secondo ammonimento tanto più tornava opportuno allora, quanto che era prevedibile, che la riportata vittoria, levando a smisurata alterigia il popolo ateniese, avrebbe svegliato feroce gelosia ne' Lacedemoni, e forse accesa rovinosa discordia per entrambi. Quindi assai importava tener vivo il documento di quanto sia facile dall'apice della felicità e grandezza, nell'abisso di ogni sventura precipitare. E ciò è ancor più vivamente dimostrato nell'Agamennone; il quale non prima ha posto piè nella sua reggia trionfante, che è ucciso dalla consorte infedele tra' festosi apparecchi di un banchetto. Ma a così fatto ammaestramento più palesemente e sicuramente sono indiritte le tragedie di Sofocle; che filosofo, soldato e politico, ben comprese i pericoli della sua patria; cui egli amando di amore antico, ogni tragedia compose, come notò il dottissimo Gravina, a norma di vita civile e a insegnamento di salute pubblica. I quali intendimenti del sommo tragico maggiormente spiccano nell'Aiace: tragedia men dell'altre pregiata dagli scolastici e interpetri, che ne considerarono meglio la struttura, che gli alti fini che racchiude. Nel personaggio di Aiace, dove è simboleggiato il valore ateniese, s'insegna al popolo per acconcia maniera, che cade in errore anche l'uomo grande, e tanto più agevolmente, quanto è più in alto levato dalla fortunevol ruota. Nella persona di Teucro sono ritratti i popolani di Atene, che possono parlare in semplici parole liberi sensi. In Menelao è l'effigie dello invidioso spartano, e in Agamennone del debole argivo e d'ogni altro popolo greco, che, ingannato alle apparenze o vinto al timore e alle altre passioni, si mostrò di parte persiana, quando doveva prendere le armi e congiungersi per la salute e per la gloria della comune Grecia. Euripide, vivendo quando la preveduta discordia intestina era non solo cominciata, ma fierissima già ardeva la guerra fra Atene e Sparta, cercò nelle Supplici e negli Eraclidi di rafforzare in petto de' suoi cittadini il coraggio venuto meno per la cresciuta potenza de' Lacedemoni: se non che egli nella scelta e composizione delle sue favole, ebbe gli occhi più spesso

rivolti a cose morali, che a cose politiche; prendendo come a bersaglio il sesso donnesco, da lui particolarmente odiato, e stimato cagione principale d'ogni corruzione e sciagura: il che si vede ne' ritratti che ne fa nelle sue migliori tragedie dell' *Ippolito*, dell'*Ecuba*, dell'*Andromaca*. De' tre massimi autori della tragedia greca, Euripide meritò minor lode e commendazione rispetto agl' intendimenti; essendo anzi parso ch' e' talora nel mettere in sulla scena delitti orribili e atrocissimi (come il forsennato amore di Medea, e lo incestuoso di Fedra) non rendesse alla morale quei servigi di cui nelle sentenze e nelle parole faceva grande ostentazione; e più volte gli occorse di movere a ira e a tumulto gli spettatori per alcune massime vituperevoli; e, fra le altre, una volta all' udire smisurate lodi alle ricchezze, sarebbono corsi a manomettere il poeta (che pur cotanto li dilettava coll' affettuosa eloquenza), s' ei non gli avesse pregati di attendere il termine, nel quale avrebbero veduto l' avarizia e l' avidità gastigate. Tanto era il popolo greco avvezzo a riconoscere nel teatro un ammaestramento di eroica e civile morale, che non sopportava troppo figurato il male per aspettare quindi l' antitodo. E se bene Aristofane nel mordere cotanto Euripide, fosse mosso dalla stessa malignità, che il rese beffatore e calunniatore di Socrate, tuttavia nel fondo di quelle satire era alcuna immagine di vero; massime per ciò che si riferiva a religione: imperocchè, vissuto Euripide quando il tempo eroico o favoloso non solo rispetto alla storia, ma ancora rispetto all'arte veniva meno, e quindi il magistero della poesia cominciava ad essere surrogato da quello della filosofia, dopo averne fatto egli con Socrate, e più ancora con Anassagora, uno studio dilettissimo, cercava di farla trionfare nel teatro, con a bastanza manifesto intendimento di vedere abbattuta la superstizione degl' idoli, e ridotta in mente di tutti la cognizione e credenza di un solo Iddio, immenso, onnipotente, e fonte d' ogni essere; che era dottrina socratica, e da parere quindi a'devoti della idolatria, sommamente empia, e come ereticale; stomacando per altro, che accuse d' immoralità e d' empietà venissero da un uomo, qual era Aristofane, spregiatore degli uomini e degli Dei, e d' ogni più osceno vizio macchiato.

4. *Come la tragedia scaduta ne' Romani, rimasta una imitazione antica ne' cinquecentisti e secentisti, si rialzò finalmente in Francia e in Italia.*—Se i Romani ne' migliori secoli della loro letteratura non ambissero all' onor della tragedia, perchè in quel continuo movimento di guerre e di agitazioni popolari, poco sapevano ridursi a dimorare ne' teatri, o per altra men palese cagione, non è luogo qui disputare; bastandoci notare, che quando in Roma in tempo delle neroniane atrocità fu usata la tragedia, rappresentò meglio lo scellerato secolo, di quello che addivenisse alcuna scuola di civile dignità. Risorte le lettere in Italia, la musa tragica tacque nel trecento, e anche nel quattrocento, mal potendosi dar questo titolo all' *Orfeo* del Poliziano; e in quelle composte nella decimasesta e decimasettima età, come la *Sofonisba* del Trissino, la *Canace* dello Speroni, l' *Oreste* e la *Rosmunda* del Rucellai, la *Tullia* del Martelli, l' *Edipo* dell' Anguillara, il *Torrismondo* del Tasso, vedesi meglio rinnovata servilmente la forma greca, che trasfuso alcuno di quegli alti intendimenti de' Greci maestri. Nell' età susseguente, la tragedia non produsse che opere intollerabili per la forma e per la materia, finchè il Maffei colla sua *Merope* tentò rialzarla; e veramente accese la prima favilla, cui secondò poco dopo la gran fiamma dell' Alfieri, poco conto potendosi fare del *Cesare* e *Bruto* del Conti, dell' *Ulisse* del Lazzerini, della *Didone* e del *Coriolano* di Giampietro Zanotti, del *Giovanni di Giscala* e del *Demetrio* del Varano, e di varie altre. Ma giustizia vuole che si noti, come regnante in Francia Luigi XIV, era la tragedia tornata a nobilitarsi non solo per la imitazione delle forme greche, ma altresì per gl' intendimenti morali e civili, nelle opere di Corneille e di Racine, a' quali succedettero Crébillon e Voltaire; e questo secondo entrò forse innanzi a tutti per l' altezza de' divisamenti, che un ingegno cotanto libero doveva avere. E chi ne' romanzi e in altri poemi fu pericoloso alla morale, nel teatro il più delle volte la favoreggiò conforme a' principii della civile filosofia; nè il diresti qui apostolo d' incredulità o inspiratore di opinioni da tirare a licenzioso costume. Ma il nostro Vittorio Alfieri, pel quale il primato della gloria moderna nella tragedia non è

più de' Francesi, vinse ogni altro nella grandezza e magnanimità de' fini; come colui, che sorto quando la tirannide di uno o di pochi aveva culto pari alla generale servitù, fece due cose a un tempo: flagellò la prima, sferzò la seconda; ossia, cercò di rimettere nella prostrata generazione il vigore che bisognava per farle sentire l' odio a' tiranni; nessuna delle loro scelleratezze private e pubbliche trascurando di mettere in sulle scene, pennelleggiate sì fieramente, da costringere lo ignavo secolo a inorridirne, e accendersi nobilmente a libertà. Con questi solennissimi esempi è da concludere che lo scrittore di tragedia, sì nello scegliere come nel trattare un subbietto, dee sapientemente mirare a farsi educatore civile, e sollevare gli animi a quei più generosi e magnanimi sentimenti che la patria, e quanto con essa ha legame, può suggerire. Onde male adoprano quegli scrittori di tragedie, che o senza fine alcuno, o con un fine contrario a virtù, intertengono il popolo in teatro, non pensando ch' essi o vani o perniciosi riescono.

5. *Degli argomenti della tragedia, e della loro natura.* — Ora diremo degli argomenti; non che da' fini sieno essi nell' effetto disgiunti, non potendosi avere giammai buon fine senza scegliere buono argomento, ma per seguitar più distintamente l' ordine de' precetti. In generale, nella tragedia, come nell' epica, i soggetti devono esser tolti da storie o tradizioni stimate vere, e non solo stimate vere, ma ancora divenute famose; e la ragione è allegata da un gran maestro qual era l' Alfieri: *che* cioè, *dove il fatto fosse inventato*, *o non fosse noto, non potrebbe acquistarsi quella venerazione preventiva, necessaria al cuor dello spettatore, perchè si acconci più la mente alla illusione della scena.* Ma oltre all' esser veri e noti, conviene che i soggetti per tragedie sieno altresì d'indole eroica; perciocchè la tragedia quando la prima volta fu dal carro di Tespi recata in teatro, non fece che rappresentare i fatti di Tebe, di Troia, di Corinto, e delle famiglie di Pelope e di Labdaco, come le opere rimasteci di Eschilo, Sofocle ed Euripide attestano.

6. *Come le favole delle tragedie greche non corrispondono al sentire d' oggi, e quindi non possono avere il medesimo*

effetto. — Ma se i tempi non porgeranno materia eroica, come a quei tre che vissero quando l'età mitologica o non era per anco del tutto cessata, potrà egli il poeta tragico imitare l'epico nel togliere di lontano i soggetti, e renderli con accomodate allusioni come vivi al proprio secolo? Veramente, allo scrittore delle tragedie sarebbe ancor più importante ch'ei potesse trarre la materia alle sue favole non da età da cui ei disgiunga non solo grande intervallo di anni, ma diversità di costumi, di leggi e di religione, che tanto ha parte nella risoluzione verisimile delle tragiche rappresentazioni; e non è mestieri di grande accorgimento per avvedersi come tutto il filo delle tragedie greche è appiccato alla legge del fato: onde quegli autori potevano rappresentare fatti maravigliosi senza pregiudicare alla verisimiglianza nè offendere alla ragione. Perdoniamo ad Euripide, che l'ottimo fra gli uomini, lo invitto Ercole, dopo aver combattuto la sozza tirannide dell'oppressore degli Eraclidi, si vegga da una furia invocata da Iride turbar nell'intelletto, e spinto da irresistibil forza a saettare i propri figliuoli, cader vittima del suo crudel nemico Euristeo. Nè faremo rimprovero ad Eschilo, che Prometeo, dopo il maggior benefizio che render si potesse all'umana progenie, si vegga in cima alla gran rupe, per tirannica volontà di Giove, incatenato, pascere di sue viscere le ingorde brame di un'aquila. L'ordine de' fati pur questo recava, nè era potenza che valesse a mutarlo, dovendovi sottostare lo stesso Giove, come a supremo e imperscrutabile domma di natura. Laonde, i medesimi soggetti recati in iscena quando nuova religione recava credenze affatto contrarie, bisognava che divenisse sconcio o vano quello che era savio e sentito. Il che fu confessato dall' Alfieri nel giudicare il suo Agamennone, parendogli dovesse fare stomaco vedere una matrona rimbambita, per un suo pazzo amore, tradire il più gran re della Grecia, i suoi figliuoli e se stessa, per un Egisto; mentre che a' Greci riesciva conforme alle orribili passioni ispirate da' Numi nel cuore di tutti gli Atridi, in punizione de' delitti de' loro avi: avendo la teologia pagana così composti i suoi Dei, che fossero punitori di delitti con farne commettere de' sempre più atroci. E quantun-

que rimanga ognora la ragion naturale della dottrina antica, che cioè l' umana razza sia tratta ad essere infelice o colpevole per una sua ineluttabile condizione, tuttavia son cadute le favole che nel Paganesimo valevano a figurarla. Difatti l'Edipo di Sofocle rappresenta una verità che si sente in ogni tempo e da ognuno, e possiamo stimarlo uno specchio da mirarvi adombrata la immagine della nostra vita; non essendo forse chi non provi come il cercare il meglio mena spesso al peggio. Ma tutto ciò figurato con troppo visibile impero del destino, che è quanto dire con forme d' altra religione, male entrerebbe oggi nella mente de' più; e perciò riescirebbe poco naturale che un uomo, quanto più teme di essere colpevole, tanto più cerchi di chiarirsene. Stimerebbesi altresì ingiusto che un infelice re, qual era Edipo, vada incontro alla maggiore disgrazia per quella medesima via onde cerca onorevolmente fuggirla. Imperocchè da disponimenti soprannaturali diversi ci fa queste contingenze della vita riconoscere il Cristianesimo: il quale se altresì non sempre si accomoda nelle sue manifestazioni a' bisogni sensibili della poesia, come la teologia pagana faceva, non per questo sarebbe lecito usare finzioni antiche con credenze nuove.

7. *Delle cagioni per le quali i migliori tragici moderni hanno riprodotto favole greche, e con quali intendimenti le hanno riprodotte; e se era meglio il cavarne da storie più intese.* — Laonde sarebbero da condannare i migliori scrittori del teatro francese e italiano, che la più parte de' suggetti trattati da Eschilo, da Sofocle e da Euripide riprodussero dopo duemila e più anni, e dopo tanto e sostanziale mutamento di ordini e di costumi; se pure non valga a scusarli la considerazione, ch' essi, non trovando nelle storie e tradizioni moderne subbietti acconci a tragedia, nè ridotti a particolari e naturali allegorie, togliessero quelle favole di Medea, Agamennone, Oreste, Eteocle e Polinice, Antigone, e simili, come tipi da rappresentare in ogni tempo le virtù e i vizi, le sventure e le tirannidi, i delitti e le punizioni; che mutando forma non mutano sostanza. E in vero, convien confessare, che delle tragedie de' moderni autori riescono migliori, rispetto alla struttura, quelle intessute di

greche favole; ma non così diresti rispetto al sentimento religioso e all' importanza civile, che è intrinseca motrice del tragico componimento: onde se l' Agamennone e l' Oreste mettono il magistero dell' Alfieri alla medesima altezza di quello di Sofocle, più ci commovono il Filippo, il Don Garzia e la congiura de' Pazzi; tragedie d' arte inferiori alle prime. Ma tuttavia, condotti in questa scelta, di essere o più perfetti artefici, o maggiormente verisimili ed efficaci maestri di morale civiltà, dobbiamo anteporre il secondo vantaggio; persuadendoci di questa verità, che nelle lettere e nelle arti le forme possono mantenersi immutabili, o leggermente mutabili, sì come ci mostra la natura ne' corpi, che in tanto volgere di stagioni non cangiano di organi e di aspetti; ma la materia convien che muti, come vediamo che gli stessi uomini non pensano ed operano oggi come pensavano e operavano venti secoli fa. E se non tutti i tempi recano materia da composizioni tragiche, convien considerare quel che altrove pur notammo, che ogni letteratura non può nè dee esprimere che l' età ond' è prodotta; e chi oggi consigliasse a seguitare a far soggetto di tragedie gli Oresti, le Antigoni, gli Edipi ec., dopo che tanti ingegni antichi e recenti con tanta gloria ne hanno replicatamente scritto, consiglierebbe di far opera da riescire tediosa, quando non ci fosse altro inconveniente; sicchè la questione potrebbesi ridurre a questi termini: se l' età moderna debba astenersi dall' epopeia e dalla tragedia per difetto di argomenti a' detti due generi accomodati, o trattarle come e quanto gli è conceduto ragionevolmente.

8. *Da quali e quante storie si possono trarre soggetti che sieno oggi sentiti, e insieme rispondano all' altezza tragica.* — Per risolvere con chiarezza la prefata quistione, convien considerare da quante e quali storie possiamo trarre soggetti che ci convengano, e insieme rispondano alla tragica altezza; e per venire a questa importantissima cognizione non è di lieve momento nè secondario il distinguere le storie mitologiche o favolose, e appartenenti all' età detta veramente eroica, da quelle che proprie storie si domandano, e appartengono alle età umane o civili: conciossiachè, come nelle

prime gli avvenimenti si annodano a un soprannaturale che non può oggi essere dall'universale nè inteso nè apprezzato, nelle seconde si collegano a una virtù straordinaria sì, e da secoli gagliardi e popoli virilmente liberi; che il vederla rinnovata sarebbe vano desiderio; ma in fine non tale da non potere anche presentemente essere concepita e stimata; se pure anzi non potrebbe acconciamente servire a metterci un po'di vigore e di amore alle grandi opere. E in effetto, nella tragedia dell' Alfieri, Virginio che alla presenza del popolo uccide la propria figliuola, anzichè vederla svergognata da Appio tiranno, usando questa lacrimevole occasione per recuperare la libertà alla patria, è tal subbietto che a fare che non commova nè svegli i più generosi affetti, convien supporre un secolo così prostrato, da non concepire qual potere in un animo forte e magnanimo abbia l'amore, la libertà, la patria. Quindi lo stesso Alfieri confessava che de'soggetti da lui trattati, nessuno come questo lo aveva interamente soddisfatto. E alla Virginia, per la stessa cagione, aggiungi i due Bruti, l'Ottavia, il Timoleone, e simili. Adunque, dalle storie greche, successive alla vittoria contro a' Persiani; e dalle romane, non più remote della prima guerra cartaginese, crediamo non debba essere in generale vietato il pigliare argomenti da tragedia, purchè in questi non si cerchi di annodare l'azione al sentimento che religiosamente tira al soprannaturale. Il quale non potrebbe aver luogo verisimile se non in soggetti tolti da storie susseguenti all'anno cristiano: se bene l'affinità, come di madre a figliuola, fra la religione mosaica e la cristiana, è buona ragione a poter cavare soggetti tragici ancora dalla Bibbia; e l'esempio del Saul nell'Alfieri, una delle più ammirate tragedie di quel terribile ingegno, n'è ottima riprova; tanto più che ne' soggetti biblici è quella larghezza di costumi orientali ed antichi, molto acconcia (come nelle opere di pittura) alla tragica maestà.

9. *Della difficoltà di trovare nelle storie soggetti tragediabili.* — Siccome nelle storie non appartenenti all'età mitologica non si trovano le favole già create e ridotte a uso di poesia (onde a' tragici antichi quasi poco più faceva mestieri, che recarle in iscena e volgerle a qualche fine morale

o politico), ma conviene che il poeta se le crei e formi egli stesso, tanto più rileva scegliere soggetti veramente degni e propri della tragedia. Nè a torto il grande Alfieri si mostrava sì impacciato nel trovare soggetti (come ei diceva) tragediabili; e nel giudicare la sua Rosmunda (il solo soggetto ch'e' cavò dalla notte del medio evo) confessava non a torto ch' e' forte dubitava di non avere scelto bene; non perchè mancasse sanguinosa materia di pianto, ma per la oscurità e piccolezza della età che gliela somministrava; *non potendo l'uomo mai spogliare il fatto nè delle persone, nè de' tempi, nè delle conseguenze che da esso derivate ne sono: onde con questa proporzione, fra due fatti uguali in tutte le loro parti, ma succeduti l'uno fra grande e possente nazione con rivoluzione memorabile dopo; l'altro fra un piccolo popolo, senza che ne resultassero delle innovazioni grandiose; il primo sarà reputato grande, e degno di storia e di poema, il secondo di nessuno de' due. Ma pure l'antichità somma e le molte illustrazioni suppliscono alla grandezza: quindi un re di Tebe in tragedia riesce un personaggio superiore a un re di Spagna o di Francia, benchè questi di tanto lo eccedano nella potenza; perchè la piccolezza nell'antichità si smarrisce, e la durevol grandezza nei grandi antichi scrittori si acquista.*

10. *Come i soggetti tragici devono essere alti e nobili, ma di genere lacrimevole.* — Adunque, se per le ragioni dette di sopra è conveniente non togliere i soggetti dall' età mitologica, pure convien procacciare che di quella ritraggano il più che è possibile, per certo nobile e gagliardo bollore di passioni ancor ne' delitti; la vista de' quali si consente nelle tragedie, purchè non sia comunale e volgare, come in una gran parte degli scrittori moderni; i quali non rammentano la tragedia esser nata non per porre in azione assassini e scherani e fattucchieri, ma sì per cantare Dei ed eroi. Ma se la tragedia fu da' greci autori ridotta a trattare nobili e alti argomenti, è però sostanziale che essi presentino alcun caso lacrimevole per disavventura o atrocità; onde acconce sorgenti di subbietti tragici saranno avvolgimenti di arte di regno, straordinarie mutazioni di stati, ambiziose gare e amori funesti di principi, insidie e maneggi di corti-

giani, mutabilità e scalpori di plebe, in fine tutto quello che a uomini di grande affare e a cose di gran momento si riferisce, accompagnato da ciò che i Greci in lor favella chiamavano *peripezia*, cioè cangiamento di fortuna da lieto a misero stato.

11. *Del modo di trattare gli argomenti tragici.* — Come in principio dicevamo, il maggior divario dall'epopeia alla tragedia non è tanto nell'intendimento e nel soggetto, quanto nel modo d'inventare, e più ancora in quello di rappresentare la favola: imperocchè dove il poeta epico narrando fatti e detti altrui può spiegar la tela secondo la capacità del soggetto che si propone, il poeta tragico, che nasconde la propria persona e produce l'altrui in figura operante, convien che faccia nascere consigli ed azioni corrispondenti alla dimora che fa il popolo in teatro. Consideriamo adunque partitamente la *invenzione* e la *rappresentazione* della favola nella tragedia, che è quanto dire il *ripieno* e l'*ordito* di essa.

12. *Della invenzione della favola nella tragedia, e della difficoltà di accoppiare nelle favole tragiche il verisimile col maraviglioso.* — Nella invenzione della favola si dee primieramente cercare che vi si accoppii e concilii nel miglior modo possibile il maraviglioso col verisimile, e in secondo luogo che i costumi de' personaggi e gli affetti che dalle loro azioni vengono ispirati, sieno quali richiede la natura della tragedia. Opera molto ardua è l'accoppiare nelle tragedie il verisimile col maraviglioso; non che al poeta tragico non sia, come all'epico, data facoltà di variare e modificare secondo il bisogno i soggetti tolti da storie vere o divulgate da costante ed autorevole fama, ma ogni ragion vuole che la detta facoltà sia in lui tanto più limitata, quanto che l'azion drammatica imita più sensibilmente il vero: e la maggior difficoltà è nell'usare convenientemente quella parte di maraviglioso che risulti dal soprannaturale; imperocchè il poeta epico ha più modo di traportarci a età remote, che non accade al poeta tragico; e chi ci narra apparizioni di divinità, profezie di oracoli, opere d'incantesimi e altre misteriose cose, corre minor pericolo di offenderci, che chi ce le fa vedere in atto: per il che non vogliamo inferire che dalle

favole per tragedie sia escluso ogni soprannaturale; ma si ammonire che dev'essere usato con somma discrezione, avendo riguardo a' tempi e a' luoghi e alle religiose credenze; onde chi oggi introducesse spiriti celestiali favellanti e operanti, come, senza la più lieve offesa al decoro e alla verisimiglianza, troviamo nelle tragedie de' Greci, farebbe viziosa la composizione della favola, mettendo a conflitto col maraviglioso il verisimile. Peggio poi sarebbe se dietro all'esempio dell'inglese Shakespeare, creatore d'un nuovo mondo di esseri estranaturali, empiessimo le scene di streghe, ombre, fate, spiriti e altri mostri di orribile e misteriosa sembianza; perciocchè, oltre al divenire ancor più sconcio il contrasto fra il maraviglioso e il verisimile, sforzeremmo le fantasie degli uditori ad agitarsi fra immagini vanamente spaventevoli e tenebrose: il che quanto possa essere stimato consentaneo ad un poema eroico, qual è la tragedia, a nessuno che abbia fior di senno sarà mestieri dimostrare.

13. *Del come introdurre nelle tragedie il soprannaturale.* — Adunque, nelle tragedie o il soprannaturale non dee aver luogo, o dee aver luogo in modo conveniente alle generali credenze, come felicissimamente l'usò l'Alfieri nel Saul; dove volendo figurare il gastigo di quel re, disobbediente a' divini ordini e in ogni crudel superbia invasato, non introduce spiriti, demoni e cose simili; ma nella turbazione straordinaria di Saul, e ne' lunghi consigli che gli porge il ministro Abner, vedi il demone agitatore; sì come la parte misericordiosa e compassionevole di Dio si manifesta in David, e quella irata e minacciosa nel sacerdote Achimelech: personaggio non necessario alla tragedia, ma utilissimo a rappresentare verisimilmente ed efficacemente il soprannaturale. E perciò non si troverà in tutti gli autori un esempio migliore del Saul dell'Alfieri, intorno al modo di rendere ancor oggi maravigliose le favole della tragedia per via soprannaturale.

14. *Come può procacciarsi il maraviglioso nelle tragedie senza ricorrere al soprannaturale.* — Tuttavia (come ben avvertiva l'Alfieri medesimo, che più d'ogni altro era buon giudice) quanto il maraviglioso faciliterebbe al poeta il modo

di fare una bella tragedia, altrettanto sarebbe difficile di renderla tollerabile, non che accetta al nostro secolo, niente poetico, e cotanto ragionatore. Per la qual considerazione stimiamo, meglio che dal soprannaturale, doversi oggi cavare il maraviglioso o da rare e straordinarie virtù che naturalmente ispirino maraviglia, come ne' soggetti di Temistocle, Catone, Bruto, Timoleone, Virginio, Socrate, e via dicendo; ovvero, sì come ben nota il Zanotti, dall' intrecciare per guisa le cose, che mentre da certe cause parrebbe dovessero nascere certi effetti, con bella maniera si faccia avvenire tutto il contrario: come nell' Edipo, dove le indagini che il re prende a fare dell' assassinio di Laio, parrebbe che dovessero condurlo ad una somma felicità, e sono pur desse che ad un' estrema miseria lo traggono. Nè importa che questa meraviglia nascente da esito inaspettato cada direttamente negli ascoltanti, purchè si vegga in alcuni di coloro che entrano in iscena. Così nella stessa tragedia di Sofocle, Giocasta credendo di confortare il marito, gli fa un racconto che maggiormente lo affligge; di che, più che gli uditori, dee Giocasta medesima maravigliare. Similmente il nunzio di Corinto tutto festoso narra a Edipo quelle cose che egli crede doverlo consolare e far lieto, e in cambio lo induce all' ultima disperazione; il che dee far principalmente il nunzio stesso strabiliare.

15. *Come i soggetti tragici devono esser mantenuti il più che è possibile nella loro realtà istorica, o con lievissima alterazione di essa.* — Ma nella favola per tragedia il verisimile può non solo essere offeso per le finzioni soprannaturali, ma altresì per le naturali; perciocchè oltre al vero conviene quanto più è possibile rappresentare anche il reale: donde nasce un' altra non lieve differenza fra l' epico e il tragico poeta; bastando che il primo serbi reale il fondo del suo soggetto; che nel resto, cioè nel ritratto degli uomini e delle cose, ha potestà di spaziare nelle finzioni: e chi nella imagine dell' Enea di Virgilio cercasse il vero costume dell' Enea troiano, e nel racconto del poeta volesse apprendere la storia del trasferimento del seme pelasgo in Italia, per certo assai lontano dalla realtà correrebbe. Ma il poeta tra-

gico non potrebbe governarsi nello stesso modo. Se il fatto non è da tragedia, non dev' essere scelto; e se è da tragedia, dev' essere mantenuto nella sua realtà il più che è possibile. Nè ciò significa, che alcuna alterazione non sia permessa, ma questa convien che sia minima, e quasi insensibile; dovendoci rappresentare le cose e le persone come la storia o la fama ce le dice, salvo ad accrescere o sminuire i colori di bontà o reità, senza che per altro si mostri buono o anche mediocre chi è conosciuto sommamente tristo, e per converso. L' Alfieri giudicando la sua Ottavia, diceva tutti i costumi di questa tragedia avere meglio tradotti da Tacito che creati; e siffatto rigore è richiesto, perchè ne' componimenti drammatici ogni più piccolo dubbio di finzione basta a distruggere l' artifizio della rappresentazione: onde, se il Zanotti concede al poeta epico di porgere indizi al leggitore ch' e' non racconta il vero, deve per contrario il tragico usare ogni più rigida cauzione, perchè da nessuna parte l' uditore sospetti il falso. All' Alfieri, che pure in questa parte non peccò, fu rimproverato che dipingesse Filippo più assai scellerato che non era, e Carlo migliore; se bene questo aggravare un poco o alleviare, secondo il fine propostosi dall' autore nell' ordir la favola, può essere conceduto.

16. *De' costumi de' personaggi.* — Ma più ancora viziosa sarebbe la invenzione della favola, dove le pitture de' costumi de' personaggi e degli affetti che dalle loro azioni s' ispirano, non fossero quali dovrebbero essere. E dicendo prima de' costumi o ritratti de' personaggi, se essi da una parte devono essere dipinti non difformi dalla storia e dalla fama che ha somministrati i soggetti, dall' altra devono convenire al fine e disegno che nel comporre la favola il poeta ha avuto; anzi, nel sapere bene conciliare queste due cose, senza che l' una sia troppo derogata a danno dell' altra, dimora la maggior difficoltà della pittura de' costumi, che è pure tanta parte della perfezione di una tragedia; e però non ci pare mai a bastanza di ripetere, che a questa difficoltà può solo ovviare l' ottima scelta dell' argomento, che sia veramente tragediabile, cioè presenti costumi che lascian-

doli reali, o appena modificati, rispondano allo intendimento del poeta. Imperocchè la più efficace tragedia è quella, in cui il poeta riesca a nascondere maggiormente se stesso, operando nel medesimo tempo come al suo fine ed alla sua arte torna meglio. Tuttavia alcune generali norme, desunte specialmente dalle osservazioni che fa l'Alfieri sulle sue tragedie, daremo. E per procedere con ordine, distingueremo i costumi che offendono per la diversa qualità delle persone, e quelli che sono biasimevoli per non essere convenientemente pennelleggiati.

17. *Della diversità de' costumi per diversa qualità delle persone.* — Dicendo della qualità delle persone, sarà egli lecito al poeta tragico introdurne di più gradi e condizioni? L'Alfieri tenacemente schivò quanto potesse essere secondario e accessorio, sdegnando ammettere personaggi di poca considerazione e basso stato, come servi, messaggeri, clienti, e in fine persone, ch' e' giudicava inverisimile parlassero il linguaggio de' personaggi principali sortiti da alti legnaggi e gradi elevati; e il farli parlare secondo il costume proprio, parevagli deformità. Onde si può proporre la seguente importantissima questione: se sia contrario a natura vedere un'opera da un sol genere di persone condotta a fine; ovvero se il mescolare con le persone alte le minori offenda la tragica dignità.

18. *Se sia contrario a natura vedere un' opera da un sol genere di persone condotta a fine.* — Certamente, ne' fatti naturali e reali quanto pur si vogliano grandissimi, la gente dotta e di alto affare si trova mescolata colla idiota e di umile condizione, per quel vincolo di società che necessariamente lega i diversi ordini; ma è vero altresì che la parte che vi prendono le persone mediocri ed umili è sì secondaria, che il più delle volte non è minimamente avvertita: talchè fuori di un commovimento popolare (nel qual caso il popolo acquista qualità di persona illustre e primeggiante), i notevoli fatti che si compiono nelle reggie, ne' templi, ne' palagi, non ci si rappresentano nè ci s'imprimono per quella parte secondaria e sottomessa che possono avervi avuto i servitori, i familiari, i manuali, i clienti, ma sì per quella prin-

cipale e sustanziale di coloro che agli avvenimenti stessi diedero nome e colore. Ora, siccome l' opera del poeta è di non copiare, ma imitare la natura, come altrove dimostrammo, e l' imitazione poetica consiste nella scelta di parti conformi per importanza e qualità, ne séguita che la tragedia raccoglie e ritrae quanto può essere immagine di personaggi alti e di azioni gravi; sceverandola d' ogni piccolezza di uomini e di cose. Non è dunque (poeticamente parlando) contrario a natura il non introdurre nella tragedia che persone principali e d' alta fama, conforme all' esempio dato dall' Alfieri.

19. *Dell' inconveniente di non introdurre nelle tragedie che tutte persone principali.* — Ma se lo introdurre nelle tragedie le sole persone principali non è contrario a natura, può esser nondimeno cagione perchè incorriamo nell' altro inconveniente dallo stesso Alfieri confessato; cioè di tenere l' uditorio in tale intensità di attenzione, da soverchiamente affaticarlo e sminuirgli quel diletto che un certo riposo potrebbe causargli: se bene poi esso Alfieri, che censurava se stesso con un segreto e ingegnoso intendimento di vie più uscirne commendato, aggiunge che la varietà che rechi alcun riposo all' uditorio, può esser naturalmente procacciata da' diversi costumi e da' diversi gradi di passione degli stessi personaggi; e in questa parte nessuno saprebbe mai ammirare a bastanza l' Astigiano, che ad ogni personaggio diè un' impronta propria e speciale. Ma non si potrebbe per ciò dire che ne venisse quel rallentamento d' azione, da far riposare l' uditore come non bisognoso di prestar la medesima vivissima attenzione: imperocchè, quando tutti i personaggi fanno parte egualmente principale, ancorchè la passione e il costume di essi partoriscano varietà, tuttavia rimane sempre la stessa tensione d' animo per chi ascolta.

20. *Come la mistura di persone di qualità diversa possa pregiudicare alla tragica dignità.* — Ora è da esaminare l' altra parte; cioè se la mistura di persone alte con umili offenda alla tragica dignità. Certamente, il poeta che cerca ritrarre la natura com' ella d' ordinario si presenta, dando eguale accesso al signore, al servo, allo scienziato, allo idiota, al maestrato, al plebeo; e al pianto frammettendo il

riso, al serio il burlevole, alla tristezza la gioia (perchè la realtà naturale ci fa vedere qua piangere, là ridere, e dove parlar grave, e dove ascoltar giullerie); non solo reca offesa alla tragica dignità, ma è assai lontano dal fare un' opera a cui si possa riferire il nome di tragedia: senza che valga l' esempio de' due famosi autori oltramontani, l' inglese Shakespeare e il tedesco Schiller, i quali nulla o poco curando della scelta, ritrassero la natura quale agli occhi loro si presentava, con perpetua mescolanza di contrari; della quale piuttostochè accusare i loro ingegni, deesi accagionare la barbarie de' tempi e de' luoghi in che vissero, come pel primo è stato largamente dimostrato nella Prima Parte, lib. II, cap. I.

21. *Del come possa conciliarsi, che introducendosi persone di qualità diverse, non sia pregiudicata la tragica dignità.* — Ma fra lo introdurre soltanto persone della medesima qualità, e lo introdurne di qualità differenti, evvi egli un temperamento, mediante il quale non dimorando sempre la tragedia nel medesimo tenore, nè pure discenda dalla sua altezza? Certamente sì; ed Eschilo, e meglio ancora Sofocle ce lo ha mostrato; nelle opere del quale si trovano servi, nunzi, pastori, banditori; e tuttavia nessuno direbbe ch' ei mai faccia scadere la tragedia dalla sua natural sublimità: rimprovero che un poco toccò ad Euripide, che in mezzo a stupende bellezze, talora per soverchia voglia di dilettare cade nel triviale; ma anche è da notare che la tragedia, venuta al colmo della sua perfezione in Sofocle, cominciava un poco in Euripide a viziarsi. Adunque, se il ritrarre le cose come d' ordinario in natura si avvicendano, offende la dignità della tragedia, destinata a figurare nobilmente nobili fatti; non del pari conduce a detto vizio la introduzione di qualche personaggio di condizione diversa da' principali, purchè, opportunamente e discretamente introdotto, faccia quasi l' effetto delle tinte mezzane in un dipinto; le quali diversificano, ma non discordano dalle maggiori, e quindi producono che il general colorito spicchi con lodevole varietà. Se introduci nella tragedia un servo, un messaggere, un cliente, un agricoltore, non puoi certamente farlo parlare come la sua con-

dizione non comporterebbe, ma nè pure devi attribuirgli atti e parole che coll'altezza della rappresentanza discordassero: il che non sarebbe nè pur naturale; conciossiachè veggiamo ne' casi gravi, ancora gli uomini di bassissima condizione atteggiarsi a certa gravità da non parer quasi più dessi. Quindi la sconvenevolezza delle persone umili nella tragedia non deriva tanto dalla loro presenza, quanto dal vederle abbandonare a quelle azioni e linguaggi che sono loro più propri e consueti. Ma sì come in natura l'atteggiarsi che fa un servo o idiota a gravità in alcuni casi, è uno studio e quasi sforzo, in che lungamente non saprebbe durare, così fa mestieri che la parte di queste persone umili o mezzane non sia nè molto lunga nè molto importante nelle tragedie; come in fatti non è nell'Edipo di Sofocle la parte del pastore, del nunzio, e più ancora quella del servo.

22. *De' costumi che sono nella tragedia biasimevoli per non esser convenientemente pennelleggiati.* — Avendo parlato de' costumi che nella tragedia offendono per diversa qualità di persone, ora è da dire di quelli che sono biasimevoli per esser mal dipinti; dove tornano molti di quelli avvertimenti dati generalmente intorno alle leggi del verisimile naturale (Parte Prima, lib. II, cap. III) e particolarmente intorno a' costumi del poema eroico: se non che il poeta tragico ha tanto maggior difficoltà, quanto che egli nasconde se stesso e pone innanzi le persone come se allora realmente operassero; quindi ogni artifizio cadrebbe, dove si scovrisse che più tosto dell'animo suo, che de' suoi personaggi sono i costumi ritratti. Aristotele parlando della pittura de' costumi nelle tragedie, distingue quattro modi, che a noi pare potersi ridurre a due, cioè che sieno *convenevoli* ed *uguali*.

23. *Della convenevolezza de' costumi.* — Costume convenevole è quello che corrisponde alla natura di ciascuno de' diversi personaggi; sicchè l'uomo o crudele, o ipocrita, o vendicativo, o superbo, o umano, o generoso, o temperato, o tirannesco, o libero, e via dicendo, abbia atti e detti appropriati non solo secondo ognuna di dette sue passioni, ma ancora secondo il grado di maggiore o minore veemenza; e quindi il costume spicchi per guisa espresso, che da quel

che dice, si comprenda chiaramente l'indole e inclinazione di lui, qualunque ella sia, malvagia o virtuosa, e se ne preveggano in qualche maniera gli effetti. Grande studio pertanto di moral filosofia, non pure astratto, anzi praticabile, abbisogna al poeta tragico, a fin di non errare nelle vere immagini delle diverse passioni, soggette a tante modificazioni e mescolamenti: chè non è difficile talora scambiare l'aspetto di un vizio o d'una virtù, con quello d'un altro vizio o d'un'altra virtù; sendo frequente che il volgo prenda la temerità per valore, l'astuzia per prudenza, la superbia per grandezza d'animo. Oltrechè, si pecca anche parecchie volte per l'accozzamento d'inclinazioni, che se bene virtuose, pure tra loro si contrastano: come forse potrebbe dirsi di Timoleone nell'Alfieri; nel quale eroe è sì bollente e costante l'amore di pubblica libertà, che non par possibile come vi possa altresì prevaler tanto l'affetto domestico, da non solo aver dolore della uccisione del fratello tiranno, non appena l'ebbe effettuata (il che sarebbe stato naturalmente ragionevole), ma pentirsene, voler morire anch'egli, parergli di aver tutte le furie in seno, quasi un gran delitto avesse commesso; onde, questo costume che è mirabilmente e nobilissimamente condotto per tutta la tragedia, scade non poco in sul finire della rappresentazione. Meglio e divinamente è ritratto il costume del secondo Bruto; il quale compiendo l'ufficio di gran cittadino, non dimentica le parti di figliuolo: le quali ben gli chiamano le lagrime sugli occhi, e a render testimonianza di ammirazione all'estinto Cesare lo sforzano; ma non lo fanno nè pentire, nè rallentare dall'impresa; e innanzi di lasciar la vita come figliuolo parricida, vuol dar libertà alla patria, che è madre di ognuno.

24. *Come a procacciare la convenevolezza de' costumi, convien tener conto di tutte le circostanze che possono modificare o variare il costume degli uomini.* — A far pertanto che il costume di un personaggio sia convenevole, cioè secondo la sua vera natura, convien tener conto di tutte quelle circostanze che valgono a modificare o variare la sua passione. Le quali altre sono accidentali, altre poi hanno un costante valore, come il sesso, l'età, la condizione, il grado, la na-

zione, e il tempo: chè se bene ad amendue i sessi, e a tutte le età, condizioni, gradi, paesi e tempi sono proprie le stesse passioni, tuttavia nella generalità non si vede che una donna appaia intrepida come un uomo, nè che un vecchio s'adiri o s'innamori come un giovine, nè che un pastore riesca magnifico come un re, nè che un uomo dell'antichità si mostri come uno del tempo nostro; imperocchè, ciascuna passione si modifica secondo tutte queste circostanze, e quindi conviene che il costume abbia diverso e peculiare ritratto. Il che si osserva in modo mirabile nell'Alfieri; dove Filippo, Creonte, Egisto, Polifonte, Appio, Timofane, Cesare, Nerone, Cosimo, paragonandoli fra loro, tutti son tiranni, e tuttavia l'uno non è l'altro; il qual divario si nota altresì fra i buoni re, Agamennone, Agide e Ciniro; nè spicca meno negli amanti, Carlo, Emone, Icilio, Ildovaldo e Perco, raffrontati fra loro; e ne' difensori di libertà, come Icilio, Timoleone, Raimondo, Agide, Bruto primo e Bruto secondo, se ancor questi si paragonano l'un verso l'altro; e le donne tenere, come Isabella, Argia, Mirra, Romilda, Bianca, e Micol; e le forti, come Antigone, Virginia, Sofonisba e Rosmunda; e le madri, come Clitennestra, Giocasta, Numitoria, Merope, Agesistrata, Eleonora e Demarista; e i cattivi consigliatori, come Gomez, Tigellino e Abner; e i buoni, come Perez, Seneca, Echilo e Pilade; tutti hanno la stessa specie di passione, e pure uno non è l'altro.

25. *Come si riscontra negli autori viziata la convenevolezza de' costumi per non essersi tenuto conto delle cose diverse che modificano le passioni degli uomini.* — Ma come che l'Astigiano cercasse di ritrarre in modo i suoi personaggi, che accomunati dalla stessa passione, differissero per le circostanze che la modificavano, tuttavia qualche volta cadde anch'esso nel fallo di attribuire ad alcuno costumi che secondo qualcheduna di dette circostanze non gli sarebbero convenuti; e da se stesso si rimproverava di avere nell'Agamennone ritratta Elettra che assume gli offici di madre, e li esercita con un senno superiore all'età sua (di quindici a venti anni), e non molto credibile nella figliuola di una donna cotanto forsennata. Ma in simili falli anco i sommi dell'antichità

sono caduti, essendo stato rimproverato a Sofocle che facendo Edipo e Creonte tanto caso delle tremende risposte degli oracoli, Giocasta sola se ne ridesse e le disprezzasse, quasi una donna dovesse mostrare più risolutezza d'animo che due uomini di gran coraggio e di gran senno. Ma ne' tragici oltramontani la convenevolezza de' costumi trovasi maggiormente offesa. Non diremo degl' Inglesi e Tedeschi, ne' quali l'ingegno non è mai imbrigliato dalle leggi del decoro; ma ancora i Francesi, che pur nella tragedia si acquistarono tanta gloria, sono in ciò da riprendere; e quantunque meno d'ogni altro il Corneille, pure il suo Poliuto non si mostra quale avrebbe dovuto essere un ispirato della cristiana religione, parendo ch' ei sia mosso maggiormente da fanatico zelo; e disdice altresì che Paolina, con tanto lume ricevuto da Dio, si abbandoni a così fiera disperazione. Ma Racine è forse più reprensibile circa la convenevolezza de' costumi; nè in lui Alessandro, Mitridate, Nerone, Tito, Antioco e simili, si rappresentano veramente con passioni quali la natura ed età loro avrebbono voluto: e in generale, nelle tragedie de'Francesi la troppa effeminatezza, detta francesemente galanteria (alla quale nè pure il truce Crébillon seppe rinunziare, nè venne fatto di sinorbarsene al libero Voltaire), falsava la proprietà de' costumi; che per conseguenza riescivano più francesi che romani o greci o asiatici o altro che dovessero essere, secondo la vera e conveniente lor natura: difetto ben maggiore che il vestire della gravità e dignità de'costumi antichi gli eroi moderni; come confessò il nostro Alfieri aver fatto nel Raimondo della congiura de' Pazzi, nel Don Garzia ed in parecchi altri; perchè almeno servono alla tragica dignità ed altezza, ed il passaggio è dal men bello al più sublime. Ma chi sopporta nell' Ifigenia di Racine quell' Achille che pare un cicisbeo parigino, e quella Erifila che rammenta una dama de' tempi di Luigi XIV?

26. *Dell'eguaglianza del costume.* — Per la eguaglianza del costume s' intende che il personaggio debba mostrarsi il medesimo da cima a fondo della rappresentanza, nè si abbia a vederlo or prodigo, ora avaro; quando iroso, e quando mansueto, e via discorrendo: non che in natura non si tro-

vino mescolanze di colpe e di virtù; anzi quasi non mai sono o le une o le altre perfettamente schiumate di ogni mistura di contrari; ma sono altresì in natura continue congiunture che modificano potentemente le inclinazioni degli uomini, e in un certo spazio di tempo anche le mutano; laonde ne personaggi che operano nella tragedia non altra variazione può essere consentita, che quella prodotta da congiunture possibili a darsi nel breve spazio di tempo in che si rappresenta il fatto. Le quali non potranno essere mai tali, da fare che un uomo di severo diventi molle, di umile superbo, di prodigo avaro, di virtuoso scellerato; a' quali sostanziali cambiamenti abbisognano anni. Di inegualità di costume fu da Aristotele accusato Euripide nella Ifigenia in Aulide, che dall' apparire sì dolente e paurosa della morte, a un tratto si arma di un coraggio maraviglioso, e quasi di un desiderio di sostenerla Nell' Alfieri difficilmente s' incontrano costumi disuguali. Tuttavia, nel Timoleone si vede Timofane, che dopo essersi mostro inflessibilmente cupido di tirannide per tutta la tragedia, nell' ultima scena, in sul punto di morire, a un tratto confessa la somma virtù e la somma gloria essere nel fratello, che imprese a liberare la patria; e se bene egli faccia questa confessione in privato e co' parenti suoi, tuttavia anche ad essi era in fino allora apparso tutt' altro, e sapeva che con Timoleone ed Echilo stava la intera città. Ma della detta disuguaglianza peccano orribilmente gl' imitatori delle tragedie e drammi oltramontani; i quali per rendere verisimili que' loro grandi mutamenti, assegnano alla rappresentanza uno spazio di molti anni; che è quanto dire, per rimediare ad un inconveniente, ne producono un altro, del quale fra poco ci accadrà favellare.

27. *Come sia mestieri che il ritratto de' costumi nella tragedia concordi colla natura assoluta della tragedia.* — Ma non si richiede solamente che i costumi sieno secondo la particolar qualità e passione di ogni personaggio, ma conviene che corrispondano così alla natura assoluta della tragedia, come alla respettiva della favola. E natura assoluta della tragedia, come abbiamo detto ragionando de' soggetti, è la sublimità: quindi richiedesi necessariamente che ogni

costume a quella si avvicini e consuoni; riuscendo contraddizione mostruosa che fosse alto e illustre il subbietto, e apparissero umili e volgari i costumi delle persone che lo compongono; salvo quelli che v'entrano, come sopra notammo, quali accessorii. Sia, come diceva l'Alfieri, *Merope madre dal primo all' ultimo verso, e madre sempre, e null' altro mai che madre; ma madre regina, non mamma donnicciuola.* Questa norma vale per ogni altro costume; onde un tiranno volgare, un re debole, un traditore male accorto, un marito ridicolo, un figliuolo tapino, un amadore svenevole, un amico fiacco, e simili, sono costumi che, benchè veri, disdicono alla natura assoluta ed eminentemente severa della tragedia: di che quanto fosse studioso il nostro Alfieri, non si potrebbe dire altrimenti, che notando essere talora andato in quello eccesso che lo rendeva soverchiamente tirato e uniforme; onde nel giudicare egli stesso le sue tragedie, dolevasi della sua *Maria Stuarda,* qual donnicciuola non mossa da passione forte nessuna; e stimava intollerabile il personaggio di Arrigo, più nullo che non era la regina, mezzo stolido nelle deliberazioni, incapace di regno, minor di se stesso, e di tutti; e notava altresì che nell' *Agide* aveva sembianza di re volgare Leonida; e nella *Sofonisba* avvisava, che il mostrarsi ella moglie di due mariti, rasentasse colla commedia, e corresse pericolo di accattare il ridicolo. Ma quanto più in questa parte non sono colpevoli i tragici d'oltralpe? ne' quali raramente vedi i personaggi innalzarsi sopra i sentimenti della natura ordinaria, mescolata sempre di debolezza e grandezza; quindi amano, temono, sperano, ambiscono, incrudeliscono, e via dicendo d'ogni altro moto dell'animo, come incontra vedere nella realtà de' fatti. Così nell' *Andromaca* di Racine non è solamente ridicolo il costume di Pirro, perchè sconvenevole al secolo e alla qualità di simili eroi, ma ancora perchè non s' accorda punto coll'altezza tragica un personaggio che parli alla sua amante così:

. . . . Me cherchiez-vous, madame?...
Un espoir si charmant me serait-il permis?

e più innanzi:

Peut-on haïr sans cesse? et punit-on toujours?...
J'ai fait des malheureux, sans doute; et la Phrygie
Cent fois de votre sang a vu ma main rougie:
Mais que vos yeux sur moi se sont bien exercés!
Qu'ils m'ont vendu bien cher les pleurs qu'ils ont versés!
De combien de remords m'ont-ils rendu la proie!
Je souffre tous les maux que j'ai faits devant Troie.
Vaincu, chargé de fers, de regrets consumé,
Brûlé de plus de feux que je n'en allumai,
Tant de soins, tant de pleurs, tant d'ardeurs inquiètes, etc.

Ora, questi ed altri simili tratti, abbassano l'eroe, e lo rendono indegno di tragedia: ed altri esempi potremmo allegare de' migliori del teatro francese; nè solamente per cose di amore, ma ancora per altri costumi; se il qui allegato non bastasse per tutti. Veramente, colui che più d'ogni altro fra' tragici oltramontani avrebbe alla fierezza tragica sollevato i costumi de' personaggi, sarebbe stato lo inglese Shakespeare, se non gli avesse così spesso e così sconciamente guastati (come altrove fu mostro) con mescolanze di abbiettissime e schifosissime immagini; facendoci spesso ricordare delle opere del napoletano Cerlone, e specialmente di quelle dove sono introdotti, proprio alla Shakespeariana, a disputare fra loro Cromwel e Pulcinella: benchè anche nel Cerlone sia il lord protettore quell'uomo cupo e atroce che tutti sappiamo. Nè intendiamo che di questo nuovo senno drammatico siensi cercati esempi di là dal mare, quando pure li avevamo in casa; dimenticati o scherniti. Diremo dunque che natura tragica aveva bene Shakespeare, se altresì non l'avesse avuta barberesca; nè contraddiremo al Calsabigi, che lo spirito tragico di Shakespeare passato in Alfieri, erasi nella italiana fantasia dell'Astigiano purificato d'ogni nativa barbarie.

28. *Regola perchè i costumi della tragedia rispondano alla sua natura assoluta, senza essere ideali.* — Nè da tutto questo è da inferire, che i costumi de' personaggi di tragedia debbano essere ideali, il che ci condurrebbe a quel medesimo vizio di fredda uniformità, in che inciamparono que' pittori, detti accademici, che non sapevano immaginare volti e atti-

tudini, se non conformemente a quei loro tipi cavati dalle greche statue; dove necessariamente bisognava che mancasse il sentimento, che solo dánno il vivo e il vero. Ma egli è da usare la regola da noi altre volte e non mai a bastanza indicata, della scelta del naturale; onde gli scrittori di tragedie ne' ritratti de' loro personaggi dovrebbero fare quasi quel che hanno fatto i grandi artefici, come Leonardo e Raffaello; i quali cercarono in natura quegli aspetti che conforme a' suggetti apparivano più belli e sublimi. Così le immagini de' costumi tragici tolte dagli uomini alti quando trattano di alte cose, rappresentano il sublime che conviene alla tragedia, e nel medesimo tempo sono naturali e non ideali; come in Sofocle i costumi di Edipo, di Giocasta, di Creonte, e altri in altre favole di quel sommo maestro.

29. *Della bontà de' costumi rispettivamente alla natura speciale della favola; e del protagonista.* — Siccome la favola della tragedia deve essere insiememente pietosa e terribile (il che più sotto meglio dichiareremo), così a secondare questi due affetti devono i costumi de' personaggi essere vôlti, ancorchè l' uno sia distinto dall' altro. Vuole Aristotele che il personaggio principale, o *protagonista*, sì come d' ordinario si appella, non debba essere nè interamente malvagio nè interamente buono, ma di mezzana virtù, che gli faccia sentire il peso della sciagura senza averla meritata. Se non che, è pure da considerare, non sempre nella tragedia trovarsi il vero e proprio protagonista, secondo che spicca nel poema epico, dove l'azione dev' essere manifestamente incarnata in un personaggio: là dove ne' componimenti tragici può bene alcune volte l'azione risolversi in uno o più casi della vita di un uomo, come nel Prometeo di Eschilo, negli Edipi di Sofocle, e in altri simili: ma può anche non raramente avere per principal costume il fatto stesso, che diviene il vero protagonista della tragedia, e nessuno de' personaggi prevale così da potersi chiamare il protagonista, ancorchè dia il nome egli alla tragedia. In fatti, nell' Ippolito di Euripide, nessuno darebbe il primato più tosto a Ippolito che a Fedra o a Teseo, essendo che tutti hanno sostanzialissima parte nel fatto. E così pure nella più parte delle tragedie del nostro

Alfieri non potresti veramente dire essere più l'uno o l'altro il protagonista. Nel Filippo potrebbe bene essere Carlo, da cui pur altri intitolò la tragedia; nel Polinice corrono egual sorte i due fratelli; se Virginia è vittima, il padre è il sacrificatore: onde, se da questi s'intitolasse la tragedia, non peccherebbe; e così se *Clitennestra* in cambio di *Oreste*, *Egisto* in luogo di *Agamennone* si dicesse, non corrisponderebbe meno il titolo all'opera.

30. *Come debba intendersi la regola aristotelica, che nelle tragedie i personaggi principali non sieno nè estremamente rei nè estremamente virtuosi.* — Fatto questo avvertimento, torniamo alla regola di Aristotele, che cioè i costumi de' personaggi che hanno parte principale nell'azione di una tragedia, non sieno estremamente rei nè estremamente virtuosi; perocchè nessuna compassione potremmo prendere di un uomo scelleratissimo; e un dolore disperato, anzi un dispetto amaro ci farebbe nascere, che una eccellente virtù dovesse per altrui malvagità soffrire. Nondimeno la detta regola di Aristotele non si potrebbe accettare in modo assoluto; tanto più che sembra averla pur egli stesso derogata, proponendo a modello di tragedia l'Edipo di Sofocle, che soffre le maggiori disgrazie senza sua colpa, anzi per quella stessa via onde vorrebbe recar salute al suo popolo, da crudel pestilenza travagliato, è tratto all'ultima miseria. Ma poniamo che Aristotele non supponesse una eccellente virtù in un re, quantunque buono, o non gli paresse ingiusta l'ira de' fati in ridurre Edipo infelicissimo; giudicando la detta ira più tosto effetto che cagione; potrebbesi dubitare che la maggior virtù non fosse in Prometeo? E tuttavia, il vederlo nella tragedia di Eschilo precipitato in tanti affanni indegnissimamente, e sostenuti con tanta intrepidezza e come se non gli sentisse, non fa che poco istruttiva o affettuosa ci riesca questa favola; poichè concorre, come sopra notammo, l'allegoria politica d'una moderata sì, ma perseverante opposizione fatta all'assoluto regnare, e il sapere che in fine la innocenza oppressa avrà il trionfo. Ma un esempio recente e nostro è da allegare. Nella Virginia dell'Alfieri direbbe alcuno che ella e il suo padre e il suo

amante, sieno persone di mediocre virtù? E pure, il vederli vittime di atroce e disonesta tirannide, non c'impedisce di godere e profittare della rappresentanza, dacchè è conchiusa con un grande e inestimabile benefizio pubblico: onde si può dire che i costumi con certa mescolanza di buono e di cattivo sono in generale i più acconci a intenerire e commovere, ma ancora quelli puramente o rei o virtuosi possono essere con lodevole effetto adoperati in alcune condizioni, e particolarmente in quei soggetti composti col fine di sollevare l'animo a qualche grande moralità politica.

31. *Difficoltà di ben conformare nella tragedia il ritratto de' costumi alla natura respettiva della favola.* — Il sostanziale della bontà de' costumi nella tragedia, è che essi concorrano tutti a produrre l'effetto a cui la tragedia è ordinata; cioè nessuno sia ritratto in modo da scemare o togliere il doppio sentimento della pietà e del terrore. E che in questo sia grande difficoltà, ce ne fa chiari la censura che l'Alfieri fa de' costumi de' suoi personaggi: perfetti, considerati ognuno da sè, e secondo la propria natura; ma non sempre tali respettivamente alla favola: e nota, che nel Filippo i tre primi personaggi, Filippo, Carlo e Isabella, non sono così aperti nelle loro passioni da produrre tutta la caldezza necessaria a movere la pietà, senza che sia soverchiata e quasi distrutta dal terrore; vizio che lo stesso Alfieri attribuiva a quasi tutte le sue tragedie. Tuttavia è da confessare che ne' ritratti, che l'Astigiano faceva de' suoi personaggi, aveva sempre l'occhio al generale e supremo effetto di tutta la tragedia; e talora per ben conformare a quello i suoi personaggi, non li ritraeva sì perfetti come la storia, l'età e la passione di essi avrebbero richiesto; e dice che il suo Eteocle sarebbe stato meglio rappresentato se colla sua eccessiva ferocità non fosse stato quel misto di debolezza e di viltà, che dall'altra parte giovava all'effetto universale della favola. E quantunque l'antichità attribuisse a Polinice costumi quasi simili a quelli di Eteocle, tuttavia lo fece più mite e migliore, giudicando che fra due feroci tigri non sarebbe stato possibile ordire una favola, che avesse avuto a un tempo effetto di terrore e di pietà.

Ancora nell' Agamennone (che è pure una delle sue meglio condotte tragedie) stima difettosi i costumi de' personaggi per loro stessi, ma da fare per altro che la tragedia producesse in sommo grado il doppio effetto di commovere e atterrire. Ma nel conformare i diversi costumi al generale effetto della favola, peccano assaissimo gli scrittori oltramontani; e ne' due più notabili, Shakespeare e Schiller, non si fatica a trovare mirabilissime dipinture di costumi ragguardate parzialmente; ma quasi mai non conferiscono al finale intendimento della tragedia, mancando in ogni cosa il filo dell' unità, scrupolosamente mantenuto dall' Alfieri: e talora accade che la passione è in modo ritratta, da produrre effetto diverso da quello cui pur mirava la favola.

32. *Come un gran merito dello scrittore di tragedie consiste nel conciliare il più che è possibile la bontà de' costumi di ciascun personaggio colla natura assoluta della tragedia, e coll' altra respettiva della favola.* — Conséguita pertanto, che un gran merito dello scrittore di tragedie è nel saper conciliare il più che è possibile la particolare bontà de' costumi di ciascun personaggio con quella universale della favola, sicchè appaiano quali devono essere ognuno di per se stesso, e quali altresì li richiede la tragedia. Nel che certamente gli antichi sono quasi sempre un grande e imitabile esempio; e fra i moderni il nostro Alfieri è da anteporre ad ogni altro: il che non diciamo per amore alla nostra patria, ma per vera giustizia; di che ognuno resterà di leggeri convinto dove faccia un ragguaglio fra le pitture degli stessi soggetti e personaggi fatte dall' Alfieri, e quelle fatte da Corneille, Racine, Crébillon e Voltaire. Nè mai Cesare, Bruto, Nerone, Seneca e simili parlarono più veri, più propri, e da personaggi di tragedia, come nell' Astigiano.

33 *Degli affetti propri della tragedia.* — Ragionando ora degli affetti che deve ispirare la tragedia, se bene possano stimarsi una medesima cosa co' costumi de' personaggi, essendo in fine il resultato di quel che essi dicono e mostrano di operare, non di meno tornerà utile all' ordine de' nostri ammaestramenti il farne particolare discorso. Non ci accade qui ripetere di quante quistioni e irragionevoli

interpetramenti è stata causa la diffinizione che fa Aristotele della tragedia, dicendola *purgazione per misericordia e ispavento di cosiffatte passioni*; mentre che non dubbiamente si manifesta che l'antico filosofo non intese già assegnare la pietà e il terrore come fini della tragedia, ma bensì come mezzi per aggiungere il suo ultimo fine; che deve essere il miglioramento morale degli uomini col purgare la loro sensibilità, e abituarla ad avere dolore del male de' buoni, e orrore de' fatti de' malvagi. Il che non significa escludere, come alcuni argomentano, ogni altro affetto dalla tragedia, che non sia compassione o terrore; potendovi utilmente aver luogo l'ammirazione, la generosità, l'invidia, l'avversione, l'amore, la gelosia, l'ambizione, la gratitudine, l'amicizia, la vendetta, e mille altri affetti, onde è capevole la natura umana; ma è necessario che tutti, se vogliono servire allo spirito della tragedia, si conformino e quasi sottomettino a quei due supremi della pietà e del timore, che costituiscono l'essenza de' tragici componimenti. Così nella Virginia dell'Alfieri, da una parte gagliardo amore di libertà e di gloria, tenero amor di madre, amor castissimo di sposa; dall'altra, libidin rea, ingiustizia atroce, tirannide sfrenata; e insiememente simulazione, crudeltà, ardire, vendetta, furore; tutti questi moti sente l'animo alla detta rappresentanza, che per altro si restringono al sentimento di pietà e di terrore, che un ottimo padre sia costretto a svenare la propria figliuola per salvarla dall'ignominia.

34. *Dell' amore nelle tragedie, come intrinseco col suggetto.* — Qui viene in proposito di parlare dell'amore, che nelle tragedie così spesso è introdotto, e così male è rappresentato. Sarebbe certamente un errore il volerlo bandito da' componimenti tragici, come quello che è stato sì spesso nel mondo radice di grandi lutti, e talora di orribili calamità pubbliche. Ma nè pure era lodevole che non si sapesse comporre tragedia senza amori; e chi scorre le tragedie francesi del buon secolo, appena ne trova qualcuna; non essendosi ritenuto Racine d'introdurli per fino nell'Eteocle e Polinice, accorgendosi e confessando egli stesso che non

riescono di alcun buono effetto, da che sono secondari, e quindi tolgono vigore alla passione principale della favola. L'Alfieri, nel trattare il medesimo soggetto, che fu una delle prime sue quattro tragedie, non introdusse amori di alcuna sorta; onde il Calsabigi scrivendogliene, si rallegrava che fosse alla fine sorto chi mostrasse potersi comporre una buona tragedia senza amoreggiamenti. L'amore non dovrebbe aver luogo nelle tragedie se non quando è intrinseco col suggetto, e quindi motore dell'azione principale, sì come nel Filippo, nell'Agamennone, nella Fedra e simili; essendovi altre passioni, come la cupidità di regno, la sete di gloria, la fame dell'oro, l'ardor della vendetta, e altre, da riuscire più che sufficienti e proprie a rendere un soggetto altamente tragediabile: il che vediamo negli Edipi di Sofocle, nel Prometeo e ne' Persiani di Eschilo, nel Polinice, nell'Oreste, nel Don Garzia, nel Timoleone, nella Merope, nel Saul, nell'Agide e ne' due Bruti dell'Alfieri.

35. *Degli amori secondari, e dell'uso che può farsene nelle tragedie.* — Vero è che talora la passione di amore non forma l'essenza del subbietto; e tuttavia può con quello per modo congiugnersi, da più tosto giovargli che nuocergli nell'effetto della rappresentazione; sì come veramente nella Virginia dell'Alfieri, l'amor d'Icilio con Virginia diviene ésca di più alta fiamma, che accende e trasporta quel tribuno contro la tirannide; e sì fattamente s'identifica colla passione di libertà, che sol questa veramente investe e rapisce ogni uditore, che non abbia agghiacciata l'anima a' nobili sentimenti. Ma quanto nella Ifigenia di Racine non disdicono e non raffreddano la passione motrice della tragedia gli amori con Achille? E qui giova ricordarsi di Euripide, da cui pure il francese ritrasse quella favola, e osservare come bastò al gran maestro ateniese, che solo si sapesse essere stata Ifigenia promessa sposa ad Achille, perchè costui dovesse in grande ira accendersi, pensando che il suo nome e il suo connubio erano pretesto ad Agamennone per immolarla; e tanto fu lontano di appiccare importuni amoreggiamenti, che al vedere Ifigenia arrivare Achille, cerca di nascondersi, dicendo alla madre, vergognarsi e arrossare di

colui per lo tristo evento delle sue nozze. Ma non una parola amorosa passa fra i due amanti; nè d'altro Achille si duole e adira che d'essere zimbello di Agamennone; nè Ifigenia si mostra d'altro accesa, che di un gran coraggio e virtù di lasciarsi sacrificare per la gloria e vantaggio della greca nazione.

36. *Come l'amore nelle tragedie debba riescire severo e luttuoso.* — Se non che, l'amore nelle tragedie non solamente dee comparire quando ne forma la passione principale, o quando vale a rafforzarla, ma deve altresì non entrarvi che come causa o effetto d'infelicità e di delitti; laonde severo, talora sanguinoso, e non mai lieto e molle convien che vi campeggi, secondo che ci hanno mostrato i tragici greci, e con ancora più costante e profonda rigidità il nostro Alfieri: dove non solo la pittura delle maggiori disonestà non ispira lascivia, come sopra ogni altra favola ne fa fede quella di *Mirra;* la cui passione tanto più era difficile ritrarre, quanto sarebbe stato più osceno il mostrarla; ma nè pure amori non turpi, e tollerabili alla natura umana, producono nell'Alfieri alcun senso di mollezza o piacevolezza, che sarebbero opposte agli affetti predominabili della tragedia, cioè il timore e la pietà. E ne sia eccellente esempio l'amor di Antigone con Emone; il quale se può stimarsi difettoso, secondo l'autore medesimo stima, per non essere essenziale passione di quella favola, mostra per altro come si può e dee amare in tragedia, cioè fortemente, severamente, *non con espressioni da madrigale, non con parlare di begli occhi, nè di saette, nè d'idol mio, nè di sospiri al vento, nè di auree chiome:* le quali delicatezze e morbidezze amorose sono una gran macchia degli scrittori francesi, a' quali pur nessuno rifiuta l'onore sommo del coturno; e ben si manifesta ch'eglino vissero sotto i regni di Luigi XIV e XV, cioè nel secolo di ogni fomite di molle e abbietta servitù, da cui nè pure i grandi intelletti, quali erano Corneille, Racine e Crébillon, uscirono incontaminati; anzi lusingarono, e forse favorirono la corruzione di quelle corti, lascivissime e ipocrite, collo splendore del loro ingegno, e colla bellezza delle loro opere: e ognuno sa quanto misera-

mente ligio del re fusse il gran Racine, che non si stimava beato se non quando Luigi gli sorrideva: e per averlo una volta veduto o sospettato crucciato, se ne accorò tanto, che forse gli costò la vita. Come mai in cosiffatte anime poteva albergare la fierezza de' sentimenti tragici, che fu sì al colmo nel nostro Alfieri, dispregiatore altero d'ogni più superba altezza, e sì della libertà antica innamorato? Ma reca maraviglia, che ancora il liberissimo Voltaire non avesse ignorato la cortigianeria; onde nè pur egli potrebbe dirsi che fosse riuscito sempre a calzare il coturno in modo che non apparisse francese, e nato fra gli allettamenti di un' età marcia in ogni lussuria. La differenza per tanto, che più sostanzialmente si prova fra le tragedie di Corneille, Racine, Crébillon e Voltaire, e quelle del nostro Alfieri, consiste che le prime dilettano, e talora anco innalzano l'animo; mentre le seconde valgono ad infondere un vigore insolito ancora nelle più torpide nature, quasi da sforzare la ignava età a riscuotersi dal suo letargo. Concludiamo, che l'amore non dee entrare nelle tragedie che o quando è passione principale, o quando serve a rinforzare l'azion principale; nè dee avervi altro sembiante che di austerità e fierezza, conforme a' due affetti dominanti della pietà e del terrore.

37. *Come la pietà e il terrore non devono essere figurati eccessivamente nelle tragedie.* — Ma se la pietà e il terrore sono gli affetti che costituiscono l'essenza della favola nelle tragedie, e devono per conseguenza conformarsi ad essi tutti gli altri moti dell'animo, non è per questo che non faccia mestieri di freno e di regola nell'adoperarli. Chè non ogni pietà nè ogni terrore sono da tragedia, e per lieve abuso che se ne facesse, potrebbe non che alterare, anzi distruggere il vero fine della tragedia; il quale, come intende Aristotele, è di purgare la nostra sensibilità, e non annientarla o pervertirla, come avverrebbe qualora la pietà e il terrore non fossero ne' termini del decoro: del quale più che i moderni ci hanno lasciato esempio e insegnamento gli antichi, che schifarono sempre gli estremi che avessero potuto generare l'effetto contrario a quello si proponevano; guardandosi i tre lumi del teatro greco di figurare all'occhio dello spet-

tatore le uccisioni: donde poi Aristotele cavò il precetto, che la imitazione delle atrocità dovesse essere fatta per parole, e non per atti. Il che per altro non vuol essere inteso così, che ogni vista sanguinosa o dolorosa debba essere tolta allo spettatore, vedendosi pure in Eschilo Prometeo confitto vivo sopra una rupe; e in Sofocle il re Edipo privo degli occhi e grondante caldo sangue; e in Euripide Ippolito che rende l' ultimo respiro al chiudersi del dramma. Ma l' esempio de' tre maestri, e il precetto aristotelico, vogliono si prendere come regola di temperamento nel produrre la pietà e terrore per la vista di atti crudeli; come sarebbero il trucidare Medea corampopulo i suoi figliuoli, e Atreo apprestare pubblicamente in cibo viscere umane: chè realmente nelle favole greche è costantemente cansato il mostrare tutto ciò che potrebbe essere spettacolo di crudeltà, e ingenerando raccapriccio, distruggere il diletto; il quale nelle tragedie nasce per essere l'animo leggermente stimolato, senza che sia scosso e costernato dalla opinione del danno. Onde è mestieri che la finzione (come nella Prima Parte, lib. II, cap. III, § 58 e segg., fu dimostrato con esempi) non trascorra per modo nella somiglianza del reale, che il sopraddetto stimolo induca strazio e ribrezzo. Che magnifico spettacolo di terrore e di pietà non sarebbe stato a vedere Agamennone immolare in Aulide con tutta la solennità del sacrifizio la figliuola Ifigenia, presente e ammirante il popolo, che ne augurava felice successo alla impresa troiana? Ma il naturale orrore che sarebbe nato a detta vista, risparmiò Euripide alla gente ateniese, facendo che l' atto espiatorio fosse raccontato alla madre dal nunzio; e questo racconto, dove l' affettuosa eloquenza tocca l' ultimo termine, ci fa piangere e tremare, senza inorridire. Ma quando ne' tempi neroniani la tirannide fece che le crudeltà vere passassero ogni segno, non potevano rimanere, sì come all' età di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, ne' termini d' una moderata decenza le finzioni; le quali di niuno effetto sarebbero state in quelle anime che avevano fatto il callo a tante orribilità; e quindi fu veduto Medea trucidare in sugli occhi del pubblico i figliuoli, Oreste avventarsi alla madre, e altri siffatti orrori, rinnovati da' tragici moderni:

senza che ne andasse purgato lo stesso Alfieri, che pure in ogni altra parte ebbe innanzi agli occhi la perfezione greca: se bene non raramente sfuggì d'insanguinar le scene, e felicissimamente vi riescì; come nell'Agamennone, dove più tosto odi di quello che vegga Clitennestra immergere il ferro nel petto al dormiente marito; e nell'Oreste ancor più è nascosto agli occhi l'atto fatale del parricidio, e mitigato dal mostrarsi Oreste ignaro e atterrito di avere nel suo cieco furore ucciso la madre in iscambio del drudo.

38. *Del modo di figurare con decoro le atrocità in sulle scene.* — E qui cade in proposito avvertire, che talora la causa della uccisione, e l'effetto che ne deriva, possono fare che se ne tolleri la vista più tosto con pietà e terrore, che con disgusto e orrore; come in Alfieri la morte di Virginia, di Timofane, de' figliuoli del primo Bruto, di Cesare dittatore, e ancora del re Saul, che paga il fio delle sue crudeltà, togliendosi da se stesso disperatamente la vita. Può ancora mitigare l'orrore delle uccisioni il modo di rappresentarle; e qui pure il nostro Alfieri è sì mirabile, che nessuno potrebbe mai lodarlo a bastanza; non solo per la rapidità con cui fa che sempre si compiano, ma ancora per la maggior decenza, che con atti atroci si possa conciliare; onde nella Virginia vedi il padre, che fingendo di abbracciare per l'ultima volta la infelice sua figliuola, tiratala in disparte, così le dice:

> . . . . Deh vieni al sen paterno, o figlia;
> Una volta mi è dolce ancor nomarti
> Di tal nome... una volta. Ultimo pegno
> D'amor ricevi, libertade e morte;

e Virginia che, boccheggiando, soggiunge:

> O... vero... padre!

Nè la madre altro dice, che queste parole:

> Oh ciel! figlia...

e tosto ripiglia Virginio, imprecando al tiranno:

. . . . Agl' infernali dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

Frattanto l' ira del popolo si desta, e tremenda volgesi contro Appio. Ora, chi al vedere un tal genere di morte, non resta meglio edificato, che contristato; più tosto sollevato coll' animo a magnanimi sensi, che inorridito? Nel Timoleone, quanto era possibile di fare per ricondurre a civil moderazione il tiranno, era stato fatto dal fratello, dal cognato e dalla madre. Non restava più che ucciderlo. Per alleviare la vista dell' atrocità, il poeta fece primieramente che Echilo vibrasse il colpo, e Timoleone l' ordinasse. Il quale in oltre si copre del manto il volto, per non vedere. Ma nel primo Bruto la dignità è recata all' ultimo grado. Cittadino e padre è dipinto Bruto; ordina che i figliuoli, rei contro la patria, sieno alle colonne avvinti, e sovra le loro teste cada la mannaia. Ma dallo spettacolo di vederli morire rivolge gli occhi, e commette a Collatino, che non è padre, di dar termine alla esecuzione; quindi pronunzia queste commoventissime parole:

Già il supplizio si appresta. Udito i sensi
Han del console i rei.... l' orrido stato
Mirate voi del padre.... Ma già in alto
Stan le taglienti scuri.... O ciel, partirmi
Già sento il cor. Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo.... Ah! ciò si doni al padre.
Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
Libera sorge or di quel sangue Roma;

e sì dicendo, si copre la scena ancor prima che i littori abbiano lasciato cadere il ferro. Potremmo recare altri esempi dell' incomparabile Astigiano, se dopo il qui addotto fosse mestieri.

39. *Eccessi delle figurazioni di atrocità nelle tragedie, e quanto disconvengono alle medesime.* — Ma le più acerbe parole non sarebbero sufficienti per detestare l' osceno, disonesto, orribile strazio che si fa oggi in tutta Europa degli occhi, degli orecchi e de' cuori dell' uditorio, condotto a

mirare spettacoli, che farebbono ribrezzo a' bruti stessi, dove fossero menati a' teatri: e se l' avvolgerci in questo fango sarebbe disdicevole a un libro di belle lettere, non è inutile nè inopportuno lo indicare a' giovani come a tal pervertimento aperse la via principalmente lo inglese Shakespeare: del cui ingegno come ripugnante a quella scelta del naturale, onde ha origine il bello delle arti, sottoposto alla legge del decoro, altrove recammo testimonianze (Parte Prima, lib. II, cap. I, § 9 e segg); e ora allegandolo più specialmente a testimoniare i vizi drammatici, provenienti appunto da mancanza d'ogni sentimento di assoluta bellezza, e quindi d'ogni rispetto alla legge del decoro, diresti, ch' ei credesse di non far mai a bastanza per produrre effetti vivi e straordinari in quegli spiriti de' suoi concittadini, i quali ne' regni di Arrigo e di Elisabetta avevano gli occhi ad ogni più crudele atrocità avvezzati. Quindi non cercò gli affetti più tragici, ma ogni loro più orrendo eccesso; e agli assassini diede la rabbia sanguinosa, che appena si attribuirebbe alle belve più feroci; nè era pago se non avesse fatto vedere e sentire l' opera materiale dello incrudelire: sì come nel *Re Giovanni*, dove allo scoprirsi del palco veggonsi due manigoldi apparecchiati ad accecare con ferri arroventati un prigioniere; e s' ode il soffiar del mantice, il crepitare del fornello ardente, e quant' altro potesse l' abbominevole supplizio accompagnare. E sulle tracce di Shakespeare più o meno camminarono non solo gli altri inglesi Dryden, Lee, Addison, Otway, Kowe, Young, Thomson, ma ancora i tedeschi; la cui tragedia, forse per la somiglianza delle nature, è improntata di gusto inghilese; innalzandosi sopra tutti Federico Schiller; il quale benchè con modi meno selvaggi di Shakespeare, pure anch' egli si studia di volgere e maneggiare gli affetti da produrre non tanto la pietà e il terrore, quanto l' orrore e il dispetto. Ma vogliamo che i giovani si persuadano, che l' orrore e il dispetto non sono gli affetti che dee ispirare un nobilissimo e tutto eroico componimento, qual è la tragedia; nè devono nel medesimo tempo ignorare che facil cosa è il farli nascere, in quanto che dagli affetti lagrimevoli e terribili è breve con-

fine agli orribili e stomachevoli: onde l'arte somma sta nel sapere non valicare questo quasi insensibile termine, mantenendo la tragedia in quella sua dignità di affetti, infelici sì, ma non ispietati, affinchè il canone di Aristotele possa essere adempiuto; cioè che la tragedia sia purgazione delle passioni, e non mezzo di renderle bestiali; e ottimamente considerava il giudiziosissimo Zanotti, che fra la compassione e il terrore fosse intendimento dello stesso Aristotele, che dovesse la compassione avere il primo e principal luogo, sì come atta più del timore a rendere gli uomini l'un l'altro benevoli e mansueti; al che in fine deve mirare ogni poesia, anzi ogni arte. Onde parrebbe che il terrore avesse a essere più un mezzo di far nascere e alimentare la compassione, che un principale affetto; o almeno, se la pietà dee mostrarsi terribile nella tragedia, ancora il terrore ha da apparire pietoso.

40. *Del come sarebbe desiderabile nelle tragedie, che il finale trionfo fosse della virtù e non del delitto.* — È stato a questo proposito messo in quistione, se la tragedia possa avere esito felice; il quale crediamo che per nulla pregiudicherebbe alla natura di questo componimento, qualora nel corso dell'azione ebbero il loro pieno e regolare svolgimento i due affetti essenziali della pietà e del timore, nel modo che abbiamo discorso: onde se i drammi del Metastasio non poniamo del tutto fra'componimenti di vera tragedia, non è già perchè spesso hanno fine lieto, ma per altre ragioni, che fra poco ci accadrà mettere in chiaro. Ma sia pure che si stimi più proprio e acconcio fare che la tragedia non finisca lietamente, almeno sarebbe desiderabilissimo che il finale trionfo non avesse il delitto; e gli auditori non dovessero partirsi del teatro non pur lagrimosi, ma scandolezzati e sempre più sfiduciati che il vizio e la colpa abbiano migliori fati che la virtù e la innocenza: il che pur troppo si sperimenta nella vita ad ogni tratto; e tanto più converrebbe non moltiplicare colle arti questa tristizia, che a sazietà ci affligge in natura e sconforta. Chè il fomentare i dolori sarebbe opera crudele; senza dire che sarebbe opera prava altresì, in quanto che diverrebbe nel popolo un forte incita-

mento a' delitti il vederli trionfanti. Abbiamo sopra notato che Euripide quietasse il popolo ateniese, sollevatosi contro di lui per le lodi che il suo Bellorofonte faceva della ricchezza, con dirgli che aspettasse il brutto fine serbato a quell'ingordo. I popoli d'oggi, non che sperarli capaci di ammonire gli scrittori teatrali quando prevaricano, è in vece da deplorare che da essi beono il veleno con bestiale pazienza: onde è concesso agli autori di essere impunemente corruttori; se mercè di qualche savio e morale governo non si provvegga una volta a interdire rappresentazioni follemente immonde.

41. *Del piacer morale che si prova a vedere nelle tragedie abbassato il vizio e trionfante la virtù.* — Dall'altra parte, qual piacere non si proverebbe nell'animo a vedere nelle rappresentazioni tragiche abbassato il delitto e la virtù trionfatrice? Come non partiamo dal teatro contenti ed edificati dopo avere veduto nella Virginia dell'Alfieri, che alla fine il popolo scosso della vile ignavia, e ripreso i romani spiriti, si leva a tumulto, e con voce tremenda grida « *Appio è tiranno, muoia* »? Quasi ci diventano dolci le lagrime sparse per la innocente svenata. Il Calsabigi avrebbe voluto ancora più manifesto e determinato il gastigo del tiranno; ma, come ben gli risponde l'autore, non altro concetto poteva rimanere negli uditori (anche a volerli supporre ignari della storia), che Appio, dove pure non fosse ucciso, avrebbe perduta la potenza, che per un ambizioso è più assai che la vita. Nel Polinice, la morte del migliore de' due fratelli è in certo modo bilanciata da quella contemporanea del più tristo. Nell'Oreste finalmente si compie una fatale vendetta di un atroce delitto. Torna per altro a maggiormente contentarsi il lettore nel Timoleone, dove il tiranno incontra la morte. Non dispiace che un ostinato persecutore della innocenza, qual è dipinto Saul, finisca su' monti di Gelboè disperatamente la vita. La morte de' figliuoli di Bruto ci commove, ma non ci scandolezza, sorgendo libera da quel sangue Roma. Ma come non ci fa scontenti e incresciosi il trionfo di Filippo, di Creonte, di Egisto, di Nerone, e d'altri tiranni e crudelissimi e scellerati uomini? Adunque, sieno nella tragedia predominanti affetti il terrore e la pietà, ma non si

cangino in orrore e in disperazione; faccia il delitto le sue prove, ma non rimanga trionfante: se vogliamo che la tragedia ci ammaestri utilmente, e non sia una pestilente scuola d'infamie.

42. *Della rappresentazione della favola.* — Abbiamo fin qui discorso di quello che appartiene alla invenzione della favola, affinchè sia insiememente verosimile e maravigliosa, e di costumi e affetti corrispondenti alla sua dignità. Tutto ciò è veramente il ripieno della tragedia. Ora è da dire dell'ordito, cioè della distribuzione della materia, e della rappresentazione della favola. La quale non meno della invenzione fa dall'epopeia differire la tragedia, dovendo ancora il modo di mostrar la favola corrispondere all'ufficio del poeta tragico, che non racconta quel che altri hanno operato, ma suppone che operino allora; onde il tutto deve acconciare alla dimora che fa il popolo in teatro: donde è nato per conseguenza il famoso canone della triplice unità di *azione*, di *tempo* e di *luogo*, come indispensabile alla tragedia.

43. *Dell'unità di tempo nella tragedia, e com'essa è collegata nell'unità di azione.* — Ma chi ben guarda, le tre dette unità ne' componimenti drammatici si legano in guisa fra loro, che l'una è insieme causa ed effetto dell'altra; conciossiachè tutte in fine si riducono a produrre che la rappresentanza imiti il vero, cioè non mostri nè più nè meno di quel che è possibile a vedere a chi in un luogo determinato e in un certo spazio di tempo contempla la risoluzione d'un fatto. È noto di quante dispute, e false o esagerate interpretazioni, sono state materia le parole di Aristotele, dove dice: *la tragedia si sforza quanto è possibile di restringere il tempo della sua azione in un solo giro di sole, o variarlo di poco.* Il qual precetto dato in generale è giustissimo, ma nell'uso conviene conformarlo all'azione, dovendo a questa primieramente aver l'occhio lo scrittore di tragedie, cioè procacciare di scegliere un fatto, la cui azione sia tale che il vederla compita nello spazio di poche ore non oltrepassi i limiti della immaginazione. Diciamo i limiti della immaginazione, perchè sappiamo che, come la favola che si rappresenta è una finzione, così ancora il modo di figurarla mal si terrebbe ne' con-

fini del reale; e come non ci offende il sentir parlare, dolersi, sdegnare in versi misurati, se bene ciò in natura non sia, così può bene aiutarci la fantasia ancora nel mirar cosa, durata uno o più giorni, compiersi in due o tre ore. Ma non ci aiuterà la fantasia, anzi fortemente offesa ci abbandonerà, se l'azione rappresentata ecceda di soverchio lo sforzo ch'ella può fare per sopportarla compendiata nella dimora del teatro; e non irragionevolmente Aristotele indicava lo spazio di un giorno, o poco più: con assai discreta larghezza interpretato dal Metastasio; il quale mostrò come nelle principali tragedie greche si trovino azioni di durata di tre e quattro giorni; e cita l'Agamennone di Eschilo, le Trachinie di Sofocle, la Ifigenia in Aulide e l'Andromaca di Euripide. Veramente Aristotele nel dare il precetto della durata d'un giorno o poco più, ebbe innanzi l'Edipo di Sofocle, come il più perfetto e regolare modello di quante tragedie sieno state composte. Ma ancor noi crediamo che non si debba ridurre a un tirannesco legame questa regola, tanto più che un superstizioso uso di essa potrebbe menare egualmente per vie diverse allo inverisimile. Imperocchè, tanto chi racchiudesse in un giro di sole un numero di casi che non potevano avvenire che in più giri, quanto chi estendesse a una smisurata lunghezza di tempo quel che può essere compito non solo in un giro di sole, ma ancora in mezzo giro, peccherebbe d'inverisimiglianza; laonde è da concludere che la norma vera da determinare l'unità di tempo, consiste nell'unità dell'azione, o sia nella scelta d'un fatto che, rispettivamente sempre alla dimora che sogliamo fare in teatro, non richiegga un tempo trascendente i possibili aiuti della immaginazione; come avviene in Shakespeare e in Schiller: i quali o hanno trattato suggetti meglio da storie che da tragedie, o (che torna lo stesso) non gli hanno mostrati in quella sola parte che fosse da mettere in azione drammatica; quindi sono spesso riusciti mostruosi con figurare avvenimenti non di giorni e mesi, ma di anni e secoli; senza che valga a salvarli da detta mostruosità il nome di drammi storici, che alcuni hanno appiccato alle loro tragedie; perchè i nomi non mutano la sostanza: che è di non doversi rappresentare che il verisimile, conforme-

mente a ciascun genere di composizione. Si osservi, per contrario, l'alto accorgimento de' tragici greci, i quali nè scelsero fatti che non fossero da tragedia, nè li misero in iscena in tutta la loro estensione; ma bene scelsero il punto, donde cominciasse un'azione da risolversi convenientemente in quello spazio di tempo che non offendesse la immaginazione de' dimoranti in teatro; per l'appunto come fanno per necessità di lor arte i dipintori: non ritraenti il subbietto, che in un punto valevole a renderlo accetto. Così Sofocle nell' Edipo, non mette in iscena tutta la storia di quel re e della sua stirpe sciagurata, ma sì il momento fatale che a lui torna Creonte mandato a consultare l'oracolo per sapere come allontanare da Tebe il flagello della pestilenza: onde quel che dalla risposta ne séguita (cioè un incalzante desiderio di conoscere l'uccisore di Laio; e il convincersi essere lui quel desso; e quindi il privarsi della luce degli occhi, e finalmente l'andare in esilio, perchè si adempia il volere di Apollo) poteva bene operarsi e conchiudersi nel volgere d'un giorno: e si noti che l'azione non è prolungata oltre il partirsi di Edipo da Tebe; chè il resto, cioè il suo trasferirsi a Colono e trovarvi la fine apparecchiata da' fati, stimò Sofocle fare subbietto d'altra tragedia. Ancora l'Aiace dello stesso autore non è posto in iscena quando, morto Achille e aggiudicate le sue armi ad Ulisse, va in furore, fa di pastori e armenti gran strage, credendo di togliere di vita tutti i Greci; ma sì bene quando tornato alquanto in sè, simulando volere d'ogni colpa purgarsi, si trae in luogo solitario, e di propria mano s'uccide. Altri infiniti esempi potremmo arrecare de' tre sommi del teatro greco, ma veniamo ad un esempio moderno e nostrale. Nel fatto di Oreste, chi volesse mettere in rappresentanza quando ei fanciullo dopo l'uccisione del padre, fu per opera di Elettra tratto d'Argo, menato a Strofio re della Focide; qui per otto anni segretamente allevato, e congiuntosi di memorabile amicizia con Pilade; finalmente tornato a vendicare il tradito padre e ricuperare il regno; non sarebbe possibile ch'ei non violasse sconciamente l'unità di tempo, dacchè sarebbe violata l'unità d'azione, cioè sarebbe messa in scena un'azione da non po-

tersi verisimilmente immaginare risoluta in un breve volgere di tempo. Ma il nostro Alfieri, che mostrò potenza d'ingegno più tosto sottomettendosi a tutte le regole di verisimiglianza, che disprezzandole, scelse il momento che Oreste torna in Argo accompagnato da Pilade, e vendica la morte del padre nel terribil modo predetto dagli oracoli; azione che non richiedeva che un brevissimo spazio di tempo. E perchè meglio si chiarisca come il serbare unità conveniente di tempo dipende dal sapere ridurre a giusta unità l'azion del fatto, facciasi un ragguaglio fra il Don Carlo di Schiller e il Filippo del nostro Alfieri, che amendue trattarono lo stesso suggetto; dal quale resulterà che Schiller fece più tosto una storia in versi, con certamente alcune bellissime pitture di costumi, mentre l'Alfieri compose una vera e propria tragedia con tutte le regole della drammatica.

44. *Della lunghezza delle tragedie.* — Ma il non saper circoscrivere e determinare l'azione nella rappresentanza d'un fatto, non solamente è cagione che sia offesa la natural verisimiglianza per la violazione dell'unità di tempo, ma insiememente produce quest'altro inconveniente, che la tragedia si prolunga per modo da riescir grave a gente che in un luogo chiuso, e talora con disagio, aspetta la risoluzione; giacchè non si tratta d'un poema scritto che il lettore può a diversi intervalli ripigliare, ma sì d'una rappresentanza che non è da lasciare a mezzo. E le lunghe rappresentazioni possono convenire a' pazientissimi nordici, da stare in teatro giorni e notti intere; ma a noi Italiani, sì vivi e mobili in ogni cosa, saranno sempre poco sopportabili, per quanto oggi si faccia e si sopporti questa barbara violenza, parte delle tante servitù d'imitazione straniera che ci siamo imposte; tal che omai possiamo dirci schiavi altrui anco ne' piaceri, fingendo di godere ancor quando sentiamo i naturali effetti della noia. La quale in fine vince la servile vanità; chè dopo una o due volte, è forza non rimettere più in scena di sì fatte tragedie; siccome avvenne a quel Lombardo, che fu de' primi tra noi a comporre tragedie alla shakespeariana e alla schilleriana; senza che da questa follia si guardasse chi altrove nel medesimo tempo sommamente si pregiava di ap-

parir tenero de' classici e adoperava pure di ritrarre abbastanza lo splendore del loro stile; come se nella orditura drammatica non fossero stati altresì da seguire. Tanto può la vaghezza di aver grazia e fama dai contemporanei: facendo tal ora i letterati quasi come quelli che seguitano certe strane fogge di vestire non tanto perchè le hanno per belle e comode quanto per rendersi con esse accetti e graditi nelle geniali conversazioni.

45. *Dell' unità di luogo, anch'essa dipendente dall'unità d'azione.* — Come l'unità di tempo depende dall'unità d'azione (cioè dal non mettere in iscena che un'azione sola e circoscritta e proporzionata a una discreta dimora che fa il popolo in teatro), non meno l'unità di luogo n'è conseguenza. Imperocchè, dove si rappresenti un'azione sola e da terminare nel volgere di un giorno o poco più, non sarebbero possibili quei trabalzamenti da un paese all'altro, e qualche volta da un polo all'altro, che troviamo ne' medesimi tragici inglesi e tedeschi, e lor seguaci; e che avremmo dovuto tollerare nell'Edipo stesso di Sofocle s'ei non avesse fatto, in cambio di una, due tragedie, dividendo così l'azion del fatto medesimo, e acconciandola alle necessità del dramma; perchè veramente i lontanissimi e violenti passaggi son quelli che offendono la immaginazione, e con essa la verisimiglianza: chè il passare nella medesima casa, da una stanza all'altra; o nella medesima città, da una casa all'altra; o anche dalla città a poca distanza; se il suggetto naturalmente 'l richiede, ed è fatto con arte; sì come non eccederebbe gli sforzi della immaginazione, nè pure toglierebbe la verisimiglianza. Così non ci offende in Sofocle, che Aiace uscito della sua tenda, presso cui comincia l'azione, si trasferisca in prossimo luogo solitario, per infilzarsi in sulla spada. Nè pure nel nostro Alfieri ci offende il passare nel secondo Bruto dal tempio della Concordia alla curia di Pompeo, e finalmente in piazza; potendosi cosiffatti passaggi agevolmente immaginare nel breve tempo che si compie l'azione. Adunque, l'unità di tempo e di luogo è tutta nelle tragedie collegata coll'unità di azione; la quale mentre è la sola vera unità, posta nel cuore dell' uomo, come notava l' Alfieri, differisce però da' poemi tragici agli

epici, in quanto che più composta e seguitata è in questi, dove in quelli deve restringersi e acconciarsi alla dimora che fa il pubblico in teatro; dal che segue che nella epopeia l'unità d'azione può stare senza recarsi necessariamente seco l'unità di tempo e di luogo; e non potrebbe egualmente stare nella tragedia senza queste due altre unità, intese per altro con quel discreto giudicio che abbiamo notato.

46. *Differenza fra l'unità e la semplicità d'azione; e come la prima sia importantissima nelle tragedie.* — Avendo Orazio detto, che il tutto ne' componimenti dev'essere semplice ed uno, ha prodotto, che della unità e semplicità si è fatto spesso dagl'insegnanti un canone solo, e dato appicco a rigori che più tosto hanno nociuto che giovato. Non è per tanto inutile far distinzione fra queste due cose; che se bene vicendevolmente s'aiutino e rafforzino, tuttavia non è mestieri che una dipenda dall'altra; potendo un'azione esser una, cioè aver parti che tutte cospirino a un punto, e non essere semplice, ma sì composta e intrecciata di svariatissimi e più o meno rilevanti casi. Laonde con giudizio alquanto diverso convien considerarle nella composizione delle tragedie. Non si adopra mai sufficiente rigore nel procacciare unità di azione; condizione richiesta a qualunque genere di componimento; perchè quel componimento (sia pure una epistola), dove tutti i membri non abbiano tal colleganza fra loro, che chi legge o chi ascolta possa agevolmente formarsi una sola idea del tutto, meglio chiameremmo mostro, che parto di ben ordinato ingegno. Ma assai più l'unità di questo tutto dee stimarsi propria della tragedia; dove, non che fare che due o più azioni egualmente importanti si compiano, dev'essere fuggito che azioni minori e parziali disturbino la principale, e manchi quel punto a cui ogni cosa agevolmente riesca.

47. *Come dev' essere intesa l' unità d' azione nelle tragedie, secondo il precetto d' Orazio.* — Ma poichè i novatori (per iscusar sè e acquistar onore all'arringo da essi aperto, e da correre con tanto più capriccio e facilità, quanto abbisogna minore considerazione e studio) chiamano tirannesco il precetto di Orazio, merita che sia ridotto alla sua vera e naturale

interpretazione. Dicendo *il tutto sia uno*, non ha potuto intendere il gran maestro, che l'azione non debba avere che una parte sola, giacchè la parola *tutto* fa supporre necessariamente più parti; ma sì ha inteso che dall'accozzamento naturale di esse resultasse la desiderata unità, cioè dal fare che l'una nascesse dall'altra, conducessero a poco a poco ad un solo fine; il che forma quella che chiamasi continuità della favola: come per l'appunto osserviamo nelle opere de'grandi maestri, e particolarmente nell'Edipo di Sofocle, giustamente additato per modello di azion tragica il più perfetto. « Edipo manda per l'oracolo; la risposta di questo lo accende in desiderio di sapere dell'uccisore di Laio e di ricercare Tiresia. La risposta di Tiresia lo turba, e gli fa prendere sdegno contro Creonte. Quindi Giocasta per addolcirlo gli fa un suo racconto, pel quale viene in maggior timore, e vuole ad ogni modo vedere il pastore. Intanto sopravviene il nunzio di Corinto; e comparando egli con le parole di costui quello che il pastor dice, trova finalmente esser vero ciò che innanzi per le parole di Tiresia e di Giocasta aveva cominciato grandemente a temere, cioè sè essere incestuoso e parricida. » Le quali cose così l'una coll'altra si legano, poichè l'una nasce dall'altra, che ne resulta una vera e continua e perfetta unità d'azione; la quale non è per nulla affatto una pastoia o tirannia imposta all'ingegno (come da alcuni si dice), ma sì un procedimento di cose, come la natura stessa richiede e ci mostra. E continuando a dire della semplicità dell'azione, considerata rispetto allo estrinseco svolgimento della favola, che l'Alfieri chiama *sceneggiatura*, cioè l'apparecchiare, annodare, e poi svolgere l'azion del dramma, tutto ciò perchè sia semplice, deve inchiudere poche persone, e non dipendere che da pochi accidenti. Esaminiamo queste due cose.

48. *Del numero de'personaggi.* — Sarebbe assurdo il voler determinare per regola il numero de'personaggi nelle tragedie; il quale può essere più o meno grande conforme alla natura e alle circostanze del fatto, sopra il quale è ordita la favola. Ma in generale, si può dire che il troppo numero de'personaggi s'oppone alla semplicità dell'azione in due modi: primieramente, perchè non è possibile che mentre in un breve

spazio di tempo e di luogo molte persone parlano e operano, non facciano confusione; e quindi non isforzino la favola a mostrarsi avviluppata e sconnessa: secondamente, come d'ordinario non è naturale che nella risoluzione di un fatto avvenuto in un luogo e in poche ore, abbiano parte molte persone, così un gran numero non può riescire che superfluo; e accade che tutte le persone che vi sono introdotte per ripieno, o per farvi una parte di poca o nessuna importanza, valgono a distrarre l'attenzione dall'azion principale e affievolirne l'importanza, sì che è tolto il formarsi del tutto una sola e semplice idea. L'Alfieri, che in ogni cosa mirava a restringere l'azione, mostrò ancor qui uno di quei suoi straordinari sforzi d'ingegno, piuttosto ammirabili che possibili a imitare; non avendo egli mai composto tragedia con più di sei personaggi: e fattane più d'una con quattro soli. Il che alcuni hanno falsamente reputata una tirannia, quasi egli ne avesse fatta una legge per ognuno, e imponendola a se stesso, non avesse meglio mostrato liberissima facoltà di superare i maggiori ostacoli e ottener molto con poco, che alcuna servitù. Servili, e goffamente servili, sono anzi gl'imitatori de'tragici inglesi e tedeschi, perciocchè con quella falange di personaggi che pongono in iscena, provvedono più facilmente a'diversi uffici dell'azione; la quale d'altra parte chi direbbe come sminuzzata, affastellata, disordinata riesca? Chi direbbe quanto fuor del naturale e del tollerabile appaia vedere or l'uno or l'altro venire e andare, far ciascuno poche parole, o lunghi e vacui discorsi? e in fine cotanto fra loro avvicendarsi e confondersi, che spesso non vien fatto agli uditori di ricordarsi del nome e delle parti di ciascuno? Ma fra il ristrettissimo numero de'personaggi alfieriani e lo strabocchevole de'seguaci della scuola di Shakespeare e di Schiller, v'ha un termine mezzano (per altro assai più prossimo al primo che al secondo) indicatoci dai tre grandi maestri greci, da'quali la tragedia ebbe pure il nascimento e la perfezione. Eschilo, Sofocle ed Euripide, come diedero luogo a personaggi di condizione diversa, così non ne restrinsero il numero a quattro o cinque o sei; avendone il primo introdotti talora fino a nove, e il secondo fino

a dieci, e il terzo fino a undici: il qual numero non troviamo passato da quei sommi; almeno in quelle opere che di loro ci rimangono. E l'esempio loro circa al numero de' personaggi, fu con savissima discrezione seguitato in generale da' quattro principi della tragedia francese, Corneille, Racine, Crébillon e Voltaire; i quali anch'essi non si assoggettarono a troppo scarse restrizioni, ma nè pure eccedettero come i tragici inglesi e alemanni.

49. *Del coro come personaggio.* — Ma a vie meglio intendere la ragione di questo discreto numero di personaggi introdotto dagli autori greci, conviene far conto non piccolo d'una particolarità, per cui la orditura della tragedia ha fatto notabile divario da' Greci in fino a noi: vogliam dire del *coro;* a bene intendere il quale, dobbiamo un'altra volta rammentare le origini della tragedia; che essendo nata per cantare in compagnia le lodi degli Dei e degli eroi, il coro, ossia questo cantare in più, non fu un ornamento aggiunto dopo, ma bensì il primo fondamento, a cui si aggiunse poi il dialogo; il quale se divenne successivamente parte sostanziale del dramma, il coro non vi figurò mica come accessorio, ma tolse la qualità di un personaggio principale e importantissimo, in cui si riunivano e afforzavano i sensi e le parole di molti. Anzi la parte più sublime e poetica della tragedia era nel coro; che non solo prendeva parte nell'azione, come rappresentatore di più persone, che si potevano supporre partecipanti all'esito dell'azione medesima, ma era più particolarmente adoperato a suggerire consigli, sentenziare sugli accidenti che occorrevano, e negl'intervalli dell'azione cantar lodi agli Dei, pregarli pel buon successo de' virtuosi, compiangere le loro sciagure, e spargere sentimenti religiosi e morali; talchè il coro greco soddisfaceva a un tempo alla parte drammatica e alla parte lirica, non potendosi dubitare che le tragedie greche non fossero tutte o in parte cantate; se bene con quanti e quali strumenti e generi di musiche ci rimanga ignoto. Ma non ci è ignoto, che il personaggio del coro porgeva a' tragici antichi un gran mezzo per introdurre primieramente molte persone senza ingenerar confusione o superfluità pregiudizievole alla unità e semplicità dell'azione,

e in secondo luogo rendere degne della tragica sublimità persone d'ogni condizione, ridotte a un personaggio morale, e quindi capace di alti sentimenti. Così nel *Prometeo* di Eschilo il coro delle ninfe oceaniche rappresenta un personaggio difensore e confortatore di esso Prometeo, che cerca in ogni modo di cooperare alla sua liberazione. Ne' *Sette a Tebe* dello stesso autore, il coro rappresenta in femminil sembiante un dolente e sfiduciato profeta de' disastri della patria, che tanto più viene in fastidio al tiranno, quanto che sentiva mancargli possa e virtù per salvarla. Più nobile parte fa il coro nell'altra tragedia de' Persiani, dove nella sua persona parla e opera tutto il senato di questa nazione; come nell'Agamennone parlano e operano nella persona di lui i senatori argivi.

50. *Dell'uso da fare oggi del coro nelle tragedie.* — Potrebbe farsi la quistione se oggi fosse da tornare a mettere in uso convenientemente il coro. Il Blair, avendo annoverato gl'inconvenienti del coro, onde da' moderni fu dismesso, avrebbe voluto che esso, in cambio di una sterile musica fra un atto e l'altro, servisse a intertenere più piacevolmente e utilmente gli uditori con qualche canto, che senza formar parte della rappresentanza, facesse a quella allusione: il che noi non disapproviamo, ma ciò sarebbe, come dicono, *un fuor d'opera,* che non ha nulla che fare col coro greco; il quale, come abbiam detto, era un personaggio; nè alcuna inverisimiglianza produceva, conciossiachè non parlavasi ma sì cantavasi, e quindi il canto, ossia l'accordo unisono di più voci, imitava bene il dire di un solo. Per fare, adunque, che il coro riuscisse ancor oggi lodevole come nell'antico teatro, converrebbe che le tragedie potessero essere cantate e non recitate. Più innanzi vedremo come le tragedie o drammi che si scrivono per musiche, sono sì secondarie alla musica stessa, che nè pure si chiamano o considerano per tragedie. L'Alfieri nel trattare il *Saul*, sentì essere un soggetto che ammettendo la parte lirica della poesia, poteva dar luogo al coro: ma venuto meno l'uso di vestir di musica la poesia drammatica, di sorte che questa e non quella signoreggiasse, anzi quella non fosse che un ornamento di questa; nè soffrendo l'animo all'Alfieri di sottoporre la tragedia a' bisogni e capricci degli

accozzatori di note, antepose che uno de' principali personaggi della tragedia, qual era David, dicesse la parte che doveva servire a molcere l'ira di Saul, e rattemprare la tempesta che i suoi furori gli avevano nel petto sollevata, toccando la cetra o arpa come per avere la intonazione, e con essa un suono che fosse tra il canto e la recita, pronunziare. Racine nell' *Ester* e nell' *Atalia,* suggetti biblici ancor essi, introdusse il coro, quasi alla maniera de' Greci, cioè *collegando il coro e il canto coll'azione, e impiegando a cantare le lodi del vero Dio quella parte del coro che i pagani impiegavano a cantare le lodi delle lor false divinità.* Assicura egli medesimo, che l'effetto corrispose al suo desiderio; perciocchè la musica non faceva che rendere più spiccata e gradita la espressione delle parole. Ma finchè non sarà possibile che poesia e musica tornino ad essere una cosa medesima, cioè a fare che il reciproco soccorso d'amendue valga a meglio sostenere e rendere accetta la finzione del vero, come intendeva Aristotele quando voleva che certe azioni non belle a vedere, fossero colle parole, col metro, colla danza e colla musica imitate, non è da sperare che si possa col medesimo effetto di piacevole utilità rinnovare il coro greco, e assai sarebbe se giungessimo una volta (come siamo ancora lontanissimi) ad avere recitatori buoni, e quali veramente la tragedia richiede.

51. *Della moltiplicità e varietà degli accidenti nella tragedia.* — Abbiamo ancora detto che a procacciare l'apparecchio, annodamento e scioglimento dell'azione secondo quella semplicità richiesta dall'alto e severo componimento della tragedia, fa d'uopo ch'ella non dipenda che da pochi accidenti; conciossiachè non sarebbe naturale che un fatto che dee parere avvenuto nel breve tempo che il popolo rimane in teatro, dovesse tirarsi dietro molti e svariati accidenti, come in una lunga narrazione di cose compiutesi nello spazio di più mesi o anni. E se ci facciamo ad esaminare le tragedie greche, troveremo bene questa parsimonia di avvenimenti; onde Aristotele insegnò doversi reputar vizioso in una tragedia tutto quel che può esser tolto o aggiunto, senza visibilmente alterare la costituzione della favola: ma dove questo canone si accettasse secondo il nudo senso

delle parole, ridurrebbonsi le tragedie a scheletri, o persone senza vesti e panneggiamenti. Il che non vediamo praticato da' grandi maestri, dallo stesso Stagirita allegati per modelli; e nello stesso Edipo di Sofocle, la discordia fra il re e Creonte, nata da fiero sospetto che questi volesse togliergli la corona, e le rampogne al profeta Tiresia, e in fine tutto quel che si vede dopo che Edipo si è chiarito dell' essere lui stesso lo incestuoso e il parricida, potrebbe esser tolto senza che l' azione principale della favola patisse impedimento.

52. *Come coll' unità dell' azione nelle tragedie debba altresì andar congiunta la varietà.* — Adunque, perchè nel cercare una somma virtù, qual è quella della semplicità nelle tragedie, non s' incorra nel vizio opposto, vuolsi il canone di Aristotele intendere con quel discreto giudizio che c' insegna il Metastasio; cioè che si stimi membro spurio e nocivo alla semplicità della favola qualunque impedisca che il tutto di essa sia uno, ma non così che coll' unità non si possa altresì congiungere una certa natural varietà: mancando la quale, mancherebbe il diletto; e, come notava l' Alfieri, si correrebbe per vie diverse il medesimo pericolo di sminuire o togliere l' attenzione al suggetto principale; perchè come gli episodi e parti accessorie superflue, illanguidendo e raffreddando l' azione, ce la farebbero quasi dimenticare, così il non essere cosa se non sostanzialissima, e da tenere dal primo in fino all' ultimo verso in una continua e necessaria tensione lo intendimento degli uditori, affaticherebbe per modo l' attenzione, da stremarla, se non negli intelletti più gagliardi e fatti per sopportare quella incalzante continuità, certamente nella più parte degli spettatori, che pur hanno diritto a intendere e gustare una tragedia. E l' Alfieri riconoscendo questi due estremi, e notando gl' inconvenienti che sì dall' uno come dall' altro ne scaturiscono, mostrò in effetto di aver troppo più in odio il primo che il secondo: il che era meglio conforme a quella sua natura ricisa e impetuosa e veramente acconcia al bisogno di recare un potente antidoto al letargo in che era caduto il secolo. Il quale, infatti, se in principio ebbe sapore di forte agrume, col tempo produsse nutrimento, che sarebbe stato vitale,

se la nuova e stravagante sètta de' nordici imitatori non sorgeva. Quindi liberissimo ingegno egli, volle poter dominare la sua fantasia, e assoggettarla a' maggiori vincoli che la stessa perfezione del teatro greco non imponeva; facendosi particolarmente di detta semplicità di azione, come egli nota, e le opere mostrano, una legge ferrea: alla quale sarebbe forse eccesso assoggettare chiunque volesse scrivere tragedie, che non solo non avesse la mente e il sentire dell' Alfieri, ma eziandio che non si trovasse nelle stesse condizioni del suo secolo: tanto più che ne' tragici greci (supremi e non fallaci esempi) abbiamo una norma per tenerci da' detti due estremi saviamente lontani; e dove quelli ci facciamo attentamente a considerare, non difficilmente impariamo, che la semplicità nell' azione delle loro favole più che da altro nasce dal modo naturale e piano di avvilupparla e poi scioglierla; cioè dal temperar bene la parte fatta in *atti* e quella fatta in *parole:* onde intorno a questo temperamento convien un poco discorrere.

53. *Come nelle tragedie la parte che si fa parlando e quella che si fa operando devono fra loro temperarsi.* — La tragedia nel suo nascimento riducevasi a un canto corale con la interposizione d' un dialogo; onde allora nessuna parte si faceva operando, e tutta in vece parlando. Eschilo fu il primo che recò alcun movimento alla tragedia, ed ebbero forma le *scene*, ossia quei mutamenti prodotti dal comparire in sul palco nuovi personaggi: ma tuttavia l'azione in atti rimase in Eschilo assai minore all'altra espressa favellando; onde le sue favole ti si mostrano nel mezzo e nel fine quasi come nel principio, e le diresti meglio una esposizione in versi d' un avvenimento, che una vera e propria azione di dramma. Nel Prometeo vedi in sul cominciamento quell' infelice e benefico titano inchiodato nella rupe da Vulcano per comando di Giove, e in tutta la tragedia dolersi a un tempo e sdegnarsi della ingiusta sventura sua, e far presagi contro il tiranno che l' opprime, senza che voglia aiuti e intercessioni da alcuno, finchè per un improvviso scotimento di terra è inabissato; onde quasi tutta l' azione è nel parlare di Prometeo, e ne' canti corali allusivi alla sua disgrazia. E

dove ad uno ad uno ci facessimo a disaminare gli altri sei componimenti rimastici di questo primo creatore della tragedia greca, sentiremmo, dove più dove meno, essere ben poca la parte di vera azione. Sofocle recò l'azione drammatica a quel segno che più corrispondesse colla perfezione tragica, assegnando i giusti confini alla parte espressa in parole; e sul modello di questo sommo maestro conformossi il nostro Alfieri, che fra' moderni in ciò merita maggior lode. Perciocchè i tragici francesi intrecciarono le loro tragedie per modo da riescire spesso artificiose conversazioni, con poco movimento ed azione; mentre gl' Inglesi e i Tedeschi non rifinando di cumular disastri e scontri e movimenti, diedero alla parte che si fa operando un campo eccessivo. Ma debbesi reputar vizioso tanto il fare scene vuote di azione, quanto il tenere gli attori in continuo movimento: e poichè la perfezione dimora nel temperare bene le due cose, d'ognuna parleremo distintamente.

54. *Della parte che si fa operando nelle tragedie; e come le scene non devono essere troppo lunghe.* — Affinchè la parte che i personaggi compiono operando nelle tragedie sia lodevole, richiedesi in primo luogo, che le scene sieno ben proporzionate fra loro e col tutto dell' opera, di qualità che abbiano una giusta lunghezza, rispondente alla momentanea e mutabile condizione de' personaggi. Avrebbe pertanto un cattivo effetto tanto il veder apparire e sparire i personaggi, come in una lanterna magica, quanto il vederli restarsi eternamente sul palco; perchè nel primo caso avrebbero aspetto d'una fantasmagoría, e facilmente cagionerebbero confusione, e con essa moverebbon riso; e nel secondo caso diverrebbero noiosi e indifferenti: oltrechè offenderebbero la natural somiglianza, per quello stimolo d'azione, che si dee supporre in gente concitata da grandi passioni.

55. *Come le scene devono essere motivate.* — Oltre al dover essere le scene d' una ragionevole lunghezza, bisogna altresì che sieno, come notava l' Alfieri, motivate; cioè i personaggi tanto appaiano e scompaiano quanto richiede l' azione della favola; nè si partano mai tutti insieme da lasciar vacuo il palco, ma bensì rimanga qualcuno da rap-

piccare l' azion de' precedenti con quella degli ultimi arrivati. Della qual regola fu osservantissimo Sofocle, appo cui in quegl' intermedi, che noi chiamiamo atti, restava il coro, che qual personaggio del dramma, valeva a tenere sempre appiccata l' azione. Finalmente il venir di alcuni e l' andar di altri deve avere tal ordine naturale, che l' uditore stesso non solo non ne rimanga stupito, ma se lo debba aspettare, e quasi anticipare col pensiero: il che è cagione di quel diletto che nasce al veder le cose avvenire secondo il giudicio che ne facemmo conformemente alla ragion naturale; il che ci mantiene una grata sospension d' animo, da venire gradualmente cessando di mano in mano che la favola si va compiendo. Prendiamo l'*Oreste*, una delle tragedie del nostro Alfieri, più maravigliosamente condotte. Nella prima scena, Elettra piange sulla tomba del padre trucidato; viene la madre, che al pianto della figliuola unisce il suo, meglio cagionato da rimorso che da pietà; e nel tempo che le due donne, ognuna secondo i propri affetti, si disfogano, sopraggiunge Egisto, che avendo spinto Clitennestra ad uccidere il consorte per occupare il trono d' Argo, mal tollerava ch' ella fusse indotta al pentimento dalle lagrime di Elettra; la quale sì lo rampogna, che la madre, doppiamente infelice, temendo del furor di Egisto, già re e potente, la consiglia a partirsi: ed ella parte dicendo con terribile fierezza:

da voi lungi,
Pena non è, che il veder voi pareggi.

Ma restano ancora i due rei coniugi, che, partita Elettra, rafforzano la libertà del parlare, secondo la propria passione. L' uno dice, alla sua sicurezza di re richiedersi che insieme colla uccisione di Agamennone si congiunga quella de' figliuoli, Elettra ed Oreste. L' altra, sempre più cadutale la benda, e conoscendolo per quel perfido e crudelissimo uomo ch' egli era, non più si tiene dall' esecrarlo e dichiararsi difenditrice, quanto era in lei, de' figliuoli suoi: e poi che le ultime parole di Egisto sono, che, non ostante il suo piangere e gridare, dove avesse alle mani Oreste, non mancherebbe alla ragion di stato, richiedente la sua morte, il lettore è col

discorso rivolto a detto personaggio, disposto in certo modo a vederlo comparire. Viene in effetto al cominciare del secondo atto, accompagnato da Pilade, esempio della fedele amicizia; e sendo il parlare di Oreste tutto intorno alla paterna vendetta, e quello di Pilade al raffrenare il furore dell' amico, quanto non è naturale e altresì desiderabile il ritornare di Elettra nel luogo della tomba del padre, e il riconoscere il fratello e l'amico suo, e informarli, che andato Egisto a festeggiare il giorno della morte del padre loro, non sarebbe stato molto a tornare, e quindi essere mestieri apparecchiar colla prudenza l' opera della vendetta, affinchè non fallisca?

> Ma noi qui assai parlammo: io nella reggia
> Rientrerò non vista: ad aspettarlo
> Statevi là dell' atrio fuor del tutto.
> Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
> Se m' ami, oggi il vedrò: per l' amor nostro,
> Per la memoria dell'ucciso padre,
> L' amico ascolta, il tuo bollor raffrena:
> Chè la vendetta sospirata tanto
> Cader può a vuoto, per volerla troppo.

Dopo questo discorso, com' era da aspettare, al cominciare del terzo atto, non si vedono Oreste e Pilade, ma sì Elettra, insieme colla madre; la quale non felice col nuovo sposo, e infelice senza lui, gli va incontro, e quindi impone alla figliuola di lasciarla; onde bene Elettra si ritira: ma Clitennestra s' abbatte, senza conoscerli, in Oreste e in Pilade; che il lettore ben s' aspettava di vederli nell' atrio della reggia, secondo il fissato con Elettra. Nè potevano altrimenti rendersi tollerabili nella reggia d' Egisto, che fingendosi portatori della morte di Oreste; se non che la naturale impazienza di questo, e le istanze di Clitennestra, fanno ch' ella prima del consorte ne abbia da essi la nuova: e tutta a disperato dolore rimane in preda; onde Pilade, avuto tal saggio dell' impeto dell' amico, temendo che seguitando nel discorso non si scoprisse, fa di condurlo fuora:

> Troppo dicemmo: andiam: — pietà ne vieta
> Di obbedirti per or. — Seguimi; è forza,
> È forza alfin, che al mio voler t' arrenda.

Ma per appicco della continuazion dell'azione rimane Clitennestra. Torna, secondo che già si sapeva, Egisto, che vedendola in nuovo e maggior pianto, ha da lei la morte di Oreste: onde non poteva non accendersi subito del desiderio di vedere i portatori della novella:

S' odan costor: nulla rileva il resto.

I quali di nuovo appariscono col principiare del quarto atto; ed ecco subito Egisto, e con lui pure Clitennestra, perchè avendogli data per prima la nuova, vuole che sia presente, sospettando di falsità:

Vieni, consorte, vieni: udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera.

Ed ella: *barbaro, a ciò mi sforzi?* Ma d'altra parte, avendo pur sopra pregato con grande instanza i due stranieri, che le narrassero i particolari della morte del figliuolo, non dispiace ch'ella si lasci tirare ad ascoltarne il racconto: in mezzo al quale tralucendo sempre più il furor di Oreste, è causa che Egisto maggiormente sospetti di tradigione, e comanda che i due stranieri sieno menati in prigione; se non che Elettra, a cui doveva premer troppo di sapere di quel colloquio, e se il fratello aveva frenato gl'impeti suoi, tosto sopraggiunge; e sentendo Egisto, che dice,

in breve
Certo esser vo', se è vivo o morto Oreste;

e in pari tempo vede lui e Pilade tratti altrove fra catene, pensa che siasi già scoperto, e grida naturalmente: *Oreste a morte?....* E non volendo, fa ella quel che più temeva che avesse fatto da sè il fratello. Nè Egisto, che sì di avere in sue mani Oreste spasimava, avrebbe potuto frenarsi dalla gioia di volerli incontanente ricondotti al suo cospetto:

correte (*dice alle Guardie*), al mio cospetto
Tornino tosto: ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioia!

Tornano pertanto, incatenati, Oreste e Pilade; se non che al tiranno rimaneva a conoscere chi de' due fusse Oreste: e

indarno l'amico cerca di celarlo: chè il furor suo omai giunto al colmo e traboccato, lo manifesta terribilmente; ed ecco Elettra e Clitennestra stessa mettersi innanzi a raffrenare la sanguinosa vendetta di Egisto; il quale pur inferocendo per tal donnesca resistenza, e per gli sforzi di Pilade nel salvar l'amico, e pel feroce parlare di Oreste, che però prega per la salvezza di Pilade e della sorella, comanda che Oreste, Pilade ed Elettra sieno trascinati a morte; e rimasto egli con Clitennestra, le dice con crudele compiacenza:

> Donna, vien meco, vieni. Al fin vendetta
> Piena, o Tïeste, abbenchè tarda, avrai.

E se in tal modo il partirsi di ognuno per indicare la fine dell' *Atto,* è secondo ragione naturalissima, non è meno naturale e ragionevole il vederli ricomparire nell' Atto ultimo; e primo vedi Egisto, circondato di guardie, avendo saputo essere stato Oreste liberato del carcere; e come che nol dica, pure è facile il pensare ch' ei debba principalmente sospettare della moglie; onde il venir di lei è naturale quanto il detto pensiero in chi guarda o legge. Egisto, al vederla, sclama:

> Ah! scellerata! all'armi
> Corri tu pure?

Se non che essa, temendo ora per la vita di lui, protesta anzi essere corsa per salvarlo dal furore del figliuolo; essendosi il popolo d' Argo sollevato tutto in favor di Oreste: sì che Egisto, sdegnando di aver più seco la moglie, cui stima complice, pure cerca di porsi in salvo e fugge; mentre l'altra, rimanendo, e fortemente dolendosi di essere da tutti discacciata ed abborrita, serve di appicco continuato all' azione; perchè Elettra, che la credeva sinceramente pentita e dolorosa della loro sorte, corre subito a lei, e la prega di non mostrarsi al popolo, che la gridava parricida, mentre Oreste avrebbe la vendetta paterna col sangue di Egisto compiuta. Ma la sciagurata torna ad amar Egisto, veggendolo in pericolo, e non che ascoltar la figliuola, vola anzi in cerca di esso. L' azione séguita a rimanere appiccata me-

diante Elettra, che piange sul destino della cieca madre, finchè sopraggiunge Pilade e dietro a lui Oreste, che tutto furore, va in cerca di Egisto, e grida dov' è, dov' è? e sapendosi che Clitennestra pur vuole salvarlo, séguita anch' essa, chiedendo mercè per lui. Ma il figliuolo, già consacrato alle Furie, non la conosce più, e va oltre: ed ella dietro, e dietro pure Pilade, indotto da Elettra, che teme della madre; e così continua in modo mirabile l' appicco dell' azione: chè veggendo tornar Oreste col ferro insanguinato, nel tempo che è per rallegrarsi della compiuta vendetta, sa da Pilade, che pure arriva in quel momento, avere nel furore, in iscambio di Egisto, trucidata la madre, conforme al fatale presagio; con che si chiude la sublime tragedia: dove quanto più ogni cosa avviene con naturalissima ragione, tanto più la favola riesce maravigliosa; da mostrare come la osservanza alle regole altro non è che obbedire alla natura, per altro secondo la ragione di quella scelta, che costituisce le leggi del decoro, secondo che fu in altro luogo dimostrato non meno con esempi che con teoriche (lib. II, cap. I).

56. *Spartizione della tragedia.* — La spartizione della tragedia in cinque atti, usata da' moderni, fu in certo modo indicata da' Greci: nel cui teatro è vero che la tragedia era una continuata rappresentazione, nè mai il palco rimaneva coperto agli spettatori; ma ritirandosi gli attori a certi intervalli, seguitava il coro a cantar cose, che se bene riferibili all' azion medesima, tuttavia erano parte tutta lirica e non punto drammatica. Ad ogni modo, nell' andamento delle loro tragedie spiccano queste tre parti, che dobbiamo distintamente considerare; *preparazione*, *annodamento* e *scioglimento* dell' azione.

57. *Preparamento dell' azione.* — Ne' primi tempi soleva un personaggio fare l' esposizion del suggetto, che chiamasi *prologo;* e in alcune tragedie di Eschilo e di Euripide troviamo un resto di questo costume: ma poichè la tragedia ebbe acquistato forma di più regolare bellezza, parve più naturale e più dilettevole che l' argomento si manifestasse per la stessa conversazione de' personaggi, che primi si presentavano in sul palco; i quali cominciando dal-

l'informare gli uditori dello stato delle cose, allorchè l'opera aveva principio, dovessero come porger loro la chiave per intendere il resto. Così nell' Edipo di Sofocle le prime tre scene, che possono considerarsi come un primo atto, ci mostrano che per la crudel pestilenza ond' era travagliata la città di Tebe, avendo Edipo re mandato il suo cognato Creonte a consultar l' oracolo, questi aveva recato in risposta che allora il flagello cesserebbe, quando fosse stato scoperto e punito l'uccisore di Laio; e quindi ardentissima brama s'accende in Edipo di conoscerlo; che essendo la cagione che lo fa traboccare nella miseria, forma altresì il subbietto della tragedia; onde, se non puoi presagire che col soverchio cercare che fa Edipo il colpevole, si conduce ad accertarsi esser lui quel desso, hai però nota la cagione che lo spinge a questa fatale investigazione; onde facile e naturale ti si spiega il rimanente.

58. *Come l'azione dev' essere apparecchiata in modo, che informi lo spettatore del soggetto, e lo lasci in una ragionevole sospensione.* — Male pertanto adoprano sì coloro che in principio non dánno agli uditori una sufficiente informazione del suggetto, da far loro presentire i personaggi che dovranno comparire, e i fini e interessi diversi onde saranno mossi; e sì quelli che si facessero a svelare per modo tutta la favola da non essere luogo ad alcuna espettazione e sospensione d'animo. Felicissimo sopra ogni altro a mantenersi in un giusto termine, è riescito il nostro Alfieri; il quale, com'ei stesso nota, ha brevissimo il primo atto; nè fa d'ordinario comparire il personaggio più importante della tragedia se non al secondo: ma non fa mai esporre il soggetto della tragedia da un qualche personaggio attore a un personaggio indifferente, e molto meno da due personaggi tutti e due indifferenti; dovendo l'azione fino dal suo cominciare, essere ragionevolmente mossa da personaggi che abbiano in cuore alti e incalzanti affetti: sì che la informazione del subbietto faccia nascere giuste cagioni di dubitazioni e di sospensioni, intorno al finale risolvimento: come si prova nell' Oreste scritto da esso Alfieri; dove al primo atto sai per i colloqui fra Clitennestra, Elettra ed Egisto (tre personaggi incalzati

da fortissime passioni), che Agamennone fu ucciso dalla moglie, e gli oracoli avevano presagito che il figliuolo doveva vendicarlo uccidendo la scellerata madre. Ma del come e quando questo terribile voler de'numi sarà eseguito, è taciuto, e lascia in grande commovimento di espettazione l'animo dello spettatore.

59. *Annodamento dell'azione.* — Esposta la cagione dell'azione, deve questa di poi annodarsi, ma gradualmente e ragionevolmente; cioè non da formare subiti e inestricabili viluppi, a sciogliere i quali convien poi ricorrere a mezzi violenti e fuor del verisimile; come, per dire un esempio, nella *Sposa afflitta* di Congrève; in cui, come lo stesso Blair, quantunque inglese, osserva, è così intricata l'azione, che la mente, non che poterla seguitare e comprendere, rimane anzi sopraffatta e oppressa: e in generale si può dire che di questo peccato di stranamente avviluppar l'azione, sono infetti tutti gli scrittori tedeschi e inglesi, non esclusi i massimi, come Shakespeare e Schiller. Ma dell'arte d'intrecciare con naturalità e semplicità la favola, maestro sommo, e da essere tolto a modello di perfezione è Sofocle; perchè in Eschilo manca quasi ogni intreccio, e in Euripide non sempre è condotto con perfezione. Non perdiamo di vista l'Edipo re. Dopo avere l'autore colle prime tre scene messo in espettazione l'uditore circa il modo con cui Edipo scoprirà l'uccisore di Laio, con altre tre scene, che formano come il secondo atto, comincia pianamente ad annodar l'azione col fare annunziare al re dal profeta Tiresia, non altri che lui essere l'empio di cui va in cerca: di che Edipo fortemente si sdegna, e stima che così parli Tiresia, subornato da Creonte, per aprirsi la via al trono. Seguono altre cinque scene, da comporre il terzo atto, nelle quali s'intreccia vie più l'azione, ma senza mai molto avvilupparsi. Si mostra Creonte, e fra lui ed Edipo nasce fierissimo contrasto, finchè giunge Giocasta madre e moglie di Edipo, che invano cerca di pacificarli, e quindi Creonte è costretto a partirsi in bando; mentre Edipo svela alla consorte la cagione della sua ira: e quella, credendo di sopirla e tornarlo in tranquillità, gli narra la fama e che il vecchio Laio fu morto nel trivio, ma per man di

ladri, e non del figliuolo, come l'oracolo, o veramente i sacerdoti suoi avevano predetto; imperocchè Apollo, per provvedere che ciò non accadesse, aveva fatto che Laio stesso per altrui mano gittasse sopra monte inaccessibile il figliuolo, quando non aveva compíti ancora tre anni, legandogli i talloni. » Con questo racconto, in cambio di apportar quiete all' animo di Edipo, lo turba maggiormente; imperocchè (come dice a Giocasta) essendogli stato riferito che nasceva da infami nozze, e più, vaticinato che avrebbe ucciso il padre, erasi da Corinto trasferito a Focide, e giunto al trivio, aveva trovato un vecchio in cocchio, che minacciosamente gli contendeva il passo; ond'egli, pieno di sdegno, lo tirò giù e uccise. Or raffrontando il luogo, il vecchio e l'uccisione insieme colle parole dettegli innanzi da Tiresia, comincia a temer forte, che davvero non sia egli l'empio di cui cercava; e vuol parlare con un servo, che solo di quei che accompagnavano Laio, tornò relatore dell' atroce caso; sperando che questi raffermi il detto di Giocasta, che più persone e non uno solo diedero la morte al vecchio, ch' era in sul cocchio. Qui lo intreccio s' avvolge maggiormente, ma senza mai uscire della sua naturale semplicità; e può dirsi che siamo quasi al quarto atto. Sopraggiunge di Corinto un nunzio a recar la nuova, che essendo morto Polibo, creduto padre di Edipo, i Corinti lo avevano eletto lor re, e lo invitavano ad accettar la corona. Edipo ricusa, dicendo ch' ei non poteva trovarsi in luogo dov' erano i suoi genitori; e se era morto il padre, viveva ancora la madre Merope, colla quale l'oracolo aveva predetto ch' ei sarebbesi giaciuto. Il nunzio lo avverte ch' ei non era figliuolo di Polibo nè di Merope, ma sì stato raccolto sul monte Citerone e da lui dato a Polibo. Eccoti più ansioso timore assale Edipo, e chiede ragion del fatto. Il nunzio risponde che da un pastore ei l'aveva avuto. Si cerca del pastore, manifestatosi per appartenente alla casa di Laio, e conferma e meglio chiarisce la relazione del nunzio; onde a Edipo non rimane alcun dubbio ch' ei non sia l'empia cagione delle sciagure della sua patria.

60. *Dello scioglimento dell' azione, e del come importa disporre l'animo dell' uditore allo scioglimento dell' azione,*

senza levargli la sospensione. — Nel parlare molti dello scioglimento, hanno confuso quello che si riferisce alla piena cognizione del fatto, e quello che appartiene alla risoluzione dell'azione, che è come la conseguenza di quella cognizione. Così nell'Edipo di Sofocle lo scioglimento del fatto avviene nel momento che Edipo si chiarisce essere lui incestuoso e parricida; ma resta ancora lo scioglimento dell'azione, cioè la conseguenza che da quella cognizione dovea venire; cioè, l'accecamento e bando di Edipo, che si rannoda all'oracolo espresso in principio, cioè che la pestilenza avrebbe cessato di affliggere i Tebani, quando l'uccisore di Laio fosse stato punito. In oltre, non sempre la risoluzione dell'azion finale dipende da scoprimenti e riconoscimenti, e può bene aversi una continuata esposizione d'un avvenimento che tragga il principale o i principali personaggi a qualche risoluzione estrema; com'è per l'appunto nella Virginia dell'Alfieri, dove lo scoprimento dell'impuro amore di Appio è noto a tutti fin dal terzo atto. Quel che importa si è, che lo scioglimento finale di tutta l'azione scaturisca dalla natura stessa della favola, non dirò in modo che l'uditore se l'aspetti, ma nè pure in guisa che gli giunga come folgore a ciel sereno; e convien sapere ben conciliare la detta sospensione d'animo con un ragionevole presentimento che la cosa debba sottosopra riescire in quel termine; sì come nell'Edipo di Sofocle: il quale avendo in principio riferito il volere dell'oracolo intorno alla punizione dell'uccisore di Laio, e più fatto presagire da Tiresia a Edipo, ch'ei cieco sarebbe andato in esiglio, non giunge improvviso che lo stesso Edipo, cotanto smanioso di sapere il colpevole per liberare il suo popolo dalla terribile mortalità, si conduca da se stesso a quel gastigo; per quanto faccia maravigliare che un re, di colpe involontarie gastigandosi, abbandoni spontaneo la corona, e si riduca per sempre esule. Similmente, nella Virginia dell'Alfieri, il disperato partito abbracciato da Virginio di svenare la figliuola, non è apertamente significato; anzi la sospensione degli animi è mantenuta sino all'ultimo in modo maravigliosissimo; tuttavia, oltre al procedimento dell'azione, che mena a poco a poco a sì lacrimabil fine, un

fiero lampo della risoluzione di Virginio scoppia in quelle parole d'Icilio, e nella risposta di esso Virginio, nella terza scena del terzo atto:

> Pianger dovremmo di ben altro pianto
> Se avessimo noi figli: a fero passo
> Tratti or saremmo, o di lasciarli schiavi.
> Schiavo il mio sangue!... Ah trucidarli pria....
> Padre io non son; se il fossi....

Risponde Virginio:

> Orribil lampo
> Tralucer fammi il parlar tuo; deh taci....
> Deh ten prego.

Questa reticenza è tratto di gran maestro, perchè dispone l'animo del lettore allo scioglimento della tragedia, senza punto menomargli la sospensione e la maraviglia.

61. *Come gli ultimi atti debbano essere di maggiore azione.* — Ma rispetto allo scioglimento, ci avverte il nostro Alfieri (e stimiamo che le sue teoriche debbano valere sopra quelle di tutti gli altri) non doversi far narrare ciò che, senza offendere il verisimile o la teatrale decenza, può presentarsi agli occhi: sì come l'Edipo di Sofocle assai freddamente sarebbe finito se il dramma si fosse conchiuso col racconto del nunzio, che il re, veduta appiccata al laccio la madre e moglie, e quello sciolto, e colle fibbie delle vesti di lei percossosi le pupille e accecatosi, e tutto di sangue il volto grondante, erasene ito in esilio:

> Nell'aspetto
> Fiero, qual è colui che non ha senno,
> Egli ci apparve e un ferro ne richiese,
> E dov'era la sua donna, non moglie,
> Ed il ventre materno, che fu albergo
> Di lui, de' figli suoi. Tutti tacemmo;
> E certo un Nume gli mostrò la via,
> Che, quasi avesse guida, in un momento
> Con grida orrende perviene alla porta
> Ed a colpi di piedi spessi e fieri
> L'urta, sin che dai cardini divelta,

Aperta e fracassata al suolo piomba.
Allor vedemmo in alto a un laccio appesa
La donna, di che Edippo per l'orrore
Gemette, e tosto il laccio, ond'era avvinta,
Disciolse. Poichè in terra fu distesa,
Strappolle l'auree fibbie delle vesti,
E di quelle pungendo, ahi vista orrenda!
Gli occhi suoi propri, disse: « Che i gran mali
Che sostenne ed oprò non più vedrebbe,
E brancolando nell'oscuritade,
Non faran più dinanzi alla sua vista
Oggetti di letizia o di dolore. »
Così imprecando, gli occhi sollevati
Più e più volte percosse sì, che il volto
Gli rigavan di sangue le pupille
Ferite, il qual non distillava a gocce
Ma mischiato di lagrime ai suoi piedi
Cadeva, come grandine.
. . . .
. . . . Egli cagione
Fu a se medesmo dell'esilio, e in questa
Casa non può rimaner più, all'Erine
Com'è devoto ec. ec.

Avvegnachè terribilissimo e pietosissimo questo racconto, e veramente da quelle tragedie, che la imbastardita età non sa più gustare, pure, non mancando il sommo tragico di nascondere al pubblico ciò che arebbe, secondo i grandi principii del bello e del buono, più sopra notati, offesa la decenza drammatica, cioè l'atto di Edipo di guastarsi gli occhi (il quale a un tragico alla Shaskepeariana sarebbe stata bellissima occasione a far mirare), volle che gli spettatori rimanessero commossi dal vedere lo infelice e venerando re, privo degli occhi e appoggiato a un bastone, prender commiato da' suoi, e mettersi in cammino, cercando asilo altrove. Termina il Nunzio:

Già si aprono le porte; e tu vedrai
Sì doloroso caso, che i nemici
A pietà moverebbe;

e il personaggio del Coro:

O fiera vista
E più d'ogn' altra, ch' io vedessi mai!

comparso Edipo, esclama:

Ahimè infelice! Dove son? Qual voce
È quella che odo? O sorte, in quale stato
M' hai tu ridotto!

e il Coro:

Orrendo, e tal, che l'occhio
E l'orecchio nol soffre.

Ripiglia Edipo con quella terribilità che senza disgusto fa rabbrividire:

Mi circonda
Immedicabil buio immenso orribile,
E al duol s' aggiunse delle luci offese
L' amara rimembranza de' miei mali.

Adunque conviene che l' ultimo atto sia più di azione: maggiormente rappresentata da' fatti che dalle parole, sempre per altro ne' termini del decoro, come è stato più sopra notato; e dove anco il fine lagrimevole tornasse meglio a essere narrato che veduto, richiedesi che sia fatto da un personaggio di prima importanza. Chè sarebbe goffezza il far manifesta la così detta *catastrofe* per la voce d' un personaggio indifferente. Così nell' Aiace di Sofocle, è Tecmessa, la sposa di esso Aiace, che annunzia essersi lui ucciso; nell' Oreste di Alfieri, è Elettra, che rivela il parricidio.

62. *Delle agnizioni.* — Avendo negl' intrecci e scioglimenti delle tragedie gran parte le così dette *agnizioni*, dobbiamo pur dirne alcuna parola. Per le agnizioni si viene a conoscere che una persona sia d' una nascita o d' una condizione o d' un grado di cui non credeasi che ella fosse; e quindi da questo riconoscimento facilmente nascono accidenti fuori dell' espettazione, e producono che l' azione ora intrecciandosi e ora snodandosi, giunga a poco a poco al finale scioglimento. Ma affinchè le agnizioni conferiscano alla semplicità dell' intreccio e alla naturalità dello scioglimento, richiedesi che non sieno

fatte o con mezzi fuori del verisimile e mostruosi, come spettri, visioni, tuoni, saette, e più altre violente maniere di stringere e sciogliere l'azione; ovvero con mezzi troppo miseri e artificiosi, che l'Alfieri chiamava *mezzucci*, come biglietti, croci, roghi, capelli, spade, e via dicendo. Egli è mestieri che le agnizioni procedano da tali e tanti indizi, da condurre ad una argomentazione, per la quale gli attori sieno naturalmente tirati a prendere una risoluzione più tosto che un'altra, e talora anche cangiar di proposito. Laonde certi indizi, sì come un segno impresso nel corpo, un gesto, un movimento della bocca, un volger d'occhi e simili, quantunque in alcune occasioni possano giustamente indurre riconoscimento, pure valgono assai meno di quelli che si acquistano dal comunicare e ragionare le persone fra loro; onde uno talora anco senza volere si scopre per quel che è, o anche dalle cose dette in un senso fa che l'altro ne tragga sentenza diversa, e che lo metta in cognizione di quel che gli era ignoto. Così Sofocle non fece tanto dependere la ricognizione di Edipo per figliuolo di Laio dalla gonfiezza de' piedi che aveva tenuti avvinti, allorchè fu gittato fanciullo sul monte Citerone, quanto da' discorsi fatti prima da Giocasta, poi dal pastore e dal nunzio, senza che nessun di loro avessero intenzione di chiarirgli la sua origine. Per lo che Aristotele appuntò come poco felice in Euripide il riconoscimento di Elettra con Oreste per via d'una epistola; mentre che non abbiamo parole per dire quanto più bello e veramente tragico sia in Alfieri il riconoscimento di questi due; perciocchè Oreste al vedere la tomba del padre, invasato in gran furore, si scopre per modo, che Elettra dice:

E chi sarai tu dunque,
Se Oreste non sei tu?

Allora egli grida:

Chi, chi m'appella?

che rafferma Elettra, la quale corre ad abbracciarlo.

63. *Della parte che nelle tragedie si fa parlando. Del soliloquio.* — Essendosi discorso della parte che nelle tragedie

si fa operando, discorriamo di quella non meno importante che si fa parlando; la quale ha la doppia forma del soliloquio e del dialogo. L'Alfieri spende alquante parole nel ribattere la sentenza di coloro che reputavano fuor di natura e stucchevole il soliloquio; e nota che posto in bocca d'uomo fortemente passionato e meditante alcuna grande impresa, non che essere fuor di natura e inverisimile, anzi è naturalissimo e tale provato da ognuno: come pure dove sia sobriamente usato, e con accenti pieni, brevi e talvolta rotti, arreca all'azione più caldezza, che il parlare con un altro; il quale non potendo mostrarsi egualmente caldo come il primo, corre tanto più pericolo di raffreddare nel pubblico l'effetto. Il determinare misuratamente quale dev'essere la lunghezza dei soliloqui, mal si potrebbe, dependendo dalla natura delle passioni che fa nascere il suggetto scelto dal poeta. L'Alfieri dice che in tutte le sue tragedie quasi mai ve ne ha che ecceda trenta versi, ma negli autori greci ne troviamo de' più lunghi, come quello bellissimo, in Sofocle, di Aiace avanti di trafiggersi. D'altra parte, il soliloquio serve a rivelare allo spettatore, che dee intendere lo scioglimento dell'azione, alcuni sentimenti che sarebbe inverisimile che un personaggio aprisse all'altro: come nel Filippo dell'Alfieri, Isabella con un soliloquio accenna passionatamente il suo amore per Carlo, che è il fondamento della favola, e che non avrebbe ragionevolmente potuto svelare ad anima viva.

64. *Del dialogo nella tragedia.* — Il dialogo nella tragedia non è come il dialogo per trattenimenti morali o scientifici o ricreativi, di che altrove abbiamo favellato. Qui convien che tenga luogo di movimento, e quindi deve essere come intrinsecato colla stessa azion della favola; conciossiachè devono parlare le persone quanto il richiegga l'andamento del fatto rappresentato; nè solamente disconvengono i vani scilomi, ma ancora i gravi discorsi, qualora non fossero domandati dall'azione, sì come quando è rappresentato un senato, o consiglio o parlamento; e tuttavia ancor qui ricercasi, che non sia parlato accademicamente, ma sì come l'urgenza dei fatti domanda. Che se di siffatte dicerie astratte non sarebbero da tollerare in un parlamento vero, come altrove dimostram-

mo, riescirebbero altresì sconvenevoli in uno finto, che dee imitare il vero; e però l'eloquenza tanto più importa che sia operativa, quanto che non raffreddi l'azione della favola: onde bellissimi discorsi e veramente romani sono quelli che l'Alfieri nel secondo atto del secondo Bruto mette in bocca a Cesare, ad Antonio, a Cicerone, a Bruto, a Cassio, a Cimbro, seduti in senato. Non mancano di bellezza e di calore le arringhe popolari che nel Caio Gracco di Vincenzo Monti fanno Opimio, Gracco ed altri; i quali però, oltre a tornare alquanto prolissi, non hanno sempre la qualità richiesta a gente che parla operando, e talora pigliano il suono di poesia accademica o lirica: difetto che maggiormente si nota in più recenti scrittori di tragedie; de' quali taceremo per astenerci il più che possiamo dal dire di viventi. Ma del parlare astratto e soprabbondante non si potrebbe riferire quanto peccano i tragici inglesi e tedeschi, appo i quali la forma del dialogo non solo è lontana dalla tragica dignità, anzi sovente si scosta dalla verità naturale: e a volerne sufficiente saggio, non hai che a tornare al cap. I del lib. II, Parte Prima, dove per altre ragioni di ammaestramento recammo più brani dell' Otello di Shakespeare. Nè diresti in ciò del tutto inappuntabili i più reputati autori della tragedia francese; e giustamente è tassato l' Orazio di Corneille per lunghe dicerie, più ingegnose che affettuose, e piene di acutezze raffinate e di sottili concetti: de' quali non è scevro lo stesso Racine, quantunque più d' ogni altro studiosissimo della gastigatezza; e gli si rimprovera quel *mais la mort fuit encor sa grande ame trompée*, e quel *le flot qui l'apporta recule épouvanté;* e altre simili. In fine, non è punto da tragedia il dialogo dove i parlanti fanno mostra di scienza politica e morale, e di qualunque altra erudizione, come se fossero in una scuola o in un concilio; perocchè riesce inverisimile che possa sottilizzare in teoriche e sentenze chi è premuto e tirato ad operare da alte e concitate passioni, chenti son quelle della tragedia. Onde, fra gli antichi, di questo filosofare e sentenziare fu ripreso non a torto Euripide, se bene assai lontano dagli eccessi in che poi caddero i moderni; e avvegnachè mostrano sempre ingegno e dottrina Corneille e Racine in quei discorsi

politici, fatti recitare a' loro personaggi, non adempiono per ciò com'ei dovrebbero gli uffici del poeta tragico; il quale dee, quanto più può, nascondere se stesso nella persona operante di ciascun personaggio. E torniamo a dire che chi opera, non ha nè tempo nè voglia di far trattati, e infilzar sentenze, e sfoggiare in immagini peregrine, e cercar similitudini, e sparger fiori di eloquenza, come farebbe uno scrittore di poemi; il quale, movendosi solamente la sua immaginazione, si sa ch'ei rimane immobile nel suo scrittoio. Ma tutto ciò non vuolsi prendere col tal rigore, che debba essere interdetto al poeta tragico di accompagnare i detti dei loro personaggi di alcuno ammaestramento o morale o politico o filosofico, e di ornare e avvivare il dialogo di qualche sentenza e concetto più vivo, e altresì fiorirlo di alcune di quelle grazie mostrate da'retorici. Il che si fa anche in natura in certe occasioni e luoghi; ma bisogna che non si dimentichi quella saggia parsimonia e opportunità, per le quali il bello e il brutto acquistano sembianza diversa. Fra gli antichi, l'esemplare da avere innanzi è Sofocle, che tenne quella giusta misura in che proprio consiste la perfezione, e ridusse il dialogo a quella più perfetta forma che poteva convenire alle tragedie. Dopo avere il Nunzio fatto quel fiero racconto dell'accecamento di Edipo, recato sopra, non ci dispiace, ch'ei moralizzando e sentenziando, veramente a modo drammatico, dica:

. . . . cagione
Non solo Edippo fu, ma ancor la donna,
A questi mali, che gli han tratti insieme
Nella miseria. Un tempo veramente
Ébber felicità, ch'or s'è cangiata
In lutto, in danno, in morte, in disonore;
Breve dirò: le angosce tutte quante,
Di che la vita nostra esser può afflitta,
Tutte unite son qui, nessuna manca.

E poichè il miserando re, facendosi vedere alle genti in quel suo orribile stato, dice che non meno della perdita della luce, lo cruccia la memoria delle sue colpe, il personaggio del Coro risponde:

Maraviglia non è, se a doppio danno
Segue doppio dolore.

Nè lo stesso personaggio potrebbe fare che più filosofico e insegnativo compimento avesse la sublime tragedia mercè di questi detti, rivolti al popolo:

Cittadini di Tebe, è questo Edippo
Che gli enigmi famosi della sfinge
Sciolse, e senza il favore di fortuna
E di popolo fu grande e possente.
Ora percosso dall'immensa piena
Delle sciagure, cadde. Ognuno apprenda
Che il mortal debbe ognora tener fisa
La mente al giorno estremo, e non si vanti
Beato l'uom, se illeso dagli affanni,
Della sua vita non aggiunge al fine.

65. *Della rapidità nel dialogo della tragedia, e del triplice modo per ottenerla.* — Un altro pregio desiderabile nei dialoghi per tragedie è una certa e ben regolata rapidità; la quale per altro può essere intesa in vari modi. Primieramente, che un personaggio senza qualche speciale cagione non parli sì a lungo, che l'uditore debba reputare come sofferente l'altro o gli altri che ascoltano senza entrare in discorso; essendo che ne' colloqui suggeriti da affetti gagliardi (come nella tragedia) mal ponno questi affetti durar molto nel silenzio; e non sarebbe possibile che non venisse fastidio nell'uditorio, quando mettendosi ne' piè del personaggio lungamente muto, dovesse come partecipare alla sua pazienza. Il saper dunque convenientemente interrompere e tramezzare i colloqui, è un'arte che può dare non piccolo pregio al dialogo per tragedia; e il nostro Alfieri è in ciò veramente maestro, come fra gli antichi il gran maestro è Sofocle. L'altro modo per fare che giustamente rapido diventi il dialogo nella tragedia, è che il parlare delle stesse persone sul medesimo punto non si prolunghi soverchiamente, perchè ne sarebbe offesa la natural somiglianza, per quello stimolo di azione che si dee supporre in gente concitata da grandi passioni. L'Alfieri prolunga talora troppo i dialoghi, fino a fare d'un

dialogo di due medesimi personaggi un intero atto; sì come il primo della *Merope*, dove da capo a fine non parlano che Merope e Polifonte; e il primo dell'*Antigone*, dove pur sempre favellano Argia e Antigone: il che forse anco nasceva dalla penuria stessa de' personaggi, e da quella stretta semplicità di azione, ch'ei cercava di dare alle sue favole; mentre che la interminabile lunghezza de' dialoghi negli autori inglesi e tedeschi muove anzi da intemperanza, e da affastellamento di cose e di azioni. Finalmente, la rapidità del dialogo dipende dalla brevità e recisione delle espressioni, come le più appropriate a ritrarre il sublime, che è natura e sostanza della tragedia: dove i Greci, e segnatamente Sofocle, sono modelli. Dir non si potrebbe quanto difficil fosse il ritrarre degnamente quell' essere Edipo ognor più incalzato da' fati a cercar di conoscere quel che sarebbegli stato utile d'ignorare: ma questa strana e tutta arcana curiosità divien tragica mediante il rapido e robusto dialogo prima fra 'l re e Tiresia sacerdote; poi fra il re e Giocasta; in oltre fra il re e il nunzio di Corinto; finalmente fra 'l re e il servo pastore. Ci contenteremo riferire quando Edipo interroga con ansietà sdegnosa questo pastore a fin di confrontare le costui rivelazioni con quel che gli aveva detto il nunzio, onde trae la fatale certezza che dovea precipitarlo nella miseria. Usiamo il volgarizzamento dell' Angelelli, che abbastanza e sopra ogni altro ci ritrae il grande originale:

Edipo. Di buon grado
Ricusi favellare? Lo farai
Piangendo.

Servo. Ah! per gli Dei, non fare oltraggio
A mia vecchiezza!

Edipo. E non v'è alcun, che ratto
Le man gli leghi al dorso?

Servo. Ahimè! infelice!
Perchè? Qual cosa vuoi saper?

Edipo. Gli desti
Il fanciullo, di cui si parla?

Servo. Il diedi;
Ed in quel giorno foss' io morto!

Edipo. Questo

Oggi avverrà, se il ver non dici.

Servo. Sorte
Miglior, s'io parlo, a me non si destina.

Edipo. Io ben m'accorgo, che tu fai dimora
Dinanzi alla risposta.

Servo. No! ti dissi
Ch'io 'l diedi già.

Edipo. Da cui l'avesti? Forse
Era tuo figlio?

Servo. D'altrui mano io l'ebbi.

Edipo. Da quale cittadino, da qual casa?

Servo. Pei Numi, o re, non più cercar.

Edipo. Sei morto
Se deggio domandarti un'altra volta.

Servo. Della famiglia era di Laio.

Edipo. Servo,
O di lui nato?

Servo. Ahimè! son giunto a tale
Che a me convien narrare orrende cose.

Edipo. E a me udirle, e pur udirle è forza.

Servo. Il chiamavan suo figlio. La tua donna
Meglio potrà chiarirti.

Edipo. Forse ch'ella
A te lo diede?

Servo. Sì.

Edipo. Per qual cagione?

Servo. Perch'io gli déssi morte.

Edipo. La sua madre?

Servo. Ebbe di tristi oracoli timore.

Edipo. Quali?

Servo. Rumor si sparse che i parenti
Uccidere dovesse.

Edipo. E a questo vecchio
Perchè 'l désti?

Servo. Pietade, o re, mi mosse,
Stimando che il recasse in altra terra.
A più acerba sventura ei l'ha serbato;
Poi che se quello sei, di cui favella
Quest'uomo, sappi che la madre tua
T'ha partorito a duro fato.

Edipo. Ahi! tutto
È chiaro, ec. ec.

E per noi è altresì chiaro, che questo e non altro è il vero e sublime parlare della tragedia. Tra' moderni nessuno per certo si è innalzato più del nostro vigorosissimo Vittorio: e ognuno ricorda nell' Antigone quel dialogo fra Antigone e Creonte.

Creonte. Scegliesti?
Antigone. Ho scelto.
Creonte. Emon?
Antigone. Morte.
Creonte. L'avrai.

Nondimeno, dove questo troppo serrato parlare fosse continuo, diverrebbe insopportabilmente grave; slontanandosi dal naturale, che non sta mai sul medesimo tenore, qualunque sia la materia in discorso; e facilmente prenderebbe faccia di sforzato o contorto od oscuro: come lo stesso Alfieri fu per un pezzo accusato dalle genti, che avvezze alle facili cantilene degli Arcadici, mal sapevano ridursi ad accogliere nelle ammorbidite orecchie quel rapidissimo favellare, che per loro avea davvero un senso agro. E non pur la gente volgare, ma la dotta altresì (che ora non importa ricordare) si levò a censurare l'Astigiano, che loro appariva più tosto insolito che maraviglioso. Ma nelle loro censure, la più parte ingiuste e mal fondate (come il tempo ha fatto ragione), pur era alcuna parte di vero. A conoscer la quale conviene formarsi una giusta idea dello stile della tragedia.

66. *Dello stile della tragedia, e come differisce da quello della epopeia e della lirica.* — Che lo stile della tragedia debba essere alto e nobile, come è la natura di detto componimento, non potrà mettere in dubbio se non chi stimasse la tragedia non essere un poema eroico. Ma può essere quistionato, com' è stato in effetto, se lo stile tragico debba avere qualità sua propria, che ancora fra gli stili alti e nobili dell'epopeia e della lirica lo faccia distinguere; e noi ben crediamo che l'Alfieri s'apponesse al vero, quando diceva che lo stile della tragedia doveva da quello del poema epico e da quello del poema lirico distinguersi, sì che valesse a ritrarre la diffe-

renza che passa fra il poeta che parla egli, e il poeta che nascondendo sè, fa parlar altri. E se può scostarsi dal consueto col far discorrere in versi, dee avvicinarsi al naturale con procacciare che questi versi abbiano un suono, che imiti il più che è possibile, il modo che usano i parlanti nel piangere, sdegnarsi, minacciare, dissimulare, e via dicendo d'ogni altra forte passione. Quel canto e quell'armonia che allo stile dell'epico e del lirico è pregio, vizierebbero lo stile del tragico: come altresì certa ampiezza e splendore di locuzione, che può convenire a chi narra o descrive, sarebbe poco confacente a chi usando un dialogo d'azione, dee andare spedito e rapido sì come uomo cui premono gagliardi affetti; oltre che non trattandosi nella tragedia che suggetti lagrimevoli e sanguinosi, difficilmente trova luogo il parlar dolce e gaio che nella epopeia e nella lirica ha campo larghissimo. In somma lo stile tragico ha da conformarsi direttamente al genere didascalico, che è genere sostanziale della drammatica, come abbiam detto; e quindi ad esso una certa austera brevità, e dignitosa semplicità, e superba fierezza ottimamente si addicono.

67. *Delle censure fatte allo stile dell' Alfieri, e della vera perfezione dello stile tragico.* — Ma donde è nato che l'Alfieri, che cercò pur cotanto di acquistare, e acquistò in effetto dette proprietà al suo stile, fu sì censurato in questa parte, ancora da uomini di grandissimo giudizio; fra'quali basti rammentare un Parini? Diremo brevemente. In ogni stile due cose sono da considerare; il sentimento e la lingua: e chi ben guarda, dal difetto di una di queste due cose nasce la imperfezione dello stile; di sorte che avviene spesso che uno riesce oscuro ed aspro in vece di essere breve e austero, ovvero si mostra rozzo e uniforme in cambio d'essere semplice e dignitoso, non perchè il sentimento suo non sia quello che si richiede, ma perchè le parole in parte o in tutto non rispondono. Ora, nell'Alfieri il sentimento era eminentemente proprio dell'altezza tragica, e quindi da questo lato il suo stile era quale doveva essere; ma la lingua cominciata da lui a studiar tardi e scarsamente (di che fanno fede le sue prose, dove più che nella poesia si mostra la cognizione del-

l'idioma), non gli abbondava quanto sarebbe stato mestieri: onde quelle durezze, quelle asprezze, quelle dissonanze che gli furono rimproverate, non sono già effetto dell'aver egli prediletta quella maniera breve, rapida, severa e quasi michelangiolesca di parlare (della quale aveva esempi perfettissimi nella Commedia di Dante); ma sì bene del non avere avuto pronti e dimestichi tutti i vocaboli e i modi di nostra favella, che avessero a quella corrisposto: i quali appunto l'Alighieri poteva fornirgliene a divizia, non essendovi mai stato poeta che abbia con più brevità e severità espresse le cose, meglio scolpendole che dipingendole. E non è che l'Alfieri non se ne avvedesse, e non cercasse in quel poeta di formare il suo stile; ma vivendo in tempi di pessima educazione letteraria, quando Dante era stimato poco men che barbaro, insieme colla *Divina Commedia* faceva modello di stile l'*Ossian* del Cesarotti, attenuando colla lettura del secondo il profitto che traeva dal primo: e pure non lieve profitto ne trasse; onde non si potrebbe dire che veramente nelle sue tragedie la brevità si converta in oscurità, la semplicità in rozzezza, la severità in asprezza; ma si può affermare, che dove egli avesse acquistato più dimestichezza e gusto della nostra favella, avrebbe potuto conservare la stessa brevità, con riescire più lucido; e la stessa semplicità, con essere più elegante; e la medesima severità, con rendersi più morbido: conforme ammiriamo ne' tragici greci, e segnatamente in Sofocle; al quale lo studiare in Omero profittò assai più che lo studiare in Dante non profittò al nostro Alfieri; non che lo stile di Sofocle sia quello di Omero, ma da Omero tolse quel dir severo e a un tempo elegante e nobilmente vario e semplicemente nobile. Abbiasi per saggio, quando Edipo (atto II, scena II), interrogando il prete Tiresia, e ascoltando da lui quel che non avrebbe voluto sapere, entra in sospetto ch' ei sia subornato dal cognato Creonte per torgli la corona, e gli fa un'invettiva, alla quale forse arà pensato il nostro Vittorio quando dall'invasato Saul fa sì acerbamente garrire il sacerdote Abimelech, che gli diceva cose amare. Per conoscere con più profitto dove i due autori nello stile tragico si rassembrino, e dove si differenzino, leggansi a fronte; potendo

il volgarizzamento dell'Angelelli, formato della favella de' nostri migliori poeti, quasi tener luogo del testo greco.

Sofocle.

Oh! ricchezza, oh! piacer di signoria
Maggior d'ogni altro, per cui nostra vita
È tanto invidïata. Per lo freno
Del governo, che stringo e che mi pose
In mano la cittade in don non chiesto,
Creonte a me già sì fedele e amico,
Furtivamente ora m' insidia, e brama
Cacciarmi, subornando questo mago
Artefice d'inganni, ciurmatore,
Astuto, che al guadagno solo mira,
Cieco nell'arte sua. Di': fosti mai
Tu verace profeta? Qual conforto
Porgesti ai cittadini contristati
Dal parlar della Sfinge? Da tutt'uomo
Non era impresa solvere l'enigma,
Ma da profeta. Tu chiaro mostrasti
Che in te d'augúri o di profetic' arte
Non è scïenza alcuna. Io venni ignaro
Di tutto. Per consiglio della mente
Non d'augúri quietò la Sfinge Edippo,
Edippo, ch' or tenti cacciar del trono,
Per mettervi Creonte, e tu sedere
A lui da presso. Piangerete insieme
La frode occulta, ed il vostro compianto
Purgherà la città! se tu non fossi
Così vecchio, provato con tuo danno
Avresti già che 'l tuo pensare è tristo.

Alfieri.

Or, donde in voi, donde pietade, in voi,
Sacerdoti crudeli, empi, assetati
Di sangue sempre? A Samuel parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechita re, coll'armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuèl: tre volta
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studïati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

La severa e nobile semplicità dello stile di Sofocle non trovano i critici in Euripide, che trascorse forse troppo al morbido; mentre Eschilo tirò un poco al rozzo. Il che per altro diciamo rispetto alla perfezione greca. E, per tornare a' nostri, di quella morbidezza comportabile agli scrittori tragici, della quale fu troppo privo lo stile alfieriano, ci sarebbe buono e imitabile testimonio Vincenzo Monti coll' Aristodemo, col C. Gracco, e col Galeotto Manfredi, qualora di quando in quando non trapassasse nell' ornato e nel raffinato più che l' accigliata Melpomene non vorrebbe. E se non sapessimo che del non venire in fama oggidì alcune opere, è ordinaria cagione la generale noncuranza o ignoranza del buono e del bello, ci stupiremmo che sieno rimaste oscure e quasi ignote le tragedie del conte Odoardo Fabbri da Césena; il quale ancorchè giudicabile difettoso, quanto all' or-

dito e al migliore effetto drammatico, pure per la forma del dettato tragico potrebbe entrare innanzi a tutti, o alla più parte de' moderni autori. E poco ci pare doverci intertenere sullo stile de' tragici oltramontani; alcuni de' quali potranno essere imitati per altre parti, ma non mai per lo stile; a cui non il sentire, ma la favella, tanto meno eloquente e poetica della nostra, toglie spesso qualità tragica. E a dir vero, lo stile, o sia quel parlar francese, più che ogni altra cosa, ci fa parere poco tragici anche i grandissimi Racine, Corneille e Voltaire; quantunque facessero ogni possibile sforzo, fino aiutandosi col rimare i versi, per arrecare un po' di armonia e di elevatezza piacevole; e in cambio non produssero colla rima che una spiacevole affettazione.

68. *Del metro della tragedia.* — Non resta a dire che del metro conveniente alla tragedia. I Greci usarono il verso iambo, stimandolo il più acconcio a qualunque dialogo in azione; ma noi Italiani non potremmo usare convenientemente che l' endecasillabo sciolto, come il più vicino alla favella naturale, e insieme da conservare maggiormente tutta la gravità del parlare eroico: salvo che esso non abbia quel sonoro e troppo armonioso dell' ottava degli epici, nè d' altro metro di altre specie di poesia; dovendosi anzi distinguere per un accento che faccia sentire il verso il meno possibile, quando sono pronunziati; come i qui sopra tolti dal Sofocle dell' Angelelli; i quali un abile recitatore non ha mestieri di sforzo per conformare alla maniera di chi favella concitato e minaccioso. Per esempio, dopo, *Per consiglio della mente, Non d' augúri quietò la Sfinge Edippo*, quanto non giova a esprimere un' ira più concentrata, il verso quasi senza accento: *Edippo ch' or tenti cacciar dal trono?* Nè il verso alfieriano in generale manca della qualità, che rende l' endecasillabo metro proprio del favellare della tragedia.

Articolo Secondo. — *Della Commedia.*

1. *Dell' origine della commedia, e differenza fra l' antica di Aristofane e la nuova di Menandro.* — La commedia, come satira usarono gli antichi; se non che in prin-

cipio fu tutta personale, poscia divenne morale: onde nacque la distinzione di commedia antica e moderna. E dell'antica il primo e più noto esempio fu quell'Aristofane, che alcuna persona di nome del suo tempo non risparmiò, fin ponendo in iscena Socrate ed Euripide; e tassandoli di empi chi di calpestare ogni divina ed umana legge non restava. Ma non s'indugiò molto a conoscere che se l'antica commedia soleva imberciare talora nel segno di vituperare i mali costumi, tuttavia gl'inconvenienti, che ella produceva, erano maggiori che i vantaggi, mettendo spesso a repentaglio la pubblica quiete col gittar semi di scandali e di calunnie; onde stimossi, che una satira che mordesse i vizi e i difetti, in cambio de'viziosi e de'difettosi, dovesse approdar meglio. E in questa via già segnata da Epicarmo, si mise Menandro; di cui è gran danno che sieno perite le opere; se bene un quasi compiuto concetto possiamo averne ne' latini Plauto e Terenzio: i quali non fecero che ritrarle, trasportando con diverso ingegno la commedia greca nel teatro romano: e come nessuno meglio di Plauto ci dipinge con quel suo faceto, e spesso ignobile, ma sempre vivo e nervoso stile i costumi dell' infima gente romana, così l'attica urbanità di Terenzio quasi ci mostra il principio dello ingentilimento latino. Riferita brevemente l'origine e il perfezionamento della commedia, susseguente all'origine e al perfezionamento della tragedia, diciamo ora le qualità, col medesimo ordine col quale abbiamo esaminata la tragedia, affinchè meglio si scorgano le somiglianze e differenze di queste due figliuole di una medesima madre.

2. *Del fine della Commedia.* — Come lo intendimento finale della tragedia dev'essere civile, cioè di alta morale pubblica, così quello della commedia dee mirare al miglioramento e perfezionamento della morale domestica; ma in modo per altro, da servire alla stessa morale pubblica, che infine è in grandissima parte resultamento della bontà de' costumi privati: e vorremmo che i fini del comico fossero come avviamento ad assicurare i fini del tragico, avendo più intesamente l'animo a far vergognare gli uomini di que' vizi, che li ritengono dall'acquistare e conservare un

civil reggimento. E lasciando la forma certamente scandalosa usata da Aristofane, non si può negare che quel padre della commedia non si mettesse a beffare e mordere i vizi con intendimento politico; conciossiachè la più parte delle sue commedie riduconsi ad un'amara censura de' civili e militari rettori della repubblica ateniese, le cui infermità più che in ogni storia si rivelano nel sopraddetto comico.

3. *De' fini d'utilità speciale, co' quali possono oggi scriversi commedie.* — Ne' moderni scrittori di commedie non è maraviglia che questo fine politico non sia manifesto, dacchè è sì sterile o imperfetta la vita civile: tuttavia, ancora noi per più lungo e indiretto cammino possiamo pervenire al medesimo intento, dove sappiamo ben conoscere l'età nostra, e apprestarle opportuni medicamenti. Per esempio la gente nuova e i subiti guadagni; le ipocrisie *umanitarie*, ossia coloro che hanno sempre in bocca paroloni di beneficenza, di soccorsi, di liberalità, di religione, ma vacui e bugiardi si sperimentano nell'opera; l'adulare e servire chi è in alto, per mostrarci poscia sprezzanti e superbi cogli altri; la presuntuosa saccenteria, onde giovanetti e giovanette che appena sanno balbettare il materno idioma, parlano di ogni cosa, e delle più alte cose, e spesso s'alzano giudici e vituperatori di nomi che hanno l'autorità de' secoli; l'amor della novità, che fa lasciare in ogni cosa il meglio additato dalla sperienza, per cercare il peggio; la facilità colla quale i ciurmatori e gl'impronti si procacciano fama, onori e fortune; la superficialità negli studi che fa molti scíoli, e pochi e profondi saggi; l'arrogante impudenza nel disprezzare la sapienza de' passati; il traffico, come d'ogni altra merce, delle opere d'ingegno; il voler apparir diversi da quel che siamo, più tosto trovando scuse e mantelli a' vizi, che abbandonandoli; e predicando morale, religione, castità, onore, rompiamo la fede data, non osserviamo i doveri più sacri, nelle usure, baratterie e frodi ci travagliamo: e nelle crapule, giuochi, lascive disonestà abbiamo l'animo involto; il mostrarci tanto più presuntuosi ne' desiderii che gagliardi nelle volontà, onde chi a parole diresti eroe, a' fatti scopri vigliacco; la inclinazione ad ammollirci co' privati lussi e agi

domestici, per lo che il denaro si sparnazza in cavalli, cani, giuochi, cene e altre frivolezze, più tosto che in grandi edifizi e in opere di magnificenza pubblica; e tanto più volentieri si paga e ammira chi ci diverte cantando o danzando, che chi c' istruisce colla scienza e colle arti; il crearci sempre nuovi bisogni mediante ricchezza fittizia e fallace, qual è la commerciale; onde questa mancando, e quelli restando, per soddisfarli ci è mestieri ricorrere alle male arti, e commettere viltà e talora infamarci; finalmente, per non dir d'altro, il pestifero e sommamente ridicolo vezzo d'imitare gli usi forestieri, onde non sappiamo più nè parlare, nè scrivere, nè mangiare, nè vestire, e nemmeno divertirci e godere a modo nostro, mentre abbiamo di continuo sulle labbra i nomi di patria e di *nazionalità*. Quasi tutti questi vizi sono stati più o meno di tutti i tempi; ma il nostro tanto più ne apparisce lordo, quanto meno è generalmente inclinato a feroci e sanguinosi delitti, non conciliabili colla molle e lusinghiera età: onde chi oggi ne facesse pittura da volgerli sulle scene in derisione salutare, giudichiamo che medicina opportuna userebbe; perciocchè, dove i tempi potessero di sì fatti costumi forbirsi, e particolarmente di quello di agognar tanto le ricchezze e gli agi, aggiungendo sempre nuovi stimoli alla passion dell' interesse, di per sè stessa nell'uomo gagliardissima; il viver civile e libero non sarebbe forse un vano desiderio, nè riescirebbero temerari gli sforzi per acquistarlo.

4. *De' soggetti della commedia, e come differiscono da quelli della tragedia.* — L' essere i soggetti della commedia intorno a' fatti privati e familiari, fa che abbiano parecchie qualità diverse da quelle de' soggetti pubblici e sublimi delle tragedie. E primieramente, dove questi devono essere tolti da storie o tradizioni notissime, gli argomenti comici riduconsi a invenzioni tolte sì dal vero, ma non figurate colla forma di un avvenimento reale e conosciuto; e la ragione è che de' piccoli affari e dimestici, onde trae materia la commedia, si sa bene che gli storici non sogliono tener conto particolarmente e nominatamente: senza dire che il togliere dal reale un soggetto pubblico, anche vivente, non può ar-

recare scandalo, in quanto che gli uomini e le cose pubbliche sono di ragione e di giudizio pubblico; e quando Aristofane metteva in iscena Serse, nella cui guerra aveva combattuto, e sì acerbamente pungeva la sua mollezza e scioperaggine, non correva pericolo nè pur di mostrarsi maldicente e ingiusto co' medesimi Persiani, che non fossero stati piaggiatori degli errori de' loro principe. Ma chi può dire di quali scandoli non sarebbe cagione se la commedia entrasse, come ne' suoi principii, nelle private case, e dal seno delle famiglie tirasse i soggetti, e dovesse oggi vedersi messo in pubblica scena quel che ieri avvenne fra domestiche pareti?

5. *Altra differenza fra i soggetti tragici e i comici.* — Altra differente qualità fra' soggetti tragici e i comici è questa, che i primi possono essere tolti da paesi e luoghi diversi, e da tempi più o meno remoti; conciossiachè ne' grandi vizi, nelle grandi virtù e nelle forti passioni, le differenze fra luogo e luogo, età ed età, non sono tali da impedire che non sieno intese; il che interverrebbe nella rappresentazione de' privati vizi e difetti e sconvenevolezze, che son materia della commedia, e che veramente prendono qualità e costume più dalla natura de' tempi e de' luoghi, che da' generali fonti della natura umana. Per la qual cagione non è maraviglia se le commedie di Plauto e di Terenzio, se bene con quel costume greco alterato facessero ridere i Romani, pure non si potrebbe dire che riuscissero a veramente invogliarli del teatro, come se i costumi propri avessero potuto ritrarre; i quali, come altrove notammo, non erano da beffa. E nel medesimo inconveniente fu tratto l' Ariosto, che può quasi stimarsi il vero rinnovatore della commedia italiana; conciossiachè anch' egli avendo cavato le sue favole più da Plauto e da Terenzio, che dal suo secolo, ne formò ritratti generali da tutti i tempi e da tutti i luoghi. Tanto è vero che la commedia non fondata sopra argomenti del tempo e del luogo in che si vede, piccolo o nessuno effetto avrebbe. Così, laddove un autor di tragedie può servire a più secoli e a più nazioni, conviene che ogni secolo e ogni nazione, e se fosse possibile ogni generazione e ogni città, abbia il suo poeta comico. Ma d' altra parte (e ciò è vantaggio del comico sul

tragico), se non tutti i tempi e tutti i luoghi porgono materia da tragedia, e talora il pigliarne da certi luoghi troppo diversi, o da tempi troppo recenti, scema effetto e importanza, ogni tempo e ogni luogo può dare argomenti da commedia, la cui convenevolezza acquista fama dalla natura stessa che dee ritrarre.

6. *Come gli argomenti da commedia devono essere lieti e ridevoli, e delle loro fonti.* — Finalmente, siccome il poeta tragico dee fra gli alti e nobili argomenti cercar quelli che presentino alcun caso lagrimevole per disavventura e atrocità, affinchè i due affetti della compassione e del terrore possano campeggiare; così il poeta comico che move affetti diversi, quali sono la letizia e il riso (come fra poco diremo), dee fra gli umili e i domestici fatti scegliere quelli che presentino avventure liete e sollazzevoli: e mal farebbe l' ufficio suo la commedia che s' innalzasse a quelle ribalderie che fanno fremere e inorridire; ma convien che prenda in mira quei viziosi che se ben malvagi e degni di odio, fanno però anche ridere, come l' avaro, l' ipocrita, il presuntuoso e simili; e quelli altresì, i quali, benchè non abbiano vera malvagità, pure hanno difetti emendabili, come il misantropo, l' importuno, il collerico e altri di tal fatta. Onde, come da avvolgimenti di arte di regno, da mutazioni di stati, da ambizioni e crudeltà di principi, da tumulti di plebi, possono venire accomodati soggetti per tragedie, così le vicende familiari fra servi e padroni, tra padre e figliuolo, fra amante e amata, e altri di simil condizione; e in oltre, una celia fatta ad un vecchio avaro, o una fraude tramata da un servo, o l' inganno di un amante per compiacere ad un altro, o il ritrovamento di cosa perduta, ed altrettali eventi, tutti da generare e alimentare riso e giocondità, saranno acconcia materia di commedie.

7. *Del modo di trattar la commedia.* — Non meno del poeta tragico, il comico sopra un soggetto giudiziosamente trovato ordisce la sua favola: dove altresì è da cercare che riesca lodevole per la sua invenzione, cioè per lo accoppiamento del verosimile col maraviglioso, e per la pittura de' costumi e degli affetti. Se non che, queste parti avendo

sembiante diverso nella commedia, vogliono essere partitamente considerate.

8. *Dell' accoppiamento del verisimile col maraviglioso nella favola comica, diverso che nella tragedia.* — E in primo luogo, quel che accoppierebbe il verisimile col maraviglioso nel componimento tragico, potrebbe tale non essere nel comico; che materia diversa ritraendo, da altre fonti cava la somiglianza del vero; e comecchè dalle commedie non si possono affatto escludere le cose soprannaturali, tuttavia è da desiderare che il poeta abbia a valersene rade volte, e il men che può: e quando pure gli venga bene di usarne, ha obbligo d' interporvi quelle soltanto che dánno luogo a festa e a riso, come sarebbero le baie che si raccontano de' folletti, o le trasformazioni ridicole operate da negromanti, perchè o fanno ridere da sè, o dánno occasione ad altri avvenimenti che fan ridere. Nè crediamo che giammai sia il soprannaturale stato o si potesse più comicamente adoperare di quel che fa il Cecchi nella *Dote;* quando tornato Filippo dal suo viaggio, e volendo entrare in casa sua, il Moro, antico servo, per nascondergli che era stata venduta dal figliuolo, credendolo morto, gli dà ad intendere ch' ella era in preda degli Spiriti, e quindi l' avevano votata e chiusa. Di che mostra bene ridersi Filippo, e chiede ad ogni modo di entrare; ma il servo gli aggiunge, che il figliuolo, dopo serrato, erasi ridotto in villa, portando seco la chiave. Ciò serve al maggiore annodamento della favola; mentre la frottola degli Spiriti non avrebbe alcuna importanza nell'animo di Filippo, se il Moro non gli avesse altresì raccontato, che per cacciarli avevano messa sossopra la casa e cavato nella volta nè trovato nulla; conciossiachè esso Filippo sapesse di avervi nascosto tremila ducati, e giustamente temesse che fussero stati, col pretesto degli Spiriti, imbolati. Il qual timore era dal Moro, che non sapeva del denaro, interpretato per cagione degli stessi Spiriti, e così nasceva la festività da dove anzi si cercava far nascere la paura:

Filippo. O perchè dunque non si può entrarvi?
Moro. Ell' è piena di Spiriti.

Filippo. Come? di Spiriti?

Moro. Oimè! dite più piano, chè non si scuopra quel che sino a ora è stato segreto; deh andiancene qua, padron, di grazia.

Filippo. I' sto ben qui: di' su di questi Spiriti.

Moro. (S'io aggiro costui, i' son dassai.) Sappiate, padron mio, che in questa casa è stato mort' uno.

Filippo. E chi ce l' ha morto?

Moro. Colui da chi voi la comperasti.

Filippo E che ne sai tu?

Moro. Dirovvelo: Federigo vostro era guarito di pochi dì di quel male ch' io vi dicevo adesso, quando una notte io lo sento, che e' grida a testa: io corro in camera sua, e lo truovo nel mezzo dello spazzo mezzo morto; e dice che, dormendo, venne uno alla volta sua, e si gli disse: Quanto mi vuo' tu tener sotterra in questa casa?

Filippo. E' doveva aver bevuto troppo; dissi ben io che cosa è Spiriti? va' pel magnano tu.

Moro. Non andare; di grazia, udite il resto.

Filippo. Orsù, di'su: questi fanciullacci se sentano andar una gatta per casa pensan ch' e' sia uno Spirito.

Moro. O Dio volesse, che la cosa si fusse ferma qui.

Filippo. Séguita, séguita.

Moro. Dubitò Federigo, che non fusse qualcuno che gli volesse far la festa, e fece cercare la camera e tutte le stanze di casa: non trovato nulla, ce n' andiamo a dormire: ivi a un pezzo e Federigo fa il medesimo verso: io corro là, e mentre che io li domando: Che avete voi? e mi sento dare un guancione, che io balzai di qui colà.

Filippo. Dovevi aver bevuto tanto, che 'l vino vi faceva girare.

Moro. Voi volete pur vostre burle: questa tresca fu ogni notte, e sentivasi per casa spesso spesso romori, come batter porte e finestre, romper mura, tramutar casse, battere spade insieme, rompere, e cose simili, che hanno avuto a farmi spiritare. Federigo per vedere donde questa cosa proviene, prese parere col suo confessore; il quale vi venne e arrecò pur di segreto mille reliquie: ma sì! acqua a mulino. Di poi feciono cercare tutta la casa, che per vedere se ci si trovano queste benedette ossa di questo morto, e tra l' altre cavorno giù nella volta dinanzi più di tre braccia addentro il terreno.

Filippo. Oimè, i' son morto! e che vi trovasti?

Moro. Nulla.

Filippo. Giù nella volta dinanzi sotterra non vi trovasti nulla?

Moro. Nulla, messer no.

Filippo. Chiaro?

Moro. E certo.

Filippo. Nè pentole di terra?

Moro. Nè pentole, nè testi.

Filippo. O sciagurato a me! io ho fatto del resto.

Moro. La va bene, e' comincia a dar fede a questa favola ec.

L'altre cose soprannaturali, che traggon seco l'orrore, nè possono rammemorarsi senza grandissima venerazione, devono essere lasciate agli epici e a' tragici. Laonde, non commedie, ma mostri chiameremo quelle di Lopez De Vega, Guillin e Calderon, principali del teatro spagnuolo; dove angeli e diavoli, misteri cristiani e pagani si mescolano, e col riso un sacro terrore s'avvicenda.

9. *Come la natural verisimiglianza sia più difficile procacciare nelle commedie che nelle tragedie.* — Ma ancora uscendo del soprannaturale, e stando a' confini del puro naturale, la verisimiglianza nella commedia è diversa, e forse più difficile a ritrarre che nella tragedia, in quanto che avvicinando più gli oggetti allo intendimento popolare, e ritraendo quello che siamo usi a vedere nel comune vivere, ci mette in maggior condizione di giudicare quasi gli ultimi termini della probabilità, e quindi a sentire i minori segni della inverosimiglianza. Ecco perchè è tanto e debitamente nelle commedie raccomandata la natural verità; la quale si chiarisce così nel ritratto de' costumi e degli affetti, di che ora dobbiamo ragionare, come nell'orditura della rappresentanza, di che parleremo appresso.

10. *De' costumi nelle commedie, e come persone di diversa qualità possano introdursi.* — Poichè nella tragedia abbiamo per prima cosa distinto i costumi che offendono per la diversa qualità delle persone, e quelli che sono biasimevoli per non essere convenientemente pennelleggiati, terremo lo stesso ordine nella commedia. Dove se i personaggi devono essere di privata condizione, non però si richiede che sieno della

medesima nascita e grado; anzi il vederci mescolati gentiluomini e servitori, dame e fantesche, facoltosi e miserabili, cittadini e campagnuoli, non che disdire, è causa di meglio ordire la favola conforme al fine di far nascere il riso con naturale deformità; quale è quella che insieme con un uomo accorto favelli uno melenso, e con un flemmatico un impetuoso, con un uomo grave un leggeri, e via dicendo. Così nel *Burbero benefico* del Goldoni, da'colloqui dell'impetuoso don Geronte colla nipote Angelica, tanto timida, o col servo Piccardo, troppo agiato, o con Martuccia serva, troppo entrante, o col nipote Dalancour, d'animo debole e menato pel naso dalla moglie vana, o con questa istessa, tutta gale e grilli, e vero contrapposto con chi ha quasi del salvatico, o coll'amico Dorval, uomo da non risolvere per fretta, vengono le migliori e più naturali occasioni di ridere. Chè egli è ben don Geronte di natura stravagante e irosa, ma ancora le nature degli altri talora la farebbero uscire a' più pazienti e umani; senza dire che con tali contrapposti si toglie il disgusto della esagerazione in certi costumi più rilevati, come era esso Geronte. Finalmente da simili incontri e conversazioni di persone diverse la natura è più rappresentata in quella sua primitiva schiettezza che vuole la commedia: senza dire che se la tragedia può essere appuntata di tenersi troppo sul medesimo colore ne' costumi de' personaggi, come fu detto dell' Alfieri, ciò poi sarebbe insopportabile vizio nella commedia; onde qui il mescolamento di parti principali con altre secondarie, è commendabile uso.

11. *De'costumi nella commedia biasimevoli per esser mal ritratti, e della lor differenza dalla tragedia.* — Ora è da dire de' costumi della commedia che sono biasimevoli per essere mal ritratti dal poeta, cioè non secondo le norme della *convenevolezza* e della *eguaglianza:* la prima delle quali doti, come per la tragedia notammo, consiste nel fare che ogni costume sia conforme alla natura de'diversi personaggi, sicchè l'uomo fastoso, l'avaro, il burbero, il collerico, lo innamorato, il saccente, lo scialacquatore, il maldicente, e via dicendo, si mostri colle vere sembianze proprie di ciascuna delle dette passioni e qualità. Nè resti mai oscuro o difficile

troppo a bene conoscere il costume vero di uno; come è stato un poco censurato il *Burbero benefico* del Goldoni; che se bene l'avesse ritratto dal vero, tuttavia non lo mostrò così aperto, che non divenisse il principale scoglio de' recitanti: i quali d'ordinario hanno fatto di Don Geronte un troppo rabbioso uomo, mentre la mente dell'autore par che volesse figurare una grande bontà di cuore, accompagnata da certo umore irascibile e ostico, ma non da prorompere in eccessi volgari di rabbia. Ma certamente parecchi altri costumi, come quello del *Maldicente* nella *Bottega del Caffè*, del *Bugiardo*, dell'*Avaro*, del *Finto*, ec., sono così propri che niun pittore mai fece opera più vera. E di questo magistero di pennelleggiare le persone secondo la passion di ciascuno, non è meno da commendare il francese Molière; e basterebbe il suo *Ipocrita* o *Tartufo* per chiarirlo sommo conoscitore delle vere nature de' vizi. Ancora dunque nella commedia, a fare che il costume di un personaggio sia convenevole, è mestieri tener conto di tutte quelle circostanze che valgono a modificare e variare la sua passione: se non che nella commedia queste d'ordinario riduconsi all'età, al sesso e alla condizione, perchè il paese e il secolo non vi possono aver parte, in quanto che il rappresentare uomini e cose di altri paesi e di altri secoli abbiamo notato non rispondere all'ufficio popolare della commedia.

12. *Del caricare i costumi delle persone nella commedia.*— Però, con dire che i costumi delle persone nella commedia devono essere propri della natura di ognuna, non vogliamo una così fedele imitazione di essi, che non abbiano ad esprimere i difetti e maniere degli uomini che come veramente sono, e nulla più; nè il *Tartufo* di Molière, e il *Bugiardo* e il *Maldicente* del Goldoni sono costumi che si trovano in natura così come ci furono pennelleggiati, e vi si scorge lo ingegno del poeta in raccogliere nella loro effigie quel che forse trovandosi sparso in più ipocriti o bugiardi o maldicenti, ovvero operandosi da essi in un lungo spazio di tempo, non ci avrebbe messo in così vivo lume quei vizi; e d'altra parte è ufficio naturale di ogni specie di poesia aggrandir le cose, senza che le sia mestieri uscir del naturale; e se il coturno

innalza e nobilita i costumi de'personaggi, il socco vale a caricarli nel ridicolo.

13. *Della grande difficoltà di aggiungere la perfezione nella commedia.* — Ma siamo molto in dubbio se maggiormente sia difficile lo inalzare e nobilitare i costumi, sicchè abbiano aspetto sublime senza divenire tipi ideali; o il farli caricati in modo, che non sia troppo o poco. Nè qui ci tratterremo a risolvere detta quistione, bastandoci che molti uomini savi appunto perciò hanno riputato la commedia componimento più difficile della tragedia; imperocchè il più necessario pregio della commedia è la naturalezza; e quel poco più, aggiunto alla verità, potrebbe tôrglierla, se non è fatto con sommo accorgimento, che difficilmente s'insegna se da natura non si è ricevuto. E se tanto si è ripetuto che si ha da nascere poeta, il nascer poeta comico parci che sia da stimare ancor più particolare necessità: senza dire che avendo esso alle mani da ritrarre una natura più universale e comune, tanto più ha mestieri di essere bene informato del cuore umano e di tutte le sue più minime inclinazioni. Pur tuttavia qualche norma vogliam dare, avvertendo che niente varrà per quelli cui natura non avesse largito spirito comico.

14. *Avvertimenti a convenevolmente ritrarre i costumi nella commedia.* — E primieramente, il poeta di commedia dee cercare di non recare il fastidio o del tedio o della sazietà; e il primo nascerebbe qualora nel ritratto de'costumi mancasse quello spirito che gli avvivasse oltre il consueto, massimamente se essi si riferiscano a personaggi più particolarmente destinati a far ridere, o a porgere occasione perchè altri commetta azioni da ridere. In questo difetto son caduti quelli che hanno avuto più scienza per comporre commedie, che natura; i quali per paura d'inverosimiglianza si son tenuti forse troppo nel vero e nel regolare, e quindi freddi e noiosi (come spesso il piemontese Alberto Nota) sono riusciti. Ma più ancora fastidiosa è la sazietà che nasce per cagion contraria, cioè di esagerare i costumi, o attribuendo ad alcun vizioso o virtuoso più cose riprovevoli o lodevoli che non si può credere abbia fatte, o riferendogliene di così

enormi che paiano stoltezza. Di questi esempi mostruosi ne abbiamo nelle commedie spagnuole e inglesi del passato secolo, nè vanno del tutto pure le tedesche. L'artifizio di caricare sarà tollerabile e lodevole nella commedia fino a quel segno che non si scopra. Or nel peccato di caricar troppo i costumi de'personaggi nella commedia, cadono quelli che per comporre commedie hanno più natura che scienza, come a' dì nostri è stato il romano Giraud: onde si può concludere, che chi dell'una e l'altra dote sarà in possesso, e saprà colla seconda regolar la prima, diverrà il miglior poeta comico. Il che dalle altre cose che ci restano a dire sarà vie sempre più dimostrato. Ma per un esempio del molto caricare i costumi, senza farli trasmodare e rendere sazievoli, può valere il notato *Maldicente* del Goldoni: dove se si considera che sono messe in iscena azioni di scapestrati, come Eugenio e Flaminio; di ladri, come Pandolfo; di femmine di mala vita, come la ballerina; non è sempre e del tutto irragionevole la maldicenza di Don Marzio: e quindi non si potrebbe stimare eccessivamente caricato il suo costume: chè se bene brutta cosa sia far la spia, pure lo scoprire un ladro, come Pandolfo, che coll'esca del giuoco, rovinava tanta gente e metteva tante famiglie nel disordine, non si potrebbe poi stimare gran delitto; tanto più che Don Marzio non credeva di parlare a'birri, che andavano in cerca del colpevole, essendo mascherati; e in fatti (nota accorgimento di chi sapeva schivare gli eccessi nella caricatura de'costumi) appena se ne accorge, dice: *Oh diavolo, diavolo! Che ho io fatto? colui che io credeva un signore di conto, era un birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.* Certo poi è laida opera l'attraversare la riunione di Placida col marito Flaminio, gittando qualche motto contro la onestà di lei; ma in ciò l'opera sua è sì momentanea e fuggevole, che non fa alcuno effetto; oltre che è rattemprata da questa confessione e protestazione: *Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. È vero che qualche volta dico di questo e di quello, ma credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quel che so: ma lo faccio perchè son di buon cuore.* Or chi paragonasse questo

Maldicente del Goldoni col *Barbiere di Gheldria* dell'Avelloni (contraffattore del Don Marzio goldoniano), sentirebbe la differenza fra un costume vero e un costume eccessivamente caricato, che finisce con istomacare.

15. *Della eguaglianza de' costumi nella commedia.* — Oltre alla convenevolezza nel ritratto de' costumi sì per la tragedia e sì per la commedia, abbiam notata la eguaglianza, cioè il non permettere che un personaggio si mostri altro in principio, altro in mezzo, e altro in fin della rappresentanza: e la ragione abbiamo già detta. Se non che per la commedia vorremmo un poco più d'indulgenza, per quel suo più speciale ufficio di movere letizia e riso; e come sarebbe sconcia cosa e fuor di ogni verosimiglianza, che uno si addimostrasse al principio avaro, e poco appresso liberale, e quando collerico, e quando mansueto, sapendosi che gli abiti dell'animo non così presto nè così facilmente si mutano; così non ci piacerebbe che l'avaro in ogni detto o atto palesasse avarizia, e il bugiardo non potesse pur dire alcuna verità, e il timido non si mostrasse in qualche congiuntura coraggioso. Non crediamo pertanto, che servirebbero alla naturalezza della commedia coloro che volessero la perfezione nel ritratto così de' pregi come de' difetti, e facendosi un avaro, dovesse essere sempre un perfetto avaro, e un maldicente un perfetto maldicente, e così degli altri; perchè in tal modo si andrebbe finalmente incontro al sopra accennato inconveniente della sazietà, che nasce ogni volta si eccede nell'aggrandir troppo la effigie di un costume, massime ne' componimenti sollazzevoli e risibili, sì come è la commedia.

16. *Regola per ottenere che i costumi delle commedie sieno veri.* — A procurare dunque la maggior bellezza ne' costumi della commedia, conviene ritrarli dal vero. Nè il bisogno talora di caricarli deve impedire al popolo di poterli ravvisare nel vivo della natura: e come i pittori nel fare una figura hanno dinanzi il modello, così i grandi scrittori di commedie, nel dipingere il costume o d'un collerico o d'un insensato o di un menzognero o d'un prodigo o d'un avaro, tenevano presente alla immaginazione qualcuno da loro conosciuto più particolarmente e visibilmente infetto di detti vizi: e siccome

le infezioni morali hanno molti gradi, dove il poeta comico abbia accorgimento e studio di mettersi a modello i maggiormente infetti, può avvivare i suoi costumi quanto è mestieri, senza toglier loro la effigie della verità. E ciò non è dubbio alcuno che non praticasse il Goldoni: sapendosi che fra gli altri costumi, nel fare il suo *Burbero benefico*, ebbe dinanzi un uomo che aveva conosciuto; il che se avesse altresì praticato l'Ariosto, avrebbe composto migliori commedie che non fece. Però la sopraddetta regola, che i poeti comici cerchino nella realtà della natura i modelli pe' ritratti de' costumi, convien che sia usata con certa prudenza, perchè scoprendo troppo la somiglianza, non torni ad essere la commedia una satira personale, come l'antichissima.

17. *Come ancora nella commedia i costumi devono corrispondere alla natura assoluta di essa commedia.* — Ma se vuolsi nella tragedia che i costumi non solamente sieno secondo la particolar qualità e passione d'ogni personaggio, ma che altresì corrispondano tanto alla natura assoluta del componimento tragico, quanto alla rispettiva della favola, il simile è da stimare per la commedia, la cui natura assoluta è la famigliarità: quindi conviene che ogni costume a quella si avvicini e concordi, essendo che si avrebbe la stessa mostruosità notata pe' tragici, dove non fosse umile la materia, e si vedessero alti e illustri ed eroici i costumi delle persone; perchè, come ne' grandi fatti abbiamo notato che anco i volgari uomini usano parole e atti non comuni, così nel domestico vivere i più alti gentiluomini fanno a confidenza e piacevoleggiano: onde una madre colla maestà di una reina in commedia tanto disconverrebbe, quanto una mamma donnicciuola in tragedia; e così degli altri costumi che s'alzassero più che la natura della commedia non comporta: nel che peccano assai le commedie spagnuole e inglesi; e giustamente nelle commedie del tedesco Kotzebue ci fanno dispetto tutti que' filosofi e dottori, che disputano, come in un'Accademia o in un pulpito, di morale, di ordinamenti politici, di riforme sociali, e d'altre simili materie. Ma gli eccellenti scrittori di commedie, come Terenzio, Molière e Goldoni, sfuggirono sempre di ritrarre uomini di alto affare e di se-

gnalata virtù; e se Aristofane introdusse Socrate, il fece anzi per mostrarlo come un maestro da beffe, onde peccò per lo insulto scellerato fatto a quel sapientissimo, ma non pel modo d'averlo ritratto.

18. *De' costumi della commedia secondo la special natura della favola comica.* — La natura respettiva della favola nelle commedie resulta da' due principali affetti della *festività* e del *ridicolo;* e sono il contrario degli affetti onde si compone la natura della favola nelle tragedie, che dee far piangere e temere. E chi dicesse, che come il protagonista nelle tragedie dev' essere, secondo lo insegnamento aristotelico, di mezzana altezza, così il protagonista nelle commedie deve essere di bassezza mezzana, parimente s'ingannerebbe: perchè la notata regola che abbiamo mostrata fallace negli usi della tragedia, assai più fallirebbe in quelli della commedia, dove raramente e quasi non mai interviene, secondo più innanzi sarà detto, che l'azione si annodi e volga sopra un personaggio principale; ma più spesso è che uno sia quello che regge il filo della favola, e un altro quello sopra cui cadono le beffe e le risa, da formare non uno, ma due, e anche tre e quattro protagonisti. Così mentre nell'Edipo di Sofocle non solo l'azione, ma ancor la compassione cade tutta sopra Edipo, nell'*Andria* di Terenzio l'azione si rivolge intorno a Panfilo, le risa e le beffe cadono sopra Simone. Però, si può cercare con assai lodevole effetto di giocondità, che l'uditore pigli affetto a quella persona a cui vuolsi che in ultimo avvenga bene, ritraendola in ogni azion sua, semplice, onesta e costumata, o con qualcuno di que' leggeri difetti che facilmente si perdonano. Nè dispiacerà che per accrescerle benevolenza sia messa in alcun turbamento o ansietà, da cui alla fine debba uscir lieta e contenta: benchè deesi guardare che siffatte afflizioni non sieno troppo serie e gravi e da tragedia, come quella di Alchemena nell'*Anfitrione* di Plauto, e l'altra di Menedemo nel *Punitore di se stesso* di Terenzio. Finalmente potrà essere un assai comico mezzo il procacciar benevolenza alla persona che più dee riescir grata agli uditori, per l'opposizione d'altra persona che sia odiosa, come nel *Tartufo* Valerio e Marianna, sì contrariati da quell'ipocrita.

19. *De'costumi principali della commedia.* — Ma tuttavia nella commedia si chiariscono vari costumi principali e peculiari, chiamati *caratterista*, *padre* e *madre nobile*, *amoroso* e *amorosa*, *brillante*, *servetta*, che sogliono entrare in ogni favola, e primeggiare: perchè nel primo è posta più particolarmente la parte del ridicolo; la quale nel secondo si nobilita pigliando alcuno aspetto di gravità, finchè negli *amorosi* rimane maggiormente modificata; e così la festività che è più speciale natura del *brillante*, va alquanto attenuandosi nel costume della *servetta*, e scemando altresì in quella degli *amorosi*, che possono stimarsi come i costumi di mezzo. E questo sfumare i diversi costumi, dove sia ben condotto, fa che l'un l'altro un po' temperandosi, nessuno paia soverchio ed eccedente. E chi domandasse quale de'sopraddetti costumi sia più difficile a ritrarre, risponderemo che il *caratterista* sia desso; perchè il caricare nel ridicolo, che è per se stesso una natural esagerazione, ha per confine la buffoneria, che è disgustosa cosa, come più sotto diremo: e conviene considerar bene il costume del *caratterista*, che può essere di più modi; perchè o può avere in sè tutte le parti del ridicolo, o averne alcune, o anche non averne punte, e in cambio cercarle, ovvero farle nascere in altri; e vi possono essere *caratteristi*, che benchè da essi principalmente si riconosca l'azione del ridicolo, pure riescono nobilissimi rispetto agli altri personaggi. E per la medesima ragione, dopo quel del *caratterista*, il più difficile a ritrarre giudichiamo il *brillante*, che talora per troppo brillare diviene insopportabile; conciossiachè a lui si affidino di ordinario le parti o di melenso o di spiritoso; e come lo imitare i semplici e i goffi può produrre i medesimi tedii che queste persone fanno nascere quando con esso loro abbiamo la sventura di abbatterci, così il fare lo spiritoso può darci la medesima pena di que'cotali che si propongono di essere arguti e saputi e piacevoli nelle conversazioni. Nè i *padri nobili* vorremmo troppo gravi e magistrali, e gli *amorosi* troppo sdolcinati e piangolosi, e le *servette* troppo pettegole e vane. In somma, i costumi che meglio conferiranno alla natura della favola nella commedia, saranno quelli che ritrarranno la festività e il ridicolo, osservando sempre le leggi

del decoro, affinchè gli affetti che ne saranno ispirati abbiano potere di ricreare con utile della morale: ed eccoci a parlare degli affetti della commedia.

20. *Degli affetti della commedia.* — Come abbiam detto, che se bene nella tragedia i due affetti signoreggianti devono essere la pietà e il terrore, nondimeno possono avervi luogo altri, purchè a questi due si conformino; così nella commedia quantunque il festivo e il ridicolo sieno i due affetti dominanti, pure altri moti diversi può sentire l'animo, dove questi sieno a quei due conformati; e anco il timore, l'afflizione, la compassione, il dolore, e in fine gli affetti meno lieti possono trovar luogo nella commedia, qualora non prevagliano, ma quasi chiaroscuro servano di occasione alla successiva manifestazione del rallegramento e del riso, come se ne può vedere più esempi nel Goldoni e in Molière. Nel primo, tutti que' pianti di *Lucieta* e di *Filipeto* ne' *Rusteghi*, e quelle ire di *Leonardo*, e quelle paure di *Margarita*, e quelle franchezze di *Felice*, non riescono che ad accrescere le cagioni del ridere. E poichè difficilmente si fa una commedia senza amori, nè si potrebbe pretendere, come nella tragedia, che se ne facesse, importa che intorno a questo amore da introdurre nelle commedie un poco discorriamo.

21. *Dell'amore da introdurre nelle commedie.* — L'amore nelle commedie diventa vizioso o per troppa severità o per troppa licenza; imperocchè nel primo caso sarebbe contrario alla festività e al riso, che sono affetti propri della commedia; e nel secondo caso diverrebbe strumento di mollezza e di corruzione. Nè l' additare questi due estremi con esempi sarà inutile. L'antica commedia, che aveva, come sopra notammo, il grave inconveniente della satira personale, bisogna dire che in generale riusciva meno lasciva; conciossiachè nella vivacità che reca sempre agli occhi del popolo il ferire particolarmente le persone, trovava sufficiente pungolo al piacevoleggiare ridendo: ma tolte di scena le persone, e in vece comparendovi i vizi, che sono cosa astratta, non parve a' comici poter abbastanza aguzzare il pungolo del ridicolo senza toccare quel che più i sensi popolari

muove e solletica; onde le scene cominciarono un poco a macchiarsi di lascivie, di cui nè Plauto nè Terenzio vanno puri; quantunque le oscenità in costoro sono più in qualche motto, che nel suggetto e azion della favola: chè anzi Terenzio per tutto onesto si mostra; e se talora un giovane scapestrato la dà per mezzo, evvi il padre o il zio o anche il servo che il morde e cerca ricondurlo nel buon sentiero: onde Benigno Bossuet dottissimo e piissimo vescovo della Francia, non dubitava al Delfino, di cui era educatore e maestro, spiegarlo, salvo a velare qualche non pudica espressione, come pure usò l'aureo padre Cesari nella maravigliosissima traduzione che ne fece.

22. *Dell' abuso osceno dell' amore nelle commedie italiane del cinquecento, e più in quelle inglesi del secento e settecento, e ancora un poco nelle tedesche.* — Ma nel risorgere che fece fra noi la commedia fra la fine del quattrocento e il principio del cinquecento (cioè quando il secolo cominciava a marcire in ogni lussuria, tanto più fomentata dalle corti di allora, quanto che all' austerità repubblicana del dugento e del trecento volevano sostituire la mollezza de' principati di Spagna e di Francia), non è maraviglia che apparisse tutta laida e disonesta: e quando è noto che le prime di queste oscenissime commedie, la *Calandra* del Bibbiena e la *Mandragola* del Machiavelli, l'una d'un solenne cardinale, e l'altra d'un alto e civile intelletto, si vedessero splendidamente rappresentate nelle stanze d'un papa, non dobbiamo stupirci che il teatro fosse meglio allora specchio di corruzione, che correttore di vizi e maestro di virtù: di che non fanno meno testimonianza le poche commedie composte dall' Ariosto per sollazzo del duca Alfonso d'Este, vaghissimo, come ogni altro principe di quel tempo, delle teatrali rappresentazioni; e fra le commedie impudiche sono pure da annoverare la più parte di quelle composte in tutto il decimosesto e decimosettimo secolo, e parte del decimottavo. Ma in nessun luogo la sfacciatezza di amori laidi e disonesti fece l'estrema prova come nel teatro comico inglese, mentre regnò Carlo II e anco Giorgio III, da stomacarne lo stesso Voltaire, che pur non fu de' più verecondi scrittori. Nè di confessarlo con

parole gravi restarono lètterati inglesi, che non avevano lo ingegno e il cuore pervertiti; fra' quali si rese celebre il Collier, che se bene fosse di parte contraria a quella tanto rigida de' Puritani, pure levò alta e perseverante la sua voce contro la teatrale empietà, facendosene nel 1696 pubblico accusatore nel Parlamento della nazione: onde può bene stimarsi con Diderot, che gl' Inglesi infino allora non ebbero commedie, ma più tosto satire sconciamente immorali; opinione ribadita dallo stesso Blair, che affermò non esservi stata da Aristofane in poi maggior turpitudine delle opere di un Dryden, d' un Cibber, e sopratutto del Congreve. Quantunque meno avventato alla licenza il teatro alemanno, nè pur esso fu gastigato; e lo stesso Kotzebue, non ostante quell' importuno sermoneggiar di morale, non radamente reca oltraggio alla pudica onestà, col frequente figurare matrimonii colpevoli, mogli infedeli, figliuole diventate madri, e cose simili.

23. *Come la commedia ricuperò la morale dignità in Molière e in Goldoni.* — La commedia cominciò recuperare sua morale dignità nel teatro francese per opera di quel Molière, che ha tanto più merito di averla purgata da quel laidume degli scrittori contemporanei, quanto che visse in paese e in tempo di corrottissimi costumi, quali erano i francesi del secolo di Luigi XIV. E dopo lui egual gloria si acquistò il nostro italiano Carlo Goldoni; quantunque non si potrebbe affermare che questi due sovrani della commedia moderna ricusassero affatto di compiacere alla loro età, ognora involta ne' carnali diletti: ma essi, ad esempio di Plauto e di Terenzio, ritrassero maggiormente la licenza degli amori in frasi ed espressioni talora invereconde, che nel farne suggetto e incremento di azione: sì come è la *Mandragola* del Machiavelli, il cui scioglimento porta ad un adulterio tranquillamente operato.

24. *Come i moderni nel figurar l' amore nelle commedie cadono in un vizio opposto.* — Ma altri scrittori di commedie nel rappresentare amore trascendono per un vizio opposto a quello de' cinquecentisti e de' secentisti, e in due modi ci offendono: col rappresentarci non meno sporche disonestà;

e ritrarcele ne'termini di forti e spiacevoli sensazioni. Questa maniera è tutta di origine spagnuola, britanna e tedesca; attesochè in quelle nazioni la commedia per un pezzo fu un tessuto di stravaganze romanzesche; e l'accoppiamento di sentimenti oppostissimi fu il gran vanto di quegli scrittori: e poichè in questi ultimi tempi la stessa maniera, tratta da' costumi della mezza età, è stata cotanto rifrustata ne'così detti romanzi storici, tornò eziandio a informare le commedie; che son divenute patrimonio non più d'una o di due nazioni, ma si può dire di tutta Europa, per quel rapido commercio che al presente hanno le favelle, e con esse le letterature: massime la francese; da cui noi siamo da un secolo in qua usi a prendere quel che nè pur ad essi medesimi converrebbe.

25. *De' pessimi effetti morali e comici, e del modo col quale l'amore è figurato nelle commedie moderne.* — Ora, in questa nuova più recente generazione di commedie (se pur la più parte di esse devono con questo nome essere chiamate) è l'amore ritratto collo stesso pennello che i vari romanzi colorisce; e quindi a ogni tratto furibonde smanie, eccessi di disperazione, abominevoli delitti: e là vedi una buona moglie o madre ridotta a mendicare co'figlioletti, per essersi il marito di altra femmina invaghito; qua una giovine donzella che divien pazza, e così mostrasi lungo tratto, per essere stata tristamente ingannata; e dove impetuosa gelosia trae a consigli sanguinosi o infami. In somma, l'amore così ritratto non solo fa l'effetto di lusingare concupiscibili appetiti, ma avvezza il popolo a non rifuggire dalla violenza delle passioni: senza dire che la natura della commedia è del tutto falsata; chè chi si propone, come Shakespeare e anche Kotzebue, di voler a un tempo troppo rallegrare e troppo rattristare, far molto ridere e molto piangere, facilmente non procaccia nè l'uno nè l'altro; non che nella commedia l'amore non possa talora dar luogo a dolori e lamenti, ma conviene che questi sieno leggeri e transitorii, o almeno da non prevaler tanto, che l'animo restandone profondamente commosso e penetrato, non possa più poi senza fastidio tollerare gli eccitamenti al ridicolo.

26. *Del ridicolo.* — Assai difficil cosa è deffinire i termini del ridicolo, perciocchè molti e diversi sono i modi di far ridere, nè tutti convengono al poeta in generale, e al poeta comico in particolare. Tuttavia, volendo pur dire qualcosa per mettere in guardia i giovani intorno a'suoi eccessi, il deffiniremo una insolita e gioconda festività, che risiede o nelle parole o nelle cose.

27. *Della festività che risiede nelle parole.* — Quando la festività risiede nelle parole, produce quelle che volgarmente si chiamano facezie, ossia motti brevi e arguti, che muovono riso; de'quali i retorici hanno indicate le sorgenti, e qualcosa noi ne abbiamo detto nella Prima Parte. Pure in questo luogo ci pare più specialmente da notare, che esse non devono contenere alcun concetto che direttamente o indirettamente offenda o la religione o la pudicizia o le persone, che per le loro virtù e dignità hanno la reverenza pubblica, o quelli che si trovano in lutto e miseria. Nè saranno gioconde facezie quelle che si fanno consistere in equivoci e scambiamenti di parole e acutezze e arzigogoli e storpiature di voci, e infine ogni altra cosa che chiarisca lo intendimento di chi parla per voler far ridere; perchè mai non sentiamo meno voglia di ridere che quando ci vuol esser tratto il riso come per forza o per sorpresa. Onde si può concludere che a procacciare che i motti cagionino la festività richiesta dalla commedia, è da badare che sieno non solo onesti, ma ancora spontanei; cioè che nascano non tanto da prontitudine d'ingegno, quanto dal medesimo volgere dell'azione, e paiano dal suggetto anzichè dal poeta prodotte; e non a torto fu il Goldoni appuntato di mostrare talora che va in cerca e procaccio di facezie: oltre che per difetto di lingua naturale e toscana, mancano d'ogni grazia; di cui in vece son pieni i nostri comici del cinquecento, e particolarmente il Cecchi, come in questi esempi: Manno. *E dove gli ho io mai fatto male?* Bindo. *Dove? tenendogli il sacco, ch'e'si rovini.* Manno. *Tenutogli il sacco io?* Bindo. *E messo nel sacco tuo, che è peggio.* E più oltra: Fil. *E che vi fa?* Tra. *Quel che vi fanno gli altri mercatanti: fa la roba, per tornar poi a Firenze a far la conscienza.* Il giocare del suono e doppio senso delle parole,

può talora recare giocondezza comica, come: *egli è riuscito un Manno che ammanna per sè*. Ancora qualche contrapposto può movere ilarità. Nella *Dote* dice Federigo al servo, che rimproverato di poca sollecitudine, risponde ch'ei non poteva volare senz'ale, *Ohimè! guarda che tu non pigli una calda;* e l'altro: *Eh, mentrech'io ho questi panni indosso, i' porto piuttosto pericolo d'una fredda.* Finalmente nella citata commedia i vari proverbi e modi popolari usati appropriatamente, come: *Del senno di poi son piene le fosse; La palla è balzata sul mio tetto; Se tu hai per male, scígniti; Chi vuol far, vádia, e chi non vuol far, mandi; Mi bisogna dirgnene un tratto ch'io lo trovi in bona; Eh vieni.... Io verrò le forche che t'impicchino; Aveva più fede in lui che gli Ungheri nello Spano; Mi pare un promettersi di voltar Arno in su; Io posso ire a cercar del prete; Ugnendo le mani al mezzano; I fondamenti* (di casa minacciante rovina) *hanno cominciato a crepar dalle risa; Chi dorme, gli è cavato il sonno; Io mi fondavo come M. Giorgio Scali; È il maruffino de' suoi imbrogli; Io ti vo'dare il male che Dio ti dia; Egli è diventato più stretto d'un gallo; Fa come il porco ferito, innanzi sempre; Un volerlo menar per il naso come un bufolo; Tu hai fatto col capo la civetta; I poveri stentano, e i ricchi godono; Il podestà nuovo caccia il vecchio; Questa volta i'son fatto piffero di montagna; Par-t'egli che tutti i diavoli ballino a un suono; Ei v'abbia la volpe; ec.* Le quali maniere, tutte di quella favella urbana, notata altrove, recando lepore e grazia di viva naturalità, valgono più specialmente a fiorire lo stil comico e faceto.

28. *Della festività che risiede nelle cose.* — Quando la festività risiede nelle cose, produce quelle che il volgo chiama burle, o beffe; delle quali una certa regola (appropriabile alle commedie) può trovarsi nel Galateo del Casa, e più nel Cortigiano del Castiglione; senza dire che può valerci di scorta la stessa deffinizione che del ridicolo fa Aristotele, chiamandolo *certa deformità senza dolore:* onde convien che le burle o beffe, nel contenere un certo inganno inaspettato, rechino alcuna molestia, ma senza grave afflizione ed incomodo; se pur non cadano sopra qualcuno, quasi gastigo di sua ribalderia; chè in questo caso fanno piacere, come in Ariosto il

Negromante, e in Molière il Tartufo, che rimangono così tristamente svergognati. E sì come le burle o beffe possono essere di specie diverse e quasi infinite, niuno si metterebbe a volerle annoverare; bastando sapere in generale, che esse devono produrre piacere e giocondezza; e in particolare, fra le più piacevoli e gioconde sono quelle per le quali riceve inganno colui che molto nella sua accortezza confidando, si credeva più sicuro di non essere ingannato; o quando rimane gabbato chi di gabbare altrui avesse proponimento; o se i medesimi mezzi adoperati per trarre altrui nella rete, tornano contro lo stesso ingannatore.

29. *Come la festività comica scaturisce da accidenti inaspettati.* — E non meno che dalle burle, la festività comica scaturisce ancor meglio da accidenti o scontri impreveduti e strani, co' quali uno è costretto a strabiliare o a dolersi o a montare in collera, e altrettali movimenti, che secondo i casi eccitano riso: come avviene a Filippo Ravignani (nella stessa *Dote* del Cecchi), al quale tornato in patria, si dánno in un momento le più curiose avventure, e non di meno tutte naturalissime, nascendo dalla favola stessa: conciossiachè non credendo egli alla favola degli Spiriti, cerca d' un magnano per aprire ed entrare in casa. Eccoti farglisi incontro un uomo travestito, che aveva due lettere dategli da Bindo, ad istanza di Manno; il quale volendo restituire que' tremila ducati che Filippo sotterrò, senza parere di averli presi, finse ch'esso Filippo da Adrianopoli scrivesse a lui e al figliuolo, mandandogli detto danaro, per dota della figliuola. Immagina dunque se Filippo nel leggere dette lettere non dovesse essere in sull' impazzare, come colui che non era mai stato in Adrianopoli, nè aveva mai scritto e mandato danaro: d' altra parte il travestito, non conoscendolo nè sapendo della finzione, si confonde anch'egli, nè sa che rispondere a Filippo; il quale lo piglia per un ladroncello; e in questo istesso tempo giunge Tessa serva, che picchia all' uscio della casa, cui Filippo credeva chiusa e disabitata, e da lei sa che anzi l' abitava Manno, qual nuovo padrone. Così insieme colla serva, tutto stordito in mezzo a tanti imbrogli, entra Filippo in casa, dove di tutto è informato. Ma rechiamo

queste due scene, non potendosi avere esempio di bellezza comica maggiore:

SCENA VII.

MAGNANO, FILIPPO, TRAVESTITO.

Magnano. A du?

Filippo. Qui, dico; e' non sarebbe ben di me s' io non mi chiarissi; i' vo' veder se questi Spiriti m' hanno a manicare.

Travestito. O ecco di qua uno, che mi leggerà le lettere.

Filippo. Questo è l'uscio, apri; guarda, ch' io credo che vi sia la stanghetta.

Magnano. I' non ghe voio avrir mo.

Filippo. Per che causa?

Magnano. E che avi a far vu de questa casa?

Filippo. È mia.

Magnano. Non è vostra, no; el ghe sta un giovan tan mala persona, chi non mi voio impazzar sego.

Filippo. Egli è mio figliuolo.

Magnano. No è vostro fiolo, no no.

Filippo. Maisì: eh vien qua, aprilo, dico.

Magnano. Che te par esser a baccan an? al corpo. . . . . che mi vien voia de darti un ganascion da far scucciar i denti: non odi, ch' io non ghe voio avrire?

Travestito. Che fo? affrontolo io ancora?

Filippo. O asino manigoldo, che ti fiacchi....

Travestito. Deh gentiluomo, leggetemi a chi va questa.

Filippo. Deh non mi dar fastidio.

Travestito. Perdonatemi; ma ell' è cortesia legger una lettera.

Filippo. Orsù, da' qua. Al suo amato figliuolo Federigo di Filippo Ravignani in Firenze. Chi è questo, che scrive di figliuolo al mio figliuolo?

Travestito. E questa come dice?

Filippo. Domino Manno Benizi, amico carissimo in Firenze: donde vengano?

Travestito. Oh di discosto, d' Andrinopoli.

Filippo. Da chi? se lecito è il saperlo.

Travestito. Dal padre di quel giovane, a chi va questa.

Filippo. Come da suo padre? tu erri.

Travestito. Potrebb' essere; non è questa, quella che dice Federigo?

Filippo. Questa è dessa.

Travestito. Adunque non erro io.

Filippo. Che cosa è questa? i' son oggi lo Dio de' casi strani: e dove si trov' egli il padre di costui?

Travestito. In Andrinopoli.

Filippo. E che vi fa?

Travestito. Quel che vi fanno gli altri mercatanti: fa la roba, per poter tornar poi a Firenze a far la conscienza.

Filippo. Dimmi, avesti tu queste lettere da lui in Andrinopoli?

Travestito. Da Filippo Ravignani proprio l'ebbi in Andrinopoli.

Filippo. E conoscilo tu?

Travestito. Come? che sono stato seco in quella terra quattro anni o poco più.

Filippo. O come può esser questo? chè un anno fa e' si partì di qui, e andò in Inghilterra?

Travestito. E di Inghilterra si partì poi, e andò in Andrinopoli.

Filippo. Affè sì, che le sono in un paese medesimo.

Travestito. O che v'è egli però dall' uno all' altro?

Filippo. Più che non è di qui in Inghilterra.

Travestito. Se egli andò di qui in Inghilterra, e condussevisi, che voi sapete; egli s'è poi, che voi non sapete, condotto in Andrinopoli: non sapete voi, che il mondo è tondo? e che da un luogo a uno altro la via è piana tutta, eccetto l'erte e le chine?

Filippo. I' so che tu debbi essere ubriaco; o sì tu non mi vuoi dire il vero, donde queste lettere vengano.

Travestito. Elle vengono da lui, se voi volete, ed anco se non volete: datemi le mie lettere.

Filippo. Aspetta; io voglio intenderla bene, perchè Filippo è mio amico.

Travestito. E però indirizzatemi, chè io gnene faccia buon servizio.

Filippo. Che statura è la sua?

Travestito. D' uomo, cred' io.... che so io.... che cosa si vuol dire statura?

Filippo. Vo' dire se gli è grande, piccolo, grasso, magro.

Travestito. Costui ne vuol saper troppo.

Filippo. Che trappola fia questa? tu non rispondi?

Travestito. I' ero adesso nell' altro mondo; egli è un grasso.

Filippo. Come grasso?

Travestito. Messer sì: compresso, con buona pancia.

Filippo. Be', tu non lo conosci.

Travestito. Perchè non lo conosch' io?

Filippo. Perchè gli è magro, secco al possibile.

Travestito. Arder poss' egli. Oh parv' egli sì gran fatto che in duoi o tre anni, ch' e' debbe essere che voi non lo vedeste, e' sia ingrassato?

Filippo. Come duoi o tre anni?

Travestito. Sta bene! la mi par quella del come, quando, o perchè: fate conto s' io lo conosco, e bastivi questa a farvi finir tutte le maraviglie. E' m' ha dato tremila ducati d'oro, che io gli arrechi qua a questo suo amico, perchè e' mariti con essi una figliuola che ci ha grande: parv' egli ch' io sia suo amico?

Filippo. Come tremila ducati? e chi te gli ha dati?

Travestito. O voi fingete, o voi siete semplice; non l' udite? Filippo Ravignani padre di questo giovane; e sette.

Filippo. Se tu vedessi questo Filippo, crederesti tu riconoscerlo?

Travestito. O i' non mi maraviglio che voi siate sì magro, a quanti impacci voi vi date de' fatti del compagno.

Filippo. I' mi do impaccio de' miei; chè tu se' un tristo e un ladroncello, a dire d' aver avute lettere da uno che tu non lo vedesti mai; e mènti per la gola, ribaldo.

Travestito. Vecchio, sapete voi quel ch' i' vi ho da dire? non entriamo ne' criminali; chè voi potresti trovare quel che voi andate cercando; e rendetemi le mie lettere; che per....

Filippo. I' non te le vo' rendere; chè 'l padre di costui, da chi tu di' d' averle avute, son io. Io son Filippo Ravignani; intendila? e m' hai tolto questi tremila ducati, ch' io avevo sotterrati.

Travestito. Eh andate a parlar la notte di befana, rimbambito!

Filippo. Rimbambito io, eh? ha' tu avuto da me quelle lettere?

Travestito. A dirvi 'l vero, io voglio aver rispetto all' età, e al luogo dove io sono: i' non vi conosco, non ho avuto da voi lettere, non ho vostri danari, non vi vidi mai più: ed anco ora non mi curavo di vedervi: non siate voi però sì bella creatura: date qua le mie lettere.

Filippo. I' non te le vo' rendere.

Travestito. Ficcatevele dietro; non sono in tempera da combattere con fantasime.

Filippo. I' me ne voglio ire agli Otto, ladroncello.

Travestito. Andatevene alle forche.

Filippo. Vien qua. Sì! e' m' ha pagato di calcagna. Povero a me! che cosa è questa? questa fiata certo qualche trappola è tesa a mie' tremila ducati: e' non ci è però altri che Manno, che gli sappia; benchè questo aver cavato nella volta mi ha rovinato. Costui dice d'averli seco: se fussino i miei, a che fare arrecarli a Manno? e se e' non sono, perchè dice egli ch' io gnene ho dati?

SCENA VIII.

TESSA SERVA, E FILIPPO.

Tessa. In buona verità che la Cammilla non mi manda a cercar di Federigo mai più.

Filippo. I' vo' vedere s' io posso invergare questa cosa un po' meglio, leggendo queste lettere.

Tessa. I' sono stata più aggirata che un arcolaio.

Filippo. Ohimè: chi ha picchiato l'uscio? una serva; i' vo' sapere quel che la va cercando.

Tessa. Ogniuno; I' non lo so, i' non l' ho veduto.

Filippo. Olà, che vuo' tu di cotesta casa?

Tessa. Come, che ne voglio? oh! la non si vende più, ell' è venduta, non sono ancor quindici dì; voi vi siate levato tardi.

Filippo. Come venduta? e chi l' ha compera?

Tessa. Il mio padrone, che ci sta dentro.

Filippo. Come dentro? o stavv' egli persona?

Tessa. Che? pensate che noi sian forse bestie? o e' saranno tutti morti che non rispondono; e io non trovo la chiave.

Filippo. I' sono sullo impazzare, e dubito che quel tristo del Moro non m' abbia aggirato. Dimmi, non ci si sente egli spesso romore di Spiriti?

Tessa. Uh! Dio ce ne guardi.

Filippo. Com' ha nome il tuo padrone?

Tessa. Manno Benizi.

Filippo. Oimè! Manno l' ha compera egli? e da chi?

Tessa. Da un garzone de' Ravignani, di chi l' era.

Filippo. Ecci Manno in Firenze, che tu sappi?

Tessa. Messer sì; io lo lasciai su in questa casa nello scrittoio poco fa.

Filippo. O i' son chiaro. Quella fanciulla de' Ravignani tienla egli più in casa?

Tessa. La Cammilla? messer sì: e pur trovai questa chiave.

Filippo. I' la vorrei vedere, ch' i' son uno che le reco novelle di suo padre.

Tessa. O e' non è vivo suo padre; Dio il volesse!

Filippo. Egli è vivo e sano, e io gli ho parlato.

Tessa. O venite su, chè la poverina l'arà tanto caro, perchè la crede ch' ei sia morto.

Filippo. O casa mia! ringraziato sia Dio.

30. *Della conclusione lieta e umile, che deve avere la commedia.* — Siccome questi accidenti e scontri possono essere innumerevoli, secondo che sappia crearli la fantasia del poeta, non verremo a' particolari: dicendo solo, che la più parte devono riescire lieti e giocondi; e se alcuno è molesto e noioso, sia di quelle noie e molestie che ricreano l'animo dello spettatore, come l'ira del frettoloso che è impedito, l'inganno fatto all'avaro, l'inquietudine del geloso, la impazienza dell'amante, e via dicendo. Ma l'ultimo avvenimento, cioè quello che risolve l'azione della favola, conviene sia sempre prospero e il più che si può festoso; troppo disdicendo che una rappresentazione fatta per rallegrare, dovesse finire con tristezza: onde fu rimproverato Molière di quella malinconia colla quale finisce il suo *Misantropo;* non che non fosse naturale e piacevole cosa vedere questo personaggio, secondo il suo costume, cercare di nascondersi fra le caverne, ma gli altri personaggi eziandio rimangono tristi de' loro amori, e da nessuna parte viene cagione di rallegramento; e forse dove il Tartufo fosse rimasto solamente confuso e scornato senza esser tratto in prigione, meglio avrebbe corrisposto all'indole della commedia: come fece il Negromante dell' Ariosto, che innanzi cadesse nelle mani de' sergenti, si fuggì; sull' esempio di Terenzio, che nell' *Andria* non lascia finir la favola senza trar Davo da' ceppi. Chè se bene piaccia vedere gastigato un

malvagio, pure nell'atto di vedergli espiare la pena, non si può non provare alcun senso di compassione, o almeno di rammarico, se la vista del gastigo ci colpisce troppo e sensibilmente. E comicamente altresì finisce il *Burbero benefico* del Goldoni, al quale non basta che passi a Geronte la gran collera per gl'innamoramenti segreti della nipote, e nè pure ch'e' acconsenta che ella si sposi con dote a Valerio, ma fa che deposto per allora il suo bisbetico umore, inviti tutti a cena nelle sue stanze per festeggiare le nozze. Nè sarebbe altresì molto da commedia una fine troppo grave e di momento, come l'acquisto d'un impero, o il conseguimento di qualche ufficio pubblico, o la riuscita di alcuna impresa che torna a onore e gloria di una città; perchè queste o simili cose non vogliono esser trattate da giuoco, nulla avendo del comico e del ridicolo. Sarebbe da ultimo insoffribile, che l'azione della commedia avesse un termine colpevole, come nelle *Nuvole* di Aristofane il figliuolo che bastona il padre.

31. *Del vizio della buffoneria nella commedia, o sia dell'eccesso del ridicolo nel modo di figurarlo, e de' suoi morali inconvenienti.* — Ma se la festività che nasce dal ridicolo, mantenuta ne' confini del decoro arreca piacere e giocondezza, convertirebbesi in buffoneria, dove questi confini, come se ne ha molti esempi, fossero trascesi: e gli eccessi del ridicolo nelle commedie non sono meno pregiudicevoli alla civiltà, che gli eccessi del terrore nelle tragedie; perchè, siccome col dare al terrore sembianti troppo feroci e sensibili si avvezzerebbero gli uomini indifferenti alle crudeltà, così un uso stemperato del ridicolo formerebbe de' goffi e degli stolti; e d'un popolo uso a smascellarsi dalle risa a tutte le ore, non sappiamo cosa potesse farsi per lo bene della comune civiltà. Nè ignoriamo che le commedie composte in ispezialità per divertire il minuto popolo, dove non si fondassero nelle scurrilità del ridicolo, non sarebbero gradite; e vogliam concedere che in esse il poeta studi maggiormente di eccitare il riso; ma non per questo è da tollerare che passi i termini di una decente moderazione, avendo sempre in mente che la commedia non dee

tanto secondare la natura delle plebi guaste, quanto correggerla: e se in un tempo, e presso una nazione, è maggiore inclinazione alle buffonerie, sarà bene di scemarla coll'esempio anzi che accrescerla; non sollazzando tanto il popolazzo, che non sia altresì compiaciuto alla gente alta e sensata: la quale ha facoltà di tirarsi poi dietro la moltitudine, dove essa stessa non preferisca di secondarla, e aggiungersi coll'autorità del suo esempio a traviarla. Se i re, i gentiluomini, i letterati ridono a una buffoneria, con assai più ragione riderà il popolo. Nè fra gli antichi Plauto, che mostrò soverchia inclinazione allo scurrile, sfuggì il rimprovero di Orazio; e fra' moderni ebbe da Boileau il medesimo rimprovero Molière, quando in alcune sue commedie, per servire al capriccio del popolo e della corte, riesciva buffone oltremodo. Terenzio al contrario per quella sua costante dignità ebbe sempre la reverenza de' savi d'ogni secolo.

52. *Avvertimenti perchè il ridicolo non si converta in fastidiosa buffoneria.* — Come nelle tragedie è difficile per precetti determinare il confine oltre il quale il terrore si converte in orrore, non è men difficile nelle commedie segnare il termine oltre cui la gioconda festività del ridicolo si muta in buffoneria. Tuttavia, diremo in generale, che primieramente dee bene guardarsi il poeta comico di prendere anzi per fine che per mezzo il ridicolo: poscia dee cercare non tanto di cavarlo dal soggetto della favola, quanto di farlo nascere da' suoi accessorii: il che pure si sperimenta nel *Burbero* goldoniano; dove il suggetto d'uomo irascibile e severo, e nel medesimo tempo benefico, per se stesso farebbe tutt'altro che ridere; ma il riso è promosso dalle congiunture a cui chi per nulla va in collera e poi tosto si placa, e quindi torna ad adirarsi e a placarsi, deve andar soggetto conversando con altri. E sebbene nella *Bottega del Caffè* dello stesso Goldoni, la parte faceta è del maldicente; il cui vizio in quella commedia è ferito; tuttavia esso è rappresentato come un accessorio continuo alla favola, che s'intreccia e risolve principalmente pe' disordini e pe' ravvedimenti di Eugenio e di Flaminio; onde veramente l'autore la intitolò *Bottega del Caffè*, dal luogo cioè dove i detti disordini e ravvedimenti

si compivano: oltrechè non è così beffato il vizio della maldicenza in Don Marzio, che ancor più non sia gastigato quello del seduttore e del ladro in Pandolfo: e in ultimo non appaia essere stata pur mente dello scrittore di far rilucere la virtù d'un uomo dabbene, qual era il caffettiere Ridolfo, nel procurare che Eugenio e Flaminio, lasciato il gioco e le pratiche, tornassero pentiti e mutati colle loro mogli, liete di riacquistare finalmente la pace domestica; con la quale ha termine la commedia, restando il danno al trappolatore Pandolfo, la vergogna alla poco ritenuta ballerina, e la derisione al maldicente Don Marzio. Finalmente, deve il comico rappresentare il ridicolo meglio per una imitazione fatta con parole, che con atti; non solo perchè così esporrebbe meno il migliore effetto della rappresentanza all'arbitrio de' recitanti (i quali è sì difficile avere ragionevoli, e rare volte, massime nel ridicolo, non esagerano e non guastano l'opera per accattar plausi dalla plebaglia), ma ancora perchè il soverchio ritrarre il ridicolo per atti, non è possibile che non trabocchi nella buffoneria; che non deve essere scambiata colla festività comica: della quale è bellissimo esempio nella *Dote* del Cecchi la parte di Moro servo, che bene spesso appiccando parole a'discorsi degli altri, ne cava facezie. Rechiamone un saggio. Favellano in disparte Ippolito e Federigo per dire l'uno all'altro, che suo padre non gli consente di sposar la sorella senza dote. Guido, zio di Federigo, parla col Moro su quel che suppongono abbiano a dire que'due in segreto. Finalmente i due giovani s'accostano, e il dialogo seguita in quattro, facendo il Moro il lepido, dove che Ippolito, Guido e Federigo parlano in sul serio, ma però co'loro ragionamenti porgono occasione naturale alle lepidezze di colui; che però (e ciò è da avvertire) non eccede nè in qualità nè in quantità, e quindi i suoi motti hanno quel pungente e ridevole, che non avrebbono se ad ogni tratto ne sciorinasse:

Ippolito. Pregate un po' mio padre; i' so pur che voi gli siete amico, e che vi aggiusta fede.

Guido. In questi casi, Ippolito, l'amicizia mia non basta;

io veggo che voi meritate tanto di dota, che il promettersi di persuadere Fazio, che sapete ch' egli è uno omaccino che conosce 'l pelo nell' uovo, che e' vi lasci tôr donna, si può dire, in dono, mi pare un promettersi di voltar Arno all' insù.

Moro. O, per Bacco, che costui cerca per sè.

Ippolito. Ogni cosa è possibile, Guido.

Guido. Voi dite 'l vero, ma come ci è i convenevoli.

Moro. Fazio non ne dee voler far nulla.

Guido. O io pensavo....

Federigo. Che pensate voi?

Guido. E' non ci ha verso.

Federigo. E forse che sì: dite, di grazia.

Moro. Se s' ha a contentar Fazio, noi stiam freschi!

Guido. Che vale il podere di Camerata?

Ippolito. Guido, io la tolgo, perchè cotesto rimanga a Federigo; cotesto non è il verso.

Guido. Eh i' lo so; lasciate un poco, che val egli?

Moro. Bisognerebbe la zecca un anno, e appena che la fusse tanta a' nostri imbrogli.

Federigo. Crediam noi, che se n' avessi mille scudi?

Guido. Che? nè ottocento.

Moro. Eimè! no' siam già alla stima.

Federigo. O ottocento sì, chè ogni grillaia, purchè la sia qui sulle porte, come è questo, vale cinquecento o seicento.

Ippolito. Be', vo' date in nonnulla; perdonatemi.

Guido. O santo Dio! io non sono così fuor di me, ch' i' non sappi, che la intenzione vostra è, che questo podere rimanga a Federigo. E quando per condurre questa cosa egli ve lo désse, sarebbe questo sì gran male?

Federigo. Fusse fatto!

Moro. Sì che tu fiaccassi il collo.

Guido. Non potrete voi sempre, poichè Fazio vostro fia morto, renderglielo indietro?

Moro. Cose lunghe.

Guido. Valess' egli pur tanto, che ci fusse il ripieno dell' animo di Fazio; il resto....

Ippolito. Sta bene, e vivente mio padre io gli darò ogni no, quel che 'l poder rende, in danari contanti.

Federigo. I' non penso a cotesto.

Moro. E a cotesto in mal' ora bisogna che tu pensi.

Ippolito. Tengasi questo modo.

Moro. Sì, ch' il podere intanto ti venga in mano.

Federigo. Guido, i' voglio che per amor nostro voi veggiate di trovar Fazio, e vedere l'animo suo; promettetegli questo podere, e ditegli che vaglia mille dugento ducati.

Ippolito. Sì, più dugento o trecento non importa.

Federigo. E poi, a un bisogno, noi lo faremo stimare a qualche amico questo prezzo; dipoi quelli che ha Manno in mano di mio del resto della casa; le donora, che saranno pur cento cinquanta scudi: e' porre' forse essere contento a questo.

Guido. Può essere, ma i' non lo credo.

Moro. I' so ch' ancor t' hanno a parer le ghiande zucchero di tre cotte, e pinocchiati.

33. *Del come e fin dove sono comportabili gli atti scurrili nelle commedie; e dell' uso delle maschere; e del come le variazioni de' costumi de' tempi possono essere convenientemente ritratte.* — Ma come che nelle commedie il ridicolo è da procacciare meglio colle parole che cogli atti, non perciò vuolsi proibire ogni atto scurrile: e nel Goldoni ci muove riso vedere nel *Ventaglio* quell' abbaruffarsi e correre l' un contro all'altro, per tôrsi esso ventaglio, cagione di tutti gl' intrecciamenti di quella favola. E similmente ne' *Rusteghi* avendoci ritratto sì selvatichi e irosi que' quattro, non ci dispiace tutto quel rumore in fine della IV scena del secondo atto, quando scoprono il travestimento e nascondimento de' giovani innamorati in casa di Lunardo; conciossiachè tal ora nelle commedie i discorsi si conducono bene a questo, che quasi non è possibile non venire alle mani. Ma se principalmente colle cascate, co' travestimenti, colle bastonate, e cose simili si volesse far ridere, ridurrebbesi la commedia a un assai vile ed abbietto ufficio. Così ancora talvolta può eccitar festiva giocondità vedere un che contraffà un altro, esprimendone il volto, i gesti, le parole e tutti i moti che paia desso, ma se distorcerassi il viso, e farà atti sconci, avvilirà se medesimo, e sarà un buffone. È noto come fossero nel passato secolo intrinseche alla commedia le maschere, e con esse tutte le maniere d'un insopportabile ridicolo. Il Goldoni, nella gran riforma che fece del teatro comico, tolse questo goffo costume, riducendo la commedia a maggior dignità. Tuttavolta, come avviene a quasi tutti i

riformatori de' mali usi, che non possono di un colpo cancellarli, alcun vestigio ne è rimasto nelle sue opere; che non dee essere esempio da imitare, e che non fa parere a molti il Goldoni più autore de' nostri tempi, quasi un secolo o poco più d' intervallo avesse dovuto cangiare le nature de' vizi e delle virtù. Ma di ciò non vogliam discutere, bastandoci avvertire, che lo scrittore di commedie non dee nè può dipingere altri usi e costumi che quelli dell' età e della nazione propria, ma nè pure dee mostrarsene così ligio, che ogni maniera di vivere e di conversare abbia a ritrarre. E non volendo ripetere il già più volte notato avvertimento, che l' arte di ogni poeta imita e non copia la natura, diremo qui specialmente per la commedia, che convien distinguere il general costume d' un paese o d' una generazione, da' diversi vizi; i quali, più o meno, non saranno mai molto differenti di natura per variare di tempi: e maggior differenza noterassi piuttosto dal prevalere più alcuni che alcuni altri: onde il Goldoni togliendo in mira a vituperare il vano orgoglio e lo effeminato vivere che specialmente dominavano a' suoi giorni, qual retaggio delle spagnuole e francesi dominazioni, ottimamente adoperava; ma non avrebbe mancato al suo ufficio di poeta comico, se avesse lasciato di ritrarci tutto quel lungo e nauseoso corredo di usanze nelle visite, conversazioni, amoreggiamenti, e via dicendo, che talora ci rende le sue commedie alquanto noiose, non ostante i grandi pregi che le adornano. I quali pregi se avesse avuto Carlo Gozzi, avrebbe condotta la commedia ad essere maggiormente correggitrice che rappresentatrice de' costumi; donde nasceva ch' ei accusava lo stesso Goldoni delle goffaggini e trivialità de' suoi personaggi; e quando gli era detto che non ostante ciò, tutto il mondo lo applaudiva, rispondeva: *che il popolo è bestia; la maggior parte della gente che corre al teatro è volgo ignorante; e applaude o fischia senza giusta ragione, e loda più spesso il cattivo che il buono.* Di che volle chiarire la esperienza col fare egli stesso alquante spropositatissime commedie, che furono infatti dal popolazzo levate a cielo. Ma chi desidera un solenne esempio per conoscere i veri confini del ridicolo, affinchè produca gioconda festività

senza sconcia buffoneria, dee cercarlo e studiarlo principalmente nelle sei commedie di Terenzio, dove è lepore senza freddura, piacevolezza senza oscenità, ridicolezza senza viltà, in fine tutta quella forma di ridicolo che un popolo civile dee comportare in una comica rappresentazione.

34. *Dell'ordito della commedia, e come differisce da quello della tragedia.* — Avendo parlato di quello che si riferisce alla invenzione della favola, affinchè riesca insiememente verisimile e maravigliosa, e de' costumi e affetti corrispondenti allo spirito della commedia, ci resta ora a discorrere del suo ordito, cioè della sua estrinseca rappresentazione; la quale se bene faccia meno della tragedia differire la commedia, tuttavia nel ragguaglio ci accadrà pure avvertire alcuni divari.

35. *Dell'unità e semplicità d'azione nella commedia, rispetto al numero de'personaggi.* — E incominciando dalla unità d'azione, che ne'drammatici componimenti è, come dimostrammo, tutt'uno coll'unità di tempo e di luogo; non è essa meno richiesta nella commedia, che nella tragedia; e non meno nella commedia che nella tragedia va distinta la *unità* della favola dalla sua *semplicità;* perchè la prima si ottiene quando più azioni diverse convengono in un più lontano o propinquo spazio al medesimo termine; e la seconda quando una sola e non più azioni si rappresentano: onde vi può essere l'una, mancando l'altra; anzi, come la vera unità non dee mancar mai in alcun componimento, non è sempre ragione che il fatto o favola o ragionamento che sia, non consti di più parti e azioni. E non dipartendoci dalla commedia, essa, come la tragedia, non pur vuole l'unità nella favola, ma ancora la semplicità; la quale eziandio si chiarisce nel modo di prepararla e risolverla, senza gran moltitudine di personaggi, e gran quantità di accidenti. Ma se abbiam dimostro volersi queste due cose intendere discretamente nel componimento tragico, con assai maggiore discrezione vogliono essere intese nella commedia, come quella che è fatta per comportar più varietà d'uomini e di cose; e in Aristofane, in Plauto e in Terenzio, troviamo il numero de' personaggi ordinariamente più esteso che in Sofocle e in

Euripide; se bene ancora quei tre maestri e padri della commedia ci mostrarono non doversi empire le scene d'una folla di attori, perchè non men che nella tragedia arrecherebbero confusione e inverisimiglianza, dovendo mancar necessariamente per tutti una parte che non sia vana e inutile, ovvero inconciliabile colla breve durata che fa il popolo in teatro. In effetto, nè Molière nè il Goldoni, proporzionatamente a' suggetti, valicarono mai un ragionevol termine nel numero de' personaggi; e nessuno quindi potrebbe accusare le loro favole di arruffamento o di vacuità, come nessuno risparmierebbe questi rimproveri alla più parte delle commedie degl' Inglesi e de' Tedeschi.

36. *Della semplicità d' azione nelle commedie, resultante da parsimonia di accidenti.* — Rispetto al numero degli accidenti, non si richiede meno a' comici che a' tragici l'usare certa parsimonia, per la stessa ragione che sarebbe non naturale, e quindi inverisimile, che un fatto che dee parere avvenuto in poche ore, si tiri dietro molti e svariati accidenti: e se ci facciamo ad esaminare le commedie di Aristofane, di Plauto e di Terenzio, troveremo che ancor in ciò essi furono molto sobri; e questa sobrietà fu bene imitata da' nostri comici del cinquecento, e da' moderni Molière e Goldoni. Però niuno direbbe che di accidenti svariati non adornassero acconciamente le loro favole; alcuni de' quali potrebbero bene esser tolti senza che l'azione principale patisse alcun difetto; come nell' *Andria* di Terenzio, quasi tutto quel che si legge ne' due primi atti; e chi nel *Tartufo* di Molière levasse via l' ostinazione di Madama, avrebbe quella commedia nè più nè meno lo stesso esito; e tuttavia non dispiace che vi sieno cotali minori azioni o episodi che vogliam dire, perchè accrescono la natural giocondezza, e talora il ridicolo, senza che impediscano che una e continuata riesca l' azione della favola. Il che non accade nel *Misantropo* dello stesso Molière; che par detta commedia se ne vada tutta in episodi e accidenti. Il qual vizio troveremmo pure da appuntare in parecchie commedie del nostro Goldoni, e segnatamente in quella della *Famiglia dell'antiquario;* dove non si sa se l'azione della favola consiste nel mordere la passione delle anticaglie in chi

non se ne conosce, o più tosto la frivolezza de'rancori domestici fra nuora e suocera, o meglio l'errore de'ricchi mercadanti, che si lasciano sedurre dalla folle ambizione di maritare con persone di alto legnaggio le loro figliuole. Ma i moderni scrittori di commedie, de'quali è impossibile tenere un registro, generalmente riducono le loro favole a un tessuto d'infiniti casi più o meno importanti, che involgono per modo l'azion principale, da non esservi più nè unità nè continuità, anzi da non esservi azione alcuna, ma un avvicendarsi di cose e di persone diverse senza regola e misura. Se bene oggi delle commedie de' nostri cinquecentisti non si faccia alcun conto, pure considerando la prefata *Dote* del Cecchi, vi troveremmo un bellissimo esempio di detta unità e continuità della favola comica. Filippo Ravignani, mercadante fiorentino, partitosi per Londra, avea affidato la sua roba e due suoi figliuoli, un maschio e una femmina, a Manno Benizi; il quale facendo meglio per sè che per l'amico (di cui era corsa la voce che fusse morto), aveva lasciato che il giovane désse fondo a tutto, per divenirne lui stesso padrone. Essendosi altresì dileguata la dote della fanciulla, accade (e di qui muove l'azione della favola; poichè degli scialacquamenti del figliuolo di Filippo e delle ruberíe di Manno sappiamo per racconto) che non può seguire il matrimonio di lei con Ippolito figliuolo di Fazio; il quale n'era innamoratissimo, e quindi era tutto a tempestare il padre ripugnante, che a disposarla senza dote gli consentisse, allegando la virtù e le ottime parti della giovane. Nel tempo adunque che Ippolito e Federigo, che era il figliuolo di Filippo, brigano per trovar modo che Fazio s'induca a permettere il parentado, usando la mezzanità del Moro servo, che uccella tutti e due, e via più imbroglia le cose, ecco all'improvviso tornare il creduto morto Filippo: il quale tosto avviatosi alla sua casa, e riscontratosi col Moro, questi per ricoprir ch' e' non sapesse tutti i fatti del figliuolo ad un tratto, gli conta quella favola degli Spiriti, con più il rovistamento della casa; onde tanto più cuoce a Filippo di entrarvi di presente, sapendo di avervi sotterrati i tremila ducati, per dote della figliuola; il che è causa di tutti quegli strani accidenti, notati sopra, che pro-

lungano piacevolmente la favola. Dove è da ammirare la grande sobrietà di ciò che nelle moderne commedie suole avere maggiore spettacolo, sì come sarebbe stato qui lo scontro del padre sdegnato col figliuolo colpevole, e il chiedere perdono di questo, e il placarsi di quello, e l'intercedere degli altri; delle quali cose lo spettatore si accorge dall' andamento stesso della favola: conciossiachè entrato Filippo in casa, e iti tutti a trovarlo, dopo poco si veggono tornare in iscena: e Filippo mostra d'essersi d'ogni fatto chiarito, e avere riabbracciato il figliuolo pentito; se non che rimasto ultimamente solo con esso, gli fa questo bellissimo ammonimento, che vale assai più che tutte quelle smanie e agitamenti di pianti, di disperazioni, di placamenti, di feste, che d'ordinario si veggono:

Filippo. Ben sai. Ora, figliuol mio, che noi siàn soli, i' non voglio mancar di dirti quel ch'io ho in petto. Se io volessi dirti che e' non mi dolga la roba che tu hai mandata male, non me lo credere; perchè io m'erò affaticato a guadagnarla, e so con quanti disagi e con quanti pericoli; ma io ti dirò bene, che mi duol molto più l'onore, che tu hai stimato sì poco, tenendo la vita che tu hai tenuta: e 'l poco discorso che tu hai mostro d'avere e 'l biasimo che con tanta spesa tu t' hai acquistato. Duolmi ancora, che non solo tu m'abbi fatto danno e vergogna; ma che tu abbi patito che uno stiavo vile, un poltron manigoldo sia così ardito, che egli aggiri e beffi un mio pari, e che a guisa d'un bufolo e' mi meni per lo naso; che nel vero nè a lui far questo, nè a te il patirlo, nè a me l'esser fatto, è stato bene. Perchè tu sai con quanto amore io t' ho sempre allevato: che arei creduto, che poi che tu avevi fatto tanti errori, e che tu sentisti che io ero tornato, che tu fussi venuto al primo, e dettami la cosa come la stava. I'ho avuto per peggio il saperlo da un terzo, che 'l male stesso: e non debbe mai un buon figliuolo andar con bugie innanzi a suo padre. Dorrebbemi ancora sopra tutto ciò che i' t' ho detto, se tu stéssi del continuo in queste opere triste, e se tu non pensassi di correggerti, e di far vita per lo innanzi da buon cittadino, e uomo dabbene par nostro. E quando tu vogli essere a me buon figliuolo, tu vedrai che io sarò a te buon padre: e, per il contrario, se tu farai portamenti che non stien bene, io sarò for-

zato a mutar natura, e, ancorchè contro a mia voglia, dimostrarti l'error tuo: chè io voglio esser piuttosto senza figliuolo, che averlo di qualità che io abbi a arrossir per lui. E per grazia di Dio oltre a quel che tu hai mandato male, che sai quanto egli è, e oltre a quello che io fui forzato a gettare in mare andando in Inghilterra, e oltre a quello che io darò alla tua sorella per dota, e' ci è restato tanto, tra quel che è qui in essere e quello che di corto, piacendo a Dio, verrà in dogana, che noi aremo da starci comodamente secondo i pari nostri. E ricordoti, figliuol mio, che le poche facultà sono di più profitto a chi le sa usar bene, che non sono le assai a chi le usa male; e che la mala vita dispiace non solamente a Dio, al quale noi dobbiamo sopra tutte le cose cercar di piacere, ma agli uomini che sono uomini, e non bestie col viso d'uomo.

Risponde il figliuolo:

Mio padre, i' non vi posso negare che, come giovane poco consigliato e molto voglioso, i' non abbi fatto insino ad ora infiniti errori gravi e biasimevoli; pur noi siamo qui: e perchè altrimenti i' non posso ristorargli, che col rimutare vita, però l'opere che io farò per lo avvenire, voglio che sieno quelle che vi dichino, che frutto abbino fatto in me i passati accidenti, e le parole vostre. Ma acciocchè le passate colpe sieno del tutto spente, io vi voglio pregare, che per amor mio voi perdoniate al Moro quel ch' e' v' ha fatto contro.

Ripiglia il padre:

I' ti vo' dire il vero, Federigo: io terrei sciocco uno che riprendesse le spine e l'ortica perchè le pungono. Ciascuno bisogna che faccia quel che gli détta la natura. La natura del servo è, di non si pagar mai d'un vero; e, se egli per sorte se ne lascia scappar un di bocca, lo fa o per non se ne avvedere, o per far qualche male, o per paura e contro a sua voglia. Sicchè seco io sono il medesimo che io ero prima. Se io m'avessi a crucciare, io mi cruccerei teco, che l'hai fatto sì ardito: ma sai tu quel che ti interverrà? se ora egli l'ha attaccata a me, quest'altra volta, non essendo gastigato di questa, e' la attaccherà a te, e non te ne potrai difendere. Quanto a me, io starò con lui di sorte, che, se mai più egli me l'appicca, io gli perdono.

Seguono altre due scene di comune congratulamento e letizia: e tutti appaiono d'accordo nel fare il parentado colla dote serbata. Se non che ancora questa ceremonia, che si suol fare con quel pigliar la mano dell'uno, e farla stringere da quella dell'altra, è lasciata con miglior arte argumentare dall'uditorio: in vece il figliuolo di Filippo, il figliuolo di Fazio, e il Moro, che più avevano armeggiato per lo matrimonio, frastornato dal difetto della dote, fanno che la favola si conchiugga con questa scena:

Moro. Noi intenderem qualcosa senza fallo.

Federigo. O, ecco Ippolito e 'l Moro. Voi mi date innanzi a tempo.

Ippolito. Che avete voi fatto?

Federigo. Benissimo, duoi grandi acquisti.

Ippolito. Mi piace; ma quali sono? e buon pro vi faccia.

Federigo. La buona grazia di mio padre, e voi per parente. Io venivo per voi, chè vostro padre e 'l mio mi vi mandavano a chiamare, chè e' son qui che vi aspettano.

Ippolito. Adunque vostro padre è placato?

Federigo. Placatissimo; ma andiam là, chè voi udirete il tutto più per agio.

Moro. O padrone, e' casi miei come stanno?

Federigo. Bene bene; vien pur via sicuramente.

Moro. Sollecita; qui ne va il mio. Spettatori, non state a disagio, chè, essendo oramai ventiquattro ore, questi vecchi non usciranno più fuori, e' giovani meno; che l'uno arà che fare col padre, e l'altro con la moglie. Se la favola v'è piaciuta, fatene segno.

37. *Della sceneggiatura delle commedie.* — Ma come del pari nelle tragedie e nelle commedie la semplicità dell'azione dipende dal modo di avvilupparla e scioglierla naturalmente e pianamente, eccoci ancor qui a considerare la parte che si fa operando e quella che si fa parlando. E per la prima si richiede che le scene sieno ben proporzionate fra loro, di sorte che non solo abbiano una giusta lunghezza rispondente alla momentanea e mutabile condizione de' personaggi, ma sieno ancora causate secondo l'azion della favola. E qui tornano veramente gli stessi precetti dati per

la tragedia: se non che nella commedia la mutazione delle scene può esser fatta con più frequenza che non sarebbe dicevole nella tragedia, essendo che le cose gravi ed alte si compiono con meno facilità e subitezza, che le lievi e familiari. Accusano il Goldoni di aver talora prolungato troppo le scene, e tal altra di averle mutate con troppa frequenza: non essendo certamente bello quel vedere sì spesso all' aria le tele, e passar da questa a quella stanza, da questa a quella casa; perchè se non distruggesi la ragionevole unità di luogo (come in alcune commedie dello spagnuolo De Vega, dove una scena è in Spagna, un'altra in Italia, e una terza in Affrica), tuttavia avrà maggior lode il poeta, se procederà in guisa, che l'azion della favola non richiegga di sì frequenti passaggi: quantunque sarebbe peggior vizio qualora, per non cangiar luogo, si facessero venire personaggi dove non è naturale che si veggano; come certe conversazioni in casa di altri, e lo entrare d' una fantesca o di un servitore dove non è il luogo loro, e farvi quel che non è conforme alla loro condizione. Il Goldoni usò molto di rappresentare le sue commedie in istrada, dinanzi a qualche bottega, poichè ciò era conforme al costume del suo tempo e del suo paese, in cui veramente le piazze e le botteghe erano luoghi dove notte e giorno si conversava, e dove quindi accadevano i più curiosi accidenti. Ma oggi, e in certe città, non parrebbe conveniente questo modo, che al comico veneziano giovò per fargli condurre felicemente gran parte delle sue commedie; che son quelle nelle quali la mutazione delle scene quasi mai non si vede: e nè pur in tutte le altre si può dire che sia eccessiva, avendovene non poche bellissime che non mutano scena, o raramente la mutano, come si può facilmente riscontrare; e per contrario, altri scrittori di commedie mentre schivano il variar materialmente le scene, ti fanno scene che tolgono o scemano la verosimiglianza. Laonde, perfetta sceneggiatura nelle commedie sarà quella dove sia l'azion della favola condotta per modo, che si possano far nascere conversazioni e accidenti diversi senza bisogno di grandi mutazioni sceniche.

38. *Della spartizione del componimento della commedia;*

e della farsa. — In oltre, se oggi è uso che la tragedia debba ordinariamente spartirsi in cinque atti, la commedia può essere in cinque, in tre o in due spartita, e anco ridotta a un solo; nel qual caso prende nome di *farsa*, qualora suggetti più faceti e popolari ritragga. Ma qual sia la spartizione che il poeta comico voglia dare alla sua favola, e il titolo con che voglia appellarla, non meno che il tragico dovrà procacciare che l'azione sia *preparata, intrecciata* e *sciolta.*

39. *Preparamento dell'azione nella commedia.* — L'uso del prologo, che dicemmo essere stato assai presto dismesso nelle tragedie greche, non trovandosene in quelle pervenuteci di Sofocle, e nella più parte di quelle di Euripide, conservossi più lungamente nella commedia, come in Plauto e in Terenzio conosciamo; il primo de'quali comincia le sue commedie con prologhi che talora preoccupano tutto il soggetto del dramma. E i nostri comici cinquecentisti fecero pure uso del prologo; abbandonato solamente da' moderni con lodevole giudicio: onde ora sono le prime scene, o l'atto primo, che apparecchia l'azion della favola; informando gli uditori di quella parte del suggetto, che li mette in sulla via di conoscere il resto. Se non che, questo apparecchiamento non si richiede che nella commedia venga condotto con quel medesimo rigore della tragedia; non solo perchè gli umili e familiari accidenti può supporsi accadere senza grandi e notabili cagioni, ma ancora perchè sarebbe contrario allo spirito allegro e facile della commedia il tener lo spettatore in grande ansietà per quel che dee succedere: il che è ben proprio nella tragedia, che ha ufficio di far piangere e tremare. Onde ci piace più nelle commedie veder le cose succedersi come se pur allora cominciassero, senza preparativi e informazioni di alte e remote cagioni.

40. *Annodamento dell'azione nelle commedie.* — Ma sull'annodare l'azione della favola hanno più avuto da dire i maestri di poesia; e alcuni (fra i quali il Blair) hanno distinte le commedie d'*intreccio* da quelle di *carattere*: la qual distinzione, per dir vero, poco ragionevole ci riesce, parendoci che l'una cosa possa, anzi debba star con l'altra; e

quando trovano che le commedie di Plauto e di Terenzio sono d'intreccio, e quelle di Molière e del Goldoni sono di carattere, crediamo che non s'appongano al vero, essendo che come i primi rappresentano costumi, così gli altri bene spesso intrecciano gli avvenimenti. Ma è bene da confessare che i più degli scrittori di commedie, per non aver saputo bene accordare le dette due qualità, cioè di figurare un costume con un intrecciamento di casi che a quello si riferissero, hanno mal meritato del loro magistero: imperocchè, se la commedia si volgesse tutta in una combinazione di accidenti fra loro a guisa d'una matassa intrecciati, da muovere la curiosità dello spettatore per conoscerne alla fine il bandolo, potrebbe essa bene stimarsi un giuoco più o meno piacevole, secondo che lo intreccio fosse meglio fatto e disgroppato; e se, d'altra parte, la commedia ci presentasse come un quadro dove fossero ritratti vari gruppi di figure, senza che nulla avvenisse, sapremmo bene qual è il sembiante dell'avaro, del maldicente, del giocatore, ma non essendovi il diletto che nasce da quella maraviglia prodotta da accidenti nuovi, mancherebbe un gran movente drammatico.

41. *Della commedia come pittura semplice di costumi.* — Vero è, che dove da una parte si dovesse eccedere, piacerebbeci che la commedia fosse maggiormente una pittura semplice di costumi, che una successione più o meno curiosa di avvenimenti: e, a dir vero, molte fra le commedie del nostro Goldoni, come il *Burbero benefico*, i *Quattro rustici*, il *Maldicente* sono del primo genere: e altre, come il *Curioso accidente* e il *Ventaglio* diresti del secondo; ma in generale si può affermare che più o meno ritraggono costumi, non senza intrecciamento di casi maggiore o minore secondo i soggetti, ma non mai però da rendere l'azione della favola molto composta e intricata.

42. *Della commedia come macchina di avvenimenti, e abuso che si fa oggi di questo genere.* — Nel detto vizio cadono i comici d'oggi, a cui ha aperto l'arringo il francese Scribe: il quale par che sull'esempio degli scrittori inglesi del caduto secolo, abbia voluto ricondurre la commedia ad esser meglio il ritratto di una successione di eventi, che

una dipintura d'alcun costume o carattere, come dicono. Ma in queste così fatte Opere, quanto più manca unità di concetto, ed è poca natural connessione fra un accidente e l'altro (come chi p. e. si propone dipingere un bugiardo, e a quella immagine ordina tutta l'azione), altrettanto è strepito e movimento, che alletta gli sciocchi, tenendoli in continua agitazione, e sorprendendoli con quei che con barbara favella oggi chiamansi *colpi di scena* e *situazioni interessanti;* senza che il grosso intelletto della più parte degli spettatori si accorga delle inverisimiglianze e sconnessioni, cioè se quel che accade era naturale che accadesse, e se mostra legamento alcuno con quel che è successo avanti, e se poteva essere che succedesse. Ma ci basta che le cose si avvicendino e incalzino l'una coll'altra, nè importa del come ciò intervenga; onde le commedie d'oggi possono in generale considerarsi strani viluppi di avvenimenti da non potersi disgroppare senza più strani e inverisimili giuochi di scene.

43. *De' modi di comporre la favola comica con buon legamento e connessione di accidenti.* — Poichè si vuole che gli accidenti, di cui si compone la favola, sieno convenientemente legati fra loro, cioè fatti nascere con bel modo l'uno dall'altro, ciò può avvenire in due maniere: o che l'uno accidente tragga seco l'altro, o che alcun caso vi si frapponga, e gli unisca. Un vago esempio della prima maniera abbiamo nel *Ventaglio* del Goldoni, dove un lievissimo accidente, qual è quello della perdita d'un ventaglio, ne fa nascere un altro, e poi un altro, finchè sempre, per la stessa cagion del ventaglio, si giunge allo scioglimento del nodo. E della seconda maniera un bello esempio è quello di Molière nel *Tartufo*, dove il nascondersi del giovinetto Damis, tratto da vano e fanciullesco desio di ascoltar ciò che Tartufo voglia dire ad Elmira, è appicco a tutti quegli accidenti, che recano quella favola al suo compimento; e così nascono spesse volte gran rumori per discorsi imprudenti d'una fantesca, o per perdita di qualche lettera, o per altri sì fatti accidenti, che son cagione naturale di altri, e legano, anzi intrecciano l'azione della favola in fino alla soluzione. E quantunque delle due indicate maniere, quella di far na-

scere gli accidenti l'uno dall'altro sia migliore dell'altra, in cui avvengono per alcun caso che vi si frapponga, e senza cui non avverrebbero (conciossiachè la favola procederebbe quasi da se stessa, senza aver tanto bisogno della fortuna), tuttavia nelle commedie, assai più e meglio che nelle tragedie, può essere ancora comportata la seconda maniera, senza cui ben poche ne resterebbero. Chè dove nelle tragedie, trattandovisi affari pubblici e grandissimi, non si stima che gli uomini debbano porre piccolo studio da lasciar luogo alla ventura, i comici per contrario rappresentano affari privati e familiari, dove non è a dire quanto vaglia il caso; e la balordaggine di un servo, e una paroletta di una fantesca bastano talora a mettere lo scompiglio in una casa o in una brigata. Ma quale delle due sopra notate maniere di legare gli avvenimenti si adoperi, questo sommamente importa, che la loro sorpresa sia ottimamente conciliata colla loro spontaneità; sì che mentre nessuno s'aspettava che la tal cosa avvenisse, non di meno avvenuta che sia, abbia come a dire: « e pure non poteva essere che non fosse stata. » Il che proprio si ottiene quando lo scrittore comico sa per forma congegnar le cose antecedenti, che sieno occasione alle susseguenti. Di che il nostro Goldoni è continuo e meraviglioso esemplare.

44. *Dello scioglimento della favola nella commedia.* — Per altro lo intrecciare una favola è assai più agevole che strigarla: come si fa più presto a fare una matassa, che a trarne il bandolo per ridurlo a gomitolo. Che lo scioglimento onde si chiude nella commedia la favola, debba essere verisimilmente naturale, cioè tratto dalle cose antecedenti, e non nato così a caso, e senza sapersi come, non è necessario ripetere, avendo in ciò la tragedia regola comune colla commedia; e potranno egualmente censurarsi tanto Corneille, che per levar d'inquietudine e di pericolo Cinna ed Emilia fa nascere nel cuor d'Augusto una subita risoluzione di perdonar loro il delitto della congiura, per una generosità d'animo che non troppo bene s'intende; quanto Molière, che conchiude la sua favola di *Tartufo* con un improvviso ordine del re, che scioglie l'ampia donazione fatta da Orgone a quell'impostore

Perciocchè a questo modo si scioglierebbero facilmente tutte le favole che si annodano.

45. *Delle agnizioni nelle commedie.* — Ma una qualche differenza del modo di sciogliere i nodi delle favole fra' tragici e i comici, può essere nelle così dette *agnizioni*; le quali primieramente provengono agli uni e agli altri da diverse cause; perchè se l'Alfieri chiamava mezzucci i biglietti, le croci, i capelli ec., per gli scioglimenti tragici, potrebbero questi non essere stimati tali per le commedie, qualora fossero usati parcamente, nè manifestassero molto il loro artificio: e in oltre, quantunque non meno al poeta comico che al tragico debba parere miglior via di agnizione o riconoscimento, lo stesso conversare e ragionare delle persone fra loro, tuttavia al primo assai più che al secondo può tornar proprio il valersi talora de' contrassegni, de' gesti, de' movimenti di bocca, de' volgimenti d'occhi, e via dicendo. Da ultimo, se l'agnizione così nella tragedia come nella commedia può essere cagione a produrre il maraviglioso senza interposizione di cose soprannaturali (di che abbiamo già discorso), tanto più essa servirà al bisogno del comico, quanto che questo ha quasi del tutto chiuse le fonti del soprannaturale, e non per altro può rendere maravigliosa la favola, che pel modo ingegnoso e inaspettato di annodarla e discioglierla: al che molto valgono gli scoprimenti, che potendosi fare in più maniere, mal s'indicherebbero; e basterà dire in generale, che nella tragedia oltre ad essere più acconcia l'agnizione fatta per argumentazione, può tornar bene il distenderla lungo tratto, per meglio far conoscere le ansietà, costernazioni, timori, e altre gravi perturbazioni proprie di quel componimento; sì come nella tragedia dell'Edipo di Sofocle, che può dirsi una continua agnizione. Ma nella commedia, dove l'agnizione fosse condotta troppo in lungo, non moverebbe di leggeri il riso e la giocondità, come quando si compie con certa fretta: di che abbiamo esempi continui negli scrittori; e uno bellissimo è quello dell'*Andria* di Terenzio, dove nell'ultima scena e sollecitamente si scopre Glicerio essere figliuola di Creme, e chiamarsi Pasibula; la qual cosa fa tutti lieti e contenti. Nè altri-

menti avviene nella *Scuola delle donne* di Molière il riconoscimento di Agnese.

46. *Del soliloquio e del dialogo nella commedia.* — Come nelle tragedie, così nelle commedie la parte che si fa parlando consta del soliloquio e del dialogo: ma il primo che può essere bene usato dove forti passioni commovono l'animo di chi favella, non è così proficuo dove gli affetti sono di tenue e gioconda natura. Onde il soliloquio se è da usare parcamente nelle tregedie, con assai maggior parsimonia è da metterlo in uso nella commedia; come vediamo avere usato i grandi maestri. E molto bello nell'Andria di Terenzio è quello di Davo servo, a cui cominciavano a far mettere il cervello a partito gl' imbrogli a' quali egli stesso aveva dato mano:

Enimvero, Dave, nihil loci est segnitiæ neque socordiæ,
Quantum intellexi modo senis sententiam de nuptiis.
Quæ si non astu providentur, me, aut herum pessumdabunt.
Nec, quid agam certum est; Pamphilum ne adjutem, an auscultem seni.
Si illum relinquo, ejus vitæ timeo; sin opitulor, hujus minas,
Cui verba dare difficile est. Primum jam de amore hoc comperit:
Me infensus servat; ne quam faciam in nuptiis fallaciam:
Si senserit, perii; aut, si libitum fuerit, causam ceperit,
Quo jure quaqua injuria, præcipitem me in pistrinum dabit ec.

Circa il dialogo della commedia, diremo che mentre non vi dev' essere quel che rende vizioso il dialogo per tragedia, si richiede che esso tanto dall'altro differisca, quanto il conversare d'alti personaggi per alte e terribili cagioni differisce da quello di persone umili per cause familiari e sollazzevoli. E per venire un poco al particolare, non si devono tollerare discorsi vani, che poco o nulla conferiscono all'azione, ma conviene che il dialogo ancora nella commedia tenga luogo di movimento; anzi vorremmo che l'azione nascesse più dal dialogo, che dall'andare e venire delle persone, dal dimenarsi e azzuffarsi fra loro, e dalle sorprese e mutazioni di scene. Or, per fare che l'azione nasca dal dialogo, è mestieri che i ragionamenti sieno intrinseci all'azione; cioè

tanto sia ragionato, quanto vale a far procedere e risolvere la favola. In Molière e in Goldoni il dialogo è quasi sempre di manifesta azione; anzi in quest'ultimo alquante commedie, e segnatamente le più notevoli per pitture di costumi, non si movono che per dialogo; il quale con quella natural vivacità ti fa vedere come animate quelle scene domestiche: e niuno che assista a' *Quattro rustici*, alle *Donne curiose*, e ad altre simili, può fare a meno di non ridursi alla immaginazione alcuni fra i più vivi quadri de' pittori fiamminghi e olandesi.

47. *Della rapidità del dialogo nella commedia, differente da quella del dialogo tragico.*—Quanto alla rapidità che ponemmo quale condizione nel dialogo per tragedia, vuolsi più benignamente intendere nel dialogo per commedia; il quale non dee procedere impetuoso, come se una forte passione incalzasse, ma sì però a bastanza spedito, sì come fa chi parla per ricreamento: e se il riso è per se stesso vivace, conviene pure che vivace sia il parlar suo; e colla vivacità s'accorda meglio la rapidità che la lungaggine: onde ancora nella commedia non sono lodevoli quei colloqui poco interrotti, e le conversazioni prolungate eccessivamente (dal qual secondo vizio non sempre si guardò il Goldoni); e finalmente le espressioni traenti alla prolissità; chè spesso i costumi e le passioni degli uomini si rivelano assai più per certi brevi e come involontari e sfuggevoli tratti, che per lunghi e pesati ragionamenti: e se, per esempio, nel *Tartufo* di Molière, Orgone avesse lungamente parlato de' meriti di Tartufo, non avrebbe così mostrato di esser preso de' suoi fraudolenti costumi, come 'l mostra con questo sol motto: *e Tartufo?* ripetuto due o tre volte alla serva, che pur vorrebbe favellargli di Elmira, e non di Tartufo. Bellissimo esempio di dialogo comico è il seguente nella *Dote* del Cecchi, dove Ippolito cerca d'indurre Fazio suo padre a consentirgli di sposare la sorella di Federigo senza dote; e mentre il giovane innamorato non porrebbe mai una fine al pregare, però il vecchio padre, che non era de' più pazienti, fa di tagliar corto; e con questo naturalissimo contrasto si ha una speditezza di colloquio sommamente comica, accresciuta dalla vivacità tutta fiorentinesca del linguaggio:

Fazio. Sta bene; ma dimmi un po', che dota ha ella?

Ippolito. Mio padre, ell'è, vi dico, una persona....

Fazio. Intendo, che ell'è una persona tutta buona, e tutta bella; dimmi la dota.

Ippolito. La dota sarà per avventura manco....

Fazio. Che? dimmi, tu me la cincischi così? fa' ch' io intenda.

Ippolito. Mio padre, per dirvi il tutto, questa fanciulla non ha dota, o poca cosa; ma....

Fazio. Come diavol non ha dota? o poca cosa?

Ippolito. Ell'è di tal parentado, e fu figliuola di tale....

Fazio. Se la fusse più bella che 'l sole, più nobile che la nobiltà, e figliuola del Doge di Vinegia, non voglio che tu tolga moglie senza dote; i' non ho bisogno in casa mia di fumi, nè di prospettive.

Ippolito. O Fazio....

Fazio. Fazio a tua posta; Fazio sarei io, s' io ti credessi: i' ti so dir che la sarebbe bella! o noi staremo bene! i' starei fresco, poter aver tremila ducati a bocca baciata, e acconsentir che tu togliessi moglie con un inchino! s' io non meritassi un cavallo, non si vaglia.

Ippolito. Io vi dico....

Fazio. Di' a tua posta; tremila ducati, dich' io, non canzono; i' la 'ntendo ancor io: venghino a me questi saccenti, che ti voglion dar moglie: io non vivo di favori, nè di fummi d'arrosto: e stúratene gli orecchi, vedi Ippolito? e immáginati che se tu vòi star dove me, tu non hai a tôr donna in dono.

Ippolito. I' mi credevo che il caso delle mogli consistesse in altro che in danari.

Fazio. In altro? ti par forse una favola il tôr moglie? tu non sai ancora, che spesa sia l'aver moglie? a pena quelle che hanno di dota le migliaia, possono non rovinare le case de' mariti con tante chiacchiere, con tante fogge, con tante merde, quante le vogliano.

Ippolito. Mio padre, i' penso che le vere dote sieno i buon costumi; e spesso sotto queste gran dote v'è nascosto il tormento e la rovina delle casate; e rade volte è donna ricca da sè, che non sia anco superba.

Fazio. O che belle ragioni! dove l' hai tu studiate? non sai tu che le donne son tutte umili, buone, e sante, e dassai, mentre che le stanno in casa i padri? ma tosto che le n' escono, elleno diventano peggio che diavoli; e togli di che qualità

tu vuoi; forse che quelle che si tolgono senza dota se ne possano rimandare, non piacendo?

Ippolito. Elleno non se ne posson rimandare, ma l' hanno sempre un certo che di timore.

Fazio. Un certo che di fava: sai tu, come dicon quelle che non posson dire. Io ci arrecai tanto? I' non ti venni dietro tu sapevi quel ch' io avevo; s' io non ti piacevo, non mi avessi tolta; che? ti credestù tôrre una fante? e simil parole ingiuriose, delle quali ne hanno sempre le donne quella dovizia, che ha maggio delle foglie: e così chi non ha dota, ha l' un male e l' altro; il che non intendo per modo alcuno aver io; almanco, se io arò una nuora che sia superba per la dota, ella arà in parte ragione: e io potrò comportare le parole, potendo della dota farne i fatti miei.

Ippolito. I' so ch' io l' ho colto sul far della luna bene!

Fazio. I' la 'ntendo anch' io, che sarà qualche innamoramento, e frasca; e tosto tosto vorremmo correre a tôrla: corri, sollecita.

Ippolito. I' vi vo' dir un'altra cosa; ch' io non ho vista mai....

Fazio. Odi, Ippolito, per ridurtela a oro; vista, non vista, innamorato, o no, questo non mi importa: risolviti a questo, che i' non voglio che tu tolga moglie, se tu non hai tremila ducati di dota almeno almeno, e d' oro.

Ippolito. Voi non avete ancor voluto intender chi ella si sia.

Fazio. Sia chi le si pare; tremila ducati d' oro dich' io, non inchini.

Ippolito. E io pur vel dirò; questa fu figliuola di Filippo Ravignani, amicissimo vostro.

Fazio. Di Filippo, che affogò in mare?

Ippolito. Di cotesto, messer sì.

Fazio. Oh, Dio gli perdoni.

Ippolito. Voi sapete, se egli era uom dabbene.

Fazio. Filippo era uom dabbene e ricco; e so che dètte alla sorella, che maritò a Rinieri Agolanti, più di dumila ducati; sicchè i suoi hanno il modo a dar la dota alla figliuola, se la vorranno maritare.

Ippolito. Filippo fu già ricco, ma oggi i suoi sono poverissimi.

Fazio. Mi mancherebbe quest' altro avviamento attorno, aver tutto il dì a ristagnare barili secchi! o, di'che cerchino lor ventura, e tu attendi ad altro; e se tu vorrai moglie, e' non te ne mancherà; in città siamo.

Ippolito. I' so che in Firenze mancano i mariti, e non le mogli; ma questa, mio padre....

Fazio. Pur questa, pur questa; tu se' intrato dentro: non odi tu, ch' io non vo' che tu la tolga, se ta non ha tremila ducati d'oro di dota? e se tu fai altrimenti, io ti mostrerò l'error tuo: stúratene gli orecchi.

Ippolito. I' vo' far ciò che voi volete.

Fazio. Tu sarai savio; bástiti.

Ippolito. Togli! egli è ito via. O sorte trista! io ho riscontro oggi costui nel più fantastico punto ch' io lo scontrassi mai; e non solo non ho fatto nulla ora, ma io dubito non aver guasto affatto: e Federigo aspetta ch' io torni a lui con cosa conchiusa.

48. *Dello stile e della lingua delle commedie.* — Ma perchè il dialogo nella commedia sia quale deve essere, conviene, come notammo nella tragedia, che lo stile sia quale si addice a' discorsi umili e familiari e faceti: di che abbiamo date le norme parlando in generale delle qualità d'ogni specie di scrivere. Qui solo accade notare quel che si riferisce singolarmente alla commedia; e siccome lo stile resulta da' sentimenti e dalla favella, e questa ha dialetti diversi, non basta dire in generale che lo stile comico dev'esser facile, naturale, ameno, e quindi abbisognevole d'una lingua propria, pura e riccamente variata; chè si farà bene la quistione in qual linguaggio o dialetto dev'essere scritta la commedia; sì come quella che ritraendo costumi domestici, sogliono questi pigliar colore diverso non pur dalle nazioni e provincie, ma da ogni città, e quasi da ogni contrada: onde parrebbe altresì che il linguaggio della commedia dovesse essere il dialetto di quella città, o al più di quella provincia, in che è scritta: di che fan fede le stesse commedie del Goldoni, una gran parte delle quali furono composte in linguaggio veneziano.

49. *Della commedia municipale.* — Ma non potremo farci un buon giudizio nella proposta quistione, se non distingueremo due generazioni di commedie: l'una delle quali chiameremo *municipale*, l'altra *nazionale*. E la prima è quella destinata a ritrarre i suggetti e i costumi che si veggono più specialmente in ciascuna città o distretto: e vuolsi reputare

la più accomodata a' diletti popolari; o sia di quella più minuta parte di popolo, che per uscir meno del suo paese, e prendere meno cognizione degli usi degli altri, maggiormente è fatta per gustarla: onde lo scriverla nel medesimo dialetto del luogo, è un farla maggiormente godere, anzi è spesso un renderla intelligibile, in alcuni paesi specialmente, dove il popolo, fuori del nativo dialetto, non intende altro linguaggio: nè in queste commedie municipali, che mostrano più dappresso e minutamente le faccie degli uomini e le inclinazioni de' vari popoli, dispiacciono quelle così dette maschere, come di *Stenterello*, *Arlecchino*, *Brighella*, *Pulcinella*, *Pantalone*, *Rogantino*, e via dicendo; le quali più ridevolmente e spiccatamente favellano il dialetto particolare di ciascuna città. Ben però vorremmo che questi dialetti nelle commedie, mantenendo lor native proprietà, fossero ridotti da ingegnosi scrittori alla più possibile correzione, nè dovessero fomentare la volgar corruttela del parlare con quelle storpiature dette per eccitare troppo grossolane risa: chè l'Italia ha quasi in ogni sua pronunzia dialetti vivaci più o meno derivati da una bellissima madre; e senza dir del fiorentino, o toscano, che dee stimarsi non più dialetto, ma la lingua stessa d'Italia, il veneziano, il lombardo, il napoletano, il bolognese si sono illustrati per autori piacevolissimi, e quindi hanno una quasi loro grammatica, che dovrebbe essere osservata, e non infranta da' componitori di commedie per l' umile volgo.

50. *Commedia nazionale.* — Ma se l'Italia è smembrata in più stati é provincie, che certamente si notano per costumi propri, non si potrebbe dire che i loro costumi sieno sì discosti e differenti fra loro da apparire strani a chi non fosse nato nella provincia stessa: e se oggi non ci paiono più strani i costumi degl'Inglesi, de' Francesi, degli Spagnuoli, e fin degli Americani, sarebbe stoltezza che in Napoli non si potesse gustare quel che si gusta in Firenze, e a Roma quel che si gusta a Torino; perciocchè, quanto pur abbiano fatto le tirannidi forestiere e nostrali a toglierci ogni effigie di nazione, non sono interamente riuscite, avendocela così impressa la natura stessa; cui possono gli uomini alterare, ma

non distruggere. E come abbiamo una letteratura italiana, possiamo e dobbiamo avere una commedia italiana, che sia scritta in quella forma da noi sopra indicata sotto il titolo di genere familiare e faceto; la quale se ritrae dal toscano linguaggio, ciò non altro indica, che è stato il solo che siasi veramente innalzato all'onore di divenire idioma di tutta Italia; non per usurpazione o tirannide de' Toscani, ma per volontà e consentimento di quanti sono stati gran maestri di scrivere dall'Alpe all'Etna: i quali non in altra favella hanno creduto dovere scrivere, che in quella parlata in Toscana. Quindi ognun s'accorge quanto ridicolo fosse quel battagliare di alcuni letterati, durato per secoli, se convenisse chiamar toscana o italiana la favella nostra; come se tanti esempi di autori non avessero dovuto bastare a mostrare, che in pratica il dirla o l'una o l'altra tornava il medesimo, e voleva dir sempre lingua italiana, come la lingua attica o ateniese divenne in fine lingua greca, e la romana, latina.

51. *Come nella commedia nazionale non sono da tollerare i dialetti, e della necessità e utilità che sia scritta in bella lingua.* — E tornando alla commedia che abbiam detta nazionale, non ci parrebbe in essa nè pure da dover tollerare che vi fossero alcuni personaggi che dialetti speciali favellassero, come il veneto, il napoletano, il bolognese ec.; perchè, oltre all'incorrere nel medesimo inconveniente di non essere intesi e gustati in ogni città, vi sarebbe pure certa sconvenevolezza; in quanto che non può stimarsi verisimile che, compiendosi la favola in una o due famiglie mezzane e private, vi si raccolgano e trovino insieme uomini di più provincie, e piglino parte ne'loro affari: oltrechè chi esce del suo paese, si suppone in generale che non sia uomo dell'umile volgo, e che, trasferendosi in altra città, cerchi di parlar meglio che può la favella comune. Vorremmo dunque che la commedia fatta per la nazione non avesse alcun dialetto, e fosse scritta in bello italiano, o toscano che voglia dirsi. Imperocchè quelle commedie dove non risplende una somma purità e proprietà di dire, e che non hanno urbanità di stile, mancano del precipuo ornamento, e son prive

d'un gran diletto. E questo può bene stimarsi il sustanziale peccato del Goldoni; il quale le commedie che intese scrivere in lingua italiana, massime se furono in prosa, scrisse in quella infranciosata favella de' suoi giorni, che non ha nè proprietà, nè grazia, nè colore alcuno; dove che se le avesse scritte nella lingua de' comici fiorentini del cinquecento, avrebbe raddoppiato l'effetto e la bellezza alle sue favole. Nè sia chi stimi che facendosi oggi uso nelle commedie, della lingua che nello scrivere la *Mandragola* e la *Clizia* usò il Machiavelli, o di quella che usò il naturalissimo Giovan Maria Cecchi nel dettare la *Dote*, la *Moglie*, gl'*Incantesimi*, la *Stiava*, i *Dissimili* e l'*Assiuolo*, non sarebbe intesa per tutta Italia; anzi stimiamo che sarebbe non pur intesa, ma gustata da tutti quelli che gustano il bello, e a poco a poco ancora da quelli che nol gustassero, perchè non potrebbe essere che non si facesse strada ne' loro sensi traviati. Togliamone così come viene un altro piccolo saggio dal medesimo Cecchi. Nella *Dote*, dopo avere *Bindo* rimproverato a *Manno*, che per sè arricchire, lasciasse rovinare il figliuolo d'un suo amico datogli in custodia, aggiunge:

O Dio! è possibile però, che la cupidità dello avere acciechi tanto le persone, che e' non vegghino una cosa tanto enorme? e nella mal'ora, a che diavolo servono le ricchezze acquistate con sì bel nome? che cosa è più bella che la buona fama? Manno Manno! io t'avevo per altr'uomo che tu non sei. Con che s'ha ora a maritar quella povera fanciulla, che debbe pur essere oramai da marito? non sai tu, che oggidì a fatica con dote grandissima si maritano le fanciulle in Firenze, che le stieno pressochè bene? che gli è più rimasto alla poveretta, che quello sciagurato non le abbia mandato male? egli era pur obbligo tuo il pensare a tutte queste cose per lo assunto che ti lasciò quel poveretto!

Manno. Orsù, ha' tu ancor detto quanto tu vòi?

Bindo. Io ho detto quanto era l'obbligo mio.

Manno. O lascia ora un po' dire a me le mie ragioni: e vedi, pon da parte la collera, e stammi a udire; ch' io voglio mostrarti che io osservo la fede data, e ch' io mi ricordo di Filippo.

Bindo. A' segni e' mi par che tu facci poco l'uno, e manco l'altro.

Manno. Odi 'l vangelo, e poi ti segna: ma vedi, Bindo, tiemmi segreto ciò ch' io ti dirò, perchè io ti vo' dir cosa che importa, e sarai solo in questa terra a saperlo.

Bindo. Di' sicuramente ciò che tu vuoi; chè il palesare i fatti d' altri non fu mai mio difetto.

Ma basti fin qui. Ora, a chi dovrebbe parere ostico siffatto parlare, o altro simile, che è d' altra parte tutta naturalezza, vivacità, eleganza e grazia fiorentina? Ma s' ei ci diletta tanto (e non è chi nol confessi) sentir parlare un fiorentino che parli bene, perchè questo istesso linguaggio non ci ha da piacere altresì nella commedia, che è tutta imitazione del discorrere familiare? E qualora la commedia tornasse ad essere scritta toscanamente (che è lo stesso a dire, italianamente), oltre al diletto, arrecherebbe un beneficio non minore di quello di correggere i mali costumi; perchè servirebbe a rannodare quel solo vincolo d' unione italiana, che le forze degli uomini non ci potrebbero togliere, cioè la favella: e come niun componimento servirebbe a questo nobilissimo fine meglio della commedia, per essere il più volgare di tutti, così per la stessa cagione è divenuto al presente il principale stromento di corruzione, scrivendosi d' ordinario le commedie in un pessimo francese con desinenze italiane, ravvolte spesso in quel gergaccio vaporoso da recare oltraggio al senso naturale più comune; e alcuni stoltissimi, e nella stoltezza presuntuosi, chiamano questo il linguaggio conveniente all'*alta società;* se pure non debba stimarsi prerogativa dell'*alta società* il corrotto e barbarico parlare.

52. *Del come la commedia nazionale, ritraendo i costumi de' diversi ordini della società, possa più o meno innalzarsi nel linguaggio e nello stile.* — Avendo fatta la distinzione della commedia municipale e della nazionale, non reputiamo inutile avvertire, che questa seconda potrebbe innalzarsi più o meno nel linguaggio, secondo che da' poeti comici si togliesse a ritrarre più i costumi d' un ordine o più quelli d' un altro; e chi studiando e meglio conoscendo il vivere de' gentiluomini, a mordere i costoro vizi mirasse, la sua composizione per la materia stessa acquisterebbe un certo che di più nobile e

alto; che alquanto più abbasserebbesi dove i vizi della cittadinanza prendesse a beffare; e diverrebbe affatto umile e bassa, volgendosi a' vizi de' plebei. Non che la più parte de' vizi (aventi radice nella natura umana) differiscano sostanzialmente ne' vari ordini; e l'ambizioso, l'avaro, lo scialacquatore, l'usuraio, l'iracondo, e via dicendo, saranno i medesimi così nell'alta, come nella media o infima gente. Ma è vero altresì che la forma o effigie di questi vizi si modifica notabilmente per la diversità de' costumi, e pel gran potere che pur sempre esercita la differente educazione. E un avaro patrizio serberà sempre un'apparenza di fasto, che difficilmente si troverà in un avaro del minuto popolo. Nè un popolano ambirà gli onori e la potenza con quella stessa prudenza e dignità che userebbe un nobile; per quanto alcune volte questi divari, più che da' diversi ordini, dependono dalle diverse nature e ingegni delle persone. Vogliamo ancora notare (come già un cenno ne abbiamo fatto) che per nulla pecca, o scema il profitto del suo magistero, il poeta comico che componga favole intrecciate di personaggi di diversi ordini, e cerchi meglio figurare la società degli uomini, come la è in effetto (intendiamo dire, colle necessarie e naturali conformità e legami de'vari ordini e condizioni, come per solito usarono i più famosi scrittori di commedie, antichi e moderni), di quello che parzialmente e disgiuntamente rappresentarla: il che potrebbe anche far conoscere un certo studio o sforzo di separare ciò che in natura è congiunto, o almeno assai affine; massime in questi tempi, ne' quali certe disuguaglianze civili non paiono più tollerabili. Tuttavolta il dirizzare maggiormente e più spezialmente a un ordine il pungolo della satira comica, può non solo essere lecito, ma anche partorire tal volta quel profitto, che altrimenti non s'avrebbe, o s'avrebbe minore; potendosi stimare che la correzione o emendazione tanto più facilmente si operi quanto è meno comune e propagato il vizio: chè se bene gli ordini o ceti, come oggi dicesi (massime ne' secoli dove l'amor di sè prevale ad ogni altro), non sentano la vergogna come i particolari, pure non si potrebbe dire che affatto non la sentano. E poi che fino ad ora si sono forse

più spesso da' nostri comici ritratti i costumi del minuto popolo, non sarebbe male che alcuno si dedicasse tutto a ritrarre quelli della mezzana e dell' alta gente. La quale tanto più importa che si emendi, quanto che la corruzione, secondo affermano i filosofi morali, suole ordinariamente da' sommi propagarsi negl' infimi. E senza uscire dell' Italia, di questo smodato e spesso ridicolo amore a tutte le cose forestiere, imitabili e non imitabili (dove forse ha radice maggiormente il nostro pubblico, o come dicono, nazionale abbassamento), non ci vien forse l'esempio dalla Nobiltà, che per seguire le fogge e il lusso de'Francesi, degl'Inglesi e degli Alemanni, non solo perverte i suoi costumi, ma fonde le sue facoltà, ed è cagione continua che banchieri, locandieri, usurieri, sensali, e fino servitori s'innalzino con tanta più superbia e oltracotanza, quanto che stimano dover cancellare i vestigi della loro origine? Così del vizio dell' avarizia, e quindi del mercatare disonesto, e del far consistere ogni pregio nel denaro, e della mala fede, il maggiore scandalo è nella così detta borghesía. Oh questi due soli vizi quanta utile materia porgerebbero agli scrittori di commedie! Qualora adunque il poeta comico prendesse più particolarmente a ritrarre i costumi gentilizi o i cittadineschi, non dovrebbe certamente lasciar mai il linguaggio de' comici fiorentini del cinquecento, ma sì dovrebbe schivare certi loro idiotismi e maniere triviali, da convenire in quelle commedie fatte per rappresentare il vivere e conversare dell' ultimo volgo: come fece l' abate Zannoni colle sue *Ciane*.

53. *Del metro della commedia, e dello scriverla in prosa.* — E per non lasciar nulla intorno alla commedia, potrebbesi domandare se ella veramente appartenga alla poesia o alla prosa; e poichè imita i fatti e i costumi umili, potrebbesi stimare che il modo prosaico dovesse esserle proprio, come il solo naturale a' parlanti. Ma chi meglio guarda, non è da tirare una siffatta conclusione; perchè se ancora la commedia è una imitazione, deve poter far uso della facoltà poetica per imitare umilmente le umili cose, come altamente le alte cose imita la tragedia. Però non il medesimo verso della tragedia a lei risponderebbe; e gli antichi con quel

loro giambo variabilissimo composero un metro, che essendo qualcosa fra la prosa e la poesia, veramente ritraevano il parlar umile e familiare. Nel cinquecento fu gran lite fra' letterati (che per ogni cosa s'accapigliavano facilmente) se in verso o in prosa fosse da scrivere le commedie; e l'Ariosto da prima ne scrisse in prosa; poi, come ripentitosi, tornò a scriverle in versi, e altre ne compose pure in versi. In prosa e in versi ne scrisse l'elegantissimo Giovan Maria Cecchi. Tuttavia non hanno i moderni, come gli antichi, un verso perfettamente rispondente all'andar della commedia; se pure (come io credo) non possa valere l'endecasillabo sciolto, dallo stesso Cecchi usato nelle *Maschere,* nel *Sammaritano*, nel *Servigiale*, nel *Corredo*, nel *Donzello* e nello *Spirito;* avendolo per modo accentato e pianamente variato da renderlo sì prossimo all'armonia della prosa familiare, che quasi con quella si scambierebbe. Basti questo pezzetto:

A. Deh sì, di grazia; perchè i' ho bisogno
Che voi mi siate testimone.
V. Che
Sarà qualche disdetta?
A. Nulla.
V. Or via,
Sia quel che la si vuole; innanzi pure,
Ch' i' farei per voi altro!
A. Io vi ringrazio;
Ma fermatevi qui, ch' io batto all' uscio.
V. Oh questo è stato assai corto viaggio.

Il verso martelliano di due settenari, usato dal Goldoni, ha una uniforme e troppo sentita cantilena che annoia, se non la nasconde l'arte del recitante. Del rimanente nulla pregiudica al valore delle commedie che sieno dettate in prosa: purchè lo stile riesca vivace e leggiadro e vestito di bella, corretta e naturale favella. E per conclusione, noi crediamo che parecchie commedie de' cinquecentisti, e particolarmente del Cecchi, il più gran comico di quel secolo, potrebbonsi ancor oggi prendere ad esempio del modo di ordinar la favola e dipingere i costumi: ma sia maledizione a chi dubita

che il solo e vero e proprio stile da commedia fuori che da quelli abbiasi a ritrarre.

Articolo Terzo. — *Della tragicomedia.*

1. *Della materia e del modo di condurre la tragicomedia o dramma semplice.* — Se bene abbiamo la tragedia per rappresentare cose alte e pubbliche, e la commedia per rappresentar le familiari e umili, pure non sarebbe oggi da escludere una terza composizione che stesse media fra queste due: e dove esempi ne cercassimo presso gli antichi, facilmente ne troveremmo in Aristofane e in Plauto. Il quale dopo essersi mostro nel prologo dell'Anfitrione assai dubbioso se dargli nome di tragedia o di commedia, finalmente chiamollo tragicomedia. *Faciam, proinde ut dixi, hanc tragico-comœdiam.* E vaglia il vero, que' fatti, e sono non pochi, che benchè privati, pure hanno qualità illustre e nobile; e non presentando vicende di pietà e di terrore ne' termini che abbisognano alla tragedia, hanno tuttavia da far sentire in alcun modo questi due affetti, possono bene dar materia per un componimento che non sia vera tragedia e vera commedia; e oltre a ciò, se le storie vere non tengono particolar conto de' piccoli affari e dimestici, però non trapassano in silenzio assaissime cose, che avendo importanza grande, pur non contengono qualità da tragedia, sia che non aggiungano l'altezza eroica voluta da questo componimento, sia che i due principali affetti della pietà e del timore non vi si trovino in quella considerazione che è necessaria alla tragedia. Nè simili argomenti, che chiameremo mezzani, o almeno non *tragediabili*, si potrebbero mai acconciare alla commedia; la quale fuori de' domestici e tenui fatti, perderebbe e quasi falsificherebbe sua natura e ragione: onde se Plauto e Terenzio vollero muovere il riso, convenne loro trasportare in Roma suggetti greci di costume alterato; essendo che la romana gravità non si prestava a' comici ritratti, nè le loro commedie togate, nelle quali persone e costumi romani si figuravano, giunser mai, come nota il Poliziano, alla perfezion greca. Adunque può egli esservi materia dram-

matica, che non buona nè alla tragedia nè alla commedia, riesca acconcia a un mezzano componimento, che dicesi *tragicomedia*, o *dramma* semplicemente, se così più piace oggi chiamarlo. Ma poco rilevando del nome, ben rileva che sia giudicato riprovevole e sommamente da fuggire l'esempio de' moderni drammi, chiamati storici; che venutici d'oltralpe, occupano oggi principalmente le nostre scene; non potendosi bene riferire nè a tragedia nè a commedia, nè a cosa che stia fra queste due: tanto è mostruosa la forma, disonesta la materia, barbaro il dettato. Pare che gli autori abbiano in mira il rappresentare bollenti e disperate passioni, mescolando i privati casi co' pubblici. D'ordinario gli argomenti son tratti da romanzi storici, e distesi senza alcuna regola, anzi con aperta guerra a tutte le regole. Le quali vorremmo per la tragicomedia o dramma semplice, dovessero ricorrere quelle stesse indicate per la tragedia e per la commedia, salvo a modificarle in un savio temperamento, ritraente d'amendue. Primieramente i suggetti dovrebbero essere sempre nobili e cavati da storie o civili o letterarie o artistiche, che ne somministrano di molto acconci nella serie di tanti uomini celebri e stati sottoposti a diversi e straordinari giuochi di fortuna. E se bene nel ridurli drammatici, possa qualche volta farsi luogo alla letizia e anche al riso, in generale vogliono essere mantenuti in sul grave, e rivolti in fine a qualche memorabile ammaestramento; come fece il Goldoni col rappresentarci il Molière e il Tasso; due grandi e non unici esempi di quanto i sapienti devono in questo iniquo e sciocco e invidioso mondo sopportare. Rispetto allo stile di questi drammi, sia che in prosa o in versi si vogliano scrivere, è da usarlo anch'esso medio fra il sublime e il tenue, da essere più o meno alzato e variato secondo le parti che si rappresentano. Il Goldoni, che fece tanto uso del verso martelliano, l'adoprò sempre quando alzò la commedia alla forma del dramma. Pure non sapremmo consigliarlo, parendoci difficile, come sopra si disse, ad essere pronunziato senza noiosa cadenza di suono; onde il verso sciolto, ottimamente contemperato, giudichiamo il miglior metro. Più altre cose si potrebbero dire intorno alla tragicomedia o dramma sem-

plice, se non ci paresse di avere cogli ammaestramenti della tragedia e della commedia, provveduto a bastanza al bisogno della drammatica. Più tosto alcun speciale discorso è da fare intorno alla *melodrammatica;* genere di comporre usatissimo a' nostri giorni.

Articolo Quarto. — *Della melodrammatica.*

1. *Natura e spartizione della melodrammatica.* — Veramente, se la poesia ne' melodrammi signoreggiasse, come pur dovrebbe essere, e come è da stimare che fosse nelle tragedie greche (le quali, ripetiamo, non è dubbio alcuno che tutte o gran parte non si cantassero), non sarebbe luogo a ragionare particolarmente del melodramma; riducendosi esso a ciò, che una tragedia o commedia o dramma semplice si vestisse di acconcia musica: e nel primo caso togliesse titolo di *opera seria*, nel secondo di *opera burlesca*, e nel terzo di *semiseria.* Ma poichè nelle opere musicali la poesia divenne serva, fu giocoforza comporre drammi con particolari norme, quasi per acconciarli a' bisogni e talvolta a' capricci de' musici; gl' intendimenti de' quali non sempre con quelli de' poeti consuonano.

2. *Dell'origine del melodramma in Italia, e del suo corrompimento.* — Ma per trattare con più fondamento del melodramma, non è inutile ricordare la sua origine, dovuta alla fine del decimosesto secolo; avendo il fiorentino Ottavio Rinuccini composto due drammi (tratti dalle favole di Dafne e di Euridice), che da un altro fiorentino Iacopo Peri recati in musica, furono rappresentati con rara magnificenza principesca. La quale aumentando sempre per lo diletto che pigliavano allora le corti da siffatte rappresentazioni, guastò a poco a poco la delicata e giudiziosa foggia di accoppiar poesia e musica senza che l' una soperchiasse l' altra. Si pose ogni studio a recitare i drammi con ogni maggiore sontuosità di apparati; si fabbricarono teatri; si moltiplicarono scene; si volle strepito e fulgore. Il lusso delle reggie trasfusosi nelle drammatiche rappresentazioni, cominciò la corruzione; empiendosi le scene di ridevoli mostruosità. Le quali dall' Italia

passate in Francia, e poi nella Spagna e nella Germania trapiantatesi, non solo crebbero di goffezza e di stravaganza, ma in turpissime e oscenissime ribalderie si mutarono. Così il melodramma maggiormente guasto e sconcio ci tornò d'oltremonte; e noi, quasi ci fosse stato alla miglior perfezione condotto, ce ne mostrammo lietissimi, come sempre d'ogni straniera cosa sogliamo. I principi non lasciarono di favorire ognor più questo potentissimo fomento di mollezza; i musici, i mimi, le cantatrici furono delizia e trastullo de'grandi: i primi onori ebbero: in ricchezze lussureggiarono: titolo di virtuosi e di virtuose pigliarono: tutto a sollazzo principesco, e a insensato diletto popolare. Venezia, che più d'ogni altra, nella fine del secolo decimosettimo, colla magnificenza delle opere in musica tirava a sè incredibil numero di gente, non bramosa che di piaceri, ben mostrò poco dopo nello squallore estremo del suo volto, e nello svigorimento d'ogni virtù, gli effetti d'un teatro, dove la musica e la poesia non si avvicendavano che per ammollire e corrompere i cuori; quasi presagio della misera e vergognosa caduta di quella repubblica, sì temuta e sì temibile per l'addietro.

3. *Della riforma della melodrammatica tentata dallo Zeno e compita dal Metastasio, e delle vicende della musica fino a' nostri giorni.* — Non diremo degli scrittori di drammi che dal seicento fino alla metà del secolo decimottavo ammorbarono l'Italia: quasi tutti vergogna e vitupero del buon costume e del retto senso. Se non che, nel cominciare del settecento, Apostolo Zeno si studiò con lodevoli esempi di riformare il corrotto melodramma, togliendolo dalle sozzure mitologiche, e pigliando dalle storie suggetti che amor di patria, fortezza d'animo, ed ogni altra virtù ispirassero. Ma la generosa opera dello Zeno non bastò, e molto rimaneva ancora prima di ricondurlo alla vera e conveniente dignità. La qual gloria ebbe il Metastasio nel volgere del settecento. E niuno mai cercò soggetti più nobili e civili, nè li trattò con più altezza e generosità d'ingegno. Ma con tutto questo, non ottenne di riacquistare ne' melodrammi il primo e principal seggio alla poesia; la quale seguitò a doversi acconciare alla musica, non senza talora querelarsi e rammaricarsi il nobi-

lissimo poeta; quantunque avesse avuto che fare con maestri musicali di tanta filosofia e italiana dolcezza, quanta ne avevano i Iommella, i Pergolesi e i Durante; alla scuola de' quali si educarono i Cimarosa, i Guglielmi, e i Paesiello. Le cui soavi melodie seguitarono a vestire i drammi del Metastasio; finchè un quasi rivolgimento avvenne dell'arte della musica, operato dal potente e veramente straordinario ingegno di Gioacchino Rossini. Il quale coll'accrescere il numero e la forza svariata degli strumenti, scemò e restrinse il campo alla voce; quindi maggiormente schiava della musica e quasi nulla divenne la poesia; che esercitata da ingegni bassissimi e venderecci, era anche degna di rimanere soffocata. Ma è da notare che se bene in quella maravigliosa ricchezza di non più udite armonie e ispirazioni rossiniane campeggia meno la voce, e ancor meno è ritratto il sentimento de' versi, il dramma, sia serio o giocoso, acquista nel tutto una impronta e colore rispondente all'indole del soggetto: laonde ne' musicali concenti della Semiramide t'accorgi della orientalesca natura degli Assiri; mentre i fieri e concitati suoni del Guglielmo Tell, la libera e alpigiana natura elvetica ritraggono. Era, non ha molti anni, sorto nella patria del Cimarosa e del Paesiello un delicato e affettuoso ingegno, che formatosi alla sapiente scuola del Zingarelli, appariva atto a ricondurre la musica alle prime melodie, e far che insieme con essa s'avesse potuto sentire e gustare la poesia. Ma la morte rapì il Bellini giovanissimo, quasi mentre appena cominciava la orrevole impresa; e successivamente la musica, non meno che le altre arti, venne in assai più rea condizione; prevalendo ancora nel suo magistero (incredibile a dire) l'esempio teutonico; e parve languido e troppo agevole lo stesso Rossini. Piacquero più gli esempi e le difficoltà non intese e non intelligibili de' maestri tedeschi. Fu stimato eccellente chi in accordi studiati, e montagne di note, e astruserie nuove, sfolgorava meglio; come se la musica dovesse solamente maravigliare gl'intendenti, anzi che gli spettatori di ogni condizione rallegrare e commovere. Nè fu più confine alla quantità degli strumenti e al fracasso tumultuante delle orchestre. Fino i cannoni e le campane (di sì molesto suono)

furono introdotte: e non che più aspettarci alcuna dolcezza all' anima, a orrendo strazio furono dannati gli orecchi; plaudendo il povero e ricco volgo (cioè nobili e plebei) non per alcun diletto o gusto che realmente provassero, ma per servile vaghezza di forestiera novità.

4. *De' così detti libretti per musica.* — Ma che il soverchiante strepito musicale nasconda oggi la voce, e non ci faccia avvertire la poesia, quasi non dobbiamo rammaricarcene, dove il nefando uso che si fa dell' arte drammatica consideriamo: nulla potendosi dire di più sconcio di quelli che per degno dispregio son chiamati *libretti;* nella rappresentanza de' quali, o *spettacolo*, come dicono, par davvero che il rumore e asprezza de' suoni scandinavi gareggi colla turpitudine della poesia; che per onore delle nostre muse, non chiameremo italiana; accogliendovisi quanto di più inverisimile, di più deforme, e di più osceno possano travolte fantasie scovare. Nè sapremmo dire se maggiore sia la infamia di quelli che scrivono, o la viltà di quelli che ascoltano, o la colpa di chi lascia vedere. Ma tiriamoci fuori di questo letame, e in cambio diciamo quel che secondo i buoni esempi dovrebbe essere il melodramma.

5. *Del come il Metastasio sia unico esempio dell' arte melodrammatica, e del perchè i suoi drammi differiscano dalle vere e proprie tragedie.* — Più tosto che vagare in teoriche sulla natura e forma del dramma per musica, additeremo nel Metastasio il vero e unico modello di questo genere di componimento; parendoci che il Calsabigi, che pur ne acquistò fama, valesse meglio a discorrere su drammi altrui, che a dare egli stesso l' ottimo modello del melodramma. Il quale per la notata soverchianza della musica sulla poesia, vuol essere con alcune regole più a lui speciali trattato, e non del tutto rispondenti a quelle della vera e propria tragedia. Non sarebbe già da negar titolo e qualità di tragedie a' drammi metastasiani per gli argomenti; che sono sublimi, e tessuti di vicende compassionevoli e insieme terribili, come si addice a' tragici componimenti; e nè meno perchè d' ordinario hanno lieto fine,

non essendo necessario, come già avvertimmo, che la tragedia abbia sempre un termine lagrimevole. La più ragionevole differenza (quantunque forse non sustanzialissima) argomentiamo dall'accoppiamento colla musica, diverso da quello delle tragedie greche; nelle quali l'arte musicale, avendo nel coro da sfoggiare sommamènte, lasciava quasi libere al magisterio drammatico le altre parti; mentre ne' drammi metastasiani aveva tal luogo, da indurre una notevole modificazione nella *materia*, nella *orditura*, e un poco anche nello *stile*. Esaminiamo queste tre cose.

6. *Della materia nel melodramma, e delle modificazioni cagionate dal congiungimento colla musica.* — La prima e più generale impressione che si riceve dalla lettura de' drammi del Metastasio, è questa; che passioni e affezioni gagliarde di tempi e uomini gagliardissimi, sieno come intenerite e ammorbidite da parole e immagini di costumi d'altre generazioni. Principalmente l'amore, non che mostrarsi austero, e come armato di pugnale, e ministro di vendette, delicato e gentile, e talora anche svenevole si mostra. E volendo ciò in non piccola parte attribuire allo ingegno di lui così fatto, e più ancora alla natura del suo secolo cotanto effemminato e svigorito (e notammo che del vizio di amorosa mollezza e ancora svenevolezza non andárono scevri i migliori e più celebri tragici francesi, nè per questo a'loro drammi fu rifiutato titolo di tragedie), crediamo che rimanga sempre da doverne accagionare il connubio della musica; la quale tanto più richiedeva certa muliebrità di sentimenti e d'immagini, quanto che doveva farsi strada in cuori che non avrebbero sopportato fieri e terribili scotimenti. Per la qual cosa è manifesto nel poeta cesareo lo studio di servire alla melodrammatica con rendere più mite e gioconda la materia che aveva alle mani; cercando meglio di far piangere che raccapricciare, e piuttosto rallegrar gli animi colla bellissima faccia delle virtù, che spaurirli col truce aspetto dei delitti. La qual seconda arma brandì con poderosa destra Vittorio Alfieri, che non iscriveva drammi per musica, nè viveva in corte, anzi era delle corti flagello. Non è, per conseguenza, da meravigliare se il Metastasio per l'allegata ragione si con-

ducesse ad alterare e talora anco falsare i costumi de' suoi personaggi; non raro veggendosi l'amore delle generazioni moderne accendere gli eroi di Grecia e Roma, e (quel che è più strano) entrare nel petto di uomini selvaggi e feroci. Come non offende che all'uso nostro un Alessandro, un Ciro, una Semiramide, un Farnace, e perfino lo spaventevole Polifemo amoreggino!

7. *Degli uffici e beneficii della musica.* — Ma dalle cose notate non si dee poter inferire che la musica, quando non ci assordi e introni, come oggidì, sia cagione perchè la poesia induca ammollimento e corrompimento di affetti: conciossiachè non ricercando quei tempi che il canto valeva per dirozzare i popoli e mettere un freno a' violenti, sappiamo che in secoli più civili fu ispiratrice delle più care e generose virtù. Nè si dee stimare che le greche tragedie avessero prodotto quel portentoso commoversi di popolo, e que'fremiti di gioia, d'ira, di compassione; e fino quel correre fuori del teatro e prendere le armi e marciare a battaglia, se alle parole e agli atti non si fossero aggiunti convenientemente il suono e il canto. Quindi non savia ci riesce la opinione di que' filosofi che reputavano follia il dramma in musica; parendo loro uscir della ragion naturale il fare che si pianga, si garrisca, si frema, si discuta, e anche si muoia cantando. Al che si potrebbe facilmente rispondere, che nè pure il discorrere in versi potrebbe stimarsi cosa naturale, se non valesse la ragione, altrove notata, di dare agli eroi un linguaggio più alla loro maravigliosa natura conveniente. Ma la musica (oltre a questo) compie ancor più forse della poesia le parti di arte imitativa, con ritrarre, mediante combinazione di voci e di suoni, la natura de' sentimenti e degli affetti che nella fantasia del poeta s' accesero: e quindi imiterà il lamento di chi muore, o la gioia di chi viene in alcuna prosperitade, o la gravità di chi alte cose ragiona. E dove cotale arte divina tornasse ad essere produttrice di melodie che nell' anima si sentono, e con buona poesia s' ammogliasse per forma da farla meglio sentire e ricordare; non che essere cagione di corrompimento, potrebbe anzi divenire potentissimo mezzo a stampar negli animi

esempi e documenti di morale e civile probità. Non vediamo noi tutto dì ne' paesi più cólti d'Italia il popolo cosiffattamente impressionarsi delle cantilene raccolte in teatro, che dura più giorni a ripeterle fedelmente per le strade? Ora, se in quelle cantilene s'incarnassero ammaestramenti utili di bene pubblico, non si procaccerebbe di assottigliare non solo i sensi popolari alla percezione del bello, ma eziandio a nutricar l'animo di pensieri generosi?

8. *Dell' orditura del melodramma.* — Fu già detto, non potersi ordir drammi per musica secondo quella forma regolare dagli antichi maestri voluta per le tragedie e per le commedie. Il che non crediamo vero interamente: e fin dove e quando sia da concedere, noteremo colla stessa autorità ed esempio del Metastasio. Il quale, se nell'ordito e intrecciamento delle sue favole non fu schiavo de' musici, nè meno andò sì libero, che non dovesse in alcune parti dalle antiche regole discostarsi. Ciò per altro non lo indusse ad alcuna novità, che le ragioni del bello e del buono offendesse E per venire più al particolare, la severità della tragedia vorrebbe una più lenta e progressiva preparazione del cuore umano al disfogamento di passioni veementi, e quasi un procedere ascendendo al termine del dramma. La moderna musica, d'altra parte, mal comporterebbe questo andar lento e graduale, senza forse ingenerare languore e fastidio in chi ascolta. Fu quindi forza al Metastasio donare al melodramma un corso più spedito, e dopo poche scene svelare il nodo dell' azione, volgendola in guisa che già fin dal principio quasi prevedi ove debba riescire: e questo forse fu cagione ch' egli assegnasse a' suoi drammi tre atti in cambio di cinque. Nè solamente il Metastasio secondò senza disdicevole servitù il magistero musicale col dare dopo due o tre scene tal movimento al dramma che gli spettatori ne conoscessero la importanza, ma eziandio col recarlo a tal semplicità di azione, che senza fatica il parlare e operare de' personaggi si manifestassero: schifando tutti quegli accidenti che più sogliono avviluppare e quindi allungare la risoluzione. Dove non ha da campeggiar la musica, può bene il poeta avvolgere con alcuni non ordinari casi l'azion drammatica, affinchè

poi lo scioglimento più maraviglioso riesca; ma il melodramma, che è per se stesso maraviglioso, ha da avere sopra ogni altra cosa agevole e semplicissimo lo intreccio.

9. *De' recitativi e ariette.* — Altro ufficio di chi scrive drammi per musica è di comporre alcune scene, nelle quali accrescendosi il caldo della passione, venga fatto naturalmente a' personaggi disfogarla con più ardente suono. Di qua devono aver avuto origine le così dette *ariette*, le quali per conseguenza vogliono essere sempre collocate nel fine de' *recitativi*, affinchè dopo essersi in questi espressa la passione, accada in quelle, come in un subito sfogo, esalarla con alcun peregrino concetto, racchiuso in una o due strofe; che generalmente sono a' musici doviziosa sorgente d' inspirazioni e intonazioni nuove e affettuose: e mentre ne' *recitativi* si manifestano le passioni, nelle arie esprimenti il colmo dell' affetto, si genera la commozione; accoppiandosi per tal forma colla drammatica la lirica, sì come in quest'esempio del *Temistocle* del Metastasio. L'eroe greco richiesto da Serse, che l' aveva accolto e colmato di benefizi, di capitanare l' impresa contro la Grecia, ricusa: e dicendogli il re crucciato: *T' odia la Grecia,* risponde Temistocle: *Io l' amo.* E l' altro: *Questa mercede ottiene dunque Serse da te?* Replica Temistocle: *Nacqui in Atene.* Preso da maggior rabbia Serse, grida:

Ah! quell' ingrato
Toglietemi d' innanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

Ripiglia Temistocle:

Non è timor dove non è delitto;

aggiungendo altresì in suon lirico questo sfogo di forte amor patrio:

Serberò fra i ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.

Reo son io: convien ch'io mora,
Se la fede error s'appella:
Se per colpa così bella,
Son superbo di morir.

Avendo il Metastasio largheggiato in così fatto magistero delle *ariette*, potremmo (se non ci paresse distenderci troppo) cavare da'suoi drammi altri esempi nobilissimi. Piuttosto non vogliamo tacere dove il nostro poeta non è ugualmente da commendare. Non poco ci dispiacciono in lui le così dette *arie di mezzo carattere*, che fanno parte della manifestazione delle passioni, e non sono unicamente sfogo dell'animo in suono lirico. Potrebbesi eziandio censurare il distendersi alcune volte di soverchio, e spesso comunalmente ne'dialoghi, o introdurne alcuni non a bastanza necessari, e però scemanti il calore dell'azione. I quali difetti non devono così offendere, che non sieno assai più da ammirare i molti e rari pregi. A'quali vorremmo che guardassero i presenti scrittori di drammi. Vedrebbero come il Metastasio non mai nel principio, ma bensì nel fine del recitativo colloca le *arie*, e coglie naturalmente quel momento che la passione è al colmo. Vedrebbero altresì nella tessitura de' recitativi un continuo eccitamento allo ingegno musicale, affinchè dopo allegro o dolce o amoroso favellare in caldissime e bene inspirate melodie avesse a divampare. Onde un gran filosofo, G. G. Rousseau, diceva: « Vuoi sapere se alcuna favilla della più tenera delle passioni ti si accenda nell'anima? corri a Napoli, ascolta le maravigliose Opere del Leo, del Durante, del Iommella e del Pergolesi: e se nel medesimo tempo vuoi che dagli occhi tuoi sgorghino lagrime, e ti palpiti il cuore, prendi il Metastasio; il cui affetto infiammerà il tuo, e la tua fantasia diverrà creatrice di poetiche bellezze. »

10. *De'concerti, cori, duetti, terzetti ec.* — Altro pregio notabilissimo nel Metastasio è quel che ne'drammatici odierni è vizio intollerabile; cioè che più persone dicano le stesse parole, per formare quegli accordi strepitosi, che si appellano indebitamente *concerti*. Senti un incognito indistinto di voci e di suoni, unicamente buono a dileticare o assordare

le orecchie della moltitudine. Il Metastasio, al quale parve disconveniente e inverisimile, che più persone a un tempo tutte accozzate la stessa cosa vociassero, ridusse ne' suoi *duetti* le parole comuni a pochissimi versi; e l'accomunar delle parole concedette a'*cori;* dove i parlanti sono molti ad esprimere un medesimo sentimento all'unisono, potendosi credere che dicano cose fra loro preparate. E non a torto fu riferito al Metastasio il merito di avere rinnovato l'uso del coro con non minore utilità e convenienza che l'usarono i Greci. Ma non disconverrebbe che mentre un personaggio o due parlano nell'un de'canti della scena, un terzo senza vedere ed essere veduto, nel tempo stesso favellasse; conciossiachè l'uditore può fingere che sia tal distanza, che l'uno non sappia dell'altro: e intanto la musica prende ottimamente il destro di accordare le loro voci, benchè la stessa cosa non parlino; donde si formano acconciamente *duetti* e *terzetti* e anche *quartetti.* Solo si deve dal poeta osservare che non discordino nel senso della passione. Ma come fingere che tre o quattro persone si conoscano e parlino all'unisono la stessa sentenza? Solo è comportabile che in un accendimento di estrema passione prorompano negli stessi accenti. Il che per altro deve indursi dal poeta con molt'arte; procacciando che prima fra loro si accordino nel recitativo, e poi, come rivolti al cielo in atto di esclamazione, lascino il loro affetto disfogare.

11. *Dell'unità d'azione, di tempo e di luogo ne' melodrammi.* — Le cose fin qui discorse riguardano direttamente la parte del dramma che è più prossima all'accoppiamento colla musica; chè pel rimanente, possiamo dire avere il Metastasio ordito i suoi drammi secondo la nota legge dell'unità di tempo, di luogo e di azione; da lui per altro con più larghezza interpretata e usata ne' suoi drammi; onde da alcuno fu ingiustamente censurato di averla violata. Nè è più giusto il carico fattogli pure di sazievole uniformità nell'annodare e sciogliere l'azione delle favole: chè a chi diede sessantatrè drammi di vario genere, venzei oratorii sacri, e quarantotto cantate; e che ha pur dovuto soddisfare ad alcune necessità de'maestri di musica, può essere perdonato qualcosa: se

bene la miglior prova della lodevole orditura de' suoi drammi è questa, che alcun de' più importanti si possono senza musica recitare ancor oggi, con diletto e soddisfazione di quelli che alle mostruose rappresentazioni non applaudonò.

12. *Dello stile del melodramma.* — Resta a dire della parte dove forse più peccano gli scrittori de'drammi per musica; scusandosi essi di non poter usare stile puro, elegante, nervoso, per l' obbligo che hanno di acconciare le parole alla musica. La quale scusa quanto e come debba valere, importa conoscere. Veramente, mal si potrebbe concepire, che dove una poesia fosse scritta colla lingua e collo stile di Dante, del Petrarca e dell' Ariosto (che è quanto dire più prossima all' armonia poetica, non pur semplice, ma ancora imitativa), dovesse riescire meno fatta per ammogliarsi colla musica, che è scienza armonica; e più dovesse convenirle una poesia prosaica, di stile negletto e mezzo barbaro, se non ci fosse chiaro che i musici pigliano le parole de'poeti piuttosto come appoggio materiale alle loro note, che come espressioni di sentimenti; e quindi non formano le loro fantasie secondando il suono di quelle; che qualora sieno ben sortite, secondano la natura de' concetti, e quasi una prima musica constituiscono. E dove qui si alleghi l' esempio del Metastasio, diremo ch' egli (il quale dava a vestire i suoi drammi a maestri cotanto dotti e ragionevoli) non tanto peccò nello stile per servire alle musicali necessità, quanto perchè così portava l' usanza di quel secolo; cui tardi e con difficoltà e non perfettamente seppe vincere l' Alfieri. Ma il Metastasio, che usò molto nelle corti e case de' gentiluomini, passò le Alpi da giovine, e in straniera terra visse quasi tutta la vita (senza tener conto della diversità de' due ingegni), quanto meno fu in condizione di formarsi il gusto in Dante e nel Petrarca, altrettanto inclinò alla poesia prosaica degli Arcadici; gonfi senza nerbo, facili senza semplicità, imbellettati e sonori senza colore nè calore: de'quali poichè un primissimo indicio gli occhi più acuti veggono nel Tasso; dello stile di questo il Metastasio era parzialmente innamorato: se bene dal suo maestro Gravina fosse stato in gioventù confortato a leggere maggiormente nell' Ariosto. Nè è inutile a

considerare come molte accuse fatte a' costumi de' suoi personaggi, sono più tosto da riferire alla forma dello stile; attribuendo gli accusatori male intendenti ad altre cagioni certe smancerie di amori, e certa uniformità e mollizie che domina i suoi drammi; il che specialmente si fa manifesto nel *Catone*, come ci accadde dimostrare in altro luogo, recando quell' esempio (Lib. II, Cap. 2, § 29). Laonde qui solamente noteremo che il Metastasio aveva il sentimento del forte pensare, ma non aveva la espressione. La quale (non ci par mai soverchio di ripetere) non si trova, da potersene giovare, che in Dante; come la espressione di un nobile amore nessuno può darla meglio del Petrarca. Chi questi due non accoglie nel petto, degne cose non esprimerà mai in poesia con degne parole. Qualcuno che si è provato a mettere in musica alcuni sonetti del Petrarca, e alcuni canti della Divina Commedia, ha sperimentato che poche note bastavano perchè di nuova melodia s'informassero. I Greci cantarono i versi di Sofocle e di Euripide, che erano fior di eleganza; e poco più che recitarli e seguitare le naturali armonie della favella, bisognò loro, come nota Rousseau. Or, la lingua nostra tanto meno si dilunga da quell' armonioso e splendidissimo andare della greca, quanto più il dir dantesco e petrarchesco ritrae.

13. *Come la musica vocale non dovrebbe essere che un complemento della poesia.* — Ma se non vogliamo per cagioni musicali scusato il Metastasio del suo stile, non dobbiamo nè pur negargli ogni grazia; non essendoci ignoto che talora anch' egli fu costretto a mutare qualche voce o frase, che non fosse parsa a bastanza musicabile. Meglio a gloria del poeta cesareo, e a vergogna di questa età, è da dire, che il suo stile, almeno facile e nitidissimo, paragonato col tenebrosissimo e tutto barbarico de' drammatici d'oggidì, è tant'oro; e saremmo ben contenti che la musica ornasse più tosto versi metastasiani, che scempiaggini romantiche. Non ci sia almeno tolto di sperare un tempo, che all'arte di compor drammi per musica volgano l' ingegno uomini che cerchino gloriosa fama di poeti; e l' arte di metterli in musica esercitino anime capaci di sentire e gustare la poetica bel-

lezza: perchè, in vero, la musica vocale non dovrebbe esser che un complemento della poesia; la quale ha nel suono e nello splendore delle frasi, e nel ritmo de' versi la sua parte musicale; e le note dovrebbero fedelmente accrescere questa naturale armonia, da divenire acconciamente cantabile, e così arrecare all' arte de' poeti maggior diletto ed efficacia. E quando pur si stimi necessario che la poesia da mettere in musica debba nelle parole e nelle frasi procedere più scorrevole e piana, non però è forza che d' ogni toscana eleganza e vigorosa proprietà di stile si spogli. Di che un piccolo sperimento fu fatto, non ha molti anni, dal conte Giovanni Marchetti; il quale scrivendo una poesia da cantarsi in Roma, se bene sfoggiasse meno nelle peregrine eleganze della sua nobilissima musa, pure fu ben lontano dal dir prosaico degli Arcadici, e dal contorto de' romantici: nè ciò impedì che potesse essere renduta musicale e cantabile.

14. *Degli oratorii e delle cantate.* — I così detti *oratorii* e le *cantate* possono come aversi per il genere mezzano della melodrammatica. I primi sono piccoli drammi divisi in due parti, che tolgono il soggetto dalle storie sacre: nè altra orditura vogliono che quella dei drammi serii; salvo che meglio ad essi giova un' azione più semplice e più da intrecci e spettacoli lontana, dovendo principalmente rendersi dilettevole e importante per lo affetto, tanto più puro e sentito, quanto che è rivolto a Dio e alle cose sante. E la musica altresì deve negli oratorii procedere più temperata e solenne, e da infondere reverenza e raccoglimento. Le *cantate*, che possono essere fatte per materie sacre o profane, hanno forme più o meno ristrette; cioè o divise in due parti, o composte d' una sola, o rappresentate da una o da più persone. Comunque sieno, importa sempre che la loro tessitura proceda ordinata, nè la materia sia senza importanza di qualche nobile e profittevole concetto. E soprattutto lo stile è da curar sommamente in queste specie di componimenti; che quanto più brevi, tanto più eleganti vogliono essere. Ancora pel modo di ordire e condurre gli oratorii e le cantate, il maggiore e migliore esempio abbiamo nel Metastasio; il quale

con quell' ufficio cortigianesco di poeta imperiale, tanto più dovette comporne, quanto che frequentissime erano le occasioni di nozze o di nascite o di ritorni o d'altre felicità e feste di principi.

15. *Del melodramma giocoso.* — Eccoci alla parte più umile della melodrammatica. Veramente del melodramma giocoso (o come oggi dicono, *opera buffa*) non abbiamo scrittori da potersi allegare ad esempio, e dobbiamo contentarci di notare, che per esso valgono sottosopra gli stessi ammaestramenti dati pel melodramma serio; se non che devono essere vôlti e conformati meglio secondo la natura e orditura della commedia, che secondo la natura e orditura della tragedia. E in vero, a questi tempi l' unico campo aperto alla poesia giocosa o bernesca è la melodrammatica faceta: nè ci apponiamo al falso se stimiamo che per lo stile di essa sono da cercare esempi ne' secoli decimosesto e decimosettimo; ne' quali in tante diverse forme e generi di componimenti, or epici, or lirici e or drammatici, fu poetato festevolmente e ridevolmente, come abbiamo al suo luogo notato.

Articolo Quinto. — *Della poesia pastorale.*

1. *Della origine della poesia pastorale.* — Secondochè stimò il Gravina, alle opere drammatiche appartengono gl'*idilli* e *le egloghe pastorali;* componimenti che i Greci usarono ben tardi, cioè al tempo de' Tolomei, quando già in ogni altro genere di poesia avevano toccate le cime. Il che non prova che la poesia pastorale ignorassero i primi poeti; ma prima entrava ne' poemi come ogni altra materia: e sol se ne fece una special forma di poetare quando, non essendo più consentito cantar di eroi, parve il cantar di pastori si addicesse più ad ammorbidita età, e a poeti cortigiani. E poichè in Sicilia l' amore alla primitiva vita boschereccia erasi mantenuto più lungamente vivo e puro, da quell' isola sursero i principali cantori di essa; se è vero che giammai le grazie pastorali non parlarono meglio che sulle labbra de' siracusani Teocrito e Mosco, a' quali s'unì lo smirnese Bione. E come Teocrito scrisse i suoi primi idilli nella corte del re

Tolomeo, Virgilio dimorando nella corte di Augusto, ritrasse dal poeta greco la sua buccolica. Al qual genere di poesia tanto più si volsero i secoli moderni, quanto che essi ancor più morbidi e servili addivennero: anzi è notabile che ancor fra noi, non meno che in Grecia e in Roma, colla perdita della libertà cominciò ad illustrarsi la musa pastorale. La quale rimasa quasi muta e oscura nel decimoquarto secolo, non si tacque più sul finire del quattrocento e il principiare del secolo XVI. In cui avemmo il nostro Teocrito e Virgilio nel napoletano Sannazzaro, anch'egli vissuto in casa di principi, quali erano gli aragonesi Ferdinando, Alfonso e Federigo.

2. *Della materia della poesia pastorale.* — Farà maraviglia, e parrà inesplicabile contraddizione, che l'idillio o egloga sia stato il canto più prediletto de' poeti cortigiani, quasi una poesia ritraente la serena innocenza e semplicità della vita più naturale dovesse più conformarsi a' costumi e inclinazioni e artificiosi modi delle corti. Ma studiando la natura della poesia buccolica, sarà leggermente manifesto che nessun' altra come questa è fatta per allettare dolcemente i sensi, e ammorbidire gli animi. Chè il costume pastorale, come si può immaginare nelle prime tradizioni del vivere umano, non altro era che un ozio amoroso di quelli che nella più tenera gioventù conducendo a pascolare le gregge, si riposavano a guardarle sotto i faggi e ne' boschi; ben diversi dagli altri che in età più robusta sudavano dietro agli aratri o sotto le armi, o la vita arrischiavano in alti mari. Onde in essi anco le passioni si svegliavano più gagliarde, e come spesso menavano ad azioni eroiche, così talora si macchiavano di sangue e di delitti. Ma i giovanetti pastori, oziosamente segregati da' civili consorzi e da' duri esercizi, s'appagavano col soddisfare unicamente a' corporali piaceri; de' quali tanto più dolce e continuo provavano lo stimolo, quanto che altri desiderii e altre cure non turbavano i loro petti. Essendo per tanto l'amore la sola e gradita loro occupazione, non altrimenti lo intendevano che conforme alla natura primitiva e campestre: non spirituale secondo lo designavano i platonici (non comportando la

mente de' pastori tanta sublimità e purità filosofica), e nè pure colpevole e tempestoso, conforme lo provano gli accozzati in civili società; che non prima si sono accesi d'amore, che i debiti rimorsi subentrano, e ogni piacere avvelenano. I pastori senza malizia, e quasi senza vergogna compiacevano naturalmente a loro stessi; e se pure talora sorgeva a contristare le loro innocenti anime qualche gelosia o sdegno o tristizia, inseparabili da ogni natura umana, brevi e lievi e transitorie afflizioni erano. Non a torto quindi i Greci fecero della poesia così detta erotica e della pastorale un solo e unico concetto; come pure dimostrano quei romanzi che furono composti ne'bassi tempi da Longo Sofista, da Achille Tazio e da alcuni altri. Essendo adunque soggetto dell' egloghe e degl' idilli la vita pastorale, e questa volgendo per ordinario in amori, dagli amori è tratta la principal materia, conformemente a' semplici e grossolani costumi de' pascolatori di armenti. Se non che, in processo di tempo, sotto la pastoral poesia furono compresi altri campestri uffici che con quella avessero conformità, come è il pescare; e si composero egloghe più particolarmente chiamate pescatorie o marinaresche, e ne scrisse in latino il Sannazzaro, e in italiano il Rota. Ma l' esempio loro fu poco seguitato, parendo forse che dalla troppo stentata e aspra vita de' pescatori e marinari non fosse da fare una spezial qualità di giocondo poetare, come dalla tanto dolce e leggiadra vita de' pastori. La quale per altro mal giudicherebbe chi stimasse restringere a' pascoli e agli armenti: conciossiachè, essendo le umane passioni e cupidità più o meno in tutte le condizioni del vivere, posson dar materia anco a' poeti buccolici, purchè non escano delle capanne e delle selve; dove difficilmente si convertono in quei violenti e crudeli moti che agitano il cuore degli abitatori delle città, e più delle grandi metropoli.

3. *Del fine morale che può proporsi un poeta pastorale.* — Laonde sarebbe in errore chi credesse che un poeta di pastori non possa anch' esso proporsi un intendimento civilmente morale, qualora miri ad invogliarci della purità e semplicità de' costumi. Il che non dubbiamente mostrò

d'avere in animo lo svizzero e tanto buono e affettuoso Salomone Gessner, trasportandoci a' tempi lieti e felici della prima innocenza, e dipingendoci con graziosissime immagini, l'amore e l'amicizia, la pietà filiale e la tenerezza paterna, che sono gli affetti più cari e più utili al civile consorzio; senza dire di quel continuo invitare gli uomini alla pace, alla concordia, all'amore fraterno; il che stimiamo assai maggior benefizio di morale civiltà, che non arrecano co' loro romanzi e poemi i perpetui dipintori di costumi corrotti e bestiali.

4. *Della forma più propria delle poesie pastorali trovate da' Greci.* — Avendo detto dell'origine e della materia e anche de' fini morali dell'egloga, è pure da fare un cenno della sua forma; la quale ha sofferto varie e notabili modificazioni: imperocchè i Greci, giudiziosissimi sempre nell'imprimere ad ogni cosa la forma più naturale e conveniente, pensarono, che al figurare conversazioni amorose di pastori (dove, per la natura semplice e tranquilla di essi, non poteva essere gran movimento di affetti e di azioni) non si addiceva una tessitura drammatica come per tragedie o commedie, cioè con ordigni di scene e teatrali rappresentazioni, bene rispondenti a' fatti e costumi degli uomini della città; ma invece conveniva un dialogo e talora anche un soliloquio non molto prolungato, e proporzionato a un discorso di semplici pastori; che tanto meno erano da supporre gran favellatori e ragionatori, quanto che le loro materie presto si fornivano; non ostante che ad aumentarle vagamente i poeti li facessero gareggiare in far versi per cantare i loro amori. Rechiamo in esempio di egloga la seguente virgiliana:

Melib. *Forte sub arguta consederat ilice Daphnis;*
Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum;
Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas:
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, et respondere parati.
Hic mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,
Vir gregis ipse caper deerraverat: atque ego Daphnim
Aspicio. Ille ubi me contra videt: Ocius, inquit,

Huc ades, o Melibœe; caper tibi salvus, et hœdi;
Et, si quid cessare potes, requiesce sub umbra.
Huc ipsi potum venient per prata juvenci;
Hic viridis tenera prœtexit arundine ripas
Mincius, eque sacra resonant examina quercu.
Quid facerem? neque ego Alcippen, nec Phyllida habebam
Depulsos a lacte domi quœ clauderet agnos:
Et certamen erat, Corydon cum Thyrside, magnum.
Posthabui tamen illorum mea seria ludo.
Alternis igitur contendere versibus ambo
Cœpere; alternos Musœ meminisse volebant.
Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrsis.

Coryd. *Nimphœ, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen,*
Quale meo Codro, concedite (proxima Phœbi
Versibus ille facit); aut si non possumus omnes,
Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

Thyr. *Pastores, hedera crescentem ornate poëtam,*
Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro:
Aut, si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

Coryd. *Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus*
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi:
Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
Puniceo stabis suras evincta cothurno.

Thyr. *Sinum lactis, et hœc te lica, Priape, quotannis*
Exspectare sat est; custos es pauperis horti.
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus: at tu,
Si fœtura gregem suppleverit, aureus esto.

Coryd. *Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblœ,*
Candidior cycnis, hedera formosior alba
Cum primum pasti repetent prœsepia tauri,
Si qua tui Corydonis habet te cura, venito.

Thyr. *Imo ego sardois videar tibi amarior herbis,*
Horridior rusco, projecta vilior alga,
Si mihi non hœc lux toto jam longior anno est.
Ite domum, pasti, si quis pudor, ite, juvenci.

Coryd. *Muscosi fontes, et somno mollior herba,*
Et quœ vos rara viridis tegit arbutus umbra,
Solstitium pecori defendite: jam venit œstas
Torrida, jam lœto turgent in palmite gemmœ.

Thyr. *Hic focus, et tœdœ pingues; hic plurimus ignis*
Semper, et assidua postes fuligine nigri.

Hic tantum Boreæ curamus frigora, quantum
Aut numerum lupus, aut torrentia flumina ripas.
Coryd. *Stant et juniperi, et castaneæ hirsutæ;*
Strata jacent passim sua quæque sub arbore poma.
Omnia nunc rident: at, si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas et flumina sicca.
Thyr. *Aret ager, vitio moriens sitit aëris herba;*
Liber pampineas invidit collibus umbras:
Phyllidis adventu nostræ nemus omne virebit,
Jupiter et læto descendent plurimus imbri.
Coryd. *Populus Alcidæ gratissima, vitis Iaccho,*
Formosæ myrtus Veneri, sua laurea Phœbo:
Phyllis amat corylos, illas dum Phyllis amabit,
Nec myrtus vincent corylos, nec laurea Phœbi.
Thyr. *Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis,*
Populus in fluviis, abies in montibus altis:
Sæpius at si me, Lycida formose, revisas,
Fraxinos in silvis cedat tibi, pinus in hortis.
Melib. *Hæc memini, et victum frustra contendere Thyrsim.*
Ex illo Corydon Corydon est tempore nobis.

5. *Come l'egloga, proporzionatamente alla sua natura, sia suscettiva così del genere sublime, come dell' umile.* — Nè è da ignorare che talora le egloghe furono composte non in forma drammatica, ma sì in quella d' un canto lirico o d' una elegia: di che sono vari esempi in Teocrito; il cui primo idillio in morte di Adone è una vera elegia; come diresti un' ode lo idillio XVII in lode di Tolomeo: nè la IV egloga di Virgilio dubiteresti chiamare un canto semiepico. Il che ci mostra, ammettere l' egloga anch' essa, proporzionatamente alla sua natura, il genere sublime, e l'umile: ma veramente, perchè sia sublime, convien che tiri materia di fuori e da altri concetti che non sono i pastorali: come fa Virgilio nella citata egloga quarta, che se bene invochi le muse siciliane, cioè le muse de' pastori, tuttavia le prega a secondarlo per cantare cose maggiori; e passa a quel gran vaticinio della Sibilla Cumea, intorno a cui cotanto hanno sottilizzato i dotti, trovandoci fin alcuni adombrato il nascimento di Cristo. E avvegnachè assai più proprio della musa boschereccia stimiamo l' esser tenue e quasi rusticale, pure

è manifesto che i creatori dell' egloga intesero a ingentilire e nobilitare la materia pastorale, con ritrarre più la candida bellezza che la lurida rozzezza; quasi ci volessero mostrare la villanella non cogli abiti d' ogni giorno, ma sì con quelli dei dì festivi, tutta vaga e monda; senza che per questo sfuggissero di rappresentare tuttora quella più umile semplicità e ingenuità, attribuite a' pastori. E non cercandone esempi negli antichi; chè ne avremmo nel medesimo Teocrito; uno bellissimo ci è pòrto dal nostro Sacchetti; il quale sebbene chiamasse ballata, e i raccoglitori di poesie annoverassero fra i canti lirici, pure deesi avere per una vera e propria egloghetta la seguente; non mancandole nè pur la forma drammatica del dialogo:

O vaghe montanine pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?
Qual è il paese dove nate sete,
Che sì bel frutto più che gli altri adduce?
Creature d'amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce;
Nè oro nè argento in voi riluce,
E mal vestite, parete angiolelle.
Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto;
Povera capannetta è 'l nostro sito,
Col padre e colla madre in picciol letto.
Torniam la sera dal prato fiorito,
Dove natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle.
Assai si de' doler vostra bellezza,
Quando fra monti e valli la mostrate;
Chè non è terra di sì grande altezza,
Dove non foste degne ed onorate.
Deh ditemi, se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle?
Più si contenta ciascuna di noi
Andar dietro alle mandre alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D'andar a feste dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam nè più ventura,
Che balli, canti, e fiori, e ghirlandelle.

Ballata, se foss' io come già fui,
Diventerei pastore e montanino;
E prima che io lo dicessi altrui,
Sarei al loco di costor vicino;
Ed or direi Biondella ed or Martino,
Seguendo sempre dov' andasson elle.

6. *Quale deve veramente mostrarsi la musa pastorale.* — Ma posto che l' egloga sia suscettiva di alzarsi e umiliarsi conforme a' suggetti e intendimenti del poeta, parci tuttavia da concludere, che più generalmente è propria di lei una musa mezzana, che senza fasto di parole e di versi appaia tersa, elegante, e di gioconde immagini e graziosi e naturali concetti adorna, da produrre l' effetto di quei dipinti, dove con verde e luminosa freschezza di colline, di fontane, di alberi, di mèssi, di paschi, sono ritratte scene di pastori e di campagnoli: sì che non dee bastare al poeta pastorale il nominare gli obbietti che la natura campestre variamente abbellano, ma convien ch' ei li rappresenti così particolareggiati e ordinati, che ogni immaginazione possa vederli e per entro spaziarvi, come farebbe in un bel quadro di paese. Chè veramente niente alla pastoral poesia è più somigliante della pittura de' paesi; nè sapremmo concepire differenza alcuna fra il piacere che proviamo mirando un bel quadro di Claudio o di Pussino, e quello che ci cagiona la lettura d' un idillio di Teocrito o d' un' egloga di Virgilio.

7. *Della difficoltà di ben ritrarre i costumi pastorali.* — Ma la difficoltà maggiore per un poeta pastorale è di saper trovare concetti e modi appropriati alle nature e costumi de' pastori, affinchè si mostrino umili e non abbietti, piacevoli e non goffi, semplici e non rozzi; in fine, tali da porgere una purificata e gioconda immagine di quella tranquillità e felicità che si attribuisce alla vita campestre: non che si debba nascondere ogni amaro che ancora gli uomini delle ville provano, non meno che gli uomini delle città suggetti alle avversità della natura e della fortuna; ma vuolsi ancora i loro dolori e afflizioni e disastri pennelleggiare dolcemente, da escludere ogni violenza di passioni. In que-

sta parte, dopo gli antichi, è riuscito mirabilissimo Gessner; che nel rappresentare i costumi montagnuoli veramente candidi, non fece che ritrarre l'animo suo candidissimo: e forse non fu mai ingegno al mondo che scrivesse com'e' sentiva per l'appunto; e dobbiamo saper grado ad Andrea Maffei, che meglio degli altri traduttori ci ha fatto gustare di questo gentilissimo poeta la ingenua venustà. E volendo nella nostra letteratura trovare esempi di egloghe, corre subito il pensiero al napoletano Iacopo Sannazzaro: il quale cercò di riuscir nuovo in quella sua *Arcadia*, dove rappresentandosi egli stesso fra' pastori, narra la vita loro, le loro occupazioni, le loro feste, i loro giuochi, i loro sacrifizi, e con ciò fa nascere diverse occasioni di eccitare al canto or l'uno or l'altro: e quindi non solo intreccia insieme più egloghe, ma altresì mescola prose e versi; facendo i versi terminare con parole sdrucciole: il che dà senso di affettazione poco acconcia alla semplicità de' linguaggi pastorali; come l'aver cercato altre varietà e obblighi ne' metri, toglie non poco di facilità e naturalezza e forse di spontaneità. Ma non ostante ciò, e anco una certa stemperata e talora frondosa maniera di significar le cose, le egloghe del Sannazzaro avranno fra gli esempi della poesia pastorale un primo luogo per venustà e candore di costumi veramente buccolici.

8. *Dei drammi pastorali, e della loro origine.* — Ma sul finire del cinquecento, a' nostri poeti non parve sufficiente il componimento dell'egloga a figurare suggetti pastorali; e distendendo più la sua prima forma, vollero proprio ridurla a un vero dramma: il che al Gravina diè materia di censura, parendogli che avessero sforzata la forma legittima data alla pastoral poesia dai Greci. E comecchè al giudizio del critico napoletano non sapremmo contraddire, tuttavia non possiamo non rallegrarci di questo abuso, avendo fatto nascere l'*Aminta* di Torquato Tasso. Nel quale la poesia pastorale ha toccato fra noi la maggior perfezione; nè s'appongono male coloro che giudicano vincere per la eleganza dello stile gli altri poemi di questo immortale scrittore: il che, come altrove notammo, è prova che Torquato

non così ignorasse l'attica eleganza del parlar toscano, che maggiormente non s'astenesse usarla in un poema eroico per timor della bassezza: dal quale non ritenuto nell'Aminta, votò il sacco delle grazie e veneri d'uno stile toscanissimamente elegante e proprio, da metterci in sugli occhi e in sul cuore tutta la vaghezza de' costumi pastorali e della vita campestre. L'Aminta del Tasso, o meglio questo odorosissimo giardino di bellezze poetiche, mise in parecchi pungente brama di scrivere drammi pastorali; e alcuni, come Antonio Ongaro nell'Alceo, sì fedelmente l'ormarono, che piuttosto copiatori che imitatori furono stimati. Il ferrarese Giovan Batista Guarini, che pur sentiva mal celata invidia della gloria poetica di Torquato, sapendo che non poteva con esso lui cimentarsi nell'epopeia, sperò di entrargli innanzi col dramma pastorale, sublimandolo maggiormente; cioè togliendo a rappresentare con favolose allegorie l'età in cui al governo pubblico e al sacerdozio è fama salissero i pastori; forse anche con segreto intendimento di querelarsi, sotto la veste pastorale di Carino, de' dolori sostenuti nella corte estense. Nè è irragionevole supporre che il Guarini avesse nel pensiero l'Orfeo del Poliziano, la più antica composizione drammatica italiana, dove co' personaggi de' pastori e delle driadi è trattato argomento grave e poetico; onde gli fu riferito il titolo di tragedia, quantunque l'autore gli avesse dato quello più modesto di favola. Ad ogni modo, il Pastor fido del Guarini può addursi ad esempio del genere più alto de' drammi pastorali: o più tosto d'un genere che sforzò l'indole della poesia pastorale; conciossiachè non solo a' suoi pastori e ninfe diè troppo dello splendido e dell'arguto (di che lo stesso Tasso può essere talora rimproverato), ma, come dice il Gravina, trasportò nelle capanne le corti, e fece dell'Arcadia un nido di malizie diplomatiche. Il che non era nè pure secondo i costumi di quell'età favolosa di pastorali o patriarcali governi. E come alcuni tentarono di sublimare il dramma pastorale più che la natura de' suggetti non comportava, altri vollero trarlo nel più umile e pedestre, componendo rappresentazioni contadinesche da ridere· nel qual genere si segnalarono il Cortese nella *Rosa*

e il Buonarroti nella *Tancia*, avendo saputo, massime il secondo, con facetissimo stile dipingere al vivo le grossolane passioni e i costumi della gente di villa.

Articolo Sesto. — *Della Satira.*

1. *Dell' origine, natura e forma della satira.* — Altro rampollo della drammatica, sì come notammo, è la *satira;* la quale con più special titolo è chiamata dal Gravina figlia della commedia. Chè non paghi i poeti di mordere indirettamente i vizi, nascondendo la loro persona, vollero anche flagellarli di fronte e a viso aperto: onde si formarono componimenti, che serbando la stessa indole e fine della commedia, non mantennero più la forma drammatica, ma presero quella d' un sermone in versi esametri; a' quali i nostri fecero corrispondere gli endecasillabi in terzetti, come usò l' Ariosto e il Menzini; e in versi sciolti, come il Gozzi, il Parini ed altri.

2. *De' principali generi di satira; oraziano e giovenalesco, cioè comico e serio.* — Essendo i vizi umani molti e vari e difformi, era naturale che divise fossero le maniere di morderli. La quale diversità non resulta meno dall' ingegno e dall' età del poeta: conciossiachè non ogni ingegno è fatto per adoperare il pungolo o la sferza colla medesima asprezza; nè ogni secolo presenta costumi egualmente vituperevoli. Non è maraviglia pertanto che nessun componimento abbia tante modificazioni quante ne ha il satirico, derivanti dalla moltiplice faccia dei vizi, dall' ingegno del poeta, e dall' età di cui ritrae i costumi. Quindi n' è nata la satira grave, che più tosto flagella di quel che non morda, meglio infama che non derida, assai più fa piangere che non vergognare: e senza rinnovare qui l' antichissima e forse non del tutto chiarita quistione se i Greci conoscessero la satira, o se ne furono inventori i Latini, è certo che il nome di Archiloco, trovatore del terribile iambo, passò alla posterità congiunto con quello di un gran saettatore di colpe; al quale parve Giovenale conformarsi più tosto che al padre della satira latina Lucilio: mordacissimo e da non rispiarmiare persona, quasi

un altro Aristofane, ma, come questo, d'un genere festevolmente comico, cui si appigliò Orazio.

3. *Ragguaglio de' tre satirici Orazio, Giovenale e Persio.* — Quando si fanno paragoni fra Orazio e Giovenale sul diverso modo da essi tenuto, e se ne vuol trarre argomento di lode per l'uno, e di biasimo per l'altro, come fa il Gravina, non crediamo che sia giusto giudicio. E' conviene primieramente aver bene l'occhio alla diversa età de' due poeti; avvenutosi il primo a quel tempo, che ognuno, stracco per le discordie civili, cercava riposo nel principato; che tanto più doveva mostrarsi fautore del lieto e ricreato vivere, quanto che bisognava compensare la perdita della libertà, o meglio farla sdimenticare. Onde si tagliavano più tosto i nervi per le grandi virtù, di quello che si vedessero trionfare le grandi scelleratezze; o almeno si gettava il seme de' mali che dovevano far trista l'età susseguente. Nè a quel regno di Augusto e governo di Mecenate, sì studiosi della popolare letizia e dello splendore delle arti civili; quando i vizi o si celavano o di eleganza si vestivano; e tutto era liscio, belletto, maschera, in fine allegrezza nella servitù; poteva piacere, nè forse convenire altro modo di satira, che il giocondissimo tenuto da Orazio. Il quale, nondimeno, volendo star bene con tutti e non aver fastidi, mentre suo principale pensiero era di andare a versi a que' due padroni del mondo, che sì lo accarezzavano e lusingavano, e con esso loro al maggior numero de' contemporanei, cercava pure di non dispiacere, o dispiacere il manco possibile, a quelli che pur rimanevano di parte repubblicana (per la quale aveva parteggiato egli stesso), che certamente dovevano crucciarsi di vedere ogni dì più la severità de' costumi antichi ammorbidirsi e guastarsi. E quindi si nota com' e' talora predichi l'aurea mediocrità, e tal altra l'ambizione superba; quando appaia tenero dell'amicizia de' grandi, quando mostri fuggirla più che peste: qualche volta il diresti seguace di Zenone, e qualche altra è tutto di Epicuro. Qua mostra di non vergognarsi di sua codardia nella battaglia di Filippi: là mette in cielo Catone. Or, non avrebbe potuto dimorare in questa incostanza, e spesso contraddizione, senza cagionar fastidio in chi doveva leggerlo,

dove non avesse prescelta la maniera comica; per la quale non solo aveva modo di apparire indulgente e anco piaggiatore con tutte le opinioni, ma di scherzare co' vizi più tosto che investirli; e pungere e anche ferire, senza che il paziente dovesse quasi accorgersene o offendersene. Tanto l'amaro è sempre colla dolcezza del piacevoleggiare condito; tanto è destramente sfuggita ogni magistrale e assoluta burbanza del grave sentenziare e filosofare; bastandogli insegnare quelle verità praticabili, que' minuti precetti del vivere più comune, e quelle piccole virtù interne, che non si trovano ne' libri, e s'imparano colla conversazione e coll'esperienza. Quindi diremo bene collo stesso Gravina, essere la satira oraziana un rivolo dell'antica commedia, dove ad ogni altra arma è anteposta quella del ridicolo; da cui par che talvolta non debba sfuggire la stessa virtù, come sotto la sferza di Aristofane diventò soggetto di riso lo stesso Socrate. Così Orazio, fingendosi piccolo e umile, potè dar la baia impunemente, e forse profittevolmente, a quelli che lo invidiavano; e inclinando a' vizi del tempo, volgerli in salutare derisione: come in questa VIII[a] del secondo libro, dove parlando della cena di Nasidieno, beffa la vanità di coloro che voglion parer magnifici, non sapendo o non potendo:

H. *Ut Nasidieni juvit te cœna beati?*
Nam mihi convivam quærenti dictus here illic
De medio potare die.
F. *Sic, ut mihi nunquam*
In vita fuerit melius.
H. *Dic (si grave non est)*
Quæ prima iratum ventrem placaverit esca.
F. *In primis lucanus aper leni fuit Austro*
Captus, ut aiebat cœnæ pater: acria circum
Rapula, lactucæ, radices, qualia lassum
Pervellunt stomachum; siser, alec, fæcula coa.
His ubi sublatis, puer alte cinctus acernam
Gausape purpureo mensam pertersit, et alter
Sublegit quodcumque jaceret inutile, quodque
Posset cœnantes offendere: ut attica virgo
Cum sacris Cereris, procedit fuscus Hydaspes,

Cæcuba vina ferens: Alcon, Chium maris expers.
Hic herus: Albanum, Mæcenas, sive Falernum
Te magis appositis delectat; habemus utrumque.

H. *Divitias miseras! Sed queis cœnantibus una,*
Fundani, pulchre fuerit tibi, nosse laboro.

F. *Summus ego, et prope me Viscus Thurinus, et infra,*
Si memini, Varius; cum Servilio Balatrone
Vibidius, quos Mæcenas adduxerat umbras.
Nomentanus erat super ipsum, Porcius infra,
Ridiculus totas semel absorbere placentas.
Nomentanus ad hoc, qui, si quid forte lateret,
Indice monstraret digito: nam cætera turba,
Nos, inquam, cœnamus aves, conchylia, pisces,
Longe dissimilem noto celantia succum:
Ut vel continuo patuit, quum passeris, atque
Ingustata mihi porrexerat ilia rhombi.
Post hoc me docuit melimela rubere, minorem
Ad lunam delecta: quid hoc intersit, ab ipso
Audieris melius. Tum Vibidius Balatroni:
Nos, nisi damnose bibimus, moriemur inulti:
Et calices poscit majores. Vertere pallor
Tum parochi faciem, nil sic metuentis, ut acres
Potores: vel, quod maledicunt liberius, vel
Fervida quod subtile exsurdant vina palatum.
Invertunt Alliphanis vinaria tota
Vibidius, Balatroque, secutis omnibus: imi
Convivæ lecti nihilum nocuere lagenis.
Affertur squillas inter muræna natantes
In patina porrecta. Sub hoc herus, hæc gravida, inquit,
Capta est, deterior, post partum carne futura.
His mixtum jus est oleo, quod prima Venafri
Pressit cella; garo de succis piscis Iberi;
Vino quinquenni, verum citra mare nato,
Dum coquitur: (cocto Chium sic convenit, ut non
Hoc magis ullum aliud) pipere albo, non sine aceto,
Quod Methymneam vitio mutaverit uvam.
Erucas virides, inulas ego primus amaras
Monstravi incoquere, illutos Curtillus echinos,
Ut melius, muria, quam testa marina remittat.
Interea suspensa graves aulæa ruinas
In patinam fecere, trahentia pulveris atri
Quantum non Aquilo campanis excitat agris.

Non majus veriti, postquam nihil esse pericli
Sensimus, erigimur: Rufus, posito capite, ut si
Filius immaturus obisset, flere. Quis esset
Finis, ni sapiens sic Nomentanus amicum
Tolleret? Heu, Fortuna, quis est crudelior in nos
Te Deus? ut semper gaudes illudere rebus
Humanis! Varius mappa compescere risum
Vix poterat. Balatro suspendens omnia naso,
Hæc est conditio vivendi, ajebat: eoque
Responsura tuo nunquam est par fama labori.
Tene, ut ego accipiar laute, torquerier omni
Sollicitudine districtum? ne panis adustus,
Ne male conditum jus apponatur? ut omnes
Præcincti recte pueri, comtique ministrent?
Adde hos præterea casus: aulæa ruant si,
Ut modo; si patinam pede lapsus frangat agaso.
Sed convivatoris, uti ducis, ingenium res
Adversæ nudare solent; celare secundæ.
Nasidienus ad hæc: tibi Dî, quæcumque preceris,
Commoda dent: ita vir bonus es, convivaque comis:
Et soleas poscit. Tum lecto quoque videres
Stridere secreta divisos aure susurros.
H. *Nullos his mallem ludos spectasse: sed illa*
Redde, age, quæ deinceps risisti.
F. *Vibidius dum*
Quærit de pueris, num sit quoque fracta lagena:
Quod sibi poscenti non dentur pocula; dumque
Ridetur fictis rerum, Balatrone secundo;
Nasidiene, redis mutatæ frontis, ut arte
Emendaturus fortunam: deinde sequuti
Mazonomo pueri magno discerpta ferentes
Membra gruis sparsi sale multo, non sine farre;
Pinguibus et ficis pastum jecur anseris albi,
Et leporum avulsos, ut multo suavius, armos,
Quam si cum lumbis quis edit: tum pectore adusto
Vidimus et merulas poni, et sine clune palumbes.
Suavis res, si non caussas narraret earum, et
Naturas dominus: quem nos sic fugimus ulti,
Ut nihil omnino gustaremus; velut illis
Canidia afflasset pejor serpentibus afris.

Ma Giovenale, che scrisse dopo aver regnato quanti erano

stati più gran mostri da Tiberio a Domiziano; e la romana civiltà non cominciava corrompersi come a' tempi d'Augusto, ma era putrida affatto; e il vizio aveva tolto tutti i freni del pudore, e nella prepotenza de' grandi aveva acquistato come uno splendido seggio, nessun frutto avrebbe fatto col giocondo e piacevole morso: onde gli fu mestieri insanguinare il dente, e assalire de' vizi gli estremi, poichè i minori falli non avevano più colore disonesto; e cercare di fargli venire in abominazione coll'orrore, niente il ridicolo potendo fare. Di che tra le altre, fa fede la satira terza, fatta per mostare come la potenza dell'oro valeva a corromper tutto e tutti; onde grida:

Quando artibus, inquit, honestis
Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est, heri quam fuit, atque eadam cras
Deteret exiguis aliquid: proponimus illuo
Ire, fatigatus ubi Dedalus exuit alas,
Dum nova canities, dum prima et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo.
Cedamus patria: vivant Artorius istic
Et Catulus: maneant qui nigrum in candida vertunt,
Quîs facile est ædem conducere, flumina, portus,
Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et præbere caput dominâ venale sub hasta ec.

Ben disse uno scrittore moderno, che Giovenale, con quell'intrepido assalire i delitti de' potenti, aveva espiato la colpa de' poeti antecedenti nel cotanto adularli. Aggiungi alla ragione del secolo quella dell'ingegno diverso, avendolo Orazio sortito da natura dispostissimo alla festività, dove Gioverale serio e disdegnoso l'ebbe; e quindi ognuno poetò secondo sua natura. E chi, per dar la palma alle satire oraziane sopra quelle di Giovenale, riprende in questo lo stile rotto e talora gonfio e sforzato, diremo che ciò è macchia d'ogni altro componimento di prosa o di versi scritto in quel secolo, come altrove dimostrammo: per lo che i difetti dello stile giovenalesco (che pur sono compensati da molti

pregi, come tra poco diremo) non gli appartengono per avere usato l'un genere di satira piuttosto che l'altro. Evvi Persio, altro satirico latino, che può mettersi mezzo fra Orazio e Giovenale, non essendo nè festivo e comico come il primo, e neppure avendo la rabbia del secondo. Vissuto anch'egli in tempi scelleratissimi, quali erano i neroniani, ma nel medesimo tempo inclinato a studiare le colpe e le virtù più nelle scuole de'filosofi (da lui sì frequentate), che nel consorzio degli uomini; e in oltre educato a quella coraggiosa prudenza di Trasea Peto, suo amicissimo; come fu il più grave e nobile scrittore di satira, così mostrossi il più aperto e sincero difensore della virtù. E ben fu detto, che se da Orazio s'impara a beffarci del vizio, e da Giovenale a sdegnarci del delitto, da Persio impariamo ad amare la virtù. E dove egli non avesse involti i suoi concetti in troppo metafisica astrattezza, forse ancor più profittevole degli altri due sarebbe riescito, o almeno il più accetto.

4. *Come i moderni hanno satirici sul far d'Orazio, e nessuno su quello di Giovenale.* — I moderni hanno parecchi satirici dell'indole di Orazio: nè alcuno meglio dell'Ariosto gl'Italiani, nè più del Boileau i Francesi potrebbero additare; ma quasi nessuno hanno da ragguagliare interamente al genere di Giovenale: e sì che ai tempi corsi dal principio del secolo decimosettimo infino all'età nostra sarebbe stato bene quel sanguinoso flagello, se co' vizi non ci fossero mancati anco i nervi alla satira giovenalesca; cioè a quel lacerare le colpe signoreggianti, e agli occhi meno acuti appariscenti, più tosto che mordere i tanti falli e difetti che sfuggono alla debile vista del vulgo. Molto dappresso a Giovenale andò il fiorentino Menzini, divenuto acre ed iroso men per natura (inchinevole anzi al dolce e leggiadro, come le sue anacreontiche e i sonetti pastorali attestano), che per avversa e ingiusta fortuna; onde il Redi scrisse di lui, nel festevole ditirambo, questi versi:

> E quel che prima in leggiadretti versi
> Ebbe le grazie lusinghiere al fianco;
> E poi nel suo gran cuore ardito e franco

Cribrò suoi detti in fulmini conversi;
Il grande anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porge, ostica, acerba, inesorabile.

5. *Della satira pariniana, o ironica.* — Ma oltre il genere di satire oraziano e il giovenalesco, ávvene un terzo, creato nel passato secolo dal milanese Giuseppe Parini, che non meno de' due primi è ritratto dalla necessità de' tempi: imperocchè nessuno ignora come tra il finire del seicento e il principiare del settecento, la generazione estenuata da guerre e mutazioni, era traboccata in un sonno, anzi letargo, in cui men che armento era la moltitudine; e nella mollezza de' vizi e nel fumo di vane superbie reputavansi beati i nobili e i ricchi. Il pungere con satire, quanto pur fossero state acerbe, un popolo che provava il desiderio della libertà assai meno dei re, sarebbe stato in Italia come travagliarsi sopra un cadavere: senza dire che i pubblici e civili riscotimenti ne' paesi marci per decrepitezza di secoli, se non vengono da alto, difficilmente hanno buon successo; o per lo meno è impresa assai ardua fondare liberi ordini senza la cooperazione solida d' una nobiltà, che, congiungendo col sapere la fortuna, riesca non bassamente orgogliosa della servitù, ma dignitosamente ambiziosa del comando. Ma nessun pro avrebbe fatto uno scrittore che allora l' avesse assalita di fronte, come fece ne' suoi tempi Giovenale, il quale parlava ad uomini corrotti, ma non del tutto snervati. Il Parini, nella severa e dignitosa altezza del suo ingegno, trovò un modo che indirettamente e dolcemente dovesse o farla vorgognare e riscuotere, o toglierle a poco a poco quel prestigio di venerazione; onde almeno cadesse per dispregio chi non voleva rialzarsi per dignità; e immaginò una satira fondata tutta nell' ironia, che non avesse a prima giunta alcun senso d' agrume, e nè pure avesse l' umile suono del giuoco, ma splendida e grave dovesse mostrarsi come destinata a ritrarre costumi gentilizi. Abbiasene questo piccolo saggio con cui termina il Mattino:

Or vanne, o mio signore, e il pranzo allegra
Della tua dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e détta al suo palato
E alla sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar che in nulla cosa
Esser mediocre a gran signor non lice.
Abbia il popol confini: a voi natura
Donò senza confini e mente e core.
Dunque alla mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D' illustre voratore. Intanto addio,
Degli uomini delizia, e di tua stirpe
E della patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri alle braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s' asside
Il mio signore: ahi te meschin, s' ei perde
Un sol per te de' prezïosi istanti!
Temi 'l non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier: temi le rote
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.

Proprio non fu mai trovato genere di poetare più rispondente al bisogno del secolo e allo intendimento dello scrittore, nè insiememente il meno facile ad esser condotto con lode; perchè il reggere l' ironia per lo non breve tratto di un poema, diviso in quattro parti, a fin di ordinatamente e compiutamente la vita del giovane nobile descrivere nel *mattino*, nel *mezzogiorno*, nel *vespro* e nella *notte*, senza che si scoprisse troppo lo intendimento di renderlo risibile, era opera d' estrema arte, e senza esempio. Oltre a ciò, una prolungata ironia suol riuscire uniformemente stucchevole, mal tol-

lerandosi per molto tempo udire chi vuol essere inteso al contrario di quel che dice. Ma il Parini, salvo tre o quattro luoghi, dove caricando troppo la ironia, la scoperse, nel tutto la sostenne mirabilmente; e con quella andatura drammatica, con quella dovizia d'immagini fortemente vive, con quella novità di descrizioni diverse, con quella maestà di verso e di dettato veramente signorile, con quel condimento di poetica erudizione, onde acquistano ameno rilievo infinite particolarità, anzi infinite nullaggini, potè renderci la lunga ironia non pur sopportabile, anzi dilettevole da un capo all'altro; e pochi libri come i poemetti del Parini si prendono senza poterli deporre infin che non sieno tutti letti, e senza che lascino vaghezza di nuova lettura.

6. *Come la satira non può essere universale a tutti i tempi.* — Se dunque l'essere la satira acerba o gioconda, grave o piacevole, diretta o indiretta, in fine oraziana o giovenalesca o pariniana, decsi riconoscere dalla natura de'tempi e degl'ingegni, sarebbe follia cercare ammaestramenti per una satira universale, cioè buona a tutti i secoli e a tutti i luoghi. La quale universalità se in fino a un certo segno non si può ottenere in alcuna parte di letteratura; almeno per la materia; più assai n'è incapace la satira: che, come la commedia, tanto maggiormente ritrae da' vivi costumi, quanto ha per diretto ufficio il correggerli; onde ben fu detto ch'ella è a' tempi abbarbicata come l'ellera a'muri, e dev'essere fatta non alla misura dell'uomo, ma sì a quella del vizio, secondo che prende di tempo in tempo diverse forme; nè per altro può aver lunga vita, se non restando quasi documento istorico delle cose che furono, poichè d'essere specchio delle presenti ha cessato. E molto acconcio ci sembra il paragone che uno spiritoso ingegno de' nostri tempi fa d'un libro di satire a una bottega di vestiti belli e fatti; cioè non tagliati a dosso di questo o di quello, ma secondo l'uso che correva, lasciando poi che la gente scelga a sua posta, e dica: *questo va bene a me.* Se poi si domandasse: all'età nostra qual maniera di satira più converrebbe? risponderemmo senza titubanza: quella di Giovenale.

7. *Avvertimenti per procacciare che la materia della*

satira sia buona. — Ma sebbene non possono darsi norme per una satira, che universalmente e assolutamente riesca lodevole, pure v'ha alcune regole, che sono immutabili, qualunque variazione abbia a sostenere; e dette regole o si riferiscono alla materia, o alla forma. Rispetto alla prima, convien che la satira imiti la commedia nuova e morale di Menandro, anzi che l'antica e personale di Aristofane o di Lucilio; e quantunque nel ritrarre le facce de'vizi debba avere innanzi agli occhi l'aspetto vero de' viziosi, sì come faceva Orazio, pure ha da schifare quelle troppo aperte allusioni, che rendono le satire libelli d'infamia per questo o per quello, anzi che censure per tutti.

Ciascun che vede farsi aperto e nudo
  Ciò che vorría nascosto, arma la mano
  Alla vendetta, e a te di sè fa scudo.
Tu, s' hai fior di giudizio intero e sano,
  E s' hai la penna di prudenza armata,
  Da' veri nomi ti terrai lontano.

Disse leggiadramente il Menzini, dando precetti nella sua Poetica agli scrittori di satire, quantunque egli non sempre osservasse quello che altrui raccomandava. Entrano pertanto bene nella satira le acute sentenze e i morali dettati; e talora acconciamente le si annestano storielle e apologhi, come troviamo in quelle di Orazio.

8. *Della forma della satira.* — E rispetto alla forma della satira, non si creda ch'ella debba procedere senza alcuna unità di concetto, essendo parso a qualcuno, che Orazio (quel sì grande precettore dell' *unità* ne' componimenti) mostrasse nelle sue satire di curarla poco; essendo solito di abbandonar la materia, quasi appena cominciata a trattare, e trapassare ad altri subbietti. Ma ancor qui è da far conto del genere tutto comico della satira oraziana; il quale ben concedeva quel poter trascorrere a più cose diverse, meglio toccandole che sviscerandole, e lasciar di favellare d'una, e dire d'un'altra con festevole libertà. Ma Persio e Giovenale che tennero altra maniera, diedero (e ancor meglio il

primo che il secondo) ordinata distribuzione alle materie che trattavano, e nelle digressioni non dimenticarono il tèma preso a svolgere in ciascuna satira. Quanto poi allo stile della satira, ogni regola può ridursi alla suprema ed essenziale della brevità nel significare le cose; imperocchè, il fermarsi troppo a pungere o percuotere, farebbe necessariamente, che a poco a poco le impressioni quasi più non fossero sentite; mentre quei rapidi e fuggevoli e quasi improvvisi morsi, hanno tanto maggiore efficacia quanto più giungono sempre nuovi: il che si sperimenta in Orazio e in Giovenale: la lingua de' quali se bene con quella sua gagliardia approdi cotanto allo stil satirico, non è per ciò che la nostra italiana valga meno dove sia studiata nelle schiette fonti naturali, come fece l'Ariosto felicemente, e come avrebbe fatto Benedetto Menzini, se non si fosse avvenuto in secolo tanto gonfio ed ammanierato; onde, cercando coll' asperità sdegnosa della frase dantesca di congiungere idiotismi fiorentini, mostrò spesso l' artifizio di voler esser naturale. Ma in nessun autore si troverà esempi di stile veramente satirico come in Dante, massime se vuolsi ingagliardire sull'esempio di Giovenale; onde non dispiaccia qui avere alcuni luoghi del poeta universale, secondo che ci tornano alla memoria. Fra il settimo ed ottavo cerchio infernale dove sono gli usurai, li riconosce dalle imprese di lor famiglie; e da uno di loro, per mordere Giovanni Buiamonte, il più infame usuraio che allora si fosse, si fa dire:

Or te ne va': e perchè se' vivo anco,
    Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
    Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
    Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
    Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi:
    Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
    La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

Leggi qua, Inf. canto XXIX, il discorso dell'aretino Griffolino, con quel che séguita:

I' fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
    Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco;
    Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
    I' mi saprei levar per l' aere a volo:
    E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte, e solo
    Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
    Ardere a tal che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
    Me per alchimia che nel mondo usai,
    Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
    Gente sì vana come la Sanese?
    Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese,
    Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
    Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
    Del garofano prima discoperse
    Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
    Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
    E l' Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
    Contra i Sanesi, aguzza vêr me l' occhio
    Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio,
    Che falsai li metalli con alchimia;
    E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

Non è dire satirico, che brucia, il seguente?

O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
    Tempo futuro m' è già nel cospetto,
    Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
    Alle sfacciate donne fiorentine
    L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
    Cui bisognasse, per farle ir coverte,
    O spiritali o altre discipline!

Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

E quest' altro non tira via la pelle?

Tutti color che a quel tempo eran vivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son quivi.
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fôra meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, e al Galluzzo
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, che al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Saríesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

Con quella sentenza, altrove commentata,

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone;

chi mai morse così addentro?

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fêro scudi e lance.

Ora si va con motti e con iscede
    A predicare, e pur che ben si rida,
    Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
    Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
    La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
    Che, sanza pruova d'alcun testimonio,
    Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
    Ed altri assai, che son peggio che porci,
    Pagando di moneta senza conio.

Ma travaserebbe più d'un terzo della Commedia dantesca chi volesse recare esempi di quel dire che vuole la satira giovenalesca: il cui genere deve far l'effetto di quegli specchi che raccolgono il calore finchè non bruciano; e le satire ritraenti del genere d'Orazio dovrebbero potersi somigliare a quei vini che piacciono e rallegrano per la loro austerità spiritosa; nè a torto è ripreso il napoletano Salvator Rosa, che con quella sua loquacità declamatrice, toglie la punta a'suoi dardi, e in mezzo a un gran lusso di erudizione, riesce sì povero di stile. Ma è da avvertire che il Rosa, datosi all'arte della pittura, dove fu eccellente, non attese agli studi delle lettere quanto gli sarebbe stato mestieri: onde intorno a lui non diremo altro. E tornando al componimento della satira, da esso, quasi piccoli rivoletti, sgorgarono gli *epigrammi*, de'quali vuolsi discorrere partitamente.

9. *Degli epigrammi.* — Gli *epigrammi*, secondo la significazione di questa voce, furono usati dapprima per semplicemente indicare in pochi versi alcuna cosa o persona o fatto qualunque: e quasi tenevano luogo di epigrafi, ovvero di componimenti acconci a rendere più vivo e durevole, quanto più solo, un concetto. Ma a poco a poco, e quasi naturalmente, servirono a volgere in burla urbana e spiritosa le cose; il che usò Catullo con quella grazia incomparabile che giammai più non fu veduta in alcun altro la simile: e a petto a lui il Mureto giudicò un buffone Marziale: giudizio che, sebbene esagerato, come ben parve al Gra-

vina, tuttavia mostra che realmente nello scrittore spagnuolo, vissuto in tempi sì acconci alla satira mordace, l'epigramma divenne altra cosa; e, in cambio di essere un pensiero o sentenza piacevole espressa senza amarezza, divenne un'arme corta per pungere e talora ferire: onde, dopo quel tempo, ancorchè si seguitasse ad usare fra noi l'epigramma per dir cosa non pungente, corrispondendogli il così detto madrigale, pure generalmente fu reputato componimento satirico, anzi come una ristretta essenza della satira, che nell'aguzzare il pungolo, scolpisce più al vivo il concetto. Il che produce che in nessun luogo il poeta corre maggior pericolo di diventare cercatore ammanierato di arguzie, come nell'epigramma, appunto per avere sentenze che feriscano; e di ciò non a torto è biasimato Marziale, quantunque non di rado abbia concetti argutamente spontanei e naturali, e veramente da epigrammi. Più in lui ci sembra riprensibile lo stile; che s'incontra vizioso in ogni scrittore di quel tempo: e non solo negli epigrammi e nelle satire, ma ancora negli altri componimenti. Del resto, un epigramma freddo o artificioso è cosa insopportabile, come chi volesse pungere con un ferro non appuntato: e sono poi da riprovare quegli epigrammi che si lanciano contro i nomi delle persone, dovendo anch'essi, non meno della commedia e della satira, prendere a bersaglio vizi e non viziosi.

10. *Delle epistole, de' sermoni.* — Ma la satira oraziana o comica si è talora andata per modo temperando e componendo, da prendere la forma d'un'*epistola* o *sermone:* di che fra gli antichi è stupendo esempio lo stesso Orazio, e fra' moderni il veneziano Gaspero Gozzi; che per un miracolo di natura fu erede dell'urbanità oraziana in tempi generalmente infelicissimi alle arti del bello; come in questa a Frate Filippo da Firenze, cappuccino predicatore, in cui rampognando gli abusi dell'eloquenza sacra ne mostra l'ottimo:

Quanti anni son che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri

Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all'alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di sonatori e recitanti. —
Lungo giro di cielo e corso d'anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s' infiora
Con lisciato parlar pensier sottile,
E sofistiche prove. E dove meno
S' intende, e dove più s' esce del vero,
Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d' oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti ed agl' ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: somigliante io voglio
A tai padri la figlia. E se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la imagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l'occhio forte
Mira e comanda: mäestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d' oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole. E se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha 'l vero,
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d' argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale; e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all' uditor sollevi.

La pittura anche giova: e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l'orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetüoso caschi.
Giúngavi l'invettiva, e furïoso
Il santo legno su cui Cristo pende
Con l'una mano vëemente aggrappi,
Con l'altra il berrettino si scontorca;
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai fra gli uditori tosse
Universale; ognun si spurga e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? pieni sedili, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa sonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l'alme? vôte vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O Padri santi, s'io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero e lo stil: saggia morale,
Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell'uomo, e vera. Se Basilio sgrida
L'usuraio o l'iroso, io veggo tosto
L'avarizia dipinta, e gli artifizi
Di cui si serve a trar frutto dell'oro
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell'ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell'irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti; e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s'adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio: ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi, ad un corpo, nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.

Ecco Dio, dico: è tale: e l'alma ho piena
D'un sacro orror ch'è riverenza e speme.
Questa è sacra eloquenza: io tal la chieggo,
Filippo, e grido: in te la trovo; e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.

Altre volte la satira atteggiandosi più al faceto e al ridicolo (come in quelle commedie o farse municipali scritte pel minuto popolo), prende la particolare indole di giocosa; il che per altro non le vieta anco per questa via d'introdursi con pulita veste ne' palagi e nelle corti a mordere i grandi; come fece a' dì nostri il toscano Giuseppe Giusti, quasi creando anch' esso un nuovo genere di satira, che s'innalza non parendo.

11. *Dell'apologo, e della sua antica origine.* — L'*apologo* è un componimento di vario e non lungo metro, che per via d'allegorici esempi, tratti dalle qualità degli animali, e anche di alcuni oggetti inanimati, porge tanto più agevoli quanto più sensibili ammaestramenti a quegli uomini, lo ingegno de'quali si chiarisce non molto superiore allo intendimento delle bestie medesime. E l'uso dell'apologo è sì antico, che si perde, come l'uso del poema epico, nella oscurità de'tempi eroici o mitologici; perocchè non meno che la persona d'Omero, fu messa in dubbio quella di Esopo, stato creduto anch' esso un simbolo poetico; derivandosi il suo nome da una radice siriaca significante occultamento d'arte, che è per l'appunto la favola; e l'essere detto schiavo, è stato altresì interpretato come simboleggiante la sapienza; la quale essendo cosa naturalmente signorile, dovette per giovare agli uomini abbassarsi quasi a condizione servile, e con dissimulazione arguta significare per umili figure la verità. Ma, secondo altri, Esopo fu persona viva, deforme di corpo, arguto d'ingegno, maligno d'animo, schiavo d'Idmone e di Xanto, che l'affrancò: ricevuto nella voluttuosa corte di Creso, accarezzato dagli altri re di Babilonia e d'Egitto, tornato in Grecia per breve tempo sotto la tirannide di Pisistrato, dappertutto e sempre sparse semi d'istruzione morale coll'umile e mordace uso della favola. Senza esaminare quale delle due opinioni sia la vera, basti che le favole che

portano oggi il nome di Esopo sono una raccolta di quanti apologhi furono in greco composti innanzi e dopo lui · onde avviene che in alcune di esse non è chiara la moralità che se ne vuol dedurre, e in altre è poco rilevante; mentre in parecchie i costumi degli animali non sono quali veramente la naturale storia ce li rappresenta, o non sono descritti con circostanze verisimili. Ma però in tutte o in quasi tutte è felice la invenzione in tanta semplicità, affatto nuda d'ogni ornamento, che debbe stimarsi il maggior pregio della favola.

12. *Del come ben condurre l'apologo.* — E per entrare un poco più nell'arte di ben condurre l'apologo, deve questo, come le altre favole per la tragedia e per l'epica, conciliare col maraviglioso il verisimile: il che si ottiene quando alle diverse bestie non sono attribuiti altri fatti e consigli che i rispondenti a'veri costumi di ciascuna; e chi al coniglio attribuisce risoluzioni ardite, e al leone pensieri timidi, offenderebbe la verisimiglianza che vuole l'apologo. Perciò è mestieri che gli scrittori di apologhi sieno bene ammaestrati della storia degli animali, secondo le migliori osservazioni fatte da' filosofi naturali; e benchè l'apologo possa essere scritto così in prosa come in versi, e degli scritti in prosa, oltre a molti antichi attribuiti ad Esopo, abbiamo, come a suo luogo fu detto, un mirabile esempio negli Animali del Firenzuola, tuttavia stimiamo che sieno componimenti più accomodati per la poesia; sempre per la medesima ragione, che le finzioni del vero vogliono un linguaggio diverso da quello in che si ritrae propriamente esso vero; e con difficoltà, e raramente senza ostentazion d'arte, questo linguaggio può essere della prosa: onde Fedro, che arricchì la letteratura romana di detto componimento, scrisse in versi i suoi apologhi o favole; e con quella magnifica semplicità (secondo la chiamò un gran maestro di favole) fece stupire i più dotti di Roma, che un povero servo della Tracia riescisse a scrivere con tanta grazia, purezza ed eleganza il sermone latino. Bellissima è la seguente, dove mostra a che riescono le leghe dei deboli co' potenti:

Nunquam est fidelis cum potente societas.
Testatur hæc fabella propositum meum.

Vacca et capella, et patiens ovis injuriæ,
Socii fuere cum leone in saltibus.
Hi quum cepissent cervum vasti corporis,
Sic est locutus, partibus factis, leo:
Ego primam tollo, nominor quia leo;
Secundam, quia sum fortis, tribuetis mihi;
Tum, quia plus valeo, me sequetur tertia;
Malo adficietur, si quis quartam tetigerit.
Sic totam prædam sola improbitas abstulit.

Scrittori d'apologhi non mancarono alle moderne favelle, e uno n'ebbe la Francia nel graziosissimo La Fontaine, come l'Italia potrebbe assai pregiarsi, per le invenzioni e i pensieri, del Roberti, del Pignotti, del Bertòla, del Fiacchi e d'altri di quel tempo, se il loro stile non fosse lontano da ogni schietta e veramente naturale eleganza: e lo stile se in ogni cosa è gran parte, in questa generazione di componimenti è quasi tutto; come pur si disse parlando dell'eloquenza a carte 624, Vol. I. Ma dove si voglia usare indulgenza per la purità dello stile, sopra tutti s'elevò Giovan Battista Casti, i cui *Animali parlanti* possono veramente reputarsi la parte più sublime dell'apologo; avendo egli fattone un poema politico, ingegnosamente ritratto ne'costumi delle diverse bestie. Nè mai forse i vecchi principi e le vecchie corti ebbero satira più viva e più diretta e sfolgorante di questa; come la vecchia nobiltà non aveva avuto morditore più acuto del Parini. I quali due poeti, vissuti nella medesima età, ebbero torto di non amarsi, tanto più che emulazione non avrebbe dovuta essere fra due satirici di genere diverso, e amendue utilissimi: se pure non valga a scusare il Parini del dispregio in che aveva il Casti, l'averlo conosciuto nelle lascive *Novelle*, anzi che negli *Animali parlanti*, e nel *Poema Tartaro*.

Articolo Sesto. — *De' poemi scientifici.*

1. *Dell'antichità e perfezionamento de' poemi scientifici.* I poemi scientifici, che per la loro forma precettiva si scostano dalla drammatica più assai che la satira, il sermone e l'apologo, fanno maggiormente spiccare il fine diretto dell'ammaestrare;

ancorchè nulla vieterebbe che avessero anch'essi forma drammatica, come in fino a un certo segno la procacciò Dante nella sua Commedia: di che più innanzi avremo a ragionare. E dicendo qui della pura poesia insegnativa, non è da stimarla meno antica dell'epica e della tragica; perchè se Esiodo non è più antico di Omero, poco a lui succede, e certamente avanza in età Eschilo. Ma non è da negare, che ancorchè Esiodo possa avere colla sua *Teogonia* fatto nascere in Lucrezio il pensiero d'insegnare in versi una diversa dottrina sull'origine degli Dei, e più sicuramente possa avere col poema de' *Giorni e de' lavori* aperta la via a Virgilio nelle *Georgiche*, pure convien confessare, che la poesia insegnativa non toccò la perfezione che ne' due poeti latini, e in Orazio e Ovidio altresì: tanto più che Esiodo, scrivendo in tempi eroici, trattò la materia teologica e campestre avvolta in quel mistico e favoloso velo che gliela rendeva naturalmente poetica; onde quasi niuno esercizio dello ingegno del poeta è da vedere, come si nota in Lucrezio e in Virgilio. E di quell'Arato che visse dopo i tempi di Alessandro, e fece un poema astronomico sotto il titolo di *Fenomeni*, poco possiamo giudicare, mancandoci l'originale, e, non sapendo bene quanto del loro abbiano aggiunto i traduttori latini Cicerone, Ovidio, Claudio o Germanico, che per altro l'ebbero in molta stima. E ancor meno ci è dato giudicare di altri poeti didascalici greci, come Teognide, Focillide, Empedocle e Nicandro, non essendoci pervenute che delle reliquie: ma abbiamo il testimonio di Plutarco che negava loro qualità poetica, reputandoli privi d'ogni invenzione. E noi Italiani, eredi più vicini delle lettere latine, abbiamo nella poesia didascalica splendidissimi esempi; alzandosi sopra tutti l'Alamanni, il Rucellai, e lo Spolverini, e più modernamente Cesare Arici.

2. *Degli argomenti pe' quali i poemi insegnativi diventano sublimi o tenui, e di quelli che all'uno e all'altro genere corrispondono.* — Ma la poesia precettiva avrà anch'essa un genere sublime, mezzano e umile, come l'epica, la lirica e la drammatica? Siccome le scienze sono diverse, o morali o naturali, e le prime in civili, filosofiche, religiose e lettera-

rie, e le altre in fisiche, astronomiche, meccaniche, agrarie e via dicendo si sottospartiscono; così anco i poeti scientifici variando materia, o considerandola sotto un aspetto piuttosto che sotto un altro, possono intonare un canto più o meno elevato, partendosi dal più sublime e procedendo in fino al più tenue. Onde ne' poemi insegnativi la maggiore o minore sublimità o tenuità nasce, come in ogni altro poema, dall'argomento e dal modo di rappresentarlo; essendovi argomenti che convenevolmente non si potrebbero abbassare, come quello tolto da Lucrezio Caro: il quale la più recondita origine e natura delle cose prese a descrivere, agitando le più spinose quistioni della filosofia greca; che già pervertita, e perciò disvoluta dal moralissimo Catone, erasi, dopo la fatale distruzione di Cartagine, appresa co' nuovi costumi nelle menti romane; senza dire che il poema lucreziano non ci fa reputar nuove alcune osservazioni e sperienze de' moderni fisici; come, fra le altre, la ragione della diversa velocità con cui cadono i corpi. Nè alcuno potrebbe rifiutare qualità sublime all'argomento delle *Trasformazioni* che cantò Ovidio, quasi compendio de' misteri della pagana teologia, e quello de' *Fasti* dove la parte liturgica dell'antica religione era descritta. Similmente vi ha argomenti, che non sarebbero mai convenientemente trattati se non con musa tenue o mediocre, come la *Triaca* di Nicandro, la *Sifilide* del Fracastoro, la *Scaccheide* del Vida e altri simili. Ma un'altra gran parte di argomenti scientifici s'alzano o abbassano conforme al modo col quale vengono dal poeta presentati: e, per dir di quello che sopra ogni altro e continuamente ha dato materia a' poemi didascalici, cioè le cose campestri, esso non si eleva molto in Esiodo, ma rimane, come nota Quintiliano, di genere mezzano; dove in Virgilio splende magnifico, e talora alla maggiore altezza si eleva. E sulle tracce del poeta mantovano camminano l'Alamanni colla sua *Coltivazione*, il Rucellai colle sue *Api*, e lo Spolverini colla sua *Riseide;* quantunque nessuno di essi aggiunga alla magnificenza virgiliana: di cui maggiormente ritrae colla *Pastorizia* e colle *Fonti* il moderno Arici.

3. *Argomenti di poesia insegnativa di genere mezzano.*—

E circa gli argomenti, sono da distinguere pure quelli co' quali si tratta direttamente di una scienza o di un' arte, e quelli co' quali s'insegna il modo o l'arte di trattare alcuna scienza o arte: onde, sull' esempio di Orazio, si sono scritte tante diverse poetiche, o sia precetti in forma epistolare per l'arte della poesia; e se bene ancor esse dal modo col quale sono scritte possono più o meno alzarsi, pure, stando all' esempio dato da Orazio, devonsi riferire ad un genere mezzano. E siccome infiniti possono essere i casi e i modi di dar precetti, così oltre agli argomenti determinati, come i sopraddetti, ve ne ha di quelli che non hanno determinazione alcuna; ma il poeta usando la forma più libera e confidenziale d'una epistola, raccoglie più insegnamenti insieme, passando da una scienza all' altra; e ancor qui la sublimità o tenuità è tutta respettiva al modo di rappresentar le cose.

4. *Della bontà della materia ne' poemi insegnativi, e del modo d' insegnarla.* — Ma comunque i poemi insegnativi s'alzino, si temperino, e abbassino sì per la natura degli argomenti e sì pel modo di rappresentarli, possono intorno ad essi stanziarsi alcune regole generali e in ogni caso da osservare. E innanzi tratto diremo, che avvegnachè si chiarisca in modo diretto essere proposito del poeta didascalico lo insegnare poeticamente alcuna scienza o arte, tuttavia ancor nel campo delle scienze e delle arti convien sapere scegliere quella materia che convenga particolarmente all' età in che si scrive, e che rechi in generale alcun profitto morale o civile: onde fu rimproverato a Lucrezio, non di avere scritto in versi la naturale scienza, ma sì di averla rappresentata secondo i principii di Epicuro, e di tutta quella cinica setta, che cercando il vero a' sensi recondito, distruggeva il bene alla vita civile necessario. Ma più ancora è da riprovare Ovidio colla sua *Arte di amare* e col suo *Rimedio d' amore*; ne' quali poemi insegna lascivamente quel che il pudore vorrebbe celato. Felicissimo argomento è quello delle *Origini delle fonti* scelto modernamente dall' Arici; la qual materia fu occasione di lungo studio a gravissimi filosofi; avendo gli antichi reputate le acque il principal bisogno delle città,

e quindi la loro penuria, la principal calamità. Onde il rendere popolare con versi sì vaga e profittevole materia, inchiudeva proponimento sommamente civile. In oltre, il poeta didascalico convien si rammenti sempre che dà precetti, e intorno alla natura di essi ha i medesimi obblighi dello scrittor di scienza; cioè di riescire solidamente loico, accurato e lontano da ogni ambiguità: chè un maestro fallace, sia poeta o prosatore, non si potrebbe ascoltare senza dispregio e fastidio. E se abbiamo detto che il poeta epico non solo può fingere, ma altresì può fare accorgere ch' ei finge, il didascalico dee tanto guardarsene, quanto gli caglia di non distruggere l'opera sua. Ma aggiungeremo di più, che il poeta precettivo deve, fra gli ammaestramenti d'una scienza o d'un' arte, scegliere i migliori e i più dall'esperienza chiariti sicuri; conciossiachè non potendo egli mettersi a discuterli, come farebbe uno scienziato, dee più tosto rappresentarli qual resultamento della scienza. E non a torto è accusato il Rucellai, che nelle sue *Api*, fra gl' insegnamenti di coltivarle, non iscegliesse i migliori: mentrechè l'Alamanni è particolarmente lodato della bontà de' precetti georgici, da sbugiardare quella sentenza, non doversi aver ricorso a' poeti per apprendere le scienze e le arti, e molto meno le manuali: quasi la poesia non fosse stata la prima ammaestratrice de' rozzi agricoltori, e la civile antichità ci avesse rappresentate le muse più amiche degli eroi che de' coltivatori de' campi.

5. *Dell' arte del poeta didascalico.* — Chiariti gli obblighi de' poeti didascalici, di recare co' soggetti alcuna utilità speciale, e in oltre di dare ammaestramenti desunti non dalla fantasia ma dalla scienza, rimane a dire della prova più difficile, che è di condurre un poema ammaestrativo con arte buona; la cui nobiltà tanto più si parrà in esso, quanto che verrà a rendere maggiormente dilettevole ciò che d'ordinario suol riuscire più grave, com'è lo ascoltare precetti. Nè si può dubitare che l'uso di siffatti poemi non sia nato dal rendere con forma poetica grato quel che per se stesso non sarebbe stato; non che la istruzione non sia cosa da sommamente gradire, ma nel più degli intelletti non s'in-

sinua che con fatica e difficoltà: quasi come le medicine, che se bene se ne conoscano ed esperimentino i salutari effetti, pur di mala voglia si ricevono, e conviene di alcuna soavità aspergerle per renderle agevolmente trangugiabili. La qual immagine espressa sì opportunamente e sì elegantemente da Lucrezio (lib. I), che trattava materia spinosissima, fu non forse colla stessa opportunità ritratta dal Tasso nella terza ottava della *Gerusalemme*. E invero, il grande scoglio del poema didascalico, massime se è composto di materie speculative, come per l'appunto quello di Lucrezio, è di sapere accordare per modo l'amenità poetica colla dignità filosofica, che l'una (come è facilissimo) non sia di pregiudizio all'altra.

6. *Della orditura de' poemi didascalici, diversa da quella degli epici.* — E venendo qui a' particolari, le norme stanziate al poema epico mal si acconcerebbero al didascalico: dove manca, per dir vero, un'azione determinata, a cui la materia di tutta l'opera si annodi: ma invece il subbietto è mostrato in tutta quella estensione che il poeta si è proposto, quasi come si mettesse in vista una ricca suppellettile, affinchè in ogni sua parte fosse guardata e gustata. Il che può essere eseguito in più maniere, e produrre orditure diverse, che poi fanno lambiccare il cervello a' retorici, se debbansi alla didascalica o alla epica riferire, come la *Teogonia* di Esiodo e le *Metamorfosi* di Ovidio; che noi non dubitiamo chiamare poemi didascalici, abbenchè tengano molto del narrativo. Ma altro è narrare un'impresa o più imprese con una o più azioni determinate, e altro è narrare o descrivere quel che la religione o la scienza politica ha ridotto a credenze o azioni. E devono stimarsi appartenenti alla didascalica tanto i poemi che mettono sott'occhio gli effetti della natura inanimata e irragionevole, come per l'appunto sono i georgici, quanto quelli che descrivono l'opera delle civili e morali istituzioni.

7. *Dell'unità di concetti ne' poemi didascalici.* — Chi per altro ne' poemi didascalici cercasse unità d'azione, non darebbe forse nel segno; ma non perciò dee mancare unità di concetto, o sia rappresentare quel che è comportato dal

soggetto e dall' intendimento col quale si vuol ritrarre. Se alcuno, per esempio, facendo un poema sul movimento degli astri, scordando ad ogni tratto il tèma propostosi, si mettesse a discorrere di piante e di minerali, o di altre specie di cose naturali, distruggerebbe quella unità di concetto o d' invenzione, senza cui un poema didascalico fa quel che ci accade sperimentare quando ci conduciamo a guardare per più sale molti oggetti di natura diversa accumulati fra loro rinfusamente; e non che rimanerci un' idea chiara e distinta di essi, ne partiamo con un capo oppresso e confuso e noiato. Abbenchè Lucrezio avesse dal suo soggetto campo vastissimo a spaziare, pure, oltrechè giammai non esce dalle cose di natural filosofia, ogni dottrina e teorica rappicca sempre a' principii di Epicuro, e mostra di usare un grandissimo studio nell' ordinare e connettere le cose fra loro per guisa, che coll' una, come per un' argomentazione, s' annodi l' altra; e dopo avere nel primo e secondo libro ampiamente discorso de' diversi cominciamenti delle cose e delle diverse figure loro, e del moto che, agitandoli, è cagione delle varie procreazioni, nel libro terzo entra nella gran quistione sulla natura dell' anima e sulle affinità col corpo; la quale gli apre la via nel quarto a dire delle sensazioni e de' loro effetti, passando così dalla fisica alla psicologia; che poi con egual collegamento lo mena alla teologia; spiegando nel quinto libro la creazione del mondo e dell' uomo, e come in questo nascesse il timor di Dio, e insieme il bisogno della religione. E venuto a tal punto, prende nell' ultimo libro a dileguare, secondo la sua dottrina, gli errori e i falsi giudizi degli uomini nel riferire agli Dei quel che più ci molesta e affligge tanto corporalmente quanto moralmente: il che dimostra essere invece necessario effetto della natura creata, e pretende così di liberare i petti mortali d' ogni affanno e noia; che era il suo concetto finale, ossia il concetto di quella filosofia cui egli si era dedicato, e che erasi proposto nel poema. Nè chi prendesse ad esaminare la Georgica di Virgilio, troverebbe meno ordinata a unità di concetto tutta la materia, ch' ei nel proporsela ci mostra in quei versi:

Quid faciat lætas segetes, quo sydere terram
Vertere, Mæcenas, ulmisque adiungere vites
Conveniat, quæ cura boum, qui cultus habendo
Sit pecori, atque apibus quanta experientia parcis,
Hinc canere incipiam, etc.

La quale proposta spartendosi in quattro parti, cioè il preparar la terra, il piantarvi, il provvedere a' bestiami, e più particolarmente alle api, si riunisce a mostrare quanto veramente forma l'utilità dell'arte campestre. E volendo per ammaestramento della gioventù allegare un esempio di poemi insegnativi mancanti di unità di concetto, ce lo porge un illustre scrittore francese, il signor Delille co' suoi *Giardini*, col suo *Uomo de' campi* e colla sua *Compassione:* conciossiachè con quel continuo passeggiare che fa pe' giardini di tutto il mondo, non si conosce ch' ei miri a un punto dove raccolga una tanto sparsa materia; onde, letto tutto quel poema, non si sa che si voglia il poeta ne' suoi *Giardini*. Il qual difetto d'unità di concetto viepiù si sente nell' *Uomo de' campi*, dove s'ignora s'ei volesse formare un contadino, ovvero ritrarre un cittadino che si dimora in campagna: senza dire che or si rivolge all'agricoltore, or al naturalista, or al botanico; e finalmente dà ammaestramenti di poesia. Nè a torto la *Compassione* giudicossi *una galleria di quadri di soggetti compassionevoli*, anzichè ordinato e ben condotto poema.

8. *De' trapassi o digressioni ne' poemi didascalici.* — Ma la detta ordinata unità di concetto non vogliamo sia intesa per modo, che si stimi non comportare il poema insegnativo trapassi o digressioni di alcuna sorta; le quali, come bene osservò un insigne letterato moderno, sono ad esso ancor più necessarie che non all'epopea, « a fin di prevenire quella sazietà e noia facilissima a generarsi dalla continuazione di precetti che in sè non contengono nè maraviglie, nè amori, ne odii, nè speranze, nè gaudi, nè paure, nè veruna insomma delle passioni che nell'epica vincono e legano l'attenta e sospesa anima del lettore. » E tornando a considerare i due sopra allegati poemi della *Natura delle*

cose di Lucrezio e della *Georgica* di Virgilio, non ostante la già dimostrata unità del concetto, vi ammireremo altresì di continui e bellissimi trapassi. Il primo, dopo averci parlato delle cagioni che mostruosamente spingono a crudeli atrocità i mortali, inserisce un affettuoso racconto del sagrifizio di Ifigenia, da noi recato a carte 216, Vol. II.; e dopo aver descritta l' origine de' morbi, fa della pestilenza della città d' Atene una viva descrizione.

9. *Della spontaneità e ragionevolezza e bellezza de' trapassi ne' poemi insegnativi.* — Ma quanto più i trapassi son necessari al poema insegnativo, quasi l' unica via per dargli varietà, altrettanto convien che sieno spontanei e veramente sgorganti dalla materia stessa; come sono i due sopraddetti di Lucrezio, e ogni altro che in quest' autore se ne incontra. Imperocchè, il parlare di Ifigenia era proprio suggerito dal precetto, che la superstizione mena ad eccessi di crudeltà; come il dire della mortalità d' Atene veniva bene in taglio, per dimostrare il lungo poter del contagio, che da' confini d' Egitto trasse il morbo ad assalire le genti di Pandione. La stessa naturale spontaneità veramente non sapremmo trovare nel trapasso notissimo, che sul fine del I delle *Georgiche*, fa Virgilio da' segni delle stagioni e prognostici solari alla uccisione di Cesare. Il quale ognun s' accorge esservi tirato per fare quell' eloquente e amplificato lamento, sì come lo stato di Roma imperiale richiedeva da que' poeti cortigiani. Nè sa meno di voglia di usare il soggetto per adulare un re tanto allora adulato, il trapasso nell' Alamanni su Francesco I di Francia; se pure non sia da scusare chi dannato all' estremo supplizio in patria, aveva trovato nel re francioso un valevole protettore. Ma nè ragione nè scusa è nel Rucellai, quando dal descrivere due sorti di re nelle api, passa a lodare i cardinali che avevano eletto papa Clemente VII; ed è affatto sconvenevole il ragguaglio fra il lavoro delle api e quello de' Ciclopi, lungamente descritti. Più ancora artificiosi e strani e inaspettati sono, ne' *Giardini* del Delille, quei discorrimenti, anzi salti a' Certosini, a' Trappensi, a' Versailles, a' Lavalière, al Petrarca, a Cook, ad Abdolamme ec. Ma spontanei e naturalissimi

trapassi chiameremo nelle *Georgiche* di Virgilio la corsa equestre, l'assillo o estro, i tori amanti, le furie d'amore, il verno di Scizia, le lodi d'Italia, la felicità della vita campestre, e la favola di Aristeo, intrecciata con quella d'Orfeo e di Euridice. Nè sono meno da lodare quelli del comodo e tranquillo agricoltore, dell'età dell'oro, e parecchi altri nello stesso Alamanni; che terrà sempre uno de' primi seggi fra gli autori di poemi didascalici, segnalandosi particolarmente nello avere assai meno per discorrimenti fuori del soggetto, che per abbellimenti tratti dal seno della materia stessa, procacciato nobile varietà alla sua georgica. E ragionando de' trapassi o digressioni, che sono cosa importantissima nel poema insegnativo, ci piace notare che migliori riescono d'ordinario quelli da riferire a qualche erudizione istorica o mitologica, che appo gli antichi era storia anch'essa; perchè, mentre in tal modo il precetto suona come congiunto coll'esempio, arreca ineffabile varietà e vaghezza all'opera. E di tale maniera trapassi sono in Lucrezio, in Virgilio, in Orazio, e in altri poeti didascalici antichi e recenti. Ci contenteremo di recar questo che nel III delle Georgiche fa Virgilio, dopo avere il poeta descritto il cavallo da corsa:

Primus Erichtonius currus et quatuor ausus
Jungere equos, rapidisque rotis insistere victor.
Frena Pelethronii Lapitæ gyrosque dedere
Impositi dorso; atque equitem docuere sub armis
Insultare solo et gressus glomerare superbos.
Æquus uterque labor: æque juvenemque magistri
Exquirunt, calidumque animis et cursibus acrem;
Quamvis sæpe fuga versos ille egerit hostes,
Et patriam Epirum referat, fortesque Mycenas,
Neptunique ipsa deducat origine gentem.

10. *Come il poeta insegnativo ha mestieri di avvivar le cose col maggior uso del genere descrittivo.* — Ma più ancora de' trapassi o episodi, donde i poemi insegnativi possono certamente trarre assai opportuna varietà e vaghezza, giova a renderli poeticamente dilettosi il modo di rappresentar le

cose: e se bene, come pur ci è toccato di notare altrove, il descrivere, che è un narrare più vivo e animato, si confaccia a ogni poeta, pure a colui che insegna, torna più specialmente utile, anzi necessario; imperocchè il poeta epico, ancora per la semplice narrazione di avventure e di casi finti o per se stessi insoliti può spesso riescir poetico, come c'incontra provare in più luoghi di Omero e dell'Ariosto. Ma le finzioni non sono tollerate nel poeta precettivo; nè ha da raccontare avvenimenti, che al solo udirli la immaginazione e il cuore si commuovano. I quali, d'altra parte, non sarebbe da pretendere che si commovessero alla semplice esposizione di principii e di teoriche; onde convien procacciare il medesimo effetto coll'animare i concetti per via d'immagini visibili e vive: che ne' poemi didascalici, che sono intorno a scienze naturali e agrarie, tanto più tornano belle, quanto che scaturiscono dalla materia stessa, anzi fanno con lei una cosa medesima; come il dir de' folgori, de' nuvoli, de' tremuoti, de' morbi, delle acque ec.: le quali cose, ed altre simili, basta avvivare collo stile per farle poetiche; al che il genere descrittivo sopra ogni altro torna acconcio. Nel modo di avvivar le materie insegnative per via di descrizione è sì maraviglioso Virgilio, che sotto la sua penna animatrice, le cose senza senso e trivialissime acquistano uno splendore che non mai ebbero da altra musa; e le sue Georgiche sono troppo facile argomento per rispondere a quei cotali (non so bene come appellarli) che a questi dì vanno stoltissimamente e oscuramente predicando, non essere in Virgilio spiritual sentimento; quando nessun poeta al pari di lui seppe darne a quel che meno ne parrebbe capace. Tuttavia, tanto più ci fa maravigliare Lucrezio, quanto che esso metteva d'ordinario in versi la materia più recondita, non pur da' sensi ma dagl'intelletti; e dovremmo trascrivere da cima a fondo il suo poema per recarlo in testimonianza del come vestire di vaghissima poesia le più ardue scienze, mantenendo quella casta e austera sembianza che loro è conveniente. Onde ingiustissimo, come pure stimò il Gravina, è il rimprovero che di astruso (lib. 10, cap. 1) gli fa Quintiliano, mostrante d'intender poco le materie dal poeta romano trattate; per le

quali gli era necessaria una certa disputazione e argomentazione, massime nel primo libro: dove de' principii generali delle cose e delle diverse dottrine de' filosofi discorre, quasi per farsi strada al rimanente. Ma ben compensa il lettore di alcuna fatica che può avergli fatta provare, con la frequenza di vaghissime descrizioni. Così avendo discusso e argomentato che dal nulla non può generarsi che il nulla, nè alcuna cosa può nel nulla ritornare, ci mette sott'occhio questa viva ed eloquentissima pittura:

Postremo pereunt imbres, ubi eos pater æther
In gremium matris terraï præcipitavit.
At nitidæ surgunt fruges, ramique virescunt
Arboribus; crescunt ipsæ, fœtuque gravantur.
Hinc alitur porro nostrum genus, atque ferarum:
Hinc lætas urbeis pueris florere videmus,
Frundiferasque novis avibus canere undique sylvas.
Hinc fessæ pecudes pingues per pabula læta
Corpora deponunt, et candens lacteus humos
Uberibus manat distentis; hinc nova proles
Artubus infirmis teneras lasciva per herbas
Ludit, lacte mero menteis percussa novellas.

E del modo vago e gentile di render poetici i componimenti ammaestrativi, potremmo cercare esempi altresì nella *Coltivazione* dell'Alamanni, nelle *Api* del Rucellai, e nella *Riseide* dello Spolverini, coi quali può seder quarto per la sua *Pastorizia* e per le *Fonti* il lombardo Arici: ma troppo in lungo dovremmo menare questo nostro libro. Tuttavia ci sia permesso di arrecar qui un branetto dell'Alamanni, dove parla della vite:

. . . . . Con speme e ardir riprenda in mano
Gli acuti ferri suoi; trovi la vite;
Che dal materno amor sospinta forse,
Tanti figli a nutrir nel seno avrebbe
(Chi nol vietasse allor), che in brevi giorni
Scarca d'ogni vigor n'andrebbe a morte.

Ma il bisogno che ne' poemi insegnativi si ha di animar con immagini le cose senza senso e ragione, dobbiamo badare non

ci tragga ad essere troppo ricercati o esagerati; sì come ci sembra inclinare lo Spolverini in questa descrizione del ritorno che fa l'acqua nel campo, quando il riso è appassito; la quale d'altra parte mostra lo estremo sforzo di formare idoli per vivificare e abbellire ogni materia:

Or ecco alfin dall' odïato esiglio,
Dal rio divorzio richiamata, dove
L'incammina il cultor, del caro in traccia
Tenero alunno suo ritorna l'acqua.
E mentre ella sen vien, tra via si lagna
Mormorando fra sè di tardar troppo:
Tal la stimola amor; nè il fuggitivo
Piede ponno arrestar erbose sponde
O ristretto cammin o fango o sasso;
Ma sollecita in quei stendendo il corso,
Sol di giunger s'affretta ov'ei l'attende.
Quinci giunta sul piano entro cui langue
Solitario ed umíl l'amato germe,
Si distende ad un tratto e si dirama
Per argini, per docce e per spiragli,
E qui spiccia, là geme, ivi trabocca
Di canale in canal, di varco in varco,
Fin che, partita e largamente sparsa,
Sulla stesso terren seco s'adagia.
Ma, trovando il meschin lordo ed infermo,
Tutta affetto e pietà, lo cinge e abbraccia,
Gli ricerca ogni fibra, ogni mal scopre,
E le piaghe e l'ardor gli terge e ammorza.
Indi al primo vigor reso e all'aspetto,
Sua nutrice non pur ma sposa e amante,
Guarda il letto comun con si gran fede,
Sì lo invoglia di sè, tale gl'infonde
Forza e desio di propagar se stesso
Ne' dolci figli; così pur lo pasce,
Lo solleva e sostien, gli addoppia e stende,
Che di loro si fa riparo ed ombra,
E di nuova beltade il campo adorna.

I poeti didascalici corrono specialmente pericolo di riuscire uniformi e tediosi quando si conducono ad enumerare cose

o vegetali o minerali o animali o altre di naturale scienza. Or, come si possano fare le enumerazioni con dilettevole varietà, abbiamo detto in generale al suo luogo (lib. I, cap. V, § 6). E qui più specialmente aggiungeremo, che modo assai vago e naturalissimo di avvivarle è nel colorare con fuggevoli tocchi ciascun oggetto, dandogli quell' attributo, che figuratamente risponda più alla sua qualità e proprietà: e oltre a ciò procacciando, che il nudo vocabolo scientifico si unisca col resto delle parole per forma, che tutto mostri come una sola e medesima tinta di vaghezza. Del che ci pare facciano testimonianza queste terzine, levate dal cap. XXIII, del poema della *Scala di vita*, che nella prima parte è una descrizione scientifica de' tre regni della natura:

Ma di qual verde ridan le contrade
  Pur quivi e appresso annoverare è pregio
  E del proposto mio necessitade.
Qui la bodleia piacesi del fregio
  Degli aurei fior; e verdeggian tre lauri
  Il roseo, il perseo ed il regio.
Qui tra l' adusta Nubia e i lidi mauri
  Grandeggia l' adansonia; e la cedrella
  Sfida l' ardor degli spiranti cauri.
Tal di ranciate tulipe s' abbella,
  Tal di pallide rose, e all' ombra loro
  Schiude i bocciuôi la verde miticella.
L' amoroso gengiovo apre il tesoro
  De' pingui odori, e il breve abisso al piede
  Tocca la terra colla chioma d' oro.
L' util bambù della statura eccede
  La vital tuia e la robinia armata:
  Ma il bianco susinastro a lui non cede.
Alzan la testa di grappoli ornata
  Le giapponesi sofore rotonde:
  Gialleggia in parte l' aucuba cognata.
La pieghevole dirca in mezzo all' onde
  Della palustre nissa i piedi abbraccia
  E si ristora al rezzo di sue fronde.
L' eugenia or frutta or fiori aver procaccia
  Tra la garginia e la gentil mimosa,
  E piace ognor che va mutando faccia

Tiensi la elettra appiè della frondosa
    Catalpa, e mira il peregrin chionanto
    Farsi di neve alla stagione erbosa.
D' anemoni si veste il calicanto;
    I cerei fior dispiega la camelia;
    Piange la bruna amorfa, e ride acanto.
Gronda di lattee stille la gundelia;
    Arde la corallina; l' olivagno
    Tempra l' alito rio della lobelia.
Solo da un' erta senz' altro compagno
    Mostra all' aperto ciel, che gli sorride,
    Le sue bellezze l' índaco castagno, ec.

E poichè qui ci viene il destro, non dubitiamo affermare, che se l' autore di questa *Scala di vita* si fosse contentato di fare una descrizione o pittura de' tre regni naturali; come può dirsi ch' e' faccia nella prima parte del suo *Memoriale;* ci avrebbe dato un poema didascalico, da non esservene forse altro che 'l vincesse, non tanto per la dottrina, quanto ancor più pel modo di esprimerla; tutto e saviamente ritratto dal gran maestro Alighieri, senza imitazione servile, siccome ci accadde provare a carte 359 del Vol. III. Ma l' avventurarsi nella seconda e terza parte del poema, alla rappresentazione d' un morale allegorico, che lo fa essere tal ora strano e confuso, e tal altra stucchevole, per troppo mostrarsi seguitatore delle invenzioni dantesche, è causa che a molti riesce grave e tedioso il leggerlo distesamente; tanto più che pochi oggi possono far ragione e ammirarsi del pregio dello stile; specialmente in quella parte che al fraseggiare poetico si riferisce; la quale nè pur negheremo che non sia in detto poema qua e là da appuntare, ma stïmiamo, secondo che altrove notammo, che ivi come in niun'altra poesia di materia didascalica, splenda in generale del dantesco colorito. E ciò sia detto per rispondere a chi ci stimasse errati nell' avere in questi nostri Ammaestramenti assai lodato ed allegato per esempio lo stile di un'Opera, che pochi leggono e quasi nessuno gusta. Il che non fa forza a noi, che non sempre dalla fama e dalla lode pubblica argomentiamo il valor degl'ingegni, ma sì dal considerare i loro scritti:

senza guardare se appartengano a una età o a un'altra; a' trapassati o a'viventi; ad uomini di questa o quella provincia; di quest'ordine o di quest'altro; di politica larga o stretta; a noi stessi benevoli o avversi. Perdonami, lettore, questa protestazione, che non senza un perchè fo nell'avvicinarmi al termine del mio povero lavoro; e subito torno a materia.

11. *Del modo più speciale di avvivare e rendere dilettevoli i precetti nelle così dette poetiche.* — Quantunque le retoriche e le poetiche non s'innalzino alle speculazioni, come i poemi che trattano direttamente d'alcuna scienza o arte, pure per quella loro maggiore aridità, talora grammaticale, e per iscoprire ancor più il nudo precetto, sono forse le meno acconce a vestirsi di poesia: onde non è a dir quanto convenga aiutarle con immagini sensibili e peregrine erudizioni, acconciamente trovate, e da dar vita e vaghezza al precetto, senza farlo parere fantastico o artificioso. Nel che quanto riescisse Orazio, ben ne fa fede l'essere la sua Poetica dopo circa duemila anni sempre gustosissimo cibo per gl'intelletti sani, non ostante che alcuni (veramente pedanti) l'abbiano accusata di disordine, e pensato che a noi non sia pervenuta integra, ma sconciata da' copisti; del che ora non accade disputare: e concedendo pure, che colla sola trasposizione di qualche verso possa esserle aggiunta maggior regolarità, come hanno preteso il Riccoboni, l'Heinsio e il Petrini, è certo che non è possibile trovar modo di dar più varietà e più vaghezza a una poesia di ammaestramenti retorici e grammaticali, quasi facendo che si drizzino con visibili e peregrini aspetti. Quanto trito non era a dire che la novità ne' componimenti non dee tralignare in istravaganza? Ma questo precetto entra tutto vivo nella mente con quella immagine del delfino rappresentato nelle selve, e del cignale nelle acque: *Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.* Laonde, se bene non sia da negare un gran merito al Boileau, scrittore anch'esso, sull'esempio d'Orazio, d'una poetica in versi di ottimi ammaestramenti e di sano gusto, pure quella lingua che vale sì poco a render poetiche le materie più suscettive di poesia, non poteva render tali le più aride; e possiamo

affermare, che se a' Francesi è difficile riescir poeti nell'epica e nella lirica, è loro impossibile l'addivenir tali nella didascalica. Ma non sapremmo trovare, nel Parnaso nostro e straniero, alcuno che l'arte di poetare abbia insegnato in versi con maggior varietà e leggiadria veramente oraziana, come non ha molt'anni fece il ravegnano Paolo Costa in quattro sermoni, dove d'ogni parte della poesia ordinatamente discorre; e volendo pur darne un saggio, perchè ancor qui paia che noi non siamo ligi degli antichi per modo, che quando ne' moderni troviamo il buono, nol curiamo, osservisi come nel toccare dell'armonia imitativa fa che il precetto sia a se stesso esempio, avvivandolo così:

> Rimugghi l'armonía colla tempesta;
> Fugga via velocissima co' venti,
> E lenta lenta col ruscel s'avvii.

E inoltre poteasi con più grazia poetica significare la vera natura della poesia pastorale?

> Esce del casolar la villanella
> Il dì festivo, acconcia il crine e monda,
> Come colei che desïata e cara
> Esser vuole al garzon che l'innamora.
> Non sinüosi drappi, non corone
> Aspre di gemme e d'ôr lei fanno altera,
> Ma una semplice vesta, un bianco velo
> Copron le belle membra, e la vermiglia
> Rosa il seno le ingemma. Similmente
> Candido e terso il pastoral poema
> Si mostri ec.

Or questa immagine non solo è bella perchè dà senso, anzi persona parlante a una teorica, ma ancora perchè è tratta dalla materia stessa; e quindi riesce di una vivacità naturalissima. Ma in questo luogo basti aver notato che il genere descrittivo è non pur utile, anzi specialmente richiesto ne' poemi didascalici, perchè dell'arte di ben usarlo, cioè del come render vive e poetiche le cose manco sensibili, abbiamo parlato nella Prima Parte.

12. *Della brevità, come special pregio ne' poemi insegnativi.* — Piuttosto qui dobbiam registrare un altro ammaestramento tutto peculiare a' poemi insegnativi, che è la brevità; considerabile sotto quattro punti: rispetto a tutto il poema, agli episodi, a' precetti e alle descrizioni. Che non sieno da allungar troppo i poemi insegnativi, la ragione è molto ovvia. S'egli è cosa difficile renderli dilettevoli co' versi, non conviene durarci tanto, purchè la materia stessa, come è quella delle *Trasformazioni* di Ovidio, non recasse in se stessa la ragione poetica del diletto. In fatti, per non dir d'altri, Lucrezio in sei libri tutta la naturale scienza, e Virgilio in quattro la campestre, raccolsero. In secondo luogo, si procaccia la brevità ne' poemi didascalici col non distender troppo le digressioni, come nell'Alamanni le lodi di Francesco I; nè col moltiplicarle strabocchevolmente, come nell'*Arte di amare* e nel *Rimedio di amore* fa Ovidio, tirato da quella sua strabocchevole fecondità d'ingegno: talchè non contento d'abbellir la materia con uno o due esempi della favola o della storia, ne adduce tre e quattro; nè pago d'una similitudine, ne accumula parecchie; e si compiace troppo le stesse idee ed immagini riprodurre con aspetti diversi, come per ostentazione di sua facilissima e abbondantissima vena. La quale non poco si stempera anche ne' *Fasti*, che nondimeno più castigata opera riescì. Nè la diresti parca nelle *Metamorfosi*, benchè fosse il poema col quale egli s'imprometteva di salire alle stelle, e fabbricarsi un monumento di gloria, *quod nec Jovis ira, nec ignes, nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.* In terzo luogo, la brevità ne' poemi insegnativi si mostra (ed è la più importante) nel non fermarci troppo sopra ciascun precetto, sicchè abbia a sentirsi quell'autorità magistrale, che in verso torna ancor più fastidiosa che in prosa: giacchè chi legge versi, qualunque sieno, vuol essere dilettato; onde fu detto che Lucrezio non par più poeta quando è seduto in cattedra. Il che per altro è da intendere respettivamente alla materia ch'ei trattava. Certo è che al poeta insegnante approda lo schivare lunghe e sottili discussioni sulle teoriche e precetti: i quali da lui più volentieri riceviamo, come spiccati da'

campi delle scienze, ossia piuttosto chiariti dall'esperienza, che ancora disputabili. Nè è meno fastidioso spesseggiare di sentenze e assiomi e teoremi e massime e concetti; di che pure è accusato Ovidio, per la medesima cagione di quella sua facilità e abbondanza e dottrina. Finalmente, se bene il descrivere sia come l'andamento de' poemi didascalici, pure una certa brevità è richiesta nelle speciali descrizioni o ritratti d'alcun oggetto, affinchè il troppo allargarsi e particolareggiare non prenda tal luogo nel poema, da non rimanerne quasi punto al dar precetti: come si sente ne' *Giardini* del citato Delille; che nel descriverti una rosa, un albero, un macigno, e mill'altre cose, non sa mai venire ad una fine. Ma questo bisogno di esser parchi e ricisi scrittori ne' poemi insegnativi è più ancor manifesto nelle retoriche e nelle poetiche: onde piuttosto grave e pedantesca ci sa quella del Menzini, se bene non meritasse lo strazio che ne fece la *Frusta*, d'altra parte tanto benefica, del Baretti. Or, della detta brevità è maravigliosissimo esempio Orazio, che in quattrocento settantasei versi toccò d'ogni regola e precetto che abbisognasse non solo ad ogni poeta, ma ancora ad ogni scrittore; osservando quel suo canone, che i pochi precetti (e perchè sien pochi, convien saperli dare) vagliono più che i molti avvertimenti; anche perchè più agevolmente si tengono a mente, e dentro diventano seme di altre maggiori dottrine, come da ristrette sorgenti larghe fiumane.

13. *Che la brevità de' poemi insegnativi non degeneri in oscurità, e come infine procacciare che lo stile in essi acquisti la desiderabile perfezione.* — Ma come la brevità ha per confine la oscurità, così in nessun componimento questa sarebbe più biasimevole che negl' insegnativi; ne' quali pure non lieve colpa sarebbe quel tirato e troppo intenso, che suol generarsi dalla stessa brevità: onde non dubitiamo affermare che altro, e forse l' estremo scoglio di questo poetare come dalla cattedra, è nel conciliare il più che si può gli estremi della brevità e della chiarezza, della concisione e della scioltezza, non solo nello stile, ma anco nel ritmo; nulla tollerandosi meno che un verso stentato, e un dire poco facile, dove l'argomento dee nella forma ricevere i principali allet-

tamenti. E se ancora in questo luogo diciamo che a formarsi uno stile del tutto ritraente questa specie di brevità, più spezialmente richiesta dal poetar didascalico, è d'uopo studiare dì e notte nella Commedia di Dante, come alla sua vera fonte, può esserci aggiustata pienissima fede: della quale ci sieno come riscontro o riprova questi versi di chi, in cambio di aver sempre in bocca Dante, e divinizzarlo ad ogni poco, e frugarlo e tempestarlo con commenti, discorsi e novelle, come i più oggi fanno, attese tutto ad invasarsi nel cuore e nella mente la sua maniera di concepire e significare le cose; il che quasi niuno oggi fa nè in verso nè in prosa. Descrivendo egli i miracolosi effetti della luce, osserva se con maggior brevità di poetica vivezza, e veramente dantesca, si potea toccare d'invenzioni naturali recentissime, e se noi abbiamo ragione di lodare questo stile poetico:

E perchè della luce manifesta
 Abbi ragion, vedi l'agevol rota
 Che caldo e fumo in sua rattezza appresta.
E fiamma poscia, se non è remota
 Materia onde nutrita si disserra,
 Ardendo a lungo, come che si scota.
Ecco la chiostra oscura, ove si serra
 Il solar raggio a dar la maraviglia
 Del fedel tipo, ond'ebbe onor Daguerra.
Quest' è il metallo a cui per fil s'appiglia
 L'elettrica virtù, che scritti accenti
 In un balen diffonde a mille miglia.
Là derivati per congiunte lenti,
 S'addensan raggi ad infiammar lontana
 Ésca: ma qui per anglici argumenti
Di vetro peregrin, la sua collana
 Iride spoglia, e le spïate stelle,
 E i sublimi misteri non profana.
Quindi il sovran Linceo le forme belle
 De' minori di Giove in ciel vagheggia,
 E la saturnia zona estima Erscelle.
Quindi a miglior ragione altri passeggia
 Il ciel cogli occhi: e a novo drudo casto
 La recidiva Luna apre la reggia.

CAPITOLO UNICO.

ESAME DELLA DIVINA COMMEDIA.

1. *Come la Commedia di Dante riunisce tutti i fondamenti della poesia.* — Abbiam fin qui ragionato delle principali e più note e usate maniere di comporre in versi; e potremmo dire di essere pervenuti al termine del nostro lavoro, e di non dovere aggiungere altro, se non vi fosse l'Opera, la quale in una sola e maravigliosa forma le riunisce tutte, da contenere, come notò il Gravina, tutti i fondamenti della poesia. E tanto più volentieri in questo estremo discorso, quasi suggello all'umil nostra fatica, entriamo, quantochè un unico esempio ha il Parnaso così antico come moderno da mostrare, e questo esempio è dell Italia nostra. Nè abbiamo mestieri dire che noi intendiamo parlare di Dante e della sua Commedia: ma non ci pare inutile il cercare un poco le ragioni che lo condussero a questa non più veduta altezza.

2. *Della nuova forma che diede Dante al suo poema.* — Che i poeti che escono della barbarie, e sono di quella primi dirozzatori, abbiano istinto di essere nuovi, è cosa troppo manifesta, chi guardi Mosè, Omero ed Ennio; per non dire di quei poeti indiani e chinesi della cui età siamo così al buio. Nè la loro novità si chiarisce solamente nelle materie, ma ancora nel modo di rappresentarle più tosto sotto una forma che sotto un'altra. Dante, nato nel decimoterzo secolo, sul confine di quella seconda barbarie, ricorsa, come nota il Vico, dopo la caduta della civiltà pagana, doveva anch'esso essere tratto a riescir nuovo non più nella materia che nella forma; e poichè altresì dovette considerare che l'antichità greca e latina aveva non solo saggiate, ma altresì recate alla maggior gloria tutte le forme de'poemi, o epici o lirici o drammatici o

satirici o puramente insegnativi, non è irragionevole conghietturare ch'ei stimando di non potersi alcuna di esse trattare diversamente, ed essere vana prosunzione il far meglio, s'inducesse a cercare una lodevole novità, e una maggiore eccellenza, nel raccozzarle tutte in un sol poema: se pure anche non ve lo indusse il considerare che il pigliar materia da' secoli mitologici, non conveniva, e dal medio evo non l'arebbe avuta quale del tutto si conveniva alla dignità eroica dell'epopeia, come altrove notammo. (Lib. II, cap. II, § 64; lib. IV, cap. II, § 23.)

3. *Come nella forma della Divina Commedia si riuniscono tutte le altre degli altri generi di componimenti poetici.* — E veramente, chi considera la struttura della Divina Commedia, vi riscontra la forma epica, facendosi il poeta narratore d'un'azione ch'ei medesimo, insieme con Virgilio, compie viaggiando pei tre regni, e visitando e conversando con tanti trapassati. E se questo viaggio è una finzione allegorica, è però tutta tratta dalla storia la materia sopra cui l'allegoria è fondata. Vi si riscontra altresì la forma lirica, in quanto che il poeta essendo principal parte, anzi nodo dell'azione, è di continuo tirato a commovere gli altri commovendo se stesso, come per l'appunto fa il lirico; e perciò in nessuno de' poemi epici antichi si trovano canti da stimarsi vere e proprie odi, o elegie, o altre più qualità di lirica composizione, come il canto di Sordello, di Francesca, di Casella e altri (vedi a carte 350, e a carte 369, Vol. IV); senza dire che se è vero, come è in effetto, che la lirica, o canti delle cose umane e divine, o i più intimi sentimenti dell'anima e i casi della vita e le bellezze della natura descriva, ci toglie dal mondo reale e ci trasporta in un altro migliore d'idee; in nessun poeta è da trovare più esempi di lirica sì come in Dante, che ad ogni tratto cerca d'innalzarsi alle purificatrici idee della bellezza e della virtù. Vi si riscontra poi ancor più manifestamente la forma drammatica, per quel frequente ascondere che fa il poeta la persona sua, e mettere in figura operante quella degli altri; e siccome egli mette in scena non solo i grandi, ma ancora i mediocri e i piccoli, così la tragedia non meno della comme-

dia vi ha la sua parte: e puossi ragionevolmente stimare di avere scelto il nome di *Commedia* per titolo a tutta l'opera, non tanto per modestia, che sarebbe stata fuor di proposito, quanto perchè con la commedia confina maggiormente la satira, che pure nell'opera sua ha grandissimo luogo, ritraendo di quella personale antica di Aristofane. (Vedi a carte 521, Vol. IV.) Se non che, Dante giudicando da storico uomini morti, non commetteva lo scandolo del comico greco, che esponeva al bersaglio uomini vivi e della medesima città. Quindi veramente in lui la satira comica è suprema emendatrice di vizi, e degli altrui costumi dipintrice. E bene a ragione i posteri al titolo di *Commedia*, apposero l'attributo di *divina*. Finalmente, il ritrovarvi la forma de' poemi meramente insegnativi è facile a ognuno in quel continuo dar precetti e insegnamenti di scienze morali, metafisiche, fisiche e teologiche. Dalle quali cose si chiarisce quanto vano sia stato lo investigare a qual forma di poemi appartenesse la Divina Commedia; mentre poco abbisognava per dirla una forma universale, congiunta più o meno con tutte le altre. La quale universalità di forma doveva necessariamente recare universalità di stile: e quando si disse nella Divina Commedia ritrovarsi esempio di tutti gli stili, non fu detto senza ragione. Ma non potremmo meglio ridurre ad ammaestramento il poema dantesco, che esaminandolo partitamente sotto i tre punti del *fine*, del *suggetto* e del *modo di trattarlo*.

4. *Del fine civile della Divina Commedia.* — Che lo intendimento finale propostosi dall'Alighieri nella Divina Commedia fosse civile, non si può da chicchessia mettere in dubbio, dove si guardino le condizioni generali della sua patria, e quelle speciali della sua vita; e le une e altre si raffrontino cogli effetti più notabili che la lettura del suo poema produce. Onde, come ci paiono sogni d'infermi intelletti, ch'ei si proponesse d'introdurre una riforma o mutazione nella religion cattolica, così crediamo ch'ei ben mirasse a un riordinamento civile della comune patria.

5. *Come Dante avesse in animo, scrivendo, la concordia italiana.* — Tratto l'Alighieri ancor giovane alla repubblica, e qui, dove più fervono le passioni umane, sperimentata la

fortuna, prima tutta seconda ed amica, e poi tutta avversa e nemica, ebbe il destro di conoscere la vera origine delle civili discordie, donde ogni mal comune procedeva, e il rimedio altresì per levarle via. Il quale, poichè le armi non valevano, tolse dalla sapienza, qual mezzo unico:

> . . . . . . E non c'era altra via
> Che questa per la quale io mi son messo.

Sopra detta cognizione adunque, che nella mente gli stava fitta profondamente, dimora il fine della sua Commedia, non dissimile da quello di Omero nell'Iliade: anch'essa indirizzata a cessare le interne discordie, che la misera Grecia, non meno che la misera Italia crudamente laceravano. Nè l'apparire egli più tosto ghibellino che guelfo significa che fosse veramente di alcuna di queste due parti, che all'alta sua mente dovevano rappresentarsi insiememente colpevoli, funeste e straniere. Ma conciossiachè spegnerle non era possibile, e procacciare che Italia facesse da sè non gli sembrava facile impresa, dovette formarsi il politico concetto, che all'italiana infermità potesse meglio giovare la parte protetta dall'imperatore, che quella favoreggiata dal pontefice.

6. *Come Dante non compose il suo poema con fine ghibellino per sue ragioni personali.* — Nè possiam tenere che in questo concetto lo tirassero le sue particolari sventure; non solamente perchè ciò rimpiccolirebbe l'altezza delle sue intenzioni, ma ancora perchè è contrario alla storia della sua vita e alla stessa invenzione del suo poema. È contrario alla storia della sua vita, dicendoci il Boccaccio ch'egli aveva scritto sette canti prima che andasse ambasciadore a Bonifazio VIII, donde ebbero principio le sue disgrazie; nè può stimarsi che avendo scritto sette canti, non avesse già nell'animo tutto il disegno della sua opera formato. È contrario altresì all'invenzione dello stesso poema, giacchè egli finge di avere avuto la gran visione nel 1300, due anni prima del suo esiglio. Non per questo Dante ricusa di annestare col fine del suo poema la particolar cagione delle sue disgrazie; in mezzo alle quali seguitò e condusse a termine il gran la-

voro, procacciando così di nobilmente vendicarsi de' suoi nemici, ch' erano pure i nemici d' Italia.

7. *Come Dante nel futuro riordinatore dell' Italia, pensò ad un italiano, e non ad alcuno straniero.* — Finalmente, non si potrebbe stimare che il generoso poeta volesse assoggettare l' Italia a un imperatore straniero, perchè la riunisse; dicendo aperto nel primo canto, che il veltro o eroe destinato a far morir di doglia la lupa, ossia a removere la pietra della nostra divisione, dovea avere nazione tra Feltro e Feltro: e senza stare qui a investigare il vero luogo di questa provincia, e se il poeta alludesse meglio a Cangrande o a Uguccione della Faggiola o ad altri, o anche a se medesimo, come pure è stato giudicato, non si può dubitare ch' e' non alluda a un italiano che fosse stato di parte ghibellina, cioè da trovar sostegno e favore nella potenza imperiale.

8. *Come Dante nella Divina Commedia al fine politico congiungesse il fine morale, quasi l' uno immedesimato coll' altro.* — Che poi a quest' intendimento altamente politico congiungesse l' altro morale di purgare i costumi, non è da far meraviglia, non potendosi aggiungere il primo senza il secondo; e chi diceva che superbia, invidia ed avarizia avevano accesi i cuori, doveva sapere che finchè questi vizi e loro consanguinei non si fossero sbarbati dai petti, qualunque riforma civile sarebbe fallita. Politico, dunque, e morale intendimento ebbe l' Alighieri nello scrivere la Commedia, mosso veramente da magnanimo amor di patria; non senza desiderio di vedere abbassata la parte che gli si era fatta aspramente nemica per aver cercato di ridurla in concordia, e dalla quale pure l' ostacolo alla ricongiunzione d' Italia riconosceva.

9. *Soggetto della Divina Commedia, e ragione dell' essere allegorico.* — Se per incarnare il sopraddetto intendimento in un poema, avesse Dante cercato uno o più eroi nelle storie antiche o anche in quelle dell' età cavalleresca, e col narrarne le imprese e i fatti avesse procacciato far nascere acconce allusioni ai costumi e ai vizi dell' età cui voleva civilmente e moralmente correggere, piccolo o nessun frutto avrebbe fatto. E d' altra parte, dovendo porre in luce uomini e costumi coetanei, non avrebbe trovato un eroe con quei

prestigi d'antichità e di gloria necessari per farlo suggetto di poema, come Omero fece di Achille, e Virgilio di Enea: bisognava adunque ricorrere ad un soggetto allegorico.

10. *Come dalla religione cattolica potè Dante trarre quella sua forma universale.* — La prima idea del suggetto dantesco non si può dubitare che non fosse suggerita da Virgilio col VI dell'*Eneide;* o anche più da Omero coll'XI dell'*Odissea;* ma dalla natura della religione nella quale l'Alighieri era nato, derivò ben altra ragione di ampliarla così, da produrre quella forma di poema universale che sopra abbiamo detto; e qui aggiungiamo, che non l'avrebbe facilmente trovata, se la sua religione non si fosse piegata a fornirgliene col suo domma della universalità. E in vero, la cattolica religione, come dice la sua significazione, e come richiede la sua essenza, non restringe i suoi attributi a questa o quella gente, a questa o quell'età; ma nelle sue spirituali ragioni comprende tutte le genti e tutte le età, rappiccandosi, per mezzo dell'antica legge mosaica, col principio della creazione, e niun termine presupponendo al suo impero. Ognun vede come un poeta poteva dal seno di sì fatta religione tirare una forma che lo mettesse in condizione di giudicare le cose e gli uomini di ogni tempo e luogo. Laonde non si direbbe quanto mal argomentassero coloro che gli fecero rimprovero di aver le cose della teologia pagana con quelle della cristiana mescolate, non avvisando cotali critici ch'e' le raccoglieva e considerava sotto un supremo canone di morale, avente fondamento invariabile nelle virtù e ne'vizi. Il che, fra gli altri luoghi, manifesta chiaro nel XII del Purgatorio, dove camminando per dove si purga il vizio della superbia, e volendolo rappresentare con immagini personificate, unisce esempi tratti non meno dalla mitologia che dal Nuovo e Vecchio Testamento, fingendo di vederli istoriati nel terreno. (Vedi *Ammaestramenti* a carte 419, vol. I.).

11. *Vantaggi che ebbe Dante nel dare al suo poema la sopraddetta forma cattolica.* — Descrivendo fondo all'universo, l'Alighieri, come egli stesso disse, ebbe due vantaggi notabilissimi: l'uno di non parere uomo di parte, ma piuttosto chi sollevato sopra le passioni del suo tempo,

parla il solenne linguaggio della virtù, che è di tutti i tempi; l'altro ancor più speciale vantaggio ottenuto dal conformare tutto il suo poema a' principii della cattolica fede, fu di poter ferire nel vivo efficacemente la parte ch' ei voleva abbassata, reputandola cagione dello smembramento e della debolezza d'Italia. E vaglia il vero, per togliere al papato la podestà di impedire che altri raccozzasse le sparse membra della nostra patria, bisognava venire a quella gran separazione de' due reggimenti; e chi doveva predicarla, come incessantemente fece l' Alighieri, doveva togliere ogni appicco alla più sottile calunnia, ch' ei nel suo pensiero non dividesse la venerabile podestà della Chiesa da' non venerabili ministri che allora l' abusavano.

12. *Dell' autorità che si procacciò Dante col mostrarsi eminentemente cattolico e teologo, conforme ne aveva bisogno.* — Mestieri gli era adunque un'autorità più che di teologo, anzi di un quasi profeta o ispirato da Dio: e che l' ottenesse, basti a mostrarlo l'essere stata la sua *Commedia* letta e spiegata nelle chiese come un vangelio; e oltre a ciò, l'essersi andata cantando o recitando dal popolo quasi come si conta facessesi in Grecia de' poemi omerici. Il che non sarebbe avvenuto in quel secolo di tanta religione, se Dante non si fosse mostro di tutti i cattolici dommi non pure osservantissimo fino allo scrupolo, ma addottrinato quasi un santo Padre; da potersi impromettere che il suo poema avrebbe per modo vinta la crudeltà de' suoi nemici, che non solo lo avrebbono richiamato in patria, ma l'avrebbero tenuto per un uomo sacro, incoronandolo poeta nel suo stesso battistero:

Se mai continga che il poema sacro,
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
  Del bello ovile ov' io dormii agnello,
  Nemico a' lupi che gli dánno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò il cappello

E forse ciò sarebbe avvenuto, se la morte non l'avesse rapito sì tosto. Adunque, le colpe e le virtù (passandosi in viva rassegna i colpevoli e i virtuosi ne' luoghi di gastigo, di purgazione e di premio) formano la materia o soggetto o argomento della Divina Commedia, espresso e rappresentato conforme a' principii della cattolica fede. Nè quindi sarebbe possibile dare un limite alle intenzioni del poeta: le quali l'una sopra l'altra come in un mare senza termini rampollano, e rendono la Divina Commedia poema abbracciante l'immensità dell'essere, e però tale, che siccome prima di lui nessuno concepì altrettanto, così non è possibile che in avvenire un somigliante prodigio si rinnovi. E rimarrà sempre in tutti i tempi cosa unica, *cui pose mano e cielo e terra;* perchè essenzialmente ripugna (senza essere trasportati in un altro mondo) trovare un suggetto dato dai tempi e voltabile ad una maggiore altezza, estensione e profondità di cose. Al che io attribusco il tanto diverso intendere e interpretare dei commentatori della Divina Commedia. I quali non raramente hanno preso per fine i mezzi usati dal poeta: che per essere molti e diversissimi, dánno luogo a spesse e contrarie interpretazioni.

13 *Come Dante ordì la sua favola sopra un fondamento di verità storica, conforme è richiesto a' poeti eroici.* — Avendo dato un cenno del fine e dell' argomento della Commedia di Dante, eccoci a dire del modo usato nel condurlo; e noteremo che se bene il poeta procacciasse una forma nuova, tuttavia non trascurò alcuna di quelle norme, colle quali i grandi poeti antichi condussero le loro epopeie e le loro tragedie. Abbiam veduto, come trovato con utilità di fini un suggetto, l'arte del poeta si mostra nel sapervi ordir bene la favola, che è invenzione di cosa non vera, ma simile al vero; la quale ne' poemi epici e tragici ha per fondamento alcun fatto o tradizione di storia, e ne' romanzeschi e comici è tutta nella fantasia del poeta. Ora, Dante, invece di prendere dalla storia il fatto movente l'azione del poema, per quindi aggiungere o togliere o modificare secondo la propria immaginazione, come fa l'epico, prende dalla propria fantasia l'azion della favola, che è il misterioso viaggio pei regni

eterni; e nello intrecciarla e aggrandirla, fa ricorso alle storie e alle tradizioni, fondandosi così non pur nel vero, anzi nel reale; e quantunque egli dalle antiche istorie e favole raccolga continua materia, sì come colui che descriveva fondo all'universo, tuttavia i fatti del suo tempo e della sua patria formano la principal parte, e arrecano alla favola una importanza così viva e toccante, come in nessun altro poeta si trova.

14. *Dell'accoppiamento del verisimile col maraviglioso nella favola dantesca.* — E se la prima cagione di perfezione alla favola di un poema viene da questo, che la verisimiglianza non impedisca il maraviglioso, nè il maraviglioso distrugga il verisimile, si può bene affermare che la favola dantesca è la più perfetta di quante mai ne sono state inventate. Il poeta finge di avere una gran visione, per la quale si ritrova in un'orrida selva, e uscitone non si sa come, giunge a piè d' un bellissimo colle, e messosi a salirlo, s'abbatte a tre crudelissime bestie, una lonza, un leone e una lupa, che lo fanno tornare addietro spaventato; ma gli si fa incontro Virgilio, e incoratolo a seguitare il cammino, e divenutogli scorta, lo mena nella region dei dannati per diversi cerchi, che a guisa d'un pozzo fatto a chiocciola, si profondano fin nel centro della terra. Passato il qual pozzo, e riuscito nell'altro emisfero, trova il monte del Purgatorio, per lo quale montando, e girandolo altresì per vari cerchi, perviene al Paradiso terrestre; dove Virgilio, come non battezzato, lo lascia, consegnandolo a Beatrice che lo mena a contemplare la beatudine de' celesti. Osserviamo or come in questa visione, che costituisce la favola del poema dantesco, si accoppiano stupendamente il verisimile e il maraviglioso. Non volle già Dante che il suo viaggio ne' regni eterni avesse immagine d'un sogno, dove anco le cose strane e impossibili si possono fingere; ma volle che s'intendesse fatto da lui qual persona desta e conscia di se stessa, affinchè il suo poema dovesse avere quel fondamento di sensibile verità, senza cui corresi il pericolo corso da Milton, Klopstok e da altri poeti, che fondarono le opere loro sopra suggetti soprannaturali e inaccessibili a' sensi. A provvedere poi alle ragioni della ve-

risimiglianza, nessun poeta cavò al pari di Dante acconci e sapienti e mirabili partiti sì dall'allegorico e sì dal sopran naturale.

15. *Come l'allegorico nella favola dantesca non pure è sostegno verisimile, ma è la verità stessa.* — Se negli altri poemi ci è accaduto notare che l'allegorico riesce sostegno al verisimile, nella Divina Commedia si può dire che produca la verità stessa. Oltrechè rappresenta un viaggio sostenuto da virtù superiore: non per altro essendosi mossa l'ombra di Virgilio a incontrarlo che per effetto di grazia divina, nè per altro avendo potuto egli, persona viva e corporea, andare dove non entrano che le anime de'trapassati. V'ha di più, che figurandosi smarrito in quell'orrenda selva, e uscito fuori per miracolo, ben ci ritrae la barbara notte del medio evo, da cui il suo ingegno sbucò qual miracoloso sole, che doveva romperne le tenebre col lume della sapienza civile: figurata in Virgilio, che lo guida infino alle porte del paradiso; e col lume della sapienza teologica, figurata in Beatrice, che lo conduce dove a Virgilio, per non essere cristiano, non era dato penetrare. Nè le tre bestie della lonza, del leone e della lupa, simboleggiano con minor verità i tre particolari vizi della lussuria, della violenza e della ingordigia, che la selvaggia età avevano ammorbata; i quali se più particolarmente si vogliono attribuire, il primo alla città di Firenze, il secondo alla casa francese di Valois, e il terzo alla corte di Roma, renderanno il simbolo ancor più viva immagine di storia; e così qualunque sia l'uomo simboleggiato nel *veltro*, ancor per esso l'allegoria riceve incremento di storia. E si noti che le allegorie dantesche sono il rovescio di quelle (come in altri poemi) formate di esseri spirituali; i quali anzi sono convertiti in persone parlanti.

16. *Della verità morale che si deduce dalla triplice immagine dantesca dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso.* — Ma il maraviglioso della favola dantesca, congiunto cogli estremi termini della verità, si deduce altresì da quella triplice immagine dell' Inferno, Purgatorio e Paradiso. Imperocchè possiamo bene giudicar col Gravina, ch' ei, sollevando la mente a concetti di alta filosofia, volesse con questi tre stati spiri-

tuali dopo morte simboleggiare i tre stati spirituali della mortal vita; cioè il gastigo che è al vizioso il vizio stesso, e il premio che è al virtuoso la medesima virtù, e la emendazione che partecipa delle pene del vizio e delle consolazioni della virtù. Dalla qual triplice condizione nasce che l'uomo o teme o spera o è contento; salvo che questi affetti nell'uso della vita si mescolano fra loro e con altri, e spesso nascondono o falsificano la loro vera sembianza; onde ci par contento chi è da interni affanni crucciato, e par che speri chi ha ragione di temere, e tema chi ha ragione di sperare. Di altri sensi allegorici trovati da alcuni nella Divina Commedia, e da altri contraddetti, non parleremo; parendoci o troppo astrusi, o sì palesi, da bastar la lettura del poema per accertarsene. Adunque, non che essere nella favola dantesca il verisimile impedito dal maraviglioso, acquista anzi da quello sembianti di naturalissima verità; di maniera che, alzato un poco il velame, tutto è storia e sapienza.

17. *Della speciale difficoltà che aveva Dante nel figurare il soprannaturale.* — Osserviamo ora come nella Divina Commedia è usato il soprannaturale, che ancor più dell'allegorico è fonte di meraviglia, e ne'poemi epici costituisce quella che i retorici appellano *macchina*. Certamente, chi fa suggetto dell'opera un viaggio per l'Inferno, Purgatorio e Paradiso, non ha mestieri di trasportare esseri soprannaturali da' regni eterni ne' mortali, ma si trova ad averli come in casa propria; il che mentre da un lato è gran vantaggio al poeta, perchè la loro figura riesce cosa maggiormente naturale e da non richiedere grandi sforzi d'immaginazione nel lettore, dall'altra vuole dal poeta maggiore ingegno, in quanto che dee saperli ritrarre come si può stimare, secondo la ragion divina, che essi sieno e operino nella loro sede; che è quanto dire, dee saperli ritrarre meglio come personaggi attori, che come personaggi aiutatori dell'azione. Nè dubitiamo di affermare che la detta difficoltà fu miracolosamente vinta dall'alta fantasia dell'Alighieri; e nella Prima Parte di quest'Opera ci è accaduto mostrare com'ei rappresentasse la Vergine, i Santi, Dio stesso, e insieme con loro i più alti misteri. (Lib. II, cap. III°, § 48.)

18. *Del come Dante seppe accoppiare il soprannaturale dell' antica col soprannaturale della nuova teologia.* — Ma una più particolar difficoltà a ben rappresentare il soprannaturale nasceva a Dante dal bisogno in che era di mescolare, in certo modo, il soprannaturale della religion pagana con quello della cristiana. Del qual mescolamento assai lo biasimarono gl'ipocriti e i pedanti. Ma senza curare delle costoro ciance, omai dimenticate, noteremo che l'Alighieri non tanto ebbe mestieri di valersi a quando a quando delle favole e de' miti antichi per avere acconce forme poetiche (di che altrove abbiamo discorso), quanto per essere altresì consentaneo alla qualità universale che aveva dato al suo poema; e poichè dalla medesima era tratto a giudicare i vizi e le virtù ancora negli uomini e ne' fatti del mondo pagano, non doveva rifiutare le idee che de' tre regni eternali avevano i Gentili, e le diverse immagini sotto le quali se gli avevano rappresentati. Per altro, l'accozzarle insieme per modo che non facessero il più lieve contrasto, e anzi praticamente si accordassero e congiungessero, era tal prova che ci voleva una mente come quella di Dante perchè non fallisse. Ma dell'arte e sapienza somma mostrata dall'Alighieri nel ritrarre il soprannaturale dell' antica teologia, congiunto col soprannaturale della nuova, abbiamo pure toccato e recato esempi nella Prima Parte. (Lib. II, cap. III, § 47.)

19. *De' costumi nella Divina Commedia.* — Ma alla perfezione della favola ne' poemi non solo conferisce l' accoppiamento del verisimile col maraviglioso, ma gran parte v' hanno i ritratti de' costumi, e le qualità degli affetti consonanti col finale intendimento. Facendosi Dante principal personaggio del poema, aveva una difficoltà tanto maggiore, quanto è quella di ben ritrarre se stesso. E innanzi tratto potrebbesi quistionare, come è stato quistionato, s'ei facesse bene a costituirsi attor principale. Al che risponderemo, doversi intorno a ciò guardare due cose: primieramente, se egli aveva le qualità necessarie; e in secondo luogo, se il modo col quale si rappresentò, fu conveniente.

20. *Come Dante avesse le qualità necessarie per rappresentarsi attor principale o protagonista del suo poema.* —

Nessuno può negare essere stato Dante la principal luce di quel secolo; e s'ei stimavasi superiore ad ogni altro, e quindi degno di fare il misterioso viaggio, e salire il dilettoso monte della gloria, non si potrebbe tassarlo di alcuna prosunzione. Ma più è da considerare, essere lui stato principale e notabilissima parte negli avvenimenti della sua patria; e scrive il Boccaccio, che « tratto nella repubblica, tanto lo avvilupparono gli onori che a' pubblici uffizi congiunti sono, che quasi al tutto con abbandonate redini al governo di quella si diede; e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava o a niuna si rispondeva, nè niuna legge si riformava, a niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva, e, brevemente, niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dava il suo assenso. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza, in lui sommariamente le cose divine ed umane parevano essere fermate. » Dopo la qual testimonianza solennissima, non ci è mestieri di altre parole per provare che Dante non pur aveva le qualità per essere principal personaggio in un poema civile, anzi nessun altro era che avesse al pari di lui la necessaria virtù.

21. *Del modo conveniente col quale Dante rappresentò se stesso nel suo poema.* — Nè il modo col quale rappresentò se stesso è meno da commendare. Che Dante fosse pieno di un grande amor di gloria, che lo rese cupidissimo di tutto quello avesse potuto farlo risplendere, come unico a' tempi suoi, non contrastiamo, e nè pure ce ne ammiriamo, essendo questa una natura assai comune a' grandi ingegni, e segnatamente a' grandi poeti: senza dire che questo straordinario amore di se medesimo, dove sia indirizzato al bene della patria, sì come fu in Dante, è cagione di onoratissime azioni. Ma vediamo se egli nel rappresentarsi principal personaggio della sua Commedia, seppe con dignitosa modestia collocarsi a quell'altezza che lo stesso tèma richiedeva: e affermiamo del sì. E senza ripetere quel che per via di congehiettura notò il Gozzi, ch' ei per fuggir l' invidia non intitolò dal suo nome il poema, è manifestamente mirabile l' arte di non porsi al primo luogo, ritraendosi anzi umile

discepolo e timido seguace di Virgilio. E mentre nel primo canto fa vedere l'alta virtù che si richiede per andare dove Enea e San Paolo andarono (due privilegiatissimi eroi, l'uno della gentilità e l'altro della cristianità), protesta lui non tenersi da tanto, e vuole essere accertato, che per opera e merito di Beatrice è sollevato a questo sovrumano onore. Nè lasciò mai sfuggire occasione di apparir modesto; come, fra le altre, quando sentendosi chiamare da Beatrice sul finir del Purgatorio, nota che il suo nome, non per ambizione, ma di *necessità* registrava. E in tutto il poema mantiene sì fatto temperamento d'innalzarsi con modesta dignità, provvedendo a un tempo alla nobiltà del poema, e facendo del suo costume sincero ritratto: e il citar luoghi che ciò dimostrino, ci obbligherebbe a dare a questo capitolo una maggiore estensione che esso non comporta. Ma non è meno notabile, che le passioni civili, nelle quali pur molto fu impigliato, non lo tirarono a riescir giudicatore parziale e ingiusto; accusando di colpe e di errori non meno la parte ghibellina che la guelfa: e le acerbe e sdegnose parole contro Firenze, anzichè mostrarlo uom vendicativo e maligno verso la patria, devono farcelo tenere per un infiammato e forte amadore del loco natio; *ma non già* (come eloquentemente disse il Perticari) *a modo di lusinghiero e falso adultero, ma di casto e virile sposo: cioè non palpando i suoi vizi ed errori, ma garrendoli e sfolgorandoli, come il maggior Catone, quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma, dicendo che con ferro e fuoco si dovevano sanare le piaghe che la guastavano.*

22. *Del ritratto de' costumi di Virgilio e di Beatrice; ancor questi secondo verità e convenevolezza.* — Dopo il costume di esso Dante, primeggiano nella Divina Commedia quelli di Virgilio e di Beatrice. Il primo de' quali negli ammonimenti e conforti che porge al suo discepolo riconosci animo forte e coraggioso, come doveva essere un romano, e insieme dolcemente affettuoso e verecondo, come ce lo rappresentano le sue opere, che gli acquistarono presso i contemporanei il soprannome di *vergine:* senza dire che la qualità di Mentore è sostenuta con sapienza pari al senso

allegorico di quel viaggio. E chi ne facesse un ragguaglio con la Minerva di Omero, che guida Ulisse, troverebbe che il poeta nostro non resta minore, se pur non vantaggia il cantor greco; in quanto che Dante non ritraeva una divinità, ma doveva comporre un costume mistico, comportabile colla natura di un personaggio non pur reale, anzi storico. E ancor più difficile era per Dante il ben rappresentare Beatrice, di cui non poteva nè voleva nascondere l'antica fiamma: ma un amor profano in poema sacro e moralissimo non sarebbe stato bene; ond' e' divinizzò la sua donna trasformandola in un simbolo di scienza, ch è altresì la scienza che informa tutta l'opera, fondata ne' canoni della teologia; onde il costume di Beatrice può dirsi trasfuso nell'intero poema. Nè il ritratto sensibile che fa di lei è meno acconcio; non altro volto, non altre parole, non altri atti attribuendole, che di chi aveva meritato sì onorato loco in paradiso, e di voleri divini era fedele interpetre e portatrice. Veramente non si rappresentò mai cosa più splendida, e con più lucidi e propri colori abbellita, di quel suo apparire al poeta per condurlo nella regione de' celesti. (Purg., canto XXX e seg. E vedi *Amm.* a carte 150 e segg. Vol. II.) Così ne' costumi di Virgilio e di Beatrice rendeva Dante visibile il suo amore alla scienza umana e alla divina, che lo faceva degno di salire il monte della gloria.

23. *Difficoltà di Dante nel ben ritrarre i costumi de' suoi personaggi.* — Ma è ben da notare che Dante nel ritratto de' costumi de' suoi personaggi aveva una difficoltà tutta sua particolare, perchè doveva ritrarli non solo secondo le loro nature mostrate nella loro vita mortale, ma ancora secondo il luogo che occupavano nella vita immortale. Quindi prima bisognava che colle colpe corrispondessero bene i gastighi, e colle virtù i premi; e secondamente, che ognuno fosse messo in quel gastigo o in quel premio che gli era dovuto.

24. *Della corrispondenza nella Divina Commedia delle colpe colle pene, e delle virtù co' premi.* — Or, non è possibile fare delle colpe e delle pene, delle virtù e delle ricompense una più vera e corrispondente distribuzione di quella fatta da Dante nelle tre cantiche dell'Inferno, del Purgato-

rio e del Paradiso; imperocchè avendo egli considerato negli uomini del suo tempo, e nelle antiche istorie, la natura di ciascun vizio, secondo l'effetto più naturale ch'esso produce, immaginò la pena. Così gli uomini dappochi son puniti col dispregio, cioè coll'essere rigettati dal cielo, e non ricevuti dallo inferno. *Misericordia e giustizia gli sdegna.* I peccatori carnali sono tormentati da contrari venti, che di qua, di là, di su, di giù gli menano, sotto un cielo tenebroso e maligno; come per l'appunto fa il vizio della lussuria, che l'animo nostro combatte e annuvola. I golosi *grandine grossa e acqua tinta e neve fiacca al suolo*, « *veluti pecora, quæ natura prona atque ventri obedientia finxit*, » come disse Sallustio. Gli avari e i prodighi, quelli col pugno chiuso in segno di tenere, e questi co' crin mozzi in segno di dissipare, sono gastigati col cozzarsi acerbamente gli uni contro gli altri, com'è la natura della loro contraria colpa. Qual pena più naturale di quella degl'iracondi, che non pur con mano, ma con la stessa testa e col petto e co' piedi si percuotono, e si troncano a brano a brano le membra, tuffati nel torbido pantano per l'accidioso fummo che portarono nell'anima mentre vissero? Nè è men propria la pena degl'increduli: i quali, poichè in vita credettero l'anima scendesse col corpo nel sepolcro, sono ingoiati da roventi sepolcri, che il dì dell'universal giudizio si chiuderanno sopra del loro capo eternalmente. E se alcuni per avventura non si persuadessero che Dante studiasse sottilmente il modo di rappresentare il costume de' colpevoli con una fedele corrispondenza fra il vizio e la pena, vogliano por mente all'XI dell'Inferno, dove mostra fino a qual segno studiava e in ogni parte svolgeva la materia che aveva a descrivere. Rimaneva a lui da popolare i tre ultimi cerchi infernali; dove colpe maggiori dovevano aggravare i peccatori al fondo; cioè quelle colpe che non da incontinenza, come la lussuria, la gola, l'avarizia e l'ira, ma da sola malizia si derivano. Investigò dunque il sapiente poeta il fine d'ogni malizia, e conosciuto essere sempre l'ingiuria, i cui effetti sono o la violenza o la frode, da ciò, come da una sorgente, fece sgorgare tutti i mali che il mondo maggiormente contri-

stano. Quindi nella ingiuria che si esercita con forza, comprese i malvagi violenti, e nella ingiuria esercitata per frode, comprese i malvagi frodolenti :

> Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
> Più spiace a Dio, e però stan di sotto
> Gli frodolenti e più dolor gli assale.

Esplicata in questo modo la umana malizia, facilmente distinse ed enumerò i vari effetti di essa ; e quanto alla violenza, vide come questa o il prossimo o noi medesimi, o Iddio e la Natura offende: e quanto alla frode, apparò che può l' uomo usarla *in colui che si fida ed in quei che fidanza non imborsa.* Nel primo caso è tradimento, per cui

> . . . . Quell' amor si oblia
> Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
> Di che la fede spezïal si cria.
> Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
> Dell' universo in su che Dite siede,
> Qualunque trade in eterno è consunto.

E se non fosse per amore di brevità, seguiteremmo a raffrontare ciascuna di queste colpe con la pena, che secondo il suo più naturale effetto le fu ne' vari gironi e bolge assegnata. Ma il farlo è agevole a chiunque legga consideratamente il poema sacro; nè solamente per lo Inferno, ma ancora pel Purgatorio, e altresì pel Paradiso : dove non meno i beati sono rappresentati con fedele e natural corrispondenza fra ciascuna virtù e ciascun premio.

25. *Come nella Divina Commedia è posto ognuno nel gastigo o premio che egli era dovuto.* — Conosciuto che non era possibile fare de' vizi e de' gastighi, de' meriti e de' guiderdoni, una più vera e corrispondente distribuzione di quella fatta da Dante nelle tre cantiche, non si conosce meno aver lui usato non pur sommo accorgimento, ma incomparabile rettitudine nel mettere in ciascun gastigo o premio le persone, nelle quali, come più notevoli e famose, voleva incarnare e rendere sensibile la moral pittura delle passioni uma-

ne. Nè solamente non fece velo al suo giudizio alcun politico affetto di parte, ma nè pure di parentela o di amistà, avendo posto fra' superbi l'autore del suo casato, e fra' sodomiti il suo carissimo maestro Latini, perchè lercio di questo peccato lo chiariva la fama. E così possiam dire che nel gastigare o premiare ognuno de' suoi personaggi, non guardò l'Alighieri che alla storia e alla opinione più radicata che di loro si aveva nel mondo; facendo parlare ognuno secondo la sua passione: onde male argomentarono coloro che Dante accusarono di poco rispettoso verso la sua patria e verso gli uomini del suo tempo; avendo egli seguíto gli ordini della drammatica, che dee rappresentare il caso e il costume dell'attore. Onde mettendo in bocca a Brunetto quella fiera invettiva contro Fiorenza, gli riferiva sentenze quali doveva nutrire un uomo inacerbito altamente dopo la rotta di Montaperto, che l'obbligò a provare quanto dolorosa sia la saetta dell'esilio per chi ama di libero amore la patria. E se pure di alcun costume crediamo ch'ei non facesse buon ritratto, fu di Bruto e Cassio: gittati fra' traditori in bocca a Lucifero nell'ultimo baratro; i quali due aveva giudicati Cicerone non pur eroi, anzi numi; ed era degno che Dante si riferisse meglio al giudizio di Marco Tullio, che a quello de' poeti del tempo imperiale, che non potevano nè volevano dire il vero.

26. *Della verità e bellezza de' ritratti de' personaggi danteschi.* — Ma chi potrebbe dargli sufficiente ammirazione pel modo di pennellegiare, o meglio di scolpire ogni suo personaggio? In qual altro poema si trovano ritratti gli uomini con colori sì veri e vivi e propri e variati, come sono nella Divina Commedia Filippo Argenti, Farinata, Cavalcante, Pier delle Vigne, Brunetto, Bonifazio VIII, Vanni Fucci, Guido di Montefeltro, Beltramo, Adamo da Brescia, il conte Ugolino? E procedendo nel Purgatorio, chi fece mai più bello e venerando il secondo Catone? E chi mai dipinse costume più soave di quello di Casella, e più affettuoso di quel di Manfredi, e più commovente di quello di Buonconte, e più magnanimo di quel di Sordello? I ritratti di Guido del Duca, di Ugo Capeto, del poeta Stazio, di Forese, di Guido Guinicelli, sono quali dovevano essere. E nel Paradiso, principalmente, fol-

goreggiano i ritratti di San Tommaso di Aquino, di Cacciaguida, di San Pier Damiano, di San Benedetto, e di San Pietro, sfavillante di non più udita ira contro gl' indegni usurpatori del loco suo: e di quasi tutti questi ritratti abbiamo recato la pittura secondo che ce ne porgevano occasione i vari luoghi de' nostri Ammaestramenti. (Vedi a carte 117, 121, 179, 639, Vol. I; a carte 146, 178, 238, 281, e segg., 335, 518, Vol. II; a carte 369, Vol. IV.

27. *Degli affetti, e come nella Divina Commedia vi trovino tutti acconcio luogo, nè trascorrano mai in eccesso.* — Nel parlare dell' epica, della tragedia e della commedia, abbiam discorso quali affetti in ciascun di questi componimenti possono aver luogo, e come altresì non devono trascendere quel natural termine che il decoro dell' arte richiede. Ora, conciossiachè la *Divina Commedia* partecipi dell' epica, della drammatica e d' ogni altra specie di poesia, non è maraviglia che tutti gli affetti vi trovino acconcio luogo, senza potersi per avventura dire quali sieno i prevaglienti. E dove vuoi la pietà di amore infelice, hai da soddisfartene fino alle lacrime nel canto di Francesca (Inf. C. V). E quando ti piaccia di essere commosso da terribile e insieme compassionevole pittura, in nessuna tragedia troverai quel che ti fa sentire il racconto del Conte Ugolino (Inf. C. XXX). E se vuoi fremere d' ira, quanta non te ne ispirano il Canto dell' Inferno XIX; il VI, XVI e XXXII del Purgatorio; e il XXI e XXVII del Paradiso? E chi vuol sentirsi l'anima inondare d' ineffabile e amorosa dolcezza, bastano le poche note di Casella nel II del Purgatorio. Ma chi d' un amore renduto divino e sacro vuol assaggiar la potenza, ne ha un sublime e non più veduto ritratto nel XXXI del Purgat., al rivedere che fa Dante la sua Beatrice. E gli affetti cittadineschi di patria e di libertà in qual altro poema si provano così gagliardi e sentiti, come ne' canti di Farinata (Inf. C. X), di Catone (Purgat. C. I), e di Sordello (Purg. C. VI)? Ma lungo sarebbe a voler annoverare tutti gli affetti che in tante diverse condizioni di luoghi e di persone nascono alla lettura del poema dantesco, infino a' più umili del ridicolo. Nè spicca meno l' arte dell' Alighieri in usar modo e regola nella dipintura di ciascuno affetto, per-

chè non produca sensazioni eccessivamente stemperate. Ma di ciò non diremo altro, avendo allegato il suo esempio nella Prima Parte, nel fermare questa teorica, che le passioni più gagliarde non devono essere così figurate da trascendere il decoro. (Lib. II, cap. III, § 36 e 40.)

28. *Della unità d' azione e di loco nella Divina Commedia.* — Abbiamo provato come Dante inventò per modo la sua favola, che vi si dovesse perfettamente accoppiare il verisimile col meraviglioso, e i costumi e gli affetti dovessero ben corrispondere col finale intendimento. Resta ora a dire della parte più estrinseca, cioè dell' ordito di questa favola. Dove primieramente è da cercare l' unità d' azione: la quale in nessun poema, e forse in alcuna rappresentazione drammatica, si chiarisce così come nella Divina Commedia: conciossiachè la diversità de' tre regni è raggiunta e continuata nell' uno e semplice concetto di condurre gli uomini dalle estreme miserie della vita colpevole alle somme felicità della vita intemerata; e sensibilmente tutta l'azione s' annoda al personaggio di Dante, che prima guidato da Virgilio e poscia da Beatrice, visita i tre regni continuatamente. Nè a torto alcuni ravvisano nella Divina Commedia anche la unità di loco; perciocchè dal centro della terra esce la montagna, sopra li cui scaglioni andando in alto è il Purgatorio, che conduce al Paradiso terrestre, donde poi si sale alla celeste beatitudine.

29. *Come colla grande unità della favola dantesca si congiunge altrettanta varietà, e come questa varietà più che da episodi resulta dal soggetto stesso.* — Ma, come altrove dicemmo, coll' unità nelle favole per epopeie o tragedie, dee essere congiunta anco la varietà per via di quegli episodi, che senza rompere il filo che mena diritto alla mèta, abbellano e arricchiscono il soggetto. Ora, nella Divina Commedia è cosa notabile come gli episodi sono così intrinsecati colla materia principale, che piuttosto ne resulta un soggetto di per sè vario e moltiplice, che un' azione arricchita di alcuni fatti accessorii, tolti i quali ella camminerebbe egualmente. Chè sebbene il viaggio allegorico giungerebbe al suo termine anco senza que' racconti di Fran-

cesca e di Ugolino, e senza quel magnanimo lamento di Sordello, e le terribili orazioni di San Pier Damiano e di San Pietro Apostolo, e altrettali cose, tuttavia non si potrebbero forse con ottima ragione chiamare episodi, essendo sì concatenate col suggetto e col fine ultimo, da fare con quello tutt'uno. Pure alcuni brevi trapassi e vere digressioni s'incontrano nella Divina Commedia; come, per dirne una, quella che nel XX dell'Inferno fa Virgilio raccontando le vicende che diedero origine alla città di Mantova, sua terra natale.

30. *Del luogo che hanno nella Divina Commedia tutte le scienze sì morali come naturali.* — Ma una gran sorgente di varietà per la Divina Commedia è nel continuo campo che vi hanno tutte le scienze sì naturali e sì morali, come in opera a cui davvero poneva mano cielo e terra. E poichè abbiamo detto che il poeta tolse quella forma di universale poema dalla religion cattolica nel triplice giro dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, era ragion che la scienza teologica vi avesse un primo seggio; onde può dirsi che non v' ha punto dommatico che non sia toccato dall'Alighieri: e sebbene egli ciò facesse in modo da avvicinare il più che fosse stato possibile agl' intendimenti nostri, e anco talora a' sensi quel che era più lontano (vedi a carte 105 e segg., 153 e seg. del Vol. II; e a carte 279 e segg. del Vol. III.), tuttavia non si può negare che non vi si travagliasse più che a un poeta non sarebbe stato mestieri; nè certamente riesce la più dilettevole della Divina Commedia quella parte di quistioni teologiche e scolastiche, che tanto s'allarga nella cantica del Paradiso. Se non che a fare scusare, e forse a far commendare il poeta, per quel soverchio di scienza teologica posto nel suo poema, dee valere la difficoltà in che allor si trovava di aggiungere il fine da noi sopra dichiarato; conciossiachè a' suoi nemici non sarebbe parso vero di accusarlo di profano e di ereticale, dov' ei non si fosse mostrato un gran savio e dottore in divinità.

31. *Degli abbellimenti vari, che trae la Divina Commedia dall' astronomia e dalle altre scienze naturali.* — Ma non meno della teologia, le scienze psicologiche e civili e fisiche campeggiano nella Divina Commedia; la cui generale forma

o costruttura non si potrebbe dire quanta bellezza riceva dalla più vaga delle scienze; cioè dall' astronomia, secondo che ne aveva filosofato il vecchio Tolomeo. La quale opinione se non è più dimostrabile dopo le scoperte luminosissime di Galileo e di Newton, è certamente la più poetica, e la meglio accomodata all' idea dantesca. Ma altrove venne in acconcio mostrare con esempi l' abbellimento che dalle scienze trasse la Divina Commedia. (Vedi Lib. II, cap. III, § 9.)

32. *Dello stile della Divina Commedia.* — Ma se bene nella Divina Commedia sia da ammirare la novità della forma poetica, l' altezza del fine civile, la stupenda moralità del suggetto, e il modo maraviglioso di trattarlo con tutte le migliori norme usate da' più grandi epici, lirici e drammatici; tuttavia il merito principale dell' Alighieri (cioè quello che lo rende non pur uguale ma superiore a' più perfetti dell' antichità) è nello stile; o sia nel modo di significare le cose con quella brevità, eleganza, vivezza, che te lo fa apparir meglio uno scultore che un pittore: giacchè in lui non pur vedi le forme, ma le vedi tondeggianti e rilevate come nella scultura o intaglio che sia; e ben gli si può dire colle stesse sue parole:

. . . . . Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altrui mi sarien carboni spenti.

Ma come in quest' Opera, favellando in generale della somma perfezione dell' arte ne' diversi uffici dello scrittore, ci è stato mestieri allegar più volte l' autorità e l' esempio di lui;[1]

[1] Vedi Ammaestramenti a carte 117 e segg.; 122 e segg.; 125; 147 e segg.; 159 e segg; 165; 168 e seg; 175 e segg; 183 e segg; 197; 199; 201 e seg.; 204; 206 e seg; 208; 213; 220 e seg; 223, 230 e seg; 238; 240; 244 e segg; 248; 255; 259; 267 e seg.; 269 e seg; 272, 274; 280 e seg; 288 e seg.; 301; 330 e seg; 336 e segg; 353 e segg.; 381; 395; 400 e segg; 429 e segg.; 451 e seg; 458; 507 e seg.; 525 e segg.; 537; 539; 570 e seg., 575; 602; 605 e segg.; 636 e segg.; 651; 655; del Vol. I. — Carte 2, 105 e segg; 146 e segg.; 165; 178 e seg.; 183; 231 e seg; 238; 248 e seg.; 258 e seg; 260; 263; 265; 277; 281 e segg.; 287 e segg; 342 e seg.; 425 e segg.; 445; 456; 478 e seg.; 486 e segg.; 502 e segg.; 511 e seg.; 518 e seg.; 533 e segg.; 540 e segg; del Vol. II. — Carte 133 e segg.; 166 e segg.; 199 e segg.; 219 e seg., 223 e segg; 242; 245 e segg.; 248; 251 e seg; 256; 260 e segg; 279 e segg.; 314; 335, 339 e segg.; 353 e segg; 357 e seg.; 362 e segg; del Vol. III. — Carte 350 e segg.; 369 e seg.; 616; e segg.; del Vol. IV.

così non ci accade ora di esaminare la parte più stupenda del poema sacro; e solo ci par da notare, che tanti maestri e commentatori, in cambio di sottilizzare intorno a' sensi allegorici, per cavarne conghietture diverse e contradittorie; ovvero armeggiare con interpetrazioni e minuzie materiali di sempre nuove lezioni, da quasi farcelo venire a noia; dovrebbero anzi volgersi a studiarlo e gustarlo in quel che non ha mestieri di commenti e di sottigliezze. Per esempio, che monta se Dante in principio del IX del Purgatorio intendesse dell' aurora solare o lunare, dove s' arrotano e azzuffano gli spositori, quando non è da leggere cosa più bella e stupenda per novità di concetto e splendore di voci? Miglior fatica avrebbono fatto a mostrare come primieramente con quella immagine dell' amorosa di Titone si vale di forme mitologiche per meglio avvivare e abbellire la sua poesia; e a vie più ancora renderla leggiadra, usa l' astronomia; e finalmente con quei modi fulgentissimi, *s' imbiancava al balzo d' oriente; di gemme la sua fronte era lucente* ec., produce realmente il diletto del vedere sorgere il giorno in tempo di primavera. E questo istesso dicasi in mille altri luoghi della Divina Commedia: per lo che, fra tutti gli espositori e commentatori e interpetri di essa, reputiamo maggiormente profittevole il Padre Antonio Cesari, che principalmente mirò a mettere in luce le stupende bellezze della poesia di Dante. E a quest' opera (da alcuni indegnamente schernita) rimandiamo i nostri lettori, se vogliono ogni più minuto e singolare pregio dello stile e sermone dantesco avvertire: senza che gli debba ritenere o alienare il modo più tosto uniforme e poco animato del dialogo, dove tutti favellan d' accordo e come all' unisono; qualche errore d' interpretazione e di lezione, confessato dallo stesso autore; alcuna prolissità ne' proemi, entrature e digressioni; e finalmente quel soverchio di convenevoli, ceremonie e amorevolezze fra gl' interlocutori, che talora sanno di smorfia e di affettazione. Ma fuori di questi difetti (perdonabili a uno scrittore cotanto meritevole), un lavoro migliore a far gustare quel che più importa di gustare in Dante, non conosciamo.

EPILOGO DELL' OPERA.

Giunti ora al termine di questa nostra grave fatica, epiloghiamo brevissimamente la materia esposta in tutta l'Opera. Abbiamo nella *Prima Parte* discorso dell' *Arte di scrivere.* Nella *Seconda,* degli usi di detta arte, secondo le *diverse specie di componimenti.* In quella, abbiamo esaminati gli elementi del parlare, linguaggio *proprio* e *figurato*, e il loro *accoppiamento e temperamento*, onde nasce la *varietà*, la *eleganza* e l' *armonia* del dire; facendoci così un ponte a ragionare della gran *legge del decoro* nella *imitazione della natura,* per cui sorge la distinzione de' *vari generi dello scrivere* e de' *vari stili dello scrittore.* Nel trattare nella *Seconda Parte* delle diverse specie di componimenti, le abbiamo distintamente riferite a ciascuno de' detti generi di scrivere, seguendo la loro stessa ragione. E abbiamo sotto il titolo *di componimenti in prosa di genere commotivo o persuasivo*, posta l' *Oratoria*, essendo il suo precipuo ufficio quello di commovere e di persuadere; e sotto il titolo di *componimenti in prosa di genere narrativo*, abbiamo posto le *istorie*, le *vite*, le *iscrizioni,* i *romanzi,* le *novelle*, i *viaggi*, le *leggende*, essendo lor natura il narrare; e mettendo sotto il titolo di *componimenti in prosa di genere didascalico* i *daloghi,* i *trattati*, i *discorsi accademici*, l' *epistole*, i *caratteri*, i *commenti*, i *compendi*, i *proemi*, i *rapporti*, le *illustrazioni*, le *antologie*, i *giornali*, i *dizionari*, gli *statuti*, abbiamo pure seguitato la loro natura principalmente insegnativa. Nella poesia ancora, la *lirica*, sendo anch' essa fatta per commovere, abbiamo collocata sotto il primo titolo; e l' *epica*, fatta per raccontare, sotto il secondo: e la *drammatica*, l' *egloga*, la *satira*, e

il *poema scientifico*, fatti per ammaestrare, sotto il terzo; oltre che nella distribuzion loro, fu altresì da noi osservata l' altra distinzione del genere *sublime*, *mezzano* e *tenue* di ognuno. Col qual ordine e spartizione avvisammo (e Dio voglia che non ci siamo ingannati) di dare agli ammaestramenti retorici una sufficiente unità di concetto; tanto necessaria quanto che sieno non pure appresi più facilmente, ma eziandio più durevolmente ricordati. Per la qual cosa portiamo fondata speranza che tu, lettor savio, ci avrai per iscusati dell' averti tante volte dalla *Seconda Parte* rimandato alla *Prima*, ammonendoti che in questa era la esposizion generale delle cose trattate spezialmente nell' altra; e in oltre di non solo non avere sfuggite le ripetizioni, ma anzi fattele avvisatamente, per raffermare la dimostrazione della notata unità di concetto; di qualità che apparisse, che tutta una medesima materia, partitamente e in più aspetti dispiegandosi, in ultimo si ricomponeva in questo vastissimo tema: « L' ARTE DI SCRIVERE DICHIARATA PER TEORICHE E PER ESEMPI IN OGNI SUA PARTE, E APPLICATA ALLE VARIE SPECIE DI COMPONIMENTI IN PROSA E IN VERSI. »

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

APPENDICE

DI SUPPLEMENTI E DI CORREZIONI E RETTIFICAZIONI.

Essendo stata (come in principio avvertì l'editore) quest' Opera *stereotipata*, non abbiamo potuto fare in essa tutte quelle aggiunte e variazioni che avevamo apparecchiate. Abbiamo bene corretto e rettificato molte cose: abbiamo pure fatto non poche varianti e sostituzioni. Ma per tutto quello che avrebbe necessariamente portato aumento di materia, e quindi alterazione di numerazione nelle pagine, abbiamo formato quest' Appendice. Nella quale ci è parso di lasciare la indicazione di alcuni errori (ancorchè stati corretti nell' opera) per insegnamento non inutile del modo di correggere o rettificare ciò che alla prima non sempre succede di dir bene. Ma a piè di pagina abbiamo notato quando la correzione o rettificazione è stata eseguita.

Vol. I.

A carte 10. lin 16 e 17. dopo le parole « *non sempre con modi agl' intelletti umani, e segnatamente a' giovanili accomodati* » aggiungi;

; surrogandosi quel nuovo e impropriissimo nome di *estetica* all'antico e propriissimo di *Retorica* La quale non aveva altra pretensione che di raccogliere e ordinare ammaestramenti tratti dalle opere de' grandi scrittori, per aiutare gl'ingegni verso quell' altezza, a cui gli antichi senza bisogno di precetti arrivarono, mercè di condizioni pubbliche felicissime ai magisteri del comporre, e non più rinnovabili. La così detta *estetica* [1] in vece, secondo che ce l'hanno regalata i tedeschi, pretende ragionare o metafisicare sul bello; come se, non sentendosi il bello, valesse qual cosa il ragionarvi sopra. E d'ordinario in quei luoghi dove il bello si sente meno, se ne ra-

[1] *Estetica*, derivandosi dalla voce greca *esteton*, significa *sensibile;* e il sensibile è proprio sì del bello e sì del brutto: onde per una significazione tutta convenzionale s'intende per estetica la scienza o filosofia del bello; dove che in vece *Retorica* significa quel che realmente importa il suo insegnamento dell' arte di ben parlare.

giona più. Ma senza andar dietro a quelle astrattissime ed avviluppate teoriche ec. ec.

A carte 11. lin. 16, dopo le parole: *forza è che manchino il buono e il bello*, aggiungi questi tre paragrafi:

7. *Della differenza fra il vero e il naturale.* Ma se dalla natura possiamo cavare quanto è sufficiente insegnamento di verità e quindi di bellezza, non così essa può in ogni tempo e in ogni luogo esserci guida sicurissima. E la ragione nasce dall'essenza medesima del bello. Il quale è bene nel vero, e il vero è nel naturale, ma rispetto all'arte non ogni naturale è vero, potendo esserci l'uno e mancar l'altro. Se Raffaello nel ritrarci quelle sue Madonne con sì celestiale purità e santità d'imagini, tolte da faccie composte a verginal modestia e bontà, ci avesse dipinto sembianti di donne vulgari o sfacciate, come pur hanno fatto alcuni dipintori, certamente avrebbe figurato il naturale, ma non il vero. Per ottenere il quale (notisi ciò) si ricerca che v'abbia corrispondenza pienissima fra quello che ritragghiamo dalla natura e quello che vogliamo rappresentare; o sia che le imagini naturali convengano perfettamente a'concetti e a'subbietti; che è quel che gli antichi chiamavano decoro; della cui suprema legge e del modo di osservarla, parleremo più innanzi: bastando qui averla accennata per deffinir subito il soggetto dell'arte che è il bello, e notare come in questa opportuna e conveniente scelta è appunto la somma difficoltà: la quale in certe stagioni poco alle arti del bello propizie, mal si vincerebbe senza il soccorso efficace de'grandi esempi, e senza le regole e le teoriche, che cavate dagli autori, ne rendano ordinato lo studio e felice la imitazione; conciossiachè ci servono di scorta primieramente a *ritrarre la natura;* secondamente a *ritrarla con elezione;* finalmente a *procacciare che della elezione corrisponda colle cose che vogliamo figurare.*

8. *Della intrinsechezza del bello col buono.* Ma poichè il bello è nel vero, o sia nella opportuna e conveniente scelta del naturale, conformemente ai suggetti che vogliamo trattare, e a' concetti che vogliamo esprimere, dee bene avere strettissima parentela, anzi assoluta intrinsechezza col buono: il quale resulta dalla materia, come l'altro risulta dalla forma; e la materia e la forma sono legate non meno strettamente che lo spirito col corpo. E come veggiamo il corpo scolorarsi, abbandonarsi se lo spirito è afflitto; e per converso divenir tetro, inerte e fin delirante lo spirito, se il corpo s'inferma, non altramente accade tra la materia e la forma dove non s'aiutano e rinvigoriscano di vicendevole bontà. E or ora mostreremo nulla essere più insano, nulla più dannoso che il considerare magisteri separati o separabili le scienze e le lettere; conciossiachè le prime rechino la materia, le altre la forma, senza cui la materia rimarrebbe cosa informe e senza nome; il che significa che la scienza, per essere, ha bisogno dell'arte, che le dia aspetto visibile. Intanto diremo, che appunto da questa intimissima corrispondenza della materia scien-

tifica colla forma letteraria acquistano qualità nazionale le letterature, potendosi argomentare che amendue, cioè materia e forma provengano non da origini aliene, ma sì dalle viscere medesime della nazione: che è quanto dire, ritraggano il pensare e sentir nostro, e conseguentemente la natura vera; non potendo essere che la materia procacciata di fuori pigli mai forma di colore nativo: la quale, per converso, non mancherà se la materia scaturisce dai nostri intelletti, quasi l'una colorandosi dell' altra: siccome mostra la letteratura nostra nei secoli ne'quali ella fu veracemente nazionale, cioè dal principio del decimoquarto secolo a tutto il decimosettimo: quindi ebbe il veramente straordinario e glorioso merito di mantenere essa sola all' Italia, divisa e tiranneggiata, un vincolo di unità e di grandezza civile che la mostrasse nazione. Per contrario, quando le scienze non furono più nostre, e dall' insegnarle noi agli altri, cominciammo a impararle da tutti, e la materia scientifica così delle fisiche come delle morali scienze ci venne di fuori, non potemmo darle che una forma ad essa conforme, cioè di color forestiero e quindi non nazionale, se pure i due termini di *forestiero* e di *nazionale* non si volessero stimare sinonimi. Da tutto questo s' inferisce che l' arte tanto più sarà perfetta quanto che meglio congiungerà la materia scientifica colla forma letteraria; perchè la detta congiunzione rappresenta i due grandi e indivisibili principii del buono e del bello, che ne costituiscono l' intero subbietto; e come il primo corrisponde colla materia scientifica, così l' altro corrisponde colla forma letteraria, e tutti e due hanno fondamento inconcusso nel vero: tal che non altro in ultimo sono il bello e il buono che la rappresentazione del vero: sì che tanto varrà far ragione di quelli, quanto il farci una idea compiuta di questo: il quale essendo tutto nella imitazione della natura, diventa comune agli altri due; salvo che in quanto si riferisce al buono, è regolato da quella che chiamiamo *filosofia;* in quanto si riferisce al bello, è regolato da quella che chiamiamo *retorica;* ma nell' uno e nell' altro caso, è natura opportunamente e convenientemente scelta.

9. *Identità del ben pensare col ben parlare.* — Posta a fondamento dello studio delle lettere l' intimissima corrispondenza fra la materia e la forma, da questa, come da effetto a causa, facilmente si argomenta la strettissima congiunzione, anzi identità della idea colla parola, e quindi del ben pensare col ben parlare; sì che l' uno non si può senza l' altro ottenere. Può bene mancare la pronunciazione ec.

A carte 23, lin 20, dopo la parola *masserizia*, aggiungi queste parole:

come in questo esempio del Davanzati: *perchè regnava la masserizia già.* An. III, 54, che un moderno avrebbe detto: *perchè regnava la economia già.*

A carte 24, lin. 32, dopo le parole *che devono servirci di esempio*, aggiungi:

I quali (notisi ben questo) oltre che non trasportarono nella no-

stra favella parole greche senza necessità, non fecero di esse un linguaggio di convenzione, come facciamo noi, che ne allarghiamo o restringiamo o modifichiamo il significato nativo. Ed ecco il perchè i grecismi introdotti dai nostri antichi scrittori, possono essere usati senza sconcio di proprietà; dove che con grande e perpetuo sconcio di essa, si usano i grecismi introdotti dai moderni.

A carte 51, terminato il paragrafo, dove abbiamo mostrato che ancora oggi si potrebbe scrivere di filosofia con lingua buona, aggiungi:

E poichè la recentissima publicazione delle opere postume di Pietro Giordani (fatta dall'egregio mio amico Antonio Gussalli) ha recati in luce alcuni suoi *Studi filosofici*, vogliamo agli esempi del Costa e del Leopardi aggiungere quello di sì degno scrittore; anche perchè si conosca da detti saggi quale studio egli in gioventù avesse fatto nella buona filosofia come fondamento di dottrina per tutte l'altre facoltà, e per la medesima arte dello scrivere. Mostra così l'originarsi della società, prima naturale, poi civile, degli uomini.

« Noi ci proponghiamo di considerare come dalla congiunzione di due uomini maschio e femina, cioè dai principii d'una famiglia, abbia potuto formarsi un viver socievole, e costituirsi una città. Si sono già esposte le congetture per ispiegare in qual modo sia potuto succedere la prima congiunzione tra due uomini. La quale succeduta, come poi abbiano insieme convenuto a dar opera alla generazione, e all'allevamento dei piccoli nati, non è nostro proposito di farvi sopra discorso. Conciossiachè l'intendimento della nostra filosofia sia indagare i progressi e le operazioni della ragione umana. Ma in queste cose è manifesto non avere in su quei principii operato il discorso degli uomini, ma la forza della natura; la quale con ineffabile magistero spinge agli effetti principalmente voluti da lei anche gli altri non ragionevoli animali. Dunque a somiglianza di quelli, l'uomo, dopo il primo nutrimento del latte, avrà cercato di sostentare la vita de'suoi figliuoli con quegli alimenti, per i quali vedeva conservarsi e mantenersi la propria: sinchè questi crescessero tanto di età e di forze che potessero procacciare da sè medesimi il cibo necessario, e diventare anch'essi generatori. A questo termine, come sono giunti gli altri animali, si separano, si sbandano, e forse più i generati non riconoscono la loro origine, nè i genitori conoscono i nati da loro. Il che è secondo la loro natura: perchè non volendosi dalla natura altro che la conservazione della loro esistenza, nè avendo essi veruna perfettibilità, com'è cessato il bisogno primitivo, si scioglie ogni vincolo; non potendo niente più un animale giovare all'altro. Ma l'uomo oltre i sussidii primi necessarii alla conservazione dell'essere, può dall'uomo ricevere molti aiuti per migliorare e sempre più condurre a perfezione l'esser suo. Onde i figliuoli già cresciuti e forti, non così tosto cercano di abbandonare i parenti. Del che io penso che varie potessero essere le cagioni. E primieramente una certa consuetudine;

per la quale veggiamo anche gli animali difficilmente abbandonare le cose lungamente usate: onde che il vitello che sì presto si scorda della sua madre; non così facilmente si dimentica della sua stalla: onde essendo la infanzia degli uomini tanto più lunga di quella degli altri animali, e avendo per tanto tempo bisogno dei parenti, dovettero i figliuoli assuefarsi a loro: e tanto più aggiungendosi alla forza materiale dell' uso, un' altra forza insensibilmente crescente nell'uomo, cioè la forza della perfettibilità, la quale molti chiamano ragione. Poichè il bue è ben più grande e più robusto del vitello, ma non ha però maggiore abilità di lui. Dove al contrario il giovane oltre la statura e le forze corporali, è anche in altre attitudini, che chiamiamo cognizioni, ben differente dal fanciullo e dall' infante. Al che si aggiunga che crescendo il numero e la età de' figliuoli, la perfettibilità dell' uomo cominciò a produrre un suo grandissimo effetto, e il più atto a mantenere l' uomo unito all' altr' uomo; perchè cominciò a tentare di far passare nella mente dell' altr' uomo le proprie sensazioni; e così spuntarono i primi semi del linguaggio: il quale nè prima, quando due soli uomini erano insieme, fu necessario (tanto piccolo era il numero delle loro idee); nè potè nascere più tardi. Dunque il linguaggio cominciò a far conoscere agli uomini che ancora cessate quelle prime necessità, per le quali la vita dell' uomo perirebbe senza l' opera di altro uomo, non però era divenuto l'uomo inutile al suo simile; però non dovettero cercare gli uomini di sbandarsi, ma di stare uniti.

» Ma in questa società naturale dovettero gli uomini ben molti incomodi provare, il senso de' quali facesse nascere in loro il desiderio, e insegnasse i modi di creare un viver civile. Poichè quanto un uomo può dall' altr' uomo ricevere aiuto nell' esercizio della sua perfettibilità, tanto può ancora ricevere danni e impedimenti. La facoltà conoscitiva era in que' primi uomini piccolissima; e ciascuno valeva secondo la misura di forza fisica che avesse dalla natura: e queste forze non erano tutte eguali (benchè non è da credere che fosservi su que' principii tanta disuguaglianza delle complessioni, quale veggiamo essere adesso per molte cagioni) ed era necessario che nascesse tra quelle forze contrasto. Conciossiachè i molti figliuoli di quei due primi genitori, come furono venuti all' età capace di procurare a sè medesimi gli alimenti, non è verosimile che si rimanessero oziosi; ma alla maniera degli altri animali cominciarono a cercare di convertire in nutrimento proprio i cibi già preparati dalla spontanea providenza della natura. Ma sendo le stesse cose utili non che ad un solo, ma a tutti gli uomini, era necessario che l'appetito loro si rivolgesse sempre alle medesime specie di cose; e dovette spesso accadere, che più uomini appetissero la stessa cosa individua. In questo caso nascendo contrasto, e dovendo colui che avesse minor forza cedere al superiore, oltre il senso di dolore che naturalmente si eccitava nel soccombente per la privazione della cosa desiderata, e per la violenza sofferta; dovette anche svegliarsi un altro affetto

nell' animo non solamente del debole, ma poi del forte ancora. Perchè siccome il debole sentì per esperienza di non potersi difendere da una forza maggiore, così poterono altri ancora per congettura intendere che in simil caso non avrebbe potuto con le sole forze proprie resistere. Il perchè quel primo debole dovette cercare di congiungere a sè la forza di qualch' altro, ond' esser valevole a rintuzzare gli assalti del prepotente; e questi ricercati, non dovettero negare l' opera loro; perchè, vista la forza di quel potente, dovettero temere di sè medesimi, e cercare di spegnerla; e quel primo vincitore oppresso dalla forza congiunta, cercò pur egli aiuto dagli altri; e cominciò a temere anch' egli di chi o per le proprie forze, o per l' aggregamento delle altrui, potesse prevalergli.

» Così dall' appetito primo nacquero tosto i primi segni di guerra tra uomo e uomo: e il timore vicendevole, che nacque dalla disuguaglianza delle forze, propagò una guerra di uno con più o di molti insieme con molti.

» Vedevano dunque quegli uomini dover sempre star preparati contro una forza maggiore, e cercare di opporgliene un' altra anche più grande, poichè niun rimedio contro la forza, se non una forza maggiore: e quel viver continuo in guerra era insoffribile; e troppo dannevole alla conservazione di loro proprii, e dei figliuoletti che a loro nascevano. Il perchè cercarono d' avere qualche sicurezza, in maniera che nè la guerra fosse ad ognora, nè la paura di quella senza facile rimedio. S' accordarono adunque che quello che ciascuno avesse, per nutrir sè e' suoi piccoli, raccolto, lo si godesse sicuramente: chiunque volesse toglierne o impedirgliene, aspettasse d'essere dalle altrui forze congiunte perseguitato ed oppresso. Così invece della paura d' essere ad ognora assalito, restò il timore d' essere qualunque assalitore invincibilmente respinto: il qual timore è pur tuttavia principale anzi unico fondamento della sicurezza nella quale sta il bene del viver civile. »

E più innanzi:

« Il reciproco timore degli uomini produsse da principio la guerra; la quale volendo gli uomini far cessare, costituirono a comune sicurezza una comune forza, della quale fecero depositario il Principe. Ma per godere veramente una comune sicurezza non bastava una comune difesa: perchè questa faceva bene sicura la vittoria di colui che, venendo assalito, si riparasse colla publica forza; ma non produceva una costante e sicura pace; senza la quale non potevano gli uomini vivere felici. Rimaneva sempre il pericolo della guerra, perchè rimanevano sempre vive le cagioni del reciproco timore. Poichè ciascun uomo teme non tanto la forza quanto la volontà dell'altr' uomo. E non v' ha dubbio che ogni uomo non fosse pronto a voler nuocere all' altro sempre che dal dolore di quello potesse guadagnar piacere a sè. E supposto ancora che per la instituzione del viver civile e del principato, non dovesse veruno temere

di restar così facilmente oppresso, avendo apparecchiata all' uopo la publica difesa; nondimeno questo aver sempre da temere di poter essere assalito, e questo dover pensare a procacciarsi una difesa, rendeva la vita degli uomini troppo sollecita ed infelice. Però a far migliore la loro condizione, dopo avere colla istituzione della forza publica trovato il contrappeso alle forze particolari, si dovette pensare ad assicurarsi anche delle loro volontà: e così togliere per quanto era possibile ogni ragion di temere l'un uomo dell'altro. Però lasciato libero che ciaschedun uomo esercitasse le proprie forze in quegli atti che non potevano tornare in danno di veruno, il Principe già depositario della forza comune, e diventato rappresentante della comune volontà, cominciò particolarmente a notare quelle cose che non potevano volersi senza altrui danno; proponendo che in quei casi la forza publica sarebbe d' impedimento all' esercizio nocivo delle forze particolari. Così cominciarono gli uomini a non aver più per misura delle loro volontà le proprie forze: perchè l' uso di queste forze fu circoscritto dentro certi confini; e una parte ne fu tolta, perchè l' uso del restante fosse sicuro. Allora gli uomini cessarono di temersi l' un l' altro: e ciascuno sicuro da ogni particolare dentro i termini definiti, non ebbe più altro timore che del poter publico, dal quale era trattenuto a non volerli trasgredire. È naturale che primieramente il Principe volesse che ad ognuno fosse sicuro l' esercizio delle proprie forze negli atti assolutamente necessarii al mantenimento della vita: però ciascuno fu sicuro di convertire senza disturbo d'altri in proprio alimento i cibi da sè, per lui e suoi figliuoli, raccolti. E quando cominciandosi a godere un po' di quiete, e imparando gli uomini ad aiutar la natura nelle produzioni del terreno, ebbe principio l' agricoltura, e varii uomini occuparono varii tratti di terra, quella sicurezza si estese ancora al godimento di quel suolo, e dei frutti per industria dal suolo raccolti, e delle capanne in esso costrutte. Questa sicurezza di godere le cose così per occupazione o per industria procacciate senza disturbo d' altrui, quando ogni cosa cominciò ad avere il nome suo proprio, si chiamò proprietà, o diritto di proprietà: siccome tutte le altre simili sicurezze si chiamarono parimenti diritti. Nel seguito poi, alla occupazione, alla proprietà, e a tutte le altre azioni nelle quali volevano gli uomini esser sicuri, o aver diritto, furono dalla publica volontà ordinati certi modi o condizioni: perchè ogni diritto fosse sempre di maggior comodo al comune, nè quello ch'era vantaggio d'alcuno, diventasse nocumento di molti. Questa publica volontà manifestata riguardo a certe azioni degli uomini, che ristringe dentro a certi confini l' esercizio delle forze particolari (o come dicono la libertà) si chiama legge. Alla quale quando le nazioni hanno posto diverso nome, hanno principalmente considerato diversi effetti o cagioni di quella. I Greci chiamarono la legge scritta *νομος* (avevano i Greci un vocabolo a parte *θεσμος* per significare le leggi non iscritte, o sia i costumi approvati, che hanno forza di leggi: della quale materia verrà forse tempo che tratteremo

distintamente); questa parola νομος derivata da νεμω, indica un effetto o fine principalissimo della legge che è assegnare a ciascuno quello ch' ei può chiamar suo, e così costituire i diritti, e la proprietà. I Latini la chiamaron *lex*, o da *ligare*, o come vuole Cicerone, da *legere* cioè *eligere:* perchè la legge lega veramente in certi casi la volontà degli uomini, o sceglie certe azioni nelle quali non ha più luogo la primitiva libertà, che fu cagione di tanti mali, ma in quelle ciascun uomo è in necessità di operare, non secondo la sua propria ma secondo la publica volontà. Però bene definì Aristotele la legge, considerata semplicemente in questo senso, dicendola « sermo definitus per comunem consensum civitatis, indicans quomodo oporteat agere singula. »

» La legge adunque è la publica volontà manifestata, è la voce della forza publica che definendo un circolo dentro il quale possano i cittadini esercitare le proprie forze, propone una regola e misura a certa quantità delle loro azioni. L' intendimento del legislatore è che ciascun cittadino voglia quel ch' egli stesso vuole. Ma non otterrà il legislatore il suo fine se per muovere la volontà dei particolari, proporrà loro quei motivi che hanno mosso lui a volere tale o tal altra cosa. Il principe, o chiunque altro rappresenta la publica volontà, vuole la publica sicurezza, e il bene universale: il quale per lo più non risulta dal bene di tutti li particolari, ma dal bene dei più. Al contrario ciascun cittadino vuole il bene suo proprio, senza rispetto del bene publico. Bisogna dunque che qualora il legislatore propone a ciascun cittadino una cosa buona per il publico, proponga a ciascun particolare dei motivi di volere quella tal cosa per suo proprio interesse. A che giova ricordarsi qual sia la natura degli uomini. In tutte le loro operazioni cercano gli uomini di fuggire il dolore ed ottenere il piacere: pronti ad abbandonare un minor piacere per un maggiore, e sopportare un dolor minore piuttosto che un più grande. Sono poi gli uomini tanto di sè stessi amanti, che non dubitano di procurare a sè piacere, o scansare il dolore anche col dolore di qualunque altro. Questa è la cagione di tutti i mali che si fanno gli uomini. A cui volendosi nel viver civile trovare qualche rimedio, bisogna che il legislatore proponga a ciascuno un piacer maggiore di quello ch' ei s' era proposto di conseguire per mezzo il dolore altrui; o un dolore maggiore di quello che può costargli la privazione di un tal piacere. Non sarebbe forse difficile trovare la cagione per cui quasi mai i legislatori abbiano pensato di adoperare quel primo modo di reggere la volontà dei cittadini, e abbiano amato meglio il secondo. Ma ora non piacemi di entrare in questa disputa: ma seguitando il discorso incominciato, dico che il dolore dalla voce della publica forza minacciato a quel cittadino che cerca il piacer suo dal dolore di un altro cittadino, si chiama la Pena. È dunque la pena un male che la forza publica fa ad un cittadino che si oppone alla publica volontà: e così il timor della pena fa che il cittadino voglia quello che vuole la legge. E perchè questo timore

abbia il suo effetto, bisogna (siccome abbiamo detto) che il dolore minacciato dalla legge sia per opinione del cittadino maggiore del dolore che gli nasce dalla privazione di quel piacere vietato dalla legge (e questa è la giusta misura di ogni pena efficace ed utile): e bisogna ancora che non vi sia speranza di evitare la pena: perchè altrimenti, sebbene il mal che si teme dalla legge fosse maggiore, non lascerebbe il cittadino di esporsi al pericolo di un male incerto, benchè maggiore, piuttosto che soffrire un mal minore, ma certo.

» E perchè il timor della pena sia efficace, bisogna che la sia certamente eseguita: però bisogna che accadendo alcuno dei casi preveduti dalla legge, siavi chi non manchi di conoscerli, e far prontamente eseguire la legge: affinchè l' esempio di uno confermi il timore di molti.

» Dapprincipio adunque questa cognizione delle ingiurie e dei delitti fu spezial cura de' Principi. E ben era naturale che colui che rappresentava la publica volontà, ed aveva in mano la publica forza, giudicasse degli atti che fossero conformi o disformi dalla publica volontà, e conoscesse le occasioni in cui per il pubblico bene fosse da impiegarsi la publica forza.

» Ma in seguito, essendo divenuta più abbondante la società, e cresciuta la copia dei moltiplici affari, non potè più la sola persona del Principe esser bastante alla cognizione di tante cause: tanto più che spesse volte dovè trovarsi il principe assente ed impedito, per essere coll' esercito occupato a difendere la città dai nemici di fuori. Però fu necessario che il principe commettesse questa cognizione delle cause ad alcuni uomini di virtù conosciuta, i quali a suo nome pigliassero notizia dei casi particolari; e determinassero la convenienza o la disformità delle azioni dei cittadini secondo la publica volontà manifestata nella legge. Così il principe trasfuse in questi la facoltà ch' egli di sua natura aveva di conoscere tutte le cause dei cittadini, nelle quali si trattasse del diritto o dei privati o di tutta insieme la comunità: riserbando però a sè intiero l' uso della forza necessaria per l' adempimento della legge. E quelle persone alle quali fu dal principe commessa questa porzione dell'ufficio principesco « (principalis officii) » di giudicare, si chiamarono giudici o magistrati.

» E l' opera di costoro consiste in accertare primieramente la verità del fatto del quale si fa questione; poi discernere i rapporti del fatto colla legge; così che se la legge (come debb' essere) sia chiara, e le circostanze del fatto bene si conoscano; facil cosa è affermare quale sia il rapporto tra il fatto del privato e la publica volontà. Onde che, propriamente considerando, il magistrato non pare che sia altro che un publico ed autorevol testimonio delle azioni controverse dei cittadini appresso il principe. L'ordine poi col quale i magistrati assicurano la verità dei fatti, e giudicano dei loro rapporti colla legge, quando questi di per sè non così facilmente si manifestino, o per la oscurità della legge, o per la novità del caso dalla legge non preveduto; costituisce quelle formole che compon-

gono i giudizi: dei quali è più propriamente ufficio dei giureconsulti di parlare particolarmente. »

Qui è profondità di dottrina con chiarezza mirabile di espressione. Nè più nè meno di quel che bisogna. Tutto è ben determinato: tutto espresso con lingua propria. Par di leggere Senofonte o altro simile. Chè fra l'idea e la parola è trasparenza di cristallo; e il vero piglia la forma sua naturale e limpidissima. Oltre che pensieri antichi quanto la verità, paiono nuovi, senza essere passati pe'lambicchi della metafisica scolastica o trascendentale.

A carte 69, lin. 33, dopo « *abbigliatoio* » aggiungi:

E un giorno passeggiando per Fiorenza, leggemmo in una mostra di bottega: *Uffizio della stagionatura delle sete:* tanto più ammirandoci di quel modo (di cui non si potrebbe trovare il più acconcio e corrispondente alla cosa), quanto che nella stessa Toscana è sì divulgato il vitupero delle mostre alla franzese e alla inglese, con appena le desinenze italiane, per maggior deformezza.

A carte 70, lin. 31, dopo « *una vecchia forestiera* » aggiungi:

E così, se di quel fumo o vapore, che esce dal bollimento dell'acqua, o da certe materie bruciate, facciamo oggi un uso che non facevano gli antichi, non perciò la cosa non aveva presso quelli il suo nome, da bisognarcene altri tolti di fuori: onde per cercare nei nostri scrittori la espressione corrispondente alle nuove cose, dobbiamo considerare la idea che elle racchiudono: e mettiamo pegno, che il più delle volte la troveremmo, perchè d'ordinario la novità è più nell'uso o applicazione delle cose, che nelle cose medesime. E se gli antichi non avvertivano gli effetti dell'elettricità, però significavano tutte quelle cose, colle quali questa scoperta si manifesta, come il fregamento, la scintilla, lo scotimento, e altre parti. *Miasma,* p. es., non si trova nella Crusca, e quel che più importa, negli scrittori de'migliori secoli. Dunque, come si ha a dire? Considera l'idea chiusa in questo grecismo moderno, e t'accorgerai ch'essa è antica quanto le infezioni, i maligni influssi e le esalazioni pestifere. Che cosa è mai quel che inghilesemente diciamo *tunnel?* Un foro o apertura dove sarebbe ostacolo a passare. E che forse il *forare* o *aprire* è cosa nuova? E d'altre infinite voci potrebbesi fare il medesimo ragguaglio, e quindi concludere, che il più delle volte lo inforestierarci parlando o scrivendo, è senza necessità alcuna.

A carte 96, lin. 10, dopo le parole: « *costituire l'essere di scienza* » aggiungi:

Ora per riescire in questo doppio magistero di formare concetti e di comunicarli, conciossiachè fosse mestieri di usare il ragionamento e l'eloquio, consideravano gli antichi queste due facoltà, la dialettica e la retorica, siccome generali e comuni a tutte le diverse scienze. *La Retorica* (dice Aristotele) *è corrispondente alla dialettica; perciocchè l'una e l'altra si travaglia intorno a certe cose*

le quali si può vedere che sono in certo modo comuni a tutti, e non ad alcuna determinata scienza sottoposte. Ciò vuol dire che la filosofia e la filologia non si possono considerare facoltà da stare di per sè medesime, come balordamente facciamo oggi, e come sapientemente non facevano i veri filosofi e filologi dell'antichità: i quali non che avere la filosofia e la filologia per magisteri astratti, anzi tanto ad esse davano valore quanto che fossino applicate alle diverse scienze; che erano quelle che veramente distinguevano, come a dire, Fisica, Morale, Economia, Politica, Geometria, Medicina ec. *Diciamo adunque* (seguita Aristotele) *che la Retorica sia una facoltà di considerare in qualunque soggetto ciò che per avventura si trova da poter persuadere; perciocchè questo ufficio non può far veruna delle altre arti; avvenga che i precetti e le persuasioni di ciascuna delle altre sieno solamente sopra il soggetto lor proprio, come la medicina sopra quel che giova e quel che nuoce alla sanità; la geometria sopra le disposizioni che accaggiono alle quantità; l'aritmetica sopra il numero; e similmente l'altre arti e l'altre scienze. Ma la Retorica d'ogni cosa proposta (per modo di dire) par che possa considerar tutto quello che v'è da poter persuadere: e per questo diciamo, che il suo artificio non è determinatamente sopra alcun soggetto proprio.* Queste parole dello Stagirita, nelle quali è così ben deffinita la Retorica, ci dicono in fine, che essa al pari della dialettica, non avendo soggetto determinato, piglia titolo e qualità dalla scienza nella quale si travaglia. E Cicerone rafferma la stessa dottrina nel II dell' *Oratore. Etenim cæteræ fere artes se ipsæ per se tuentur singulæ; bene dicere autem, quod est scienter et perite, et ornate dicere, non habet definitam aliquam regionem, cujus terminis septa teneatur.* E veramente se poniamo un po' mente all' origine de' precetti retorici, non fatichiamo a conoscere ch' essi sono effetto e non causa delle opere: quindi non parte sustanziale dell'arte, ma sì parte accidentale, consistente in un necessario compenso a rattenere l'arte il più che è possibile nel buono quando verso il cattivo comincia dechinare. Non è il medesimo Aristotele il primo vero legislatore dialettico e retorico che s' incontra nella storia? E non fiorì egli dopo che già in Omero, Pindaro e Sofocle la poesia epica, lirica e drammatica; in Erodoto, Tucidide, Senofonte la storia; in Platone, Demostene, Eschine la eloquenza avevano toccato l' estremo della più alta perfezione? Anzi non fiorì quando già da quella sommità cominciavano gl' ingegni colla monarchia di Alessandro a scadere? Dunque stabiliamo innanzi tutto che le arti del bello e del buono erano perfette prima che fossero insegnate: e prima altresì che fossero insegnate la materia scientifica e la forma letteraria s' identificavano fra loro; non solo in quelle che oggi propriamente diciamo scienze, ma eziandio nella poesia, nella storia, nell' eloquenza. Chè tutta materia scientifica non pur morale, ma altresì naturale sono i poemi di Omero e di Esiodo; le odi di Pindaro; le tragedie di Eschilo, di Sofocle e di Euripide; le storie di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte e di Polibio; le Orazioni di Demostene, di Eschine, d' Isocrate :

anzi possiamo affermare che per una lunga successione di anni, la scienza sì morale e sì naturale non è da trovare che nei poeti, negli storici, negli oratori. Nè l'essere poi cominciata la schiera propriamente detta degli scienziati, fece che la Retorica, sebbene non ancora insegnata per precetti, cessasse di essere comune ed intrinseca colle scienze, come quella che chiamandosi arte di comunicare agli altri i nostri concetti perchè divenissero scienza, restava di per sè stessa immedesimata con ciascuna di quelle scienze, alle quali veniva applicata. Sarebbe per tanto fuor di ragione il disputare, com'è stato disputato, se la medicina fosse da chiamare scienza o arte, quando essa è l'una e l'altra. Nè crediamo che i Greci la chiamassino arte per essere in quella semplicità ipocratica, meglio una professione di pratica (che oggi si direbbe empirismo) che di teorica, ovvero per indicare la parte, chiamata di esercizio, ma bensì perchè ad ogni scienza sia speculativa, sia meccanica, riferivano sapientissimamente il nome di arte; tal che con esso appellavano fin la Geometria e l'Etica. Chè l'arte in fin delle fini ec.

A carte 111, lin. 13, fra' vocaboli impropri per dilungamento dal senso che riferisce loro l'universale, abbiamo notato *degnità* per *assioma* o *massima*, ancorchè in questo medesimo significato l'avesse altresì usata ne' *Sistemi massimi* il Galilei. *Bisognerebbe rifiutare molte degnità, la prima delle quali è che ogni effetto depende da qualche causa.* Ma oltre che il Galilei non ne fa l'uso continuo che ne fa il Vico; oltre che il modo stesso, col quale la colloca, vale a chiarirne e determinarne subito il senso, nè pure l'autorità di lui ce la farebbe accogliere fra l'espressioni proprie. I Greci dicevano ἀξίωμα quel che noi diciamo *dignità*, e applicavano la stessa voce a quel che era veramente dignitoso o autorevole per non aver bisogno di dimostrazione. Ora, nell'idioma nostro le due idee di causa e di effetto, hanno termini distinti e particolari; onde usando noi *degnità* per *assioma*, non togliamo la voce greca, ma bensì il significato di essa, che presso di noi ha termine differente e tutto suo proprio. Dice il Varchi: *fra quelle proposizioni grandissime, che i Greci chiamano* assiomi, *cioè* degnità, *e i Latini* proloquii, *ovvero* prefati; *e i Toscani* principii *o veramente* notizie prime; *e noi Fiorentini le diciamo volgarmente* massime. Altro è dunque pigliare dal greco una parola, e altro il trasferire il significato di essa a una parola nostra che non l'avrebbe per uso generale. Si potrà bene italianizzare il vocabolo greco ἀξίωμα, dove non ci piacesse *massima*, *principio*, *verità*: ma ci saprà sempre troppo vago il traslato di porre *dignità* in loco di ciò che porta degnità. E ribadiamo qui l'avvertimento, che la proprietà nel parlare debbesi sempre argumentare secondo la favella nativa, e non secondo l'altrui, sia pure la greca o la latina.

Se bene le parole *luogora* e *campora* (a carte 127, lin. 3), possano bene annoverarsi fra i nostri antichi latinismi, pure sono da riferire alla bassa latinità, come ben mostra il Nannucci, *Teorica de' nomi*, carte 358 e segg.; quantunque potrebbono ancor chiamarsi toscanesimi, essendo nel popolo toscano, specialmente campagnuolo, assai facilità di formare parlando di questa specie di neutri plurali di terza declinazione, forse per tradizional

consuetudine appunto di quel tempo, che il volgar romano cominciava esser principio alla formazione del sermone toscano.

Il mio carissimo ed egregio amico Filippo Mordani, con quel suo gusto finissimo, mi notava a carte 258, lin. 26, « la tanta adulazione *del tempo* verso Bonaparte: Perchè non dire *degli uomini?* » Ed io, senza replicare, correggo com' egli suggerisce.[1]

La dottrina esposta ne' paragrafi 10 e 11 del Cap. VI, Lib. 1, Parte I, ha bisogno di essere maggiormente svolta; onde a carte 485 dopo il paragrafo 11, aggiungi e riforma nel seguente modo:

12. *Del come colla spontaneità dello scrivere può bene congiungersi lo studio della proprietà e della eleganza delle parole.* — Ma dicono, che collo studiare e limare e andare in cerca delle migliori espressioni *si sacrifica il pensiero alla parola;* e si toglie per conseguenza la spontaneità e la facilità allo scrivere. — Certamente se chi scrive non abbia della sua favella tal pratica, da trovare il vero e proprio vocabolo, di cui il pensiero che vuole esprimere abbisogna, la sua fatica di cercarlo sarà tutta a danno, mostrando lo stento senza alcun miglioramento portare allo scritto. Ma la bisogna va altrimenti quando accade di trovare la vera e propria espressione: e la ragione sta in questo: che essendo, come fu dimostro, il pensiero cosa affatto identica colla parola, dobbiamo rimaner capaci, che facciamo un' alterazione più o meno manifesta del primo in fino che non lo abbiamo espresso con quella voce che sia la sua vera e propria; onde, se in ultimo, mercè dello studio e della diligenza, perveniamo a trovarla, tutt' altro procacceremo che di tôrre allo scrivere la spontaneità, o scoprir troppo la fatica del cercar le frasi, e rendere maggiormente impacciato il mostrarsi delle idee; ma bensì tôrremo al pensiero ogni alterazione prodotta dall' essere non per ancora manifestato col suo legittimo segno: parendoci che fra le idee e le parole non sia quasi altra diversità che quella fra le anime e i corpi; e dove un' anima non fusse in quel corpo assegnatole dal Creatore, non avrebbe più la qualità del suo speciale essere; per la quale gli uomini fra loro si distinguono. Nè altro per conseguente è l' ufficio delle parole, che di fare che le idee si mostrino quali elle sono veramente. Or, se prima o poi arriveremo a trovare dette parole, che facciano il notato ufficio, come si può dire che la ricerca di esse conduca a guastare le idee? E in che altro è mai la perfezione degli scrittori veramente classici, se non in questo medesimo significare i pensieri in tal forma, che non si potrebbe aggiungere o tôrre sillaba alla espressione, appunto perchè le parole son quelle che ci volevano a rendere il pensiero quale esso era? La maggiore o minore speditezza in trovare dette parole proprie, sarà bene in ragione della pratica che lo scrittore ha della favella, e delle condizioni in cui la stessa favella trovasi nel tempo che si scrive. Certamente quelli dei trecento e del cinquecento penavano poco o nulla a trovar le frasi che costitui-

[1] Corretto.

scono la somma proprietà ed eleganza dello scrivere. Oggi dobbiamo faticar più: nè altrimenti potremmo detta fatica abbreviare, che impratichendoci per tempo negli usi del materno linguaggio. Se non che, ancora colla maggior pratica di esso, non sarebbe mai da presumere (massime in poesia, come al suo luogo mostreremo) che ci venga pronta la voce o maniera veramente acconcia all'ottima o migliore significazione de' pensieri: ed è molto, cioè verace indizio d'ingegno ben disposto a toccare la perfezione nella tanto difficile e tanto infelice arte dello scrivere, qualora ci accorgiamo, che ancora non abbiamo significato l'idea con quella proprietà che si richiedeva. Non ci dee dunque parer grave nè disdicevole il cancellare, variare, rifare, tornare a cassare, aspettar qualche giorno, affinchè la mente si riposi, rinfrescarsi la memoria colla lettura de' migliori, e via dicendo: senza tema che per questa diligenza e per questo studio i nostri scritti mandino, come si dice, odor di lucerna; che è quanto dire sappiano di stentati, ricercati, artificiati. I quali vizi nascono solamente quando, si cerchi o no, non avvenga di trovare la vera e propria espressione; o, che è ancor peggio, quando ci pare di averla trovata, e non è dessa: conciossiachè lo stento, l'affettazione, l'artificio si trovano più tosto in quelli che della proprietà ed eleganza nativa delle parole poco o niente curano, che in quelli che procedono per via opposta: e la ragione, discorsa altrove, è perchè i non curanti la proprietà e la eleganza nativa, usano lingua che non è della natura, non essendo nostra, ma sì accattata di fuori; e quindi riesce daddovero stentata, affettata e artificiata; come quella da cui i nostri pensieri non possono mai ricevere la vera e legittima loro manifestazione; onde è forza che alterati e contraffatti si mostrino. Così quelli che ricusano di andare in cerca di frasi per paura di nuocere al pensiero, fanno che esso pensiero non sia per niente quello che dovrebbe essere; in quanto che non avendo il segno suo proprio, perde più o meno la qualità o essenza della sua natura. E se questi tanti filosofatori delle lingue considerassero un poco una ragione così evidentemente filosofica, non ci verrebbero fuori ad ogni poco con quella loro matta e ridevole dottrina, che *non bisogna sacrificare l' idea alla frase;* sacrificio, che ben fanno essi, ignorantissimi sì come sono e della favella e degli usi della favella; anzi dell'arte dello scrivere: il cui fondamento, ripetiamo sempre, è il buon gusto, e questo buon gusto non altrimenti s'impara che studiando e considerando giorno e notte la maniera degli scrittori ottimi del decimoquarto e decimosesto secolo, e mettendo da banda, come se bruciassero o ammorbassero, gli scrittori non ottimi o cattivi de' secoli susseguenti: almeno fino che non ci siamo bene assodati ne' migliori esercizi dello stile.

13. *Del come gli scritti dove sono voci e modi peculiari d' alcuna professione o scienza valgano più specialmente a mostrare che la proprietà frutta eleganza.* — E detto studio e detta considerazione tanto più oggi abbisognano, quanto che la favella parlata toscana non è più nella stessa purità di prima, e quindi è mestieri cercarla e rifru-

starla negli autori: i quali avendola usata quando fioriva purissima in ogni ordine di persone, ne sono inalterabile conserva: onde lo studiare in quelli e impratichircene, non è mai detto tanto, che ci debba parere abbastanza. E poichè al notato fine sono pur indirizzati questi nostri Ammaestramenti, vogliamo la massima, che la somma proprietà delle voci e de' modi frutti necessariamente eleganza, sia che in figura, sia che in senso naturale si esprima il concetto, con altri esempi lumeggiare. E parendoci che a fare la sopraddetta esperienza debbano giovare forse più gli scritti, dove si usano ec.

Il Professore Salvatore Betti mi fa notare, che avendo Lucano cantato guerre non pur fra cittadini e cittadini, ma eziandio fra suocero e genero com' erano Cesare e Pompeo, non potrebbesi appuntare, come si legge a carte 524, lin. 35, quella maniera *Bella plus quam civilia;* onde mercè di questa giustissima considerazione, fallita alla nostra memoria, ritrattiamo la nostra censura, che può bene essere riferita a più altre maniere dello stesso poeta.

Vol. II.

« *Nè veramente ci sarebbe stato comportabile assalire una celebrità qual era quella di* ec. » carte 71, lin. 37. Non piace questa maniera di *assalire una celebrità* a quel finissimo gusto del mio Mordani; e ha ragione; e da amico schietto qual egli è, me ne avverte, ed io di bonissima voglia correggo: « *Nè veramente ci sarebbe stato comportabile assalire un uomo di tanta celebrità, qual era quella di* ec. »[1]

E nè pure al medesimo va a sangue l' altra maniera « *trafficando il gusto del tempo* » a carte 82, lin. 6; parendogli giustamente di quelle moderne alla oltramontana: e sapendo egli quanto io vorrei poterle schivare nei miei poveri scritti, me ne ammonisce; ed io grato a tanto maestro, cancello quelle parole forse superflue, e prego di leggere « *e fino a ricevere gli argomenti da' librai e stampatori, che quasi tutti fanno delle opere letterarie e scientifiche bottega sordida.* »[2]

Eccoci a un'altra di quelle brutte maniere alla moderna, pure notatami dal Mordani: « *Sia medicina a certi vizi che colla maschera hanno messo radice nella popolare opinione* (carte 538, lin 19); e correggo (per esempio della gioventù): « *sia medicina a certi vizi, che colla maschera dell'onore si sono introdotti, ed hanno messo radice fra gli uomini,*[3] » non curandomi che costi qualche parola di più, e molto meno che questo modo più semplice faccia meno impressione agli assuefatti alle forme di conio straniero. Le quali forme io non iscuso ne' miei scritti sotto quel ridicolo pretesto, che certe idee oggi non si potrebbero collo stile degli antichi esprimere E non sarebbe meglio confessare la propria ignoranza, che mal coprendola, vie più dimostrarla?

Vol. III.

Se in questa nostra opera, e più specialmente nel lib. III, cap. IV, abbiamo allegati per esempi di scrivere astratto e indeterminato in materie filosofiche,

[1] Corretto. [2] Corretto. [3] Corretto.

alcuni brani tolti dalle opere del Gioberti, ci piace dichiarare, che non abbiamo per niente inteso di detrarre ai meriti di questo uomo, per altri rispetti, cospicui. E tanto ciò è vero, che nel dettare nel medesimo tempo le *Istorie Italiane*, cadendoci ivi di notare e reassumere tutto il suo valore d'ingegno e d'animo, ne abbiamo fatto il seguente ritratto, che riportiamo per togliere cagione o pretesto a chiunque volesse malignare sopra le nostre intenzioni, sì per questo autore come per ogni altro, lontanissime da odio o dispregio. Ma bisogna saper avvertire la differenza che passa fra il ragionare di un uomo in una storia, dove accade giudicarlo in ogni sua parte, e dal bilanciare il bene e il male, formare un giudizio definitivo; e il ragionarne in un trattato di letteratura, per quella parte soltanto che può essere di cattivo esempio agli studiosi; dove la severità non è mai troppa, e il dare la lode non sempre viene opportuno; tanto più che nell'allegare gli esempi condannabili di autori celebri, ci siamo avvisatamente astenuti di nominarli, per mostrare che miravamo al giudizio delle cose e non delle persone; lasciando questo agli scrittori delle storie letterarie o scientifiche. Ecco adunque il *ritratto* del Gioberti, che si legge nelle nostre *Storie italiane*, terza ediz. Le Monnier, vol. IV, pag. 347.

Morì pure Vincenzo Gioberti, assalito in Parigi, nella notte del 10 ottobre, da apoplesia, che d'un colpo lo spense; forse causatagli dal troppo logorarsi il cervello in metafisicherie trascendentali. L'essere stato questo uomo tanta parte delle presenti istorie, richiede che ora, quasi ricogliendo le cose dette, ne facciamo ritratto. Nacque col nascere di questo secolo. Fu della persona ben formato: faccia aperta; piglio grave; color sanguigno; portamento spedito: nei modi affabilissimo: d'animo candido; cuor generoso, e da accendervisi, con pari facilità, amore e ira. Fu scrittore di vena; più facondo che eloquente: talora colla verbosità scambiò la copia. Spesso riuscì più avviluppato che sublime. Del purgato stile desiderò meglio la lode, di quel che l'ottenne; e raccomandando lo studio negli scrittori ottimi, aperse via non a quelli conforme; non tanto per voci guaste o per manco di eleganza, ma per accozzamenti insoliti; e per l'uso pessimo, fuggito da' buoni prosatori, di concepir le cose più ovvie con modi astratti e indeterminati. Nella filosofia, dove soverchiamente s'ingolfò, cercò più il trascendente che il vero; tirando maggiormente alla scuola platoniana, che alla aristotelica. In quella che i Greci chiamano dialettica, non ebbe pari; sendo riuscito di far credere conciliabili le cose più contrarie. Nel governo fu più savio che fortunato; e l'aresti stimato il più atto a' reggimenti, se non gli avesse tenuti. Amò la gloria, senza superbia. Delle lodi fu avidissimo; quasi da dar vista di vanità, partecipando il vizio del tempo. Ma niuno del bene e della grandezza della patria più svisceralo. Passò quasi tutta la vita nell'esiglio; parte costretto, parte volontario; sempre onorato. Sostenne la povertà con dignità, da ricordare per esempio. Ebbe il colmo della felicità nella gran fama goduta: oltre alli tanti e smisurati onori, che dà e toglie fortuna; rivoltandoglisi, col variar de' tempi, tanto più crudele, quanto gli era stata più lieta; non trovando forse conforto nè pure nelle sue dottrine, provale fallaci: onde in altre affatto diverse cercò sostegno al suo nome;

che lo fecero apparir mutato; non per malizia o bassezza d'animo, ma per aver voluto in principio tentare di volgere a rimedi di pubbliche infermità, gli stessi malori; curando di essere scrittore maggiormente opportuno, che veritiero. Ma saputasi la sua morte, quanti avevano in pregio la virtù, lo ingegno e la dottrina, o si vergognavano di non parere di pregiarli, deposti i rancori di parte, lo piansero pubblicamente. Solo i chericali, implacabili nelle invidie e negli odii, al suo sepolcro insultarono; quasi il cielo l'avesse con quella subita morte gastigato di apostasia. La nazione onorollo, secondo sue virtù e celebrità.

Intorno al luogo (carte 287), con cui termina il Capitolo VI del Lib. II, il professor Betti mi scrive così: « Io avrei fatto grazia nel cinquecento al Casa, al Caro, al Lasca, e per povero mio parere, al Tasso. Aggiungerò, che nel XIV Dante nella prosa gentilissima della *Vita Nova* è quasi così eccellente come nell' alto verso della Commedia. Nel secento fu il Redi prosatore e poeta insigne. Nel settecento non so chi al pari del Gozzi. Nell' ottocento sopra tutti il Costa nostro, il Leopardi, il Montrone, e Vincenzo Monti quando in quella sua potente e vivace vecchiezza scriveva le prose, e soprattutto i dialoghi della Proposta: » Quantunque io creda che il pensiero mio non repugni nella sostanza a questo giudizio, mercè della clausola *con eguale ammirazione* (e però non fo cambiamento); pure chi nol credesse esattissimo, abbiasi le considerazioni del mio autorevole amico. Al senno del quale più che di buona voglia mi sottopongo, avendolo per uno de' pochissimi, che possano oggidì sentenziare in fatto di lettere. E ciò sia detto per quelli che mi stimassero arrogante e prosuntuoso pel modo libero, e talora sdegnoso con cui ho in quest' Opera espressi alcuni miei giudizi, riferibili alla presente corruzione de' nostri studi, e per la poca stima che ho dimostra di certi scrittori, che 'l secolo onora e mitria e celebra in fino al cielo.

Alla stessa pagina 287, finito il paragrafo 18, aggiungi questi altri tre paragrafi, senza cui non sarebbe compiutamente svolta tutta la dottrina esposta nel Cap. VI, del Lib II.

19. *Del come lo scrivere in versi vuol essere più pensato che lo scrivere in prosa.* — Ma se può essere cagione di disputa il cercare dove la perfezione sia stata maggiormente aggiunta, nello scrivere poetico o nel prosaico, è senza alcun dubbio il primo meno fatto per essere improvviso: conciossiachè quanto lo improvvisare in alcune occasioni pubbliche opportunamente, è naturale a' parladori in prosa, altrettanto non è naturale a quei che discorrono in verso. I quali usano linguaggio straordinario, o sia maggiormente figurato o tropico, come dicono; che dopo i tempi eroici, o naturalmente poetici, non essendo più a noi familiare, tanto più si richiede tempo a ben formarlo e colorirlo: dovendosi non solo cercare quella parte di lingua più viva e animata, che non suole, oggidì spezialmente, venir subito a'la bocca, ma, quel che è più, conviene adoperare l'intelletto, o, per meglio dire, la

ragion filosofica ne' trasferimenti de' significati d'un termine in quelli d'un altro, onde nascono, come detto è, le metafore o traslati: intorno a' quali tanto più è mestieri all'ingegno di stare in guardia di sè, per non trascorrere nell'ammanierato, nel gonfio e nel falso, quanto che gli è lasciata necessariamente, come pure fu notato, una certa libertà di concepire. Noteremo al suo luogo, che Demostene, sì gastigato e severo scrittore, e lontanissimo da ogni ostentazione o deformità di metafore, pure nel parlare tal volta improvviso al popolo, cadeva per forma in questi vizi, che era da' comici chiamato *ciancialore*. E se ci ricantassero, che a far bene ammirare un poeta, valgono le inspirazioni, le immaginazioni e le affezioni, risponderemmo replicando, che dette cose più o meno sono sì dello scrittore in versi e sì dello scrittore in prosa, ma il diverso modo di presentare e atteggiare e colorare le immagini e le idee (usando più l'uno il linguaggio figurato, e l'altro più 'l proprio) li fa in fin delle fini differire e distinguere. D'altra parte (come in generale abbiamo dimostro altrove) alla spontaneità e facilità del dire, non che nuoccia, anzi giova il cercare e trovare i modi più appropriati ed efficaci: non dovendosi la più spontanea delle espressioni stimar quella che più facilmente viene su' labbri, ma sì quella che meglio corrisponde coll'idea che vogliamo esprimere: la quale vestita degli abiti suoi propri, anzi incarnata della carne sua, e colorata del sangue suo, esce fuori tutta baliosa e spedita e ben aitante, come chi ha vita propria e sanità buona. Il che si sente (per chi abbia detto senso) in Dante, nell'Ariosto e in ogni altro grande poeta. E avendo nominato que' due, aggiungeremo (che che paia ad altrui) che dove ci fusse pervenuto il manuscritto originale della divina Commedia, senza fallo ci accorgeremmo, che il sommo poeta (tanto più oggi ricordato e magnificato quanto meno studiato e imitato) non così divenne *più anni macro* per pensare tante e diverse cose, e creare tante e sì nuove immagini, come assai maggiormente pel modo più presto unico che maraviglioso di significarle e ripresentarle. Ma supplisce, come altrove ci avvenne di far notare, il manuscritto conservato nella biblioteca ferrarese dell'Orlando furioso: forse argumento ancor più calzante per coloro, che fanno gran ragione della spontaneità, e, come dicono, della vena poetica, senza forse sapere quel che si dicano. Dunque, messeri, diremo noi loro, credete voi che l'Ariosto avesse questa spontaneità e questa vena? Se la dio mercè non vi pare di avere un dubbio al mondo, vogliate di grazia guardare quel suo manuscritto, e conoscerete (bastando i soli occhi) nelle infinite cancellature e correzioni, che mai nessuno usò tanto studio e tanta diligenza di lingua e di stile; ricordandosi del gridare di Orazio a' Pisoni:

Vos o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite quod non
Multa dies et multa litura coercuit atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

Concludiamo per tanto, che messi, prosatore e poeta, allo scrivere pensato e considerato, il primo, traendo dalla qualità stessa della sua arte meno allettamenti, forse ha mestieri di maggiore ingegno per aggiungere la perfezione; e aggiuntala, fa prova di più segnalato valore: ma posti l'uno e l'altro a dire improvviso, tanto più è facile che il poetante travalichi la bellezza del vero e del naturale, quanto che ha più libero e ampio campo alle immagini e al linguaggio di esso. Il quale se inclini, sopra ogni altro, a guastarsi o per ostentazione o per difformità, abbiamo largamente dimostrato, ancor con esempio di poeta grandissimo, qual era il Tasso. (Lib. I, cap. III, § 14 e segg.)

20 *De'così detti improvvisatori.* — Veggasi per tanto s'egli v'ha maggior vanità (per non dire ciurmeria) che lo improvvisare in poesia. Il cui furore se bene da qualche anno può dirsi quasi venuto meno in Italia, tuttavia non ci potremmo assicurare ch'esso non tornasse quando che sia a raccendersi. Onde non ci pare fuor di proposito o superfluo in un libro compiuto di Ammaestramenti il ragionarne quanto serva a porre in guardia i giovani di non lasciarsi prendere a quella vaghezza: chè non crediamo sopperisca interamente ciò che ne lasciò scritto Pietro Giordani nel giornale della Biblioteca di Milano; avendo egli fatto meglio una eloquente declamazione di sdegno giustissimo, che una dimostrazione del perchè è impossibile a improvvisar bene in versi, e del perchè è indegno che questo esperimento sia ridotto a pubblico spettacolo. Or questa dimostrazione quasi di per sè emerge dal discorso nostro, cioè dall'aver poste in luce le ragioni di conformità e di differenza fra 'l prosatore e il verseggiatore. Per le quali altresì ei diviene ovvio il chiarirci del perchè non potremmo pregiarci del poetare estemporaneo: ignoto a' Greci e a' Latini, che pur di tanti gloriosissimi poeti ebbero vanto: e sì che la poesia greca fiorì nel tempo che il linguaggio poetico delle imagini era comune e ordinario; non potendosi nè pur riferir nome d'improvvisatori a que'primi rapsodi, antecedenti o susseguenti ad Omero; i quali recitavano o cantavano versi composti da altri; sì come più o meno facevano i così detti Trovatori o Menestrelli della mezza età. E pure del poetare improvviso non s'arebbe voluto fare un nuovo privilegio di questa nostra Italia, che non potè mai, per colpa de' fati, giungere a formare sua principal gloria la eloquenza de' pubblici parlamenti? Ma quando si è preteso di metterle in capo questa nuova corona? *Ridete Pisones:* quando erale quasi affatto mancata la veramente grande poesia; e in quella vece erasi introdotto il verseggiar acquidoso degli arcadici, e lo avvinazzato de'romantici: degno veramente l'uno e l'altro di essere improvvisato; e solleticare o rintronare le orecchie della gente, che stima inspirato un poeta quando lo vede tutto arruffato e rosso, a mo' di ubbriaco, e forse tal ora sarà, correre su e giù in un palco, soffiare, sbuffare, mordere le labbra, quasi in quello stante gli entri nel petto Apollo con tutto 'l coro delle muse: e in

questa il volgo, nobile e ignobile, commoversi, battere le mani, gridar miracolo: *pulchre! bene! recte!*; e tanto più forte, quanto che maggiormente si persuada, che quello daddovero improvvisi, cioè non abbia alcuna anticipata cognizione de' soggetti. Altra stoltissima compiacenza, tutta propria di uomini, che vanno ad ascoltare di questi improvvisanti, come corrono a' prestigiatori e a' saltatori; a' quali applaudono di mano in mano che maggiori difficoltà veggono superate: quasi che l'arte de' versi non avesse in se stessa così grande difficoltà, che ancora sapendo e studiando la materia, non dovesse stimarsi più che maraviglioso l'uscire della mediocrità, non che toccare il perfetto: oltre che (notate demenza di volgo) si fa sommo pregio, anzi condizione assoluta di maraviglia, che il verseggiatore riceva da altri il tema, quando in vece dovrebbesi reputare non ultima causa di ammirazione, ch'e' sapesse cercarlo ben acconcio e profittevole: non essendo fra le ultime difficoltà il trovare un buon soggetto da poesia o lirica o drammatica o epica ch'ella sia (Vedi Ammaestramenti, Lib. II, cap. I, § 22 e segg.); senza dire, che tanto più non dovria dispiacerci, che non gli fusse ignoto il soggetto, quanto che in tal caso potremmo aspettarci qualcosa di buono, o almeno di ragionevole. Ma si vuole ch' e' vinca una difficoltà, impossibile, non che a vincere, anzi nè pure ad appianare: e si crede che l'abbia superata, se gli succede di non incespicar mai in quella lutulenta fluidità. Onde se alcuno, veramente nato alla poesia, in cambio di promettere versi improvvisi, ci recitasse componimenti meditati e limati, che è quanto dire, si ponesse in condizione di trattenere non meno utilmente che piacevolmente un pubblico civile, non avrebbe che pochi fautori, quasi nessuno ammiratore. Ciò prova che l'ammirazione e il diletto prendiamo non alla poesia, ma al modo strano e irragionevole col quale ella ci è donata: fino compiacendoci (altra maggiore barbarie) di obbligare il poeta a torcere, o più tosto deformare il pensiero con rime imposte: e mentre predichiamo con tanta arroganza, che non si dee far servire le idee alle parole, ci dilettiamo che in grazia di rime, spesso strane e disensate, aumenti lo strazio delle idee. E dove per caso incontrassino rime ragionevoli, più presto elle suggerirebbero concetti al verseggiante di quello che gli aumentassero la tanto vagheggiata difficoltà: onde i barbari donatori di rime spesso non ottengono nè pur ciò che insanamente vorrebbero. — Ma nondimeno il pubblico gode e si diverte. — E un tempo godeva e si divertiva fino a veder giostrare gli uomini colle bestie: e rinnoveremmo per ciò quella barbarie? La quale non rammentiamo qui per ragguagliarla menomamente coll' improvvisare in poesia, ma per dire quanto poco è da far conto de' gusti popolari, e come più spesso sarebbe mestieri di raddrizzarli al ragionevole, che secondarli nelle follie. — Ma non è mirabile vedere far cosa che i più, anzi quasi nessun altro non può fare? — Certamente. E che forse il fare della buona poesia è fra le opere ordinarie e facili a chicchessia? Ma sia esercitata in quei termini e con quelle condizioni ch'ella richiede. Se io veggo un

prestigiatore o un saltatore, che mi vincono colla sorpresa, ammiro in fine la loro arte, che è quella, e non altra. Non così il poeta; che non usando, ma abusando un dono della natura, non fa fede della sua arte, non destinata a rappresentare un gioco quasi meccanico, ma sì un esercizio affatto intellettuale. — E se questo improvvisante ci dicesse cose *generose, utili, morali,* non dovrebbe essere ascoltato perchè ha la fortuna di poterle dire all' improvviso? — E perchè, replichiamo, potendosi altresì queste cose *generose, utili* e *morali* ascoltare degnamente espresse, e da soddisfare ancora a' sapienti, s' hanno in vece a dire come permette la furia o la febbre dell' improvvisare, e come può solamente dilettare ai volgari? Perchè s' ha a fare dell'arte della poesia un esperimento, a cui non fu dalla natura destinata nè dai grandi ingegni giammai adoperata? Chè nessuno metterebbe in dubbio, che da natura non avessero felicità o privilegio al poetare Omero, Pindaro, Virgilio, Orazio, Dante, Ariosto, ed altri più delle tre grandi letterature: ai quali nè pur per momentaneo sollazzo sappiamo che cadesse mai in animo lo improvvisare. E quando Virgilio morendo destinò alle fiamme il suo Enea, non ci ammonì forse ch' e' non istimava degna di essere letta una poesia che non avesse ricevuta l'ultima perfezione? E vorremmo che i moderni fautori dell' improvvisare in versi ci allegassero che ancora nel quattrocento e nel cinquecento vi ebbe in Italia di poeti improvvisanti. Chè noi avremmo bene da farli arrossare; mostrando loro chenti eglino fossero, e a quai diletti servissero, e qual fama lasciassero, e quale giudizio ne portassero i sapienti uomini di que' secoli. Ne' quali la vera e grande poesia ancora scrivendosi e gustandosi, erano cotali verseggiatori improvvisi tenuti per promotori di allegrezza e di ebrietà ne' banchetti de' principi: tanto meno curanti del grave e nobile poetare, quanto che volevano essere senza fatica divertiti. Se papa Leone X fu tra' regnadori di quella età il più cupido del sollazzarsi, ancora in sua corte (dove non trovò grazia l' Ariosto, e incontrò disgrazia il Machiavelli) ebbero più lieta e fortunata accoglienza gl' improvvisatori: come, per dire dei più noti, Bernardo Accolti, chiamato l' *Unico*, a cui vogliono che il pontefice donasse il dominio di Nepi; Andrea Marone, che collo stesso pontefice gareggiando in far versi improvvisi, e talora lasciandosi vincere, ebbe in premio del procurato sollazzo la diocesi di Capua; Cammillo Querno, soprannominato il *ghiottone*, che incoronato poeta in una cena degli *Accademici del Tevere*, fu dello stesso Leone la delizia; e ci narra il Tiraboschi (oh vergogna della nostra letteratura) che *il papa davagli bere nel suo bicchiere medesimo, a patto che dovesse dire tosto sull' argomento propostogli almen due versi; e s' ei non vi riuscisse, o se i versi fossero poco felici, fosse costretto a bere il vino ben annacquato;* finalmente Giovanni Gazoldo, spesso condannato dal papa ad essere battuto, e rendutosi favola di Roma; e il chiamato Baraballo da Gaeta, che vantandosi di dire improvvisamente versi come quei del Petrarca, sarebbe stato al

pari di lui coronato nel Campidoglio, se l'elefante, che dovea condurlo, tanto più ragionevole degli uomini, non avesse costantemente ricusato di passar oltre al ponte Sant'Angelo, e risparmiato a' Romani quel vitupèro; che si rinnovò più tardi per le Corille. Ma non più di questi laidumi; e se ci notassero un solo esempio onorevole, Luigi Alamanni, risponderemmo, che egli ebbe bene questa felicità dell'improvvisare, ma la infrenò per modo, che fuori di qualche sonetto o stanza improvvisata in privato ricreamento (pe' quali non sarebbe oggi letto) usò l'ingegno a comporre poemi meditati, che doveano dargli fama durevole. E quel cardinal Antoniano, celebre numismatico e dotto letterato, intorno a cui s'intertiene cotanto il minutissimo conte Mazzuchelli, chiamato altresì *poetino*, per una rara facilità di poetare improvviso, non però spese la sua facile vena che ne' conviti; in uno de' quali si conta, che improvvisando predicesse il papato al cardinal Giannangelo de' Medici, ivi presente. Però (quel che importa notare) nessuno di questi improvvisatori, nobili e ignobili, fecero del loro ingegno spettacolo al pubblico, come si è fatto nel passato e presente secolo: e forse di loro le istorie letterarie non cercherebbero se non valessero a testimoniare la corruzione delle corti del secolo decimosesto. La quale in processo allargatasi ancora ne' popoli, non è maraviglia se questi in quel letargo di schiavitù misera e abbietta, tra la fine del secento e il principio del settecento, s'avvallassero e imputridissero. Ma fosse solamente con nessuno onore delle nazioni l'avere improvvisanti di poesia: esso è con notevole danno di quest'arte, di cui pure ogni nazione civile dee gloriarsi: potendosi senza timor di errore affermare, non avervi di meglio del verseggiar subitaneo a guastare per sempre gl'ingegni poetici: a' quali par che la natura, nel conferire disposizione al poetare, ponga vicino un gran pericolo in quella facilità, da molti reputata sommo benefizio; e sarebbe, qualora il giudizio valesse per modo ad infrenarla, che non impedisse nè scemasse la meditazione; indispensabile, come abbiam detto, a procacciare il vero linguaggio o fraseggiare poetico. Ma d'ordinario con l'un dono si perde l'altro perchè mediante l'abuso della detta nativa facilità, quanto più lo ingegno acquista l'abito al dire precipitato, tanto più è forza che 'l perda per quello della meditazione, col quale si rendono buoni e immortali gli scritti. In effetto, di qual si voglia improvvisatore leggiamo le cose pensate, non che elle riuscirci migliori delle improvvisate, anzi più tosto peggiori ci sanno; in quanto che dimostrano lo inutile sforzo dello scrittore a far meglio, e non succedergli, per malo uso al concepire e significare le cose, come la furia dello improvisare consente: onde non potendo gl'improvvisatori ottener lode dalle cose pensate, e dovendosela impromettere dalle impensate, non è temerità dire, che la loro fama non è molto più solida che quella di un cantatore o danzatore; nessuno oggi più leggendo e quasi rammentando le opere d'un Gianni e d'uno Sgricci, che pur a' nostri dì furono i più ammirati, e forse i più maravigliosi nel mestiere dello

improvvisare; non senza per altro il lamento de' savi per la perdita più che manifesta de' loro non ordinari ingegni. Ma dove pure non si volesse consentire detta perdita, e si stimasse che lo stesso voltarsi alcuni ingegni allo improvvisare è argomento del non essere creati per la vera e grande poesia, non perciò sarebbe meno desiderabile che non v' avesse improvvisatori; perchè, se non sono eglino da corrompere, corrompesi il pubblico: non solo avvezzandosi a riguardare la poesia come ogni altro di quegl' ignobili e del tutto meccanici e venderecci spettacoli, che ogni giorno gli son fatti vedere, ma ancora a dovere prendere maraviglia del cattivo, o del non buono: Ch' ei non si può niegare, che lo improvvisatore, comunque faccia, non abbia sempre del portentoso; anzi confessiamo, che tale deve ancora ai dotti della vera poesia apparire; perciocchè è sempre cosa maravigliosa, che a chi improvvisa non manchi in quel precipizio d'idee una espressione qualunque: e sarebbe pretensione più stolta dello stesso improvvisare, che dovesse corrergli alle labbra la migliore e più acconcia: sì che al savio accade di doversi ammirare, ancora sentendo la poesia straziare. Se non che, insieme con questa improba ammirazione, gli è serbato un doppio tormento e quasi supplizio; cioè di sentir pena o compassione dell' improvvisatore, e dispetto e sdegno del pubblico. Chè non si puote non aver pietà d' un infelice esposto al giudizio della bestia dalle molte teste; pronta a convertire in beffe gli applausi, s'ei per un momento si arrestasse e si peritasse; quando ciò anzi sarebbe indicio del non essere affatto spento in esso il sentimento del buono, ribellandosi a quel gioco d' impudenza, fatto in onta alla stessa natura, che fra le sue leggi ha quella di non consentir mai nulla a un tratto e senza qualche più o meno palese apparecchiamento. Onde gli auditori de' poeti improvvisanti, sol compiacendosi e dilettandosi del vederli non intoppare, comunque dicano, gli costringono a meglio accogliere ogni idea ed ogni espressione con precipizio, di quello che rimanersi un poco a pensare, per dire men male. Ora, se questo bestiale diletto sia degno di popoli civili, lasciamo giudicare a chi del tutto non abbia messo al bando il proprio intelletto. Quanto a noi, 'l teniamo uno fra' molti mezzi di sempre più pervertire il senso dell' universale. Onde poi non è da far le maraviglie, che i più alla buona poesia antepongano la cattiva o la mediocre: e se qualche saggio di buona opera poetica ci è dato da qualcuno, rimangasi con pochi lettori e con niun seguace. Per lo che nella terra de' poeti siamo venuti a tale estremità, che quasi più non ne abbiamo da potercene gloriare: come se la natura mutata ci negasse ingegni poetici, de' quali in altri tempi ci fu cotanto larga Ma la ragione è sempre in quella gran massima, più volte ricordata, che difficilmente si producono le cose, che universalmente non si gustano; e gustar non si può la buona poesia, finchè si prende diletto alla cattiva. Anzi non si può avere in pregio una qualche grande e utile opera, dove per caso ci fosse scritta in versi o in prosa, finchè alle inezie

ci esaltiamo e rallegriamo. *Virtutes* (non si ripete mai abbastanza) *eisdem temporibus optime existimantur, quibus facillime gignuntur;* divenendo nuova causa l'effetto, perchè *non facillime gignuntur si non optime existimantur.* E ci gridino pure la croce addosso, ma noi, omai usi a parlare il vero senza rispetti e paure, non dubitiamo affermare, che qualora vi avesse un reggimento di vera e civile libertà sì come la intendiamo noi, cioè resultante dallo infrenamento di tutte o della maggior parte delle libertà speciali e private, non saría temerario e ingiusto il chiedere al maestrato della pubblica istruzione il vietare con legge questa impudenza dello improvvisare, per amore e onore della poesia; e provvedere, che gl'ingegni a quello rivolti per bisogno del pane, potessero, studiando, riescire in altra guisa degni delle lettere e della patria. Chè a nessuna arte disdice il mettere a prezzo il proprio ingegno, quanto alla poetica:

.... An, hæc animos ærugo, et cura peculi
Quum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et lævi servanda cupresso?

Senza che ci paia da confutare la ragione di alcuni, che dove pur non accada aver poesia ottima e degna del cedro, quale ce la darebbero lo studio e la meditazione, dobbiamo contentarci di quel più concesso di avere all'improvviso. Ai quali, se valesse il pregio dell'opera, chiuderemmo la bocca colla sentenza di Orazio, che la poesia *si paullum summo decessit, vergit ad imum*; cioè se non è ottima, è pessima; donde nasce questo dilemma: chi improvvisa, o può far meglio pensando, o non può. Se può, non sappiamo qual maggiore stoltezza, che potendosi ascoltare una buona poesia, si pigli diletto a una cattiva o mediocre; quasi che nella *prestezza,* e non nella *bellezza* dovesse dimorare l'unica causa del piacere delle arti. O non può lo improvvisatore, ancora pensando, far meglio, e allora elegga altra professione qualunque, lasciando un'arte destinata non a fugaci trastulli popolari, ma sì a dare immortal gloria agl'ingegni e alle nazioni.

21. *Come il far presto è nemico del far bene, e come la così detta inimitabilità è con danno delle arti.* — E invero, se la prestezza nelle arti imitative fusse argomento d'ingegno straordinario, non avrebbe la storia del disegno da mostrarci ingegno più ordinario e meschino del Vinci: quando, per contrario, della smisurata grandezza del suo ingegno era maggior testimonianza quella sua tanta lentezza: dimostrante che nessuno mai sentì la perfezione del bello al pari di lui, e nessuno al pari di lui operando la ritrasse; procedendo ne' grandissimi ingegni il ritegno a correre da troppo conoscere in quale sublimità dimora la bellezza, di cui le arti sono imitatrici. Il che non vuol dire, che sieno da negare gl'impeti all'ingegno; ma è mestieri che questi impeti non facciano travalicare quel confine posto imperscrutabilmente dalla natura a qualunque più eccelso intelletto. Non dicendo, che il Tintoretto, il Giordano, il

Cortona ed altri simili, se avessino maggiormente ritenuto il loro ingegno, avrebbono testimoniato meglio la somma eccellenza, che lo scadimento dell'arte che esercitavano; lo stesso Michelangelo, infrenando se stesso, non avrebbe per avventura soddisfatto a quella sua imprudente ambizione di rendersi affatto inacessibile all'altrui imitazione, ma nè pure avrebbe posta l'arte sull'orlo del precipizio: conciossiachè crediamo potersi affermare, che in arte ciò che non è imitabile, è vizioso; opponendosi al naturale ed intrinseco esercizio di lei, che è di perfezionarsi in più ingegni e in più generazioni. E altro è, che vi abbia altezze d'intelletto e di opera inarrivabili, e altro, che si tolga modo e potere alla imitazione: ottenendosi nel primo caso un maraviglioso conciliabilissimo colla natura dell'arte, mentre nel secondo si ha un maraviglioso che distrugge l'arte medesima; perchè, privandola della condizione imitativa, la priva della sua essenziale qualità: che è dentro e non fuori degli ordini umani: onde il trascendente questi ordini, torna più nocivo di qualunque mediocrità; in quanto che forma un ostacolo non naturale a quel perfezionamento, cui son destinate le arti del bello: dette imitative non solo perchè ritraggono la natura, ma perchè non giungerebbero a ritrarla perfettamente senza che dell'opera de' precedenti si giovassero i susseguenti. Della cui dottrina il sommo canone è in Orazio quando dice:

Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem

Del come poi dev'essere intesa e praticata la imitazione degli autore, diremo fra poco. E tornando a Michelangelo (il cui esempio vorrebbesi pur tal volta allegare in onore dell'improvvisare) se noi ammiriamo quell'ingegno massimo ancora nelle ultime opere fatte con quella furia inimitabile (che poi era causa ch'egli le abbandonasse), vero e durevole diletto non prendiamo che a quelle sue prime, di bellezza naturale imitabilissima: delle quali gli anticipati modelli e studi formano la fortuna de' presenti incettatori delle cose antiche. Senza dire, che in fine Michelangiolo anche quando dava di piglio al mazzolo, e a furia di scarpellate cavava del marmo quelle figure, non ignorava il subbietto, nè si potrebbe dire che non avesse a quello lungamente pensato; e quindi il suo impeto era meglio nella esecuzione, in grandissima parte meccanica, che nella invenzione o concepimento, che è opera tutta dell'intelletto. Ad ogni modo, lasciando gli esempi troppo straordinari, ordinariamente il disprezzo delle difficoltà, e quindi l'avventato e celere operare nasce dall'ignoranza dell'ottimo. Nè ciò potrebbesi addurre, per iscusare le orgogliose dappoccagini e le arroganti ignavie; ridendoci di quelli che non facendo nulla o pochissimo, volessero farci credere ch'ei si rimangono dall'operare per avere troppo impressa nell'animo la idea della perfezione: conciossiachè noi intendiamo, che dalla qualità stessa de' lavori, cioè dall'amore, dalla diligenza e dalla perfetta maniera con cui

son condotti (come ci mostra appunto il Cenacolo di Lionardo, e fra'poeti la Commedia di Dante) abbiasi ad argomentare e suggellare la stima che l'autore avesse pieno il sentimento del bello: non iscandolezzandoci per qualunque tempo ei v'avesse impiegato; anzi riferendolo a sua maggior loda e a indicio d'ingegno ottimamente formato; nulla sendo più insano e puerile, che chiedere in quanto di spazio un'opera è stata fatta, per argomentarne laude o biasimo. E se l'adagio, che 'l far presto è nimico del far bene, vale per le professioni meccaniche, quanto più non dee valere per le nobili? Vedi là quel dipinto che fa fede di un bell'ingegno; ma non è senza gravi difetti, perchè fu terminato in poche ore. Doveva consumarne molte, e risparmiarci que' difetti. Similmente, questa non è poesia ottima, ma è improvvisata: e meglio sarebbe che non fusse improvvisata, e fusse ottima poesia. La quale (e conchiudiamo) non è del genere del pane, di cui non si può fare a meno; onde non potendosi avere ottimo, convien tollerarlo ancora cattivo. La poesia è una di quelle cose, non tollerabile se non eccellente:

> . . . . . . *Mediocribus esse poetis*
> *Non dî, non homines, non concessere columnæ.* »

Il Professor Betti, a carte 305, lin. 1ª e segg., nota ch'ei non sarebbe del nostro parere nell'appuntare di ridondanza il verso del Tasso « *A lor nè i prandii mai turbati e rotti* ec. » poichè (egli dice) *i prandii possono esser turbati da qualche cosa, ma non rotti.* Se non che crediamo che questo valentuomo abbia così notato per non aver noi bene espressa la nostra osservazione con quelle parole: « *come non essendo rotti, non potevano essere turbati* » essendo vero, che in un convito possa essere turbazione senza interrompimento. Ma è vero nondimeno, che nella espressione del Tasso è la ridondanza da noi avvertita; la quale nasce dal trovarsi l'aggiunto di *turbati* prima che quello di *rotti*, ed essere altresì in significato negativo; che è quanto dire, esclusa la turbazione, non si può non sottintendere la esclusione dello interrompimento. Certo, se il Tasso avesse detto,

> A lor nè prandii mai rotti o turbati,

ingiusto sarebbe stato appuntarlo di superfluo; ma avendo detto,

> A lor nè i prandii mai turbati e rotti,

lasceremo le parole lin 5 pag. citata) « *conciossiachè, se i prandii non erano turbati, certamente non erano rotti;* » e cancelleremo le susseguenti: « *come non essendo rotti, non potevano essere turbati.* » [1]

A carte 323, dopo il paragrafo 19, che termina colle parole « *recitano sconciamente da buffoni* » aggiungi quest'altro paragrafo

20. *Del come è da procurare che il giudizio dell'universale si raddrizzi in fatto di lettere: e del modo solamente efficace di provve-*

[1] Corretto.

dere al miglioramento della pubblica istruzione.— Oltre a ciò, i rettori degli Stati, dove non sieno ritenuti da qualche politica cagione, sogliono d'ordinario onorare e guiderdonare gl'ingegni, secondo che ne sentano parlare dai più: per la qual cosa in certi tempi sarebbe desiderabilissimo, che agli Studi soprintendesse chi avesse ingegno e sapienza, non tanto per amministrare le cose appartenenti agli Statuti scolastici; al che potrebbero e dovrebbero supplire i Segretari; quanto a conoscere dove il buono della filosofia e il bello della letteratura hanno sede; e quindi, non che egli conformarsi al giudizio dell'universale, dovrebbe anzi valere a correggerlo e raddrizzarlo. Al che oggi tanto più è mestieri di un'autorità straordinaria e potente, quanto che è straordinaria altresì la facilità che l'universale ha di pervertirsi per le tante sorgenti di corruzione (e basterebbe quella de'giornali) che d'ogni parte lo circondano: quasi come ne'frangenti della repubblica si ricorre alla dittatura d'un solo, che sia savio per tutti gli altri. E la prima cosa, a cui un rettor pubblico dovrebbe guardare, è di mettere sulle cattedre coloro che non dubbia prova (cioè colle opere e non colle parole) avessero dato di giudizio retto e di gusto buono: senza guardare all'abito che vestano, e se amanti sieno di regno assoluto, o di signoria limitata, o di governo popolare, qualora sotto questi nomi non ascondano animo disonesto e disobbediente alle leggi. E dicasi quel che si vuole, ma senza insegnanti di buon giudizio e di buon gusto, nè solamente chiari per dottrina, ma altresì per pratica di scrivere, tutte le riforme degli studi, tutti gli ordinamenti nuovi, tutti i metodi presi di qua e di là, tutti i libri compilati a posta, tutte le distinzioni di facoltà, tutti gli accrescimenti di cattedre, non riusciranno mai a nulla; se pure anzi non faranno che il male, che si vorrebbe tolto, aumenti sotto apparenza di miglioramento. D'altra parte, luminose e maravigliose riprove abbiamo avuto, ancora a'dì nostri, della pronta e sicura efficacia d'un ammaestramento esercitato da uomini, che, scrivendo essi, avevano testimoniato di sentire il buono e il bello della letteratura. E nelle Romagne, in Bologna e in Roma il rinvenirsi qualcuno che o scriva con lode o s'accorga di chi scrive lodevolmente, deesi, più che ad altro, all'avervi per più anni insegnato un monsignor Farini, un Dionigi Strocchi, un Paolo Costa, un Luigi Maria Rezzi: se bene il miracolo maggiore fece il napoletano Basilio Puoti; essendo egli riuscito, benchè con privato insegnamento, a infondere notabilmente l'amore e il gusto del bello scrivere nel paese che più a quello pareva ripugnante, per le tante e inveterate sozzure di straniere dominazioni, e pel rumorosissimo e loquacissimo ordine curialesco: che quanto più aveva soverchiato, tanto più quella parte sì ingegnosa d'Italia aveva nella favella e nel dettato imbarberita. Per contrario, nella Toscana, provincia da natura preeletta al bel parlare, pure essendo da un secolo e mezzo in qua mancato un efficace insegnatore di buon gusto nelle lettere italiane (conciossiachè Giovanni Rosini, che per circa quarant'anni ne fu lettore nello

Studio Pisano, aveva ingegno fecondo e molta e svariata, come che superficiale erudizione, ma era quasi privo di ciò che più gli sarebbe stato mestieri, cioè il gusto della vera eleganza toscana), è intervenuto, che in nessun luogo forse lamentiamo maggiormente la penuria de' buoni scrittori; quasi potendosi affermare, che dello scrivere toscano ci dànno oggi meno saggio i Toscani; ancora che seguitino ad attribuirsi la dittatura della favella. Nè avvertono, che il privilegio stesso ricevuto dalla natura (il quale non mettiamo in dubbio) li rende piuttosto maggiormente colpevoli del non essere più esempio agli altri dell' ottimo scrivere, di quello che frutti loro alcun diritto di letteraria preminenza. Adunque, per non dipartirci dal titolo del presente paragrafo, un soprintendente alla pubblica istruzione, veramente sapiente litterato, e in pari tempo acceso nell' amore de' nostri classici, potrebbe più che i libri di ammaestramenti far opera se non di richiamare all'ottimo gli studi della letteratura e della filosofia (il che per altre e più generali e inespugnabili cause non sarebbe possibile, sì come non fu delle latine e delle greche lettere; le quali abbenchè di tempo in tempo si ristorassero e rifiorissero, pure non tornarono mai alla eccellenza de' secoli migliori), almeno di ricondurle o anche ravvicinarle al buono; avendo egli in mano i due grandissimi eccitamenti degli *onori* e de' *guiderdoni*, dove li sapesse e volesse ottimamente adoperare; cioè non secondo la celebrità in che alcuni pel torto giudicare de' più facilmente oggi salgono, ma bensì secondo lo intrinseco merito delle loro opere, giudicato per altro da' pochi e sicuri intendenti del bello. Bastino alla soddisfazione delle misere vanità gli ordini cavallereschi: ma gli onori e i profitti letterarii si serbino per quelli che con opere da durare avessero delle lettere ben meritato. E al riconoscere il vero merito; il quale ricusa di mettersi innanzi da sè, come fa la impronta mediocrità e la sfacciata nullità; potrebbe eziandio valere una qualche Accademia, che si proponesse di onorare e premiare le opere spezialmente da pregiare per l' arte dello stile, affinchè per detto giudizio solenne di tribunal competente e venerato, acquistassero meritata fama e onore presso la nazione tutta. La quale in tal modo avrebbe una guida per non fallare nel giudizio di ciò che avesse a reputar degno di lei e della sua civiltà. E forse con quest'altro intendimento, non meno utile e glorioso del compilare il Vocabolario, fu instituita l'Accademia della Crusca; se ella anzi non si fosse a poco a poco condotta ad essere uno de' più scandalosi esempi del promovere la corruzione nelle lettere; non solo facendo del suo numero uomini, che varranno in altre facoltà, non in quello per cui l' Accademia è constituita (onde da essi non avremo mai un vocabolario nè buono nè cattivo); ma eziandio convertendo in istipendi di mal dissimulata infingardaggine o insufficienza ciò che potrebbe servire in riconoscimenti di ben durate fatiche; se pure col senno già mostrato nell' anteporre gli scritti d'altri a quelli del Botta e del Cesari, non è meglio che ancora questo uso de' premii, per

manco di scandoli, sia cessato. Ma le riforme ultime? O, dobbiamo dirla come siamo soliti a dire le cose? La sola riforma da fare nella detta Accademia, per onore della Toscana e delle lettere, è quella indicata e praticata dalla saviezza di Leopoldo I; tanto più che rinnovata da potenza straniera, par che adoperi di non essere toscana instituzione che per mantenere i seggi e le paghe; chè mentre dimostra larghezza più oltra che italiana, nell'accettare i testi della favella, è gelosissima della toscanità nel non volere partecipi della sua balía che i soli nativi toscani: orgoglio forse comportabile agli Accademici del decimosesto e decimosettimo secolo: ridicolo ne' presenti. — Ma tu parli per invidia. — No: ma 'l pensino pure; rimanendoci per altro la certezza di dire ad ogni modo la verità. E se la natura del nostro libro non ci vietasse di nominare chicchessia, avremmo bene da illustrarla e raffermarla: senza che a ira ci muova alcuna cagione di particolare nimicizia o animosità; anzi con questo mettere il ferro nel vivo della carne, ci sa male di essere forzati ad increscere a più d'uno, di cui singolarmente abbiamo stima e riverenza. Ma se ognuno tace o lusinga, il male non che scemare, crescerà; a similitudine di quelle piaghe, lasciate divenir mortali co' blandimenti per non arrecar dolore all'infermo. Ma donde tu pigli autorità di farti curatore de' mali letterarii?—Non da altro, che dal parlare la verità: la quale è di tanta virtù, che rende autorevole ancora chi per se stesso non sarebbe. E d'altra parte, in noi è profondissima persuasione, che da questo vedere incessantemente esaltata e favoreggiata la mediocrità, proceda uno de' maggiori ostacoli al ristoramento della nostra letteratura; se non altro, perchè è forza che i giovani s'avvezzino a non aver più quasi per vero il troppo famoso ammonimento del Venosino, che il pervenire a gloriosa meta seco trae grandi fatiche e sudori. Se non possiamo omai guarire la generazion presente, adoperiamo almeno che sorga più sana la futura, confessando le nostre infermità quali e quante elle sono, e indicando i rimedi che la sperienza de' nostri avi ci mostrò efficacissimi. Chè il peggiore di tutti gli andazzi odierni è quello di grattar la rogna al secolo; e i vizi ricoprire colla maschera delle virtù, e piaggiare dove sarebbe da mordere, e rallegrarci quando avremmo da piangere o da vergognare o da fremere, chi per un fine e chi per un altro. Ma prima di dire quella fra le cagioni di sì dannoso costume, più specialmente riferibile alla letteratura, vogliamo che sia tutto conosciuto il misero stato di lei: conciossiachè non essendo nè un pubblico nè un privato maestrato, autorevole a bene indirizzare il giudizio e il gusto de' più, interviene, che per acquistar merito, tu non puoi dire: « farò un'opera utile, degna, sapiente, senza effigie oltramontana sì nelle dottrine e sì nel dettato. » Chi poi la stimerà il vero pregio? E ancora essendovi per sorte alcuno, arà egli potenza di predicarla e raccomandarla agli altri? Non che oggi, più che in ogni altra età, non soprabbondino modi straordinari di mettersi in voce di litterato o scienziato: ma detti modi (e specialmente quello

de'giornali) tanto valgono, quanto che allo stesso giudicare de' più corrispondano. Il quale (nota contraddizione) è anco disforme nella sua medesima ingiustizia; perchè a venire in fama e in onore, o ci vogliono cose trascendenti, sovrintelligibili, enciclopediche, universali, e non molto discoste dalla follia (*professus grandia turget*); ovvero giovano inezie e piccolezze (*serpit humi tutus nimium*); sì come, per esempio, un discorsetto o elogietto recitato in un'adunanza; un articoluccio inserito in qualche diario; un commentino fatto o rifatto a qualche autore; una traduzioncina dal latino o dal greco; una diceria con più note che testo; una prefazioncella appiccata ad alcun libro; un documento d'istoria messo in luce, ed altre simili cose: le quali un tempo, piuttosto che dar gloria a' letterati, che se l'acquistavano con lavori di altra lena, aveano importanza perchè uscivano della penna d'uomini già meritamente famosi. E in tanto gli uni colla insana temerità, gli altri colla sterile dappocaggine, con mirabile contraddizione, si sollevano ai supremi onori della letteratura; e, ciò che più rileva, tosto giungono a pigliarsi chi un seggio di accademico, chi una cattedra, chi una biblioteca, chi una segreteria, e chi altro. Per contrario, di que' pochissimi, i quali non cercano di farsi strombazzare ne' giornali, e nè pure procacciano il favore di que' cerchiolini letterari, in cui all'ombra di qualche illustre o potente nullità si coniano le riputazioni, che poi volano di bocca in bocca, ma nel silenzio dignitoso de'loro studi attendono a fare qualche lavoro insigne, appena si parla e si sa: o la menzione è d'ordinario accompagnata da ghigno beffardo di quelli che si fanno largo coll'andar pettoruto e sentenziar grave e guardar contegnoso. Dei quali se tu chiedi che cosa hanno fatto, o che cosa sarebbero capaci di fare, tutto il fumo della loro dignità si risolve in un vanissimo *niente*. Nè sempre la sola non curanza è serbata a' buoni e operosi ingegni; toccando loro non raramente colle beffe i danni; senza che abbiano almeno la soddisfazione di essere osservati e compatiti; bisognando ancora per questo lo appartenere a qualcuna delle diverse sètte letterarie o politiche; nelle quali in fine dimora, variamente intesa, la potenza de' suffragi; ed è ragione, che le sètte prevagliano ne' giudizi del buono e del bello, poichè l'universale è cieco o indifferente. E questa e non altra, se si ha a dire quel ghiotto del vero, è la condizione delle lettere in Italia; onde senza una più che ferrea voglia e perseveranza di felice, o piuttosto infelice natura, (la quale non s'aspetti alcuna mercede dagli uomini, e nè meno dalla loro ingiustizia si lasci sconfortare) dovremmo ben disperare di aver più mai alcuna di quelle opere, di cui una patria di tanti eccellenti scrittori, qual è l'Italia, potesse non vergognarsi di faccia a una migliore posterità: se pure ancor di questa non convenga disperare.

Vol. IV.

A carte 25, lin. 26, « *conforme si vuole che* ec., » non son chiaro che la parola *conforme* abbia ne' classici questo uso; onde correggi: « *come si vuole che* ec. » [1]

A carte 48, lin. 4, « *comandar giusto; fuori, nei consigli,* » nota, come un punto e virgola scambiato con semplice virgola, guasta il senso; onde racconcia: « *comandar giusto, fuori; nei consigli* ec. » [2]

A carte 89, lin. 9 e seg., parlando dell'eloquenza militare e di certe imagini che riescono efficacissime ad infiammare i soldateschi animi, abbiamo ricordata quella di Napoleone all'esercito di Egitto: *Quaranta secoli, o soldati, vi guardano da queste piramidi.* Il Giordani in un suo scritto postumo, ultimamente pubblicato, appunta quella imagine di falsità (vol. V, pag. 14). Ma con tutto il rispetto a questo rarissimo e acutissimo ingegno, le ragioni che dà non ci paiono tutte irrepugnabili: perchè la virtù del traslato ha bene questo di dar corpo e sensi a cose che non l'hanno, e figurare in atto ciò che non è più; e dove questa licenza non fosse data, la più gran parte delle metafore sarebbero *enormissime assurdità.* Vero è che questa licenza non dee portare contradizioni; nel qual caso, come abbiamo mostrato al suo luogo, la ragion del traslato non ci francherebbe dall' accusa di falsi. Se alcuna parte di assurdo dovessimo notare nella imagine napoleonica, sarebbe forse in questo: che da quattro mila anni l'Egitto non rappresentando più quella potenza di Stato, di cui erano testimonianza le piramidi, non era secondo il vero che esse testimoniassero l'opera di quaranta secoli. Non di meno l'effetto d'infiammare i suoi soldati ottenne bene Napoleone, che vinse una delle maggiori battaglie; e quindi se abbiamo allegato quella imagine come esempio di efficacia negli eccitamenti dei capitani ai soldati, non ci siamo apposti male.

A carte 108, lin. 17, « *ne' governi retti con costituzione* » leggi « *con libera costituzione* » poichè questa parola lasciata in significato assoluto, e senza il compimento del soggetto, non è propria; volendo stare agli usi de'nostri classici. [3]

A carte 123, lin. 3 e 4, « *avanti la occupazione di Serse* » detto male, essendo uno di quei costrutti indeterminati, non comportati da detta parola: onde correggi: « *avanti che Serse occupasse la Grecia.* » [4] Alcuni rideranno di questi nostri scrupoli, e noi li lasceremo ridere; confessando la nostra ignoranza, che val meglio della loro sapienza.

A carte 136, lin. 5, « *di continuo ripetere.* » *Ripetere* in questo senso non è proprissimo. Sostituisci *rinnovare*, se ti piace la somma proprietà nello scrivere [5]

A carte 137, lin. 18 e 19, « l'*organamento delle società.* » Meglio e più proprio « l' *ordinamento delle città.* » [6]

[1] Corretto.
[2] Corretto.
[3] Corretto.
[4] Corretto.
[5] Corretto.
[6] Corretto.

A carte 145, lin. 17 « *il citato Guicciardini.* » Quel *citato* qui non ha garbo; onde leggi solamente: « *il Guicciardini.* »[1]

A carte 168 e segg., la materia del discorso, che il Guicciardini nel II della sua *Storia d' Italia* mette in bocca di Paolo Antonio Soderini rispetto alla migliore riordinazione d'un governo popolare, è più ampiamente svolta, e dirò trattata di proposito in alcuni scritti di lui recentemente pubblicati, e specialmente nel bellissimo dialogo del *Reggimento di Firenze.* Il quale a noi accadde di esporre dalla cattedra, parlando dei nostri scrittori politici in modo pratico, cioè non facendo generali ed astratti ragionamenti sopra i loro meriti, ma sì mettendo sotto gli occhi le loro opere, e adoperando che essi, e non noi, fossero i veri, e certamente profittevoli insegnatori.

A carte 220, lin. 3, dopo le parole: *a un tempo più morali e dilettosi*, aggiungi:

Ma nessuno per avventura è da commendare per l'efficacia di un ottimo intendimento morale quanto il Manzoni; conciossiachè l'opera sua de' *Promessi Sposi* può essere bene censurata dal lato dell'arte, ma non si potrebbe negare che essa meglio d'ogni trattato, d'ogni filosofia, d'ogni predicazione non profittasse a mettere in giusto odio e dispregio le feudali soperchierie: delle quali era finita la potenza ma non del tutto cessato l'orgoglio.

A pag. 269, al § 22 *delle deffinizioni ne' trattati*, potremmo essere appuntati per queste parole: *Nasce per tanto che la prima definizione delle dette due forme di Stato, essendo cattiva, dà luogo a spartizioni ancor meno buone, come il dividere il principato in assoluto e cittadinesco.* Ci potrebbe qui essere opposta l'autorità del Machiavelli, che nel libro del *Principe* cap. IX, fra le varie qualità di principato, nota il *principato civile.* Al che rispondiamo che il Machiavelli per *principato civile* non intende un principato qual è il nostro *costituzionale* È chiarissimo ch' ei riferisce l'attributo di civile non alla natura del principato, ma sì bene alla origine, e alla utilità di fondarsi nell'amicizia piuttosto del popolo che dei grandi; ammonendo per altro il principe che tanto meno avrà pericolo quanto che per sè stesso e non per mezzo di magistrati comanderà; o comandando per magistrati, avrà modo, ne' frangenti, di ripigliare l'assoluta autorità. E conchiude che *un principe savio deve pensare un modo per il quale li suoi cittadini, sempre ed in ogni modo e qualità di tempo, abbino bisogno dello Stato di lui:* il che significa, che dev'essere di ragione assoluto, e solamente di volontà sottomesso; come non è nei così detti reggimenti costituzionali; nei quali di ragione il principe è sottomesso, e sotto la forma della mallevadoria di ministri designati dai Parlamenti, ogni sua potenza rimane nel fatto annullata. Onde bene Aristotele distingue *regno* da *monarchia*, per notare appunto il governo che nella medesima autorità assoluta passa dall'umano e mansueto al crudele e prepotente.

A carte 272, lin. 19, « *opponendosi quei gran maestri* ec. » *Apporsi* e anche

[1] Corretto.

apporsi al vero significa *indovinare, dar nel segno* ec.; mentre noi qui abbiamo voluto dire che quei gran maestri *giudic vano, argomentavano* ec Forse ci si tirerebbe, ma la proprietà della lingua, cui le più piccole differenze valgono ad alterare, se ne dorrebbe: e per amore a detta proprietà, correggi « *argomentando quei gran maestri* ec. »[1] Al solito, ce ne avvediamo ora rileggendo, e non quando scrivevamo o correggevamo. Aveva ben cagione Orazio di quel lasciare lungamente gli scritti prima che vedessero la luce, affinchè la mente tornando sopra di essi quando è riposata e quasi nuova, potesse meglio accorgersi di ciò che vuol essere mutato o corretto.

A carte 296, lin. 35, « *descrizioni di fisonomie, atteggiamenti, movenze* ec. » Veramente *fisonomia*, come che nell' uso si prenda per *effigie* o *aria di teste*, pure è uno di que' *grecismi*, il cui vero significato mal corrisponde a quello che gli riferiamo noi; giacchè in greco φυσιογνωμια, vale arte di conoscere le nature degli uomini dalle loro fattezze e sembianze. Onde, sebbene io potrei difendere l' uso non proprio che ne ho fatto, coll' autorità del Buonarroti nella Fiera, e di più altri, nondimeno piacemi correggere: « *descrizioni di arie di teste, di atteggiamenti, di movenze* ec. »[2] E se in altro luogo del nostro libro ti avvenissi in cotale grecismo improprio, scámbialo o colla stessa maniera qui usata, o con altra, cioè di *sembiante, volto, faccia, aspetto* ec. secondo che torni meglio. Siamo così avvezzi ad ascoltare o leggere barbarismi o improprietà, che, per quanto si stia in guardia, non riesce d' impedire che qua e là non iscappino; ma poi tornando sopra gli scritti coll' ingegno riposato, ce ne accorgiamo: e non è poco, anzi oggi è l' unico argomento che alcuno non abbia il gusto pervertito; e però è prova di sapienza il confessare la propria ignoranza o inavvertenza, e non fare come i più, che per non saper trovare nè prima nè poi, nella propria favella, le vere e legittime espressioni, vengono fuori alcuni colle *nuove scienze* e colla *nuova filosofia* e colla *nuova civiltà;* e altri collo stile *fra il parlar de' moderni e il sermon prisco;* che sono di quelli che vorrebbero essere del numero de' seguaci degli scrittori ottimi, ma non possono del tutto; e vanno pescando ragioni e scuse e pretesti. O dicano più tosto, come diciamo noi: *non abbiamo saputo; ci è caduto della penna; ci è fallita la memoria*, ec. ec., che voler far credere, che studiando e cercando molto nelle opere degli autori sani, non v' abbia parole e frasi per dire toscanamente ed elegantemente ogni cosa; senza che montino un frullo le sopraddette novità, come in più luoghi de' nostri *Ammaestramenti* abbiamo dichiarato.

A carte 316, lin. 4, « *un carattere eroico.* » *Carattere* in questo senso è di bassa lega. Meglio « *costume.* »[3]

A carte 392, lin. 20, « *reputarsi anacronismo.* » Sebbene questo grecismo sia di quelli accettati dagli scrittori nostri del cinquecento, avendolo usato il Davanzati, pure nel modo che l' abbiamo posto qui, non ci suona nè bello nè molto proprio; non bene accordandosi col suono e col colore delle altre parole. — Ma come dire? — Al solito, guarda alle idee

[1] Corretto. [2] Corretto. [3] Corretto.

che esso chiude, e dirai meglio così: « *reputarsi ch' ei scambiasse un tempo coll' altro:* »[1] non importandoti che abbisognino più parole, se sei persuaso, che la vera brevità dello scrivere non consiste in una voce di più o di meno, ma sì bene nella maggiore proprietà della lingua in che dettiamo.

A carte 396, lin. 8 e 9, « *non disdica al general carattere del poema.* » Benchè qui forse il traslato di *carattere* riesca meno improprio, pure considerando meglio, amerei che fusse così corretto: « *non disdica alla general natura del poema.* »[2] — Pedanterie! — diranno; e sia pure; chè omai di questa patente di pedante siamo usi, non che a dolerci, anzi a gloriarci; avendola comune con quanti cercano ancora di scrivere italianamente. E se son pochi, tanto meglio, per istimarci onorati di essere con esso loro, più tosto che colla turba de' recenti filosofi, che dicono in un modo, e fanno in un altro; o loro stessi gabbando, o il pubblico: e forse sarà l' uno e l' altro

A carte 413, lin. 25, « *non quanto è per rendere* ec. » *Quando,* e non *quanto.* Questo almeno va allo stampatore.[3]

A carte 449, lin. 7 e 8, per maggiore schiarimento, dopo le parole « *bastandoci notare che,* » aggiungi:

le prove fatte da Ennio, Pacuvio ed Accio, delle quali a noi non pervennero che i titoli, non furono che imitazioni sterili delle tragedie greche: rimaste senza continuazione fino a Varo e ad Ovidio. Oltre che le due o tre tragedie riferibili al secolo di Augusto (quando però col declinare di esso cominciava altresì a declinare la grande poesia latina) è molto dubbio se fossero state mai pubblicamente rappresentate: e quando in Roma ec.

A carte 464, lin. 25, nel dire figliuolo di Cesare, Bruto (quando l' uno nato nel 654 di Roma non avanzava che di soli 14 anni l' altro, nato nel 668) abbiamo inteso di stare alla favola tragica, secondo che ci è rappresentata dall'Alfieri. Al quale per l' effetto della pietà e del terrore giovò di tenersi alla testimonianza di Plutarco: autore che accogliendo facilmente tutto quello che avesse parlato al cuore e all' immaginazione, mentre vale come forse nessun altro, ad esaltare nobilmente l' animo e l' ingegno de' poeti, non si potrebbe sempre avere per un sicuro testimonio di verità istorica, specialmente quando parla delle cose romane. E di grandi cautele e accorgimenti fa mestieri per attingere notizie sicure dalle sue *Vite:* che sono d' altra parte tesoro inestimabile per chi non meno la dottrina che il diletto cerca nelle opere. Laonde quel *tu quidem, Brute, fili mi,* pronunciato da Cesare in sul morire, dev' essere largamente interpretato; e riferito all' amore quasi di padre che gli aveva dimostrato quando lo chiamò presso di sè e gli diede il governo della Gallia Cisalpina; senza voler supporre che di quattordici anni cominciassero i suoi amori con Servilia Oltre di che, si potrebbe anche molto razionalmente dubitare se veramente Cesare pronunciasse quelle parole,

[1] Corretto. [2] Corretto. [3] Corretto.

dicendoci Svetonio che *quidam tradiderunt*: ma ei non l'afferma: anzi dice che al primo colpo non mise che un gemito *sine voce*.

A carte 459, lin. 10, dopo « *per converso* » inserisci questo verso:

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge.

A carte 464, lin. 3, dopo « *veggano in qualche maniera gli effetti* » poni questi versi che dicono più d'ogni regola:

. . . . honoratum si forte reponis Achillem
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis:
Sit Medea ferox, invictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.

A carte 465, lin. 10, « *ritratto. Il che si osserva* ec. » dopo *ritratto*, calzano quest'altri versi del medesimo Orazio:

Intererit multum, Davusne loquatur an heros;
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus: et matrona potens, an sedula nutrix;
Mercatorque vagus, cultorque virentis agelli;
Colchus an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.

A carte 466, lin. 36, « *da cima a fondo della rappresentanza, nè si abbia a vederlo* ec. » leggi: « *da cima a fondo della rappresentanza*, servetur ad imum qualis ab incepto processerit, et sibi constet; *nè si abbia a vederlo* ec. »

A carte 469, lin. 32, dopo « *barbarie* » aggiungi:

Alla quale, come antivenendo, par che alludesse Orazio con que' versi:

Ne, quicumque deus, quicumque adhibebitur heros,
Regali conspectus in auro nuper et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas;
Aut, dum vitat humum, nubes et inania captet.

A carte 472, lin 24, « *la pietà assorbita dal terrore* » è una di quelle maniere che rileggendo e considerando meglio, non ci quadra. Correggi dunque: « *e quasi distrutta dal terrore* ec. »[1] O stile, o stile, quanto sei difficile! sclamava Gaspero Gozzi.

A carte 476, lin. 36, al solito una virgola fra *favorirono* e *la corruzione* interrompe il senso.[2]

A carte 507, lin. 21. Maledette virgole! ancor qui fra *Sofocle* e *assai* ve n'ha una importunissima: e vuolsi torre via[3]

A carte 532, lin. 14 e 15, « *E se il nascer poeta è cosa stata ripetuta tanto.* » Non è felicemente espresso; e un poco ce ne accorgemmo nel correggere le stampe, ma non trovammo subito espressione migliore. Ora rileggendo, ci pare di averla trovata in questa forma: « *E se tanto si è ripetuto, che bisogna nascere poeta*; poeta nascitur; *il nascer* ec. »[4]

[1] Corretto.
[2] Corretto.
[3] Corretto.
[4] Corretto.

A carte 538, lin. 13, in cambio del punto e virgola, metti la virgola fra *prevagliano* e *ma quasi* ec., se non vuoi una sospensione di senso quasi molesta.[1]

A carte 578, lin. 8. Quel *principale* aggiunto a *radice* ha poco garbo di eleganza; onde leggi: « *dove forse ha radice maggiormente il nostro* ec. »[2]

In più d'un luogo della nostra Opera abbiamo riferito il nome di *età eroica* o *mitologica* o *favolosa* a un tempo che secondo la stretta e rigorosa designazione cronologica non si potrebbe. L'età eroica, o de' così detti semidei, sarebbe finita colla morte d'Ulisse, quantunque i dotti non sieno tutti bene d'accordo nel determinarla, come non tutti s'accordano a determinare la fine del nostro medio evo. Giova pertanto chiarire il nostro concetto. E primieramente noi non abbiamo inteso di considerare l'età eroica rispetto alla storia, ma sì rispetto all'arte letteraria: e rispetto all'arte letteraria, crediamo che si possa ottimamente affermare, che essa continuò fino al principio della guerra de' Greci co' Persiani; quando cioè poco innanzi ad Erodoto ebbe principio la forma della prosa; da mostrare che in sino allora, sebbene l'età degli eroi o semidei fosse, nello stretto rigore di erudizione, cessata, però non era cessata di essere materia viva e naturalmente poetica nelle opere dell'ingegno. E veramente le età si possono dagli eruditi designare per date o per ragione di alcuni avvenimenti notabilissimi, e di alcune mutazioni sustanziali, ma non si creda che si tronchino per modo da non seguitare buon tratto di poi ciò che valeva a dar loro uno speciale colorito: il quale, come ne' dipinti, piuttosto sfumando che cessando finisce. E in fatti, come che l'età di Ciro non si possa dire eroica, secondo che la stabiliscono gli eruditi, pure chi non sa (e bastano a mostrarlo Erodoto e Senofonte), di quanto soprannaturale e favoloso non fu involto il nascere e crescere e operare di quel maraviglioso conquistatore; per il quale davvero l'Asia tutta mutò faccia, e ben si può dire che cominciasse *novus ordo sæculorum?* Dunque, per concludere, rispetto all'ordine cronologico della storia, finisca pure il tempo eroico (o feudale antico) intorno a un 1100 anni prima di Cristo; ma rispetto all'arte non potremmo non prolungarlo in fin presso al sesto secolo prima di Cristo: nel qual tempo il non essersi scritto che in poesia, basterebbe a mostrare che si manteneva sempre vivo il sentire imaginoso e mitologico dei tempi eroici.

Non credere però, lettor caro, che io presuma di averti corretto tutti gli errori di stampa o di dottrina o di erudizione che potessero essere corsi in questi quattro volumi della mia opera, e molto meno le inesattezze e le omissioni. Tuttavia dal notato potendo argomentare la mia buona volontà, spero che mi farai grazia per ogni altro fallo,

[1] Corretto.

[2] Corretto.

a cui tu potessi qua e là avvenirti; ricordandoti sempre, che simili lavori più tosto ristampandosi e tornandovi sopra, e riformando e correggendo si perfezionano, di quello che pretendendo, che dalla prima o seconda stampa escano irreprensibili. Importante è che sieno buoni i fondamenti delle dottrine, e buono altresì il fine e l'ordine nell'esplicarle. Le quali cose quasi presumiamo che non manchino nel nostro lavoro, non per altra ragione, che per esserci tenuti, il più che abbiamo potuto, al sicuro esempio de' grandi nella classica antichità.

INDICE DEL VOLUME QUARTO.

PARTE SECONDA. — DELLE VARIE SPECIE DI COMPONIMENTI.

Articolo Secondo. — *Degli speciali usi dell' eloquenza.*

Cap. II. — *Componimenti di prosa di genere narrativo.*

Articolo Primo. — *Della Storia.*

ARTICOLO SECONDO. — *Delle Iscrizioni.*

Articolo Terzo. — *Del Romanzo.*

Articolo Quarto. — *Della Novella.*

Articolo Quinto. — *Dei Viaggi.*

Articolo Sesto. — *Della Leggenda.*

Cap. III. — *Componimenti in prosa di genere didascalico.*

Articolo Primo. — *Del Dialogo.*

Articolo Secondo. — *Del Trattato.*

ARTICOLO TERZO. — *Delle Storie letterarie.*

ARTICOLO QUARTO. — *Dell' Eloquenza accademica.*

ARTICOLO QUINTO. — *Dell' Epistola.*

ARTICOLO SESTO. — *De' caratteri o costumi; de' commenti; de' sommari, epitomi e compendi; de' proemi, indici e manifesti; del rapporto; delle illustrazioni; delle antologie o raccolte.*

Articolo Settimo. — *De' Giornali od Effemeridi.*

Articolo Ottavo. — *Dei Dizionari.*

Libro IV, — in cui si ragiona de' componimenti in poesia.

Cap. I. — *De' componimenti poetici che si riferiscono al genere che più vale a commovere.*

Articolo Primo. — *Della Lirica.*

CAP. II. — *De' componimenti poetici di genere narrativo.*

ARTICOLO PRIMO. — *Dell' Epica.*

ARTICOLO SECONDO. — *Del poema romanzesco.*

ARTICOLO TERZO. — *Del poema eroicomico.*

CAP. III. — *Componimenti in poesia di genere didascalico.*

ARTICOLO PRIMO. — *Della Tragedia.*

Articolo Secondo. — *Della Commedia.*

Articolo Terzo. — *Della Tragicomedia.*

Articolo Quarto. — *Della Melodrammatica.*

ARTICOLO QUINTO. — *Della poesia pastorale.*

ARTICOLO SESTO. — *Della Satira.*

Articolo Settimo. — *De' poemi scientifici.*

Capitolo unico. — *Esame della Divina Commedia.*